



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



NTLP  
(Caro)  
Virgil  
Collected









# L' ENEIDE DI VIRGILIO

NOTA COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

LIBRI DODICI.

*Questa novissima Edizione con somma  
diligenza corretta*

*Oltre la vita dell' Autore, e quella del  
medesimo Virgilio, si aggiungono*

LE TRADUZIONI  
DELLA BUCCOLICA  
E DELLA GEORGICA.

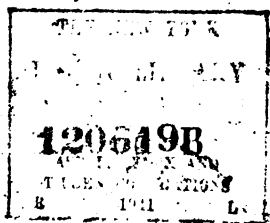


IN BASSANO, MDCCLXXVII.

---


Spese Remondini di Venezia

con licenza de' Superiori.



*A:10*

# STAMPATORE A CHI LEGGE.


**Q**UANTO sia da pregiarsi la Traduzione dell' Eneide di Virgilio fatta dall' immortale Commendatore Annibal Caro, uno de' più celebri ingegni del Secolo XVI. le quasi innumerevoli edizioni, che in varj luoghi ne furono fatte, senza che io mi estenda a dimostrarla, abbastanza lo manifestano. Il perchè dopo aver io prodotta da' miei torchj una bella compiuta raccolta di tutte le Opere sì in prosa che in versi di questo chiarissimo scrittore unite in un sol corpo, son venuto in deliberazione di stamparla ancora a parte. E perchè più gradita e più pregevole riuscisse questa edizione, ho stimato bene di corredarla delle traduzioni della Buccolica, e della Georgica dello stesso Virgilio, le quali, sebbene non sono del Caro, sono però degne di comparire fra le sue opere, essendo la prima di Andrea Lori, e la seconda di Bernardino Daniello, Poeti ambedue celebratissimi, e di tempo e di merito non molto a lui disuguali. Inoltre vi ho ag-

A 2

giun-

giunto la vita di Virgilio scritta dal  
 moso Tommaso Porcacchi, e quella  
 Caro estratta dalla storia della vol-  
 Poesia del Sig. Gio. Mario Crescimbeni.  
 Ma più di tutto mi lusingo, che i cor-  
 leggitori mi sapranno grado della  
 non ordinaria diligenza in correggere  
 infiniti rilevantissimi errori, partico-  
 mente nella Buccolica e nella Georgis  
 i quali le passate edizioni disfigurava-  
 sì fattamente, che in molti luoghi o  
 teravano, o rendevano impercettibil:  
 sentimento. Vivi felice.



# LA VITA DI VIRGILIO,

PER M. TOMMASO PORCACCHI,

*Al molto Magnifico Signor*

IPPOLITO CERCAVILLE :

 **E** coloro, che senza cagione,  
 **S** e senza qualche fondamento  
 ardiscono tutto 'l giorno di-  
 scorrer sopra i fatti degli uo-  
 mini illustri ed eccellenti ;  
rivoltassero con lungo studio  
i libri delle memorie antiche, non è dab-  
bio, nobilissimo Signor Ippolito, che con  
molto più onore parlerebbono di Virgilia  
a' tempi d'oggi infiniti volgari, che essi  
non fanno : i quali come più s'ingegna-  
no d'oscurare la bontà della vita sua,  
allora più la rendono per gl'infiniti suoi  
meriti illustre, e risplendente : la quale,  
comechè da molti buoni scrittori Latini  
sia stata con ogni studio difesa, e dimo-  
strata, sarà da me tuttavia a voi, che  
in ogni vostra operazione gli siete mol-  
to simile, o forse eguale, come meglio  
saprò in questa nostra lingua talmente  
aperta, che voi, il quale me l'avete con-  
reggiere imposto a comune beneficio,  
difension di Virgilio, in parte ve ne  
giamerete soddisfatto.

NACQUE Publio Virgilio Marone nel  
A 3 primo

primo Consolato di Gneo Pompeo Magno, e di M. Licinio Crasso, a' 15. d' Ottobre, in una villa appresso Mantova chiamata oggi Pietola. Fu Marone suo padre, secondo alcuni, Orciolajo: ma i più dicono, ch'ei fu da principio servitore d'un certo Mago viatore (che secondo noi sarebbe un cavallaro) il quale veggendolo ingegnoso lo prese per genero. Onde egli avendo terreni dal suocero per lavorare, e greggi per guardare, comperò boschi, procurò pecchie, e accrebbe a questo modo quel poco di robicciuola ch'egli aveva. Mentre Maja sua madre era di lui gravida, sognò d'aver partorito una verga d'oro, la quale subito che toccava terra, cresceva in guisa d'un albero, di fiori, e di frutti copioso. Perchè andando col marito la mattina seguente in una villa a loro vicina, uscita di strada, lo partorì quivi in una fossa. Dicono che il bambino alla sua nascita non fu sentito guaire, ma fu di tanto mansueto aspetto, che cominciò allora a dare speranza d'essere stato con felicità generato. Si vide ancora un altro buon segno: perciocchè dove egli nacque, vi fu, secondo l'usanza del paese, piantato un albero; il qual sì tosto crebbe, che agguagliò i più vecchi di lui. Onde fu chiamato l'albero di Virgilio, a cui tutte le donne gravide si votavano. Stette fino al 7. anno in Cremona, e d'età d'anni 17. prese la toga al tempo di que' Consoli, che furono alla nascita sua, e quel giorno istesso morì Lucrezio poeta, secondo Pietro Crinito contra



tra alcuni, che vogliono ch'ei morisse quell' anno. Andò da Cremona a Milano, e quindi poco dopo a Napoli; dove attese a tutti gli studj, così greci, come latini, ma al fine pose ogni suo studio alla medicina, e alle matematiche. E venutone più di tutti a perfezione giunto a Roma, s' addomesticò col mastro di stalla d' Augusto. E avendo curato di varie infermità molti cavalli, era a guisa de' famigli remunerato di pane. Così avendo predetto i difetti d' un bellissimo puledro donato da' Crotoniati a Cesare, e la velocità, e animosità di alcuni cani mandati di Spagna al medesimo, e trovato vero come ei diceva, sempre gli fu da Augusto fatto raddoppiar il pane. Avvenne, che Augusto dubitava, s' ei fosse o di Ottavio, o di altri figliuolo, perchè immaginatosi, che Virgilio gli potesse chiarire il vero, come quegli che s' intendeva de' genitori, e delle nature degli animali, lo chiamò un tratto da parte, e gli disse; Sai tu chi io sia, e quel ch' io possa? So, disse Virgilio, che voi Siete quasi egual a Dio, e che potete fare qual più vi piace beato. Io son di tal animo, rispose Cesare, che se tu mi dirai il vero di quanto io ti dimanderò, ti farò certamente felice, e beato. Piaccia a Dio, soggiunse Virgilio, ch' io vi possa risponder il vero. Perchè pensano alcuni, Augusto disse, ch' io sia figliuol d' Ottavio, alcuni altri, d' un altro? Sorridendo Virgilio disse. Se promettete perdonarmi, facilmente io vi dirò. Dì, rispose Cesare,

che io non avrò per male cosa veruna , anzi ti giuro , che non ti partirai senza qualche presente da me . Perchè affissando gli occhi suoi Virgilio in quei d' Augusto disse , meglio si comprendono per via di Matematica , e di filosofia negli altri animali le qualità de' genitori , che ne gli uomini , tuttavia ho di voi una molta verisimil congettura , per la quale intendo , che mestiere vostro padre facesse . Stava Augusto con grande attenzione ad aspettare , dove egli volesse riuscire . Perchè , disse Virgilio , per quanto io posso comprendere , voi siete figliuolo d' un fornajo . Cominciò Cesare con meraviglia a pensare , come questo esser potesse , ma interrompendolo Virgilio , Udire , disse , come io faccio di questo congettura : Voi , che siete Signore dell' universo , più , e più volte , ch' io vi ho predetto cose di uomini dottissimi degne , sempre per mio merito m' avete fatto dare il pane , ufficio veramente di fornajo , o di figliuol suo . Piacque a Cesare la facezia , e gli disse . Da qui innanzi non avrai doni da fornajo , ma da Remagnanimo , onde tenendolo in pregio , lo raccomandò a Pollione . Fu Virgilio mediocre di corpo , e di statura , di colore aquilino , di viso rozzo , e mal sano , perciocchè spesso fiate gli sopraggiugnevano doglie di stomacq , di gola , e di testa , e spesso volte gettava sangue . Mangiava , e beveva pochissimo . Amò non come dicono alcuni di lascivo ardore , anzi come Socrate Alcibiade , e Platone i suoi fanciulli , Cebete , e Alessandro , il quale

Alef

Alessandro fu da lui chiamato Alessi  
la seconda Egloga, e gli fu donato  
Pollione, perchè ammaestrato da Vir-  
lio venne buon grammatico, e Ceb-  
buon poeta. Fuggì, come vuol Pediar  
ogni lascivo commercio di femmine,  
di maschi, e in tutto falla il volgo,  
dice come egli fu per amore spenzol-  
da una finestra, e fece per incanto  
via Appia, perciocchè non è da cred-  
questo di colui, che pubblicamente  
Napoli fu chiamato, e riputato vergi-  
tanto fu di vita, d'animo e d'aspe-  
costumato, e buono. E quelle poche v-  
te, che si lasciava veder in Roma, se-  
pre fuggiva coloro, che fuori lo vole-  
no corteggiare. Fu molto amatore  
buoni ingegni, e de' virtudiosi, e sem-  
li favoriva, ma per il contrario sem-  
odiò, e fuggì gl'ignoranti, e cattivi  
pereiocchè conosceva in costoro più  
dacia, e sfacciataggine, che maturezza  
e giudizio. Fu molto esperto in tut-  
quasi le opinioni, e i decreti de' filosofi  
di maniera che fu riputato in ogni sci-  
za peritissimo. E ben di lui disse A. C.  
lio, Nè per lode cresce, nè per bia-  
d'altrui la gloria di Virgilio diminui.  
Non domandò mai grazia all'Imperi-  
re, che egli non la ottenesse, e gli a-  
ci tanto gli furono cortesi, che solar-  
te delle lor cortesie ebbe il vassente  
qualche venticinque mila scudi; e  
anno mandava a casa sua tant'oro,  
poteva sostentar i suoi genitori, i  
morirono ch'egli era oggimai gran  
insieme con due fratelli Sitone fanci-

e Flacco giovinetto, la cui morte egli pianse sotto nome di Dafni. Parlava pochissimo, e quasi pareva ch' ei non avesse termine di scienza. Compose fino all' età di venticinque anni molte belle opere, come furono gli Epigrammi, il Moreto, le Dire, il Culice, e secondo alcuni la Priapea, benchè Quinziano Stoa arguisca, ch' ella sia d' Ovidio. Scrisse ancora, per quel che vuol Favorino appresso Gellio, l' Etna a imitazione di Pindaro, ma infastidito dalla materia, e dalla asprezza de' nomi, diede principio alla Buccolica, per onorar soprattutto Asinio Pollione, Alfeno, Varo, e Cornelio Gallo, i quali gli avevano conservati i suoi beni di là dal Pò, mentre per comandamento del Triumvirato, distribuivano gli altri a' soldati veterani, e in tre anni a persuasione di Pollione, gli diede compimento. Ed essendo una volta recitata troppo in fretta da' cantori in scena, Cicerone, che ne aveva alcuni versi inteso, e conosciuto che non erano stati composti nè con arte, nè con vena ordinaria, anzi con singolar ingegno, gli fece ridire un' altra volta, e notato accuratamente fino al fine il tutto, disse: Ecco la seconda speme alla gran Roma, riputando se stesso per la prima. Compose oltre di questo la Georgica in onore di Mecenate; il quale non conoscendo Virgilio appena, l' aveva ajutato contra il furor d' Arrio, e in sette anni la fornì, ed emendò. Ma componendola, scrive Gellio, che faceva in guisa dell' orsa, la quale partorisce i suoi figli senza forma,

ma, e leccando gli riduce all'esser loro, così egli di molti versi ch'ei componeva ne faceva col ripulirli pochi, e buoni. Imitò in questa Esiodo, come nella Bucolica Teocrito. Scrisse di poi l'Eneide, ma in prosa prima, e poi in versi, divisa in dodici libri, e dicono alcuni che s'ei viveva, ne scriveva ventiquattro infino al tempo d'Augusto, in lode del quale fu tutta l'Eneide principiata. E mentre ch'ei la componeva, per non mescolar cosa indegna, la lasciava alcune volte imperfetta. E comechè vi facesse qualche verso troppo più debile, che l'opera non richiedeva: tuttavia egli diceva che quelli eran fatti da scherzo per sostentar la materia fin che vi avesse interposto le colonne salde. Pronunciava con grandissima dolcezza, e con maravigliosi accenti sì fattamente, che diceva Seneca, come Giulio Montano si vantava, che alcune volte per forza avrebbe in qualche cosa superato Virgilio, s'egli avesse con sì bella, e dolce grazia saputo proferire. Imitò in quest'opera, secondo Macrobio, perfettamente Omero. Ma Domizio Afro appresso Quintiliano, domandato, Chi secondo il parer suo di tutti s'accostasse a Omero? disse, il secondo è Virgilio, ma più al primo che al terzo vicino. Aveva similmente leggiadro, e copioso stile in prosa, come per una sua lettera scritta ad Augusto si vede, il quale gli aveva mandato a chiedere qualche principio della sua Eneide per leggere, ed egli rispondendo gli disse: Se io avessi cosa degna di voi a po-

ter leggere del mio Enea, di voglia ve la manderei. Onde poi recitandogli il secondo, il quarto, e 'l sesto in presenza d'Ottavia, e venuto a quel verso del sesto, *Tu Marcellus eris*, che era il figliuolo di lei, dicesi, che ella si vennè meno, e per ciascun verso gli fece donar poi ducento cinquanta scudi. Essendo poscia d'età di anni cinquantadue, e volendo per fine alla sua Eheide, deliberò andare in Grecia, e in Asia, e per tre anni continui attendere a ripulirla, per poter poi dare opera totalmente alla filosofia. Ma andando verso Atene, e incontratosi in Augusto, che tornava di Levante a Roma, propose di tornar con Cesare. E volendo veder Megara terra vicina ad Atene s'ammalò, e poi per mare se gli rinforzò la malattia sì fattamente, che peggiorando ogni di più, arrivò a Brindisi, dove in pochissimi giorni fornì il vital suo corso a' ventidue di Settembre, nel Consolato di Gneo Planzio, e di Q. Lucrezio. Il cui corpo fu per comandamento di Augusto, e secondo il testamento suo, portato a Napoli, e sepolto nella via di Pozzuolo vicino a due miglia, e nel suo sepolcro vi furono intagliati alcuni versi, ch'egli aveva composti: quali tradotti nella nostra lingua son questi:

*Mantova femmi, e Calabria mi tenne:  
Or in Napoli son. Cantai de' paschi,  
Delle ville, e di ciò ch' a' Duci avvenne*

Ma prima ch'egli morisse, chiese, e poi lasciò per testamento, che s'abbruciasse

ciasse l'Eneide, come cosa imperfetta, e non emendata. Il che fu da Augusto non pur vietato, anzi la consegnò a Tucca, e Varo, acciò la correggessero senza aggiugnervi cosa di loro alcuna, e vi lasciassero, se nulla vi era similmente imperfetto. Lasciò suoi eredi Valerio Procolo suo fratello da lato di madre della metà: de la quarta parte Augusto: della duodecima Mecenate: e del rimanente Lucio Varo, e Plotico Tucca. Fu la virtù, e autorità di Virgilio grandissima, e nondimeno, come per ogni tempo s'è veduto, e oggi sommamente si vede, non gli mancarono alcuni invidi e malevoli, i quali scrissero contro le cose sue. Ma tutti costoro furono dal buon Asconio Pediano con ottime ragioni, e defensioni ributtati. Racconta il medesimo Asconio Pediano, che in lui non si vide mai macchia d'invidia: anzi s'egli udiva cosa d'altri, ch'avesse del dotto, ne prendeva contento, come se l'avesse fatta egli. Non diceva mai di veruno, lodava i buoni, ed era di sì buona natura, che ben poteva riputarsi ingrato, e perverso colui, che non l'amava. Non pareva che quel che egli aveva fosse suo, nè meno fiava aperta la sua libreria a i dotti, che a lui.

E spesso diceva quel detto di Euripide: Ogni cosa è comune agli amici. Perchè da Varo, da Tucca, da Qrazio, da Gallo, e da Properzio suoi coetanei, fu sempre amato, comechè eglino fra loro stessi si portassero invidia. Non fu vanaglorioso, e studiava Ennio volentieri.

Onde

Onde domandato un giorno quel ch'ei facesse, rispose che coglieva le gemme nel fango. Perciocchè Ennio è molto sentenzioso, ma poco bel dicitore. Domandato da Augusto, in che modo si potesse governare felicemente una Città? disse: Se i più savj terranno il timone, e i buoni faranno da più de' rei; onde coloro acquistino ogni onore, e costoro sieno senza. E Mecenate gli disse. Di che cosa o Virgilio non si sazia mai l'uomo? D'ogni cosa, rispose, viene o per similitudine, o per copia, fastidio all'uomo: eccetto che dell'intendere. E di nuovo lo domandò: In che modo l'uomo si possa conservare in felice stato? a cui disse. Se egli si sforzerà di avanzare gli altri di giustizia, e di liberalità: quanto egli è d'onore, e di ricchezze degli altri maggiore. Soleva dire, che niuna virtù è più a proposito all'uomo che la pazienza, e niuna fortuna è tanto nimica, che con pazienza non si vinca. E questa sentenza, come infinite altre, di cui fu copiosissimo, mise poi nella sua Eneide. Imparò da Silone i precetti d'Epicuro insieme con Varo, comechè ne' suoi libri si veggia, ch'egli abbia seguito infinite opinioni degli altri Filosofi: tuttavia egli fu accademico, seguendo più di tutti il parer di Platone. Fu insomma tale, che s'egli avesse avuto il lume, e la cognizione della vera fede, si sarebbe veramente potuto stimare colmo e dotato d'ogni grazia, e d'ogni bontà, che da Iddio ottimo, e grandissimo, i buoni, e giusti sogliono ottenere.

VI.



## V I T A

## D' ANNIBAL CARO

Estratta dalla Storia della volgar Poesia

DI GIO. MARIO CRESCIMBENI.





*Vol. II. lib. 3. pag. 439.*

Ra i più pellegrini ingegni, che illustrassero il Secolo XVI. degno di particolar riguardo è Annibale dell' onorata Famiglia-Caro da Civitanova Terra della Marca d' Ancona, e non già della Terra dello stesso nome collocata in Romagna, come altri malamente stimano, avendo io veduto colà la sua Casa, e conosciuti i suoi discendenti, de' quali ora non è rimasto, che una Fanciulla. Egli, finché visse, attese all' esercizio della Segreteria, servendo in prima Monfig. Gaddi, indi Monfig. Guidiccioni, poi Pier Luigi Farnese Duca di Parma, quindi il Cardinal Sant' Angelo e finalmente il Card. Alessandro Farnese; ed in sì fatto mestiere fu riputato eccellentissimo: siccome per vero tale ce lo dimostra il Volume delle sue Lettere abbondanti d'ogni scientifico ornamento. Questo felicissimo ingegno, che fu a par d'ogni altro affezionato, e divoto della Volgar Poesia, risplendè in essa di tal maniera, che il suo Canzoniere col Casa, e col Bembo  
con-

contende; anzi, come meno aspro del primo, e più nuovo del secondo, per poco non è superiore; e la traduzione, che in isciolti versi fece dell' *Enside* di Virgilio, non è men cara agli amadori della nostra Lingua, di quello che sia il Testo stesso a quei della Latina. Perlochè fu molto amato da i Padroni, e di somma stima fu onorato da tutti i Letterati, i quali gareggiavan per favorirlo, e proteggerlo. Nè solamente dalle gravi cose ritrasse lode, ma anche dalle umili: perciocchè nel Comico, e nel Burlesco stile apparì grande altresì, e degno di quell' altissimo grado di riputazione, in che era salito; la quale a tanto crebbe, che il Mondo parve, che nè meno volesse soffrire, che le opere di lui fossero censurate, sgridando, e perseguitando i Critici, che ardivano d'impugnarle. Tanto accadè a Lodovico Castelvetro, a cui una leggier censura sopra la sanzone de' GIGLI D' ORO del Caro, comechè in qualche parte ben fondata, costò quasi infino la vita. Fiorì questo celebratissimo Letterato egualmente, Giovane, e Vecchio; d'anni sopra 59. essendo morto in Roma nel 1566. quanto, vivendo, accrebbe alla Volgar Poesia gloria, e splendore, tanto, morendo, scemolse di pregio, e di forza.

# ARGOMENTO

## DELL' ENEIDE.

 NEA Trojano Figliuolo d'  
 **E**  Anchise e di Venere, gene-  
 ro di Priamo, la cui figli-  
mola Creusa ebbe per mo-  
glie, e Padre di Julo Asca-  
nio, dopo la rovina della Patria arsa  
da' Greci, perduta in terra la moglie,  
con venti navi se ne passò in Tracia,  
e di là in Delo, e poi in Candia. Do-  
ve avendo cominciato a fabbricare una  
Città, travagliato dalla Peste, fece ve-  
la, e toccando le Strofadi ( dette ora  
Curzolari ) abitate allora dalle Arpie,  
fece passaggio in Epiro, o sia Albania,  
ed alloggiò in casa di Eleno ed Andro-  
maca suoi parenti, Padroni del paese,  
e da Eleno in particolare ricevè molte  
istruzioni per i suoi futuri avvenimen-  
ti. Di là toccò la Sicilia, e vicino a  
Trapani perdè il Padre Anchise. Battu-  
to poi dalla fortuna del mare, concita-  
tagli contra da Eolo a' preghi di Giuno-  
ne, diede in terra vicino a Cartagine,  
e si ricoverò in casa di Elisa, o Dido-  
ne, come meglio la vogliamo chiama-  
re: ripreso intanto da Mercurio s'im-  
barca, e Didone abbandonata s'uccide:  
egli ritorna in Sicilia, dove celebra l'  
**anni**

anniversario del Padre : e perchè quivi le Donne Trojane ingannate da Iride a suggestione di Giunone, e stanche di sì lungo viaggio, aveano cacciato fuoco nelle Navi, fondò la Città di Acesta, e vi lasciò parte de' compagni, che vollero riposare : nel viaggio che restava per Italia perdè Palinuro, e giunto a Cuma, con la scorta della Sibilla, discese all' Inferno per rivedere il Padre, dal quale gli furono mostrati i posterì, e discendenti suoi : di là passò a Gaeta, dove seppellì la sua Balia, ed entrato nella foce del Tevere fu ricevuto da Latino Re del Paese, ed accettato per genero : restò di ciò offeso Turno Re de' Rutuli, a cui Lavinia era stata destinata dalla Madre per moglie : e venutosi perciò all' armi, Enea entrato in lega con Evandro, e co' Toscani, ammazzò prima Mezenzio, e poi Turno ; e così mette fine alla guerra, al viaggio, ed alle fatiche.

# DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

DEL COMMENDATORE  
ANNIBAL CARO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

*Manda Eolo i venti a' preghi di Giunone,  
E le Navi Trojane a i lidi spigne  
Della nuova Cartago: ivi riceve  
Enea la bella Dido, a cui Cupido  
Sotto forma d' Ascanio inspira amore.*

**Q**uell' io, che già tra selve, e tra pastori  
Di Titiro sonai l' umil sampogna,  
E che de' boschi uscendo a mano, a mano  
Fei pingui, e colti i campi, e pieni i voti  
D' ogn' ingordo Colono; Opra, che forse  
A gli agricoli è grata, ora di Marte  
L' Armi canto, e l' valor del grande Eroe,  
Che pria da Troja per destino a i liti  
D' Italia, e di Lavinia errando venne;  
E quanto errò, quanto soffersè, in quanti  
E di terra, e di Mar perigli incorse:  
Come il traea l' insuperabil forza  
Del Cielo, e di Giunon l' ira tenace,  
E con che dura, e sanguinosa guerra  
Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei  
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe  
Il nome de' latini, il regno d' Alba,  
E le mura, e l' Imperio alto di Roma.  
Musa, tu, che di ciò fai le cagioni,  
Tu le mi detta. Qual dolor, qual' onta  
Fece la Dea, ch' è pur donna, e Regina  
De gli altri Dei, sì nequitosa, ed empia.

Con-

Contra un sì pio? Qual suo Nome l'espese  
 Per tanti casi a tanti affanni? Ah! tanto  
 Possono ancor là su l'ire, e gli sdegni!  
 Grande, antica, possente, e bellicosa  
 Colonia de' Fenici era Cartago,  
 Posta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra.  
 A la foce del Tebro, a Giunon cara  
 Sì, che le fur men care ed Argo, e Samo.  
 Qui pose l'armi sue: qui pose il carro:  
 Qui di porre avea già disegno, e cura  
 (Se tale era il suo Fato) il maggior seggio,  
 E lo scettro anco universal del Mondo.  
 Ma già contezza avea ch'era di Troja  
 Per uscire una Gente, onde vedrebbe  
 Le sue torri superbe a terra sparfe;  
 E de la sua ruina alzarsi intanto,  
 Tanto avanzar d'orgoglio, e di potenza,  
 Ch'ancor de' l'Universo imperio avrebbe.  
 Tal de le Parche la volubil rota  
 Girar saldo decreto. Ella, che tema  
 Avea di ciò; non posto anco in oblio  
 Come a difesa de' suoi cari Argivi  
 Fosse a Troja acerbissima guerriera:  
 Ripetendone i semi, e le cagioni,  
 Se ne sentia nel cor profondamente  
 Or di Pari il giudicio, or l'arroganza  
 D'Antigone, il concubito d'Elettra,  
 Lo scorno d'Ebe, in fin di Ganimede  
 E la rapina, e i non dovuti onori.  
 Da tante, oltre il timor, faville accesa,  
 Quel pochi affitti, e miseri Trojani,  
 Ch'avanzaro a gl'incendi, a le ruine,  
 Al Mare, ai Greci, al dispietato Achille,  
 Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo  
 Combattuti dal venti, e dal destino  
 Per tutti i Mari andar raminghi, e sparsi,  
 Di sì gravoso affar, di sì gran mole  
 Fu dar principio a la Romana gente.  
 Eran di poco, e del cospetto appena  
 De la Sicilia navigando usciti:  
 E già preso de l'alto, a piene vele  
 Se ne gian baldanzosi, e con le prore,  
 E co' remi facean l'onde spumose;  
 Quando punta Giunon d'amara doglia:

Dunque ( disse ) ch'io ceda ? E che di Troja  
Venga a signoreggiar Italia un Re,  
Ch'io nol distorni ? O mi son contra i Fati ;  
Mi sieno : Oè pur Pallade , e potèò  
Ardere , e soffocar già de gli Argivi,  
Tanti navili , e tanti corpi assiderer  
Per lieve colpa , e folle amor d'un solo  
Ajace d'Oileo. Contra costui  
Ella stessa vibrò di Giove il telo  
Giù da le nubi , ella commosse i venti ,  
E turbò 'l Mare , e i suoi Legni disperse .  
E quando ei già dal fulminato petto  
Sangue , e fiamme anelava ; a tale un turbo  
In preda il diè , che per acuti scogli  
Miserabil ne fe' rapina , e scempio .  
Tanto può Palla ? Ed io , io de gli Dei  
Regina , io Spesa del gran Giove e Suora  
Son di quest' una Gente omai tant' anni  
Nimica in vano ? E chi più de' mortali  
Sarà , che mi sacrifichi , e m'adori ?  
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora ,  
Giunse in Eolia , di procelle , e d' Ausri ,  
E de le furie lor patria seconda ,  
Eolo è suo Re , ch'ivi in un antro immenso  
Le sonore tempeste , e i tempestosi  
Venti sì com' è d'uopo , affrena , e regge .  
Egolino impetuosi , e ribellanti  
Tal fra lor fanno , e per quei chiostri un fremito ,  
Che ne trema la Terra , e n' urla il monte .  
Ed ei lor sopra , realmente adorno  
Di corona , e di scettro in alto assiso ,  
L'ira , e gl' impeti lor mitiga , e molce .  
Se ciò non fosse ; il Mar , la Terra , e 'l Cielo  
Lacerati da lor confusi , e sparsi  
Con essi andrian per lo gran vano a volo .  
Ma la possa maggior del Padre eterno  
Provide a tanto mal ferragli , e tenebre  
D' abissi , e di caverne : E moli , e monti  
Lor sopra impose : Ed a Re tale il freno  
Ne diè , ch' ei ne potesse or questi , or quelli  
Con certa legge o rattenere , o spingere ,  
A cui d' avanti l' orgogliosa Giuno  
Allor umile , e supplichevol disse :  
Eolo ( poi che 'l gran Padre del Cielo

A tantó ministerio ti propole  
 Di correggere i venti, e turbar l'onde )  
 Gente inimica a me, mal grado mio;  
 Naviga il Mar Tirreno: e giunta a vista  
 È già d'Italia, al cui Reame aspira.  
 E d'Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto  
 Seco v'adduce, e i suoi vinti Penati.  
 Sciogli, spingi i tuoi venti, gonfia l'onde;  
 Aggiragli, confondigli, sommergigli,  
 O dispergigli almeno. Appo me sono  
 Sette, e sette leggiadre Ninfe, e belle,  
 E di tutte più bella, e più leggiadra  
 È Deiopea. Costei voglio io per merito  
 Di ciò, che sia tua sposa: e tu che seco  
 Di nodo indissolubile congiunto  
 Viva lieto mai sempre, e ne divenga  
 Padre di bella, e di te degna prole.  
 Eolo a rincontro: A te, Regina, (disse)  
 Conviensi, che tu scopra i tuoi desiri,  
 Ed a me ch'io gli adempia. Io ciò, che sono,  
 Son qui per te. Tu mi fai Giove amico;  
 Tu mi dai questo scettro, e questo Regno:  
 Se Re può dirsi un che comanda a' venti.  
 Io (tua mercè) su co' Celesti a mensa  
 Nel Ciel m'affido: E co'mortali in terra  
 Son di nemi possente, e di tempeste.  
 Così dicendo, al cavernoso monte  
 Con lo scettro d'un urto il fianco asperse;  
 Onde repente a stuolo i venti uscirono.  
 Avean già co'lor turbini ripieni  
 Di polve, e di tumulto i colli, e i campi.  
 Quando quasi in un gruppo, ed Euro, e Noto  
 S'avventaron nel Mare; e fin da l'imo  
 Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti;  
 Monti, ch'al Ciel quasi di neve aspersi  
 Sorti l'un dopo l'altro, a mille a mille  
 Volgendo, se ne gian caduchi, e mobili,  
 Con suono, e con ruina i liti a frangere.  
 Il grido, lo stridore, il cigolare  
 De Legni, de le sarte, e de le genti,  
 I nugoli, che 'l Cielo, e 'l dì velavano,  
 La buja notte, ond'era il Mar coperto,  
 I tuoni, i lampi spaventosi, e spessi,  
 Tutto ciò che s'udia, ciò che vedevasi,

Kap.



Rappresentava orror, perigli, e morte,  
Smarrissi Enea di tanto: e tale un gelo  
Sentissi, che tremante al Ciel si volse  
Con le man gionte, e sospirando, disse:  
O mille volte fortunati, e mille,  
Color, che sotto Troja, e nel cospetto  
De' padri, e della Patria ebbero in sorte  
Di morir combattendo! O di Tideo  
Fortissimo figliuol! ch'io non potei  
Cader per le tue mani, e lasciar ivi  
Questa vita affannosa, ove lasciolla  
Vinto per man del bellicoso Achille.  
Ettor famoso, e Sarpedonte altero?  
E se d'acqua perire era il mio fato;  
Perchè non dove Xanto, o Simoenta  
Volgon tant'armi, e tanti corpi nobili?  
Così dicea; quand' ecco d'Aquilone  
Una buffa a rincontro, che stridendo  
Squarciò la vela, e 'l Mar spinse a le Stelle.  
Fiaccarsi i remi: e là 've era la prua  
Giroffi il fianco: E d'acqua un monte intanto  
Venne come dal Cielo a cader giù.  
Pendono or questi, or quelli a l'onde in cima:  
Or a questi, or a quei s'apre la terra  
Fra due liquidi monti, ove l'arena  
Non men, ch'a i liti, si raggira, e ferve.  
Tre ne furon dal Noto a l'are spinte,  
Are chiaman gli Ausonj un sasso alpestro  
Da l'altezza de l'onde allor celato,  
Che sorgea primo in alto Mare altissimo.  
E tre ne fur dal pelago a le Sirti  
(Miserabile aspetto!) ne le secche  
Tratte da l'Euro, ne l'arene immerse.  
Una, che 'l carico avea del fido Oronte  
Con le genti di Licia, avanti gli occhi  
Di lui perì. Venne da Borea un'onda,  
Anzi un mar, che da poppa in guisa urtolla,  
Che 'l temon fuori, e 'l temonier ne spinse.  
E lei girò sì, che 'l suo giro stesso  
Le si fe' sotto e vortice, e vorago:  
Da cui rapita, vacillante, e china,  
Quasi stanco paleo tre volte volta,  
Calossi gorgogliando, e s'affondò.  
Già per l'ondoso Mar disperse, e rare

Le navi, e i naviganti si vedevano :  
 Grà per tutto di Troja a l'onde in preda  
 Arme, tavole, arnesi a nuoto andavano :  
 Già quel ch'era più valido, e più forte  
 Legno d' Ilioneo, già quel d' Acate,  
 E quel d' Abate, e quel del vecchio Alete,  
 Ed in fin tutti sconquassati, a l'onde  
 Mucidali aveano i fianchi aperti ;  
 Quando a tanto rumor da l'antro uscito  
 Il gran Nettuno ; e visto del suo regno  
 Rimescolarsi i più riposti fondi :

- O ( disse irato ) ond'è questa importuna  
 Tempesta? E grazioso il capo fuori  
 Trasse de l'onde. E rimirando intorno,  
 Per lo Mar tutto dissipati, e laceri  
 Vide i Legni d'Enea; vide lo strazio  
 De' suoi, ch'a la tempesta, a la ruina  
 E del Mare, e del Cielo erano esposti.  
 E ben conobbe in ciò, come suo frate,  
 Che ne fora cagion l'ira, e la froda  
 De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro,  
 E'n tal guisa acramente li rampogna :  
 Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta  
 Razza perversa? Voi, voi senza me  
 Nel regno mio la Terra, e'l Ciel confondere,  
 E far nel Mare un sì gran moto osate?  
 Io vi farò .... Ma di mestiero è prima  
 Abbonazzar quell'onde. Altra fiata  
 In altra guisa il fio mi pagherete  
 Del fallir vostro. Via tosto di qua  
 Spirti malvagi, e da mia parte dite.  
 Al vostro Re, che questo Regno, e questo  
 Tridente è mio; e ch'a me solo è dato.  
 Per lui sono i suoi sassi e le sue grotte,  
 Case degne di voi. Quella è sua reggia :  
 Quivi solo si vanti, e per regnare,  
 De la prigion de' suoi venti non esca.  
 Così dicendo, in quanto appena il disse,  
 La tempesta cessò, s'acquetò 'l Mare,  
 Si dileguar le nubi, apparve il Sole.  
 Cimosoe, e Triton, l'una con l'onde,  
 L'altro col dorso, le tre navi indietro  
 Ritirar da lo scoglio, in cui percossero.  
 Le tre, che nell'arena eran sepolte,

Egli

Egli stesso le vaste sirti aprendo,  
 Sollevò col Tridente, ed 'a se trasse.  
 Poscia sovra al suo carro d'ogni intorno  
 Scorrendo lievemente, ovunque apparve  
 Agguagliò 'l Mare, e lo ripose in calma.  
 Come adivien sovente in un gran popolo,  
 Allor che per discordia si tumultua,  
 E 'mperversando va la plebe ignobile,  
 Quando l'aste, e le faci, e i sassi volano,  
 E l'impeto, e 'l furor l'arme ministrano;  
 Se grave personaggio, e di gran merito  
 Esce lor contro; rispettosi, e timidi,  
 Fatto silenzio, attentamente ascoltano,  
 Ed al detto di lui tutti s'acquetano;  
 Così d'ogni ruina, e d'ogni strepito  
 Fu 'l Mar disgombrò, allorch'umile, e placido  
 A ciel aperto il gran Rettor del Pelago  
 Co' suoi lievi destrier volando scorselo.  
 Stanchi i Trojani, a i liti ch'eran prossimi  
 Drizzarò il corso, e 'a Libia si trovarono.  
 È di là lungo a la riviera un seno,  
 Anzi un porto, che porto un' Isoletta  
 Lo fa, ch' in su la bocca al Mare opposti.  
 Questa si sporge co' suoi fianchi in guisa,  
 Ch' ogni vento, ogni flutto, d' ogni lato  
 Che vi percuota, ritrovando intoppo,  
 O si frange, o si sparte, o si riversa.  
 Quindi, e quindi alti scogli, e rupi altissime,  
 Sotto cui stagna spazioso un golfo  
 Securo, e quieto: e v' ha d' alberi sopra  
 Tale una scena, che la luce, e 'l Sole  
 Vi raggia, e non penetra un' ombra opaca,  
 Anzi un orror di selve amose, e folte.  
 D' incontro è di gran massi, e di pendenti  
 Scogli; un antro muscoso, in cui dolci acque  
 Fan dolce suono. E v' ha sedili, e sponde  
 Di vivo sasso; albergo veramente  
 Di Ninfe; ove a fermar le ranche navi  
 Nè d' ancora v' è d' uopo, nè di farte.  
 Qui sol con sette, che raccolse appena  
 Di tanti Legni, Enea ricoverossi.  
 Qui stanchi tutti, e maceri, e del Mare  
 Ancor paurosi, i liti appena attinsero;  
 Ch' a terra avidamente si gittarono.

Acate fece in pria selce, e focile  
 scintillar foco: e diegli esca, e fomento.  
 Altri poscia d'intorno ad altri fochi,  
 (Come quei che di vitto avean disagio,  
 E le biade trovar corrotte, e molli,)  
 Si dier con varj studj, e varj ordigni  
 A rasciugarle, a macinarle, a cuocerle.  
 Intanto Enea sovr'un de scogli asceso,  
 Quanto si discopria con l'occhio intorno  
 Stava mirando, s'alcun Legno fosse  
 Per alcun luogo apparso, o quel d'Autoo,  
 O quel di Capi, o pur quel di Caico,  
 Ch' in poppa avea la più sublime insegna:  
 Niun ne vide: ma ben vide errando  
 Gir per la spiaggia tre gran cervi, e dietro  
 D'altri minori innumerabil torma,  
 Ch' in sembianza di armenti empian le valli.  
 Fermossi. E pronto a cotal uso avendo  
 L'arco, e 'l turcasso (che quest'armi appresso  
 Gli portava mai sempre il fido Acate)  
 Diè lor di piglio. E faettando prima  
 I primi tre, che più vide altamente  
 Erger le teste, e inalberar le corna;  
 Contra 'l volgo si volse: e 'l lito, e 'l bosco,  
 Ovunque gli scorgea, fulgurò tuttò.  
 Ne cacciò, ne ferì, strage ne fece  
 A suo diletto, nè si vide prima  
 Sazio, che come sette eran le navi,  
 Sette non ne vedesse a terra stesi.  
 In questa guisa ritornando al porto,  
 Gli spartì parimente a' suoi compagni.  
 E con essi del vin, che 'l buon Aceste  
 A l'uscir di Sicilia in don gli diede,  
 Molt'urne dispensò per ricrearli.  
 Poscia a conforto lor così lor disse:  
 Compagni, rimembrando i nostri affanni,  
 Voi n'avete infiniti omai sofferti  
 Vie più gravi di questi. E questi il fine  
 (Quando che sia) la Dio mercede avranno.  
 Voi la rabbia di Scilla, voi gli scogli  
 Di tutti i mari omai: voi de' Ciclopi  
 Varcaste i sassi: ed or qui salvi siete.  
 Riprendete l'ardir, sgombrate i petti  
 Di tema, e di tristizia. E verrà tempo

Un dì, che tante, e così sie venture,  
 Non ch'altro, vi saran dolce ricordo.  
 Per varj casi, e per acerbi, e duri  
 Perigli è d'uopo a far d'Italia acquisto.  
 Ivi riposo, ivi letizia piena  
 Vi promettono i Fati; e nuova Troja,  
 E nuovi regni al fine. Itene intanto,  
 Soffrite, mantenetevi, serbatevi  
 A questo, che dal Ciel si serba a voi  
 Sì glorioso, e sì felice stato.  
 Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso  
 D'alti, e gravi pensier, tenea velato  
 Con la fronte serena il cor doglioso.  
 Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi  
 Già rivolti alla preda, altri le tergora  
 Le svelgon da le coste, altri sbramandola  
 Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,  
 Lunghi schidoni, e gran caldaje apprestano,  
 E l'acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano.  
 Poscia d'un prato e seggio, e mensa fattisi,  
 Taciti prima sopra l'erba agiandosi,  
 D'opima carne, e di vin vecchio empiendosi,  
 Quanto puon lietamente si ricreano.  
 Poichè fur sazi, a ragionar si diero  
 Con voce or di timore, or di cordoglio  
 De' perduti compagni, in dubbio ancora  
 Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,  
 Più de' richiami lor nulla curassero.  
 Enea vie più di tutti, e di pietate,  
 E di dolor compunto, il caso acerbo  
 Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Gia,  
 Ne' sospir richiamava, e 'l buon Cloante.  
 Erano al fine omai, quando il gran Giove  
 Da l'alta spera sua mirando in giuso  
 La Terra, e 'l Mar di questo basso globo,  
 Mentre di lito in lito, e d'uno in altro  
 Scerne i popoli tutti; al Cielo in cima  
 Fermossi, e nella Libia il guardo affisse.  
 Venere allor, ch'a le terrene cose  
 Lo vide intento, dolcemente afflitta  
 Il volto, e molli i begli occhi lucenti,  
 Gli si fece davanti, e così disse:  
 Padre, che de' mortali, e de' Celesti.  
 Siedi eterno Monarca, e folgorando

E a

Lampi

Empi di tema, e di spavento il Mondo:  
 E quale ha contra te fallo sì grave  
 Commesso Enea mio figlio, o i suoi Trojani  
 Che dopo tanti affanni, e tante stragi,  
 Ch' han di lor fatto il ferro, il fuoco, e 'l Mare,  
 Non trovin pace, nè pietà, nè loco  
 Pur che gli accetti? In cotal guisa omai  
 Del Mondo son, non che d'Italia esclusi.  
 Lo mi credea, Signor, (quel che promesso  
 N'era da te) che tornasse anco un giorno  
 (Quando che fosse) il generoso germe  
 Di Dardano a produr quei gloriosi  
 Eroi, quei Duci invitti, quei Romani  
 Dell'universo domatori, e donni:  
 E tu nel promettesti. Or come, Padre,  
 Il Ciel cangia destino, e tu consiglio?  
 Questa sola credenza era cagione  
 Di consolarmi in parte dell'eccidio  
 De la mia Troja, ch'io soffrissi in pace  
 Tante ruine sue, fato con fato  
 Ricompensando. Or la fortuna stessa  
 E vie più fera la persegue, e dura.  
 E quanto durerà, Signore, ancora?  
 Tal non fu già d'Antenore l'esilio,  
 Ch'ei non più tosto de l' Achive schiere  
 Per mezzo uscì; che con felice corso  
 Penetrò d'Adria il seno, entrò sicuro  
 Nel regno de' Liburni: andò fin sopra  
 Al fonte di Timavo; e là 've il fiume  
 Fremendo il monte intuona; e là 've aprendo  
 Fa nuove bocche in Mare, e Mar già fatto  
 Inonda i campi, e rumoreggia, e frange,  
 Padoa fondò, pose de' Tencri il seggio,  
 E diè lor nome, e le lor armi affisse.  
 Ivi ridotto il suo regno e composto  
 Quietamente, or lo si gode in pace.  
 E noi, noi del tuo sangue, e che da te  
 Avemo anco del Cielo arra, e possesso,  
 Ad una sola indegnamente in ira,  
 Perdute (oimè!) le proprie navi, fuori  
 Siamo d'Italia, e di speranza ancora  
 Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio,  
 Che si deve a pietade? E questo è 'l regno,  
 Che da te, padre mio, ne si promette?

Sor-

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto,  
 Con che 'l Ciel rasserena, e le tempeste,  
 Rimirolla, baciolla, e così dissele:  
 Non temer Citerea; che saldi, e certi  
 Stanno i Fati de' tuoi. S'adempieranno  
 Le mie promesse: forgeran le torri  
 Della novella Troja: vedrai le mura  
 Di Lavinio; porrai qui fra le Stelle  
 Il magnanimo Enea. Che nè 'l destino  
 In ciò si cangierà, nè 'l mio consiglio.  
 Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò  
 Più chiaramente; E scoprirotti intanto  
 De' Fati i più reconditi secreti.  
 Figlia, il tuo figlio Enea tosto in Italia  
 Sarà, farà gran guerra, vincerà:  
 Domerà fere genti: imporrà leggi:  
 Darà costumi, e fonderà Città,  
 E di già vinti i Rutuli, tre verni,  
 E tre stati regnar Lazio vedrallo,  
 Ascanio giovinetto, or detto Julo,  
 Ed ilo prima infra ch' Ilio non cadde,  
 Succederagli. E trenta giri interi  
 Del maggior lume, il sommo imperio avrà:  
 Trasferirallo in Alba. Alba la lunga  
 Sarà la reggia sua possente, e chiara.  
 Qui regneranno poi sotto la gente  
 D'Ettore un dopo l'altro un corso d'anni  
 Tre volte cento: finch' Ilia Regina  
 Vergine, e sacra del gran Marte pregna,  
 D'un parto produrrà gemella prole.  
 Indi capo ne fia Romolo invitto.  
 Questi in vece di manto, adorno il tergo  
 De la sua marzial nudrice lupa,  
 Di Marte fonderà la gran Cittade:  
 E del nome di lui Roma diralla.  
 A Roma non pongo io termine, e fine:  
 Che sia del Mondo imperatrice eterna.  
 E l'aspra Giuno, ch'or la Terra, e 'l Mare,  
 E 'l Ciel per tema intorbida, e scompiglia,  
 Con più sano consiglio al mio conforme  
 Procurerà, che la Romana gente  
 In arme, e 'n toga a l'universo imperi.  
 E così stabilisco. E così tempo  
 Ancor sarà, ch'Argo, Micene, e Etia,

i Greci tutti tributarii, e servi  
 alla Casa di Assaraco saranno.  
 questa gente, e de la Julia stirpe,  
 te da quel primo Julio il nome ha preso,  
 sare nascerà: di cui l'impero,  
 la gloria fia tal, che per confine  
 uno avrà l'Oceano, e l'altra il Cielo.  
 uesti già vinto il tutto, poi che onusto  
 e le spoglie sarà dell'Oriente,  
 nch' egli avrà da te qui seggio eterno,  
 là giù fra' mortali incensi, e voti.  
 aspro secolo allor l'armi deposte,  
 i farà mite. Allor la santa Vesta,  
 e la candida fede, e 'l buon Quirino,  
 col frate Remo il Mondo in cura avranno.  
 ilor con salde, e ben ferrate sbarre  
 De la guerra saran le porte chiuse.  
 E dentro infra la ruggine sepolto  
 Con cento nodi incatenato, e stretto  
 Gran tempo si starà l'empio furore.  
 E rabbioso fremendo, orribilmente  
 Con foca agli occhi, e bava, e sangue a i denti,  
 Morderà l'armi, e le catene indarno.  
 sì detto, spedì tosto da l'alto  
 Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani  
 Fosse Cartago, e 'l suo paese amico.  
 Perchè del Fato la Regina ignara,  
 Non fosse lor per ferità de' suoi,  
 O per sua tema inospitale, e cruda,  
 Vassene il messagger per l'aria a volo  
 Velocemente, e ne la Libia giunto,  
 Quel ch' imposto gli fu, ratto eseguisce.  
 E già, la Dio mercè, lasciano i Peni  
 La lor fierezza: E la Regina in prima  
 S' imbeve d'uno affetto; e d'una mente  
 Verso i Trojani affabile, e benigna.  
 i notte intanto del pietoso Enea  
 Molti furo i sospir, molti i pensieri.  
 Conchiuse al fin, ch' all'apparir del giorno  
 Spiar dovesse, e riportarne avviso  
 A' suoi compagni, in qual paese il vento  
 Gli avesse spinti. E s' uomini, o pur fere,  
 ( Perch' incolto il vedea ) quivi abitassero.  
 Così tra selve ombrose, e cave rupi

Fato



Fatti i legni appiattar, sol con Acate,  
 E con due dardi in mano in via si pose.  
 In mezzo de la selva una donzella,  
 Ch' era sua madre, sì com'era avanti  
 Che madre fosse, incontro gli si fece.  
 Donzella a l'armi, a l'abito, al sembiante  
 Parea di Sparta, o qual'in Tracia Arpalice  
 Leggera, e sciolta, il dorso affaticando  
 Del fugace destrier l'Ebro varcava.  
 Al collo avea da cacciatrice un arco  
 Abile, e lesso: i crini a l'aura sparsi,  
 Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto  
 Tenea raccolto de la gonna il seno.  
 Ella fu prima a dire: Avreste voi,  
 Giovini, de le mie sorelle alcuna  
 Vista errar quinci, o ch'aggia l'arco al fianco  
 O che gli omeri vesta d'una pelle  
 Di cervier maculato, o che gridando  
 D'un zannuto cignai segua la traccia?  
 Così Venere disse. Ed a rincontro  
 Di Venere il figliuol così rispose:  
 Niuna ho delle tue veduta, o ntesa,  
 Vergine, (qual ti dico, e di che nome  
 Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto  
 Non è già 'l tuo, nè di mortal il suono.  
 Dea sei tu veramente, o suora a Febo,  
 O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna.  
 E chiunque ti sii, propizia, e pia  
 Ver noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.  
 Dinne sotto qual Cielo, in qual contrada  
 Siamo or del Mondo. Che raminghi andiamo,  
 E qui dal vento, e da fortuna spinti,  
 Nulla o de gli abitanti, o de' paesi  
 Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,  
 Di nostra man cadrà più d'una vittima.  
 Venere all'or soggiunse: Io non m'errogo  
 Celeste onore. In Tiro usan le vergini  
 Di portar arco, e di calzar coturni.  
 E di Tiro, e d'Agénore le genti  
 Traggon principio, che qui seggio han posto.  
 Ma 'l paese è di Libia, ed havvi in guerra  
 Gente feroce. Or n'è capo, e Regina  
 Mido, che da l'insidie del fratello  
 Fuggendo è qui venuta, A dirne il tutto.

B. 4. Lunga

Lunga fora novella , e lungo intrico :  
 Ma toccandone i capi : Avea costei  
 Sicheo per suo consorte : uno il più ricco  
 Di tetra-~~te~~ d'oro , ch' in Fenicia fosse ,  
 Da la meschina unicamente amato ,  
 Aprì il suo primo amore . Il padre intatta  
 Nel primo fior di lei seco legolla .  
 Ma nel Regno di Tiro avea lo scettro  
 Pigmalion suo frate , un Signor empio ,  
 Un tiranno crudele , e scellerato  
 Più ch' altri mai . Venne un furor fra loro  
 Tal , che Sicheo da questo avaro , e crudo  
 Per sete m' oro , ove men guardia pose ,  
 Fu tra gli altari ucciso . E non gli valse  
 Che la germana sua tanto l' amasse .  
 Ciò fe' celatamente . E per celarlo  
 Vie più , con finzioni , e con menzogne  
 Deluse un tempo ancor l' affitta Amante .  
 Ma nel fin di Sicheo la stessa imago  
 Fuor d' un sepolcro uscendo , sanguinosa ,  
 Pallida , macilenta , e spaventevole  
 L' apparve in sogno , e presentolle avanti  
 Gli empj altari ove cadde , il crudo ferro  
 Che lo trafisse : e del suo frate tutte  
 L' occulte scelleraggini l' aperse .  
 Poscia : fuggi di qua , fuggi ( le disse , )  
 Tostamente , e lontano . E per sussidio  
 De la sua fuga , le scopersse un loco  
 Sotterra , ov' era inestimabil somma  
 D' oro , e d' argento , di molt' anni astoso .  
 Quinci Dido commossa , ordine occulto  
 Di fuggir tenne , e d' adunar compagni ,  
 Che molti n' adunò , parte per odio ,  
 Parte per tema di sì rio Tiranno .  
 Le navi , che trovar nel lito preste ,  
 Caricar d' oro ; e ser vela in un subito .  
 Così 'l vento portossene la speme  
 De l' avaro Ladrone . E fu di donna  
 Questo sì degnò , e memorabil fatto .  
 Giunsero in questi luoghi , ov' or vedrai  
 sorgere la gran Cittade , e l' alta rocca  
 De la nuova Cartago : che dal fatto  
 Birsa nomossi , per l' astuta merce ,  
 Che per fondarla fer di tanto sfo ,

Quanto cerchiar di bua potesse un tetgo .  
Ma voi chi siete ? Onde venite ? E dove  
Drizzate il corso vostro ? A tai richieste  
Pensando Enea , dal più profondo petto  
Trasse la voce sospirosa , e disse ;  
O Dea , se da principio i nostri affanni  
Io contar ti volessi ; e tu con agio  
Udire una da me sì lunga istoria ;  
Non finirei , che fine avrebbe il giorno .  
Noi siam Troiani : se da Troja antica  
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi :  
E la tempesta , che per tanti Mari  
Già cotant'anni ne travolve , e gira ,  
N' ha qui , come tu vedi , al fin gittati .  
Io sono Enea , quel pio , che da' nemici  
Scampati ho meco i miei patrii Penati ,  
Fino a le Stelle omai noto per fama .  
Italia vo cercando , che per patria  
Giove m' assegna autor del sangue mio .  
Con diece , e diece ben guarite navi  
Uscii di Frigia il mio destin seguendo ,  
E lo splendor de la materna Stella .  
Or sette me ne son restate appena ,  
Scommosse , aperte , e disarmate tutte .  
Ed io mendico , ignoto , e peregrino  
De l' Asia in bando , da l' Europa escluso ,  
E 'n fin dal Mar gittato , or ne la Libia ,  
Vo per deserti inospiti , e selvaggi .  
E qual m' è più del Mondo or luogo aperto  
Venere intenerissi . E nel suo figlio  
Tant' amara doglienza non soffrendo ,  
Così l' duol con la voce gl' interruppe :  
Chiunque sei , tu non sei già ( cred' io )  
Al Cielo in ira : poichè a sì grand' uopo  
Ti diè ricovo a sì benigno ospizio .  
Segui pur francamente . E quinci in corte  
Va di questa magnanima Regina ;  
Ch' io già t' annunzio le tue navi , e i tuoi ,  
Da miglior venti in miglior parte addotti ,  
Salvi , e securi omai ; se i miei parenti  
Non m' ingannar quando gli auguri appresi .  
Mira là sovra a quel tranquillo stagno  
Dodici allegri Cigni , che pur dianzi  
Confusi , e dispersi a Cielo aperto

Erano in preda al fero augel di Giove ,  
 Com'or sottratti dal suo crudo artiglio  
 Rimessi in lunga , ed oziosa riga ,  
 Si rivolgono a terra , e già la radono .  
 E sì com'essi con gioiose ruote  
 Trattando l'aria col cantar , col plauso  
 Mostrato han d'allegria segno , e di scampo :  
 Così placato il Mare , a piene vele ,  
 E le tue navi , e gli tuoi naviganti  
 O preso han porto , o tosto a prender l' hanno .  
 Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena .  
 Ciò detto , nel partir la neve , e l'oro ,  
 E le rose del collo , e de le chiome  
 Come l'aura movea , divina luce ,  
 E divino spirar d'ambrosia odore .  
 E la veste , che dianzi era succinta ,  
 Con tanta maestà le si distese  
 Infino a piè , ch' a l'andar anco , e Dea  
 Veracemente , e Venere mostrassi .  
 Poscia che la conobbe , e la sua fuga  
 O fermare , o seguir più non poteo :  
 Con un rammarco tal dietro le tenne :  
 Ah madre ancora tu ver me crudele  
 A che tuo figlio con mentite larve  
 Tante volte deludi ? A che m'è tolto  
 Di congiugner la mia con la tua destra ?  
 Quando fia mai , ch'io possa a viso aperto  
 Vederti , udirti , ragionarti , e vera  
 Riconoscerti madre ? Egli in tal guisa  
 Si querelava . E verso la Cittade  
 se ne giano invisibili ambidue :  
 Che la Dea sospettando non tra via  
 Fossero distornati , o trattiene ,  
 Di folta nebbia intorno gli coverse .  
 Ella in alto levossi . E Cipri , e Pafos  
 Lieta rivide : ov'entro al suo gran tempio  
 Da cento altari ha cento volte il giorno  
 D'incensi , e di ghirlande odori , e fumi .  
 Ed essi intanto inver le mura a vista  
 Giunser de la Città , ch'al colle incontro  
 Fe' lor superba , speciosa mostra .  
 Maravigliasi Enea , che sì gran macchina  
 Già dorge , ove pur dianzi non vedevassi  
 Forſi altro che foreſte , o che tuguri .

Mira

Mira il travaglio, mira la frequenza,  
 E le porte, e le vie piene di strepito.  
 Vede con quanto ardor le turbe Tirie  
 Altri a le mura, altri a la rocca intendon  
 E i gravi legni, e i gran sassi, che volgon  
 Questi, che i siti ai propri alberghi insolcan  
 E quei, che del Senato, e de gli officii  
 Piantan le curie, e i fori, e le basiliche:  
 Scorge là presso al Mar, che'l porto cavan  
 Qua sotto al colle, ch'un teatro fondano  
 Per le cui scene i gran marmi che taglion  
 E le colonne, che tant' alto a' ergono.  
 Le rupi, e i monti, a cui son figli, adeguan  
 Con tal sogliono industria a primavera  
 Le sollecite Pecchie al Sole esposte,  
 Per fiorite campagne esercitarsi.  
 Quando le nuove lor cresciute genti  
 Mandano in campo a cor manna, e rugiada  
 Di celeste liquor le celle empiendo:  
 O quando incontro a scaricare i pesi  
 Van de l'altre compagne: o quando a stur  
 Scacciano i fuchi, ingorde bestie, e pigre  
 Che sole intente a logorar l'altrui,  
 De le conserve lor si fan presepi,  
 Allor che l'opra serve, allor che 'l mele  
 Sparge di Timo d'ogn'intorno odore.  
 O fortunati voi, di cui già sorge  
 Il desiato seggio! Enea dicendo,  
 A parte a parte lo contempla, e loda.  
 Arriva intanto a la muraglia, e chiuso  
 Ne la sua nube (maraviglia a dirlo)  
 Tra gente, e gente va, che non è visto.  
 Era nel mezzo a la Cittade un bosco  
 Di sacro rezzo, e grato: ove sospinti  
 Da la tempesta capitano i Peni  
 Primieramente: E nel fondar trovano  
 Quel, che pria da Giunon fu lor predetto  
 Di barbato destrier teschio fatale.  
 La cui sembianza imagine, e presagio  
 Fu poi, che quella gente, e quella stirpe  
 Saria per molte età ferace, e feroce:  
 Qui fabbricava la Sidonia Dido  
 Un gran tempio a Giunone: Il cui gran Num  
 E i domi e la materia, e l'artificio

Lo facean prezioso ; e venerando .  
 Mura di marmo avea ; colonne , e fregi  
 Di mischi ; e gradi , e travi , e foglie , e porte  
 Di risonante , e solido metallo .  
 Qui si ristette Enea : qui vide cosa ,  
 Che tema gli scemò , speme gli accrebbe ,  
 E di pace affidollo , e di salute .  
 Che mentre in aspettando la Regina ,  
 Ch'ivi s'attende , la Città vagheggia ;  
 Mentre nel tempio l'apparato , e l'opre  
 E 'l valor de gli artefici contempla ;  
 A gli occhi una parete gli s'offerse ,  
 In cui tutta per ordine dipinta  
 Era di Troja la famosa guerra .  
 E conosciuti a le fattezze conte ,  
 Prima il Trojano Re , poscia l'Argivo ,  
 E 'l fero d'ambidue nimico Achille ,  
 Fermossi : E lagrimando , O , disse , Acate  
 Mira fin dove è la notizia aggiunta  
 De le nostre ruine . Or quale ha 'l mondo  
 Loco , che pien non sia de' nostri affanni ?  
 Ecco Priamo , ecco Troja ; E qui si pregia  
 Ancor virtù . Che ferità non regna  
 Là 'v umana miseria si compagne .  
 Or ti conforta , che tal fama ancora  
 Di pro ti sia cagione , e di salvezza .  
 Così dicendo , e la già nota istoria  
 Mirando , or con sospiri , ed or con lutto  
 Va di vana pittura il cor pascendo .  
 E come quei , ch' a Troja il tutto vide ,  
 ( I siti rammentandosi , e le zuffe )  
 Co 'l sembante riscontra il vivo , e 'l vero :  
 Quinci vede fuggir le Greche schiere ,  
 Quinci le Frigie : a quelle Ettore infesto ,  
 A queste Achille . A cui pareva d'intorno  
 Che solo il suon del carro , e solo il moto  
 Del cimiero avventasse orrore , e morte .  
 Nè senza lagrimar Reso conobbe  
 A i destrier bianchi , a i bianchi padiglioni  
 Fatti di sangue in mille parti rossi .  
 Che sotto v'era Diomede , anch' egli  
 Infanguinato . E si facea d'intorno  
 Alta strage di gente , che nel sonno ,  
 Prima che da lui morta , era sepolta .

Vedeà

Vede quindi i cavalli al campo addotti,  
Che non poter (fatto a' Troiani avverso)  
Di Troja erba gustare, o ber del Xanto.  
Scorge d'un'altra parte in fuga volto  
Troilo, già senz'armi, e senza vita.  
Giovinetto infelice, che di tanto  
Diseguale ad Achille, ebbe ardimento  
Di stargli a fronte. Egli in su'l vuoto carro,  
Giacea rovescio, e strascinato, e lacero  
Da' suoi cavalli; avea la destra ancora  
A la redine involta, e 'l collo, e i crin  
Traea per terra: e l'atta, onde trafitto  
Portava il petto, con la punta in giuso  
Scrivea note di sangue in su la polve.  
Ecco in tanto venir di Palla al tempio  
In lunga schiera, ed ordinata pompa  
Le Donne d'Ilio a far del Peplo offerta.  
Battonsi i petti, e scapigliate, e scalze  
Pajon pregar divotamente afflitte  
Perdono, e pace. Ed ella irata, e fera,  
Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro  
Mostra fastidio di mirarle, e sdegno.  
Vede il misero Ettor, che già tre volte  
Tratto era d'Ilio a la muraglia interno.  
Vede il padre più misero, ch' in forza  
Del disperato, e suo nemico Achille,  
Oro in premio gli dà del suo cadavero.  
Spettacolo crudel, che gli trafigge  
Profondamente, e più d'ogn'altro il core,  
Ove il carro, gli arnesi, e 'l corpo stesso  
Vede d'un tanto amico; ed un Re tale,  
Che solo, e disarmato, e supplichevole  
Stassi all'ucciditor del figlio avanti.  
Vi riconobbe ancor se stesso, ov'era  
A dura mischia incontro a' Greci eroi.  
Riconobbe lo stuol, che d'Oriente  
Addusse de l'Aurora il negro figlio.  
E lui raffigurò, che di Vulcano  
Avea l'usbergo, e l'armatura indosso.  
Scorge d'altronde di lunati scudi  
Guidar Pantasilea l'armate schiere  
De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,  
Che succinta, e ristretta in fregio d'oro  
L'adusta mamma; ardente, e furiosa  
Tra

Tra mille, e mille, ancor che donna, e vergine,  
Di qual sia cavalier non teme intoppo.  
Stava da tante maraviglie ad una  
Sola vista ristretto, attento, e fisso  
Enea pien di vaghezza, e di stupore:  
Quando ecco la Regina accompagnata  
Da real corte, con real contegno  
Entro al tempio bellissima comparve.  
Qual fu le ripe de l' Eurota suole,  
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana,  
Ch' a l' Oreadi fue la caccia indice;  
A mille che le fan cerchio d' intorno  
Divisar varj officj, e faretrata,  
Da la faretra in su gir sovra l' altre  
Neglettamente altera, onde a Latona  
S' intenerisce per dolcezza il core;  
Tale era Dido: E tal per mezzo a' suoi  
Se ne gia lieta: e dava ordine, e forma  
Al nuovo Regno, a' magisteri, a l' opre.  
Giunto al cospetto de la Diva, in mezzo  
De la maggior tribuna, in alto assisa,  
Cinta d' armati in maestà si pose:  
E mentre con dolcezza editti, e leggi  
Forge a la gente; e con egual compenso  
L' opre distribuisce, e le fatiche;  
Rivolgendosi Enez, nel tempio stesso  
Vede da gran concorso attorneggiati  
Entrar Sergesto, Anteo, Cloanto, e gli altri  
Trojani, che da se disgiunti, e sparsi  
Avea dianzi del mar l' aspra tempesta.  
Stupor, timor, letizia, tenerezza,  
E disio d'abbracciarli, e di mostrarli,  
Affaliro in un tempo Acate, e lui.  
Ma dubbj del successo, entro la nube  
Dissimulando se ne stero, e cheti,  
Per ritrar che seguisse, e che seguito  
Fosse già de le navi, e de' compagni,  
Di cui questi eran primi, e li più scelti  
Di ciascun Legno. E già pieno era il tempio  
Di tumulto, e di voti, ch' altamente  
Si sentian venia risonare, e pace.  
Poichè furo entromessi, e ch' udienza  
Fu lor concessa; il saggio Ilioneo  
Prese umilmente in coral guisa a dire:

Sacra



Sacra Regina, a cui dal Cielo è dato  
 Fondar nuova Cittade, e con giustizia  
 Por freno a gente indomita, e superba;  
 Noi miseri Trojani a tutti i Venti.  
 A tutti i Mari omai ludibrio, e scherno,  
 Caduti dopo l'onde in preda al foco,  
 Che da' tuoi si minaccia, a i nostri Legni.  
 Pregiamti a provveder, che nel tuo regno  
 Non si commetta un sì nefando eccesso.  
 Fa cosa di te degna: abbi di noi  
 Pietà, che pii, che giusti, che innocenti  
 Siamo, non predatori, non corsari  
 De le vostre marine, o de l'altrui.  
 Tanto i vinti d'ardire, e gl'infelici  
 D'orgoglio, e di superbia, oimè, non hanno.  
 Una parte d'Europa è, che da' Greci  
 Si disse Esperia, antica, bellicosa,  
 E fertil terra, da gli Enotrii colta,  
 Prima Enotria nomossi; or (come è fama)  
 Preso d'Italo il nome, Italia è detta.  
 Qui 'l nostro corso era diritto; quando  
 Orion tempestoso i venti, e 'l Mare  
 Sì repente commosse, e Mar sì fero;  
 Venti sì pertinaci; e nemi, e turbi  
 Così rabbiosi; che sommersi in parte,  
 E dispersi n'ha tutti: altri a le secche,  
 Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti;  
 E noi pochi di tanti ha qui condotti.  
 Ma qual sì cruda gente, qual sì fero,  
 E barbara Città quest'uso approva,  
 Che ne sia proibita anco l'arena?  
 Che guerra ne si muova, e ne si vieti  
 Di star ne l'orlo de la terra aprèna?  
 Ah se de l'armi, e de le genti umane  
 Nulla vi cale; a Dio mirate almeno:  
 Che dal Ciel vede, e riconosce i meriti,  
 E i demeriti altrui. Capo, e Re nostro  
 Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,  
 Più pio, più pro' ne l'armi, più sagace  
 Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,  
 Se spira, se 'l destin non ce l'invidia,  
 Quanto ne speriam noi, tanto non temer  
 Tu non permitti a provocarlo in prima  
 A cortesia. Ne la Sicilia ancora.

Avenn terre, avem' armi, avemo Aceste,  
 Che n'è Signore, ed è de' nostri anch'egli.  
 Quel, che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,  
 E vitto da munir, da risarcire  
 I vuoti, e fianchi, e sconquassati Legni,  
 Per poter lieti ( ritrovando il Duce,  
 E gli altri nostri; o se pur mai n'è dato  
 Veder l'Italia ) ne l'Italia addurne.  
 Ma se nostra salute in tutto è spenta;  
 Se te, nostro Signor, nostro buon padre  
 Di Libia ha 'l Mare, e più speranza alcuna  
 Non ci riman del giovinetto Julo;  
 Almen tornar ne la Sicania, ond' ora  
 Siam qui venuti, e dove il buon Aceste  
 N'è parato mai sempre ospite, e Rege.

Al dir d' Ilioneo fremendo tutti

Assentirono i Teucri. E la Regina  
 Con gli occhi bassi, e con benigna voce  
 Brevemente rispose: O miei Trojani  
 Toglietevi dal core ogni timore,  
 Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,  
 La novità di questo Regno a forza  
 Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga  
 De' miei confini. E chi di Troja il nome,  
 Chi de' Trojani i valorosi gesti,  
 E l'incendio non sa di tanta guerra?  
 Non han però sì rozzo cuore i Peni,  
 Non sì lunge da lor si gira il Sole;  
 Che nè pietà nè fama unqua v'arrive.  
 Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,  
 E di Saturno che cerciate i campi,  
 O che vogliate pur d' Aceste, e d' Erice  
 Tornare a i liti, in ogni caso liberi  
 Ve n'andrete, e sicuri. Ed io d'aita  
 Scarfa non vi farò, nè di sussidio.  
 E se qui dimorar meco voleste,  
 Questa è vostra Città. Tirate al lito  
 Vestri navli. Che da' Teucri a' Tirj  
 Nulla scelta farò, nullo divaro.  
 Così qui fosse il vostro Re con voi.  
 Così ci capitasse. Ma cercando  
 Io manderò di lui fino a l'estremo  
 De' miei confini la rivièra tutta.  
 Se per sorte gittate in queste spiagge,

Per selve errando , o per cittadi andasse .  
 Rincorossi a tal dire il padre Enea ,  
 E 'l forte Acate . E di squarciare il velo  
 Stavan già disiosi . Acate il primo  
 Mosse dicendo : Omai Signor , che pensi ?  
 Tutto è sicuro : e tutti a salvamento  
 I nostri Legni , e i nostri amici avemo .  
 Sol un ne manca . E questo a voi davanti  
 Il Mar sorbissi . Ogni altra cosa al detto  
 Di tua madre risponde . Appena Acate  
 Ciò disse , che la nugola s'aperse ,  
 Affottigliossi , e col Ciel puro unissi ,  
 Rimase in chiaro Enea , tale ancor egli  
 Di chiarezza , e d'aspetto , e di statura ,  
 Che come un Dio mostrossi : E ben a Dea  
 Era figliuol , che di bellezza è madre .  
 Ei de gli occhi spirava , e de le chiome  
 Quei chiari lieti e giovenili onori ,  
 Ch'ella stessa di lui madre gl'infuse .  
 Tale aggiunge l'artefice vaghezza  
 A l'avorio , a l'argento , al ~~P~~ marmo ,  
 Se di fin'oro li circonda , e fregia .  
 Cotal comparso d'improvviso a tutti ,  
 Si fece avanti a la Regina , e disse :  
 Quegli , che voi cercate Enea Troiano ,  
 Son qui , dal Mar ritolto . A te ricorro  
 Vera Regina . A te sola pietosa  
 De le nostre ineffabili fatiche .  
 Tu noi rimasti al ferro , al fuoco , a l'onde ,  
 D'ogni strazio bersaglio , d'ogni cosa  
 Bisognosi , e mendici , nel tuo Regno ,  
 E nel tuo albergo umanamente accogli .  
 A renderti di ciò merito eguate  
 Bastanti non son io , nè foran quanti  
 De la gente di Dardano discesi  
 Vanno per l' Universo oggi dispersi .  
 Ma gli Dei ( s'alcun Dio de' buoni ha cura ;  
 Se nel Mondo è giustizia , se si truova  
 Chi d'altamente adoperar s'appaghe )  
 Te ne dian guiderdone . Età felice ,  
 Avventurosi genitori , e grandi  
 Che ti diedero al Mondo . Infìn ch' i fiumi  
 Si rivolgon al mare , infìn ch' a' monti  
 Si giran l' ombre , infìn ch' ha stelle il Cielo

I tuoi

I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi  
Mi saran sempre, ovunque io sia, d'avanti.  
Ciò detto, lietamente a' suoi rivolto,  
Al caro Ilioneo la destra porse,  
La sinistra a Sergesto: e poscia al forte  
Cloante, al forte Gia: l'un dopo l'altro  
Tutti gli salutò. Stupì Didone  
Nel primo aspetto d'un sì nuovo caso,  
E d'un uom tale. Indi riprese a dire.  
Qual forza, o qual destino a tanti rischi  
T'hanno in sì strani, in sì feri paesi  
Esposto, o de la Dea famoso figlio?  
E sei tu quell'Enea, ch'in su la riva  
Di Simoenta il gran Dardanio Anchise  
Di Venere produsse? Io mi ricordo  
Quel, che n'intesi già da Teucro, quando  
Fuor di sua Patria il suo padre fuggendo  
Nuovi Regni cercava. Egli a Sidone  
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.  
Belo mio padre allor facea l'impresa,  
E'l conquistò di Cipro. Infìn da l'ora,  
Io del caso di Troja, e del tuo nome,  
E de l'oste de' Greci ebbi notizia.  
Ed ei, ch'era sì rio nimico vostro,  
Celebrava il valor di voi Trojani;  
E trar volea da Troja il suo legnaggio.  
Voi da me dunque amico, e fido ospizio  
Giovini arete; e me fortuna ancora  
A la vostra simile ha similmente  
Per molti affanni a questi luoghi addotta.  
Sì che natura, e sofferenza, e pruova  
De' miei stessi travagli ancor me fanno  
Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.  
Ciò detto; Enea cortesemente adduce  
Ne la sua reggia. In ogni tempo indice  
Feste, e preci solenni. Ordina appresso,  
Che si mandino al Mar venti gran tori,  
Cento gran porci, cento grassi agnelli  
Con cento madri, e ciò ch'a' suoi compagni  
Per vitto, e per letizia è di mestiero..  
Dentro al real palagio realmente  
De' più gentili, e sontuosi arnesi  
Il convitto, e le stanze orna, e prepara.  
Cuopre d'ostro le mura: empie le mense  
D'ar-

D'argento, e d'oro, ove per lunga serie  
 Son de' padri, e degli avi i fatti egregi.  
 Enea, la cui paterna tenerezza  
 Quetar non lascia, a le sue navi innanzi  
 Ratto spedisce Acate: che di tutto  
 Ascanio avvisi; ed a se tosto il meni:  
 Ch' in Ascanio mai sempre intento, e fiso  
 Sta del suo caro padre ogni pensiero.  
 Gli comanda oltre a ciò, ch' a la Regina  
 Porti alcune a donar spoglie superbe,  
 Che si salvar da la ruina appena,  
 E dal foco di Troja. Un ricco manto  
 Ricamato a figure, e di fin' oro  
 Tutto contesto, un prezioso velo,  
 Cui di pallido Acanto un ampio fregio  
 Trapunto era d'intorno: ambi ornamenti  
 D'Elèna Argiva, e sua madre Leda  
 Mirabil dono. In questo avea le bionde  
 Sue chiome avvolte il dì, che di Micene  
 A nuove nozze, e non concesse uscìo:  
 E porti anco lo scettro, onde superba  
 Ilione di Priamo se'n giva  
 Primogenita figlia, e 'l suo monile  
 Di gran lucide perle: e quella stessa,  
 Onde 'l fronte cingea doppia corona  
 Di gemme orientali ornata, e d'oro.  
 Tutto ciò procurando il fido Acate,  
 In ver le navi accelerava il piede.  
 Venere intanto con nuov'arte, e nuovi  
 Consigli s'argomenta a far, ch' in vece,  
 E'n sembianza d'Ascanio il suo Cupido  
 Se ne vada in Cartago. E con quei doni,  
 Con le dolcezze sue, con la sua face  
 Alletti, incenda, amor desti, e furore  
 Nel petto a la Regina, onde sospetto  
 Più non aggia, o 'l suo regno, o la perfidia  
 De la sua gente, o di Giunon l'insidie,  
 Che da pensare, e da veggliar le danno  
 Tutte le notti. E fatto a se venire  
 L'alato Dio; così seco ragiona:  
 Figlio, mia forza, e mia maggior possanza;  
 Figlio, che del gran padre anco non temi  
 L'orribil telò, onde percosso giacque  
 Chi ne diè fin nel Ciel briga, e spavento:

A te

A te ricorro: E dal tuo nume aita  
 Chieggió a l' altro mio figlio Enea tuo frate.  
 Come Giuno il persegua, e come l' aggia  
 Per tutti i Mari omai spinto, e travolto,  
 Tu 'l sai, che del mio duol ti sei doluto;  
 Più volte meco. Or la Sidonia Dido  
 L' ave in sua forza, e con benigni, e dolci  
 Modi fin qui l' accoglie, e lo trattiene.  
 Ma là dov' è ( lassa ) che val comunque  
 Sia caramente accolto? In casa a Giuno  
 Da le carezze ancor chi m' assicura?  
 Ch' ella più neghittosa, o meno atroce  
 In un caso non sia di tanto affare.  
 E però con astuzia, e con inganno  
 Cerco di prevenirla; e del suo foco  
 Ardere il cor della Regina in guisa,  
 Ch' altro Nume no 'l mute. Me meco l' ami  
 D' immenso affetto. Or come agevolmente  
 Ciò porre in atto, e conseguir si possa:  
 Ascolta. Enea manda testè chiamando  
 Il suo regio fanciullo, amor supremo  
 Dal caro padre, e mio sommo diletto;  
 Perchè de' Tirj la Città sen vada  
 Con doni a la Regina, che di Troja  
 A l' incendio avanzarono, ed al Mare.  
 Questo vinto dal sonno, o sopra l' alta  
 Citera, e dentro al sacro bosco Idalio  
 Terrò celato sì, ch' ei non s' accorga,  
 Ed accorto di ciò non faccia altrui  
 Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi  
 Fanciullo il noto fanciullesco aspetto  
 Mentire acconciamente, in lui ti cangia  
 Sol' una notte, e gli suoi gesti imita.  
 E quando Dido al suo real convito  
 Riceveratti, e, come a mensa fassi,  
 Sarà bebedo, e ragionando allegra;  
 Quando ( come farà ) cortese in grembo  
 Tetratti, abbracceratti, e dolci baci  
 Porgeratti sovente; a poco, a poco  
 Il tuo foco le spira, e 'l tuo veleno.  
 Al voler de la sua diletta Madre  
 Pronto mostrossi, e baldanzoso Amore,  
 E gittò l' ati: ed in un tempo l' abito,  
 E 'l sembiante, e l' andar prese di Julo,

Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio  
Tale un profondo, e dolce sonno infuse,  
E 'a guisa l'adattò ch' agiatamente  
In grembo lo si tolse. E ne la cima  
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio  
Di lieti fiori, e d' odorata persa,  
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose  
Cupido co' suoi doni allegramente  
Per far quanto gli avea la Madre imposto  
Con la guida si pon d'Acate in via.  
Giunse, che giunta era Didone appunto  
Ne la gran sala, che di fini arazzi,  
Di fior, di frondi, e di festoni intorno  
Era tutta vestita, ornata, e sparfa.  
E già sopra la sua dorata sponda  
Con real maellà s' era nel mezzo  
A tutti gli altri alteramente assisa.  
Appresso Enea: poscia di mano in mano  
Sopra a' drappi di porpora, e di seta  
Si stendea la Trojana gioventute.  
Già con l'acqua, e con Cerere a le mense  
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,  
E i bianchissimi lini eran comparsi,  
Stavano dentro, a le vivande intorno,  
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi  
Cinquanta aucelle, ed altre cento fuori  
Con altrettanti d'una stessa età  
Tra scudieri, e pincerni; e gli atrj tutti  
Si riempieron di Tiri, a cui le mense  
Di tapeti dipinti eran distese.  
A l'apparir del giovinetto Iulo  
Corser tutti a mirare il manto, e 'l velo  
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi,  
A sentir quelle sue finte parole,  
A contemplar quel grazioso aspetto,  
Ch' ardore, e Deità raggiava intorno.  
Ma sopra tutti l'infelice Dido  
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero  
Saziar mirando or gli suoi doni, or lui,  
E com' più gli rimira, e più s' accende.  
Poichè lunga fiata umile, e dolce  
Del non suo genitor pendè dal collo,  
E finse di figliuol verace affetto,  
Si volse alla Regina. Ella con gli occhi

Col pensier tutto lo contempla, e mira:  
 Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.  
 Misera, che non sa quanto gran Dio  
 S'annidi in seno. Ei de la Madre intanto  
 Rimembrando il precetto, a poco, a poco  
 De la mente Sicheo comincia a trarle,  
 Con vivo amore, e con visibil fiamma  
 Rompendole del core il duro smalto,  
 E 'ntroducendo il suo già spento affetto.  
 Cessati i primi cibi; e da' ministri  
 Già le mense rimosse: ecco di nuovo  
 Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,  
 Per lietamente incoronarsi, e bere.  
 Quindi un romoreggiare, un riso, un giubilo,  
 Che d'allegrezza empian le sale, e gli atrj,  
 E i torchi, e le lumiere, che pendevano  
 Da i palchi d'oro, poichè notte fecesi,  
 Vinceanò 'l giorno, e 'l sol, non che le tenebre.  
 Qui fattosi Didone un vaso porgere  
 D'oro grave, e di gemme, ov'era solito  
 Ne' conviti, e ne' dì solenni, e celebri  
 Ber Belo, e gli altri, che da Belo uscirono,  
 Di fiori ornollo, e di vin vecchioempiendolo.  
 Orò così dicendo: Eterno Giove,  
 Ch'albergator nomato, hai de gli alberghi,  
 E de le cortesie cura, e diletto,  
 Priegoti, ch'a' Fenici, ed a' Trojani  
 Fausto sia questo giorno, e memorando  
 Sempre a' posterì loro. E te Lieo  
 Largitor di letizia, e te celeste,  
 E buona Giuno, a queste preci invoco.  
 Ma co' vostri favori, e Tirj, e Peni  
 Prestate a' prieghi miei divoto assenso.  
 Ciò detto, riversollo, e lievemente  
 Del sacro liquor la mensa asperse.  
 Poscia ella in prima, con le prime labbia  
 Tanto sol ne sorbì, quanto n'attinse  
 Indi con dolce oltraggio, e con rampogne  
 A Sitia il diè, che valorosamente  
 A piena bocca infino a l'aureo fondo  
 Vi si tuffò col volto, e vi s'immerse:  
 Ciò seguir gli altri Eroi. Comparve intanto  
 Co' capei lunghi, e con la cetra d'oro  
 Il biondo Jopa. E qual Febo novello



Cantò del Ciel le maraviglie, e i moti,  
Che dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.  
Cantò le vie, che drittamente torse,  
Rendon vaga la Luna, e bujo il Sole;  
Come prima si fer gli uomini, e i bruti:  
Com'or si fan le pioggie, e i venti e i folgori;  
Cantò l'Iade, e l'Orse, e 'l Carro, e 'l Corno;  
E perchè tanto a l'Oceano il verno  
Vadan veloci i dì, tarde le notti.  
Un nuovo plauso incominciò i Tiri;  
Seguìro i Teucri: E l'infelice Dido,  
Che già fea dolce con Enea dimora,  
Quanto bevesse Amor non s'accorgendo,  
A lungo ragionar seco si pose;  
Or di Priamo, or d'Ettore, or con qual'armi  
Venisse a Troja de l'Aurora il figlio,  
Or qual fosse Diomede, or quanto Achille.  
Anzi (se non t'è grave) al fin gli disse,  
Incomincia a contar fin da principio  
E l'infidie de' Greci, e la ruina,  
E l'incendio di Troja, e 'l corso intero  
De' gli error vostri. Già che 'l settim' anno  
E per terra, e per mar raminghi andate.

**FINE DEL LIBRO PRIMO.**

LD

## LIBRO SECONDO.

## A R G O M E N T O.

*Racconta Enea le Greche frodi, e l'Atti  
Del perfido Sinone, onde fu estinto  
Di Priamo il Regno, ed Ilio arse e cadeo.  
E come egli del Padre il caro peso  
Trasse del foco; ma perdeo Creusa.*

**S**Tavan taciti, attenti, e disiosi  
D'udir già tutti; quando il padre Enea  
In se raccolto, a così dir da l'alta  
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,  
E d'amara, e d'orribil rimembranza,  
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.  
Come la già possente, o gloriosa  
Mia patria, or di pietà degna, e di pianto,  
Fosse per man de' Greci arsa, e distrutta,  
E qual ne vidi io far ruina, e scempio.  
Ch'io stesso il vidi: Ed io gran parte fui  
Del suo caso infelice. E chi farebbe  
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo,  
Ch'a ragionar di ciò non lagrimasse!  
E già la notte inchina, e già le Stelle  
Sonno, dal Ciel caggendo, a gli occhi infondono;  
Ma se tanto d'udire i nostri guai,  
Se brevemente di saver t'aggrada  
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadeo,  
( Benchè lutto, e dolor mi rinnovelle,  
E sol de la memoria mi sgomenta )  
Io pur lo conterò. Sbattuti, e stanchi  
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti  
Ancor da' Fati i Greci condottieri  
A l'insidie si diero. E da Minerva  
Divinamente instrutti, un gran cavallor  
Di ben contesti, e ben confitti abeti  
In sembianza d'un monte edificaro.  
Pocchia finto, che ciò fosse per voto  
Del lor ritorno; e di tornar sembiante  
Fecero tal, che se ne sparse il grido.  
Dentro al suo cieco ventre, e ne le grotte,

Che molte erano, e grandi, in sì gran mole  
 Rinchiuser di nascosto arme, e guerrieri  
 A ciò per forte, e per valore eletti.  
 Giace di Troja un'Isola in cospetto  
 ( Tenedo è detta ) assai famosa, e ricca,  
 Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto  
 È sol di naviganti, e di navill.  
 Infido seno, e mal sicura spiaggia.  
 Qui poichè di Sigeo sciolse, e sparò  
 La Greca armata, si rattebbe, e dietro  
 Appiattoffi al suo lito ermo, e deserto.  
 E noi credemmo, che veracemente  
 Fosse partita, e ch' a spiegate vele  
 Gisse a Micene. Onde la Teucria tutta  
 Già cotant'anni lagrimosa, e mesta,  
 Volta ne fu subitamente in gioja.  
 S' aprir le porte. Uscir d' Ilio, e d' intorno  
 Le genti tutte disiose, e liete  
 Di veder vuoti i campi, e sgombri i liti,  
 Ch' eran coverti pria di navi, e d' armi.  
 Qui s' accampava Achille: e qui de' Dolopi  
 Eran le tende: Ivi solean le zuffe  
 Farfi de' Cavalieri, e là de' fanti;  
 Dicean parte vagando, e parte accolti  
 Facean mirando al gran destriero intorno  
 Meraviglie e discorsi: E chi per sacro,  
 E chi per esecrando il voto, e 'l dono  
 Avean di Palla. Il primo fu Timete  
 A dir ch' entro le mura, e ne la rocca  
 Quindi si conduceffe: o froda, o fato,  
 Che ciò fosse de' miseri Trojani.  
 Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso,  
 O per insidiose, o per sospette  
 ( Quantunque sacre ) avean le Greche offerte.  
 Voleano, o che del Mar fosse nel fondo  
 Precipitato, o che di fiamme ardenti  
 Si circondasse: o che forato, e lacero  
 Gli fosse il petto, e sviscerato il fianco.  
 Stava tra questi due contrari in forse  
 In due parti diviso il volgo incerto;  
 Quando con gran caterva, e con gran furia  
 Da la rocca discese, e di lontano  
 Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,  
 O sfortunati! A gli nemici, a' Greci  
 Caro Esido.

C

Da-

date credenza? A lor credete voi,  
 che sian partiti? E sarà mai, che doni  
 sian i lor doni, e non più tosto inganni?  
 Così v'è noto Ulisse? O in quello legno  
 sono i Greci rinchiusi; o questa è macchina  
 contra a le nostre mura; o spia per entro  
 A i nostri alberghi, o scala, o torre, o ponte  
 Per di sopra assalirne. E che che sia?  
 Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:  
 Che de' Pelasgi, e de' nemici è il dono.  
 Io detto, con gran forza una grand'asta  
 Avventogli: E colpillo, ove tremante  
 Stette altamente infra due coste infissa.  
 E 'l destrier come fosse e vivo, e fiero,  
 Fieramente da spron punto cotale,  
 Si storcè, si crollò, tonògli il ventre,  
 E rintonar le sue cave caverne.  
 E se 'l Fato non era a Troja avverso;  
 Se le menti eran sane; avea quel colpo  
 Già commossi infiniti a lacerarlo,  
 E del tutto a scovrir l'agguato Argolico,  
 Ond'oggi, e tu grand'Ilio, e tu diletta  
 Troja staresti. Ma si vide in tanto  
 De' Pastor paesani una masnada  
 Venir gridando al Re ( ch'ivi era giunto )  
 E trargli avanti un giovine prigioniero,  
 Ch'avea dietro le mani al tergo avvinte.  
 Questi era Greco: e di suoi Greci avea  
 Di salvare il destrier, d'aprir lor Troja  
 Assunto impresa: E per condurla, a tempo  
 Ascosto, a tempo a quei pastori offerto  
 S'era per se medesimo; in se disposto,  
 E fermo di due cose una a finire,  
 • quest'opra, o la vita. A ciò concorso  
 Reg. desio di vedere, il popol tutto  
 Dal caval si distolse: e diessi a gara  
 A schernire il prigioniero. Or ascoltate  
 Le malizie de' Greci: E da quest'uno  
 Conosceteli tutti. Egli nel mezzo  
 Così com'era le nemiche schiere  
 Turbato, inerme, e di catene avvinto,  
 Fermossi: E poichè rimiroille intorno,  
 Con voce di pietà proruppe, e disse:  
 O, quale, o terra, o Mare, o loco altrove  
 Sarà

Sarà ( misero me! ) che mi raccolga,  
 O che m' affidi omai , poichè tra' Greci  
 Non ho dov' io ricovri , e da' Trojani  
 Non deggio altro aspettar , che strazio e morte ?  
 Ne commosse a pietà , n' acquetò l' ira  
 Sì doglioso rammarco . E con dolcezza ,  
 E con promesse il confortammo a dire ,  
 Chi , di che loco , e di che sangue fosse ,  
 E che portasse , e qual fidanza avesse  
 A darsi prigionie . Egli in tal guisa  
 Assicurato , al Re si volse , e disse :  
 Signor , segua che vuole , in tuo cospetto  
 Io dirò tutto : E dirò vero . E prima  
 D'esser Greco io non niego . Che fortuna  
 Può ben far che Sinon sia gramo , e misero ,  
 Ma non giammai che sia bugiardo , e vano .  
 Non so , se ragionandosi , a gli orecchi  
 Ti venne mai di Palamede il nome ,  
 Che nomato , e pregiato , e glorioso ,  
 E da Belo altamente era disceso ;  
 Se ben con falso , e scelerato indizio  
 Di tradigion , per detestar la guerra ,  
 Ei fu da' Greci indegnamente ucciso .  
 Com' or , che ne son privi , i Greci stessi  
 Lo piangon tutti . A questo Palamede ,  
 A cui per parentela era congiunto  
 Il pover padre mio , ne' miei prim' anni  
 Pria per valletto nel mestier de l' armi ,  
 Poi per compagno a questa guerra diemmi .  
 Infìn che visse , e fu 'l suo stato in fiore ,  
 Fioriro ancor i miei giorni , e l' opre , e 'l nome ,  
 E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio .  
 Estinto lui , ( che per invidia avvenne ,  
 Com' ognun sa , del traditor Ulisse )  
 Amaramente 'l pianfi . E 'l caso indegno  
 D' un tanto amico , e la mia vita oscura  
 Tra me sdegnando ; come foro , e folle  
 Ch' io fui ; no 'l tacqui . Anzi se mai la sorte  
 Me 'l consentisse : o se mai fossi in Argo  
 Vincitor ritornato , alta vendetta  
 Ne gli promisi ; e con minaccie , e motti  
 Acerbi , acerbamente il provocai .  
 Questo fu del mio mal prima radice ,  
 E quindi de' suoi falli , e del mio duolo .

Consapevole Ulisse, a spaventarmi,  
 A travagliarmi, a seminar susurri  
 Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,  
 Ond' io cadeffi. E non cessò, ch' ordimmi  
 Per mezzo di Calcante . . . . Ma dov' entro  
 Lasso senza profitto a fastidirmi  
 Con noiose novelle? A voi sol basta  
 Di saper ch' io son Greco: Già che i Greci  
 Tutti egualmente per nimici avete.  
 Or datemi, Signor, supplizio, e morte,  
 Qual a voi piace. Che piacere, e gioia  
 N' aranno i Regi ancor d' Itaca, e d' Argo.  
 E qui si tacque. Allor brama ne venne  
 Non che desio, di più sapere avanti.  
 Non ben sapendo ancor ( miseri noi! )  
 Quanta sceleratezza, e quanta astuzia  
 Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto  
 Mostrossi in prima paventoso, e poscia  
 Di nuovo afficuroffi, e finse, e disse:  
 Hanno molte fiate i Greci afflitti  
 Già dalla guerra, e dal disagio affretti,  
 Difiato, e tentato anco più volte  
 Di qui ritrarsi, e lasciar Troja in pace.  
 Così fatto l' avessero! Ma sempre  
 Or il verno, or i venti, or le procelle  
 Gli han distorti. E pur dianzi che l' opra  
 Del caval, che vedete, era fornita,  
 Di nuovo 'n su 'l partire, e 'n su 'l far vela,  
 Di tempeste, di turbini, e di nembi  
 Risondò 'l Cielo, e conturboffi il Mare.  
 Onde sospesi Euripilo mandammo  
 A spiar sopra a ciò quel che da Febo  
 Ne s' avvertisse. Riportonne un empio  
 E spaventoso oracolo. E fu questo:  
 Col sangue, e con la morte d' una vergine  
 Placaste i venti per condurvi in Ilio.  
 Col sangue, e con la morte ora d' un giovine  
 Convien placarli per ridurvi in Grecia.  
 A così fiera voce sbigottissi,  
 Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto.  
 Ciascun per se temendo, e nessun certo  
 Qual di loro accennasse Apollo, e 'l Fato.  
 — mi fece Ulisse in mezzo al Greco stuolo  
 Con gran tumulto appresentar Calcante,  
 E del.

E del volere in ciò de' santi Numi  
 Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,  
 Che la sua fellonia, benchè da tutti  
 Fosse prevista, fu però da molti  
 Simulata, e taciuta; e da molti anco  
 A me predetta; pur ei tacque ancora  
 Per dieci giorni: E scaltramente al niego  
 Si mise di voler, che per suo detto  
 Fosse alcun destinato, o spinto a morte.  
 Ma poi, come da' gridi affretto, e vinto  
 Di conserto con lui ruppe il silenzio,  
 Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima.  
 Consentir tutti: Perchè tutti ancora  
 Vinian con la mia morte il lor periglio.  
 Era già da vicino il giorno orribile,  
 In che doveano al sacrificio offrirmi,  
 E già 'l farro, e già 'l sale, e già le bende  
 Erano a le mie tempie intorno avvolte:  
 Quando rotto (io no 'l niego) ogni ritegno,  
 Da la morte mi tolsi. E fin ch' a' venti  
 Desser le vele (ch' eran presti a darle)  
 Di buja notte in un pantan m' ascosi.  
 Ove nel fango infra le scarde, e i giunchi  
 Stava qual mi vedete. Ora son qui  
 Privo d'ogni conforto, e d'ogni speme  
 Di mai più riveder la Patria antica,  
 I dolci figli, e 'l desiato padre,  
 Che saran (lasso me!) per la mia fuga,  
 Benchè innocenti, ancor forse in mia vece  
 Intarcerati, e tormentati, e morti.  
 Or io, Signor, per quelli eterni Dei,  
 Che scorgon di là su, se 'l vero i' parlo,  
 Per quella pura, e intemerata fede  
 (Se tra' mortali in alcun loco è tale)  
 Ond' io già tutto a rivelar ti vegno,  
 Priegoti che pietà di me ti prenda,  
 E de' miei tanti, e sì gravosi affanni,  
 Ch' indegnamente io soffro. A cotai pianti  
 Commossi, e da noi fatti anco pietosi,  
 Vita, e venia gli diamo. E di sua bocca  
 Comanda il Re, che si disferri, e sciogla.  
 Poi dolcemente in tal guisa gli parla:  
 Qual che tu sia, de' tuoi perduti Greçi  
 Ti dimentica omai, che per innanzi

Sarai de' nostri. Or mi rispondi il vero  
 Di quel ch'io ti dimando: A che fine hanno  
 Qui sì grande edificio i Greci eretto?  
 Per configlio di cui, con qual avviso  
 L'han fabbricato? È voto, è magia, è macchina?  
 Che trama è questa? Avea 'l Re detto appena;  
 Quand'ei d'inganni, e d'arte Greca instrutto,  
 Le già disciolte mani al Cielo alzando,  
 Disse: Voi fochi eterni, ed inviolabili,  
 Voi fascie, ond'io portai le tempie avvinte,  
 Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,  
 Cui fuggendo anco adoro; a quel ch'io dico  
 Per testimoni invoco. A me lece ora  
 Ch'io mi disciolga, e mi disacri in tutto  
 Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,  
 Che non gli ami, e che gli odi, e che divulghi  
 Quel che da lor si cela: Già ch'astretto  
 Più non son de la Patria a legge alcuna.  
 Tu, se vero io ti dico, e se gran merito  
 Di ciò ti rendo, e te Troja conservo,  
 Conserva a me la già promessa fede.  
 Nel cominciar di questa guerra, i Greci  
 Riposero ogni speme, ogni fidanza  
 Ne l'aiuto di Palla: E ben riposte  
 Fur sempre, infin che l'empio Diomede,  
 E l'inventor d'ogni mal'opra Ulisse  
 Il sacro tempio suo non violaro.  
 Come fer quando ne la rocca ascesi,  
 N'uccisero i custodi, e n'involaro  
 Il Palladio fatale; osando impuri  
 Por le man sanguinose al sacrosanto  
 Suo simulacro, e macular l'intatte  
 E 'ntemperate sue verginee bende.  
 Da indi in qua, d'ardir sempre, e di forze  
 Scemar, non che di speme; e Palla infesta  
 Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni  
 E portentosi, all'or ch'al campo addotta  
 Fu la sua statua, che posata appena  
 Torvamente mirogli: e lampi, e fiamme  
 Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte  
 Versò falso sudore. Indi tre volte  
 ( Meraviglia a contarlo! ) alto da terra  
 Sarse, e 'mbracciò lo scudo, e brandì l'asta.  
 All'or gridando indovinò Calcante,

Chè



Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti  
Spiegar le vele: che di Troja in vano  
Era l'assedio, se con altri auguri  
D'Argo non si tornava un'altra volta,  
E de la Dea non si placava il nume,  
Ch'or (per ciò fare) ha seco in Grecia addotto.  
Onde giunti a Micene, incontenente  
Si daranno a dispor l'armi, e le genti,  
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.  
Poi ripassando il Mar con maggior forza  
Di nuovo assaliranvi, e d'improvviso.  
Così Calcante interpreta, e predice,  
Or questa mole, che tan'alto forge,  
Qui per consiglio di Calcante è posta  
In vece del Palladio, e per ammenda  
Del Nume offeso, a bello studio intesta  
Di legni così gravi, e così grandi,  
Ed a sì smisurata altezza eretta,  
A fin, che per le porte, entro a le mura  
Quinci addur non si possa, ove per segno,  
E per memoria poi del Nume antico  
Riverita da voi, sacrata, e colta  
Sia ricovro, e tutela al popol vostro.  
Ch'allor che questo dono a Palla offerto  
Per vostra man sia vialato, e guasto,  
Ruina estrema (la qual sopra lui  
Caggia più tosto) a voi vuol che ne venga,  
Ed al gran vostro impero; ed a rincontro,  
Quando da voi sia dentro il vostro cerchio  
Condotto, e custodito; all'or che l'Asia  
Congiurerà con le sue forze tutte  
A l'esterminio d'Argo, e che tal fato  
Sopra a' vostri nepoti in Cielo è fissò.  
Con tal arte Sinon, con tali insidia  
Fe' sì, che gli credemmo; e quelli Re  
Cui non poter nè 'l figlio di Tideo,  
Nè di Larissa il bellicoso alunno,  
Nè diece anni domar, nè mille navi.  
Furon da lagrimette, e da menzogne  
Sforzati, e vinti. In questa, a gl'infelici  
Un altro sopravvenne assai maggiore  
E più fero accidente; onde, a ciascuno  
D'improvviso spavento il cor turbò.  
Ma Laocoonte a sorte eletto

Sacerdote a Nettuno, E quel di stesso  
Gli faceva d'un gran toro ostia solenne.  
Quando ecco, che da Tenedo ( m'agghiado  
A raccontarlo ) due serpenti immani  
Venir si veggon parimente al lito  
Ondeggiando co' i dorsi, onde maggiori  
De le marine all'or tranquille, e quete,  
Dal mezzo in su fendean co' i petti il Mare,  
E s'ergean con le teste orribilmente  
Cinte di creste sanguinose, ed irte.  
Il resto con gran giri, e con grand'archi  
Traean divincolando: e con le code  
L'acque sferzando sì, che lungo tratto  
Sì facean suono, e spuma, e nebbia intorno,  
Giunti a la riva, con fieri occhi accesi  
Di vivo foco, e d'atro sangue aspersi  
Vibrar le lingue, e gittar fischii orribili.  
Noi di paura sbigottiti, e smorti,  
Chi qua, chi là ci dispergemmo, e gli angui  
S'affilar drittamente a Laocoonte;  
E pria di due suoi pargoletti figli:  
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,  
Se' n'fero crudo, e miserabil pasto.  
Poscia a lui, ch' a' fanciulli era con l'arme  
Giunto in aiuto, s'avventaro, e stretto  
L'avvinser sì, che le scagliose terga  
Con due spire nel petto, e due nel collo  
Gli racchiusero il fiato, e le bocche alte  
Entro al suo capo fieramente infisse  
Gli addentarono il teschio. Egli com'era  
D'atro sangue, di bava, e di veleno  
Le bende, e 'l volto asperso, tristi nodi  
Disgroppar con le man tentava indarno,  
E d'orribili strida il Ciel feriva.  
Qual mugghia il Toro, allor che da gli altari  
Sorge ferito; se del maglio appieno  
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.  
I fieri Draghi al fin da i corpi esangui  
Disviluppati, in ver la rocca insieme  
Strisciando, e zuffolando al sommo ascesero:  
E nel tempio di Palla, entro al suo scudo  
Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparono.  
Rinnovossi di ciò nel volgo orrore,  
E timore, e spavento, e mormorossi

Che

Che degualmente avea Laocoonte  
 Di sua temerità pagato il fio ,  
 E del furor , che contra al sagro legno  
 Gli armò l' impura , e scelerata mano .  
 E gridar tutti , che di Pallà al tempio  
 Si conduceffe , e con preghiere , e voti  
 De la Dea si faceffe il nume amico .  
 A ciò seguire , immantamente accinti  
 Ruiniamo la porta : apriam le mura :  
 Adattiamo al cavallo ordigni , e travi ,  
 E ruote , e curri a' piedi , e funi al collo :  
 Così mossa , e tirata agevolmente  
 La macchina fatale il muro ascende  
 D' armi preña , e d' armati , a cui d' intorno  
 Di verginelle , e di fanciulli un coro  
 Sacre lode cantando , con diletto  
 Porgean mano a la fune . Ella per mezzo  
 Tratta de la Città , mentre si scuote ,  
 Mentre che nell' andar cigola , e freme ,  
 Sembra che la minacci . O Patria , o Ilio ,  
 Santo de' Numi albergo . Inclita in arme  
 Dardania terra . Noi la pur vedemmo  
 Con tanti occhi a l' entrar , che quattro volte  
 Fermossi : e quattro volte anco n' udimmo  
 Il suon de l' armi ; e pur da furia spinti ,  
 Ciechi , e sordi che fummo ; i nostri danni  
 Si procurammo , che 'l dì stesso addotto ,  
 E posto in cima a la sacrata rocca  
 Fu quel mostro infelice . Allor Cassandra  
 La bocca aperse , e quale esser solea  
 Verace sempre , e non creduta mai ,  
 L' estremo fine indarno ci predisse .  
 E noi di sacra , e di festiva fronde  
 Velammo i tempi il dì ( miseri noi ! )  
 Che de' lieti dì nostri ultimo fue .  
 Scende da l' Ocean la notte intanto ,  
 E col suo fosco velo involge , e cuopre  
 La terra , e 'l Cielo , e de' Pelasgi insieme  
 L' ordite insidie . I Teucri a i loro alberghi ,  
 A i lor riposi addormentati , e quieti  
 Giacean securamente , e già da Tenedo  
 A l' usata riviera in ordinanza  
 Ver noi se ne venia l' Argiva Armata ,  
 Col favor de la notte occulta , e chera .

Quando da la sua poppa il regio Legno  
 Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,  
 Che per nostra ruina era da noi,  
 E dal Fato maligno a ciò serbato,  
 Accostossi al cavallo: e l'chiuso ventre  
 Chetamente gli aperse, e fuor ne trasse  
 L' occulto agguato. Usciro a l' aura in prima  
 I primi capi baldanzosi, e lieti  
 Tutti per una fune a terra scesi:  
 E fur Tisandro, e Stenelo, ed Ulisse,  
 Atamante, e Toante, e Macaone,  
 E Pirro, e Menelao, con lo scaltro  
 Fabricator di questo inganno Epeo.  
 Assalir la Città, che già nell'ozio,  
 E nel sonno, e nel vino era sepolta.  
 Ancifero le guardie: aprir le porte:  
 Miser le schiere congiurate insieme:  
 E dier forma a l' assalto. Era ne l' ora,  
 Che nel primo riposo hanno i mortali  
 Quel ch' è dal Cielo a i loro affanni infuso  
 Opportuno, e dolcissimo ristoro.  
 Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi  
 Mi fosse veramente) Etor m'apparve  
 Dolente, lagrimoso, e quale il vidi  
 Già strascinato, sanguinoso, e lordo  
 Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.  
 Lasso me! quale, e quanto era mutato  
 Da quell'Etor, che ritornò vestito  
 De le spoglie d'Achille, e rilucente  
 Del foco, ond' arse il gran navile Argolico.  
 Squallida avea la barba, orrido il crine,  
 E rapreso di sangue: il petto lacerò  
 Di quante unqua ferite al patrio muro  
 Ebbe d'intorno. E mi pareva che 'l primo  
 Foss'io, che lagrimando gli diceffi:  
 O splendor di Dardania, o de' Troiani  
 Securissima speme: E quale indugio  
 T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni  
 Tanto da noi bramato? Ah! dopo quanta  
 Strage de' tuoi, dopo quanti travagli  
 De la nostra Città, già stanchi, e domi  
 Ti riveggiamo! E qual fero accidente  
 Fa sì deforme il tuo volto sereno?  
 E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla

Rispo-

Rispose, come a vani miei quesiti.  
Ma dal profondo petto alti sospiri  
Traendo: Oh fuggi Enea, fuggi, mi disse:  
Togliti a queste fiamme. Ecco, che dentro  
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Illo  
Arde tutto, e ruina. Infino ad ora,  
E per Priamo, e per Troja assai s' è fatto.  
Se difendere omai più si potesse,  
Fora per questa man difesa ancora.  
Ma dovendo cader, le sue reliquie  
Sacre, e gli santi suoi Numi Penati  
A te solo accomanda. E tu li prendi  
Per compagni a' tuoi fati. E come è d' uopo  
Cerca loro altre terre: ergi altre mura;  
Che dopo lungo, e travaglioso esiglio  
L' ergerai più di Troja altere, e grandi.  
Detto ciò da le chiuse arche reposte  
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,  
E l' effigie di Vesta, e 'l foco eterno.  
Spargonfi intanto per diverse parti  
De la presa Città le grida, e 'l pianto,  
E 'l tumulto de l' armi: e rinforzando  
Via più di mano in man, tanto s' avvanza.  
Ch' a l' antica magion del padre Anchise  
( Come che fosse assai remota, e chiusa  
D'albari intorno ) il gran rumore aggiunge.  
Allor dal sonno mi riscuoto, e salgo  
Subitamente d' un torrazzo in cima,  
E porgo per udìr gli orecchi attenti.  
Così rozzo Pastor, se da gran suono  
È da lunge percosso, in alto ascende,  
E mirando si sta confuso, e stupido,  
O foco, che al solfiar d' un turbid' austru  
Stridendo arda le biade, e le campagne;  
O tempestoso, e rapido torrente,  
Che dal monte precipiti, e le selve  
Ne meni, e i colti, e le ricolte, e i campi.  
Allor tardi credemmo: allor l' insidie  
Ne fur conte de' Greci, e già 'l palagio  
Era di Deifobo arso, e distrutto.  
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea.  
E l' incendio di Troja in ogni lato  
Rilucea di Sigeo ne la marina:  
E s' udian gridar genti, e sonar tube.

Io m'armo, e forsennato anco ne l'armi  
 Non veggio ove ni' adopri. Al fin risolvo,  
 Raunati i compagni avventurarmi;  
 Menar le mani: e ne la rocca addurmi.  
 Mi fan l'impeto, e l'ira ad ogni rischio  
 Precipitoso: e solo a mente vienmi,  
 Ch' un bel morir tutta la vita onora. *Paty.*

Eravam mossi, quando ecco tra via  
 Ne si fa Panto d'improvviso avanti,  
 Panto figlio d'Otreo, che de la Rocca  
 Era custode, e Sacerdote a Febo.  
 Questi scampato da' nemici appena,  
 Inverso il lito attonito fuggendo,  
 E sacri arredi, e i santi simulacri  
 De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote  
 Si traeva seco: O Panto, o Panto (io dissi)  
 A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,  
 Se la Rocca è già presa? Ei sospirando,  
 E piangendo rispose: È giunto, Enea,  
 L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile  
 De la nostra ruina. Ilio fu già,  
 E noi Trojani fummo. Or è di Troja  
 Ogni gloria caduta. Il fero Giove  
 Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda  
 Siam de' Greci, e del Foco. Il gran cavallo,  
 Ch'era a Pallade voto, altero in mezzo  
 Staffi de la Cittade, e d'ogni lato  
 Arme versa, ed armati. Il buon Sinone  
 Godé de la sua frode, è d'ogni intorno  
 Scorrendo si rimescola, e s'aggira  
 Gran maestro d'incendi, e di ruine.  
 A porte spalancate entran le schiere  
 Senza ritegno, ed a migliaia, quante  
 Nè d'Argo usciron mai, nè di Micene.  
 Gli altri, che prima entrarono, han già le strade  
 Assediate: e stan con l'armi infesse  
 Parate a far di noi strage, e macello.  
 Soli son fino a qui sorti in difesa  
 I corpi delle guardie: e questi al buio  
 Fanno con lievi, e repentini affalti  
 Tale una cieca resistenza appena.  
 Dal parlar di costui, dal Nume avverso  
 Spinto mi caccio tra le fiamme, e l'armi  
 Ove mi chiama il mio cieco furore,

E de

E de le genti il fremito, e le strida,  
Che feriscono il Cielo; e per compagni  
Primieramente al lume de la Luna,  
Mi si scuopron Rifeo, Ifigeo il vecchio,  
Ed Ipane, e Dimante: indi comparve  
Il giovine Corebo. Era costui  
Figlio a Migdone, insanamente acceso  
De l' amor di Cassandra; e come fosse  
Già suo consorte, pochi giorni avanti  
In soccorso del suocero, e de' Frigi  
S'era a Troja condotto, inffortunato,  
Che non avea la sua sposa indovina  
Bene anco intesa. A questi insieme accolti  
Per accendergli più mi volgo, e dico:  
Giovani forti, e valorosi, in vano  
Omai sia la fortezza, e l' valor vostro:  
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,  
E gli Dei tutti, a cui tutela, e cura  
Si reggea questo impero, in abbandono  
Lasciano i nostri tempi, e i nostri altari.  
Ma se voi così fermi, e così certi  
Siete pur ( com' io veggio ) a seguitarmi;  
Ancor ch' a morte io vada, in mezzo all' armi,  
Avventiamci, e moriamo. Un sol rimedio  
A chi speme non ave è disperarsi.  
Così l'ardir di quelli animi accesi  
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa,  
Che rapaci, famelici, e rabbiosi,  
Col ventre voto, e con le canne asciutte  
Sentan de' lupicini urlar per fame  
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo  
De' nemici, e de l' armi a morte esposti  
Senza riserva, e via dritti fendiamo  
La Città tutta, a la buja ombra occulti,  
Che l'altezza facea de gli Edifici.  
Or chi può dir la strage, e la ruina  
Di quella notte? E quale è pianto eguale  
A tante uccisioni, a tanto eccidio?  
Troja ruina. La Superba, antica;  
E gloriosa Troja, che tant' anni  
Portò scettro, e corona. Era, dovunque  
S' andava, di cadaveri, di sangue,  
D' ogni calamità pieno ogni loco.  
Le vie, le case, i tempi. E non pur soli  
Cadde

Eaddero i Teucri; che l'antico ardire  
 Destossi, e surse alcuna volta ancora  
 Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti  
 Giacean confusamente: e d'ogni lato  
 S'udian pianti, e lamenti; e questi e quelli  
 Eran da la paura, e da la morte  
 In mille guise aggiunti. Androgeo il primo  
 De' Greci fu, ch'avanti ne s'offerse,  
 Condottier di gran gente. Egli avvisando  
 Parte sollecitar de la sua schiera:  
 Affrettatevi (disse), a che badate?  
 Che 'ndugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa  
 E depredata han di già Troia: e voi  
 Telle venite. Avea ciò detto appena,  
 Che 'l segno, e la risposta indarno attesa,  
 Tra nemici si vide: e come attonito  
 Restando, con la voce il piè ritrasse.

Come repente il viator s'arresta,  
 Se d'improvviso fra le spine un angue  
 Avvien che preme, ed ei premuto, e punto  
 D'ira gonfio, e di tosco gli s'avventi;  
 Così dal nostro subitaneo incontro  
 Sovraggiunto in un tempo, e spaventato  
 Androgeo per fuggir ratto si volse.  
 Ma noi ch'impauriti, e sconcertati  
 A la sprovista gli assalimmo, in lochi  
 A lor non consueti; in breve spazio  
 Li circondammo, e gli ancidemmo al fine.  
 Tanto nel primo affalto amica, e presta  
 Ne fu la sorte: e qui fatto Corebo  
 D'un tal successo, e di coraggio altero:

Compagni (disse) poi che la fortuna  
 Con questo sì felice a gli altri incontri  
 Ne porge aita a nostro scampo, usiamla.  
 Mutiam gli scudi, accomodiamci gli elmi.  
 E l'insegne de' Greci. O biasmo, o lode  
 Che ciò ne sia, chi co' nemici il cerca?  
 L'arme ne daranno essi; e così detto,  
 La celata, e 'l cimier d'Androgeo stesso,  
 E la sua scimitarra, e la sua targa  
 Per lui si prese, armi onorate, e conte.  
 Così fece Rifeo, così Dimanto,  
 E così tutti, che per se ciascuno  
 Di nove spoglie allegramente armossi.



Ci mettemmo tra lor che i nostri Dii  
 Non eran nosco; e ne l'oscura notte  
 Con ogni occasione, in ogni loco  
 Ci azzuffammo con essi, e di lor molti  
 Mandammo a l'Orco, e ritirar molt'altri  
 Ne facemmo a le navi; e fur di quelli,  
 Che per viltà nel cavernoso, e cieco  
 Ventre si racquattar del gran cavallo.  
 Ma che? Contra 'l voler de'Regi eterni  
 Indarno osa la gente. Ecco dal Tempio  
 Trar veggiam di Minerva, con le chiome  
 Sparse, e con gli occhi indarno al Ciel rivolti,  
 La vergine Cassandra. Io dico gli occhi,  
 Perchè le regie sue tenere mani  
 Eran da' lacci indegnamente avvinte.

A sì fero spettacolo Corebo  
 Infuriato, e di morir disposto,  
 Anzi che di soffrirlo; a quella schiera  
 Scagliossi in mezzo: e noi ristretti insieme  
 Tutti il seguimmo. Or qui fessi di noi  
 Una strage crudele, e miserabile:  
 E da' nostri medesmi, che la cima  
 Tenean del tempio, e dardi, e sassi, e travi  
 Ne versarono addosso immaginando  
 Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne  
 Di ferir Greci: e i Greci d'ogn'intorno  
 Trattati dal gran rumore, e da lo sdegno  
 De la ritolta vergine s'uniro  
 A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,  
 I fieri Attridi, i Dolopi, e gli Argivi,  
 Tutti ne furon sopra, in quella guisa,  
 Ch'opposti un contra l'altro Africo, e Borea,  
 E Garbino, e Volturno accolte in mezzo  
 Han le selve stridenti, o 'l Mare ondofo,  
 Quando col suo tridente infin dal fondo  
 Il gran Nereo il conturba. E tornar anco  
 Incontro a noi, quei, che da noi pur dianzi  
 Se 'n gir rotti, e dispersi, e questi in prima  
 Scoprir le nostre insidie: e fer palefr  
 Le cangiat'armi, e gli mentiti scudi,  
 E 'l parlar, che dal Greco era diverso;  
 Così ne fu subitamente addosso  
 Un diluvio di gente: e qui per mano  
 Di Penleo, davanti al sacro altare

De

De l'armigera Dea cadde Corebo .  
Cadde Rifeo, ch'era ne' Teucri un lume  
Di bontà, di giustizia, e d'equitate .  
Così a Dio piacque; ed Ipane, e Dimante  
Caddero anoh' essi; e questi ( nimè! ) trafitti  
Per le man pur de' nostri: e tu pietoso  
Panto cadesti; e la tua gran pietate,  
E l'infola santissima d'Apollo  
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,  
O ceneri de' miei, fatemi fede  
Vol, che nel vostro occaso, io rischio alcuno  
Non rifiutai nè d'arme, nè di foco,  
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti  
Ne facessero i Greci. E se 'l Fato era,  
Ch'io dovessi cader, caduto fora:  
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine  
Da quel mortale affalto. Ipito, e Pelia  
Ne venner meco. Ipito affitto, e grave  
Già d'anni: e Pelia indebolito, e tardo  
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse .  
Quinci divelti, al gran palagio andammo  
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,  
Un tumulto, un combatter così fiero,  
Come guerra non fosse in altro loco,  
E quivi sol si combattesse, e quivi  
Ogn'un morisse, e nessun' altro altrove:  
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci  
Tanto concorso. Avean la porta cinta  
Di schiere, e di testuggini, e di travi,  
E d'ambi i lati a la parete in alto  
Appoggiate le scale, onde saliti,  
E spinti un dopo l'altro con li scudi  
Si ricoprian di sopra: e con le destre  
Rampicando salian di grado in grado .  
A rincontro i Troiani, altri di sopra  
Muri, e tetti versando, e torri intere,  
I travi, e i palchi d'oro, e i fregi tutti  
De la Regia, e de' Regi avean per armi:  
Fermi a far sì ( poich' eran giunti al fine )  
Ch'ogni cosa con lor finisse insieme;  
Ed altri unitamente entro a la porta  
Stavan co i ferri bassi, in folta schiera  
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo  
A sovvenir la Corte, a far difesa

Per

Per entro , a dare a' vinti animo , e forza ,  
Mi posi in core : e 'n cotai guisa il fei .  
Era un andito occulto , ed una porta  
Secretamente accomodata a l' uso  
De le stanze reali , onde solea  
Andromaca infelice al suo buon tempo  
Gir a' suoceri suoi soletta , e seco  
Per domestica gioja al suo grand' avo  
Il pargoletto Astianatte addurre .  
Quinci entromesso ; me ne salsi in cima  
A l' alto corridore ; onde i meschini  
Facean di sopra a le nemiche schiere  
Tempesta in vano . Era dal tetto , a l' aura  
Spiccata , e sopra a la parete a filo  
Un' altissima torre : onde il paese  
Di Troja , il Mar , le navi , e 'l campo tutto  
Si scoprìa de' nemici , A questa intorno  
Co' ferri ei mettemmo , e co' puntelli ,  
E da radice ov' era al palco aggiunta ,  
E da' suoi tavolati , e da' suoi travi  
Recisa in parte , la tagliammo in tutto ,  
E la spingemmo . Alta ruina , e suono  
Fece cadendo : e di più Greche squadre  
Fu strage , e morte , e sepoltura insieme .  
Gli altri vi salir sopra , e d' ogni parte  
Senz' intermissione d' ogn' arme un nembo  
Volava intanto . In su la prima entrata  
Stava Pirro orgoglioso , e d' armi cinto  
Si luminose , e da' riflessi accese  
Di tanti incendi , che di foco , e d' ira  
Parean lunge avventar raggi , e scintille .  
Tale un colubro mal pasciuto , e gonfio ,  
Di tana uscito , ove la fredda bruma  
Lo tenne ascoso , a l' aura si dimostra :  
Quando deposto il suo ruvido spoglio  
Ringiovenite , alteramente al Sole  
Lubrico si travolve , e con tre lingue  
Vibra mille suoi lucidi colori .  
Seco il gran Perifante , e 'l grande auriga  
D' Achille Automedonte , e lo stuol tutto  
Era de' Sciri ; e di già sotto entrati ,  
Fiamme a' tetti avventando , ogni difesa  
Ne facean vana : e qui co' primi avanti  
Pirro con una in man grave bipenne

Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno  
 Della ferrata porta abbatte, e frange:  
 E per disgangherarla ogn' arte adopra.  
 Tanto al fin ne recide, che nel mezzo  
 V' apre un' ampia finestra. Appaion dentro  
 Gli atri superbi, i lunghi colonnati,  
 E di Priamo, e degli altri antichi Regi  
 I reconditi alberghi. Appaion l' armi,  
 Che d' avanti eran pronte a la difesa.  
 S' ode più dentro un gemito, un tumulto,  
 Un compianto di donne, un ululato,  
 E di confusione, e di miseria  
 Tal un suon, che feria l' aura, e le Stelle.  
 Le misere matrone spaventate,  
 Chi qua; chi là, per le gran sale errando,  
 Battonsi i petti: e con dirotti pianti  
 Danno infino a le porte amplexi, e baci.  
 Pirro intanto non cessa, e furioso  
 In sembianza del Padre, ogni riparo,  
 Ogni intoppo spezzando, entro si caccia.  
 Già l' Ariete a' fieri colpi, e spesso  
 Aperta, fracassata, e d' ambi i lati  
 Da' cardini divelta avea la porta;  
 Quand' egli a forza urtò, ruppe, e conquise  
 I primi armati, e quindi in un momento  
 De' Greci s' allagò la Reggia tutta.  
 Qual è, se rotti gli argini, spumoso  
 Esce, e rapido un fiume, allor che gonfiò,  
 E torbo, e ruinoso i campi inonda,  
 Seco i sassi traendo, e i boschi interi,  
 E gli armenti, e le stalle, e ciò ch' avanti  
 Gli s' attraversa: in cotai guisa io stesso  
 Vidi Pirro menar ruina, e strage.  
 E vidi nell' entrata ambi gli Atridi,  
 Vidi Ecuba infelice; ed a lei cento  
 Nuore d' intorno; e Priamo vid' anco,  
 Ch' estinguita col suo sangue (oimè!) quei fochi,  
 Che da lui stesso eran sacrali e colti.  
 Cinquanta maritali appartamenti  
 Eran nel suo serraglio. Quale, e quanta  
 Speranza de' figliuoli, e de' nipoti,  
 Quanti fregi, quant' oro, quante spoglie,  
 E quant' altre ricchezze, e tutte insieme  
 Perìro incontante; e dove il foco

Non

Non era, erano i Greci. Or per contarvi  
 Qual di Priamo fosse il fatto estremo:  
 Egli, poscia che presa, arsa, e disfatta  
 Vide la sua Cittade: e i Greci in mezzo  
 A i suoi più cari, e più riposti alberghi;  
 Ancor che veglio, e debole, e tremante,  
 L'armi, che di gran tempo avea dismesse  
 Addur si fece; e d'esse inutilmente  
 Gravò gli omeri, e 'l fianco, e come a morte  
 Devoto, ove più folto, e più feroci  
 Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.  
 Era nel mezzo del Palazzo a l'aura  
 Scoperto un grand'altare; a cui vicino  
 Sorgea di molti, e di molt'anni un Laro,  
 Che co' rami a l'altar facea tribuna,  
 E con l'ombra a' Penati opaco velo.  
 Qui come d'atra, torbida tempesta  
 Spaventate colombe all'aria intorno  
 Avea le care figlie Ecuba accolte:  
 Ove a gl'irati Dei pace, ed aita  
 Chiedendo, a gli lor santi simulacri  
 Stavano con le braccia indarno appese.  
 Qui poichè la dolente apparir vide  
 Il vecchio Re giovenilmente armato:  
 O ( disse ) infelicissimo consorte,  
 Qual dira mente, o qual follia ti spinge  
 A vestir di quest'armi? Ove t'avventi  
 Misero? Tal soccorso, e tal difesa  
 Non è d'uopo a tal tempo. Non s'appresso  
 Ti fosse auco Ettor mio. Con noi più tosto  
 Rimanti qui. Che questo santo altare  
 Salverà tutti: o morrem tutti insieme.  
 Ciò detto, a se lo trasse; e nel suo seggio  
 In maestate il pose. Ecco d'avanti  
 A Pirro in tanto il giovine Polite  
 Un de' figli del Re, scampo cercando  
 Dal suo furore, e già da lui ferito,  
 Per portici, e per loggie armi, e nimici  
 Attraversando, in ver l'altar sen fugge:  
 E Pirro ha dietro che lo segue, e 'ncalza  
 Sì, che già già con l'asta, e con la mano  
 Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,  
 Fatto di mano in man di forza esausto,  
 E di sangue, e di vita, avanti a gli occhi

D'ambi i parenti sui cadde, e spirò.  
 Qui perchè si vedesse a morte esposto  
 Priamo non di se punto curossi,  
 Nè la voce frenò, nè frenò l'ira.  
 Anzi esclamando: O scelerato (disse)  
 O temerario. Abbiati in odio il Cielo,  
 Se nel Cielo è pierate; o se i celesti  
 Han di ciò cura, di là su ti caggia  
 La vendetta, che merta opra sì ria.  
 Empio, ch' anzi a' miei Numi, anzi al cospetto  
 Mio proprio fai governo, e scempio tale  
 D'un tal mio figlio: e di sì fera vista  
 Le mie luci contamini, e fuaesti.  
 Cotal meco non fu, benchè nimico,  
 Achille, a cui tu menti esser figliuolo.  
 Quando a lui ricorrendo umanamente  
 M'accolse e riverì le mie preghiere,  
 Gradì la fede mia: d'Ettor mio figlio  
 Mi rendè 'l corpo esangue: e me sicuro  
 Nel mio regno ripose. In questa acceso  
 Il debil vecchio alzò l'asta, e lanciolla  
 Sì che senza colpìr languida, e stanca  
 Ferì lo scudo, e lo percosse appena,  
 Che dal sonante acciario incontingente  
 Risospinta, e sbattuta a terra cadde.  
 A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque  
 Messaggiero a mio padre e da te stesso  
 Le mie colpe accusando, e i miei difetti,  
 Fa conto a lui come da lui tralignor  
 E muori intanto. Ciò dicendo irato  
 Afferrollo, e per mezzo il molto sangue  
 Del suo figlio tremante, e barcolloni  
 A l'altar lo condusse. Ivi nel ciuffo  
 Con la sinistra il prese; e con la destra  
 Strinse il lucido ferro, e fieramente  
 Nel fianco infino a gli elsi glie l'immerse.  
 Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse  
 Priamo, un Re sì grande, un sì superbo  
 Dominator di genti, e di paesi,  
 Un de l'Asia monarcha; a veder Troja  
 Ruinata, e combusta; a giacer quasi  
 Nel lito un tranco desolato, un capo  
 Senza il suo busto, e senza nome un corpo.  
 Allor pria mi senti dentro, e d'intorno.

Tal

Tal un orror , che stupido rimasi .  
 E di Priamo pensando al caso atroce ,  
 Mi si rappresentò l' imago avanti  
 Del padre mio , ch' era a lui d' anni eguale .  
 Mi sovvenne l' amata mia Creusa ,  
 Il mio picciolo Julo , e la mia casa  
 Tutta a la violenza , a la rapina ,  
 Ad oggi ingiuria esposta . Allora in dietro  
 Mi volsi , per veder , che gente meco  
 Fosse de' miei seguaci , e nullo intorno  
 Più non mi vidi : che tra flanchi , e morti ,  
 E feriti , e storpiati , altri dal ferro ,  
 Altri da le ruine , altri dal foco ,  
 M' avean già tutti abbandonato . In somma  
 Mi trovai solo . Onde smarrito errando ,  
 E d' ognintorno rimirando , al lume  
 Del grand' incendio ; ecco mi s' offre a gli occhi  
 Di Tindaro la figlia , che nel tempio  
 Se ne stava di Vesta , in un repostò ,  
 E secreto ridotto ascosa . e cheta .  
 Elena dito , origine , e cagione  
 Di tanti mali : e che fu d' Ilio , e d' Argo  
 Furia comune . Onde comunemente  
 E de' Greci temendo , e de' Trojani ,  
 E de l' abbandonato suo marito ,  
 S' era in quel loco , e 'n se stessa ristretta ,  
 Confusa , vilipesa , ed abborrita  
 Fin dagli stessi altari . Arsi di sdegno  
 Membrando , che per lei Troja cadea .  
 E 'l suo castigo , e la vendetta insieme  
 De la mia Patria rivolgendo : adunque  
 ( Dicea meco ) impunita , e trionfante  
 Ritournerà la scelerata in Argo ?  
 E Regina vedrà Sparta , e Micene ?  
 Goderà del marito , e de' parenti ,  
 De' figli suoi ? Farà pompe , e grandezze ,  
 E d' Ilio avrà per serve , e per ministri  
 L' altere Donne , e i gran Donzelli intorno ?  
 E qui Priamo sarà di ferro anciso ,  
 E Troja incensa : e la Dardania terra ,  
 Di tanto sangue tante volte aspersa ?  
 Non fia così ; che se ben pregio , e lode  
 Non s' acquista a punire , o vincer donna ,  
 Io lodate , e pregiato assai terrommi ,

Se fi dirà, ch'aggia d'un mostro tale  
 Purgato il mondo. Appagherommi almeno  
 Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi  
 De la mia Patria; e col fiato, e col sangue  
 Di lei placherò l'ombre, e farò sazie  
 Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando  
 Infuriava; quand' ecco una luce  
 M' aprì la notte, e mi scoperse avanti  
 L'alma mia Genitrice, in un sembiante,  
 Non come l'altre volte in altre forme  
 Mentito, o dubbio, ma verace, e chiaro,  
 E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta  
 Su tra gli altri Celesti in Ciel si mostra.  
 Cotal la vidi, e tale anco per mano  
 Mi prese: con pietà le sante luci  
 E le labbie rosate aperse, e disse:  
 Figlio, a che tanto affanno? a che tant'ira?  
 Che non t'acqueti omai? Questa è la cura,  
 Che tu prendi di noi? Che non più tosto  
 Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchise?  
 E la cara Creusa, e 'l caro Julo,  
 Cui sono i Greci intorno? E se non fosse  
 Ch' in guardia io gli aggio; in preda al fer-  
 ro, al foco

Foran già tutti. Ah figlio! non il volto  
 De l'odiata Argiva, non di Pari  
 La biasmata rapina, ma del Cielo,  
 E de' Celesti il voler empio atterra  
 La Trojana potenza. Alza su gli occhi,  
 ( Ch' io ne trarrò l'umida nube, e 'l velo  
 Che la vista mortal t'appanna, e grava.  
 Poscia credi a tua madre, e senza indugio  
 Tutto fa, che da lei ti si comanda )  
 Vedi là quella mole, ove quei sassi  
 Son da' sassi disgiunti, e dove il fumo  
 Con la polve ondeggiando al Ciel si volge;  
 Come fiero Nettuno infin da l'imo  
 Le mura, e i fondamenti, e 'l terren tutto  
 Col gran tridente suo sveglie, e conquista.  
 Vedi qui su la porta, come Giuno  
 Infuriata a tutti gli altri avanti  
 Si sta cinta di ferro, e da le navi  
 Le schiere d'Argo a' nostri danni invita?  
 Vedi poi colà su Pallade in arma

A 1°



A l'alta Rocca, entro a quel nembo armata  
 Con che lucenti, e spaventosi lampi  
 Il gran Gorgone suo discepre, e vibra.  
 Che più? mira nel Ciel, che Giove stesso  
 Somministra a gli Argivi animo, e forza,  
 E 'ncontro a le vostre armi a l'arme incita  
 Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, e fuggi,  
 Poich' indarno t' affanni. Io farò teco  
 Ovunque andrai, sì, che sicuramente  
 Ti porrò dentro a' tuoi paterni alberghi.  
 Così disse; e per entro a le folt' ombre  
 De la notte s' ascoso. Allor vid' io  
 Gl' invisibili aspetti, e i fieri volti  
 De' Nami a Troja infetti, e Troja tutta  
 In un sol foco immersa, e fin dal fondo  
 Sottosopra rivolta. In quella guisa,  
 Che d'alto monte in precipizio cade  
 Un orno antico, i cui rami pur dianzi  
 Facean contrasto a' venti, e scorno al sole,  
 Quando con molte accette al suo gran tronco  
 Stanno i robusti Agricoltori intorno  
 Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;  
 Da cui vinto, e dal peso a poco, a poco  
 Crollando, e balenando, il capo inchina,  
 E stride, e geme, e dal suo giogo al fine  
 O con parte del giogo si divieghe,  
 O si sfolgende, e ciò che intoppa urtando,  
 Di suono, e di ruina empie le valli.  
 Allor discesi, e la materna scorta  
 Seguendo, da' nemici, da le fiamme  
 Mi rendei salvo che dovunque il passo  
 Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.  
 Poich' io fui giunto a la magione antica  
 Del padre mio; di lui prima mi chiese,  
 E del suo scampo: e per condurlo a' monti  
 M'apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,  
 Io decrepito, io misero, ch' anzi  
 A i dì de la mia Patria? Io posso, io deggio  
 Sopravvivere a Troja? E fia ch' io soffra  
 Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni  
 Siete di sangue, e di vigore interi,  
 Voi vi salvate. E me (s' io pur dovea  
 Restare in vita) avrebbe il Ciel serbato  
 Quello mio nido. Affai, figlio, e pur troppo

SON

Son vissuto fin qui , poi ch'altra volta  
 Vidi Troja cadere , e non cadd' io .  
 Fatemi or di pietà gli ultimi uffici ,  
 Iteratemi il vale : e per defunto  
 Così composte il mio corpo lasciate :  
 Ch'io troverò chi mi dia morte : e i Greci  
 Medesmi , o per pietate , o per vaghezza  
 De le mie spoglie mi trarran di vita ,  
 E di miseria ; e se d'esequie io manco ,  
 Se manco di sepolcro , il danno è lieve :  
 Da l' ora in qua son' io visso alla terra  
 Difutil peso , ed al gran Giove in ira ,  
 Che dal vento percosso , e da le fiamme  
 Fui del folgore suo . Ciò memorando  
 Stava , il misero padre a morte additto ,  
 E d'intorno gli er' io , Creusa , Julo ,  
 La casa tutta con preghiere , e pianti  
 Stringendolo a salvarsi : a non trar seco  
 Ogni cosa in ruina : a non offrirsi  
 Da se stesso a la morte . Ei fermo , e saldo  
 Nè di proponimento , nè di loco  
 Punto si cangia : ond' io pur l' armi grido  
 Di morir desioso ; e qual v' era altro  
 Rimedio , o di consiglio , o di fortuna ?  
 Ah che di questa foglia io tragga il piede ,  
 Padre mio , per lasciarti ? Ah che tu  
 Creder tanto di me ? Da la tua bocca  
 Tanto di sceleranza , e di viltate  
 È d' un tuo figlio uscito ? Or s'è destino ,  
 Che di sì gran Città nulla rimanga ,  
 Se piace a te , se nel tuo core è fermo ,  
 Che nè di te , nè de gli tuoi si scemi  
 La ruina di Troja ; e così vada ,  
 E così fia : ch' io veggio a mano a mano  
 Qui del sangue del Re tutto cosperso ,  
 E bramoso del nostro , apparir Pirro ,  
 Ch' i padri uccide anzi a gli altari , e i figli  
 Anzi a gli occhi de' padri . Ah madre mia  
 Per questo fine qui salvo , e difeso  
 M'hai da l'armi , e dal fuoco : acciò ch' io veggia  
 Con gli occhi miei ne la mia casa stessa  
 I miei nemici , e 'l mio padre , e 'l mio figlio ,  
 E la mia donna crudelmente uccisi  
 L' un nel sangue de l' altro ? Mano a l' arme .  
 Chi

Chi mi dà l'armi? Ecco che 'l giorno estremo  
 Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate,  
 Ch'io torni infra nemici, e che di nuovo  
 Mi razzolli con essi: che non tutti  
 Abbiam senza vendetta oggi a perire.  
 E già di ferro cinto, a la sinistra  
 M'addattava lo scudo, e fuori uscì,  
 Quand' ecco in su la foglia attraversata  
 Creusa avanti a' piè mi si distende,  
 E me gli abbraccia: e 'l fanciulletto Julo  
 M'appresenta, e mi dice: Ah mio consorte  
 Dove ne lasci? S' a morir ne vai,  
 Che non teco n'adduci? E se ne l'armi,  
 E ne l'esperienza hai speme alcuna,  
 Che non difendi la tua casa in prima?  
 Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?  
 Ove Creusa tua? che tua s'è detta  
 Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea  
 Di pianto, e di stridor la vagion tutta;  
 Quando ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani  
 De gli stessi parenti un repentino,  
 E mirabile a dir, portento apparve,  
 Che sopra il capo del fanciullo Julo  
 Chiaro un lume si vide, e via più chiara  
 Una fiamma, che tremola, e sospesa  
 Le sue tempie rosate, e i biondi crini  
 Se 'n già come leccando, e senza offesa  
 Lievemente pascendo. Orrore, e tema  
 Ne presi in prima. Indi a quel santo foco  
 D'intorno, altri con acqua, altri con altro  
 Ogn'un facea per ammorzarlo ogn'opra.  
 Ma 'l padre Anchise, a cotai vista allegro,  
 Le man, gli occhi, e la voce al Ciel rivolto,  
 Orò dicendo; Eterno, onnipotente  
 Signor, s'umana prece unqua ti mosse,  
 Ver noi rimira, e ne fia questo affai.  
 Ma se di merto alcuno in tuo cospetto  
 È la nostra pietà, padre benigno,  
 Danne anco aita; e con felice segno  
 Questo annunzio ratifica, e conferma.  
 Avea di ciò pregato il vecchio appena,  
 Che tonò da sinistra: e dal convesso  
 Del Ciel cadde una Stella, che per mezzo  
 Fendè l'ombrosa notte, e lunga striscia  
 Corre Eneide.

D

Di

Di face, e di splendor dietro si trasse.  
Noi la vedemmo chiaramente sopra  
Da' nostri tetti ire a celarsi in Ida  
Sì, che lasciò quanto il suo corso tenne,  
Di chiara luce un solco, e lunge intorno  
Fumò la terra di fulfureo odore.  
Allor vinto si diede il padre mio;  
E tosto a l'aura uscendo, al santo segno  
De la Stella inchinosi, e con gli Dei  
Partì devotamente: O de la Patria  
Sacri numi Penati a voi mi rendo.  
Voi questa casa, voi questo nipote  
Mi conservate. Questo augurio è vostro:  
E nel poter di voi Troja rimanfi.  
Poi scia, rivolto a noi; fa figliuol mio  
Omai ( disse ) di me che più t'aggrada:  
Ch' al suo voler son pronto: e d'uscir teco  
Più non recuso. Avea già 'l foco appresa  
La Città tutta: e già le fiamme, e i vampa  
Ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio  
Così dicea: Caro mio padre adunque  
( soggiunse io ) com'è d'uopo, in su le spalle  
A me ti reca, e mi t'adatta al collo  
Acconciamente; ch'io robusto, e forte  
Sono a tal peso, e sia poscia che vuole;  
Ch' un sol periglio, una salute sola  
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari,  
Creusa dopo, e voi miei servi udite  
Quel ch' io diviso; è de la porta fuori  
Un colle, ov'ha di Cerere un antico,  
E deserto delubro: a cui vicino  
Sorge un cipresso, già molt'anni, e molta  
In onor de la Dea serbato, e colto,  
Qui per diverse vie tutti in un loco  
Vi ridurrete, e tu con le tue mani  
Sotterrai, Padre mio, de' santi Arredi,  
E de' patrij Penati il sacro incarco.  
Ch' a me sì lordo, e sì recente uscito  
Da tanta uccision toccar non lece,  
Pria che di vivo fiume onda mi lave.  
Ciò detto, con la veste, e con la pelle  
D'un villosa Leon m'adeguò il tergo:  
E 'l caro peso a gli omeri m'impongo;  
Indi a la destra il fanciulletto Julo

Mi s'aggavigna, e non con moto eguale  
 Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.  
 Andiam per luoghi solitarij, e bui:  
 E me, cui dianzi intrepido, e sicuro  
 Vider de l'arme i nembi, e de gli armati  
 Le folte schiere; or ogni suono, ogn'aura  
 Empie di tema: sì geloso fammi  
 E la soma, e 'l compagno. Era vicino  
 A l'uscir de la porta, e fuori in tutto  
 (Com'io credea) d'ogni sinistro incontro;  
 Quand' ecco d'improvviso udir mi sembra  
 Un calpestio di gente, a cui rivolto  
 Disse il vecchio gridando: Oh fuggi figlio;  
 Fuggi che ne son presso. Io veggio, io sento  
 Sonar gli scudi, e lampeggiare i ferri.  
 Qui ridir non saprei come, nè quale  
 Avverso Nume a me stesso mi tolse.  
 Che mentre da la fretta, e dal timore  
 Sospinto asco di strada, e per occulte,  
 E non usate vie m'aggiro, e celo;  
 Restai (misero me!) senza la mia  
 Diletta moglie, in dubbio, se dal Fato  
 Mi si rapisse, o traviata errasse,  
 O pur lascia a posar posta si fosse.  
 Basta, ch'unqua dipoi non la rividi:  
 Nè per vederla io mi rivolsi mai:  
 Nè mai me ne sovvenne, infin che giunti  
 Di Cerere non fummo al sacro poggio,  
 Ivi ridotti, ne mancò di tanti  
 Sola Creusa, oimè! con quante scorno,  
 E con quanto dolor del suo consorte,  
 E del figlio, e del suocero, e di tutti.  
 Io che non feci allora, e che non dissi?  
 Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei  
 Non accusai? Qual vidi in tanto eccidio,  
 O ch'io provassi, o ch'avvenisse altrui,  
 Caso più miserando, e più crudele?  
 Qui mio figlio, mio padre, e i patrij Numi  
 Lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi  
 Pur mi rivesto: e'ndietro me ne torno.  
 Disposto a ritentare ogni fortuna,  
 A cercar Troja tutta, a por la vita  
 Ad ogni ripentaglio. Incominciai  
 In prima da la mura, e da la porta.

Ond' era uscito, e le vie stesse, e l'orme  
 Ripetei tutte, per cui dianzi venni,  
 Gli occhi portando per vederla intenti.  
 Silenzio, solitudine, e spavento  
 Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima  
 Cercando, se per forte ivi smarrita  
 Si ricovrasse. Era già presa, e piena  
 Di nemici, e di foco, e già da' tetti  
 Uscian da' venti, e da le furie spinte  
 Rapide fiamme, e minacciose al Cielo.  
 Torno quindi al palagio, indi a la Rocca.  
 Seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo  
 Di Giunon, che già fatti eran conserve  
 De la preda di Troja: a cui Fenice,  
 E l' fieto Ulisse eran custodi eletti.  
 Qui d'ogni parte le Trojane spoglie  
 Fin de le sacristie, fin de gli altari  
 Le sacre mense, i preziosi vasi  
 Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,  
 E le delizie, e le ricchezze tutte  
 A gli incendij ritolte, erano addotte.  
 D'intorno innumerabili prigion  
 Stavan di funi, e di catene avvinti,  
 E matrone, e donzelle, e pargoletti,  
 Che di sordi lamenti, e di muggiti  
 Facean ne l'aria un tuono; e men tra loro  
 Era la Donna mia: nè dove fosse,  
 Più ripensar sapendo, osai dolente  
 Gridar per le vie tutte; e benchè in vano,  
 Mille volte iterai l'amato nome.  
 Mentre così era furioso, e mesto  
 Per la Città m'aggiro, e senza fine  
 La ricerco, e la chiamo: ecco d'avanti  
 Mi si fa l'infelice simulacro  
 Di lei maggior del solito. Stupii,  
 M'aggricchiai, m'ammutii. Pres'ella a dimmi,  
 E consolarmi. O mio dolce consorte,  
 A che sì folle affanno? A gli Dei piace  
 Che così segua. A te quindi non lece  
 Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta  
 Ch'io sia teco a provar gli affanni tuoi.  
 Che soffrir lunghi esigli, errar gran Mari  
 Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi.  
 Che sia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno

Tebro

Tebro con placid' onde opimi campi  
Di bellicosa gente impingua, e riga.  
Ivi riposo, e Regno, e regia moglie  
Ti si prepara. Or de la tua diletta  
Creusa, Signor mio, più non ti doglia.  
Ch' i Dolopi superbi, o i Mirmidoni  
Non vedranno già me Dardania prole,  
E di Priamo figlia, e nuora a Venere  
Nè donna lor, nè di lor donne ancella.  
Che la gran Genitrice de gli Dei  
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo  
Nostro comune amore, ama in mia vece:  
E lui conserva: e te consola. A Dio.  
Così detto, disparve. Io che dal pianto  
Era impedito, ed avea molto a dirle,  
Me l' avventai per ritenerla al collo,  
E tre volte abbracciandola: altrettante,  
Come vento stringessi, o fumo, o sogno;  
Me ne tornai con le man vote al petto. *Dant.*  
E così scorsa, e consumata indarno  
Tutta la notte, al poggio mi ritraffi  
A' miei compagni ove trovai con molta  
Mia meraviglia d' ogni parte accolta  
Una gran gente, un miserabil volgo  
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado,  
A l' esiglio parati, e 'nsieme additti  
A seguir me, dovunque io gli adduceffi,  
O per Mare, o per Terra. Uscia già d' Ida  
La mattutina Stella, e 'l dì n' apria;  
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja  
Fumar già tutta, e de la Rocca in cima,  
E di sovr' ogni porta inalberate  
Le Greche insegne: onde nè via, nè speme  
Rimanendomi più di darle aita,  
Cedei: ripresi il carico: e salsi al monte.

FINE DEL LIBRO SECONDO .

## LIBRO TERZO.

## A R G O M E N T O.

*Pria ne' lidi di Tracia, e poscia in Crèta  
Fondar comincia Enea nova Cittade;  
Ma lascia entrambe, e d' Eleno i configli  
Seguendo, fugge da' Ciclopi, e piagne  
Del Padre il fato, e le fredd' ossa copre.*

**P**Oichè fu d' Asia il glorioso Regno,  
E 'l suo Re seco, e 'l suo lignaggio tutto,  
Com' al Ciel piacque, indegnamente estinto,  
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja  
Desolata, e combusta, i santi auguri  
Spiando, a varj esigli, a varie terre  
Per ricovro di noi pensando andammo:  
E ne la Frigia stessa, a piè d' Antandro  
Ne' monti d' Ida a fabbricar ne demmo  
La nostra Armata, non ben certi ancora  
Ove il Ciel ne chiamasse, e qual altrove  
Ne desse altro ricetta; ivi le genti  
D'intorno accolte, al Mar ne riducemmo,  
E n' imbarcammo al fine. Era de l' anno  
La stagion prima, e i primi giorni appena;  
Quando sciolte le sarte, e date a' venti  
Le vele, come volle il padre Anchise,  
Piangendo abbandonai le rive, e i porti,  
E i campi, ove su Troja; i miei compagni  
Meco traendo, e 'l mio figlio, e i miei Numi  
A l' onde in preda, e de la Patria in bando.  
E de la Frigia incontro un gran paese  
Da' Traci arato, al fiero Marte additto,  
Ampio regno, e famoso, e seggio un tempo  
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi  
N' eran Traci, e Trojani; e finch' a Troja  
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi  
Comuni alberghi. A questa Terra in prima  
Drizzai 'l mio corso: e qui primieramente  
Nel curvo lito con destino avverso  
Una Città fondai, che dal mio nome  
Bucade nomossi: e mentre intorno

Me



Me le travaglio, e i santi sacrifici  
A Venere mia madre, ed a gli Dei,  
Che sono al cominciar propizj, indico;  
Mentre che 'n su la riva un bianco toro  
Al supremo Tonante offro per vittima;  
Udite che m'avvenne. Era nel lito  
Un picciol monticello, a cui sorgea  
Di mirti in su la cima, e di corniali  
Una folta selvetta. In questa entrando  
Per di fronde velare i sacri altari,  
Mentre de' suoi più teneri, e più verdi  
Arbusti, or questo, or quel diramo, e svelgo;  
Orribile a veder, stupendo a dire,  
M'apparve un mostro, che divelto il primo  
Da le prime radici, uscì di sangue  
Luride gocce, e ne fu il suolo asperso.  
Ghiado mi strinse il core, orror mi scosse  
Le membra tutte, e di paura il sangue  
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose  
Di ciò cercando, un altro ne divelsi,  
Ed altro sangue uscinne: onde confuso  
Vie più rimasi: e nel mio cor diversi  
Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe,  
Or del Scitico Marte i santi Numi  
Adorando, porgea preghiere umili,  
Che di sì fiera, e portentosa vista  
Mi si togliesse, o si temprasse almeno  
Il diro annunzio; ritentando ancora,  
Vengo al terzo virgulto, e con più forza,  
Mentre lo scerpo, e i piedi al suolo appunto,  
E lo scuoto, e lo sbarbo (il dico, o l'accio?)  
Un sospiroso, e lagrimabil suono  
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:  
Ahi perchè sì mi laceri, e mi scempi?  
Perchè di così pio, così spietato  
Enea ver me ti mostri? A che molesti  
Un ch'è morto, e sepolto? A che contamina  
Col sangue mio le consanguinee mani?  
Che nè di Patria, nè di gente eterno  
Son io da te: nè questo atro liquore  
Esce da sterpi, ma da membra umane.  
Ah fuggi Enea da questo empio paese:  
Fuggi da questo abbominevol lito.  
Che Polidoro io sono; e qui confitto

M'ha nembo micidiale, e ria semenza  
 Di ferri, e d'aste che dal corpo mio  
 Umor preso e radici, han fatto selva.  
 A corai suon da dubbia tema oppresso  
 Stupii, mi raggricchiai, muto divenni,  
 Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli  
 Era questi del Re, ch' al Tracio Rege  
 Fu con molto tesoro occultamente  
 Accomandato, allor che da' Troiani  
 Incominciossi a diffidar dell'armi,  
 E temer dell'assedio. Il rio Tiranno  
 (Tosto ch'a Troja la fortuna vide  
 Volger le spalle) anch'ei si volse; e l'armi,  
 E la sorte seguì de' vincitori,  
 Sicchè de l'amicizia, e de l'ospizio,  
 E de l'umanità rotta ogni legge,  
 Tolsè al regio fanciul la vita, e l'oro.  
 Ah! de l'oro empia, ed esecrabil fame;  
 E che per te non osa, e che non tenta  
 Quest'umana ingordigia? Or poichè 'l gelo  
 Mi fu da l'ossa uscito; a i primi capi  
 Del popol nostro, ed a mio Padre in prima  
 Il prodigio riferì, e di ciascuno  
 Il parer ne spiai. Via disser tutti  
 Concordemente, abbandoniam quest'empia,  
 E scelerata terra, andiam lontan  
 Da questo infame e traditore ospizio.  
 Rimettiansi nel Mare; indi l'esequie  
 Di Polidoro a celebrar ne demmo.  
 E composto di terra un alto cumulo  
 Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,  
 Che di cerulee bende, e di funetti  
 Cipressi eran coverti; ivi le donne  
 D'Iljo, com'è fra noi rito solenne,  
 Vestite a bruno, e scapigliate, e meste  
 Ulularono intorno: e noi di sopra  
 Di caldo latte, e di sacro sangue  
 Piene tazze spargemmo, e con supremi  
 Richiamam amaramente al suo sepolcro  
 Rivocammo di lui l'anima errante.  
 Nè pria ne si mostrar l'onde sicure,  
 E fidi i venti, che del porto usciti  
 Incontinentemente ne vedemmo avanti  
 Sparir l'odiosa Terra, e gir da noi

Di

Di mano in man fuggendo i liti, e monti.  
nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori,  
Ed a Nettuno un' Isola famosa,  
Che già mobile, e vaga, intorno a' liti  
Agitata da l'onde errando andava;  
Ma fatta di Latona, e di suoi figli  
Ricetto un tempo, dal pietoso arciero  
Tra Giaro, e Micon fu stretta in guisa,  
Ch'immota, e colta, e consacrata a lui  
Ebbe poi le tempeste, e i venti a scherno.  
Qui porto placidissimo, e sicuro  
Stanchi ne ricevette; e già smontati  
Veneravam d' Apollo il santo nido;  
Quand'ecco Anio suo Rege, e Rege insieme  
E sacerdote che di sacre bende,  
E d'onorato alloro il crine adorno,  
Ne si fa 'ncontro. Era al mio Padre Anchise  
Già di molt'anni amico; onde ben tosto  
Lo riconobbe, e con sembiante allegro  
Lui primamente, indi noi tutti accolti,  
N'abbracciò, ne 'nvitò, seco n'addusse.  
Quinci al Delubro, ch'ad Apollo in cima  
Era d'un sasso anticamente estrutto,  
Tutti salimmo; ed io devoto orai:  
Danne padre Timbreo propria magione,  
E propria terra: ove già stanchi abbiamo  
Posa, e ristoro, e ne dà stirpe, e nido  
Opportuno, e durabile, e sicuro:  
Danne Troja novella: e de' Troiani  
Serba queste reliquie, ch'avanzate  
Sono appena a gli storpi, a le ruine,  
Al foco, a' Greci, al dispietato Achille.  
Mostrane chi ne guidi, ove s'indrizzi  
Il nostro corso; e qual sia'l nostro seggio.  
Co i tuoi più chiari, e manifesti auguri,  
Signor, tu ne predici, e tu n'ispira.  
Avea ciò detto appena, che repente  
Il limitare, il tempio, e'l monte tutto  
Crollossi intorno: scompigliarsi i lauri  
Aprissi, e da gl'interni suoi ridotti  
Mugghiò la formidabile cortina.  
Noi riverenti a terra ne gittammo;  
E'l suon ch'eran confuso a l'aura uscendo,  
Articolossi; e così dire udissi:

Dardanidi robusti; onde l'origine

Traeste in prima, ivi ancor lieto, e fertile  
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.

Di lei dunque cercate: a lei tornatevi,

Ch'ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli

Domineranno i gloriosi Eneadi,

E la posterità de gli lor posterì.

Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi

Infra noi gran letizia, e gran bisbiglio,

Interrogando, e ricercando ogn' uno

Qual paese, qual madre, qual ricetta

Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise

Da lunge i tempi repetendo, e i casi

Dei nostri antichi Eroi: Signori udite

Ne disse; ch'io darò lume, e compenso

A le vostre speranze. È del gran Giove

Creta quasi gran cuna in mezzo al Mare

Isola chiara, e regno ampio, e ferace,

Che cento gran Città nodrisce, e regge.

Ivi forge un' altr' Ida, onde nomata

Fu l' Ida nostra: ond' ha seme e radice

Nostro legnagio: onde primieramente

Teucro padre maggior, de' maggior' nostri

(Se ben me ne rammento) errando venne

A le spiagge di Reto: ov' egli elesse

Di fondare il suo regno. Illo non era,

Nè di Pergamo ancor sorgean le mura

Fino in quel tempo: e sol ne l' ime valli

Abitavan le genti; indi a noi venne

La gran Cibeles madre: indi son l'armi

De' Coribanti; indi la selva idea,

E quel fido silenzio, onde celati

Son quei nostri misteri; e quei leoni,

Ch' al carro della Dea son posti al giogo:

Di là dunque veniamo: e là vuol Febo

Che si ritorni. Or via seguiamo il Fato,

Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo.

Che non è lunge: e se n' è Giove amico.

Anzi tre dì n' approderemo a i liti.

Ciò detto, a ciascun Dio, come convienfi,

Sacrificando due gran Tori uccise;

E l' un diede a Nettuno, e l' altro a Febo;

Una pecora negra a la Tempesta;

Al Sereno una bianca. Era in quei giorni

Fama,

Rama , ch' Idomeneo Cretese erce  
 Da la sua Patria , e da' paterni regni  
 Era scacciato; onde di Creta i liti  
 D' armi , di Duce , e di seguaci suoi  
 Noſtri nemici in gran parte ſpogliati  
 Stavano a noi ſenza conteſa eſpoſti ;  
 Toſſo d' Ortigia abandonammo i porti e  
 Trapaffammo di Naxo i pampinoſi  
 Colli , e Bacco onorammo : I verdi liti  
 Di Doniſa , e d' Olearo varcammo ,  
 Giungemmo a Paro , e le fue bianche ripe  
 Laſciammo indietro . Indi di mano in mano  
 L' altre Cicladi tutte , e 'l Mar , che rotto  
 Da tant' Iſole , e chiuſo ondeggia , e ſerve ;  
 E ſeguendo , com' è de' naviganti  
 Marinareſca uſanza , in Creta , in Creta  
 Lietamente gridando , con un vento ,  
 Che ne ſeria ſenza ritegno in poppa ,  
 Quaſi a volo andavamo ſonde ben toſſo  
 De' Cureti appreſſammo i liti antichi ,  
 E gli ſcoprimmo , e v' approdammo al ſuo .  
 Giunſi che fummo ; avidamente diemmi  
 A fabbricar le deſiate mura ,  
 E Pergamea da Pergamo le diſſi .  
 Con queſto amato nome , amore e ſperanza  
 Deſtai di nova Patria , e ſtudio intenſo  
 D' alzar le mura , e di fondar gli alberghi .  
 Eran le navi in ſu la rena addotte  
 Per la più parte , era la gente intenta  
 A l' arti , a la coltura , a maritaggi ,  
 Ad ogni affare , ed io lor miniſtrava  
 Leggi , e ragioni : e facea tempi , e ſtrade .  
 Quando ſera , improvviſa peſtilenza  
 Ne ſopravenne : e là ſtagione , e l' anno ,  
 E gli uomini , e gli armenti , e l' aria e l' acque ,  
 E tutto altro infettonne ; onde ogni corpo  
 O cadeva , o languiva ; e la ſemente ,  
 E i frutti , e l' erbe , e le campagne ſteſſe  
 Da la rabbia di Sirio , e dal veleno  
 De l' orribil contagio arſe , e corrotte  
 Ci negavano il vitto . Il padre mio  
 Per conſiglio ne diè , ch' un' altra volta  
 Rinavigando il navigato Mare  
 Si tornaſſe in Ortigia , e che di nuovo

Ricorrendo di Febo al santo Oracolo,  
 Perdon gli si chiedesse, aita, e scampo  
 Da sì maligno, e velenoso influo,  
 Ed al fin del cammino, e de la stanza,  
 Chiaro ne si traesse indrizzo e lume.  
 Era già notte; e già dal sonno vinta  
 Posa, e ristoro avea l'umana gente;  
 Quando le sacre effigie de' Penati,  
 Quelle che meco avea tratte dal foco  
 De la mia Patria, quelle stesse in sogno  
 Vive mi si mostrar veraci e chiare:  
 Tal piena, avversa, e luminosa Luna  
 Penetrava per entro al chiuso albergo  
 Di puri vetri i lucidi spiragli,  
 E come eran visibili, appressando  
 La sponda, ov' io giacea, soavemente  
 Mi si fecero avanti, e'n cotal guisa  
 Mi confortaro. Quel, ch' Apollo stesso  
 ( se tornaste in Ortigia ) a voi direbbe,  
 Qui mandati da lui vi diciam noi,  
 E noi fiam quei, che dopo Troja incensa  
 Per tanti mari, e tanti anni, teco  
 N' uscimmo, e te seguiamo, e l'armi tue.  
 Noi compagni ti fiamo: e noi faremo  
 Ch' a la nuova Città, che tu procuri,  
 Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti  
 Ergeremo a le Stelle. Alto ricetto  
 Tu dunque, e degno de l' altezza loro  
 Prepara intanto: e i rischi, e le fatiche  
 Non rifiutar di più lontano esiglio.  
 Cetca loro altro seggio: ergi altre mura  
 Vie più chiare di queste: che di Creta  
 Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.  
 Una parte d' Europa è, che da' Greci  
 Si disse Esperia, antica, bellicosa,  
 E fertil terra, da gli Enotri colta  
 Prima Enotria nomossi. Or, com' è fama,  
 Preso d' Italo il nome, Italia è detta.  
 Quest' è la terra destinata a noi.  
 Quinci Dardane in prima, e Jasio uscìro,  
 E Dardano è l'autor del sangue nostro.  
 Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise  
 Quel, ch' or noi ti diciam, che diciam vero.  
 E tu cerca di Coripo, e d' Ausonia

E' an-

L' antiche terre: che da Giove in Creta  
Regnar ti s' interdice. Io di tal vista,  
E di tai voci, ch' eran voci, e corpi  
De' nostri Dei, non simulacri, e sogni  
( Che ne vid' io le sacre bende, e i volti  
Spiranti, e vivi ) attonito, e cosperso  
Di gelato sudore, in un momento  
Salto da letto, e con le mani al Cielo,  
E con la voce supplicando, spargo  
Di doni intemerati i santi fochi;  
Riverti i Penati, al padre Anchise  
Lieto me 'n vado, e del portento intera-  
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.  
Incontinentemente riconobbe il doppio  
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,  
De' cui rami fiam noi vette, e rampolli.  
E d'erro uscito: Ora io m'avveggo, disse,  
Figlio, che segno sei de le fortune,  
E del Fato di Troja: e ciò rincontro,  
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra  
Lo prevede, e 'l predisse. Ella al mio sangue  
Augurò questo regno; e questa Italia,  
E questa Esperia avea sovente in bocca.  
Ma chi mai ne l'Esperia avria creduto  
Che regnassero i Teucii? E chi credea  
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,  
Cediamo a Febo: e ciò che 'l Dio del vero  
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.  
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo,  
Ed ancor questa terra abbandonammo,  
Se non se pochi. N' andavamo a vela  
Con second'aura; e già d'alto mirando  
Non più terra apparia, ma Cielo, ed acqua  
Vedevam solamente; quando oscuro,  
E denso, e procelloso un nembro sopra  
Mi stette al capo, onde tempesta, e notte  
Ne si fece repente, e di più fitti  
Rapidi uscendo imperversaro i venti;  
S' abbuò l'aria: abbaruffossi il Mare;  
E gonfiar altamente, e mugghiar l'onde.  
Il Ciel fremendó, in tuoni, in lampi, in folgori  
Si squarciò d'ogni parte. Il giorno notte  
Fem, e la notte abisso; e l'un da l'altro  
Non discernendo Palinuro stesso

De la via diffidossi, e de la vita.  
 Così tolti dal corso, e quindi, e quindi  
 Per lo gran golfo dissipati, e ciechi  
 Da bujo, e da caligine coverti  
 Tre Soli interi senza luce errammo,  
 Tre notti senza Stelle. Il quarto giorno  
 Vedemmo al fin quasi dal Mar risorta  
 La terra aprirne i monti, e gittar fumo.  
 Caggion le vele, e i remiganti a pruova,  
 Di bianche schiume il gran ceruleo golfo  
 Segnando inverso i liti i Legni affrettano.  
 Nè prima fui di sì gran rischio uscito,  
 Che giunto ne le Strofadi mi vidi.  
 Strofadi grecamente nominate  
 Son certe Isole in mezzo al grande Ionio;  
 Da la fera Celeno, e da quell' altre  
 Rapaci, e lorde sue compagne Arpie  
 Fin da l' ora abitate; che per tema  
 Lasciar le prime mense, e di Pineo  
 Fu lor chiuso l' albergo. Altro di queste  
 Più sozzo mostro, altra più dira peste  
 Da le tartaree grotte unqua non venne;  
 Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne  
 A l' altre membra: hanno di ventre un sedo  
 Profluvio, ond' è la piuma intrisa, ed irta:  
 Le man d' artigli armate, il collo smunto,  
 La faccia per la fame, e per la rabbia  
 Pallida sempre, e raggrinzata, e magra.  
 Tosto che qui sospinti in porto entrammo;  
 Ecco sparsi veggiam per la campagna  
 Senza custodi andar gran torme errando  
 Di cornuti, e villosi armenti, e greggi.  
 Smontiamo in terra: e per far carne prese  
 L' armi, a predare andiamo: e de la preda  
 Gli Dei chiamiamo, e Giove stesso a parte.  
 Fatta la strage, e già parati i cibi,  
 E distese le mense, eravam lungo  
 Al curvo lito a ricrearne affisi;  
 Quand' ecco, che da' monti in un momento  
 Con dire voci, e spaventoso rombo  
 Ne si fan sopra le bramose Arpie,  
 E con gli urti, e con l' ali, e con gli ugnoni,  
 Col tetro, osceno, abbominevol puzzo,  
 Ne sgominar le mense, ne rapiro,

Ne:



Ne infettar tutti e i cibi, e i lochi, e noi.  
 Era presso un ridotto, ove alta, e cava  
 Rupe d'arbori chiusa, e d'ombre intorno  
 Facea capace, ed opportuno ostello;  
 Ivi ne riducemmo, e ne le mense  
 Riposti i cibi, e ne gli altari i fochi  
 A convivar tornammo: ed ecco un'altra  
 Volta d'un'altra parte per occulte,  
 E non previste vie ne si scoverse  
 L'orribil Torma: e con gli adunchi artigli,  
 Co' fieri denti, e con le bocche impure  
 Ghermir la preda, e ne lasciar di nuovo  
 Vote le mense, e scompigliate, e sozze.  
 Allor via (dico a' miei) di guerra è d'uopo  
 Contra sì dira gente; e tutti a l'arme,  
 Ed a battaglia incito. Eglino in guisa  
 Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste,  
 E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi  
 Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno  
 Stero aspettando. Era Misenio in alto  
 A la veletta asceso; e non più tosto  
 Scoprir le vide, e schiamazzar udille,  
 Che col canoro suo cavo oricalco  
 Ne diè cenno a' compagni. Uscir d'agguato  
 Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e strana  
 Tentar contra i marini uccelli in vano:  
 Che le piume, e le terga ad ogni colpo  
 Aveano impenetrabili, e secure;  
 Onde securamente al Ciel rivolte,  
 Se ne fuggiro, e ne lasciar la preda  
 Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.  
 Sola Celeno a l'alta rupe in cima  
 Disdegnosa fermossi, e d'infortunj  
 Trista indovina, infuriossi, e disse:  
 Dunque non basta averne, ardità razza  
 Di Laomedonte, depredati e scorsi  
 Gli armenti, e i campi nostri, ch'ancor guerra,  
 Guerra ancor ne movete? E l'innocenti  
 Arpie scacciar del patrio regno osate?  
 Ma sentite: e nel cor vi riponete  
 Quel ch'io v'annunzio. Io son furia suprema  
 Ch'annunzio a voi quel che'l gran Giove a Febo,  
 E Febo a me predice. Il vostro corso  
 È per l'Italia: e ne l'Italia avrete.

E per

E porto e feggio. Ma di mura avanti  
 La Città, che dal Ciel vi si destina,  
 Non cingerete, che d' un tale oltraggio  
 Castigo arete; e dira fame a tanto  
 Vi condurrà, che fino anco le menfe  
 Divorere. E così detto il volo  
 Riprese in ver la selva, e dileguossi.  
 Sgomentaronsi i miei; cadde lor l'ira;  
 E prieghi in vece d'armi, e voti oprando,  
 Mercè chiesero, e pace: o dive, o dire,  
 Che si fosser l' alate ingorde belve;  
 E 'l padre Anchise in su la riva sporte  
 Al Ciel le palme, e i gran celesti Numi  
 Umilmente invocando, indisse i sacri  
 A lor dovuti onori: O Dii possenti,  
 O Dii benigni, voi rendete vane  
 Queste minaccie; Voi di caso tale  
 Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni  
 Siate pietosi a noi, ch' empj non siamo.  
 Indi ratto comanda, che dal lito  
 Si disciolgano i Legni. Entriam nel Mare,  
 Spieghiam le vele a gli austri, e via per l' onde  
 Spumose a tutto corso in fuga andiamo  
 Là ve 'l vento, e 'l nocchier ne guida, e spinge.  
 E già d' alto apparir veggiam le selve  
 Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:  
 Varchiam Nerito alpestro: e via fuggendo,  
 E bestemmiamdo trapassiam gli scogli  
 D' Itaca, imperio di Laerte, e nido  
 Del fraudolente Ulisse; indi ne s' apre  
 Il nimbofo Leucate, e quei che tanto  
 A' naviganti è spaventoso, Apollo.  
 Ivi stanchi approdammo; ivi gittate  
 L' ancore, ed accostati i Legni al lito,  
 Ne la picciola sua Cittade entrammo.  
 Grata vie più quanto sperata meno  
 Ne fu la terra, onde purgati ergemmo  
 Altari, e voti, ed offie a Giove offrimmo:  
 E d' Azzio in su la riva festeggiando  
 Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni  
 I più robusti, e com' è patria usanza,  
 Varie palestre a lotteggiar si diero.  
 Gioiosi, che per tanto Mare, e tante  
 Greche terre inimiche a salvamento,

Fol.

Foster tant'oltre addotti. Era de l'anno  
 Compito il giro, e i gelidi aquiloni  
 Infestavano il Mare; ond'io lo scudo  
 Che di forbito, e concavo metallo  
 Fu già del grand'Abante insegna, e spoglia,  
 Con un tal motto in su le porte appesi,  
 A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,  
 ED A TE 'L SACRA, APOLLO; indi al Mar  
 giunti

Nè rimbarcammo; e remigando a gara,  
 Fummo in un tempo de' Feaci a vista,  
 E li varcammo; poi rivolti a destra,  
 Costeggiammo l'Epiro, e di Caonia  
 Giungemmo al porto, ed in Butroto entrammo.  
 Qui cosa udì, che meraviglia, e gioja  
 Mi porse insieme: e fu, ch'Eleno, figlio  
 Di Priamo Re nostro, era a quel regno  
 Di Greche terre assunto, e che di Pierro,  
 E del suo scettrro, e del suo letto erede  
 Trojano sposo, a la Trojana Andromache  
 S'era congiunto. Arsi d'immenso amore  
 Di visitarlo, e di spiar da lui  
 Come ciò fosse; e de l'Armata uscendo  
 Scesi nel lito; e me n'andai con pochi  
 A ritrovarlo. Era quel giorno a sorte  
 Andromache Regina in su la riva  
 Del nuovo Simoenta a far solenne  
 Sepolcral sacrificio: e come è rito  
 De la mia Patria, avea fra due grand'are  
 Di verdi cespì una gran tomba eretta,  
 Monumento di lagrime, e di duolo;  
 Ove con tristi doni, e con lugubri  
 Voci del grande Etor l'anima, e 'l nome  
 Chiamando, il finto suo corpo onerava.  
 Poichè venir mi vide, che di Troja  
 Avvisò l'armi, e me conobbe, un mostro  
 Veder le parve, e forsennata e stupida  
 Fermossi in prima; indi gelata, e smorta  
 Disvenne, e cadde; e dopo molto appena  
 Risensando, mirommi, e così disse:  
 Oh sei tu vero, o pur mi sembri Enea?  
 Sei corpo od ombra? Se da' morti udito  
 È 'l mio richiamo; Etor perchè te manda?  
 Perch'ei teo non viene? E sei tu certo:  
 Nun-

Nunzio di lui ? Ciò detto lagrimando  
 Empia di strida , e di lamenti i campi .  
 Io di pietà , e di duol confuso , appena  
 In poche voci , e quelle anco interrotte ,  
 Snodai la lingua . Io vivo : se pur vita  
 E menar giorni sì gravosi , e duri :  
 Ma così spiro ancora , e veramente  
 Son' io quel , che ti sembro . O da qual grado  
 Scaduta , e da quanto inclito Marito ,  
 Andromache d' Ettore a Pirro , a Pirro  
 Fosti congiunta ? Or qual' altra più lieta  
 T' incontra , e più di te degna fortuna ?  
 Abbassò 'l volto , e con sommessa voce  
 Così rispose : O fortunata lei  
 Sovr' ogni donna , che Regina , e Vergine  
 Ne la sua Patria a sacrificio offerta  
 Del nimico fu vittima , e non preda ,  
 Nè del suo vincitor serva , nè donna .  
 Io dopo Troja incensa , e dopo tanti ,  
 E tanti arati Mari , a servir nata ,  
 De la stirpe d' Achille il giogo , e 'l fusto ,  
 E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi .  
 Quasi poi con Ermione congiunto ,  
 E lei , che de la razza era di Leda ,  
 E del sangue di Sparta , a me preposta ,  
 Volle , ch' Eleno , ed io servi ambidue  
 N' accoppiassimo insieme . Oreste intanto ,  
 Che tor l' amata sua donna si vide ,  
 Da l' amore infiammato , e da le faci-  
 De le furie materne , anzi a gli altari  
 Del padre Achille , insidiosamente  
 Tolsè la vita a lui . Per la sua morte  
 Fu 'l suo regno diviso : e questa parte  
 De la Caonia ad Eleno ricadde ,  
 Che dal nome di Caone Trojano  
 Così l' ha detta : come disse ancora  
 Ilio da l' Ilio nostro , questa Rocca  
 Che qui su vedi : e Simoenta , e Pergamo  
 Queste picciole mura , e questo rivo .  
 Ma te quai venti , o qual nostra ventura  
 Ha qui condotto ? fuor d' ogni pensiero  
 Di noi certo , e tuo forse ? Ascanio nostro  
 Vive ? cresce ? che fa ? come ha sentito  
 La morte di Creusa ? E qual presagio

Ne

Ne dà ch' Enea suo padre, Ettor suo zio  
Si rinnovino in lui? Cotali Andromache  
Spargea pianti, e parole; ed ecco intanto  
Il Teucro Eroe che de la terra uscendo  
Con molti intorno a rincontrar ne venne,  
Tosto che ne adocchiò, meravigliando  
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente  
Seco n' addusse: de' comuni affanni  
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli  
Ragionando, e piangendo: entrammo al fine  
Ne la picciola Troja: e con diletto  
Un arido ruscello, un cerchio angusto  
Sentì con fienti, e rinnovati nomi  
Chiamar Pergamo, e Xanto: e de la Scea  
Porta entrando abbracciai l'amata foglia.  
Così fecero i miei, meco godendo  
L'amica terra, come propria, e vera  
Fosse lor Patria. Il Re le sale, e i portici  
Di mense impiendo, fe' lor cibi, e vini  
Da' regj servi realmente esporre  
Con vasselli d' argento, e coppe d' oro.  
Passato il primo giorno, e l'altro appresso,  
Soffiar prosperi i venti: ond' io commiato  
A l'indovino Re chiedendo, feco  
Mi ristrinsi, e gli dissi: Inclito Sire,  
Cui non son de gli Dei le menti occulte,  
Che Febo spiri, e l' Tripode, e gli allori  
Del suo tempio dispensi, e de le Stelle,  
E de' volanti ogni segreto intendi;  
Danne certo (ti priego) indicio, e lume  
De le nostre venture. Il nostro corso,  
Com'ogni augurio accenna, ed ogni Nume  
Ne persuade, è per Italia: e lieto,  
E fortunato ancor ne si promette  
Infino a qui. Sola Celeno Arpia  
Novi, e tristi infortuni, e fame, ed ira  
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggiò  
Avvertenze, e ricordi, onde sia saggio  
A tai perigli, e forte a tanti affanni.  
Qui pria solennemente Eleno uccisi  
I dovuti giovenchi, in atto umile  
Impetrò da gli Dei favore, e pace;  
Poscia raccolto in se, le bende sciolse  
Del sacro capo; e me, così com'era

A tanto officio attonito, e sospeso,  
 Per man prendendo a la Febea spelonca  
 M'addusse avanti, e con divina voce  
 Intonando proruppe: O de la Dea!  
 Pregiato figlio (quando a gran fortuna  
 È chiaro in prima che'l tuo corso è volto;  
 Tal è del Ciel, de' Fati, e di colui,  
 Che gli regge il voler, l'ordine, e 'l moto )  
 Io di molte, e gran cose, ch'antiveggo  
 Del tuo peregrinaggio, acciò più franco  
 Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio  
 Quando che sia sicuramente attinga;  
 Poche ne ti dirò; ch'a te le Parche  
 Vietan che più ne sappi: ed a me Giuno,  
 Ch'io più te ne riveli. In prima il porto,  
 E l'Italia che cerchi, e sì vicina  
 Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi  
 Scevra da te, ch'anzi che tu v'aggiunga,  
 Ti parrà malagevole, e lontana  
 Più che non credi, e ti sia d'uopo avanti  
 Stancar più volte i remiganti, e i remi,  
 E l'Mar de la Sicilia, e 'l mar Tirreno,  
 E i Laghi inferni, e l'Isola di Circe  
 Cercar ti converrà, pria che vi fondi  
 Securo seggio. Io di ciò chiari segni  
 Darotti, e tu ne fa nota, e conserva.  
 Quando più fianco, e travagliato a riva  
 Sarai d'un fiume, u' sotto un'elce accolta  
 Sarà candida Troja, ed arà trenta  
 Candidi figli a le sue poppe intorno;  
 Allor di: questo è 'l segno, e 'l tempo, e 'l loco  
 Da fermar la mia sede; e questo è 'l fine  
 De' miei travagli. Or che l'ingorda fame  
 Addur ti deggia o trangugiar le mense,  
 Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno  
 Opportuno compenso: e questo Apollo  
 Invocato da voi presto saravvi.  
 Queste Terre d'Italia, e quella riva  
 Ver noi volta, e vicina a i liti nostri  
 È tutta de' nemici e da' malvagi  
 Greci abitata, e colta; e però lunge  
 Fuggi da loro. I Locri di Narizia  
 Qui si posaro; e qui ne' Salentini  
 Suoi Cretesi Idomeneo condusse.

Qui

Qui Filottete il Melibeeo campione  
 La picciuletta sua Petilia eresse.  
 Fuggili dico ; e quando anco varcato  
 Sarai di là nell'alto lito ; intento  
 A sciorre i voti , di purpureo ammanto  
 Ti vela il capo ; acciò tra i santi fochi  
 Mentre i tuoi Numi adori , ostile aspetto  
 Te co' tuoi sacrifici non conturbi .  
 E questo rito poi sia castamente  
 Da te servato , e da' nipoti tuoi .  
 Quinci partito , allor che da vicino  
 Scorgerai la Sicilia , e di Peloro  
 Ti si discovrirà l'angusta foce ,  
 Tienti a sinistra ; e del sinistro Mare  
 Solca pur via quanto ha di lungo intorno  
 Gira l'Isola tutta , e da la destra  
 Fuggi la terra , e l'onde . È fama antica ,  
 Che questi or due tra lor disgiunti lochi  
 Erano in prima un solo , che per forza  
 Di tempo , di tempeste , e di ruine  
 ( Tanto a cangiar queste terrene cose  
 Può de' secoli il corso ) un dismembrato  
 Fu poi da l'altro . Il Mar fra mezzo entrando  
 Tanto urtò , tanto rose , che l'Esperio  
 Dal Siculo terreno al fin divise ;  
 E i campi , e le Città , ch' in su le rive  
 Restaro , angusto freto or bagna , e sparte .  
 Nel destro lato è Scilla , nel sinistro  
 È l'ingorda Cariddi . Una vorago  
 D'un gran baratro è questa , che tre volte  
 I vasti flutti regirando assorbe ,  
 E tre volte a vicenda li ributta  
 Con immenso bollor fino a le Stelle :  
 Scilla dentro a le sue buie caverne  
 Stassene insidiando , e con le bocche  
 De' suoi mostri voraci , che distese  
 Tien mai sempre ed aperte , i naviganti  
 Entro al suo speco a se tragge , e trangugia .  
 Dal mezzo in su la faccia , il collo , e 'l petto  
 Ha di Donna , e di Vergine . Il restante  
 D'una pistrice immane , che simili  
 A' Delfini ha le code , a i lupi il ventre .  
 Meglio è con lungo indugio , e lunga volta  
 Girar Pachino , e la Trinacria tutta ,

Che .

Che , non ch' altro veder quell' antro prende?  
Sentir quegli urli spaventosi , e fieri  
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani,  
O' tre è ciò , se prudenti , se fedeli  
Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti :  
E se scarso non m' è del vero Apollo ,  
Sovr' a tutto io t' assenno , ti predico ,  
Ti ripeto più volte , e ti rammento :  
La gran Giunone invoca : a Giunon voti ,  
E preghi , e doni , e sacrifici offrisci  
Devotamente ; che , lei vinta , al fine  
Terrai d' Italia il desiato lito .  
Giunto in Italia , allor che ne la spiaggia  
Sarai di Cuma , H sacro Averno lago  
Visita , e quelle selve , e quella rupe ,  
Ove la vecchia vergine Sibilla  
Profetizza il futuro , e 'n su le foglie  
Ripone i Fati . In su le foglie dico  
Scriva ciò che prevede , e ne la grotta  
Distese , ed ordinate ove sian lette ,  
Io disparte le lascia . Elle serbando  
L' ordine , e i versi , ad uopo de' mortali .  
Parlan de l' avvenire , e quando aprendo  
Talor la porta , il vento le disturba ,  
E van per l' antro a volo ; ella non prende  
Più di ricorle , e d' accozzarle affanno ;  
Onde molti delusi , e sconsigliati  
Tornan sovente , e mal di lei s' appagano .  
Tu per soverchio che ti sembri indugio ,  
Per richiamo de' venti , o de' compagni ,  
Non lasciar di vederla , e d' impetrarne  
Grazia , che di sua bocca ti risponda ,  
E non con frondi . Ella daratti avviso  
D' Italia , de le guerre , e de le genti  
Che ti sian contra : e mostreratti il modo  
Di fuggir , di soffrir , d' espugnar tutte  
Le tue fortune , e di condurti in porto .  
Questo è quel , che m' occorre , o che mi lice  
Ch' io ti ricordi . Or vanne , e co' tuoi gesti  
Te porta , e i tuoi con la gran Troja al Cielo .  
Poscia che ciò come Profeta disse ;  
Comandò com' amico , eh' a le navi  
Gli portassero i doni , opre , e lavori  
Ch' avea d' oro , e d' avorio apparecchiati ,



E gran masse d'argento, e gran vasselli  
 Di Dodoneo metallo. Una lorica  
 Di forbito azzimine, e rinterzate  
 Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro  
 Una targa, un cimiero, una celata,  
 Ond'era a pompa, ed a difesa armato  
 Neottolema altero. Il vecchio Anchise  
 Ebbe anch'egli i suoi doni, ebber poi tutti  
 Cavalli, e guide; e fu di remi, e d'armi  
 Ciascun Legno provisto; e perchè 'l venzo  
 Che secondo feria, non punto in danno  
 Spirasse, ordine avea di scior le vele  
 Già dato Anchise; a cui con molto onore  
 Si fece Eleno avanti, e così disse:  
 O ben degno, a cui fosse amica, e sposa  
 La gran madre d'Amore; o de' Celesti  
 Sovrana cura, ch'a l'eccidio avanzi  
 Già due volte di Troja. Eccoti a vista  
 Giunto d'Italia. A questa il corso indirizza.  
 Ma fa mettier di volteggiarla ancora  
 Con lungo giro; poichè lunge assai  
 È la parte di lei, che Apollo accenna.  
 Or lieto te ne va padre felice  
 Di sì pietoso figlio. Io già che l'aura  
 Sì vi spira propizia, iadarno a bada  
 Più non terrovvi; indi la mesta Andromache  
 Fece con tutti, e con Ascanio al fine  
 La suprema partenza. Arnesi d'oro  
 Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe  
 Di moreasco lavoro, ed altri degni  
 Di lui vestiti, e fregi, e ricca, e larga  
 Copia di biancherie donogli, e disse:  
 Prendi figlio da me quest'opre uscite  
 Da le mie mani: per memoria tienle  
 Del grande, e lungo amor, che sempre avrai  
 Andromache d'Ettore: ultimi doni  
 Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei figlio,  
 Quell'unico semblante, che mi resta  
 D'Astianatte mio. Così la bocca,  
 Così le man, così gli occhi movea  
 Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale  
 A te, del pari or saria teco in fiore.  
 Ed io da loro, anzi da me partendo  
 Con le lagrime a gli occhi, al fin soggiunse  
 Vive-

Vivete lieti voi, cui già la forte  
 Vostra è compita; noi di fato in fato,  
 Di Mare in Mar tapini andrem cercando  
 Quel che voi possedete. A noi l'Italia  
 Tanto ogn'or se ne va più lunge, quanto  
 Più la seguiamo; e voi già la sembianza  
 D'Ilio, e di Troja in pace vi godete,  
 Regno, e fattura vostra. Ah che de l'altra  
 Sia sempre, e più felice, e meno esposta  
 A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro  
 Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi  
 Sorgan le mura destinate a noi;  
 Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro  
 Si son vicini; e come ambe le terre  
 Fien vicine, e cognate; ed ambe avranno  
 Dardano per autore, e per fortuna  
 Un caso stesso. Così d'ambidue  
 Mi proporrò che d'animi, e d'amore  
 Siamo una Troja; e ciò perpetua cura  
 Sia de' nostri nipoti. Entrati in Mare  
 Ne spingemmo oltre a gli Cerauni monti  
 A Butroto vicini, onde a le spiagge  
 Si fa d'Italia il più breve tragitto.

Già declinava il Sole, e crescean l'ombre  
 De' monti opachi; quando a terra volti  
 Col desir, e co' remi in su la riva  
 Pur u' adducemmo; e procurammo a' corpi  
 Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte  
 Non era al mezzo, che del suo stramazzo  
 Surse il buon Palinuro; e poscia ch'ebbe  
 Con gli orecchi spiati il vento, e 'l Mare,  
 Mirò le Stelle, contemplò l'Arturo,  
 L'Iadi piovose, i gemini Trioni,  
 Ed Orione armato; e visto il Cielo  
 Sereno, e 'l Mar sicuro, in su la poppa  
 Racosi, e 'l segno dienne. Immantinente  
 Movemmo il campo, e quasi in un baleno  
 Giunti, e posti nel Mar, vela facemmo.

Avea l'Aurora già vermiglia, e rancia  
 Scolorite le Stelle, allor che lunge  
 Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,  
 Poscia i liti d'Italia. Italia Acate  
 Gridò primieramente. Italia, Italia,  
 Da ciascun Legno ritornando allegri

Tut.

Tutti la salutammo . Allora Anchise<sup>n</sup>  
 Con una inghirlandata , e piena tazza  
 In su la poppa alteramente affiso:  
 O del Pelago ( disse ) e de la Terra ,  
 E de le tempeste Numi possenti  
 Spirate aure seconde , e ver l' Ausonia  
 De' nostri Legni agevolate il corso .  
 Rinforzaronsi i venti : apparve il porto  
 Più da vicino : apparve al monte in cima  
 Di Pallade il delubro ; allor le vele  
 Calammo , e con le prore a terra demmo .  
 È di ver l' Oriente un curvo seno  
 In guisa d' arco , a cui di corda in vece  
 Sta d' un lungo macigno un dorso avanti ,  
 Ove spumoso il Mar percuote , e frange ,  
 Ne' suoi corni ha due scogli anzi due torri ,  
 Che con duo braccia il Mar dentro accogliendo ,  
 Lo fa porto , e l' asconde : e sovra al porto  
 Lunge dal lito è 'l tempio ; ivi smontati  
 Quattro destrier vie più che neve bianchi ,  
 Che pascevano il campo , al primo incontro  
 Per nostro augurio avemmo . O ( disse Anchise )  
 Guerra ne si minaccia ; a guerra additti  
 Sono i cavalli : o pur sono anco al carro  
 Talvolta aggiunti , e van del pari a giogo ,  
 Guerra sia dunque in prima , e pace dopo .  
 Quindi devoti venerammo il Nume  
 De l' armigera Palla , a cui gioiosi  
 Prima il corso indirizzammo . In su la riva  
 Altari ergemmo : e noi d' intorno , come  
 Eleno ci ammonì , le teste avvolte  
 Di frigio ammantò a la gran Giuno Argiva  
 Preghiere , e doni , e sacrificj offrimmo .  
 Poichè solennemente i prieghi , e i voti  
 Furon compiti , al Mar ne radducemmo  
 Immantinente ; e rivolgendo i corni  
 De le velate antenne , il Greco ospizio ,  
 E 'l sospetto paese abandonammo .  
 E prima il Tarentino Erculeo seno  
 ( Se la sua fama è vera ) a villa avemmo ,  
 Poscia a rincontro di Lacinia il tempio .  
 La rocca di Caulone , e 'l Scillaceo ,  
 Onde i navili a sì gran rischio vanno ;  
 Indi ne la Trinactia al Mar discosto  
 D' Etna il monte vedemmo , e lung' udimmo  
 Caro Eneide .

Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,  
 Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno a' sassi,  
 E dentro a le caverne i flutti, e i fuochi  
 Al Ciel ruttaudo insieme il Mare, e 'l monte  
 Fiamme, fumo, faville, asene, e schiuma.  
 Qui disse il vecchio Anchise, è forse questa  
 Quella Cariddi? Questi scogli certo,  
 E questi sassi orrendi Eleno dianzi  
 Ne profetava. Via compagni a' remi  
 Tutti in un tempo, vincitori usciamo  
 D'un tal periglio. Palusoso il primo.  
 Rivolse la sua vela, e la sua proda  
 Al manco lato; e ciò gli altri seguendo  
 Con le sarte, e co' remi in un momento  
 Ne gittammo a sinistra; e 'l Mar forgendero  
 Prima al Ciel ne sospinse; indi calando  
 Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte  
 Muggiar sentimmo i cavernosi scogli.  
 E tre volte rivolti in ver le Stelle  
 D'umidi spruzzi, e di salata schiuma  
 Il Ciel vedemmo rugiadoso, e molle.  
 Bravam lassù; e 'l vento, e 'l Sole insieme  
 Ne mancar sì, che del viaggio incerti  
 Disavvedutamente a le contrade  
 De' Ciclopì approdammo. E per se stesso  
 A' venti inaccessibile, e capace  
 Di molti Legni il porto, ove giugnemmo;  
 Ma sì d' Etna vicino, che i suoi tuoni,  
 E le sue spaventevoli ruine  
 Lo tempestanto ogn' ora. Esce talvolta  
 Da questo monte a l'aura un'atra nube  
 Mistà di nero fumo, e di roventi  
 Faville, che di cenere, e di pece  
 Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse  
 Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,  
 Che van lambendo a scolorir le Stelle;  
 E talvolta le sue viscere stesse  
 Da se divelte, immuni sassi, e scogli  
 Liquefatti, e combusti al Ciel vomendo,  
 In fin dal fondo romoreggia, e bolle.  
 E fama, che dal fulmine percosso,  
 E non estinto sotto a questa mole  
 Grace il corpo d' Encelado superbo:  
 E che quando per duolo, e per lacerza  
 E si travolge, o sospirando anela,

Si scuote il monte, e l'Isola Trisacria tutta;  
 E del ferito petto il foco uscendo  
 Per le caverne mormorando esala,  
 E tutte intorno le campagne, e 'l Cielo  
 Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.  
 A questi mostri tutta notte esposti,  
 Entro una selva stemmo, non sapendo  
 Le cagion d'essi, e di cercarle ogn' ufo  
 Ne si togliea, poichè 'l paese conto  
 Non c'era nè stellato, nè sereno  
 Si vedea 'l Ciel, ma fosco, e nubiloso,  
 E tra le nubi era la Luna ascosa.  
 Già del giorno seguente era il mattino,  
 E chiaro albore avea l'umido velo  
 Tolto dal Mondo; quand' ecco dal bosco  
 Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove  
 Di strana, e miserabile sembianza,  
 Scarso, smunto, e distrutto, una figura  
 Più di mummia, che d'uomo. Avea la barba  
 Lunga, le chiome incolte, indossò un manto  
 Ricucito da spini, orrido tutto,  
 E squallido, e disforme, con le mani  
 Verso il lito distese, a lento passo  
 Venia mercè chiedendo. Era costui  
 Come prima ne parve, e poscia udimmo,  
 Greco, e di quei che militaro a Troja.  
 Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,  
 E le nostr'armi conoscendo, in prima  
 Attonito fermossi: e poscia quasi  
 Rincorato a noi venne, e con preghiere,  
 E con pianto ne disse: O se le Stelle,  
 Se gli Dei, se quest'aura, onde spiriamo,  
 Generosi, e magnanimi Trojani  
 Serbin la vita a voi, quinci mi tolga  
 La pietà vostra: e vosco m'adducete,  
 Ove che sia, che mi sia questo affai.  
 Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora,  
 Che venner (lo confesso) a i danni vostri:  
 Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,  
 Ch'io ne deggia morir, morte mi date.  
 E (se così v'aggrada) a brano a brano  
 Mi laniate, e ne fate esca a' pesci.  
 Che se per man d'umana gente io pero,  
 Perir mi giova; e così detto a' piedi  
 Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire

Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,  
E qual'era il suo caso. Il vecchio Anchise,  
La sua destra gli porse, e con tal pegno  
L'affidò di salute; ond'ei sicuro  
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:  
Achemenide il nome. Io fui compagno  
De l'infelice Ulisse; e venni a Troja  
La povertà del mio padre Adamasto  
Fuggendo: così povero mai sempre.  
Foss'io stato con lui. Qui capitai  
Con esso Ulisse; e qui mentre ei fuggia  
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,  
Per tema abbandonommi, e per oblio  
Nell'antro del Ciclope: È questo un antro  
Opaco, immenso, che macello è sempre  
D'umana carne, onde ancor sempre intriso  
È di sanie, e di sangue, ed è 'l Ciclope  
Un mostro spaventoso: un che col capo  
Tocca le Stelle, (o Dio leva di terra  
Una tal peste) ch' a mirarlo solo,  
Solo a parlarne orror sento, ed angoscia.  
Pascersi de le viscere, e del sangue  
De la misera gente, ed io l'ho visto  
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio  
Stender le braccia, e due presi de' nostri  
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne  
Infra quei tufi le midolle, e gli ossi.  
Vist'ho, quando le membra de' meschini  
Tiepide, palpitanti, e vive ancora  
Di sanguinosa bava il mento asperso  
Frangea co' denti a guisa di maciulla.  
Ma no' l' soffrì senza vendetta Ulisse,  
Nè di se stesso in sì mortal periglio  
Punto obliossi; che non prima steso  
Lo vide ebbro, e satollo a capo chino  
Giacer nell'antro, e sonnacchioso, e gonfio  
Ruttar pezzi di carne, e sangue, e vino;  
Che ne restrinse; ed invocati in prima.  
I santi Numi, divisò le veci  
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,  
Parte con un gran palo al foco aguzzo  
Sopra gli fummo: e quel ch'unico avea  
Di Targa, e di Febea lampade in guisa  
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,  
Gli trivellammo: vendicando al fine

Col tor la luce a lui l'ombra de' nostri /  
Ma voi che fate qui? Che non fuggite  
Miseri voi? fuggite, e senza indugio.  
Tagliate il fune, e v'allargate in Mare;  
Che così smisurati, e così fieri,  
Com'è costui, che Polifemo è detto,  
Ne son via più di cento in questo lito,  
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,  
Che vanno il dì per questi monti errando.  
Già visto ho la cornuta, e scema Luna  
Tornar tre volte luminosa, e tonda,  
Da che son qui tra selve, e tra burroni  
Con le fere vivendo. Entro una rupe  
È 'l mio ricetto; e quindi benchè lunge  
Gli miri, ad or ad or d'avergli intorno  
Mi sembra, e 'l suon n'abborro, e 'l calpestio  
De la voce, e de' piè. Pascomi d'erbe,  
Di coccole, e di more, e di corgnali,  
E di tali altri cibi acerbi, e fieri:  
Vita, e vitto infelice. In questo tempo,  
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi,  
Ch'altro Legno giammai qui capitasse,  
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto  
M'addico: e che che sia, parrammi assai  
Fuggir questa nefanda, e dira gente.  
Voi pria, che qui lasciarmi, ogni supplicio  
Mi date, ed ogni morte. Appena il Greco  
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta  
Del monte avverso, Polifemo apparve.  
Sembrato mi sarebbe un altro monte,  
A cui la gregge sua pascesse intorno;  
Se non che si movea con essa insieme,  
E torreggiando inverso la marina  
Per l'usato sentier se ne calava.  
Mostro orrendo, disforme, e smisurato,  
Ch'avea come una grotta oscura in fronte,  
In vece d'occhio, e per bastone un pino,  
Onde i passi fermava. Avea d'intorno  
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,  
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,  
Ond'orbo alleggeriva il duolo in parte.  
Giunto a la riva entrò nell'onde a guazzo:  
E pria de l'occhio la sanguigna cispa  
Lavossi, ad or ad or per ira i denti  
Digrignando, e fremendo; indi si stese

Per entro 'l Mare ; e nel più basso fondo  
 Fu pria co' piè , che non fur l'onde a l' anche ;  
 Noi per paura ( ricevuto in prima  
 Come ben meritò l'ospite Greco )  
 Di fuggir n' affrettammo ; e chetamente  
 Sciolte le funi a remigar ne demmo  
 Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono  
 E 'l trambusto de' remi ; e volti i passi  
 Ver quella parte , e 'l suo gran pino a cerco ,  
 Poichè lungi sentinne , e lungamente  
 Pensò seguirne per l' Ionio in vano ,  
 Trasse un muggio , che 'l Mare , e i liti intorno  
 Ne tremar tutti , ne senti spavento  
 Fino a l' Italia : ne tonaron quanti  
 La Sicania avea seni , Etna caverne .  
 L' udir gli altri Ciclopi , e da le selve  
 E da' monti calando ; in un momento  
 Corsero al porto : e se n' empiero i liti ,  
 Gli vedevam da lunge in su l' arena  
 Quantunque indarno minacciosi , e torvi ,  
 Stender le braccia a noi , le teste al Cielo  
 Con ciglio orrendo : che ristretti insieme  
 Erano , quai di querce annose a Giove ,  
 Di Cipressi coniferi a Diana ,  
 S' ergono i boschi alteramente a l' aura .  
 Fero timor n' affalse ; e da l' un canto  
 Pensammo di lasciar , che 'l vento stesso  
 Ne portasse a seconda ovunque fosse ,  
 Purchè lunge da loro : ma da l' altro  
 D' Eleno ce 'l vietava il detto espresso ,  
 Che per mezzo di Scilla , e di Cariddi  
 Passar non si dovesse a sì gran rischio ,  
 E di sì poco spazio ; e quindi , e quindi  
 Scevri da morte . In questa , che già fermi  
 Eravam di voltar le vele a dietro ;  
 Ecco , che da lo stretto di Peloro  
 Ne vien Borea a grand' uopo , onde repente  
 A la sassosa foce di Pantagia ,  
 Al Megarico seno , a i bassi liti  
 Ne trovammo di Tapso . In cotal guisa  
 Riferiva Achemenide , compagno  
 Che s' è detto d' Ulisse , esser nomati  
 Quei lochi , onde pria seco era passato .  
 Giace della Sicania al golfo avanti  
 Un' Isoletta , ch' a Plemmirio ondoso

È po-



È posta incontro , e da gli antichi è detta  
Per nome Ortigia . A quest' Isola è fama ,  
Che per vie sotto il Mare il Greco Alfeo  
Vien da Doride intatto , infin d' Arcadia  
Per bocca d' Aretusa a mescolarsi  
Con l' onde di Sicilia ; E qui del loco  
Venerammo i gran Numi , indi varcammo  
Del paludoso Eforo i campi opimi .  
Rademmo di Pachino i sassi alpestri ,  
Scoprimmo Camerina , e 'l Fato udimmo ,  
Che mal per lei fora il suo stagno asciutto .  
La pianura passammo de' Geloì ,  
Di cui Gela è la terra , e Gela il fiume .  
Molto da lunge il gran monte Agragante  
Vedemmo , e le sue torri , e le sue spiagge ,  
Che di razze fur già madri famose .  
Col vento stesso in dietro ne lasciammo  
La palmosa Seline , e 'n su la punta  
Giunti di Lilibeo , tosto girammo  
Le sue cieche seccagne , e 'l porto al fine  
Del mal veduto Drepano afferrammo .  
Qui ( lasso me ! ) da tanti affanni oppresso  
A tanti esposto , il mio diletto Padre ,  
Il mio padre perdei . Qui stanco , e mesto  
Padre m' abbandonasti ; e pur tu solo  
M' eri in tante gravose mie fortune  
Quanto avea di conforto , e di sostegno .  
Oimè ! ch' indarno da sì gran perigli  
Salvo ne ti rendesti . Ah che fra tanti  
Orrendi e miserabili infortuni ,  
Ch' Eleno ci predisse , e l' empia Arpia ,  
Questo non era già , ch' era il maggiore !  
O fosse questo ancor l' ultimo affanno ,  
Com' è l' ultimo corso . Che partendo  
Da Drepano , se ben fera tempesta  
Qui m' ha gittato ; certo amico Nume  
M' ha , benigna Regina , a voi condotto .  
Così da tutti con silenzio udito  
Poich' ebbe Enea distesamente esposto  
La ruina di Troja , e i rischi e i Fati ,  
E gli error suoi ; fece qui fine , e tacque .

## IL FINE DEL LIBRO TERZO .

## LIBRO QUARTO.

## A R G O M E N T O.

*Esse alla caccia Dido, e col suo amato  
Enea in unantro sola si raccoglie:  
Vola la fama del commesso fallo;  
Per voler del gran Giove Enea si parte;  
Ella d'ira, e d'amor vinta s'uccide..*

**M**A la Regina d'amoroso strale  
Già punta il core, e ne le vene accesa  
D'occulto foco, intanto arde, e si sfaccie;  
E de l'amato Enea fra se volgendo  
Il legnaggio, il valore, il senno, e l'opre,  
E quel che più le sta ne l'anima impresso  
Soave ragionar, dolce sembiante;  
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.  
gorghea l'Aurora, quando furse anch'ella,  
Cui le piume parean già stecchi, e spini;  
E con la sua diletta, e fida fuora  
Si restrinse, e le disse: Anna sorella,  
Che vigilie, che sogni, che spaventi  
Son questi miei? Che peregrino è questo,  
Che qui novellamente è capitato?  
Vedesti mai sì grazioso aspetto?  
Conoscesti unqua il più saggio, il più forte,  
E 'l più guerriero? Io credo, e non è vana  
La mia credenza, che dal Ciel discenda  
Veracemente. L'alterezza è segno  
D'animi generosi; e che fortune,  
E che guerre ne conta! Io se non fusse,  
Che fermo, e stabilito ho nel cor mio,  
Che nodo marital più non mi stringa,  
Poichè 'l primo si ruppe: e se d'oggiuno  
Schiva non fossi; solamente a lui  
Forse m'inchinerei. Ch'a dirti 'l vero,  
Anna mia, da che morte, e l'empio frate  
Mi privar di sicco; sol questi ha mosso  
I miei sensi, e 'l mio core, e solo in lui  
Conosco i segui de l'antica fiamma.  
Mà la terra m'ingoi, e 'l Ciel mi fulmini,  
E ne

E ne l'abisso mi trabocchi in prima,  
 Ch'io ti violi mai pudico amore.  
 Col mio Sicheo, con chi pria mi giungesti,  
 Giungimi sempre, e 'ntemerato, e puro  
 Entro al sepolcro suo seco ti ferba.  
 E qui piangendo, e sospirando tacque.  
 Anna rispose: o più de la mia vita  
 Stessa, amata sorella. Adunque sola  
 Vuoi tu vedova sempre, e sconsolata  
 Passar questi tuoi verdi, e florid'anni,  
 Che frutto non ne colga, e mai non gusti  
 La dolcezza di Venere, e 'l contento  
 De' cari figli? una gran cura certo  
 Han di ciò l'ombre, e 'l cener de' sepolti.  
 Abbiti infino a qui fatto rifiuto  
 E del Getulo Jarba, e di tant'altri  
 Possenti, generosi, e ricchi Duci  
 Peni, e Fenici, ch'io di ciò ti scuso,  
 Com' allor dolorosa, e non amante.  
 Ma poich'ami; ad amor sarai rubella?  
 E ritrosa a te stessa? Ah non sovienti  
 Qual cinga il tuo Reame assedio intorno?  
 Com' ha gl' insuperabili Getuli  
 Da l' una parte? i Numidi da l' altra  
 Fera gente, e sfrenata; indi le Secche,  
 Quinci i Deserti, e più da lunge infesti  
 I feroci Barcei. Taccio le guerre  
 Che già sorgon di Tiro, e le minaccie  
 Del fiero tuo fratello. Io penso certo,  
 Che la gran Giuno, e tutto 'l Ciel benigno  
 Ne si mostrasse, allor ch'a' nostri liti  
 Questi Legni approdaro. O qual Cittade,  
 Qual' imperio fia questo! Quanto onore,  
 Quanto pro, quanta gloria a questo Regno  
 Ne verrà, quando ei teco, e l' armi sue  
 Saran giunte a le nostre. Or via sorella.  
 Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,  
 Affecuralo, onoralo, intrattiello:  
 Che 'l crudo verno, il tempestoso Mare,  
 Il piovoso Orione, i venti, il Cielo,  
 Le conquassate Navi in ciò ne danno  
 Mille scuse di mora, e di ritegno.  
 Con questo dir, che fu qual' aura al foco,  
 Ond' era il cor della Regina acceso,

L'infammiò, l'incitò, spesso le diede,  
 E vergogna le tolse. Andaro in prima  
 A visitare i templi, a chieder pace,  
 E favor da' Celesti: a porger doni,  
 A far d'elettg pecorelle offerte,  
 A Cereze, ad Apollo, al padre Bacco,  
 E pria ch' a tutti gli altri, a la gran Giunò,  
 Cui son le nozze, e i maritaggi a cura.  
 La Regina ella stessa ornata, e bella  
 Tien d'oro un nappo: e fra le corna il versa  
 D'una candida vacca, o si ravvolge  
 Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno  
 Rinova i doni, e de le aperte vittime  
 Le palpitanti fibre, i vivi moti,  
 E le spiranti viscere contempla,  
 E con lor si consiglia. O menti folioche  
 De gl' indovini. E che ponno i delubri,  
 E i voti, eterni ajuti, a mal ch' è dentro?  
 Nel cuor, nelle midolle, e nelle vene  
 È la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pare.  
 Arde Dido infelice, e furiosa  
 Per tutta la Città s'aggira, e smanìa.  
 Qual ne' boschi di Creta incauta Cerua  
 D'infidioso arcier fugge le strale,  
 Che l'ha già colta, e seco ovunque vada  
 Lo porta al fianco infisso. Or a diporto  
 Va con Enea per la Città mostrando  
 Le fabbriche, i disegni, e le ricchezze  
 Del suo nuovo Reame; or disiosa  
 Di scoprirgli il suo duol prende consiglio.  
 Poi non oia, o s'arresta: e quando il giorno  
 Va dechinando, a convivar ritorna,  
 E di nuovo a spirar de gli accidenti,  
 E de' Fati di Troja, e nuovamente  
 Pende dal volto del facondo Amante.  
 Tolti da mensa, allor che notte oscura  
 In disparte gli tragge, e che le stelle  
 Sonno, dal Ciel cagendo, a gli occhi infondono;  
 Dalente in solitudine ridotta  
 Ritirata da gli altri, e sol con lui  
 Che le sta lunge, e lui sol vede, e sente.  
 Talvolta Ascanio il pargoletto figlio  
 Per sombianza del padre in grembo accolto,  
 Tenta, se così può, l'ardente amore

O spe.

O spegnere , o scemare , o fargli inganno .  
 Le torri , i tempj , ogn' edificio intanto  
 Cessa di formontar , cessa da l' arme .  
 La gioventù . Le porte , il porto , il molo  
 Non forgon più : dismesse , ed interrotte  
 Pendon l' opere tutte ; e la gran macchina ,  
 Che fea dianzi ira a' monti , e scorno al Cielo ,  
 Vide da l' alto la Saturnia Giove

Il, farbr di Didone , e tal che fama ,  
 E rispetto d' onor più non l' adrena .  
 Onde Venere affalse , e 'n cotai guisa  
 Disdegnosa le disse : Una gran lode ,  
 Certo , un gran merito , un memorabil nome  
 Tu col fanciullo tuo , Ciprigna , acquisti  
 D' aver due sì gran Dii vinta una femmina .  
 Io so ben che guardinga , e sospettosa  
 Di me ti rende , e de la mia Cartago  
 Il temer di tuo figlio . Ma fia mai  
 Che questa tema , e questa gelosia  
 Si finisca tra noi ? che non più tosto  
 Con una eterna pace , e con un saldo  
 Nodo di maritaggio unitamente  
 Ne restringemmo ? Ecco hai già vinto ; e vedi  
 Quel , che più desiavi . Ama , arde , infuria ,  
 Con ogni affetto è verso Enea tuo figlio  
 La mia Dido rivolta . Or lui si prenda :  
 E noi concordemente in pace abbiamo  
 Ambedue questo popolo in tutela .  
 Nè ti sdegnar , che sì nobil Regina  
 Serà del tuo figlio marito ; e ch' ei le genti  
 N' aggi di Tiro , e di Cartago in dote .

Venere , che ben vide ove mirava  
 Il colpo di Giunone : e che l' occulto  
 Suo bersaglio era sol con questo avviso  
 Distor d' Italia il destinato impero ,  
 E trasportarlo in Libia , incontro a lei  
 Così scaltra rispose : E chi sì folle  
 Sarebbe mai , ch' un tal fesse rifiuto  
 Di quel , ch' ei più desia , per teco averne ,  
 Teco , che tanto puoi , gara e tenzone ,  
 Quando ciò , che tu di , possibil fosse ;  
 Ma non so che si possa , nè che 'l Fato .  
 Nè che Giove il permetta . Che due genti  
 Diverse , come son Tir , e Troiani ,

Una sola divenga. Tu conforte  
 Gli sei, tu ne l' dimanda: e tu l' impetra:  
 Ch' io per me ne son paga: Ed io ( soggiunse  
 Giuno ) sopra di me l' incarco assumo;  
 Ch' ei ne l' consenta. Or odi brevemente  
 Il modo, ch' a ciò far già ne si porge.  
**Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,**  
 Uscir ancor l' innamorata Dido  
 Col Trojan Duce a caccia s' apparecchia,  
 Ove opportunamente a la foresta,  
 Mentre de' cacciatori, e de' cavalli  
 Andran le schiere in volta: io loro un nembo  
 Spargerò sopra tempestoso, e nero,  
 Con un turbo di grandine, e di pioggia,  
 E di sì fieri tuoni il Cielo empiendo,  
 Ch' indi percossi i lor seguaci tutti  
 Andran dispersi, e d' atra nube involti.  
 Solo con sola Dido Enea ridotto  
 In un antro medesimo accorrassi.  
 Io vi farò; faravvi asco Imeneo;  
 E se del tuo voler tu m'assicuri,  
 Io farò sì, ch' ivi ambidue saranno  
 Di nodo indissolubile congiunti.  
**Venere in ciò non disdicendo, insieme**  
 Chinò la testa: e de la dolce froda  
 Dolcemente sorrise. Uscio del Mare  
 L' Aurora intanto; ed ecco fuori armati  
 Di spiedi, e di zagaglie a suon di corai  
 Venirne i cacciatori, altri con reti,  
 Altri con cani. Ha questi un gran molosso,  
 Quelli un veltro a guinzaglio, e lunghe file  
 Van di seguaci incatenati avanti.  
 Scorrono intorno i Cavalier Massili,  
 E i maggior Peni, e i più chiari Fenici  
 Stanno in sella aspettando anzi al palagio,  
 Mentre ad ulcir fa la Regina indugio.  
 A presso intanto d' ostro, e d' oro adorno  
 Il suo giunnetto, e vagamente fiero  
 Ringhia, e sparge la terra, e morde il freno.  
**Esce a la fine accompagnata intorno**  
 Da regio stuolo: e con con regio arnese,  
 Ma leggiadro, e ristretto. È la sua veste  
 Di Tirio drappo, e d' Arabo lavoro  
 Riccamente fregiata: è la sua chioma

Con

Con nastri d'oro in treccia al capo avvolta,  
Tutta di gemme come stelle aspersa;  
E d'oro son le fibbie, onde sospeso  
Le sta d'intorno de la gonna il lembo.  
Da gli omeri le pende una faretra,  
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Julo  
Le cavalcano avanti: e via più bello,  
Ma di beltà feroce, e graziosa  
Le giva Enea con la sua schiera a lato.  
Qual se ne va da Licia, e da le rive  
Di Xanto, ove soggiorna il freddo inverno,  
A la materna Delo il biondo Apollo,  
Allor che festeggiando accolti, e misti  
Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,  
E i dipinti Agatirsi in varie trefche  
Gli s'aggirano intorno; o quando spazia  
Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi  
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde  
Le tempie avvolto, e di faretra armato:  
Tal fra la gente si mostrava; e tale  
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea  
Sovra d'ogn'altro valoroso, e vago.  
Poscia che furo a' monti, e nel più folto  
Penetrar de le selve: ecco da i balai  
De l' alte rupi uscir capri e camozze;  
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,  
Quasi in un gruppo spaventati a torme  
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.  
Di ciò gioioso il giovinetto Julo  
Su 'l feroce destrier per la campagna  
Gridando, e traversando; or questo arriva,  
Or quel trapassa, e nel suo core agogna  
Tra le timide belve, o d'un cignale  
Aver riucontro, o che dal monte scenda  
Un velluto liono. In questa il Cielo  
Mormorando turbossi, e pioggia, e grandine  
Diluviando d'ogni parte in fuga,  
Ascanio, i Teucri, i Tirj, a i più propinqui  
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto  
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.  
Solo con sola Dido Enea ridotto  
In un antro medesimo s'accolse.  
Diè di quel, che seguit, la terra segno,  
E la prouba Giunio. I lampi, i tuoni,

Fur

Fur de le nozze lor le faci, e i canti.  
Tettimoni, assistenti, e consapevoli  
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e sopra 'l monte  
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno  
Fu questo, e questa fu la prima origine  
Di tutti i mali, e de la morte al fine  
De la Regina: a cui poscia non calse  
Nè de l'indegnità, nè de l'onore,  
Nè de la segretezza. Ella si fece  
Moglie chiamar d'Enea. Con questo nome  
Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto  
Per le terre di Libia andò la fama.  
È questa fama un mal, di cui null'altro  
È più veloce; e com'più va più cresce,  
E maggior forza acquista. È da principio  
Picciola, e debil cosa: e non s'arrischia  
Di palesarsi: poi di mano in mano  
Si discuopre, e s'avanza: e sopra terra  
Se 'n va movendo, e formontando a l'aura,  
Tanto che 'l capo infra le nubi asconde.  
Dicon, che già la nostra Madre antica  
Per la ruina de' Giganti irata  
Contra i Celesti al mondo la produsse,  
D'Encelado, e di Ceo minor sorella.  
Mostro orribile, e grande: e d'ali presta,  
E veloce de' piè, che quanto ha piume,  
Tanto ha sott'occhi vigilantì, e tante  
( Meraviglia a ridirlo ) ha lingue, e bocche  
Per favellare, e per udire orecchi.  
Vola di notte per l'oscure tenebre  
De la terra, e del Ciel senza riposo  
Stridendo sempre, e non chiude occhi mai:  
Il giorno sopra tetti, e per le torri  
Se 'n va de la Città spiando tutto,  
Che si vede, e che s'ode: e seminando  
Non men che 'l bene e 'l vero; il male, e 'l falso,  
Di rumor empie, e di spavento i popoli.  
Questa gioiosa, bisbigliando in prima,  
Poscia crescendo, del seguito caso  
Molte cose dicea vere, e non vere.  
Dicea, ch' un di Trojana stirpe uscito  
Venuto era in Cartago: a cui deguata  
S'era la bella Dido esser congiunta,  
Chi con nodo dicea di maritaggio.



Chi di lascivo amore: e ch' ambedue  
 Posti i Regni in non cale, a l'ozio, al lusso,  
 A la lascivia bruttamente additti  
 Consumavan del verno i giorni tutti.  
 Queste, e cose altre assai la sozza Dea  
 Per le bocche de gli uomini spargendo,  
 Tosto in Getulia al gran Jarba pervenue:  
 E con parole, e con punture acerbe  
 Sì de l' offeso Re l' animo accese  
 Ch' arse d'ira, e di disdegno. Era d' Ammone,  
 E de la Garamantide Napea  
 Già rapita da lui questo Re nato,  
 Onde a Giove suo padre, entro a' suoi regni  
 Cento gran tempi, e cento pingui altari  
 Avea saccati, e di continui fochi  
 Mantenendo a gli Dei vigilie eterne  
 Di vittime, di fiori, e di ghirlande,  
 Gli tenea sempre riveriti, e colti.  
 Ei sì com' era afflitto, e conturbato  
 Da l' amara novella, anzi a gli altari,  
 E fra gli Dei, le mani al Cielo alzando  
 Cotati, umile insieme, e disdegnoso,  
 Forse prieghi, e querele: Onnipotente  
 Padre, a cui tanti opimi, e sontuosi  
 Conviti, e di Leneo sì larghi onori  
 Offrisce oggi de' Maari il gran paese:  
 Vedi tu quelle cose? O pure invano  
 Tonando, e folgorando ci spaventì?  
 Una femina errante; una che dianzi  
 Ebbe a prezzo da me nel mio paese,  
 Per fondar la sua terra, un picciol sito:  
 Una ch' arena ha per arare, ha vitto,  
 Loco, e leggi da me, me per marito  
 Rifiuta: e di se donno, e del suo regno  
 Ha fatto Enea. Questo or novello Parì  
 Con quei suoi delicati, e molli Eunuchi,  
 Mitrato il mento, e profumato il crine,  
 Va del mio scorno, e del suo fusto altero.  
 Ed io qui me ne sto, vittime, e doni  
 A te porgendo; e son tuo figlio indarno.  
 Così Jarba dicea: nè da l' altare  
 S'era ancor tolto, quando il Padre udillo,  
 E gli occhi in ver Cartagine torcendo,  
 Vide gli amanti, ch' a gioire intesi,

Avvan

Avean posti in obbligo la fama, e i regni.  
Onde volto a Mercurio: Va figliuolo,  
Gli disse: Chiama i venti, e ratto scendi  
Là 've s'è neghittoso il Trojan Duce  
Bada in Cartago, e 'l destinato Impero  
Non gradisce, e non cura. E ciò gli annunzia  
Da parte mia: che Venere sua madre  
Non per tal lo mi diede; E ch' a tal fine  
Non è stato da lei da l'armi Greche  
Già due volte scampato. Ella promise  
Ch' ei sarebbe atto a sostener gli imperi,  
E le guerre d'Italia, a trar qua fuso  
La progenie di Tencro, a porre il freno,  
A dar le leggi al Mondo. A ciò se 'l pregio  
Di sì gran cose, e de la gloria stessa  
Non muove lui: perchè non guarda al figlio?  
Perchè di tanta sua grandezza il froda?  
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma  
Ne' secoli a venire? E con che speme,  
Con che disegno in Libia fa dimora?  
E co' nemici suoi? Navighi in somma.  
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe  
Mercurio; ad eseguir tosto s'accinse  
I precetti del Padre; e prima a' piedi  
I talavi adattossi. Ali son queste  
Con penne d'oro, ond' ei l'aria trattando,  
Sostenuto da' venti: ovunque il corso  
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l Mare,  
Va per lo Ciel rapidamente a volo.  
Indi prende la verga, ond' ha possanza  
Fin nell' Inferno, onde richiama in vita  
L'anime spente, onde le vive adduce  
Ne l' imo abisso, e dà sonno, e vigilia,  
E vita, e morte; aduna, e sparge i venti,  
E trapassa le nubi. Era volando  
Giunto là 've d'Atlante il capo, e 'l fianco  
Scorgea, de le cui spalle il Cielo è soma:  
D'Atlante, la cui testa irta di pini,  
Di nubi involta, a piogge, a' venti, a' nembi  
È sempre esposta; il cui mento, il cui dorso  
È per nevi, e per giel canuto, e gobbo,  
E da fiumi rigato. In questo monte,  
Che fu padre di Maja, avo di lui,  
Primamente fermossi. Indi calando

si gittò sovra l'onde: e lungo al lito  
 Di Libia se n'andò l'aure secando;  
 In quella guisa, che marino angello  
 D'un'alta ripa a nuova pesca inteso  
 Terra terra sen va tra rive, e scogli  
 Umilmente volando. Appena giunto  
 Era in Cartago; che d'avanti Enea  
 Si vide, intento a dar fitti, e disegni  
 A i superbi edificj. Avea dal manco  
 Lato una fionda di diaspro, e d'oro  
 Guarrita, e di stellate gemme adorna.  
 Dal tergo gli pendea di Tiria ardente  
 Porpora un ricco manto, arnesi, e doni  
 De la sua Dido: ch'ella stessa intesa  
 Avea la tela, e ricamati, i fregi.  
 Nè l'vide pria, che gli fu sopra, e disse:  
 Tu te, ne stai sì neghittosamente  
 Enea, servo d'amor, ligio di Donna,  
 A fondar l'altrui regno, e l'tuo non curi?  
 A te mi manda il Regnator celeste,  
 Ch'io ti dica in sua vece: Che pensiero,  
 Che studio è il tuo? Con che speranza indugi  
 In queste parti? Se l'tuo proprio onore,  
 Se la propria grandezza non ti spinge;  
 Che non miri a' tuoi posterì, al destino,  
 A la speranza del tuo figlio Julo,  
 A cui si deve il glorioso Impero  
 De l'Italia, e di Roma? E più non disse,  
 Nè più risposta attese; anzi dicendo,  
 Uscìo d'umana forma, e dileguossi.  
 Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco  
 Divenne il Trojan Duce, il gran precetto,  
 E chi l'portava, e chi l'mandava udendo,  
 Già pensa di ritrarsi. Ma che modo  
 Terrà con Dido ad impetrar commiato?  
 Con quasi parole assalirà, con quali  
 Disporrà mai la furiosa Amante?  
 Pensa, volge, rivolge; in un momento  
 Or questo, or quel partito, or tutti insieme  
 Va discorrendo; ed ora ad un s'appiglia,  
 Ed ora a l'altro. Si risolve al fine:  
 E fatto a se venir Memmo, Sergesto,  
 E l'ardito Cloanto: Andate (disse),  
 Chiamate i compagni. Itene al porto:  
 E con

E con bel modo chetamente l'anime  
 Apprestate, e l'Armata; e non mostrate  
 Segno di novità, nè di partenea.  
 Intanto io troverò loco opportuno,  
 E tempo accomodato, e destro modo  
 D'ottener da quest'ottima Regina,  
 Che da lei con dolcezza mi diparta.  
 Nulla sapendo ancor di mia partita,  
 Nè sperando tal fine a tanto amore.  
 A l'ordine d'Enea lieti i compagni  
 Obbedir tutti; e prestamente in punto  
 Fu ciò, che impose. Ma Didon del tratto  
 Tosto s'avvide; e che non vede Amore?  
 Ella pria se n'accorse, ch'ogni cosa  
 Temea benchè sicura. E già la stessa  
 Fama importunamente le rapporta  
 Armarsi i Legni, esser i Teucri accinti  
 A navigare. Onde d'amore, e d'ira  
 Accesa, infuriata, e fuori uscita  
 Di se medesima, imperversando scorre  
 Per tutta la Città. Quale a i notturni  
 Gridi di Citeron Tiade allora,  
 Che 'l triennial di Bacco si rinova,  
 Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;  
 E scapigliata, e fiera attraversando,  
 E mugolando al monte si conduce;  
 Tal era Dido, e da tal furia spinta,  
 Enea da se con tai parole affalse.  
 Ah perfido! Celar dunque sperasti  
 Una tal tradigione? e di nascosto  
 Partir da la mia terra? e del mio amore,  
 De la tua dara se, di quella morte,  
 Che ne farà la sfortunata Dido,  
 Punto non ti sovviene, e non ti cale?  
 Forse che non t'arrischi in mezzo al vento  
 Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti,  
 Crudel! Or che faresti, se straniero  
 Non ti fosser le terre, ignoti i lochi,  
 Che tu procuri? E che faresti, quando  
 Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti  
 Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?  
 Deh per queste mie lagrime, per quello,  
 Che tu de la tua se pegno mi desti,  
 ( Poichè a Dido infelice altro non resta,  
 Ch'

Ch'a se tolto non aggia) per lo nostro  
 Marital nodo, per l'impresè nozze,  
 Per quanti ti sei mai, se mai ti sei  
 Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce  
 Avesti unqua da me; ti priego ch'abbi  
 Pietà del dolor mio, de la ruina,  
 Che di ciò m'avverrebbe; e ( se più luogo  
 Han le preci con te ) che tu del tutto  
 Lasci questo pensiero. Io per te sono  
 In odio a Libia tutta, a' suoi Tiranni,  
 A' miei Tirij, a me stessa. Ho già macchiata  
 La pudicizia: e ( quel che più mi duole )  
 Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi  
 Sorvolava le Stelle. Or come in preda  
 Solo a morte mi lasci Ospite mio?  
 Ch' Ospite sol mi resta di chiamarti,  
 Di marito che m'eri. E perchè deggio,  
 Lassa, viver io più? per veder forse,  
 Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga  
 Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba  
 In servitù m'adduca? Almeno avanti  
 La tua partita avessi io fatto acquisto  
 D'un pargoletto Enea, che per le sale  
 Mi scherzasse d'intorno; e solo il volto,  
 E non altro di te sembianza avesse,  
 Ch'esser non mi parrebbe abbandonata,  
 Nè delusa del tutto. A tai parole  
 Enea di Giove al gran precetto affisso  
 Tenea il pensiero, e gli occhi immoti, e saldi,  
 E brevemente le rispose al fine:  
 Regina, e' non fia mai, ch'io non mi tenga  
 Doverti quanto forse unqua potessi  
 Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa,  
 Non mi ricordi infin, che ricordanza  
 Avrò di me medesimo; e che 'l mio spinto  
 Reggerà queste membra. Ora in discarco  
 Di me dirò sol questo, che sperato,  
 Nè pensato ho pur mai d'alontanarmi  
 Da te ( come tu di. ) furtivamente,  
 Nè d'esserti marito anco pretendo:  
 Ch'unqua di maritaggio, o di soggiorno  
 Teco non patteggiar. Se 'l mio destino  
 Fosse, che la mia aita, e i miei pensieri.  
 A mia voglia reggessi; a Troja la prima

Farei

Farei ritorno : raccolrei le dolci  
Sue disperse reliquie : a la mia patria  
Di nuovo renderei la vita , e i figli ,  
E la Regia , e le torri , e me con loro .  
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama .  
Italia Apollo in Delo , in Licia , ovunque  
Vado , o mando a spiarme , mi promette .  
Quest'è l'amor , quest'è la patria mia .  
Se tu , che di Fenicia sei venuta ,  
Siedi in Cartago , e ti diletta , e godi  
Del tuo Libico regno ; qual divieto ,  
Qual invidia è la tua , ch' i miei Trojani  
Prendano Ausonia ? Non lece anco a noi  
Cercar de' regni esterni ? E non cuopre ombra  
La terra mai , non mai sorgon le Stelle ,  
Che del mio Padre una turbata imago  
Non veggia in sogno ; e che di ciò ricordo  
Non mi porga , e spavento . A tutte l'ore  
Del mio figlio sovviemmi , e de l'ingiuria ,  
Che riceve da me sì caro pegno ,  
Se del regno d' Italia io lo defraudo ,  
Che gli son padre , quando il Fato , e Giove  
Ne 'i privilegia ; e pur dianzi mi venne  
Dal Ciel mandato il Messaggier celeste  
A portarmi di ciò nuova imbasciata  
Dal gran Re de gli Dei . Donna , io ti giuro  
Per la lor deità , per la salute  
D' ambedue noi , che con quest' occhi il vidi  
Qui dentro in chiaro lume : e la sua voce  
Con quest' orecchi udii . Rimanti adunque  
Di più dolerti : e con le tue querele  
Nè te , nè me più conturbare . Italia  
Non a mia voglia io seguo . E più non disse .  
Ella mentre dicea , crucciata , e torva  
Lo rimirava , e volgea gli occhi intorno  
Senza far motto . Al fin da sdegno vinta  
Così proruppe : Tu perfido , tu  
Sei di Venere nato ? Tu del sangue  
Di Dardano ? non già ; che l' aspre rupi  
Ti produsser di Caucaaso , e l' Ircane  
Tigri sì fur nutrici . A che tacere ?  
Il simular che giova ? e che di meglio  
Ne ritrarrei ? Forse , ch' a' miei lamenti  
Ma mai questo crudel tratto un sospiro ,

O gittata una lagrima , o pur mostro  
 Atto o segno d'amore , o di pietade ?  
 Di che prima mi dolgo ? di che poi ?  
 Ah che nè Giuno omai , nè Giove stesso  
 Cura di noi , nè con giust'occhi mira  
 Più l'opre nostre . Ov'è qua giù più fede ?  
 E chi più la mantiene ? Era costui  
 Dianzi nel lito mio naufrago errante  
 Mendico . Io l'ho raccolto , io gli ho ridotti  
 I suoi compagni , e i suoi navigli insieme ,  
 Ch'eran morti , e dispersi , ed io l'ho messo  
 ( Folle ) a parte con me del regno mio ,  
 E di me stessa . Ah da furor , da foco  
 Rapir mi sento ! Ora il Profeta Apollo ,  
 Or le sorti di Licia , ora un araldo ,  
 Che dal Ciel gli si manda , a gran faccende  
 Quinci lo chiama . Un gran pensiero han certo  
 Di ciò gli Dei . D'un gran travaglio è questo  
 A lor quiete . Or va , che per innanzi  
 Più non ti tegno , e più non ti contrasto .  
 Va pur segui l'Italia , acquista i regni ,  
 Che si dan l'onde , e i venti . Ma se i Numi  
 Son pietosi , e se ponno , io spero ancora  
 Che da' venti , e da l'onde , e dagli scogli  
 N'avrai degno castigo : e che più volte  
 Chiamerai Dido , che lontana ancora  
 Co' neri fuochi suoi ti sia presente ,  
 E tosto che di morte il freddo gelo  
 L'anima dal mio corpo avrà disgiunta ,  
 Passo non moverai , che l'ombra mia  
 Non ti sia 'ntorno . Avrai , crudele , avrai  
 Ricompensa a' tuoi meriti , e ne l'Inferno  
 Tosto me ne verrà lieta novella .  
 Qui 'l suo dire interruppe ; e lui per tema  
 Confuso e molto a replicarle inteso  
 Lasciando , con disdegno , e con angoscia  
 Gli si tolse d'avanti . Incontinent  
 Le fur l'ancelle intorno ; e siccom'era  
 Egra , e dolente , eutro al suo ricco albergo  
 Le dier sovra le piume agio , e riposo .  
 Enea , quantunque pio , quantunque afflitto ,  
 E d'amore infiammato , e di desir  
 Di consolar la dolorosa Amante ,  
 Nel suo core ossinossi . E fermo , e saldo

D.

D'obbedire a gli Dei fatto pensiero,  
 Calossi al Mare, e i suoi Legni rivede.  
 Allor furo in un tempo uniti, e respinti.  
 E posti in acqua: e per la fretta, i re mi  
 Diventarono i rami, che dal bosco  
 Si portavano allor frondosi, e rozzi.  
 Era a veder de la Cittade al porto  
 De' Teucri, de le ciurme, e de le robe,  
 Ch' al Mar si conducean, pieno il sentiero,  
 Qual è, quando le provide formiche  
 De' le lor vernariccie vettovaglie  
 Passose e procaccievoli si danno  
 A deprestar di biade un grande acervo.  
 Che va dal monte ai Tipostigli loro  
 La negra torma: e per angusta, e lunga  
 Semita, le campagne attraversando,  
 Altre al carreggio intese, o lo s'addossano,  
 O traendo, o spingendo lo conducono:  
 Altre tengon le schiere unite: ed altre  
 Castigan l'insingarde; e tutte insieme  
 Fan che tutta la via brulica, e serve.  
 Che cor, misera Dido, che lamenti  
 Erano allora i tuoi, quando da l'alto  
 Un tal moto scorgevi, e tanti gridi  
 Ne sentivi dal Mare? Iniquo amore  
 Che non puoi tu ne' petti de' mortali?  
 Ella di nuovo al pianto, a le preghiere  
 A sottoporsi a l'amoroso giogo,  
 Da la tua forza è suo mal grado affretta,  
 Ma per fare ogni schermo, anzi che muova,  
 La sorella chiamando: Anna, le disse,  
 Tu vedi, che s'affrettano, e se 'n vanno.  
 Vedi già loro in su la spiaggia accolti  
 Le vele in alto, e le corone in poppa.  
 Sorella mia; s'avevi un tal dolore  
 Antiveder potuto, io potrei forse  
 Anco soffrirlo. Or questo solo affanno  
 Prendi per la tua misera firocchia:  
 Poichè te sola quel crudele ascolta:  
 E sol di te si fida, e i lochi, e i tempi  
 Sai d'esser seco, e di trattar con lui:  
 Trova questo superbo mio nimico,  
 E supplichevolmente gli favella.  
 Digli, che Dido io sono, e che non fui



In Aulide co' Greci a far congiura  
 Contra a' Troiani: e che di Troja a' danni  
 Nè i miei Legni mandai, nè le mie genti.  
 Digli, che nè le ceneri, nè l' ombre  
 Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi  
 Non violai. Qual dunque o mio demerito,  
 O sua durezza fa, ch' ei non ascolti  
 Il mio dire, e me fugga, e se precipiti  
 Chiedigli per mercè de l' amor mio,  
 Per salvezza di lui, per la mia vita,  
 Ch' indugi il suo partir tanto, che 'l Mare  
 Sia più sicuro, e più propizi i venti.  
 Nè più del maritaggio io lo richieggo,  
 Ch' ha già tradito, se ve' più, che manchi  
 Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.  
 Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto  
 Io gli domando, e tanto o di quiete,  
 O d' intervallo al mio cieco furore,  
 Ch' imparta il duol disacerbando, impari.  
 A men dolermi. Questo è 'l dono estremo,  
 Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama  
 Questa tua miserabile sorella.  
 E se tu lo m' impetri: altro che morte  
 Forza non avrà mai, ch' io me ne obblii.  
 Queste e tali altre cose ella piangendo  
 Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duca  
 Disse, ridisse, e riportò più volte  
 Or da l' una, or da l' altro, e tutte in vano,  
 Che nè pianti, nè preci, nè querele  
 Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,  
 E solo in ciò gli ha Dio chiuse l' orecchie;  
 Benchè dolce, e trattabile, e benigno  
 Fosse nel resto. Come annosa, e valida  
 Quercia, che sia ne l' alpi esposta a Borea,  
 S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turhini  
 È combattuta, si scontra, e tituba:  
 Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi;  
 E 'l tronco al monte infisso immoto, e solido  
 Se ne sta sempre: e quanto forge a l' aura  
 Con la sua cima; tanto in giù stendendosi  
 Se ne va con le barbe infino a gli inferi.  
 Così da preci, e da querele effidue  
 Battuto duolsi il gran Troiano, ed anse,  
 E con la mente in se raccolta, e rida

Gitta

Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.  
La sfortunata Dido, poichè tronca  
Si vede ogni speranza; spaventata  
Dal suo Fato, e di se schiva, e del Sole,  
Disiò di morire; e gran portenti  
Di ciò presagio, e fretta anco le fero,  
Ella mentre agli altari incensi, e doni  
Offria devota; (orribil cosa a dire!)  
Vide avanti di se con gli occhi suoi  
Farfi lurido, e negro ogni liquore,  
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.  
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfin a la sorella  
Lo tenne ascoso. Entro al suo regio albergo  
Avea di marmo un bel delubro eretto,  
E dedicato al suo marito antico:  
Questo con molto studio, e molt' onore  
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,  
E di festiva fronde ornato, e cinto.  
Quinci notturne voci udir le parve  
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.  
E nel suo tetto un solitario gufo  
Molte fiate con lugubri accenti.  
Fe' di pianto una lunga querimonia.  
Oltre a ciò da l' antiche profezie,  
Da' pronostichi orrendi, e spaventosi  
De la vicina morte era ammonita.  
Vedeasi Enea tutte le notti avanti  
Con fera imago, che turbata e mesta  
La tenea sempre. Le pareva da tutti  
Restare abbandonata: e per un lungo  
E deserto cammino andar solinga  
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa  
Le schiere de l' Eumenidi vedea  
Penteo forsennato, e doppio il Sole,  
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste  
Per le scene imperversa; e furioso  
Vede fuggendo la sua madre armata  
Di serpenti, e di faci, e 'n su le porte  
Le Furie ultrici. Or poichè la meschina  
Fu da tanto furor, da tanto affanno  
Oppressa, e vinta, e di morir disposta,  
Divisò fra se stessa il tempo, e 'l modo:  
Ed Anna sì com'era afflitta e mesta,  
A se chiamando: il suo fiero consiglio

Cels

Celò nel core, e nel sereno volto  
 Spiegò gioia, e speranza: Anna, dicendo,  
 Rallegrati con me, ch' al fin trovato  
 Ho com' io debba, o racquistar quell' empio,  
 O ritorni da lui. Nel lito estremo  
 De l' Ocean, là dove il Sol si corca,  
 De l' Etiopia a l' ultimo confino,  
 E presso a dove Atlante il ciel sostiene,  
 Giace un paese ond' ora è qui venuta  
 Una Sacerdotessa incantatrice,  
 Che Massila di gente, è stata poi  
 Del Tempio de l' Esperidi ministra.  
 E del Drago nudrice, e de le piante  
 Del pomo d' oro guardiana un tempo.  
 Questa d' umido mele, e d' obbliosi  
 Papaveri composto un suo miscuglio  
 Promette con parole, e con malie  
 Altri scior da l' amore, altri legare,  
 Com' a lei piace: distornare i fiumi,  
 Ritrar le Stelle, e convocar per forza  
 Le notturne fantasme. Udrai la Terra  
 Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti  
 Calar gli orni, e le querce. Io per gli Dei,  
 Per te, per la tua vita a me sì cara,  
 Ti giuro, suora mia, che mal mio grado  
 M' adduco a questi magici incantesmi;  
 Ma gran forza mi spinge. Or va sorella,  
 Scegli per entro a le mie stanze un luogo  
 Il più remoto, e solo a l' aura esposto.  
 Ivi ergi una gran pira, e vi conduci  
 L' armi, ch' a la mia camera sospese  
 Lascia quel disleale, e quelle spoglie  
 Tutte, e quel letto, ov' io (latta) perii.  
 In sonoma ogni suo arnese. Che la Maga  
 Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,  
 Ogni segno di lui si spenga, e pera.  
 Così detto, si tacque, e di pallere  
 Tutta si tinse. Non però s' avvide  
 Anna, che sotto a' nuovi sacrifici  
 Si celasse di lei morte sì fera,  
 Che sì fero concetto non le venne,  
 E non temè, che peggio l' avvenisse,  
 Ch' in morte di Sicheo. Tosto se' dunque  
 Quel ch' imposto le fu. Fatta la pira  
 Caro Esodo.

E d' ilici , e di tede aride , e scisse  
 Altamente composta ; la Regina  
 D' atre ghirlande , e d' funeste frondi  
 Ornar la fece intorno : indi le spoglie ,  
 E la spada , e l' effigie de l' Amante  
 Sopra a giacer vi pose , ben sicura  
 Di ciò , che n' avverrebbe . Eran d' intorno  
 Gli altari eretti : era tra lor la Maga  
 Scapigliata , e discinta ; e con un tuono  
 Di voce formidabile invocava  
 Trecento Deità , l' Erebo , il Cao ,  
 Ecate con tre forme , e con tre faccie  
 La Vergine Diana . Avea già sparse  
 Le finte acque d' Averno : e i fuffumigi  
 Fatti da le nofive erbe novelle .  
 Che per punti di Luna , e con la falce  
 D' incantato metallo eran fegate .  
 Si fe' venir la maliosa carne ,  
 Che de la fronte al tenero pulledro  
 Con l' amor de la madre si divelle .  
 Essa fteffa Regina il farro , e 'l fale  
 Con le man pie sovr' a gli altari impone ,  
 E d' un piè scalza , e di tutt' altro sciolta ,  
 Solo accinta a morir , per testimoni  
 Chiama li Dei . Protettasi a le Scelle  
 Del suo Fato consorti ; e s' alcun Nume  
 Mira a gli afflitti , e sfortunati Amanti ;  
 Questo prega , e sconiura , che ragione ,  
 E ricordo ne tenga , e ne gli caglia .  
 Era la notte : e già di mezzo il corso  
 Cadean le Stelle . Onde la Terra , e 'l Mare ,  
 Le selve , i monti , e le campagne tutte ,  
 E tutti gli animali , i bruti , i pesci ,  
 E i volanti , i serpenti , e ciò , che vive  
 Avea da ciò , che la lor vita affanna ,  
 Tregua , silenzio , obbligo , sonno , e riposo .  
 Ma non Dido infelice , a cui la notte  
 Nè gli occhi grava , nè 'l pensiero alleggia ;  
 Anzi maggior col tramontar del Sole  
 In lei risorge l' amorosa cura ,  
 E non men che d' amor , d' ira avvampando ,  
 Così fra se farnetica , e favella :  
 E che farò così delusa poi ?  
 Chi più mi seguirà de' grimi Amanti ?

prof-

Proferivommi per consorte io stessa  
 D' un Zingaro , d' un Moro , o d' un Arabo ;  
 Quando n' ho vilipesi , e rifiutati  
 Tanti , e tai , tante volte ? Andrò co' Teucri  
 In su l' Armata ? Mi farò soggetta  
 Di Regina ch' io sono , e serva a loro ?  
 Sì certo , che gran pro fin qui riporto  
 De le mie loro usate cortesie :  
 E grado me n' avranno , e grazia poi .  
 Ma ciò dato ch' io voglia ; chi permette  
 Ch' io l' eseguisca ? Chi così schernita  
 Volentier mi raccoglie ? Ahì sfortunata  
 Dido ! ch' ancor non vedi a che sei giunta  
 E le frode non sai di questa iniqua  
 Schiatta di Laomedonte : e poi che fia  
 Per questo ? Deggio sola in compagnia  
 Di marinari andar femmina errante ?  
 O' condur meco i miei Fenici tutti  
 Con altra Armata ? e trarli un' altra volta  
 D' un' altra patria in Mare in preda a' venti  
 Senz' alcun pro , senza cagione alcuna ;  
 Quando anco appena di Sidon gli trassi  
 Per ritorli da man d' empio Tiranno ?  
 Ah muor più tosto , come degnamente  
 Hai meritato ; e pon col ferro fine  
 Al tuo grave dolore . Ah mia sorella  
 Tu sei prima cagion di tanto male ;  
 Tu vinta dal mio pianto , in quest' angoscia  
 M' hai posta , e data ad un nemico in preda ,  
 Che dovea vita solitaria , e fera  
 Menar più tosto , che commetter fallo  
 Sì dannoso , e sì grave , e romper fede  
 Al ceper di Sicheo . Questi lamenti  
 Uscian del petto a l' affannata Dido .  
 Quando già di partir fermo , e parato  
 Enea , per riposar pria che sciogliesse ,  
 S' era a dormir sopra la poppa agiato .  
 Ed ecco un' altra volta in sogno avanti  
 Del medesimo celeste Messaggiero  
 Gli appar l' imago , con quel volto stesso ,  
 Con quel color , con quella chioma d' oro ,  
 Con che lo vide pria giovane , e bello ;  
 E da la stessa voce udir gli parve :  
 Tu corri Enea al gran fortuna , e dormi ?

F 2

Non

Non senti qual ti spira aura seconda?  
 Dido cose nefande ardisce, ed osa  
 Certa già di morire: e di ira accesa  
 A dire imprese è volta; e tu non fuggi,  
 Mentre fuggir ti lece? A mano a mano  
 Di Legni travagliar vedrassi il Mare,  
 Di fochi il lito, e di furor le genti  
 Incontra a te, se tu qui 'l giorno aspetti.  
 Via di qua tosto, dà le vele a' venti.  
 Femmina è cosa mobil per natura,  
 E per disdegno impetuosa, e fera;  
 E qui tacendo entrò nel buio, e sparve.  
 Enea preso da subito spavento  
 Destossi, e se' destar la gente tutta.  
 Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;  
 Ch' or d' altro uopo ne fa, che di riposo.  
 Fate vela, sciogliete; che di nuovo  
 Precetto ne si fa dal Cielo, e fretta.  
 Ecco qual tu ti sia, Messo celeste,  
 Che 'l tuo detto seguiamo; e tu benigno  
 N' aita, e 'l Cielo, e 'l Mar ne rendi amico.  
 Ciò detto, il ferro strinse, e fulminando  
 Del suo Legno la gomina recise.  
 Così fer gli altri, e col medesimo ardore  
 Tutti insieme sciogliendo, travasando,  
 E spingendosi in alto, in un momento  
 Lasciaro il lito, e 'l Mar da i Legni ascoso  
 Si fe' per tanti remi, e tante vele  
 Spumoso, e bianco. Era vermiglio, e rancio  
 Fatto già de la notte il bruno ammanto,  
 Lasciando di Titon l' Aurora il letto:  
 Quando d' un' alta loggia la Regina  
 Tutto scoprendo, poich' a piene vele,  
 Vide le Frigie Navi irne a dilungo,  
 E voti i liti, e senza ciurma il porto;  
 Contra se fatta ingiuriosa, e fera,  
 Il delicato petto, e l' aures chiome  
 Si percotè, si lacerò più volte,  
 E 'ncontra al Ciel rivolta: Ah Giove ( disse )  
 Dunque pur se n' andrà? Dunque son io  
 Fatto d' un forestier ludibrio, e scherno  
 Nel regno mio? Nè fia chi prenda l' armi?  
 Nè chi lui segua? nè i suoi Legni incenda?  
 Via tosto a le lor Navi, a l' armi, al foco,  
 Mano

Mano a le vele, a' remi: oltre nel Mare.  
 Che parlo? o dove sono? e che furore  
 È 'l tuo, Dido infelice? Iniquo Fato,  
 Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo  
 Ciò, che tu dì, quando di te signore,  
 E del tuo regno il festi. Ecco la destraz  
 Ecco la fede sua. Questi è quel pio,  
 Che seco adduce i suoi patrj Penati,  
 E 'l vecchio Padre a gli omeri s'impose.  
 Non potea farlo prendere, e sbranarlo?  
 E gittarlo nel Mare? Ancider lui  
 Con tutti i suoi? dilaniare il figlio?  
 E darlo in cibo al padre? Oh perigliosa  
 Fora stata l'impresa: e di periglio  
 La si fosse, e di morte. In ogni guisa  
 Morir dovendo, a che temere indarno?  
 Arsi avrei gli stecati, accesi i Legni,  
 Ucciso il padre, il figlio, il seme in tutto  
 Di questa gente, e me spenta con loro.  
 Solè, a cui de' mortali ogn'opra è conta;  
 Giuno de le mie cure, e de' miei falli  
 Pronuba consapevole, e mezzana;  
 Ecate, che ne' trivj orribilmente  
 Sei di notte invocata; ultrici Furie,  
 Spiriti inferni, e Dii de l'infelice  
 Dido, ch' a morte è giunta, il mio non degno  
 Caso riconoscete, e insieme udite  
 Queste dolenti mie parole estreme:  
 Se forza, se destino, e se decreto  
 E di Giove, e del Cielo, e fiso, e saldo  
 È pur, che questo iniquo in porto arrivi,  
 E terra acquisti; almen da fiera gente  
 Sia combattuto: e de' suoi fini in bando,  
 Da suo figlio divolto implori ajuto,  
 E perir veggia i suoi di morte indegna.  
 Nè leggi, che riceva, o pace iniqua  
 Ch'acerti, anco gli giovì: nè del regno,  
 Nè de la vita lungamente goda.  
 Ma caggia anzi al suo giorno, e ne l'arena  
 Giaccia insepolto. Questi prieghi estremi  
 Col mio sangue consacro; e voi miei Tisj,  
 Co i discesi da voi tenete seco  
 E co' posteri suoi guerra mai sempre.  
 Questi doni al mio cenere mandate.

Morta ch'io sia. Nè mai tra queste genti  
Amor nasca, nè pace. Anzi alcun sorga  
De l'ossa mie, che di mia morte prenda  
Alta vendetta, e la Dardania gente  
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga  
Ora, in futuro, e sempre; e sian le forze  
A quest'animo eguali; i liti a i liti  
Contrari eternamente; l'onde a l'onde,  
E l'armi incontro a l'armi, e i nostri a' loro  
In ogni tempo: e ciò detto, imprecando  
Schiva di più veder l'Eterea luce,  
Affrettò di morire; e Barce in prima  
Vissasi intorno, una nutrice antica  
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro  
Era cenere già): Cara nutrice  
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,  
E le di, che solleciti: e che l'onda  
Del fiume, e l'ostie, e i suffumigi adduca,  
E ciò, ch'è d'uopo (come pria le dissi)  
A prepararmi: che finire intendo  
Il sacrificio, ch'a Plutone inferno  
Solenneamente ho di già fare impreso,  
Per fine imporre a' miei gravi martiri,  
E dar foco alla pira, ov'è l'imgo  
Di quell'empio Trojano. A tal precetto  
Mossa la vecchiarella a suo potere  
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.  
Dido nel suo pensiero immane, e fiero  
Fieramente ostinata, in atto prima  
Di paventosa, poi di sangue infetta  
Le torve luci, di pallore il volto,  
E tutta di color di morte aspersa  
Se n'entrò furiosa, ove secreto  
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.  
Sopra vi false: e la Dardania spada  
Ch'ebbe da lui non a tal uso in dono  
Distrinse, e rimirando i Frigi arnesi,  
E 'l noto letto; poich' in se raccolta  
Lagrimando, e pensando alquanto stette;  
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,  
E mandò fuor quest'ultime parole:  
Spoglie mentre al Ciel piacque amate, e care,  
A voi rend'io quest'anima dolente.  
Voi l'accogliete: e voi di quest'angoscia  
Mi libe-



Mi liberate . Ecco io son giunta al fine  
 De la mia vita : e di mia sorte il corso  
 Ho già compitò . Or la mia grande imago  
 N' andrà sotterra ; e qui di me che lascio ?  
 Fondata ho pur questa mia nobil terra :  
 Visse ho pur le mie mura : ho vendicato  
 Il mio conforto ; ho castigato il fero  
 Mio nimico fratello . Ah che felice ,  
 Felice assai morrei , s' a questa spiaggia  
 Giunte non fosser mai vele Trojane !  
 E qui su 'l letto abbandonossi : e 'l volto  
 Vi tenne impresso , indi soggiunse : Adunque  
 Morrò senza vendetta ? Eh che si muoja  
 Comunque sia . Così , così mi giova  
 Girne tra l' ombre inferne ; e poich' il crudo  
 Mentre meco era , il mio foco non vide ;  
 Veggalo di lontano : e 'l tristo augurio  
 De la mia morte almen seco ne porte .  
 Avea ciò detto quando le ministre  
 La vider sopra al ferro il petto infissa ,  
 Co' l' ferro , e con le man di sangue intrise  
 Spumante , e caldo . In pianti , in ululati  
 Di donne in un momento si converse  
 La Reggia tutta , e infino al Ciel n' andaro  
 Voci alte , e fioche , e suon di man con elle .  
 N' andò per la Città grido , e tumulto ,  
 Come se presa da' nemici a forza  
 Fosse Tiro , o Cartago arsa , e distrutta .  
 Anna tosto ch' udillo , il volto , e 'l petto  
 Battessi , e lacerossi : e fra la gente  
 Verso la moribonda sua sorella ,  
 Stridendo , e 'l nome suo gridando corse :  
 E per questo ( dicea ) , Suora , son' io  
 Da te così tradita ? Io t' ho per questo  
 La pira , e l' are , e 'l foco apparecchiato ?  
 Deserta me- t' di che dorrommi in prima ?  
 Perchè morir dovendo , una tua suora  
 Per compagna rifiuti ? E perchè teco  
 ( Lassa ) non m' invitasti ? Ch' un dolore ,  
 Un ferro , un' ora stessa ambe n' avrebbe  
 Tolte d' affanno . Oimè ! con le mie mani  
 T' ho posso il rogo . Oimè ! con la mia voce  
 Ho gli Dei de la Patria a ciò chiamati .  
 Tutto ( folle ) ha fatt' io , perchè tu muoja ,

L I B R O

Perch'io nel tuo morir teo non fia.  
 Con te, me, questo popol, questa terra,  
 E 'l Sidonio Senato hai, Suora, estinto.  
 Or mi date, che 'l corpo omai componga:  
 Che lavi la ferita: che raccolga  
 Con le mie labbia il suo spirito estremo.  
 Se più spirto le resta; e ciò dicendo  
 Già de la pira era salita in cima:  
 Lwi lei, che spirava, in seno accolta,  
 La sanguinosa piaga, lagrimando  
 Con le sue vesti le rasciuga, e terge.  
 Ella talor le gravi luci alzando  
 La mira appena, che di nuovo a forza  
 Morte le chiude; e la ferita intanto  
 Sangue, e fiato spargendo anela, e stride.  
 Tre volte sopra il cubito risorse:  
 Tre volte cadde, ed a la terza giacque.  
 E gli occhi volti al Ciel, quasi cercando  
 Veder la luce, poichè vista l'ebbe,  
 Ne sospirò. De l'affannosa morte  
 Fatta Ginno pietosa, Ivi dal Cielo  
 Mandò, che 'l groppo disciogliesse tosto,  
 Che la tenea malgrado anco di morte  
 Col suo mortal sì strettamente avvinca,  
 Ch'anzi tempo morendo, e non dal Fato,  
 Ma dal furore ancisa, non l'avea  
 Proserpina divolto anco il fatale  
 Suo dorato capello: nè dannata  
 Era ancor la sua testa a l'Orco inferno.  
 Ratto spiegò la rugiadosa Dea  
 Le sue penne dorate: e 'ncontra al sole  
 Di quei tanti suoi lucidi colori  
 Lunga striscia trazendo: indi sospesa  
 Sopra al capo le stette, e d'oro un filo  
 Ne svelle, e disse: Io, qui dal Ciel mandata  
 Queste a Pluto consacro: e te disciolgo  
 Da le tue membra. Ciò dicendo sparve.  
 Ed ella, in aura il suo spirto convertito,  
 Restò senza calore, e senza vita.

**IL FINE DEL QUARTO LIBRO.**

L L

# LIBRO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Tornato Enea in Sicilia, le funebri  
Pompe al Padre rinova. Le Troiane  
Discendono le navi: lvi Enea lascia  
La turba imbellè. Venere poi placa  
Nettuno. Il sonno Palinuro affoga.*

**I**N tanto Enea spinto dal vento in alto  
Veleggiava a dilungo: e pur con gli occhi  
Da la forza d'amor rivolto indietro  
Rimirava a Cartago. Ardea la pira  
Già d'Elisa infelice; e le sue fiamme  
Raggiavan di lontan gran luce intorno.  
La cagion non sapea: ma la temenza.  
Lo rimordea del violato amore,  
E il saper quel, che puote, e quel, che ardisce  
Femmina furiosa, e 'l tristo augurio  
Del foco, che lugubre era, e funesto,  
Lo tenea con lo stuol de' Teucrici tutti  
Disanimato, e mesto. Eran di vista  
Già de la terra usciti: e cielo, ed acqua  
Apparian solamente d'ogn' intorno:  
Allor ch' un denso, e procelloso nembo  
Si fe' lor sopra: onde tempesta, e notte  
Sorfe-repente, e Palinuro stesso  
Da l'alta poppa il Ciel mirando: O, disse,  
Che fia con tante intorno accolte nubi?  
E che pensi, e che fai padre Nettuno?  
Indi comanda: Via compagni, armatanci;  
Opriamo i remi: accomodiam le vele:  
Tegniamo al vento avverso obliquu il seno.  
E rivolto ad Enea. Con questo Cielo,  
Signor, (dis'egli) omai più non m'affido  
Prender Italia, ancor che Giove stesso  
Ne 'l promettesse, ed ei nocchier ne fosse.  
Vedi il vento mutato: vedi il Mare  
Di ver ponente, che s'annerà, e gonfia:  
Vedi nel Ciel, qual ne s'accampa stuolo  
Di folte nubi. Traversa di certo

N' affalirà sì, che nè girle incontro,  
 Nè durar là potremo. Or poich' a forza  
 Così ne spinga; noi per nostro scampo  
 Assecondianla. Chè già presso i porti  
 Ne son della Sicilia, e 'l fido ospizio  
 D' Erice tuo fratello, s' abbastanza  
 De l' arte mi rammento, e de le Stelle.  
 Rispose Enea: Ben conosc' io, che duro  
 È 'l contrasto de' venti: e 'l nostro è vano.  
 Volgi le vele: e qual più grata altrove,  
 O più comoda riva, o più sicura  
 Aver mai ponno le mie fianche navi,  
 Di quella, che ne serba il caro Aceste,  
 E l' ossa accoglie del buon Padre mio?  
 Così volti a Levante, e preso in poppa  
 Il vento, e 'l flutto; a tutta vela il golfo  
 Correndo fur subitamente a preda  
 De l' amica riviera. Avea di cima  
 Visto d' un monte il cacciatore Aceste  
 Venir la Frigia Armata. Onde in un tempo  
 Fu con essi a la riva: e rincontrolli  
 Allegriamente, sì com' era incolto,  
 Di dardi armato, e d' irta pelle cinto  
 Di Libic' Orfo, umano insieme e rozzo,  
 De la Trojana Egea, e di Criniso  
 Biume onorato figlio. Ei de gli antichi  
 Suoi parenti membrande, con gioiosa  
 Volto, se ben con rustico apparecchio,  
 Gl' invita, li riceve, e li consola.  
 Era de l' altro dì l' Aurora, e 'l Sole  
 Già fuor de l' onde, allor che 'l Frigio Duca  
 Convocati i suoi tutti, alto in un greppo  
 Posso in mezzo di lor così lor disse:  
 Generosi, e magnanimi Troiani,  
 Degna prole di Dardano, e del Cielo,  
 Questa è l' amica terra, ove oggi è l' anno,  
 Ch' a le sant' ossa del mio padre Anchise  
 Demmo requie, e sepolcro, e i mesti altari  
 Gli consacrammo. Oggi è (s' io non m' inganno)  
 Quel sempre acerbo, ed onorato giorno,  
 Ch' onorato, ed acerbo mi sia sempre,  
 Poichè sì piacque a Dio, quantunque ovunque  
 Questo esiglio infelice mi trasporti:  
 Fongami ne l' arene, e ne le secche.

De

De la Getulia, spinganti a gli scogli  
 Del mar di Grecia: de la Grecia stessa  
 Mi chingga, e dentro al cerchio di Micene,  
 Ch' io l'ard sempre per solenne, e voti  
 Fatogli ogn'anno, e sacrificj, e ludi.  
 Or poichè da' Celesti, oltre ogni avviso  
 Nostro, tra'nostri siamo in pruova addotti  
 Per oborar le le sue ceneri sante,  
 Onorante: adorianle: e dal suo nume  
 Imploriamo devoti amici i venti,  
 E stabil foggio, ove gli s'erga un tempio,  
 In cui sian quest'esequie, e questi onori  
 Rinovellati eternamente ogn'anno.  
 Due pingui buoi, per ciasoun nostro Legno  
 Vi proferisce il buon Trojano Aceste.  
 Voi d' Aceste, e di Troja i patri Numi  
 Ne convitate; ed io quando l' Aurora  
 Tranquillo, e questo il nuovo giorno adduce,  
 A' solenni spettacoli v'invito,  
 Di navi, di pedoni, e di cavalli,  
 Al corso, a la palestra, al cesto, e l' arco.  
 Ognun vi si prepari: ognun ne sperì  
 Degno del suo valor mercede, e palma:  
 E voi datevi assenso, e tutti insieme  
 V'inghirlandate: e ciò dicendo, il primo  
 Del suo mirto materno il crin si cinse.  
 Erimo lo seguì, seguillo Alete,  
 Un di verd'anni, e l'altro di maturi;  
 Poscia il fanciullo Julo: e dietro a loro  
 D'ogni età gli altri tutti. Enea discese  
 Dal parlamento, in mezzo a quante intorno  
 Avea schiere di genti, umile, e mesto  
 Al sepolcro d' Anchise appresentossi:  
 E con rito solenne in terra sparte  
 Due gran coppe di vino, e due di latte,  
 E due di sangue; di purpurei fiori  
 Vi nevigò di sopra un nembro, e disse:  
 A voi sant' ossa, a voi ceneri amate,  
 E famose, e felici, anima ed ombra  
 Del Padre mio, toruo di nuove indarno  
 Per onorarvi: poichè Italia, e l' Tebro  
 ( Se pur Tebro è per noi ) ne si contende.  
 Or quel, ch'io posso, con devoto affetto  
 V'adoro, e 'nchino come cosa santa.

Mentre così dicea : di sotto al cavo  
 De l' alto avello , un gran lubrico Serpe  
 Uscìo placidamente : e sette volte  
 Con sette giri al tumulto s' avvolse.  
 Indi strisciando , infra gli altari , e i vasi  
 Le vivande lambendo , in dolce guisa  
 Con le cerulee sue squamose terga  
 Se 'n gio divincolando , e quasi un' Iri  
 A sole avverso scintillò d' intorno  
 Mille varj color di luce , e d' oro .  
 Stupissi Enea di cotal vista : e l' angue  
 Di lungo tratto infra le mense , e l' are ,  
 Ond' era uscito , al fin si ricondusse .  
 Rinovellò gl' incominciati onori  
 Il Frigio Duce , del serpente incerto ,  
 Se del loco era il Genio , o pur del Padre  
 Sergente , o messo ; o com' era uso antico ,  
 Cinque pecore elette , e cinque porci ,  
 Con cinque di morello il tergo aspersi  
 Grassi giuvenchi anzi a la tomba uccise ,  
 Nuovè tazze versando , e nuovamente  
 Fin d' Acheronte richiamando il nome ,  
 E l' anima d' Anchise ; indi i compagni ,  
 Ciascun secondo la sua possa , offrendo ,  
 Lieti colmar di doni i santi altari ,  
 Altri di lor le vittime immolaro :  
 Altri cibi ne fero ; e tutti insieme  
 Su 'l verde prato a convivar si diero .  
 Era già 'l nono destinato giorno  
 Sereno , e lieto a l' Oriente apparso ,  
 E già la vaga fama , e 'l chiaro nome  
 Avea d' Aceste convocati intorno  
 I vicini tutti , e pieni erano i liti  
 Di gente , cui traea parte vaghezza  
 Di vedere i Trojani , e parte ardire  
 Di provarsi con loro . In prima esposti  
 Con pompa riguardevole , e solenne  
 Furo in mezzo del Circo armi indorate ,  
 Purpuree vesti , e tripedi , e corone ,  
 E più guise d' arnesi , e di monete  
 D' argento , e d' oro , e palme ed altri premj  
 Di vincitori : indi sonora tromba  
 D' alto diè segno a i defati Iudi .  
 E dal Mar cominciòsi . Avean di tutta

La

La Teucra Armata quattro Legni scelti  
 Più di remi, e di remigi guarniti,  
 E di tutti più destri. Un fu la Pistrì,  
 E Memmo la reggea. Memmo, che poi  
 L' Italo fu nomato, e diede il nome  
 A la stirpe de' Memmi. La Chimera  
 Fu l'altro, a cui preposto era il gran Gia,  
 Un gran vascello, ch' a tre palchi avea  
 Disposti i remi: e i remiganti tutti  
 Eran Trojani, e giovani, e robusti,  
 Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era  
 Sergesto il capo, ch' a la Sergia profe  
 Diede principio. L'ultimo la Scilla  
 Guidata da Cloanto, onde i Cluenti  
 Traffer nome, e legnaggio. È lunge incontra  
 A la spumosa riva un basso scoglio,  
 Che da' flutti percosso è talor tutto  
 Inondato, e sommerso. Il verno, i venti  
 Vi tendon sopra un nubiloso velo,  
 Che ricuopre le Stelle, e quando è il tempo  
 Tranquillo, ha nell'asciutto una pianura,  
 Ch'è di marini uccelli aprica stanza.

Qui d' un Elce frondoso il segno pose  
 Il padre Enea, fin dove il corso avanti  
 Stender pria si dovesse, e poi dar volta.  
 Indi fortiti i luoghi, al suo ciascuno  
 Si pose in fila. I Capitani in poppa.  
 Addobbati di bisco, e d'ostro, e d'oro  
 Risplendean di lontano: e gli altri tutti  
 D' una livrea di Pioppo incoronati  
 Stavano con le terga ignudi, ed unti,  
 Sì che tra l'olio, e 'l Sol lumiere, e specchi  
 Parean da lunge. E già ne' banchi affisi  
 Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia,  
 Aspettavano il segno. I cori intanto  
 Palpitando movea disio d'onore,  
 E timor di vergogna. Avea la tromba  
 Squillato appena, ch' in un tempo i remi  
 Si tuffar tutti, e tutti i Legni insieme  
 Si spiccar da le mosse. I gridi al Cielo  
 N'andar de' marinari. Il Mar di schiuma  
 S' asperse intorno: e 'n quattro solchi eguali  
 Fu con molto Ridor da' rostri aperto,  
 E da' remi stracciato. Impeto pari

Non

Non fer nel Circo mai Bighe , o Quadrighe:  
Da le carceri uscendo , allor ch' a sciolte ,  
Ed ondeggianti redini gli Aurighi  
A volanti destrier sferaan le terga .  
Le grida , il plauso , il fremito , e le voci  
In favore or di questi , ed or di quelli  
Tra i curvi liti avvolte , e da le selve ,  
E da' colli riprese , e ripercosse ,  
Facean l' aria intonar fino a le Stelle .  
Nel primo uscire il primo avanti a tutti  
Si vide Gia , mentre la gente fremè .  
E dopo lui Cloanto , che de' remi  
Migliore affai per la gravezza indietro  
Rimanea del suo Legno . Indi del pari ,  
O di poco infra loro avean contesa  
Il Centauro , e la Pistrì , e quando questa .  
Quando quello era avanti , e quando entrambi  
Or le fronti avean giunte , ed or le code .  
Eran del sasso già presso a la meta ,  
E di buon tratto vincitore avanti  
Gia se ne già ; quando ei se 'n vide in alto  
Da la ripa più lunge ; onde rivolto  
Al suo nocchiero : e dove ( disse ) andrai  
Menete ? Attienti al lito , e radi il sasso :  
Vadano gli altri in alto . Ei tuttavia  
D' urtar temendo ; in pelago si mise .  
E Gia di nuovo : In qua Menete : al sasso ,  
Al sasso , a la sinistra , a la sinistra ,  
Dicea gridando , e volto indietro vide  
Ch' avea Cloanto addosso . Era Cloanto  
Già tra lo scoglio , e la Chimera entrato ,  
E via radendo la sinistra riva  
Tenne giro sì breve , e sì propinquo ,  
Che lui tosto , e la meta anco varcando  
Si vide avanti il Mare ampio , e sicuro .  
Grand' ira , gran dolore , e gran vergogna  
Ne sentì 'l fiero giovane : e piangendo  
Di stizza , e non mirando il suo decoro ,  
Nè che Menete del suo Legno seco  
Fosse guida , e salute , in mezzo il prese :  
E da la poppa in Mar lunge avventollo .  
Foscia ei nocchiero , e capitano insieme  
Diè di piglio al timone , e rincorando  
I suoi compagni al sasso lo rivolse .

Mene-



**Mentre**, che di veste era gravato,  
E via più d'anni, infino a l'imo fondo  
Ricevè 'l tuffo: e risorgendo appena  
Rampicossi a lo scoglio, e sì com'era  
Molle, e guazzoso, de la rupe in cima  
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.  
Rise tutta la gente al suo cadere:  
Rise al notare: e più rise anco allora,  
Ch' a' flutti vomitar gli vide il Mare.

**Memmo** intanto, e **Sergesto**, che del pari  
Erano addietro; parimente accesi  
Su l' indugio di **Gia**, prefer baldanza.  
**Sergesto** inver lo scoglio avea 'l vantaggio  
Del primo loco: ma non tutto ancora  
Era il suo Legno avanti, che la **Pristi**  
Premea col rostro del Centauro il fianco.

**E Memmo** confortando i suoi compagni  
E 'n su, e 'n giù per la corsia gridando:  
Via fratelli, dicea, via degni alunni  
D' **Ettore** invitto: via compagni eletti  
Al grand' uopo di **Troja**. Ora è mestiero  
De' remi, de le forze e del coraggio,  
Ch' a le Sirti, a **Cariddi**, a la **Males**  
Mostraste già. Non più vincer contendo,  
Che pur dovrei, se pur **Memmo** son' io.  
Vincea cui ciò da te **Nettuno** è dato.  
Ma ch' ultimi arriviam: ah non fratelli  
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno,  
Che di tanto roffor tinti non siamo.

**A** cotai dir tutti insorgendo a gara  
Steser le braccia, ed inarcare i dorfi:  
E fer per avansarsi estremo sforzo.  
Tremava a i colpi il ben ferrato Legno:  
Fuggia di sotto il Mare: ansando i remigi  
Aprian le asciutte bocche: e spesso i franchi  
Battendo, a gronde di sudor colavano.

**Diè** lor fortuna il desiato onore:  
Che mentre furioso oltre si spinge  
**Sergesto**, e con la prora arditamente  
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,  
Urtando de lo scoglio in una roccia,  
Che nel Mar si spongea; schiaggiossi il sasso,  
Fiaccarsi i remi: si scosse il rostro,  
E d' un lato pendente, e scossi tutto

Tremò

Tremò la nave, e scompigliossi, e flette.  
I remiganti attoniti, con gridi,  
Con ferrate aste, con tridenti, e pali  
Stavan spingendo, e puntellando il Legno,  
E ripescando i remi. In tanto allegro,  
E del successo coraggioso, e baldo  
Memmo ratto s'avanza, e vince il sasso.  
E via vogando, ed invocando i venti,  
Fende a la china, ed a l'aperto il Mare.  
Qual d'una grotta, ov'aggia i dolei figli,  
E 'l caro nido, spaventata in prima  
Da subito schiamazzo, esce rombando,  
Ed arrostando una colomba a l'aura;  
Che poi giunta ne' campi a l'aer questo  
Quietamente per via dritta, e sicura  
Se 'n va con l'ali immobili, e veloci;  
Così la Pistri pria travolta, e vaga  
Venìa da sezzo; indi affilata, e stretta  
Passò prima Sergesto, che nel sasso,  
Come da vischio rattenuto augello  
E spennacchiato, i suoi spezzati remi  
Dibattendo, chieses soccorso in vano.  
Poscia spingendo la Chimera aggiunse,  
E trappaffolla: che la sua gran mole,  
E 'l parduto nocchier la fea più tarda.

Sol restava Cloanto: e verso lui  
Affilandosi, al fin quasi del corso  
Con ogni sforzo il segue, e già l'incalza.  
Levossi al Cielo un'altra volta il grido  
Del favor, che faceva la gente tutta;  
Perchè i secondi divenisser primi.  
Quelli caccia lo sdegno, e la vergogna  
Di non tener il conseguito onore;  
Che la gloria antepongono alla vita.  
Questi il successo inanima, e la speme  
Di ciò poter, poich' altrui par che possano,  
S'eran già presso, e pareggiati i rostri  
Del pari premi avrian forse ottenuti:  
Se non ch' ambe le mani al Cielo alzando,  
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:  
Santi numi del Pelago, ch'io corro,  
Se 'l corso agevolate al Legno mio,  
Nel medesimo lito un bianco Toro  
Lieto consacrerovvi, e de l'opime

Sue viscere, e di vin limpido, e puro  
 L'arena spargerovvi, e l'onde false.  
 Furon da l'imo fondo i preghi uditi  
 Del buon Cloanto da la schiera tutta  
 De le Ninfe di Nereo, e di Forco,  
 E da la Panopea vergine intatta:  
 E 'l gran padre Portuno di sua mano  
 Gli spinse il Legno; onde qual vesto, o straso  
 Lanciossi a terra, e si scagliò nel porto:  
 Il padre Enea ( come è costume ) avanti  
 Convocati a se tutti, a suon di tromba  
 Dichiarò vincitor Cloanto il primo,  
 E le tempie di lauro incoronogli.  
 Poscia a ciascuna de le navi in dono  
 Diè tre grassi giuvenchi, e tre grand' urne  
 Di prezioso vino, e di contanti  
 Un gran talento. Orò di maggior doni  
 I primi condottieri. Al vincitore  
 Presentò di broccato un ricco arnese,  
 Che d'ostro a' groppi sopra l'oro avea  
 Doppio un lavoro di ricamo, e d'aco.  
 Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo  
 Un real giovinetto era tessuto;  
 Ch'anelo, e fiero con un dardo in mano  
 Seguia per la foresta i cervi in caccia.  
 E poco indi lontano un'altra volta  
 Era il medesimo da l'uccel di Giove  
 Rapito in alto; e i suoi vecchi custodi,  
 E fidi cani lo miravan sotto,  
 Quegli indarno le mani al Cielo alzando,  
 E questi il muso, ed abbajando a l'aura.  
 ▲ l'altro poi, che per valore il primo  
 Fu per sorte secondo, in premio diede  
 Per ornamento, e per difesa in arme  
 Una lorica, che d'antica maglia,  
 E di lucente, e rinterzato acciaio,  
 Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.  
 Questa di Simoenta in su la riva  
 Sotto l'alto Ilio, e di sua propria mano  
 Tolse al vinto Demoleo. Era sì grave,  
 Che da Fegeo, e da Sagari, due forti,  
 E robusti Sergenti ivi condotta  
 Era stata a gran pena: e pur in dosso  
 L'avea Demoleo il dì, che combattendo

Mise

Mise in quella riviera i Teuceri in vola.  
 I terzi doni due gran nappi foro  
 Di forbito metallo; e due gran coppe  
 Di puro argento figurate intorno  
 Con mirabile intaglio; e già donati,  
 E de' lor doni alteri, e festeggianti  
 Se ne gian tutti di purpuree bende  
 Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;  
 Quando ecco da lo scoglio con grand' arte,  
 E con molta fatica appena svelto  
 Sergesto, col suo Legno infranto, e monco,  
 E tarpato de' remi in ver la terra  
 Se ne vania disonorato, e mesto.  
 Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso  
 Tra la ripa, e 'l sentiero; o sia di sasso  
 Dal viator percosso, o di randello;  
 Procacciando fuggir con lunghe spire  
 S' arrosta indarno, e inalberato, e fiero  
 Dal mezzo in fuso arde ne gli occhi, e fischia:  
 E d' altra parte dilombato, e tardo  
 Debilmente guizzando, in se medesimo  
 Si ripiega, s' attorce, e si raggroppa;  
 Così co' remi la fiaccata nave  
 Se ne gia lenta, e con le vele a volo,  
 Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.  
 Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna  
 Il padre Enea, di ricovrar contento  
 Il suo buon Legno, e i suoi fidi compagni,  
 E furo i doni una Cretese ancella,  
 Poloe di nome, e di telaro, e d' aeo  
 Maestra esperta, e da Minerva instrutta,  
 Giovine, e bella, e con due figli al petto.  
 Questò primo spettacolo compito,  
 Enea per gli altri una pianura elegge,  
 Che di Teatro in guisa d' ogn' intorno  
 Ha selve, e colli, ed un gran Circo avanti,  
 Ove in un palco alteramente estrutto,  
 Tra molti mila collocossi in mezzo.  
 Qui prima al corso i corridori invita  
 Con preziosi premi, e i primi espone.  
 E de' Teuceri, e de' Sicoli mostrarfi  
 I più famosi. Appresentossi in prima  
 Eurialo con Niso. Un giovinetto  
 Di singolar bellezza Eurialo era:

E NI.

E Niso un dì lui fido, e casto amante.  
 Dopo questi Dìoro. Era costui  
 Del legnaggio di Priamo un rampollo,  
 Giovine generoso; e Salio, e Patre  
 Vennero appresso: d' Acarnania l' uno,  
 D' Arcadia l' altro, e del Tegeo paese;  
 E due Siciliani Elimo, e Panope,  
 Ambedue cacciatori, ambi seguaci  
 Del vecchio Aceste, e con questi altri assai  
 D' oscura nominanza, a cui nel mezzo  
 Stando il gran padre Enea, così ragiona:  
 Nissun da me di questa schiera eletta  
 Andrà senza miei doni, e parimente  
 Una coppia di dardi avrà ciascuno  
 Di rilucente acciaio, ed una d' oro,  
 E d' argento commesso all' Arabesca  
 Non più vista bipenne. I principali  
 Tre vincitori, i primi pregi avranno,  
 E fian tutti d' oliva incoronati.  
 E 'l primiero de' tre d' un buon destrierò  
 Sarà provisto ben guarnito, e bello.  
 L' altro avrà d' un' Amazzone un turcasso  
 Plen di Tracie saette, un arco d' osso,  
 Ed un bel cinto, a cui sono ambi appesti,  
 Ch' han di gemme il fermaglio, e d' or la fibbia.  
 Il terzo d' un Argolica celata  
 Se ne vada contento: e sarà questa.  
 Ciò detto; e presi i luoghi, e 'l segno dato  
 S' avventar da la sbarra: e quasi un nembo  
 L' un da l' altro dispersi, insieme tutti  
 Volar, mirando al fine. Il primo avanti  
 Si tragge Niso, e di gran lunga avanti,  
 Che va di vento, e di saetta in guisa.  
 Prossimo a lui, ma prossimo d' un tratto  
 Molto lontano è Salio. A Salio Eurialo:  
 Eurialo ha di poco Elimo addietro:  
 Ad Elimo Dìoro appresso tanto,  
 Che già sopra gli anela, e già l' incalza:  
 E se 'l corso durava, anco l' arebbe  
 O prevenuto, o pareggiato almeno.  
 Eran presso a la meta, ed eran lassi,  
 Quando nell' erba pria di sangue intrisa  
 De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando  
 Sinistramente, e strucciando a terra..  
Cadde

Cadde Niso infelice, e 'l volto impresso.  
Nel sacro loto sì, che gramo, e fozzo  
Ne surse poi. Ma del suo amore intanto  
Non obliossi, che sorgendo intoppo  
Si fece a Salio: onde con esso avvolto  
Stramazò ne l'arena, e mentre ei giacque,  
Eurialo del danno, e del favore  
S'avanzò de l'amico, e de le grida,  
Con che gli dier le genti animo, e forza,  
Ond'ei fu 'l primo, ed Elio il secondo,  
Dioro il terzo, e tal fin ebbe il corso.  
Ma di rumor se n'empie, e di tenzone  
Il Circo tutto, e Salio anzi al cospetto  
De' Giudici, e de' Padri, or si protesta,  
Or detesta, or esclama: e del tradito  
Suo valor si rammarca, e ragion chiede.  
In difesa d'Eurialo a rincontro  
E 'l favor de la gente, e quel decoro  
Suo dolce lagrimare, e quell'invitta  
Forza, ch'ha la virtù con beltà mista.  
Grida Dioro anch'egli, e lui sovviene;  
E se stesso difende; poich' il terzo  
Esser non può, quando sia Salio il primo.  
Enea così decise: Aggiate voi  
Generosi garzoni i pregi vostri:  
E nulla in ciò dell'ordine si muti;  
Ch'io supplirò con degna ammenda al caso,  
Ond'ha fortuna indegnamente afflitto  
L'amico mio. Ciò detto; una gran pelle  
Presenta a Salio d'un Leon Getulo,  
Ch'ha il tergo irto di velli, e l'unghie d'oro.  
E qui Niso: O Signor ( disse ) di tanto  
Guiderdonate i perditori, e tale  
Di chi cade pietà vi prende? ed io  
Di pietà non son degno, nè di pregio:  
Io che son di fortuna a Salio eguale;  
E di valore a tutti gli altri avanti?  
E ciò dicendo sanguinoso il volto  
E livido mostrossi, e lordo tutto.  
Rise il buon padre Enea, poscia un pregiato,  
E degno scudo, ch'a le porte appeso  
Era già di Nettuno, ed ei riscosso  
L'avea da' Greci, con mirabil arte  
Dal faggio Didimaone costrutto,

Ventre

Venir tosto si fece, e Niso armonne .  
 Finiti i corsi, e dispensati i doni :  
 Or ( disse Enea ) qual sia, che vaglia, ed oñ  
 Di forza, e d'ardimento, al cesto invitto ?  
 Chiunque accetta, col suo braccio in alto  
 Si mostri accinto, e ciò dicendo in mezzo  
 Propon due pregi : al vincitore un toro  
 Di bende il tergo adorno, e d'or le corna;  
 Un elmo, ed un cimiero, ed una spada  
 Per conforto del vinto . Incontinente  
 Uscì Darete poderoso in campo,  
 E con gran plauso si mostrò del volgo .  
 Era Darete un, che di forze estreme  
 Fu solo ardito a star con Pari a fronte,  
 E ch' a la tomba del famoso Ettore  
 In su l'arena il gran Bute distese :  
 E fu Bute un Atleta, anzi un colosso  
 Di corpo immane, ch' in Bebrizia nato,  
 D'Amico si vantava esser disceso,  
 Per tal da tutti avuto, e tal comparso  
 In su la lizza altero, ed orgoglioso ;  
 Squassò la testa : e i grandi omeri ignudo,  
 Le muscolose braccia, e 'l corpo tutto  
 Brandì più volte, e menò colpi a l'aura .  
 Cercossi un pari a lui, nè fu tra tanti  
 Chi rispondesse, o che di cesto armato  
 S' appresentasse ; ond' ei lieto, e sicuro,  
 Come d'ogni tenzon libero fosse,  
 Al toro avvicinossi, e 'l destro corno  
 Con la sinistra sua gli prese, e disse :  
 Signor, poichè non è chi meco ardisca  
 Di star a pruova : a che più bado ? e quanto  
 Badar più deggio ? Or dì, che 'l pregio è mio,  
 Petch' io meco l'adduca . A ciò fremendo  
 Assestirono i Teuceri, e già co' gridi  
 De l'onor lo facean degno, e del dono .  
 Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,  
 Sì com' egli era in un cespuglio a canto,  
 Si volse, e rampognando : Ah ( disse ) Entello  
 Tu sei pur fra gli Eroi de' nostri tempi  
 Il più noto, e 'l più forte ; e come soffri  
 Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga  
 Senza contesa ? adunque è stato in vano  
 Fin qui da noi rammemorato, e colto

Br.

Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?  
 Ov'è la fama tua, ch'ancor si spande  
 Per la Trinacria tutta? Ove son tante  
 Appese a i palchi tue famose Ipoglie?

Rispose Entello: Nè disio d'onore,  
 Nè vaghezza di gloria unqua, Signore,  
 Mi lasciar mai, nè mai viltà mi prese;  
 Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,  
 E la scemata mia destrezza, e forza  
 Mi ritraggono addietro. Io quando avessi  
 O men quei giorni, o non men quel vigore,  
 Onde costui di se tanto presume,  
 Già per diletto mio seco a le mani  
 Sarei venuto, e non dal premio indotto,  
 Che premio non ne chero. O pur qui sono,  
 ( Disse ) e sorgendo due gran cesti, e gravi  
 Gittò nel campo, e quelli stessi, ond'era  
 Solito a le sue pugne Erice armarsi.  
 Stupr tutti a quell'armi, che di sette  
 Dorfi, di sette buoi, di grave piombo,  
 E di rigido ferro eran conferti.

Stupì Darete in prima, e ricusolle  
 A viso aperto; onde d'Anchise il figlio  
 Le prese avanti, e i lor volumi, e 'l pondo  
 Stava mirando, quando il vecchio Entello  
 Così soggiunse: Or che diria costui,  
 Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse  
 D'Ercole invitto, e l'infelice pugna,  
 Onde in su questo lito Erice cadde?  
 D'Erice tuo fratello eran quest'armi.  
 Vedi che sono ancor di sangue infette,  
 E d'umane cervella. Il grande Alcide  
 Con queste Erice affalse: e con quest'io  
 M'esercitai, mentre le forze, e gli anni  
 Eran più verdi, e non canuti i crini.  
 Ma poscia, che Darete or le rifiuta,  
 Se piace a te, se me 'l consente Aceste,  
 Per cui son qui: di ciò, Trojano ardito,  
 Non vo', che ti sgomenti. Io mi rimetto,  
 E cado a queste, e tu cedi a le tue.

Combattiam con altr'armi, e fiam del pari.  
 Così detto spogliossi, e sì com'era

De le braccia, de gli omeri, e del collo,  
 E di tutte le membra, e d'ossa immane,

Quasi



Quasi un pilastro in su l'arena stette.  
 Allor Enea fece due cesti addurre  
 D'ugual peso, e grandezza, ed egualmente  
 Ne fuso armati. In prima in su le punte  
 De' piè l'un contra l'altro si levaro:  
 Brandir le braccia: ritirarsi in dietro  
 Con le teste alte: in guardia si posaro,  
 Or questi, or quelli; al fine ambi ristretti  
 Mischiar le mani, ed a ferir si diero.  
 Era giovine l'uno, agile e destro  
 In su le gambe: era membruto, e vasto  
 L'altro, ma fiacco in su' ginocchi, e lento,  
 E per lentezza (il fiato auso scotendo  
 Le gravi membra, e l'affannata lena)  
 Palpitando anelava. In molte guise  
 In van pria si tentaro: e molte volte  
 S'avvisar, s'accennaro, e s'investiro.  
 A le piene percosse un suon'a'udia  
 De' cavi fianchi, un rintonar di petti,  
 Un crosciar di mascelle orrendo, e fiero.  
 Cadean le pugna a nembi, e ver le tempie  
 Miravan la più parte, e s'eran vote,  
 Rombi facean per l'aria e fischj, e vento.  
 Stava Entello fondato, e quasi immoto  
 Poco de la persona, assai de gli occhi  
 Si valea per suo schermo. A cui Darste  
 Girava intorno, qual chi rocca oppugna,  
 Quantunque indarno, che per ogni via  
 Con ogn'arte la stringe, e la combatte.  
 Alzò la destra Entello, ed in un colpo  
 Tutto s'abbandonò contra Darste;  
 Ed ei, che lo prevede, accorto, e pressò  
 Con un salto schivollo; onde ne l'aura  
 Percosse a voto, e dal suo pondo stesso,  
 E da l'impeto tratto, a terra cadde.  
 Tal' un alto, ramoso, antico pino  
 Carco de' gravi suoi pomi si svelle  
 D' un cavo greppo, e con la sua ruina  
 D' Ida una parte, o d' Erimante ingombra:  
 Allor gridò, gioi, temè la gente,  
 Siccom' eran de' sicoli, e de' Teucri  
 Gli animi, e i voti ai due compagni affetti.  
 Le grida al Ciel ne giro. Accese il primo  
 Corse per sollevare il vecchio amico;

MA

Ma nè dal caso ritardato Entello,  
Nè da tema sorpreso, in un baleno  
Risurse, e più spedito, e più feroce,  
Che l'ira, la vergogna, e la memoria  
Del passato valor forza gli accrebbe.  
Tornò sopra a Darete, e per lo campo  
Tutto a forza di colpi orrendi e spessi  
Lo mise in volta or con la destra in alto,  
Or con la manca, e senza posa mai  
Dargli, nè spazio di fuggirlo almeno.  
Non con sì folta grandine percuote  
Oscuro nembo de' villaggi i tetti;  
Come con infiniti colpi, e fieri  
Sopra Darete riversossi Entello.  
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo  
Da maggior ira, e l'altro da stanchezza,  
E da periglio, entrò nel mezzo, e prima  
Fermato Entello, a consolar Darete  
Si rivolse dicendo: E che follia  
Ti spinge a ciò? non vedi a cui contrasti?  
Non senti e le sue forze, e i Numi avversati?  
Cedi a Dio, cedi; e così detto, impose  
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni  
Così com'era afflitto, infranto, e lasso,  
Col capo spenzolato, e con la bocca,  
Che sangue insieme vomitava, e denti  
Lo portaro a le navi, e fu lor dato  
L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.  
Rimase al vincitor la palma, e 'l toro,  
Di che lieto, e superbo, O de la Dea  
( Disse ) famoso figlio, e voi Trojani,  
Quinci vedete qual ne' miei verd'anni  
Fu la mia possa, e da qual morte aggriate  
Liberato Darete; e ciò dicendo,  
Recoffi anzi al giuvenco, e 'l duro cello  
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo  
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,  
Schizzò 'l cervello, e 'l bue tremante, e chino  
Si scosse, barcollò, morto cadde.  
Ed ei soggiunse: Erice a te quest'alma  
Più degua di morire offrisco in vece  
Di quella di Darete, e vincitore  
Qui 'l cello appendo, e qui l'arte ripongo.  
Immantovante Enea l'altra contesa

Pro-

Propen dà l'arco, e i suoi premi dichiara;  
 Ma l'albero condur pria de la nave  
 Fa di Se. gesto, e ne l'arena il pianta:  
 Suvi una fune, e nella fune appende  
 Una viva colomba, e per bersaglio  
 La pon del'e saette, e degli arcieri.  
 Ferfi i più chiari avanti, e i nomi loro  
 Del fondo si cavar d' un elmo a forte.  
 Uscio primiero Ippocoonte, il figlio  
 D' Irtaco generoso, a cui con lieto  
 Grido la gente applause. A lui secondo  
 Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne  
 Del Naval corso, e Memmo, sì com'era  
 Di verde oliva incoronato apparve.  
 Apparve Eurizio il terzo, ed era questi  
 Minor, ma ben di te degno fratello,  
 Pandaro glorioso, che de' Teucri  
 Rompesti i patti, e saettasti in mezzo  
 A l'oste Greco il gran campione Argivo..  
 Ultimo si restò de l'elmo in fondo  
 Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli  
 Ardì di porsi a giovenil contrasto.  
 Tesero gli archi, e trasser le quadrella  
 Da le faretre. A tutti gli altri avanti  
 D' Irtaco il figlio a saettare accinto  
 Col suon del nervo, e del pennuto strale  
 L'aura percosse, e sì dritto fendella,  
 Che l'albero investì, tremonne il legno:  
 Spaventossi l'augello: e d' alte grida  
 Risond' il campo, e la riviera tutta.  
 Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:  
 E l' misero fra' piè colpisce appunto  
 In su la carda, e ne recide il nodo.  
 Libera la colomba a volo alzossi,  
 E per lo Ciel veloce a fuggir diessi.  
 Eurizio allor, ch'avea già l'arco teso.  
 E la cocca il su l' nervo, al suo fratello  
 Volossi, e trasse, e ne le nubi stesse  
 ( Sì come lieta se ne giva, e sciolta )  
 La ferì sì, che con lo strale a terra  
 Cadde trafitta, e lasciò l' alma in Cielo.  
 Sol vi restava Aceste, a cui la palma  
 Era già tolta; ond' ei scorse ne l' alto  
 Lo strale a voto, e la destrezza, e l' arte  
 Caro Enide, G Me

Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco:  
Quinci subitamente un mostro apparve  
Di meraviglia, e di portento orrendo,  
Come si vide, e come interpretato  
Fu poi da formidabili indovini:  
Che la faccia in su le nubi accesa  
Quanto volò, tanto di fiamma un solco  
Si trasse dietro, infin ch'ella nel foco.  
E l'foco in aura dileguossi, e sparve.  
Tal sovente dal Ciel divelta cade  
Notturna Stella, e trascorrendo lascia  
Dopo se lungo, e luminoso il crine.  
A questo augurio attoniti i Sicani,  
E i Teucri tutti, umilmente a terra  
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiedono.  
Solo Enea per sinistro, e per infasto  
Non l'ebbe, e l'vecchio Acesta, che gioioso  
Era di ciò, gioiosamente accolse.  
E molti doni appresentogli, e disse:  
Tendi (padre) da me questi, che scevri  
Da gli altri onori a te destina il Cielo  
Con questi auspici, e questa coppa in prima.  
Un de' più cari a me paterni arredi,  
E caro, e prezioso al padre mio,  
E per l'intaglio, e per la rimembranza  
Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni  
Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo  
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte  
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo  
Vincitor primo. Nè di ciò sentissi  
Il buon Eurizio offeso, ancor ch'ei solo  
Fosse de la colomba il feritore.  
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.  
Chi recise la corda ottenne il terzo,  
E l'ultim'ebbe chi confisse il legno.  
Non era ancor questa contesa al fine,  
Quando in disparte Epitide chiamando  
Un che di Iulo era custode, e guida;  
Va, (gli disse a l'orecchio) e fa ch'Ascanio  
Si spinga avanti, se le schiere in punto  
Ha de' fanciulli, e ch'armeggiando onori  
La memoria de l'avo. Impone intanto,  
Che la gente s'apparti, e l'Circo tutto  
Quanto è largo si sgombri, e quant'è largo.  
Già

Già si mettono in via, già nel cospetto  
 Vengon de' padri i pargolenti erol  
 Su' frenati destrier lucenti, e vaghi.  
 Volo a veder gli abbigliamenti, e i gessi  
 Ne sta di Troja, e di Sicilia il volgo  
 Maraviglioso, e ne gioisce, e freme.  
 Parte ha di loro una ghirlanda in testa,  
 E sotto accollo, e raccorciato il crine;  
 Parte ha l'arco, e l'tuocasso, e d'or un fregio  
 Che da le spalle attraversando il petto  
 Se 'n va di serpe attorcigliato in guisa.  
 Erau tutti in tre schiere: avean tre Duci,  
 E ciascun Duce conducea di loro  
 Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti  
 Facean pomposa, ed ordinata mostra.  
 L'una de le tre schiere avea per capo  
 Priamo novello, di Polite il figlio,  
 E di cui nome avea nipote illustre.  
 Grand' acquisto d'Italia. Il suo destriero  
 Era nato di Tracia, d'un mantello.  
 Vario, balzan d'un piè, stellato in fronte.  
 Ati fu l'altro, onde i Latini han dato  
 Nome a l'Atia famiglia. Un fanciul caro  
 Al garzonetto Julo. Julo il terzo,  
 Ma di bellezza, e di valore il primo,  
 Cavalcava un corsier, che soriamo  
 Era di razza, e da la bella Dido  
 L'avea per un ricordo, e per un pegno  
 De l'amor suo. Gli altri fanciulli tutti  
 Erau d'Aceste in su' cavalli affissi.  
 Con gran letizia, e con gran plauso i Teuci  
 Gli ricever, come che timidetti  
 Fossero in prima, e le sembianne in loro  
 Avvisato, e l'valor de' Padri stessi.  
 Poscia che passeggiando al Cirao intorno  
 Giarsi in lenta, e graziosa mostra;  
 Si disposero al corso, e mentre accolti  
 Se ne stavano a ciò schierati in fila  
 Da l'un de' capi; Epitide da l'altro  
 Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.  
 Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti  
 L'una schiera da l'altra, e rivolgendo  
 Tornar di dardi, e di frotte armati;  
 Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi

In varie affise, ad uno, ad uno, a molti;  
A tutti insieme, a far volte, rivolte,  
E giri, e mischie in più modi si diero.  
Or fuggendo, or seguendo: or come insetti,  
Or come amici. In quante guise a zuffa  
Si viene in campo; in quante si discorre  
Per le molte intricate, e cieche strade  
Del Labirinto, che si dice in Creta  
Esser costrutto; in tante s'aggiraro,  
Si confusero insieme, e si spartiro  
De' Teucri i figli, e tali anco i Delfini  
Per l' Ionio scherzando, o per l' Egeo  
Fan giravolte, e scorribande, e tresche.  
Questi torneamenti, e queste giostre  
Rinnovò poscia Ascanio, allor ch' eresse,  
Alba la lunga; appresogli i Latini,  
Gli mantener gli Albani, e d' Alba a Roma  
Fur trasportati, e vi son oggi, e come  
E l' uso, e Roma, e i giuochi derivati  
Son da' Trojani, hanno or di Troja il nome.  
Questi eran fino a qui del santo vecchio  
Celebrati al sepolcro onori, e ludi;  
Allor che la fortuna a i Teucri infida  
Un nuovo storpio a gli infelici ordì:  
Che mentre erano in ciò parte occupati,  
E tutti intesi, la Saturnia Giuno  
Da l' antico odio spinta, e de' lor danni  
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima  
Venir si fece, poichè instrutta l' ebbe  
Di ciò, ch' er' uopo: a la Trojana Armata  
Le commise, ch' andasse. Ella veloce  
Infra mille suoi lucidi colori  
Occulta, ed invisibile calossi.  
Vide su 'l lito una gran gente accolta  
Da l' un de' lati; il porto abbandonato  
Da l' altro, e voti, e senza guardia i Legni.  
Vide poi che da gli uomini in disparte  
Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchise  
Piangendo anch' esse, e ne' lor pianti il Mare  
Mirando. O ( dicean tutte ) ancor di tanto,  
E con tanti perigli, e tanti affanni  
Ne resta a navigarlo, e siam già vinte  
Da la stanchezza! In ciò desio mostrando  
Di ricetto, e di posa, e tema, e tedio

Di

Di rimbarcassi. Ella, ch' a nuocer luogo,  
 E tempo vide accomodato, ed atto,  
 Deposto de la Dea l' abito, e 'l volto  
 Tra lor si mise, e Berce si fece:  
 Una vecchia d' aspetto, e d' anni grave,  
 Che del Tracio Doriclo era già moglie,  
 Di famiglia, di nome, e di figlinoli  
 Matrona illustre, e tal sembrando disse:  
 O meschine!lle, a cui per man de' Greci  
 Non fu sotto Illo di morir concesso,  
 Gente infelice, a che strazio, a che scempio  
 La fortuna vi serba! Ecco già volge  
 Il settim' anno, da che Troja cadde,  
 Che 'l Mar, la Terra, il Ciel, gli uomini, i sassi  
 Avete incontro; e pur Lazio seguite,  
 Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie  
 Di qui fermarvi? Non fur questi liti  
 D' un già frate d' Enea? Non son d' Aceste  
 Ospite nostro? e perchè qui non s' erge  
 La Città, che dal Ciel ne si destina?  
 O patria, o da' nemici invan ritolti  
 Santi numi Penati! Invano adunque  
 Aspetterem de la novella Troja  
 Le desiate mura? e non fia mai  
 Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?  
 Su figlie, mano al foco, e queste insauite  
 Navi ardete con me. Ch' io da Cassandra  
 Di così far son ammonita in sogno.  
 Ella con un ardente face in mano  
 Questa notte m' apparve, e m' era avviso  
 D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta  
 Ver noi; Prendete, ne dicasse, e Troja  
 Cercate qui, che qui posar v' è dato.  
 Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo  
 Di compir l' opra, che 'l prodigio accenna.  
 Più non s' indugi. Ecco Nettuno stesso  
 Con questi quattro a ldi sacrali Altari  
 Ne dà l' occasione, l' animo, e 'l foco.  
 Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente  
 Rapt. da l' arè: e 'l braccio alto vibrando  
 Via più l' acceso, e ver le navi il trasse,  
 Confuse ne restaro, e stupefatte  
 Le donne d' Illo, e Pirgo una di loro,  
 Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti

Figli del gran Re Priamo nutrice:  
 Donne ( disse ) non è, non è costei  
 Nè Trojana, nè Beroe, nè moglie  
 Fu di Doriclo: è Dea; notate i segni:  
 Com' arde ne la vista, e quali spira  
 Ne l' andar, ne la voce, e nel sembiante  
 Celesti onori. Io pur testè mi parto  
 Da Beroe, che di corpo egra, languendo  
 Stassi, e sdegnando, ch' a quest' atto sola  
 Nostro non intervenga, e qui si tacque.  
 Le madri paventose, e dubbie in prima  
 Con gli occhi biechi rimirar le navi,  
 Sosprese le meschine infra l' amore  
 Di goderfi la terra, e la speranza  
 Che perdean de' reami, a cui chiamate  
 Eran dal Fato. Intanto alto in su l' ali  
 La Dea levossi: e tra le opache nubi  
 Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.  
 Allor dal mostro spaventate, e spinte  
 Da cieca furia, s' avventar gridando:  
 E di faci, e di frondi, e di virgulti  
 Spogliaro altre gli altari, altre infocaro  
 I Legni sì, ch' in un momento appresi  
 I banchi, i remi, e l' impeciate poppe  
 Mandar fiamme, e scintille, e fumo al Cielo.  
 Portò di questo incendio Eumelo avviso  
 Là 've al sepolcro era la gente accolta,  
 E de l' incendio stesso un atro nembo  
 Ne diè fumando, e scintillando indicio.  
 Ascanio il primo ( siccom' era avanti  
 Duca del corso ) al Mar si spinse in guffa,  
 Ch' i suoi Maestri impallidir per tema,  
 E richiamando, lo seguirono in vano.  
 Giunto che fu: Che furor ( disse ) è questo?  
 Dove, dove se gite? e che tentate,  
 Misere cittadine? Ah che non questi  
 De' Greci i legni, o gli steccati sono.  
 Voi di voi stesse le speranze ardete.  
 Io sono il vostro Ascanio, e qui l' elmetto,  
 Onde a la giostra era comparso armato,  
 Gittossi a piè. Corsevi intanto Enea:  
 Vj corsero de' Teucri, e de' Sicani  
 Le schiere tutte. Allor per tema sparso  
 Le donne per lo lito, e per le selve

Se ne



Se ne fuggiro: ed appiattarsi ovunque  
 Ebber di rupi, o di spelonche incontro;  
 Che pentite del fallo, odiar la luce,  
 Cangiar pensieri, e con l'amor de' suoi  
 Iri del petto disgombrarsi, e Giuno.

Ma non però l'indomito furore  
 Cessò del foco: che la secca stoppa,  
 E l'anta pece, e gli aridi fomenti  
 L'avean fin dentro a le giunture appreso.  
 Onde nel molle, ancor vivo, esalava  
 Un lento fumo: e penetrava i fondi  
 Sì, ch'ogni forza, ogni argomento umano,  
 E'l Mare stesso, che da tante genti

Sopra gli si versava, erano in vano.  
 Squarcioffi Enea da gli omeri la veste,  
 Ch'avea lugubre: e da' Celesti alta  
 Chiedendo, al Ciel volse le palme, e disse:  
 Onnipotente Giove, se de' Teucri  
 Ancor non t'è senza riserva in ira  
 La gente tutta; e se (qual sei) pietoso  
 Miri a gli umani affanni; a tanto incendio  
 Ritogli, Padre, i male addotti Legni:  
 Ritogli a morte queste poche afflitte  
 Reliquie de' Troiani, o quel, che resta,  
 Tu col tuo proprio telo, e di tua mano  
 (Se tale è 'l merto mio) solgora, e spegui.

Ciò disse appena, che da' torbidi austri,  
 E da nera tempesta il Cielo involto  
 In disusata pioggia si converse.  
 Tremaro i campi, si crollaro i monti  
 Al suon de' tuoni: a cataratte aperte  
 Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.  
 Così sotto dal Mar, sovra dal Cielo  
 Le già quasi arse navi in mezzo accolte  
 Furon da l'aque; onde le fiamme in prima  
 Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente.  
 Se non se quattro, si salvaro al fine.

Di sì fero accidente Enea turbato,  
 Molti, e gravi pensier tra sé volgendo,  
 Stava infra due, se per suo novo seggio  
 (Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse  
 De la Sicilia i campi: o pur di lungo  
 Cercasse Italia, in ciò Naute, un vecchione  
 Ch'era (merco di Pallade, e de' gli anni)

Di molta esperienza, e di gran senno;  
 O fosse ira di Dio, che lo movesse,  
 O pur ch'era così nel Ciel prescritto.  
 In cotal guisa a suo conforto disse:  
 Magnanimo Signor, comunque il Fato  
 Ne tragga, o ne ritragga; e che che sia,  
 Vincasi col soffrire ogni fortuna.  
 Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme.  
 E di stirpe celeste un ramo anch'egli.  
 Prendi lui per compagno al tuo consiglio.  
 E con lui ti confederà, e t'aduna,  
 Che in grado prenderallo, e tu de' tuoi.  
 Ciò che t'avanza per gli adusti Legni,  
 O sfidito è di sì lungo esiglio,  
 O che lingua, o che tema, o che sia manco.  
 Per etate, o per sesso, a lui si lasci,  
 Ch'è pur Trojano, ed ei lor patria assigni.  
 Che dal nome di lui si nomi Acesta.  
 S'accese al detto del suo vecchio amico.  
 Il Trojan Duce, e trapassando d'uno.  
 In un altro pensiero, era già notte;  
 Quando l'immagine del suo padre Anchise  
 Veder gli parve, che dal Ciel discesa  
 In tal guisa diceffe: O figlio amato  
 Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,  
 Figlio che segno sei de le fortune,  
 E del Fato di Troja: io qui mandato  
 Son dal gran Giove, che dal Ciel pieroso.  
 Ti mirò dianzi, e i tuoi Legni ritolse  
 Da l'orribile incendio. Attendi al detto  
 Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci  
 (Sì come ei fedelmente ti consiglia).  
 De la tua gioventù soli i più scelti,  
 I più sani, i più forti, e i più famosi.  
 Ch'ivi aspra gente, e ruvida, e feroce  
 Domar convienti. Ma convienti in prima.  
 Per via d'Averno ne l'inferno addurti,  
 E meco ritrovarti, ov'ora io sono,  
 Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombra  
 De le perdute genti, ma felice.  
 Tra i felici, e tra' più, per quelli ameni  
 Elisi campi mi diporto, e godo.  
 A questi lochi, allor che molto sangue  
 Avrai di negre pecorelle spaso,

Ti con-

Ti condurrà la vergine Sibilla.  
 Ivi conto fararti il tuo legnaggio,  
 E 'l tuo seggio fatale, e qui ti lascio.  
 Già che vascato è de la notte il mezzo,  
 E del nimico Sol dietro anelando  
 I veloci destrier venir mi sento.  
 E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.  
 Dove Padre ne vai, dov' t'ascondi?  
 Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie  
 Da le mie braccia? al già sopito foco  
 Si trasse: e lo raccolse, e incenso, e sarro.  
 Offrì devoto a i sacrosanti Numi  
 De l' alma Vesta, e de' suoi patrii Lati.  
 Indi i compagni, e pria di tutti Aceste  
 De l' imperio di Giove, e de' ricordi  
 Del cato padre incontinentemente avvisa,  
 E 'l suo parer ne porge. In un momento  
 Si propon, si consulta, e s' eseguisce.  
 Aceste non rebusa, e già descritti  
 I nomi de le madri, de gl' infermi,  
 E de le genti, che mestiero, o cura  
 Avean più di riposo, che di lode:  
 Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti,  
 Rivoltè a risarcir gli adusti Legni  
 Rinnovaron le farte, i remi, i banchi,  
 E ciò che 'l foco avea corrosò, ed arso.  
 Enea de la Città le mura intanto  
 Insolca, e i lochi assegna: e parte Troja,  
 E parte Illo ne chiama; e Re n' appella  
 Il buon Trojano Aceste. Ei lieto il careo  
 Ne prende: indice il Foro, elegge i Padri,  
 Ode, giudica, e manda. Allora in cima  
 De l' Ericino giogo il gran delubro  
 Sorse a Venere Idalia, i Sacerdoti  
 Gli s' addisero in prima. Allor s' aggiunse  
 Al tumulto d' Anchise il sacro Bosco.  
 Avea già nove dì fatti solenni  
 Sacrificj, e conviti: e 'l Mare, e i venti  
 Eràn placidi, e queti: Ausiro sovente  
 Spirando in alto i lor Legni invitava;  
 Quando un pianto dirotto per lo lito  
 Levossi, un condolarsi, un abbracciarsi,  
 Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.  
 Le meschinelle donne, e quelli stessi,

Cui dianzi spavettosa era la factis  
 E 'l nome intollerabile del Mare,  
 Voglion di nuovo ogni marin disagio  
 Soffrire, e de l' esiglio ogni fatica.  
 Ma li racqueta, e li consola Enea  
 Con dolci modi e lagrimando al fine  
 Da lor si parte: ed al suo caro Aceste  
 Quanto può caramente gli accomanda.  
 Poscia fatta al grand' Erice in su 'l lito  
 Di tre giuvenchi offerta, d'una agnello  
 A le tempeste; si rimbarca, e sciolge,  
 Ed ei stesso altamente in su la proda,  
 Cinto il capo d' oliva, una gran tassa  
 In man si reca, e di Leneo liquore,  
 E di viscere sacre il Mare asperge.  
 orgea da poppa il vento, e le sale onde  
 Ne gian folcando i temiganti a gara;  
 Quando del figlio Citera gelosa  
 Nettuno affalle, e fece querelosi  
 In coral guffa: La grav' ira, e l' odio  
 Di Giuno infaziabile m' inchina  
 Ad ogni priego; poscia che nè 'l tempo,  
 Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino  
 Acquetar non la possno, e non le basta  
 D' aver già Troja desolata, ed arsa?  
 Che le reliquie, il nome, e l' ossa, e 'l cedere  
 Ne perseguita ancor. Ella ne seppia,  
 Ella ne dica la cagione. Io chiamo  
 Te per mio testimon de l' improvisa  
 Micial tempesta, che pur dianzi  
 Per mezzo de l' Eolide procelle  
 Mosse lor contra (tua mercede) in vano.  
 Or ha l' iniqua, per le man stesse  
 De le Teucre matrone, i Teuceri Legni  
 Dati sì bruttamente al foco in preda,  
 Perchè i meschini, arse le navi loro,  
 Sian di lasciare i lor compagni affretti  
 Per le terre straniere. Or quel, che resta,  
 E ch' a te chieggio, è, che 'l tuo regno omai  
 Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine  
 Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi,  
 Se però quel, ch' io chieggio, è, che dal Cielo  
 Al mio figlio si debba, e se quel seggio  
 Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei dell' onde

Rispo-

Rispose il Domatore: Ogni scienza  
Prender puoi Citeza ne' regni miei,  
Onde tu pria nascesti, e non so i pochi  
Ancor teo i miei meriti, che più volte  
Ho per Enea l'ira, e 'l furor estinto  
E del Mare, e del Cielo; ed anco in terra  
Non ebb'io (Xanto, e Simoenta il sanno)  
De la salute sua cura minare,

Allor ch' Achille a le Trojane schiere  
Sì parve amaro, che fin sotto al muro  
Le cacciò d'Ilio, e tal di lor fe' strage,  
Che ne gir gonfi, e sanguinosi i fiumi.

E Xanto de' cadaveri impedito  
Sboccò ne' campi, e devìo dal Mare.

Era quel giorno Enea d'Achille a fronte,  
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari  
Stessero incontro. Io fui, che ne la nube  
Allor l'ascosi io, che di man ne 'l trassi,

Quando più d'atterrar avea desio  
Quelle mura odiose, e disleali,

Che pur de le mie mani eran fattura.  
Or ti conforta, che ver lui son'io,

Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto  
Attingerà sicuramente; e 'l lago

Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un sola  
Gli mancherà. Sol un convien, che pera

Per condur gli altri suoi lieti, e sicuri.

Poichè di Citeza la mente queta

Ebbe de l'onde 'l Padre; i suoi cavalli  
Giunti insieme, e frenati, a lente briglie

Sovra de l'alto suo ceruleo carro  
Abbandonossi, e lievemente scorse

Per lo mar tutto. S'adaguaron l'onde,  
Si dilegnar le nubi: ovunque apparve,

Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,  
Ch'avea di torbo il Ciel, di gonfio il Mare.

Cingean Nettuno allor da la man destra  
Torme di Pisiri, e di Balene immani,

Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,  
E i veloci Tritoni, e tutto insieme

Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno  
Gli era Teti, Melite, e Panopea,

Spio, Nisea, Gimadoce, e Talia.

Qui per l'amara dipartenza afflitte

Il padre Enea rasserrenossi in parte,  
E ciò, che a navigar facea mestiero,  
Gioiosamente a' suoi compagni impose:  
Tirar l'antenne, inalberar le vele,  
Sciolsero, ammainar, calar, alzar,  
Per le marinaresche lor bisogno  
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme  
Drizzar le prore al Mar, le poppe al vento;  
Innarzi a tutti con più Legni in frotta  
Già Palinuro il provido nocchiero,  
E gli altri dietro lui di mano in mano.  
Era l'amida notte a mezzo il cerchio  
Del Ciel salita, e già languidi, e stanchi  
Su' i duri Legni i naviganti agiati  
Prendeian quiete; quando ecco da l' alte  
Stelle, placido, e lieve il Sonno sceso  
Si fece quanto avea d'aere intorno.  
Serenò, e quietò: e te, buon Palinuro,  
Senza tua colpa, infidioso assalse,  
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.  
Ei di Forbante marinaro esperto  
Preso la forma, come noto appresso  
In su la poppa gli si pose, e disse:  
Tu vedi Palinuro, il Mar ne porta  
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.  
Temp'è che posi omai: china la testa:  
E fura gli occhi a la fatica un poco,  
Poscia ch'io son qui teco, a per te veglia.  
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,  
Così rispose: Ah tu non credi adunque,  
Ch'io conosca del Mar le perfid'onde,  
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro  
Ch'io fidi il mio Signore, e i Legni suoi?  
Ch'al fallace Sereno, a i venti instabili  
Presti fede io, che son da lor deluso  
Già tante volte? e, ciò dicendo, avea  
Le man ferme al timon, gli occhi alle Stelle:  
Il sonno allora di Leteo liquore,  
E di Stigio veleno un ramo asperso  
Sovra gli scosse, e l'una tempia, e l'altra  
Gli spruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli  
Gli strinse, gli gravò, gli chiuse al fine.  
Appena avean le prime gocce infusa  
La lor virtù, che 'l buon nocchier disteso  
Ne

Ne giacque; e 'l Dio col suo mentito corpo  
 Sopra gli se recò, pinse e confisse  
 Un gheron de la poppa, e lui con esso,  
 E col temon precipitò nel Mare;  
 Nè gli valse a gridar cadendo aita;  
 Che l' un qual pesce, e l' altro qual augello,  
 Questi ne l' onda, e quei ne l' aura sparve.  
 Nè l' Armata ne gliò però men ratta,  
 Nè men sicura; che Nettuno stesso,  
 Come promesso avea, la resse, e spinse.  
 Era de le Sirene omai solcando  
 Giunta a gli scogli perigliosi un tempo  
 A' naviganti: onde di teschi, e d' ossa  
 D' umana gente si vedean da lunge  
 Biancheggiar tutti. Or sol di canti in vena  
 Se n' ode un roco suon di sassi, e d' onde.  
 Era ( dico ) qui giunta, allor ch' Enea  
 Al vacillar del suo Legno s' accorse,  
 Che di guida era scemo, e di temone.  
 Ond' egli stesso infin che 'l giorno apparve  
 Se ne pose al governo, e 'l caso indegno  
 Del caro amico in tal guisa ne pianse:  
 Troppo al sereno, e troppo a la bonaccia  
 Credesti Palinuro; or ne l' arena  
 Dal mar gittato in qualche strano lito  
 Ignudo, e sconosciuto or giacerai,  
 Nè chi t' onori avrai, nè chi ti copra.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

## LIBRO SESTO.

## A R G O M E N T O.

*Viene il Trojano a Cuma, e le risposte  
Ode de la Sibilla; indi partendo  
Seppellisce Misenio; poi discende  
A l' infernal Magione; e quivi il Padre  
Gli mostra l' ombra, e i gesti de' nipoti.*

**C**osì piangendo disse; e navigando  
Di Cuma in ver l' Euboica rivièra  
Si spinse a tutto corso, onde ben tosto  
Vi furon sopra, e v' approdaro al fine.  
Volser le prue, gittar l' ancore; e i Legni  
Sì come stero un dopo l' altro in fila,  
Di lungo tratto ricovrir la riva.  
Lieta la gioventù nel lito Esperio  
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi.  
Chi qua, chi là si diero a picchiar selci,  
A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti:  
In tanto Enea verso la rocca ascese,  
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,  
E là dov' era la spelonca immane  
De l' orrenda Sibilla, a cui fu dato  
Dal gran Delio profeta animo, e mente  
D' aprir l' occulte, e le future cose.  
Avea di Trivia già varcato il bosco;  
Quando avanti di marmo ornato, e d' oro  
Il bel tempio si vide. È fama antica  
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo  
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo  
Con più felci, e con più destre penne,  
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo  
Vide più presso; e per sentier non dato  
All' uman seme, a questo monte al fine  
Del Calcidico seno il corso volse.  
Qui giunto, e fermo, a te Febo de l' ali  
L' ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,  
Ne le cui porte era da l' un de i lati  
D' Androgeo la morte, e quella pena,  
Che di Cecrope i figli a dar costrinse

Sette



Sette lor colpi a l'empio mostro ogn' anno.  
 Miserabil tributo; e v'era l'urna,  
 Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta  
 Da l'altro lato, alto dal Mar levata,  
 Ch'aves del Tauro isteriata intorno,  
 E di Pasife il bestiale amore,  
 E la bestia di lor nata biforme,  
 Di sì nefando ardor memoria infame.  
 Eravi l'intricato Laberinto;  
 Eravi il filo, onde gl'intrighi suoi,  
 E le sue cieche vie Dedalo stesso  
 Per pietà ch'ebbe a la Regina aperse,  
 E tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo  
 No 'l contendea, saresti Icaro a parte  
 Di sì nobil lavoro. Ma due volte  
 Tentò ritrarti in oro; ed altrettante  
 Sì l'abborrì, che l'opera, e lo stile  
 Di man gli cadde. Era con gli altri Enea  
 Tutto a mirar sospeso, quando Aeneas  
 Tornò, ch'era pretorso, e feco addasse  
 Deifobe di Glauco, una ministra  
 Di Diana, e d'Apollo. Ella rivolta  
 Al Frigio duce: Non è tempo (disse)  
 Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero  
 Sette non domi ancor giavenschi, e sette  
 Negre pecore elette; e ciò spedito  
 Tosto come s'impose, ella nel tempio  
 Seco i Teucri condusse. È da l'un canto  
 De l'Euboica rupe un antro immenso,  
 Che nel monte penetra. Avvi d'intorno  
 Cento vie, cento porte, e cento voci  
 N'escono insieme, allor che la Sibilla  
 Le sue risposte intona. Era a la soglia  
 Il padre Enea: Quando, ora è 'l tempo (disse  
 La Vergine): Di, di, chiedi tue forti,  
 Ecco lo Dio, ch'è già comparso e spira,  
 Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca  
 In più volti cangiossi, e 'n più colori,  
 Scompigliossi le chiome, aprissi il petto,  
 Le battè 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.  
 Parve in vista maggior: maggior il tuono  
 Fu che d'umana voce, e poichè 'l Nume  
 Più le fu presso: a che badi, soggiunse,  
 Figlio d'Anchise? Se non di, non s'apre.

Questa

Questa di Febo attonita cortina,  
 E qui si tacque. Orrore per l'ossa, e gelo  
 Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce  
 Infìn da l'imo petto orò, dicendo:  
 Febo, la cui pietà mai sempre a Troja  
 Fu propizia, e benigna; onde di Pari  
 Già reggeffi la man, drizzaffi il telo  
 Contra al colpo d' Achille. Io dal tuo lume  
 Scorto fin qui, tanto di Mare ho corso,  
 Tante terre ho girate, a tanti rischi  
 Mi sono esposto. Infino a le remote  
 Massile genti, infìn dentro a le Sirti  
 Son penetrato; e or pur, per tua mercede,  
 Di questa fuggitiva Italia il lito  
 Ecco ho già tocco; e ci son giunto al fine.  
 Ah che questo sia il fine, e qui rimanga  
 L'infortunio di Troja! È tempo omai  
 Dii tutti, e Dee, cui la Dardania gente  
 Unqua fece onta, che perdono, e pace  
 Le concediate: e tu Vergine santa,  
 Del futuro presaga, or ne dimostra  
 Il seggio, e 'l regno, che ne danno i Fati,  
 (Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,  
 Ove di Troja i travagliati Numi,  
 E i dispersi Penati alberghi, e posì;  
 Ch' allor di saldo marmo a Trivia, a Febo  
 Ergerò tempj, e del suo nome i ludi  
 Consacrerogli, e i dì festi, e solenni,  
 Ed ancor tu nel nostro regno avrai  
 Sacri luoghi reposti, ove serbati  
 Per lumi, e specchi a le future genti  
 Da' venerandi a: ciò Patrizj eletti  
 Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.  
 Quel che prima ti chieggió, è, che i tuoi carmi  
 S' odan per la tua lingua, e non ch' in foglie  
 Sian da te scritti, onde ludibrio poi  
 Sian di rapidi venti; e più non disse.  
 Ella già presa, ma non doma ancora  
 Dal Febeo nume, per di sotto trarsi  
 A sì gran salma, quasi poltra, e fiera  
 Scapetrata giumenta, per la grotta  
 Imperversando, e mugolando andava.  
 Ma com' più si scotea, più dal gran Dio  
 Era affrenata, e le rabbiose labbia,

E l'

E l'offerato core al suo misterio  
 Più mansuero, e più vinto rende.  
 Eran da lor già de la grotta aperte  
 Le cento porte, allor ch'ella gridando  
 Così mandò la sua risposta a l'aura:  
 Compiti son del Mar tutti i pericoli:  
 Restan quei de la terra, che terribili  
 Saran veracemente, e formidabili:  
 Vetranno i Tencri al regno di Lavinio.  
 Di ciò t'affido. Ma ben tosto d'esservi  
 Si pentiranno. Guerre, guerre orribili  
 Sorger ne veggio, e pien di sangue il Tevere.  
 Saravvi un altro Xanto, un altro Simoi,  
 Altri Greci, altro Achille, che progenie  
 Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile  
 Allor più ti farà, che supplichevole  
 Andrai d'Italia a quai non terre, o popoli  
 D'aita mendicando, e di sussidii,  
 E fian di tanto mal di nuovo origine  
 D'eterna moglie esterne sponsalizie.  
 Ma 'l tuo cor non pienti; anzi con l'animo  
 Supera le fatiche, gl'infortunii.  
 Che tua salute ancor da terra Argolica  
 (Quel che men credi) avrà lume, e principio.  
 Questi intricati, e spaventosi detti  
 Dal più reposito loco alto mugghiando  
 La Cumaesa profetessa empiea lo speco  
 D'atribil tuoni, e come il suo furore  
 Era da Febo raffrenato, o spinto  
 O dal suo raggio avea barbaglio, o lume;  
 Così misse le tenebre col vero  
 Sciogliea la lingua, e disgombrava il petto.  
 Poichè la furia, e la rabbiosa bocca  
 Quetossi; Enea rincominciando disse:  
 Vergine, a me nulla si mostra omai  
 Faccia nè di fatica, nè d'affanno,  
 Che mi sia nuova, o non pensata in prima.  
 Tutto ho previsto, tutto ho presentito,  
 Che da te m'è predetto, e tutto io sono  
 A soffrir preparato. Or sol ti chieggo  
 (Poscia che qui si dice esser l'intrata  
 De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)  
 Che per te quindi nel cospetto io venga  
 Del mio diletto padre, e tu la porta.

Tu T

Tu'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.  
Io lui dal foco, e da mill'armi infeste  
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere  
Su queste spalle, ed ei scorta, e compagno  
Del mio viaggio, e del mio esiglio, meco  
I perigli, i disagi, e le tempeste  
Del Mar, del Cielo, e de l'età soffrendo,  
Voglio, debile, e stanco, ha me seguito,  
Ed egli stesso m'ha nel sonno imposto,  
Ch'a te ne venga, e per tuo mezzo a lui  
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,  
E del padre, e del figlio, ed ambi insieme  
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:  
Ch'Ecate non indarno a queste selve  
T'ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo  
(Sola mercè de la sonora cetra)  
Scender potevvi, e richiamarne in vita  
L'amata donna. Ne potè Polluce  
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco  
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi  
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi  
Il grande Alcide, ed ancor io dal Cielo  
Traggo principio, e son da Giove anch'io.  
Così pregando avea le braccia avvinte  
Al sacro altare; Allor che la Sibilla  
A dir riprese: Enea germe del Cielo,  
Lo scender ne l'Averno è cosa agevole.  
Che notte, e dì ne sta l'entrata aperta;  
Ma tornar poscia, e riveder le stelle;  
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.  
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi  
Ch'a Dio son cari, o per uman valore  
Se ne poggiano al Cielo. A questi è dato,  
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo  
È da selve intricato, e da negre acque  
De l'Infernal Cocito intorno è cinto.  
Ma se tanto disio, se tanto amore  
T'invoglia di veder due volte Stige,  
E due volte l'abisso; e soffrir osi  
Un così grave affanno; odi che prima  
Oprar convienti: È ne la selva opaca  
Tra valli oscure, e dense ombre riposto  
E ne l'arbore stesso, un lento ramo  
Son foglie d'oro, il cui tronco è sacro

A Giuno

A Ginno'Inferna, e chi seco divedto  
Questo non porta, ne' secreti regni  
Penetrar di Plutone unqua non pote.  
Ciò la bella Proserpina comanda,  
Che per suo dono il chiede, e svelto l'uno,  
Tosto l'altro risorge, e parimente  
Ha la sua verga, e le sue chiome d'oro:  
Entra nel bosco, e con le luci in alto  
Lo cerca, il trova, e di tua man lo serpa,  
Ch' agevolmente sterperassi, quando  
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa  
Nè con man, nè con ferro, nè con altra  
Umana forza mai fia, che si schiampi,  
O che si tronchi. O'tre di ciò nel lito  
( Mentre qui badi, e la risposta attendi )  
Giace ( lasso ) d' un tuo, che tu non sai  
Disanimato, e non sepolto un corpo,  
Che tutti rende i tuoi Legni funesti.  
A questo procurar seggio, e sepolcro  
Pria converratti. Or per sua purga in orri  
Negre pecore adduci, e 'n cotal guisa  
Vedrai gli Elisj campi, e i Stigi regni,  
Cui vedere a' mortali anzi a la morte  
Non è concesso: e qui la bocca chiuse.  
Enea gli occhi abbassando afflitto, e mesto  
Da l'antro uscìo, tra se stesso volgendo  
L' oscure profezie. Givà con lui  
Il fido Acate, e con lui parimente  
Traea pensieri, e passi. Erano entrambi  
Ragionando in pensar di qual amico,  
Di qual corpo insepolto ella parlasse,  
Che coprir si dovesse; allor che giunti  
Nel secco lito in su l'arena steso  
Vider Miseno indegnamente estinto.  
Miseno il figlio d'Eolo, ch' Araldo  
Era supremo, e col suo fiato solo  
Possente a suscitar Marte, o Bellona.  
Era costui del grand' Ettore compagno,  
E de' più segnalati intorno a lui,  
Combattendo or la tromba, ed or la lancia  
Adoperava: poi che 'l fiero Achille  
Ettore ancise, come ardito, e fido  
Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto  
Inferiore a lui. Stava su 'l Mare

Sonando il folle con Trione a gara,  
 Quando da lui, ch' aschio sentinne, e sdegno,  
 (Se creder dessi) insidiosamente  
 Tratto giù da lo scoglio, ov' era affiso,  
 Fu ne l' onde sommerso. Al corpo intorno  
 Convocati già tutti, amaro pianto,  
 Ed alge strida insieme ne gittaro:  
 E più de gli altri Enea. Poscia seguendo  
 Quel, ch' era lor da la Sibilla imposto,  
 Gli apprestaron l' esequie. Entrar nel bosco  
 Di fere antico albergo, ed elci, ed orni,  
 E frassini atterrando, alzar gli altari,  
 Poser la tomba, fabbricar la Pira,  
 E la spinsero al Cielo. Il Frigio Duce  
 Fra le sue schiere di bipenne armato  
 A par de gli altri, e più di tutti ardente  
 Di propria mano adoperando, a l' opra  
 Esortava i compagni, e fra se stesso  
 Pensoso, i verso il bosco il guardo inteso  
 Così pregava: O se quel ramo d' oro  
 Ne si scoprisse in questa selva intanto,  
 Come n' ha la Sibilla, (oimè!) pur troppo  
 Di te Miseno annunziato il vero.

Ciò disse appena: ed ecco da traverso  
 Due colombe venir dal Ciel volando,  
 Ch' avanti a lui su 'l verde si posaro.  
 Conobbe il magno Eroe le messaggere  
 De la sua madre, e lieto orando: O (disse)  
 Siatemi guide voi materni augelli,  
 S' a ciò sentier si truova. Ite per l' aura  
 Drizzando il nostro corso, ov' è de l' ombra  
 Del prezioso arbusto il bosco opaco.  
 E tu, madre benigna, in sì dubbioso  
 Passo, del lume tuo ne porgi aita.  
 E ciò detto fermossi: Elle pascendo,  
 Andando, saltellando, a scosse, a volo,  
 Quanto l' occhio scorgea di mano in mano  
 Giunsero, ove d' Averno era la bocca,  
 E 'l tetro alito suo schivando, in alto  
 Ratte l' ali spiegaro, e dal Ciel puro  
 Al desiato loco in giù rivolte  
 Si posar sopra a la gemella pianta:  
 Indi tra frondi, e frondi, il color d' oro,  
 Che diverso dal verde uscìa raggiando

Di

Di tremolo splendor l'aura percosse.  
Come ne' boschi al brumal tempo suole  
Di vischio un' cesto in altrui scorza nato  
Spiegar verde le frondi, e gialli i pomi;  
E con le sue radici, a i non suoi rami  
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco  
Era de l' oro avviticchiato a l' Elce,  
Ond' era furto, e così lievi al vento  
Crepitando movea l' aurate foglie.  
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,  
E diffuso, ancor che duro, e valido  
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco  
A l' indovina Vergine lo trasse.  
Non s' intermise di Misenò in tanto  
Condur l' esequie al suo cenere estremo,  
E primamente la gran pira essutta  
Di pingui tede, e di squarciati roveri  
V' alzar cataste: di funeste frondi  
D' atri cipressi ornar la fronte, e i lati,  
E piantar ne la cima armi, e trofei.  
Parte di loro al fuoco, e parte a l' acque,  
E parte intorno al freddo corpo intenti;  
Chi lo spogliò, chi lo lavò, chi l' unse.  
Poichè fu pianto in una ricca bara  
Lo collocaro, e di purpuree vesti  
De' suoi più noti, e più graditi arnesi  
Gli feron fregi, e mostre, e monti intorno,  
Altri ( pietoso, e tristo ministero )  
Il gran feretro a gli omeri addossarsi;  
Altri, com' è de' più stretti congiunti  
Antica usanza, volti i volti indietro  
Tenner le faci, e dier foco alla pira;  
E gran copia d' incenso, e di liquori,  
E di cibi, e di vasi ancor con essi,  
Sì come è l' uso antico, entro gittarvi.  
Poichè cessar le fiamme, e 'ncenerissi  
Il rogo, e 'l corpo, le reliquie, e l' ossa  
Furon da Corineo tra le faville  
Ricerche, e scelte, e di vin puro asperse,  
Poi di sua mano acconciamente in una  
Di dorato metallo urna riposte.  
Lo stesso Corineo tre volte intorno  
Con un rampollo di felice oliva  
Spruzzando di chiar' onda i suoi compagni.

Li purgò tutti, e l'ultimo disse.  
 Oltre a ciò fece Enea per suo sepolcro  
 Erger un'alta, e sontuosa mole,  
 E l'armi, e l'remo, e la sonora tube  
 Al monte appese, che d'Aerio il nome  
 Fino allor ebbe, ed or da lui nomato  
 Miseno è detto, e si dirà mai sempre.  
 Ciò finito, a finir quel che gli impose  
 La Profetessa, incontinentemente mosse.  
 Era un'atra spelunca, la cui bocca  
 Fin nel Baratro aperta, ampia vorago  
 Facea di rozza, e di scheggiosa roccia.  
 Da negro lago era difesa intorno,  
 E da selve ricinta annose, e folte.  
 Uscia de la sua bocca a l'aura un fiato,  
 Anzi una peste, a cui volar di sopra  
 Con la vita a gli uccelli era interdetto;  
 Onde da' Greci poi si disse Averno.  
 Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti  
 Di negro tergo; la Sibilla in fronte  
 Rivolto lor di vin le tazze intiere,  
 E da ciascun di mezzo le due corna  
 Di setole, maggior il ciuffo svelto  
 Diè per saggio primiero al santo foco,  
 Ecce! ad alta voce in ciò chiamando,  
 De l'Erebo, e del Ciel Nume possente  
 Parte di lor con le coltella in mano  
 Le vittime svenando, e parte in vasi  
 Stava il sangue accogliendo. Egli a la Notte,  
 Che de le Furie è madre, ed a la Terra,  
 Ch'è sua sorella, con la propria spada  
 Di negro vello un'agna, ed una vacca  
 Sterile a te. Proserpina, percosse.  
 Poscia a l'Imperador de' regni inferni  
 Notturni altari ergendo, i tauri interi  
 Sopra a le fiamme impose, e di pingue olio  
 Le bollenti lor viscere consperse.  
 Ed ecco all'apparir del primo Sole  
 Mugghiò la terra, si crollaro i monti,  
 Si sgominar le selve, urlar le furie  
 Al venir de la Dea. Via, via profani  
 Gridò la Profetessa: itene lunge  
 Dal bosco tutto, e tu meco te n'ettra,  
 E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,  
 Fa d'



Fa d'animo, e di cor costante, e fermo.  
 Ciò disse; e da furor spinta, con lui,  
 Ch'adeguava i suoi passi arditamente,  
 Si mise dentro a le segrete cose.

O Dii, che sopra l'alme imperio avete,  
 O tacit'ombre, o Elegetonte, o Cao,  
 O ne la notte, e nel silenzio eterno  
 Luoghi sepolti, e bui, con pace vostra  
 Siami di rimelar lecito a' vivi  
 Quel, ch'ho de' morti udito: Ivan per entro  
 Le cieche grotte, per gli oscuri, e voti  
 Regni di Dite; e sol d'errori, e d'ombre  
 Avean rincontri. Come chi per selve  
 Fa notturno viaggio, allor che scema  
 La nuova Luna, e da le nubi involta  
 È la grand'ombra del terrestre globo  
 Briva di luce, e di color le cose.

Nel primo entrar del doloroso regno  
 Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci  
 Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,  
 Con la debil Vecchiezza. Evvi la Fama,  
 Evvi la Fame. Una gh'è freno al bene,  
 L'altra stimolo al male. Orrendi tutti,  
 E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,  
 La Povertà, la Morte, e de la Morte  
 Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani  
 Le non sincere Gioje, Avvi la Guerra  
 De le genti omicida, e de le Furie  
 I ferrati covili. Il Furor folle,  
 L'empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,  
 E di sangue mai sempre il volto intriso.

Nel mezzo erge le braccia annose al Cielo  
 Un olmo opaco e grande, ove si dice,  
 Che s'annidano i Sogni, e ch'ogni fronda  
 V'ha la sua vana immagine, e 'l suo fantasma.  
 Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere  
 Mostruose apparenze. In su le porte  
 I biformi Centauri, e le biformi  
 Due Scille. Briareo di cento doppi,  
 La chimera di tre, che con tre bocche  
 Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna  
 Con sette teste. Con tre corpi umani  
 Erilo, e Gerione; e con Medusa  
 Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,

Che son vergini insieme, augelli, e cagne :  
 Qui preso Enea da subita paura  
 Strinse la spada, e la sua punta volse  
 Incontro a l' ombre, e se non ch' ombre, e vite  
 Vote de' corpi, e nude forme, e lievi  
 Conoscer ne le fe' la saggia Guida ;  
 Avrebbe impeto fatto, e vanamente  
 In vane cose ardir mostro, e valore.

Quinci prefer la via la 've si varca  
 Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo  
 Fangoso, e torbo, e fa gorgo, e vorago,  
 Che bolle, e frange, e col suo negro loto  
 Si devolve in Cocito ; è guardiano,  
 E passeggero a questa riva imposto  
 Caron Demonio spaventoso, e sozzo,  
 A cui lunga dal mento, incolta, ed irta  
 Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi  
 Come di bragia. Ha con un groppo al collo  
 Appeso un lordo ammantò, e con un palo,  
 Che gli fa remo, e con la vela regge  
 L' affumicato Legno, onde tragitta  
 Su l' altra riva ogn' or là gente morta.  
 Vecchio è d' aspetto, e d' anni ; ma di forze  
 Come Dio vigoroso, e verda è sempre.

A questa riva d' ogn' intorno ogn' ora,  
 D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado  
 A schiere si traean l' anime spente ;  
 E de' figli anco innanzi a' padri estinti  
 Non tante foglie ne l' estremo Autunno  
 Per le selve cader, non tanti augelli  
 Si veggon d' alto Mar calarsi a terra,  
 Quando il freddo li caccia a i liti aprichi ;  
 Quanti eran questi. I primi avanti orando  
 Chiedean passaggio, e con le sporte mani  
 Mostravano il disio de l' altra riva ;  
 Ma 'l severo nocchiero, or questi, or quelli  
 Scegliendo, o rifiutando ; una gran parte  
 Lunge tenea dal porto, e da l' arena.

Enea la moltitudine, e 'l tumulto  
 Maravigliando : Ond' è, Vergine, disse,  
 Questo concorso al fiume ? e qual disio  
 Mena quest' alme ? e qual grazia, o divieto ?  
 Fa, che queste dan volta, e quelle approdano ?  
 A ciò la Profetessa brevemente

Così

Così rispose: Enea, stirpe divina  
 Veracemente ( che di ciò n' accerta  
 Il qui vederti, là Cocito stagna,  
 Quindi va Stige: la palude, e 'l Nome,  
 Per cui di spergiurar fino a gli Dei  
 Del Cielo è formidabile, e tremendo.  
 Questi è Caronte il suo tristo nocchiero,  
 Quella turba, che passa, è de' sepolti;  
 Questa, che torna, è de' meschini estinti,  
 Che nè tomba, nè lagrime, nè polve  
 Ebber morendo. A lor non è concesso  
 Trajettar queste ripe, e questo fiume,  
 Se pria l'ossa non han seggio, e coverchio.  
 Erran cent'anni vagolando intorno  
 A questi liti, e 'l desiato Stagno  
 Visitando sovente infin, ch' al passo  
 Non sono ammessi. Enea di ciò pensando  
 Mosso a pietà de la lor sorte iniqua  
 Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno  
 Mesti, d' esequie privi, e di sepolcro  
 Leucapsi, e 'l Conduttur de' Licii Oronte,  
 Ambi Trojani, ambi dal vento insieme.  
 Co i Licii tutti, e con l' intera nave  
 Nel Mar sommersi. Appresso Palinuro,  
 Il gran nocchier de la Trojana Armata,  
 Che dianzi nel tornar di Libia, il Cielo,  
 E le Stelle mirando, in Mar fu tratto,  
 costui si rivolse; e poichè l' ebbe  
 Per entro una grand' ombra appena scosta,  
 Così prima gli disse: O Palinuro,  
 E qual fu de gli Dei, ch' a noi ti tolse,  
 Ed a l' onde ti diede? Or lo mi conta:  
 Che deluso da Febo unqua non fui,  
 Se non se in te. Febo predisse pure,  
 Che tu nosco del Mar sicuro, e salvo  
 Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,  
 E Dio del vero in tal guisa ne froda?  
 Rispose Palinuro: Inclito Duce,  
 Nè d' oracol d' Apollo ha te deluso,  
 Nè l' ira ha me di Dio nel Mar sommerso,  
 Che 'l temone, ond' io mai non mi divelsi  
 Per tua salute, ancor per man ritenni  
 Allor ch' in Mare io caddi. Io giuro, Enea,  
 Per l' onde irate, che di me non tanto.  
*Finis Eneide.*

H

Quan-

Quanto del tuo periglio ebbi timore,  
 Che non la have tua del mio governo  
 Spogliata, e del suo freno al Mar già gonfia  
 Restasse in preda. Austro tre notti intere  
 Con la sua correnza per l'ampio Mare  
 Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena  
 Scoperta l'Italia, a poco, a poco  
 M'accostava a la terra, e giunto omai  
 Così com'era ancor di veste grave,  
 E sfianco, e molle con l'adunche mani  
 M'aggrappava a la ripa, e salvo fora,  
 Se non ch'ignara, e fera gente incontro,  
 Com'a preda marina, mi si fece,  
 E col ferro m'ancise. Or lungo a i liti  
 Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,  
 E scherzo a' flutti; ed io, Signore invitto,  
 Per la superna luce, per quell'aura,  
 Ohde si vive, per tuo padre Anchise,  
 Per le speranze del tuo figlio Iulo,  
 Piegoti a sovvenirmi; o che di terra  
 Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo  
 Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,  
 S'altra ne ti sovviene, o ti si mostra  
 Da la tua Diva Madre, che non senza  
 Nume divino un tal passaggio imprendi.  
 Porgimi la tua destra, e teco trammi  
 Oltre a quell'acque, perchè morto almeno  
 Pace truovi, e riposo. Avea ciò detto,  
 Quando così la Vergine rispose:  
 Ah Palinuro, e qual d'ira follia  
 A ciò t'invoglia? Non sepolto adunque  
 L'acque di Stige, e la severa foca  
 Trajettar de l'Eumenidi presumi?  
 Tu di qui torti a l'altra riva intendi  
 Senza commiato? Indarno, indarno spero,  
 Che per nostro pregar Fato si cangi.  
 Ma con questo t'acqueta, e ti conforta  
 De l'infortunio tuo; che quelle terre  
 Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,  
 Da pestilenza, e da prodigi astringe  
 Lo raccorranno, e con solenne rito  
 Gli faran sacrifici, esequie, e tomba;  
 E da te per innanzi avrà quel loco  
 Di Palinuro eternamente il nome.

Ligea

Lieto d' un tanto onore , e consolato  
 Da tale annunzio il travagliato spirto  
 Restò contento , ed appagato in parte .  
 Indi il cammin seguendo , a la riviera  
 S' approssimaro ; e 'l passegger da lunge ,  
 Poichè senza far motto entro a la selva  
 Passar gli vide , e 'ndirizzarsi al vado :  
 O là , ferma costì , ( disse gridando )  
 Qual' che tu sei , ch' al nostro fiume armato  
 Te n' vai sì baldanzoso , e di costinci  
 Dì chi sei , quel che cerchi , e perchè vienti ?  
 Che notte solamente , e sonno , ed ombre  
 Han qui ricetto , e non la genti vive ,  
 Cui di varcar al mio Legno non lece .  
 E s' Ercole , e Teseo , e Piritoo  
 Già v' accettai , scorno , e dolore io n' ebbi ;  
 Che l' un d' essi il tartareo custode  
 Incatenovvi , e di sotto anco al seggio  
 Del proprio Re tremante a l' aura il trasse ;  
 E gli altri , infìn da maritale albergo  
 Rapir di Dite la Regina osaro .  
 Nulla di queste infidie ( gli rispose  
 La Profetessa ) a macchinar si viene .  
 Stanne sicuro ; e quest' arme a difesa  
 Si portan solamente , e non ad onta .  
 Spaventì il Can trifuca a suo diletto  
 Le pallid' ombre ; eternamente latrì  
 Ne l' antro suo . Col suo marito , e mio  
 Si stia casta Proserpina mai sempre .  
 Che di nulla ce 'n cale . Enea Trojano  
 È questi di pietà famoso , e d' armi ,  
 Che per disio del Padre , infino al fondo  
 De l' Erebo discende ; e se l' esempio  
 Di tanta carità non ti commove ;  
 Questo almen riconosci , e fuor del seno  
 D' oro il tronco traendo , altro non disse .  
 Ei rimirando il venerabil dono  
 De la verga fatal già di gran tempo  
 Non veduto da lui , l' orgoglio , e l' ira  
 Tosto depose , e la sua negra cimba  
 A lor rivolse , e ne la ripa stette ,  
 Indi , i banchi sgombrando , e 'l Legno tutto ,  
 L' anime , che già dentro erano affise ,  
 Con subite scompiglio uscir ne fece ,

E 'l grand' Enea v'accolse. Allor ben d'altro  
 Parve, che d'ombre carico; e sì com'era  
 Mal contesto, e scommesso, cigolando  
 Chinossi al peso, e più d'una fissura  
 A la palude aperse. Al fin pur salvi  
 Ne l'altra ripa, tra le canne, e i giunchi  
 Su 'l palustre suo limo ambi gli espose.  
 Giunti che furo: il gran Cerbero udiro  
 Abbajar con tre gole, e 'l bujo Regno  
 Intonar tutto; indi in un antro immenso  
 Se 'l veder pria giacer disteso avanti,  
 Poi forger, digrignar, rabido farsi,  
 Con tre colli arruffarsi, e mille serpi  
 Squassarsi intorno. Allor la saggia Mago,  
 Tratta di mele e d'incantate biade  
 Una tal soporifera mistura  
 La gittò dentro a le bramose canne.  
 Egli ingordo, famelico, e rabbioso  
 Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre  
 Trangugiando mandolla, e con sei lumi  
 Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto  
 Giacque ne l'antro abbandonato, e vinto.  
 Cerbero addormentato, occupa Enea  
 D'Erebo il passo, e ratto s'allontana  
 Dal fiume, cui chi varca unqua non riede.  
 Sentono al primo entrar voci, e vagiti  
 Di pargoletti infanti, che dal latte,  
 E da le culle acerbamente sveltì  
 Vider ne' primi dì l'ultima sera.  
 Varcano appresso i condannati, e morti  
 Senza lor colpa, e non senza compenso  
 Di giudicio, e di forti. Han quelle genti  
 Così disposti, e divisi i lochi.  
 Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti  
 Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,  
 E le lor colpe; e quale è questa, o quella.  
 Tal le dà sito, e le rauna, e parte.  
 Passan di mano in mano a quei, che ferì  
 Incontro a se, la luce in odio avendo,  
 E l'alme a vile, anzi al prescritto giorno  
 Si son da loro indegnamente ancisi.  
 Ma quanto 'ora vorrebbero i meschini  
 Esser di sopra, e povertà vivendo  
 Soffrire, e de la vita ogni disagio!

Ma

Ma 'l Fato il niega , e nove volte intorno  
 Stige odiosa li ristringe , e fascia .  
 Quinci non lunge si distende un' ampia  
 Campagna , che del Pianto è nominata .  
 Per cui fra' chiusi colli , e fra solinghe  
 Selve di mirti , occulte se ne vanno  
 L'alme , ch' ha feramente arse , e consunte  
 Fiamma d' amor , ch' ancor ne' morti è viva .  
 Qui vider Fedra , e Procri , ed Erifile  
 Infida moglie , e sfortunata madre ,  
 Di cui fu parricida il proprio figlio .  
 Vider Laodomia , Palise , Evadne ;  
 E Ceneo con esse , che di donna  
 In uomo , e d' uomo al fin cangiossi in donna .  
 Era con queste la Fenicia Dido ,  
 Che di piaga recente il petto aperta  
 Per la gran selva spaziando andava .  
 Tosto che le fu presso , Enea la scorse  
 Per entro a l' ombre , qual chi vede , o crede  
 Veder tal volta infra le nubi , e 'l chiaro  
 La nova Luna allor che i primi giorni  
 Del giovinetto mese appena spunta ;  
 E di dolcezza intenerito il core  
 Dolcemente mirolla , e pianse , e disse :  
 Dunque Dido infelice , e' fu pur vera  
 Quell' empia , che di te novella udii ,  
 Che col ferro finisti i giorni tuoi ?  
 Ah ch' io cagion ne fui ! Ma per le Stella ,  
 Per gli superni Dei , per quanta fede  
 Ha qua giù , se pur v' ha , donna ti giuro ,  
 Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi .  
 Fato , Fato celeste , imperio espresso  
 Fu del gran Giove , e quella stessa forza ,  
 Che da l' Eterea luce a questi orrori  
 De la profonda notte or mi conduce ,  
 Che da te mi divelse ; e mai creduto  
 Ciò di me non avrei , che 'l partir mio  
 Cagion ti fosse , ond' a morir ne gissi .  
 Ma ferma il passo , e le mie luci appaga  
 De la tua vista . Ah perchè fuggi ? e cui ?  
 Quest' è l' ultima volta , oimè ! che 'l Fato  
 Mi dà ch' io ti favelli , e teco io sia .  
 Così dicendo , e lagrimando intanto  
 Diaceo tentava , o raddolcir quell' alma ,

Oh' una sel volta disdegnosa, e torva  
 Lo rimirò; poscia, o con gli occhi in terra,  
 O con gli omeri volta, a i detti suoi  
 Stette qual' alpe all'aura, o scoglio a l'onde.  
 Al fin mentte dicea, come nimica  
 Gli si tolse davanti, e ne la selva  
 Al suo caro Sicheo, cui fiamma uguale,  
 E par curà accendea, si ricondusse,  
 Nè però men dolente, o men pietoso  
 Restonne il Teucro Duce. Anzi quant' oltre  
 Potè con gli occhi, e lungo spazio poi  
 Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.  
 Poscia tornando al suo fatal viaggio  
 Giunse. Ma ve accampata era in disparte  
 Gente di ferro, e di valore armata.  
 Qui 'l gran Tideo, qui 'l gran figlio di Marte  
 Partenopeo, qui del famoso Adrasto  
 La pallid' ombra incontro gli si fece.  
 Quindi de' supi più nobili Trojani  
 Un gran drappello avanti gli comparve.  
 Pianta a veder quei gloriosi Eroi  
 Tanto di sopra distati, e pianti:  
 Come Glauco, Tersiloco, Medonte,  
 I tre figli d'Antenore, il sacrato  
 A Cerere ministro Pollibete,  
 E 'l chiaro Ideo con l'armi anco, e col carro,  
 Fatto gli avean costor chi da man d'istra,  
 Chi da sinistra una corona intorno.  
 Nè d'averlo veduto eran contenti,  
 Che ciascun desiava essergli appresso,  
 Ragionar, passeggiar, far seco indugio,  
 E spiar come, e d'onde, e perchè venne.  
 Ma de gli Argivi, e le falangi, e i Duci,  
 Quand'egli apparve, e che tra lor ne l'ombre  
 I lampl folgorar de l'armi sue,  
 Da gran timor furo assaliti: e parte  
 Volser le terga, come già fuggendo  
 Verso le navi, e parte alzar le voci,  
 Che per tema sembrar languide, e fioche.  
 Deifobo di Priamo il gran figlio  
 Vide ancor qui, che crudelmente anciso  
 In disonestà, e miserabil guisa  
 Avea le man, gli orecchi, il naso, e 'l volto  
 Lacerato, incischiato, e monco tutto.

Per



Per temenza il meschino , e per vergogna ,  
 D'esser veduto , con le tronche braccia  
 Un sì brutto spettacolo celando ,  
 In darno si facesse schermo , e riparo .  
 Ch' al fin lo riconobbe , e con l'usata  
 Domestichezza incontro gli si fece ,  
 Così dicendo: Poderoso Eroe ,  
 Gran germoglio di Teucro , e chi sì crude  
 Fu mai , che tanto osò , cui si permise ,  
 Che facesse di te strazio sì fiero ?  
 La notte , che seguì l'orribil caso  
 De la nostra ruina , io di te seppi ,  
 Ch' assaliti i nemici , e di lor fatta  
 Strage , che memorabile sia sempre ,  
 Tra le catterve de' lor corpi estinti  
 Stanco via più che vinto al fin cadesti ;  
 Ed allor io di Reto in su la riva  
 A l'ombra tua con le mie mani un voto  
 Sepolcro eressi , e te gridai tre volte ;  
 E 'l nome , e l'armi tue riserba ancora  
 Il loco stesso . Io te , dolce Signore ,  
 Nè veder , nè coprir di patria terra  
 Avanti al mio partir mai non potei .  
 Delfobo rispose : Ogni pietoso ,  
 Ogn'onorato officio , Enea mio caro ,  
 Ha l'amor tuo ver me compito a pieno .  
 Ma l'empio Fato mio , l'empia , e malvagia  
 Argiva donna a tal m'ha qui condotto :  
 E tal di se lasciò memoria al Mondo .  
 Ben ti ricorda ( e ricordar te 'n dei )  
 Di quell'ultima notte , che sì lieta  
 Mostrossi in pria , poi ne si volse in pianto ;  
 Quando il fatal cavallo il salto fece  
 Sopra le nostre mura , e 'l ventre pieno  
 D'armate schiere ne votò fin dentro .  
 A l'alta rocca . Allora ella di Bacco  
 Pingendo il coro e con le Frigie donne  
 Scorrendo in tresca ; una gran face in mano  
 Si prese , e diè con essa il cenno a' Greci .  
 Io dentro a la mia camera ( infelice ! )  
 Mi ritrovai sol quella notte , e stanco  
 Di tante , che n'avea con tanti affanni  
 Veggiate avanti , un tal prendea riposo ,  
 Ch' a morte più , ch' a sonno era simile .

Fece la buona moglie ogn' arme in tanto  
Sgombrar di casa, e la mia fida spada  
Mi sottrasse dal capo; indi la porta  
Aperse, e Menelao dentro v' accolse.  
Così sperando un prezioso dono  
Farè al marito, e de' suoi falli antichi  
Riportar venia. Che più dico? basta  
Ch' entrar là v' io dormia, e con essi era  
Per consultore Ulisse; o Dii se giusto  
È 'l pïego mio, ricompensate voi  
Di quest' opere i Greci; e tu, che vivo  
Se' qui, dimmi a rincontro il caso, o 'l Fato,  
O l' errore, o 'l precetto de gli Dei,  
O qual' altra fortuna t' ha condotto,  
Ove il Sol mai non entra, e buio è sempre.  
Così tra lor parlando, e rispondendo,  
Avea già 'l Sol del suo cerchio diurno  
Varcato il mezzo, e l' avria forse intero  
Se non che la Sibilla rampognando  
Così li fe' del breve tempo accorti.  
Enea, già notte fassi, e noi piangendo  
Consumiam l' ore. Ecco siam giunti al loco,  
Dove la strada in due sentier si parte.  
Questo a man dritta a la Città ne porta  
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi;  
Quest' altro a la sinistra a l' empto abisso  
Ne guida: ov' hanno i rei supplizio eterno.  
Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:  
Non ti crucciara o del gran Delio amica,  
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro  
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore  
Vattien felice, già che scorto sei  
Da miglior Fato: e meglio te n' avvenga.  
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse  
Prima a sinistra e sotto un' alta rupe  
Vide un' ampia Città, che tre gironi  
Avea di mura, ed un di fiume intorno.  
Ed era il fiume il negro Flegetonte,  
Ch' al Tartaro con suono, e con rapina  
L' onde seco traea, le fiamme, e i sassi.  
Vede nel primo incontro una gran porta,  
Ch' ha la foglia, i pilastri, e le colonne  
B' un tal diamante, che le forze umane,  
Nè de gli stessi Dei romper no 'l ponno,  
Quina

Quinci si spicca una gran torre in alto  
 Tutta di ferro. A guardia de l'entrata  
 La notte e 'l giorno vigilando affisa  
 Sta la fiera Tefifone succinta,  
 Col braccio ignudo infanguinata, e torva;  
 Quinci di lai, di pianti, e di percosse,  
 E di stridor di ferri, e di catene  
 Cotale un suono udisti, che spavento  
 Enea sentinne; e rattenuto il passo:  
 Dimmi Vergine ( disse ) e che delitti  
 Son quì puniti? e che pianti son questi?  
 Ed ella: Inclito Sire, a nessun lece,  
 Che buono, e giusto sia, di portar oltre  
 Da quella foglia scelerata il piede.  
 Ma me di ciò, che dentro vi s'accoglie,  
 Ecate instrusse allor, ch'a i sacri boschi  
 Mi prepose d'Averno: e d'ogni pena,  
 E d'ogni colpa, e d'ogni loco appieno;  
 Quando seco vi fui, notizia diemmi.  
 Questo è di Radamanto il tristo Regno,  
 Là dov'egli ode, esamina, condanna,  
 E discuopre i peccati, che di sopra  
 Son da le genti o vanamente ascosti  
 In vita, o non purgati anzi a la morte.  
 Nè pria di Radamanto esce il precetto,  
 Che Tefifone è presta ad eseguirlo,  
 Ella con l'una man la sferza impugna,  
 Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrosta,  
 E grida, e fere: e de le sue sorelle  
 Le mostruose, ed empie schiere tutte  
 Al ministero de' tormenti invita.  
 Apronsi l'esecrate orrende porte  
 Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,  
 Che faccia è quella, che di fuor le guardie;  
 Pensa qual a veder sia dentro un'idra  
 Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde  
 Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,  
 Una vorago, che due volte tanto  
 Ha di profondo, quanto in su guardando  
 È da la Terra al Cielo; e qui ne l'imo  
 Suo baratro dal fulmine trafitti  
 Son gli antichi Tiranni al Ciel rubelli.  
 Qui vedi ambi d'Ateo gli orrendi figli,  
 Che scinder con le mani il Cielo osaro;

E tor lo scettro del suo regno a Giove .  
 Vidivi l' orgoglioso Salmoneo  
 Di sua temerità pagare il fio :  
 Che temerario veramente ed empio  
 Fu di voler , quale il Tonante in Cielo ,  
 Tonar qua giuso , e folgorare a pruova .  
 Questi su quattro suoi giunti destrieri ,  
 La man di face armato , alteramente  
 Per la Grecia scorrendo , e fin per mezzo  
 D' Elide , ov' è di Giove il maggior tempio ,  
 Di Giove stesso il nume , e de gli Dei  
 S' attribuiva i sacrosanti onori .  
 Folle , che con le fiaccole , e co' bronzi ,  
 E con lo scalpitar de' suoi ronzoni  
 I tuoni , i nembi , e i folgori imitava ,  
 Ch' imitar non si ponno : e ben fu degno ,  
 Ch' ei provasse per man del Padre eterno  
 D' altro fulmine il colpo , e d' altro vampo  
 Che di tede , e di fumo , e degno ancora  
 Che nel baratro andasse . Eravi Tizio ,  
 Quei della terra smisurato alunno ,  
 Che tien disteso di campagna quanto  
 Un giogo in nove giorni ara di buoi .  
 Questi ha sopra un famelico avvolto ,  
 Che con l' adunco rostro al cor d' intorno  
 Gli picchia , e rode ; e perchè sempre il pasca ,  
 Non mai lo scema sì , che 'l pasco eterno ,  
 Ed eterna non sia la pena sua :  
 Che fatto a chi lo scempia esca , e ricetto  
 Del suo proprio martir s' avvanza , e cresca :  
 E perchè sempre langua , unqua non more ,  
 Di Lapizia che parlo ? D' Ixione ,  
 Di Pirotoo , e di quegli altri tutti ,  
 Cui sopra al capo un' atra felce pende ,  
 Che grave , e ruinosa ad ora ad ora  
 Sembra che caggia ? Havvi la mensa d' oro  
 Con preziosi cibi in regia guisa  
 Apparecchiati , e proibiti insieme :  
 Che la Fame infernal furia maggiore  
 Gli siede a canto ; e com' più il gusto incende  
 Di lui , più dal gustarne indietro il tragge ,  
 E forge , e la sua face estolle , e grida .  
 Quei , che son vissi a i lor fratelli amari ;  
 Quei ch' han battuti i padri ; quei che frode  
 Hanno

Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,  
E scarsi a' suoi, di cui la turba è grande;  
Gli uccisi in adulterio; i violenti;  
Gl' infidi; i traditori in questo abisso  
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.  
E che pena, e che forma, e che fortuna  
Di ciascun sia, non è d' uopo ch' io dica.  
Ma chi fatti rivolgono, e chi volti  
Son da le ruote, ed altri in altra guisa  
Son tormentati. In un petron confitto  
Vi siede, e sederavvi eternamente  
Teseo infelice, e Flegia infeliciſſimo  
Va tra l' ombre gridando ad alta voce:  
Imparate da me voi, che mirate  
La pena mia. Non violate il giusto,  
Riverite gli Dei. Tra questi tali  
È chi vendè la Patria, chi la pose  
Al giogo de' Tiranni, chi per prezzo  
Fece Leggi, e disfece; chi da stupro  
E di figlia macchiato, o di strocchia.  
Tutti, che brutte, ed empie sceleranze  
Hanno osato, o commesso; e cento lingue,  
E cento bocche, e voci anco di ferro  
Non basterian per divisare i nomi,  
E le forme de' vizj, e de le pene,  
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla  
Ebbe ciò detto: Via ( soggiunse ) attendi  
A l' impreso viaggio, e studia il passo;  
Che già le mura da' Ciclopi estrutte  
Mi veggio avanti; e sotto a quel grand' arco  
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.  
Così mossi ambidue; lo spazio tutto,  
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco,  
Tosto varcando, anzi a la porta furo.  
Incontinentemente Enea l' intrata occupa,  
Di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo  
A la Regina de l' inferno affigge.  
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,  
All' amene verdure, a le gioiose  
Contrade de' felici, e de' beati  
Giunfero al fine. È questa una campagna  
Con un aer più largo, e con la terra,  
Che di un lume di porpora è vestita.  
Ed ha 'l suo Sole, e le sue Stelle anch' esse.

- [ Qui se ne fan le fortunate genti ,  
 Parte in su' prati, e parte in su l'arena  
 Scorrendo, lotteggiando, e varj ginocchi.  
 Di piacevol contesa esercitando,  
 Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni  
 Se ne van diportando, ed han con essi  
 Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito, e sacro,  
 Or con le dita, ed or col plectro eburno  
 Sette nervi diversi insieme uniti  
 Tragge del muto legno umani accenti.  
 Qui di Teucro l'antica, e bella razza  
 Facea soggiorno. Quei famosi Eroi,  
 Ch' in quei tempi migliori al Mondo furo,  
 Ilo, Astiaraco, Dardano, quei primi  
 De la gran Troja fondatori, e regi.  
 Veggon da lunge le vane arme, e i carri  
 A lor d'intorno, e l'atte in terra fisse,  
 E gli sciolti destrier per la campagna  
 Vagar pascendo: che 'l diletto antico  
 E de l'armi, e de' carri, e de' cavalli  
 Gli segue anco sotterra; indi altri altrove  
 Scorgono, che da destra, e da sinistra  
 Convivendo, e cantando, sopra l'erba  
 Si stanno assisi, ed han di lauri intorno  
 Un odorato bosco; onde il Po sorge  
 Sopra la terra, e spazioso inonda.
- E quelli eran color, che combattendo  
 Non fur di sangue a la lor Patria avari;  
 E quei, che Sacerdoti erano in vita  
 Castamente vissuti, e quei veraci,  
 E quei pii, ch'han di qua parlato o scritto  
 Cose degne di Febo, e gl'inventori  
 De l'arti, ond'è gentile il Mondo, e bello,  
 E quei, che ben oprando han tra' mortali  
 Fatto di fama, e di memoria acquisto.  
 Cui tutti, in segno di celeste onore,  
 Candida benda il fronte orna, e colora.
- A questi, ch'a la Vergine Sibilla  
 Fer cerchio intorno, ed è Museo tra loro,  
 Che da gli omeri il su gli akri avanzava,  
 Diss' ella: Alme felici, e tu buon Vate,  
 Ditene in qual contrada, e 'n qual magione  
 Qui tra voi si riposa il grande Anchise:  
 — lui cerchiamo, e sol per lui varcati  
 D'Ere.

D' Erebo i fiumi , e le caverne avemo .

A cui Museo così breve rispose :

Nullo è di noi , ch' in alcun luogo alloggi  
Come in suo proprio ; e tutti o per le sacre

Opache selve , o per l' amene rive

De' chiari fiumi , o per gl' erbosi prati

Tra rivi , e fonti i nostri alberghi avemo .

Ma se di ciò vi cale ; itene meco

Sovr' a quel giogo ; e quindi agevolmente

Il sentier ne vedrete . In ciò si mosse

Come lor guida , e sopra al colle asceso

Mostò lor d' alto i luminosi campi ,

Additò 'l calle , ed inviolli al piano .

Era per avventura in una valle

Anchora , che da' poggi era ricinta ,

E di verde coverta ; ivi in disparte

De' suoi nipoti avea l' anime accolte ,

Ch' a la vita di sopra eran chiamate ,

E facendo di lor rassegna , e mostra

Gli annoverava : esaminava i Fati ,

Le fortune , il valor di mano in mano ,

Gli ordini , e i tempi loro . Enea comparve

Su 'l campo intanto : a cui tosto che 'l vide

Lietò Anchise avventossi , e con le braccia

In atto d' accoglienza : O figlio ( disse

Dolcemente piangendo ) io pur ti veggio .

Pur sei venuto . Ha pur la tua pietade

Superati i disagi , e la durezza

Di sì strano viaggio . Ecco m' è dato

Di veder , figlio , il tuo bramato aspetto ,

E sentirti , e parlarti . Io di ciò punto

Non era in forse : e sol pensava al quando ,

Contando i giorni . O dopo quanti affanni ,

Dopo quanti perigli , e quanti sforzi

E di Mare , e di Terra io ti riveggio ,

E quanto ebbi timor , che di Cartago

Venisse al corso tuo sinistro intoppo !

Ed egli a lui ; La sconsolata immago ,

Che m' è , padre , di te sovente apparsa ,

Per te , per te veder qua già m' ha tratto

E di sopra fin qui salvo a la riva

Del Mar Tirreno il mio navile è sorto .

Or dammi , padre mio , dammi ch' io giunga

La mia con la tua destra , e grazia fammi .

Che

Che di vederti, e di parlarti io goda ,  
Mentre così dicea , di largo pianto  
Rigava il volto, e dissendea le palme ,  
E tre volte abbracciandolo, altrettante  
( Come vento stringesse , o fumo , o sogno )  
Se ne tornò con le man vote al petto .  
Intanto Enea per entro a la gran valle  
Vide scevra da l' altre una foresta ,  
I cui rami sonar da lunge udiva .  
A piè di queste era di Lete il rio ,  
Ch' a' dilettofi, e fortunati campi  
Corre d' avanti : e piene avea le ripe  
Di genti innumerabili , ch' intorno  
A caterve aliando , ivano in guisa  
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi ,  
Quando di fiore in fior , di giglio in giglio  
Si vaq posando, e per l' apriche piaggie  
Dolcemente ronzando , Enea , che nulla  
Di ciò sapea , di subito stupore  
Fu sovraggiunto , e la cagion spiando :  
O , disse , padre , che riviera è quella ?  
E che gente , e che mischia , e che bisbiglio ?  
L' anime , ( gli rispose ) a cui dovuti  
Sono altri corpi ; a questo fiume accolte  
Beon dimenticanze , e lunghi oblii  
De l' altra vita , e questi io desiava ,  
Che tu vedessi , e che da me n' udissi  
I nomi , e i getti ; onde contezza appieno  
Del nostro sangue , e piena gioia avessi  
De l' acquisto a' Italia . O padre adunque  
( Soggiunse Enea ) creder s' idee , che l' alme ,  
Che son qui scarche , e libere , e felici ,  
Serchia di nuovo a la terrena salma ,  
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi ?  
E qual ( misere loro ! ) empio desio  
Del lume di lassù tanto le invoglia ?  
Figlio ( rispose Anchise ) acciò sospeso  
Più non vacilli in questo dubbio , ascolta .  
( È in tal guisa per ordine gli narra ) .  
Primieramente il Ciel , la Terra , e' l Mare ,  
L' Aer , la Luna , il Sol , quanto è nascosto ,  
Quanto appare , e quant' è , muove , nutrisce ,  
E regge un , che v' è dentro , o spirito , o mente .  
O anima che sia de l' universo ;

• Che



Che sparsa per lo tutto, e per le parti  
 Di sì gran mole, di se l'empie, e seco  
 Si volge, si rimescola, e s'unisce.  
 Quindi l'uman legnaggio, i bruti, i pesci,  
 E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,  
 E dal Foco, e dal Ciel vigore, e seme  
 Tragge, se non se quanto il pondo, e 'l gelo  
 De' gravi corpi, e le caduche membra  
 Le fan terrene, e tarde, e quindi ancora  
 Avvien, che tema, e speme, e duolo, e gioja  
 Vivendo le conturba; e che rinchiuse  
 Nel tenebroso carcere, e ne l'ombra  
 Del mortal velo, a le bellezze eterne  
 Non ergon gli occhi; ed oltre a ciò, morendo,  
 Perchè sian fuor de la terrena vèsta;  
 Non del tutto si spoglian le meschine  
 De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo  
 Sì l'ha per lungo suo contagio infette;  
 Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa  
 Le tien contaminate, impure, e sozze.  
 Perciò di purga han d'uopo, e per purgarle  
 Son de l'antiche colpe in varj modi  
 Punate, e travagliate: altre ne l'Aura  
 Sosprese al vento, altre ne l'Acqua immerse,  
 Ed altre al Foco raffinate, ed arse.  
 Che quale è di ciascuna il genio, e 'l fallo,  
 Tale è 'l castigo; indi a venir n'è dato  
 Ne gli ampi Elissi campi; e poche siamo,  
 Cui sì lieto soggiorno si destini,  
 Qui siamo infin, che il tempo a ciò prescritto  
 D'ogni immondizia ne forbisca, e terga;  
 Sì, ch' a nitida fiamma, a semplice aura,  
 A puro eterio senso ne riduca.  
 Quest'alme tutte, poichè di mill'anni  
 Han volto il giro, alfin son qui chiamate  
 Di Lete al fiume; e 'n quella riva fanno,  
 Qual tu vedi colà, turba, e concorso.  
 Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto  
 Ogni ricordo, men de' corpi schive,  
 E più vaghe di vita, un'altra volta  
 Tornin di sopra a riveder le Stelle.  
 Ciò detto Anchise, a quelle genti in mezzo  
 Condusse il figlio, e là Sibilla insieme,  
 E prese un colle, ov' le schiere tutte

Siccome ne venian di mano in mano  
 Avea d'incontro, e le scorgea nel volto.  
 Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,  
 Quanta sarà ne' secoli futuri  
 La gloria nostra: quanti, e quai nepoti  
 De la Dardania prole a nascer hanno;  
 E quante del mio sangue animi illustri  
 Sorgeranno in Italia; indi a te conte  
 Le tue fortune, e i tuoi Fati faranno.  
 Vedi colà quel giovinetto ardito,  
 Che su quell'asta pura il braccio appoggia?  
 Quegli a la luce è destinato in prima,  
 Primo che di Lavinia in Lazio avrai  
 Figlio postumo a te già d'anni grave,  
 Ch'al fin da lei fuor de le selve addutto,  
 Re farà d'Alba, e degli Albani Regi  
 Autore, e padre; e Silvii dal suo nome  
 Fian tutti i nostri, che da lui discesi  
 Ivi poscia gran tempo imperio avranno.  
 Proca è quei dopo lui, gloria, e splendore  
 De la stirpe Trojana, e quelli è Capi,  
 E quelli è Numitore, e l'altro appresso  
 È Silvio Enea, che 'l tuo nome rinnova;  
 E se fia mai, che 'l suo regno ricovri,  
 Non sarà men di te pietoso, e forte.  
 Mira che gioventù, mira che forze  
 Mostran solo a vederli. Appo costoro  
 Quei che son là di quercia inghirlandati,  
 Di Gabii, di Nomento, e di Fidene  
 Parte propagheranti il picciol regno:  
 Parte su' monti il tempio ti porranno  
 D'Inno, e la Terra, che da lui dirassi  
 E Collazia, e Pomezia, e Bolla, e Cora;  
 Che questi nomi allor quei luoghi avranno,  
 Ch'or ne son senza. In compagnia de l'avo  
 Romolo se ne vien di Marte il figlio,  
 Di Roma il padre. Al Mondo Ilia darallo  
 De la stirpe d'Assaraco un rampollo.  
 Vedi 'l colà, ch'ha in su la testa un elmo  
 Con due cimieri, e tal, ch'il padre stesso  
 Già par ch'in Cielo, e nel suo seggio il ponga.  
 Questi, figlio, sarà quel grand' Eroe,  
 Onde i suoi primi gloriosi auspici  
 Avrà l'inclita Roma: Quella Roma

Che

Che sette monti entro al suo cerchio accolti  
 Tanto si stenderà, che sia con l'armi  
 Uguale al Mondo, e con le menti al Cielo.  
 Roma di cost' prodi, e chiari figli  
 Madre felice. Tal di Berecinto  
 La maggior madre infra i leoni affisa,  
 E di torri altamente incoronata  
 Va per la Frigia gloriosa, e lieta,  
 Che tanti ha figli in Ciel, nepoti in senò,  
 Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.  
 Or qui figliuolo ambe le luci affisa  
 A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.  
 Cesare è qui, qui la progenie è tutta  
 Del grande Julo, a cui già s'arise il Cielo.  
 Questi, questi è colui, che tante volte  
 T'è già promesso, il gran Cesare Augusto,  
 Di Divo padre figlio, e Divo anch' egli.  
 Per lui risorgerà quel secol d'oro,  
 Quel del vecchio Saturno antico regno,  
 Che se 'l Lazio sì bello, e 'l Mondo tutto.  
 Questi oltre a i Garamanti, ed oltre a gl' Indì  
 Impererà fin dove il Sole, e l'anno  
 Non giunge, e giù non va se non s'arretra:  
 Trapasserà di là dal Mauro Atlante,  
 Che con gli omeri suoi folce le Stelle.  
 Al venir di costui sol de la voce,  
 Che ne danno i Profeti, i Caspii regni,  
 La Meotica terra, quanto inonda  
 Il sette volte geminato Nilo,  
 Tremar già veggio, e star pensoso e mesto,  
 Tanto del Mondo il glorioso Alcide  
 Non corse mai, se ben de' Cereniti,  
 Di Lerna, e d'Erimento i mostri ancise;  
 Nè tanto ne domò chi domò gl' Indì,  
 E nel trionfo suo di viti, e pampini  
 A le Tigri di Nisa il giogo impose.  
 E sarà poi, che 'l valor nostro manchi  
 Di Gloria, e tu di speme, e d'ardimento  
 Di far d'Anfonia il desiato acquito?  
 Ma chi sia questi, che da lungi scorgo  
 Sì venerando, il crin cinto d'olive,  
 Con quelle bende, e con quei sacri arredi?  
 A la chioma, a la barba irsa, e canuta  
 Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege;  
 Che

Che dal picciolo Curi a grande impero  
 Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,  
 Che cerimonie introdurravvi, e leggi.  
 A lui Tulle vien dopo il forte e saggio,  
 Ch'a i dismessi trionfi, rievocando  
 La gente già per lunga pace imbellè,  
 La tornerà di neghittosa, e mite  
 Un'altra volta armigera, e guerriera.  
 Anco è quell'altro, che lo segue appresso,  
 Che d'onor troppo, e del favor del volgo  
 Di già si mostra ambizioso, e vago.  
 Or vedi là ( se di vederli agogni )  
 Anco i Tarquinj Regi, e quel superbo  
 Vendicator de la superbia loro  
 Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci,  
 E quelle accette, ond'ei padre crudele,  
 De la Patria buon figlio, i figli suoi  
 Per l'altrui bella libertade ancide.  
 Infortunato lui, che che dopo  
 Da la posterità se ne favelle:  
 Vince il pubblico ambire, e 'l gran desio  
 D'umana lode in lui l'affetto interno  
 De la natura, e del suo sangue stesso.  
 Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,  
 Il severo Torquato, e 'l buon Camillo,  
 L'uno, che tien già la secure in mano,  
 E l'altro, che da' Galli ne riporta  
 I perduti vessilli. I due, che vedi  
 Si risplender ne l'armi, e che rinchiusi  
 In questa notte sembrano a la vista  
 Gir di pari, e d'accordo, oh se a la vita  
 Vengon di sopra, quanta guerra, e quale.  
 Con che strage di genti, e con che forze  
 Faran tra loro! il suocero da l'Alpi,  
 E da l'Occaso: il genero da l'Orto  
 Verrà l'un contra l'altro. Ah figli, ah figli,  
 Non così rio, non così fiero abuso  
 D'armar voi contr' a voi, contr' a le viscere  
 De la gran Patria vostra; e tu che traggi  
 Dal Ciel legnaggio, tu mio sangue astienti  
 Da tanta ferità; perdona il primo.  
 E gitta l'armi in terra. Ecco chi vince  
 Corinto, e 'l popol Greco, e 'n Campidoglio  
 Trionfando ne saglia. Ecco chi d'Argo,  
 E di

E di Micena ancor le torri abbatte ,  
 E di Pirro debella , e 'i seme estingue  
 Del bellicoso Achille . Alta vendetta ,  
 Che ben de gli avi ricompensa i danni ,  
 E 'l tempio violato di Minerva .

Dove las' io te gran Catone , e Cossio ?  
 E i Gracchi , e i due gran folgori di guerra  
 Ambedue Scipioni , ambi Africani ,  
 Strage l' un di Cartago , e l' altro efizio ?  
 Dove Fabrizio il povero , e potente  
 Con la sua povertà ? Dove Serrano ,  
 Ch'è di bifolco al grande Impero assunto ?  
 Dove restano i Fabii ? Eceone un solo  
 Massimo veramente , che con arte  
 Terrà il nemico tranquillando a bada .  
 Abbinfi gli altri de l' altre arti il vanto ,  
 Avvivino i colori , e i bronzi , e i marmi ,  
 Muovano con la lingua i Tribunali ,  
 Mostria con l' Astrolabio , e col Quadrante  
 Meglio del Ciel le Stelle , e i moti loro ;  
 Che ciò meglio sapran forse di voi .  
 Ma voi Romani miei reggete il Mondo  
 Con l' Imperio , e con l' armi ; e l' arti vostre  
 Sien l' esser giusti in pace , invitti in guerra ;  
 Perdonare a' soggetti : accor gli umili ;  
 Debeltare i superbi . In questa guisa  
 Parlava il fanto veglio : ed essi attenti  
 Stavan con maraviglia ad ascoltarlo ;  
 Quando soggiunse : Ecco di qua Marcello ,  
 Mira come se n' entra adorno e carico  
 D' opime spoglie , e quanto agli altri avanza ,  
 Quest' è quel generoso , ch' a grand' uopo  
 Vien di Roma a domare i Peni , i Galli ,  
 E del Gallico Duce i fregi , e l' armi  
 La terza volta al gran Quirino appende .  
 Qui vide Enea , ch' un giovinetto a pari  
 Gli si traeva , ch' eta d' arnesi , e d' armi ,  
 E via più di beltà vago , e lucente ,  
 Se non che poco lieta avea la fronte ,  
 E chino il viso ; onde rivolto al Padre :  
 E chi ( disse ) è costui , che l' accompagna ?  
 Saria de' figli , o de' nipoti alcuno  
 Del gran nostro legnaggio ? e che bisbiglio ,  
 E che mischia ha d' intorno ? O quale , e quanto

Di

Di già mi sembra ! Ma gli veggio al capo  
D' atra notte girar di sopra un nembo.

Anchise lagrimando gli rispose :

Amaro desiderio il cor ti tocca ,  
A voler, figlio , un grandanno , un gran lutto  
Udir de' tuoi . Questi a la luce appena  
Verrà , che ne sia tolto : o Dii superni ,  
Tropo parravvi la Romana stirpe  
Possente allor , ch' in su 'l fiorir preciso  
Ne sia sì vago , e sì gentile arbuſto .  
O che duolo , o che pianto , o che funebre  
Pompa ne vedrà Roma , e 'l Marzio campo !  
Qual , Tiberino Padre , a la tua riva  
Nuova se n' ergerà funesta mole !  
Germe non forgerà del seme d' Illo  
Più di questo gradito , nè che tanto  
De' Latini avi suoi la speme estolla ;  
Nè la terra di Romolo avrà mai  
Figlio , onde più si pregi , e più si vanti .  
O pietà non più vista , o fede antica ,  
O virtù senza pari ! e qual ne l' armi  
Sarà ? chi sosterrà l' incontro suo  
Pedone , o Cavalier , ch' armato in gioſtra ,  
O pur nel campo il suo nemico assalga ?  
Miserabil fanciullo ! Così morte  
Te non vincesse , come invito fora  
Il tuo valore ; e come tu Marcello ,  
Non men de l' altro eroica virtute ,  
E più splendore , e più fortuna avresti .  
Datemi a piene mani , ond' io di gigli ,  
E di purpurei fiori un nembo sparga ;  
Che se ben contra al già fisso destino  
M' adopro in vano ; almen con questi doni  
L' ombra d' un tanto mio nipote , vori .

Dopo ciò detto per gli aerei campi

Vagando a parte a parte , e l' ombre , ei lochi  
Gli mostrò , l' invaghi , tutto d' amore  
De la futura gloria il cor gli accese ;  
Indi le guerre , e le fortune sue  
D' Italia , di Laurento , e di Latino  
La figlia , il regno , i popoli , e lo stato  
Tutto gli rivelò . D' ogni suo affanno  
( Come a fuggir , come a soffrir l' avesse )  
Gli diè lume , e compenso . Escono i figli  
D' Ili

D'Inferno per due porte ; una è di corno ;  
L'altra è d'avorio . Manda il corno i veri ,  
L'avorio i falsi , e per l'eburna Anchise  
Diede ( quando lor diè commisto al fine )  
A la Sibilla , ed al suo figlio uscita .

Enea verso le navi a' suoi compagni  
Fece ritorno ; indi sciogliendo dritto  
Lungo la riva il suo corso riprese ,  
E giunto , ov' oggi è di Gaeta il porto ;  
L'afferrò , gittò l'ancore , e fermossi .

## IL FINE DEL SESTO LIBRO.



## LIBRO SETTIMO.

## A R G O M E N T O.

*Giunta a Laurento la Trojana armata  
Dal Re Latino ha pace; e nove mura  
Disegna. Aletto di Giannon ministra  
Sparge di guerra i semi: Indi di Troja  
Contra la genti s'arma il Lizio tutto.*

**E** D ancor tu d'Enea fida nutrice  
Cajeta a i nostri liti eterna fama  
Desti morendo, ed essi anco a te dieso  
Sede onorata: se d'onore a' morti  
E' d'aver l'ossa consecrata, e 'l nome  
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta  
Dal suo pietoso Alunno esequie, e lutto,  
E sepoltura alteramente eretta.  
Indi già fatto il Mar tranquillo, e quieto,  
Spiegar le vele a' venti, e i venti al corso  
Eran secondi; e'n fu 'l catar del Sole  
La Luna, che forgea lucente, e piena,  
Chiare l'onde faceva tremole, e crespe.  
Uscir del porto; e pria rasero i liti,  
Ove Circe del Sol la ricca figlia  
Gode felice, e mai sempre cantando  
Seavemente al periglioso varco  
De le sue selve i peregrini invita,  
E de la reggia, ove tessendo stassi  
Le ricche tele, con l'arguto suono,  
Che fan la spuola, e i pettini, e i telari,  
E co' fuochi de' cedri, e de' ginepri  
Porge lunge la notte indicio, e lume.  
Quinci là verso il dì, lontano udissi  
Ruggir Lioni, urlar Lupi, adirarsi,  
E fremere, e grugnire Orsi, e Cignali,  
Ch'eran uomini in prima; e'n queste forme  
Da lei con erbe, e con malie cangiati  
Giacean di ferri, e di ferrate sbarre  
Ne le sue stalle incatenati, e chiusi.  
E perchè ciò non avvenisse a i Teucri,  
Che buoni erano, e pii, da coral porto,  
E da



E da spiaggia sì rìa Nettuno stesso  
Spinse i lor Legni, e diè lor vento, e fuga  
Tal, che fuor d'ogni rischio li condusse.  
Già roffeggiava d'Oriente il balzo,  
E nel suo carro d'ostro ornata, e d'oro  
L'Aurora si traeva de l'onde fuori;  
Quando subitamente ogni aura, ogni alito  
Cessò del vento, e ne fu 'l Mare in calma  
Sì, ch'a forza ne gian de' remi appena.  
Quì la terra mirando il Padre Enea  
Vede un' ampia foresta, e dentro un fiume  
Rapido, vorticoso, e queto insieme,  
Che per l'amena selva, e per la bionda  
Sua molta arena si devolve al Mare.  
Questo era il Tebro, il tanto desiato,  
E tanto cerco suo Tebro fatale:  
A le cui ripe, a le cui selve intorno,  
E di sopra volando ivan le schiere  
Di più canori suoi palustri augelli.  
Allor, via (dice a' suoi) volgete il corso,  
Itene a riva; e tutti in un momento  
Rivolti, e giunti de l'opaco fiume  
Prefer la foce, e lietamente entrarò.  
Porgimi Erato aita a dir quai Regni,  
Quai tempi, e quale stato avesse ancora  
L'antico Lazio; quando prima i Teucri  
Con quest' Armata a' suoi liti approdaro;  
Ch' io dirò da principio le cagioni,  
E gli accidenti, onde con essi a l'arme  
Si venne in pria: dirò battaglie orrende,  
Dirò stragi di eserciti, e duelli  
Di Regi stessi, e la Toscana tutta,  
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.  
Tu d'Eliconà Dea, tu ciò mi detta,  
Ch' akr' ordine di cose, altro lavoro,  
E maggior opra ordisco. Era Signore,  
Quando ciò fu di Lazio il Re Latino,  
Un Re, che veglio, e placido gran tempo  
Avea 'l suo regno amministrato in pace.  
Questi nacque di Fauno, e di Marica  
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico  
Era figliuolo, e Pico a te Saturno  
Del suo regio legnaggio ultimo autore.  
Non avga questo Re stirpe virile,

Tom.

Com'era suo destino, e quella, ch'ebbe,  
 Gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.  
 Sola d'un sangue tal, d'un tanto Regno  
 Restava una sua figlia unica erede,  
 Che già d'anni matura, e di bellezza  
 Più d'ogn'altra famosa era da molti  
 Eroi del Lazio, e de l'Aufonia tutta  
 Desiata, e ricerca. Avanti a gli altri  
 La chiedea Turno, un giovine il più bello,  
 Il più possente, e di più chiara stirpe,  
 Che gli altri tutti; e più ch'agli altri a lui,  
 Anzi a lui sol, la sua Regina madre  
 Con mirabile affetto era inchinata:  
 Ma che sua sposa fosse, avverso Fato,  
 Vari portenti, e spaventosi auguri  
 Facean contesa. Era un cortile in mezzo  
 A le stanze reali, ove un gran lauro  
 Già di gran tempo consacrato, e colto  
 Con molta riverenza era serbato.  
 Si dicea, che Latino esso Re stesso  
 Nel designare i suoi primi edifizi,  
 Là 've trovò, di sua mano a Febo  
 L'avea dicato; e ch'indi il nome diede  
 A' suoi Laurenti; a questo Lauro in cima  
 Maravigliosamente di lontano  
 Romoreggiando a la sua vetta intorno  
 Venne d'Api una nugola a posarsi;  
 E con l'ali, e co' piè l'una con l'altra,  
 E tutte insieme aggraticciate, e strette  
 Stier d'uva in guisa a le sue frondi appese.  
 Ciò l'Indovino interpretando: Io veggio  
 (Disse) venir da lunge un Duce esterno,  
 Ed una Gente, che d'un loco uscita  
 In un loco medesimo si rauna,  
 Ed altamente ivi s'alloga, e regna.  
 Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo  
 Sacrificando, col suo padre a canto,  
 Ed a l'altar caste facelle offrendo;  
 Parve (nefanda vista!) che dal foco  
 Fossèro i lunghi suoi capelli appresi,  
 E che stridendo non pur l'oro ardesse  
 De le sue trecce, ma il suo regio arnese  
 E la corona stessa, che di gemme  
 Era fregiata; indi con regio vampo,

Con

Con nero fumo , e con volumi attorti  
 S' avventasse d' intorno , e l' alta reggia  
 Tutta di fiamme empiesse . Orrendo mostro ,  
 E di gran maraviglia a chiunque il vide .  
 Gli Auguri ne dicean , che fama illustre ,  
 E gran fortuna a lei si portendea ;  
 Ma ruina a lo stato , e guerra a' popoli .  
 A questi mostri attonito , e confuso  
 Il Re tosto a l' Oracolo di Fauno  
 Suo genitor , ne l' alta Albunea selva  
 Per consiglio ricorse ; è questa selva  
 Immenza , opaca , ove mai sempre suona  
 Un sacro fonte , onde mai sempre esala  
 Una tetra vorago . Il Lazio tutto ,  
 E tutta Italia in ogni dubbio caso ,  
 Quindi certezza , aita , e 'n drizzo attende .  
 E l' Oracolo è tale . Il Sacerdote  
 Nel profondo silenzio de la notte  
 Si fa de l' immolate pecorelle  
 Sotto un covile , ove s' adagia , e dorme .  
 Nel sonno con mirabili apparenze  
 Si vede intorno i simulacri , e l' ombre  
 Di ciò , ch' ivi si chiede : e varie voci  
 Ne sente : e con gli Dei parla , e con gl' Inferi .  
 In questa guisa il Re Latino stesso  
 Al vaticinio del suo padre intento ,  
 Cento pecore ancide , e i velli , e i terghi  
 Nel suol ne stende , e vi s' involve , e corca ;  
 Ed ecco un' alta repentina voce ,  
 Che de la selva uscendo intruona , e dice :  
 Invan figlio procuri , invan t' immagini ,  
 Che tua figlia s' ammogli a Sposo Ausonio .  
 Vane , e nulle saran le sponfalizie ,  
 Ch' or le prepari . Di lontano un Genero  
 Venir ti veggio , per cui sopra a l' etèra  
 Salirà 'l nostro nome ; e i nostri posteri  
 Ne vedran sotto i piè quanto l' Oceano  
 D' ambi i lati circonda , e 'l Sole illumina .  
 Questa risposta , e questi avvertimenti ,  
 Perchè di notte , e di secreta parte  
 Fosse da Fauno usciti , il Re non tenne  
 In se stesso celati : anzi la fama ,  
 Per le terre d' Ausonia gli spargea ,  
 Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse .  
*Ecco Entide .*

I . . . . . Enea

Enea col figlio, e co' suoi primi Duci  
 A l'ombra d'un grande albero in disparte  
 Dagli altri a prender cibo insieme unissi.  
 Eran su l'erba agiati; e come avviso  
 Creder si dee, che del gran Giove fosse,  
 Avean poche vivande; e quelle poche  
 Gran forme di focaccine, e di farrate  
 In vece avean di tavole, e di quadre.  
 E la terra medesima, e i solchi suoi  
 Ai pomi agresti eran fiscelle, e nappi.  
 Altro per avventura allor non v'era  
 Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,  
 Volser per fame a quei lor deschi i denti.  
 E motteggiando allora, o (disse Iulo)  
 Fino a le mense ancor ne divoriamo?  
 E risè, e tacque. A questa voce Enea,  
 Sì come a fin de le fatiche loro  
 Avvertì primamente, e stupefatto  
 Del suo misterio, subito inchinando  
 Disse: O da' Fati a me promessa terra,  
 Io te devoto adoro: e voi ringrazio  
 Santi Numi di Troja, amiche, e fide  
 Scorte de gli error miei. Questa è la patria,  
 Quest'è l'albergo nostro, e questo è'l segno.  
 Che'l mio padre lasciòmi (or mi ricordo  
 De gli occulti miei Fati). Allor (dicendo)  
 Che farai figlio in peregrina terra  
 Da fame a manducar le mense stretto;  
 Fia 'l tuo riposo, allor fonda gli alberghi,  
 Allor le mura. Or questa è quella fame,  
 Ultimo rischio, ad ultimar prescritto  
 Tutti i nostri altri perigliosi affanni.  
 Or via dimane all'apparir del Sole  
 Per diversi sentier lungi dal porto  
 Tutti gioiosamente investighiamo,  
 Che paese sia questo, da che Gente  
 Sia colto, e dove sian le terre loro.  
 Ora a Giove si bea: faccinsi preci  
 Al padre Anchise; e fiant le menz tutte  
 Di vin piena, e di tazze; e ciò dicendo,  
 Di frondi s'inghirlanda; e del paese  
 Il Genio, e de la terra il primo Nume  
 Primieramente inchina, e le sue Ninfe.  
 E 'l fiume ancor non conto. Endi la Notte,  
 E de

E de la Notte le sorgenti Stelle,  
 E Giove Ideo, e d' Ida la gran madre,  
 E la madre di lui dal Cielo invoca,  
 E da l' Erebo il padre; e quei di lampi  
 Cinto di luce, e d'oro, e di sua mano  
 Folgorando il gran Giove a Ciel sereno  
 Tonnò tre volte. In ciò repente nacque  
 Tra le squadre Trojane un lieto grido:  
 Ch'era già il tempo di fondar venuto  
 Le desiate mura. A tanto annunzio  
 Tutti commossi, a rinnovar le mense,  
 Ad invitarfi, a coronarsi, a bere  
 Lietamente si diero. Il dì seguente  
 Nel forger dell'aurora uscir diversi  
 A spiar del paese, che contrade,  
 E che liti eran quelli, e di che Genti.  
 Trovar che di Numico era lo Stagno,  
 E che 'l fiume era il Tebro, e la Cittade  
 Da' feroci Latini era abitata.

Allor d' Anchise il generoso figlio  
 Cento fra tutti i più scelti Oratori  
 D'oliva incoronati, al Re destina  
 Con doni, con avvisi, e con richieste  
 D'amicizia, di comodi, e di pace.

Questi il viaggio lor sollecitando  
 Se ne van senza indugio, ed egli intanto  
 Preso nel lito il primo alloggiamento,  
 Di picciol fesso la muraglia insolca:  
 E 'n sembianza di campo, e di fortezza,  
 D'argini lo circonda, e di fleccato.

Seguon gl' Imbasciatori, e già da presso  
 La Città, l' alte torri, e i gran palagi  
 Sceprono de' Latini; anzi a le mura  
 Veggono il fior de' giovinetti loro  
 Su' cavalli, e su' carri esercitarsi,  
 Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,  
 E totali altre oprar contese, e prove  
 Di corso, d'attitudine, e di forza.

Tosto che compariscono, un messaggio  
 Quindi si spicca in fretta: e precorrendo,  
 Riporta al vecchio Re, che nuova Gente  
 Di gran sembiante, e d'abito straniero  
 Vien dal Mare a sua Corte. Il Re comanda,  
 Che siano ammessi: e ne l' antico seggio

Per ascoltarli in maestà si reca.

Era la Corte un ampio, antico, augusto  
 Di più di cento colonnati estrutto  
 In cima a la Città sublime albergo.  
 Pico di Laurento il vecchio Rege  
 L'avea fondata. Era d'oscure selve,  
 Era de' Numi de' primi avi suoi  
 Sovra d'ogn'altra veneranda, e sacra.  
 Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci  
 S'investivano i Regi. In questo tempio  
 Era la curia, eran le sacre-cene,  
 Eran de' Padri i pubblici conviti  
 De l'occiso Ariete. Avea d'antico  
 Cedro nel primo entrar un dietro a l'altro  
 De' suoi grand'avi i Simolacri eretti.  
 Italo v'era, e 'l buon padre Sabino,  
 Saturno con la vite, e con la falce,  
 Giano con le due teste: e gli altri Regi  
 Tutti di mano in man, che combattendo  
 Non fur di sangue a la lor Patria avari.  
 Pendean da le pareti, e da' pilastri  
 Un gran numero d'armi, e d'altre spoglie  
 Prese in battaglia. A i portici d'intorno  
 Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,  
 E securi, e corazze, e scudi, e lance,  
 E rostri di navili, e ferri, e sbarre  
 Di frassate porte erano affisse.

In abito succinto, e con la verga,  
 Che fu poi di Quirino, e con l'Ancile  
 Ne la sinistra, esso Re Pico affiso  
 V'era pria cavaliero, e poscia augello.  
 Ch' in augello il cangiò la maga Circe  
 Sdegnosa Amante: e gli suoi regi fregi  
 Gli converse in colori, e 'l manto in ali.

In questo tempio sovra al seggio agiato  
 De' suoi maggiori, a se Latino i Teucri  
 Chiamar si fece; e dolcemente in prima  
 Così parlò: Dite Trojani amici,  
 A che venite? Che venite in luogo,  
 Ch' ha di Troja e di voi contezza a pieno.  
 Siatevi o per errore, o per tempesta,  
 O per bisogno a questi liti addotti,  
 Come a gente di Mar sovente avviene;  
 Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio  
 Siate

Siete arrivati. Da Saturno scesi  
 Sono i Latini, ed ospitali, e buoni;  
 Non per forza, o per leggi, ma per uso,  
 E per natura; e del buon vecchio Dio  
 Seguitiam l'orme; e de' suoi tempi d'oro.  
 Io mi ricordo ( ancor che questa fama  
 Sia per molt'anni omai debile, e scura )  
 Che per vanto soleano i vecchi Aununci  
 Dir, che Dardano vostro in queste parti  
 Ebbe il suo nascimento; e quindi in Ida  
 Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,  
 Ch'or Samotraccia è detta. Da' Tirreni,  
 E da Corito uscì Dardano vostro,  
 Ch'or fatto è Dio, e tra' Celesti in Cielo  
 D'oro ha la sua magion, di Stelle il seggio,  
 E qua giù tra' mortali altari, e voti.  
 Avea ciò detto, quando a' detti suoi  
 Il saggio Ilioneo così rispose.

Alto Signor, di Fauno egregio figlio,  
 Non tempesta di Mar, non venti avversi,  
 Non di Stelle, o di liti, o di nocchieri  
 Error qui n'ave, od ignoranza addotti:  
 Noi di nostro voler, di nostro avviso  
 Ci siam venuti, discacciati, e privi  
 D'un regno de' maggiori, e de' più chiari,  
 Ch'unqua vedesse d'Oriente il Sole.  
 Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio  
 Ha quella Gente, e quel Trojano Enea,  
 Ch'a te ne manda. La tempesta, i Fati,  
 E la ruina, che ne' campi Idei  
 Venne di Grecia, onde l'Europa, e l'Asia,  
 E 'l Mondo tutto sottosopra andonne,  
 Cui non è conta? Chi sì lunge è posto  
 Da noi, che non l'udisse? o che da l'aque  
 De l'estremo Oceano, o che dal foco  
 De la torrida Zona sia diviso  
 Da la nostra notizia. Il nostro affanno  
 Tal fece intorno a se diluvio, e moto,  
 Che scosse, ed allagò la terra tutta.  
 Da indi in qua dispersi, e vagabondi  
 Per tanti Mar, un sol picciol ridotto  
 A gli Dei nostri, un lito, che n'accoglie  
 Non da' nemici, un poco d'acqua, e d'aurea  
 (Laffi!) quel ch'ogn' uom' ha, cercando andiamto.

Non disutili ( credo ) e non indegni  
 Sarem del Regno vostro : a voi non lieve  
 Ne verrà fama ; e d'un tal merto tanto  
 Vi farem grati ; che l'Ausonia terra  
 Non mai si pentirà d'aver i figli  
 De la misera Troja in grembo accolti .  
 Io ti giuro , Signor , per le fatiche ,  
 Per gli Fati d'Enea , per la possente  
 Sua destra ( già per fede , e per valore  
 Famosa al mondo ) che da molte Genti  
 Molte fiate ( e ciò vil non ti sembri  
 Che da noi stessi a te ci proferiamo  
 E ti preghiamo ) siam pregati noi ,  
 E per compagni desinati , e cerchi ;  
 Ma da i Fati , Signore , e da gli Dei  
 Siam qui mandati . Dardano qui nacque ,  
 Qua Febo ne richiama . Febo stesso ,  
 E quel di Delo è , ch'a i Tirreni , al Tebro ,  
 Al fonte di Numico , a voi c'invia .  
 Queste , oltre a ciò , poche reliquie , e segui  
 De l'andata fortuna , e del suo amore  
 Il Re nostro vi manda : che dal foco  
 Son de la Patria ricovrate appena .  
 Con questa coppa il suo gran padre Anchise  
 Sacrificava . Questo regno in testa ,  
 Quando era in foglio , il gran Priamo avea .  
 Questo è lo scettro : questa è la Tiara  
 Sacro suo portamento , e queste vesti  
 Son de le donne d'Ilio opre , e fatiche .  
 Al dir d'Ilioneo stava Latino  
 Fisso col volto a terra immoto , e saldo  
 Come in astratto : e solo avea le luci  
 De gli occhi intese a rimirar , non tanto  
 Il dipint'ostro , e gli altri regi arnesi ;  
 Quanto in pensar de la diletta Figlia  
 Il maritaggio , e 'l vaticinio uscito  
 Dal vecchio Fauno ; e 'n se stesso raccolto :  
 Questi è certo ( dicea ) quei , che da' Fati  
 Si denunzia venir di stran paese  
 Genere a me , Sposo a Lavinia mia ,  
 Del mio Regno partecipe , e consorte .  
 Questi è , da cui verrà l'egregia stirpe ,  
 Che col valor farassi , e con le forze  
 Soggetto , e tributario il Mondo tutto .  
 Ed al



Ed al fin lieto : O ( disse ) eterni Dei  
 Secondate voi stessi i vostri auguri .  
 E i pensier miei . Da me Trojani avrete  
 Tutto che desiate ; e i vostri doni  
 Gradisco , e pregio , e mentre Re Latino  
 Sarà , sarete voi nel Regno suo  
 Cortesemente accolti ; e 'l seggio , e i campi ,  
 E ciò che è d'uopo , come a Troja fosse ,  
 In copia avrete . Or s' ei tanto desia  
 L' amicitia nostra , e 'l nostro ospizio , vegna  
 Egli in persona ; e non abborra omai  
 Il nostro amico aspetto . Arra , e certezza  
 Ne fia di pace il convenir con lui ,  
 E di lui stesso aver la fede in pegno .  
 Da l' altra parte , a mio nome gli dite ,  
 Quel ch' io dirovvi : Io senza più mi trovo  
 Una mia Figlia . A questa il mio paterno  
 Oracolo , e del Ciel molti prodigi  
 Vietan , ch' io dia marito altro ch' eterno .  
 D' eterna parte ( tal d' Italia è 'l Fato )  
 Un genero dal Ciel mi si promette ;  
 Per la cui stirpe il mio nome , e 'l mio sangue  
 Ergerassi a le Stelle . Or se del vero  
 Punto è 'l mio cor presago , egli è quel desso  
 Cred' io , che 'l Fato accenna , e 'l eredo , e 'l bramo .  
 Ciò detto , de' trecento , che mai sempre  
 A' suoi preserj avea nitidi , e pronti  
 Destrier di fazione , e di rispetto ,  
 Per gli cento Orator , cento n' elegge :  
 Ch' avean le lor coverte , e i lor girelli ,  
 Le pettiere , e le briglie in varie guise  
 D' osiro , e di seta ricamati , e d' oro ,  
 E d' or le ghiere , e d' or le borchie , e i freni .  
 Al Trojan Duce affente un carro invia  
 Con due corsier , ch' eran di quei del Sole  
 Generosi battardi , e vampa , e foco  
 Sbruffavan per le nari . Al Sol suo padre  
 La razza ne furò la scaltra Circe  
 Allor , ch' a l' incantate sue giumente  
 Eto , e Piroo furtivamente impose .  
 Tali , in su tai cavalli alteramente  
 Tornando i Teucro al Teucro Duce , allegre  
 Portar novelle , e parentela , e pace .  
 Ed ecco , che di Grecia uscendo , e d' Argo

L'empia moglie di Giove alto da terra  
 Sospesa infin dal Siculo Pachino,  
 Vide i Legni Trojani, e vide Enea  
 Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del Mare,  
 E secur de la terra incominciava  
 D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura  
 Già d'un altr' Ilio; e punta il cor di doglia  
 Squassando il capo: Ah (disse) a me pur troppo  
 Nemica razza; ah troppo a' fati miei  
 Fati de' Frigi avversi! e forse estinti  
 Fur ne' campi Sigei? Forse potuti  
 Si son prender già presi, ed arder arsi?  
 Per mezzo de le schiere, e de gl' incendi  
 Han trovata la via. Stanca fia dunque  
 Questa mia Deità, quando ancor sazia  
 Non è de l' odio? e già s'è resa, quando  
 Ha fin qui nulla oprato? e che mi giova,  
 Che sian del Regno, e de la Patria in bando?  
 Che mi val, ch'io mi sia con tutto il Mare  
 A lor opposta? Ah che del Mar già tutte,  
 E del Ciel contra lor le forze ho logore:  
 E che le Sirti, e che Scilla, e Cariddi  
 A me con lor son valse? Ecco han del Tebro  
 La desfiata foce; e non han tema  
 Del Mar più, nè di me. Marte poteo  
 Disfar la Gente de' Lapiti immane;  
 Potè Diana aver da Giove in preda  
 Del suo disegno i Calidoni antichi,  
 Quando de' Calidoni, e de' Lapiti  
 Ver le pene era il fallo o nullo, o leve,  
 Ed io Conforte del gran Giove, e Suora,  
 Misera, incontro a lor che non ho mosso?  
 Che di me non ho fatto? e pur son vinta.  
 Enea, Enea mi vince. Ah se con lui  
 Il mio nume non può: perchè d'ognuno  
 Chiunque sia, non ogni aita imploro?  
 Se mover contra lui non posso il Cielo,  
 Moverò l'Acheronte. O non per questo  
 Il Fato si distorna: ed ei non meno  
 Di Latino otterrà la Figlia, e 'l Regno:  
 Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:  
 Porrò (s'altro non posso) in tanto affare,  
 Gara, indugio, e scompiglio, a strage, a morte,  
 Ad ogni strazio condurrò le genti

De l'

De l' un Re , e de l' altro ; e questi avanzi.  
 Faran primieramente i lor soggetti  
 De la lor amittà . Con questo in prima  
 Si fian Suocero , e Genero . Di sangue  
 De' Trojani , e de' Rutoli dotata  
 N' andrai regìa donzella al tuo Marito .  
 E del tuo maritaggio , e del tuo letto  
 Auspice sia Bellona in vece mia .  
 Cotal non partorì di face pagna  
 Ecuba a Troja incendio ; qual Ciprigna  
 Avrà con questo suo novello Pari  
 Partorito altro foco , altra ruina  
 A quest' altr' Ilio . Ciò dicendo , in terra  
 Discese irata ; e da l' inferne grotte  
 A se chiamò la nequitosa Aletto .  
 De le tre dire Furie una è costei ,  
 Cui son l' ire , i dannaggi , i tradimenti ,  
 Le guerre , le discordie , le ruine ,  
 Ogni empio officio , ogni mal' opra a cora ;  
 E tale un mostro in tanti , e così fieri  
 Sombianti si trasmuta ; e de' serpenti  
 Si tetra copia le germoglia intorno ,  
 Che Pluto , e le tartaree Sorelle  
 Sue stesse in odio , ed in fastidio l' hanno .  
 Giunon le parla ; e via più co' suoi detti  
 In tal guisa l' accende : O de la Notte  
 Possente figlia . Io per mio proprio affetto ,  
 Per onor del mio Nume , per salvezza  
 De la mia fama un tuo servizio agogno .  
 Adoprati per me , che mal mio grado  
 Questo Trojano Enea del Re Latino  
 Genero non divenga , e nel suo Regno  
 Con gran mio pregiudicio non s' annidi .  
 Tu puoi ( volendo ) armar l' un contra l' altro  
 I concordi fratelli . Odi , e zizanie  
 Seminar tra' congiunti ; e per le case  
 Con mill' arti nocendo , in mille guise  
 Infra' mortali indur morti , e ruine .  
 Scuoti il secondo petto , e le sue forze  
 Tutt' a quest' opra accampa . Inferma , a nulla  
 Questa lor pace , infiamma i cori a l' armi :  
 Arme ognun brami , ogn' un le gridi , e prenda .  
 Di serpi , e di Gorgonei veneni  
 Guarnisci Aletto ; e per lo Lazio in prima

Scorrendo, e per Laurento, e per la Corte  
De la Regina Amata entro la soglia  
Insidiosamente si nasconde.

Era allor la Regina, come donna,  
E come Madre dal materno affetto,  
Da lo scorno de' Teucri, dal disturbo  
De le nozze di Turno in molte guise  
Afflitta, e conturbata; quando Aletto  
Per rivolgerla in furia, e co' suo mostri  
Sopra rivoltar la regia tutta;  
De' suoi cerutei crini un angue in seno  
L'avventò sì, che l'entrò poscia al core.  
Ei primamente infra la gonna, e 'l petto  
Strisciando, e non mordendo, a poco a poco  
Col suo vipereo fiato un non sentito  
Furor le spira; or le si fa monile  
Attortigliato al collo, or lunga benda  
Le pende da le tempie; or quasi un nastro  
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,  
Per ogni membro le s'avvolge, e serpe;  
Ma fin che prima andò languido, e molle  
Soli i sensi occupando il suo veleno;  
Finchè il suo foco penetrando a l'ossa  
Non avea tutto ancor l'animo acceso;  
Ella donnescamente lagrimando  
Sovra la Figlia, e sovra le sue nozze,  
Con tal queto rammarco si dolea:

Adunque si darà Lavinia mia  
A' Trojani, a' banditi? e tu suo Padre,  
Tu così la collochi? e non t'incresce  
Di lei, di te, di sua Madre infelice?  
Ch' al primo vento, ch' a' suoi Legni spiri  
Di così caro pegno orba rimasa  
( Come dir si potrà ) da questo infido  
Fuggitivo ladrone abbandonata  
Del Mar vedrolla, e de' Corsari in preda?  
O non così di Sparta anco rapita  
Fu la figlia di Leda? e chi rapilla  
Non fu Trojano anch' egli? Ah dove è, Sire,  
Quella tua santa inviolabil fede?  
Quella cura de' tuoi? quella promessa,  
Che s' è fatta da te già tante volte  
Al nostro Turno? Se d' eterna Gente  
Genero ne si dee, se fido, e saldo

È ciò

E ciò nel tuo pensiero , se di Fauno  
Tuo padre il Vaticinio a ciò ti stringe ;  
Io credo , ch'ogni terra , ch' al tuo scettro  
Non è soggetta , sia straniera a noi .  
Così ragion mi detta , e così penso  
Che l'Oracolo intenda . Oltre che Turno  
( Se la sua prima origine si mira )  
Per suoi progenitori Inaco , Acrisio ,  
E per Patria ha Micene . A questo dire  
Stava nel suo proposito Latino  
Ogn'or più duro ; e la Regina intanto  
Più dal veleno era dal serpe infetta ,  
E già tutta compresa , e da gran moltri  
Agitata , sospinta , e forsennata ,  
Senza ritegno a correre , a scagliarsi ,  
A gridar fra le genti , e fuor d'ogni uso  
A tempestar per la Città si diede .  
Qual per gli atri scorrendo , e per le sale  
Infra la turba de' fanciulli a volo  
Va sferzato paleo , ch' a salti , a scosse ,  
Ed a suon di guinzagli rotolando ,  
E ronzando s'aggira , e si travolve ,  
Quando con meraviglia , e con diletto  
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno ,  
E gli dan co' flagelli animo , e forza ;  
Tal per mezzo del Lazio , e de' feroci  
Suoi popoli vagando infana andava  
La Regina infelice , e quel , che poscia  
Fu d'ardire , e di scandalo maggiore ,  
Di Bacco simulando il Nome , e 'l coro  
Per tor la Figlia a i Teucri , e le sue nozze  
Distornare o 'ndugiare , a' monti ascesa  
Ne le selve l'ascese : o Bacco , o Libero  
Gridando Enoe : questa mia vergine  
Sola a te si convien , sola a te serbasi .  
Ecco per te nel tuo coro s'esercita ,  
Per te prende i tuoi Tirsi , a te s'impampina ,  
A te la chioma sua nodrisce , e dedica .  
Divolgasi di ciò la fama intanto  
Fra le donne di Lazio , e tutte insieme  
Da furor tratte , e d'uno ardore accese  
Saltan fuor de' gli alberghi alla foresta ,  
Ed altre ignude i colli , e sciolti i crin ,  
D'irsute pelli involte ; e d'aste armate .

Di tralci avviticchiate , di corimbi ,  
 Orrende voci , e tremoli ululati  
 Mandano a l'aura ; e la Regina in mezzo  
 A tutte l'altre una facella in mano  
 Prende di Pino ardente , e l' Imeneo  
 De la Figlia , e di Turno imita , e canta ,  
 E con gli occhi di sangue , e d'ira infetti  
 Al Cielo ad or ad or la voce alzando :  
 Uditemi ( dicea ) madri di Lazio ,  
 Quante ne siete in ogni loco , uditemi .  
 Se può pietate in voi , se può la grazia  
 De la misera Amata , e la miseria  
 Di lei , ch' ad ogni madre è d' infortunio ;  
 Rivelatevi tutte , e scapigliatevi ,  
 Euoe a questo sacrificio subito  
 Ne venite con me , meco ululatene .  
 Così da Bacco , e da te furie spinta  
 Ne già per selve , e per deserti alpestri  
 La Regina infelice ; quando Aletto ,  
 Ch' assai già disturbato avea il consiglio  
 Di Re Latino , e la sua regia tutta ,  
 Ratto su le fosc' ali a l' aura alzossi .  
 E là 've già d' Acrisio il seggio pose  
 L' avara Figlia , ivi dal vento esposta  
 A l' orgoglioso Turno si rivolse .  
 Ardea fu quella terra allor nomata ,  
 E d' Ardea il nome infino ad or le resta ,  
 Ma non già la fortuna . In questo loco  
 Entro al suo gran palagio a mezza notte  
 Prendea Turno riposo . Allor ch' Aletto  
 Vi giunse , e 'l torvo suo maligno aspetto  
 Con ciò ch' avea di furia , in senil forma  
 Cangiando , raggreppossi , incanutissi ,  
 E di bende , e d' olivo il crin velossi .  
 Calibe in tutto fessi . Una vecchiona ,  
 Ch' era Sacerdotessa , e guardiana  
 Del Tempio di Giunone , e 'n cotal guisa  
 Si pose a lui d' avanti , e così disse :  
 Turno adunque avrai tu sofferte indarno  
 Tante fatiche , e questi Frigi avranno  
 La tua Sposa , e 'l tuo Regno ? Il Re , la Figlia ,  
 E la dote , ch' a te per gli tuoi meriti ,  
 Per lo sparso tuo sangue era dovuta ,  
 E già da lui promessa , or ti ritoglie :

E de

E de l' una e de l' altro erede e sposo  
Fassi un eterno: O va così deluso,  
E per ingrati la persona, e l' alma  
Inutilmente a tanti rischi esponi.  
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi  
I tuoi Latini, e 'n pace li mantieni.  
Questo mi manda apertamente a dirti  
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;  
Preparati a la guerra, esci in campagna,  
Affagli i Frigi, e snidagli dal fiume,  
Ch' han di già preso, e i lor navili incendi.  
Dal Ciel ti si comanda; e se Latino  
A le promission non corrisponde,  
Se Turno non accetta, e non gradisce,  
Nè per suo Difensor, nè per suo Genero;  
Pruovi qual sia ne l' armi: e quel ch' importa  
Averlo per nimico. Al cui parlare  
Il giovine con bestie, e con rampogue  
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora  
Come te fuor de' sensi; e ben sentita  
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale  
Più che non credi. Non però ne temo  
Quel, che tu ne vaneggi; e non m' ha Giuno  
(Penso) in tanto dispregio, e 'n tale oblio.  
Ma tu da gli anni rimbambita, e scema  
Entri sulle in pensier d' armi, e di Stati,  
Ch' a te non tocca. Quel, ch' è tuo mestiero,  
Governa i templi, attendi a i simulacri,  
E di pace pensar lascia, e di guerra  
A chi di guerreggiar la cura è data.  
Furia a la Furia questo dire accrebbe,  
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto  
Riprese, e rincagnossi: ed ei ne gli occhi  
Stupido ne rimale, e tremò tutto.  
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne,  
Con tanti ne fischìò, tale una faccia  
Le si scoperse; indi le bieche luci  
Di foco accesa, la viperea sferza  
Gli girò sopra; e sì com' era immoto  
Per lo stupore, ed a più dire inteso  
Lo risospinse; e i suoi detti, e i suoi scherni  
Così rabbiosa mente improvverògli;  
Or vedrai ben, se rimbambita, e scema  
Sono entrata i n pensier d' armi, e di Stati  
Ch' a

Ch'a me non tocchi: e se son vecchia, e folle.  
Guardami, e riconoscimi: ch'a questo  
Son dal Tartaro uscita; e guerra, e morte  
Meco ne porto; e ciò desto avventogli  
Tale una face, e con tal fumo un foco,  
Che se' tenebre a gli occhi, e fiamme al core.

Lo spavento del giovine fu tale,

Che rotto il sonno, di sudor bagnato  
Si trovò per angoscia il corpo tutto;  
E sfordito forgendo, arme d'intorno  
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese  
D'empio disio, di scelerata infania,  
Di scompigli, e di Guerra. In quella guisa,  
Che con alto bollar risuona, e gonfia  
Un gran caldar, quand'ha di verghe a fianchi  
Chi gli ministra ogn'or foco maggiore,  
Quando l'onda più ferve, gorgogliando  
Più rompe, più si volve, e spuma, e versa,  
E 'l suo negro vapore a l'aura esala.

Così Turno commosso, a muover gli altri  
Si volge incontinente; e de' suoi primi,  
Altri al Re manda con la rotta pace,  
Ad altri l'apparecchio impon de l'Arme.  
Onde Italia difenda; onde i Trojani  
Sian d'Italia cacciati, ed ei si vanta  
Contra de' Teucri, e contra de' Latini  
Aver forze a bastanza: e ciò commesso:  
E ne' suoi voti i suoi Numi invocati,  
I Rutoli infra loro a gara armando  
S'esortavan l'un l'altro; e tutti insieme  
Eran tratti da lui, chi per lui stesso  
(Che giovin'era amabile, e gentile)  
Chi per la nobiltà de' suoi Maggiori,  
E chi per la virtute, e per le pruove  
Di lui viste altre volte in altre guerre.

Mentre così de' suoi Turno dispone

Gli animi e l'armi; in altra parte Aletto  
Se'n vola a' Teueri: e con nuov'arte apposta  
In su la riva un loco, ove in campagna  
Correndo, e nsidiando il bello Julo  
Seguia le fere fuggitive in caccia.

Qui di subita rabbia i cani accese

La virgo di Cocito, e per la traccia

mise tutti: onde scopriro un Cervo,

Che



Che fu poi di tumulto , di rottura  
 Di guerra , e d' ogni mal prima cagione .  
 Questo era un Cervo mansueto , e vago ,  
 Già grande , e di gran corna : che divelto  
 Da la sua madre , era nel gregge addotto  
 Di Tirro , e de' suoi figli ; ed era Tirro  
 Il custode maggior de' regi armenti ,  
 E de' regi poderi ; ed egli stesso  
 L' avea nutrito , e fatto umile , e manso .  
 Silvia , una giovinetta sua figliuola  
 L' avea per suo trastullo ; e con gran cura  
 Di fior l' inghirlandava , il pettinava ,  
 Lo lavava sovente . Era a la mensa  
 A lor d' intorno : e da lor tutti amava  
 Esser pasciuto , e vezzeggiato , e tocco .  
 Errava per le selve a suo diletto ,  
 E da se stesso poi la fera a casa ,  
 Come a proprio covil , se ne tornava .  
 Quel dì per avventura di lontano  
 Lungo il fiume venia tra l' ombre , e l' onde  
 Da la sete schermendosi , e dal caldo ;  
 Quando d' Ascanio l' arrabbiate cagne  
 Gli s' avventaro : ed esso a farsi inteso  
 D' un tale onore , e di tal preda acquisto ,  
 Diede a l' arco di piglio , e saettollo .  
 La Furia stessa gli drizzò la mano ,  
 E spinse il dardo sì , ch' a pieno il colse  
 Ne l' un de' fianchi , e penetrogli a l' epa .  
 Ferito , insanguinato , e con lo strale  
 Il meschinello , ne le coste infisso  
 Al consueto albergo , entro a i presepi  
 Mugghiando , e lamentando si ritrasse .  
 Ch' un lamentarsi , un dimandar aita  
 D' uomo in guisa più tosto , che di fera ,  
 Erano i mugghi , onde la casa empiea :  
 Silvia lo vide in prima , e col suo pianto ,  
 Col batter de' le mani , e con le strida  
 Mosse i villani a far turba , e tumulto .  
 Sta questa peste per le macchie ascosa  
 Di Topi in guisa a razzolar la terra ,  
 In ogni tempo sì : che d' ogni lato  
 N' usciron d' improvviso , altri con palli ,  
 E con forche , e con bronchi aguzzi al foco ,  
 Altri con mazze noderose , e gravi ,

E tut-

E tutti con quell' armi , ch' a ciascuno  
Fecer l' ira , e la fretta . E' a per sorte  
Tirro in quel punto ad una quercia intorno  
E per forza di cogni , e di bipenne  
L' avea tronca , e squarciata : ondè affannoso  
Di sudor pieno fieramente ansando  
Con la stessa ch' avea secure in mano  
Corse a le grida , e le masnade accolse .  
L' infernal Dea , ch' a la veletta stava  
Di tutto che seguia , veduto il tempo  
Accomodate al suo pensier malvagio ,  
Tosto nel maggior colmo se ne false  
De la capanna , e con un corno a bocca  
Sondò de l' armi il pastorale accento .  
La spaventosa voce , che n' uscìo  
Dal tartaro spiccoffi ; e pria le selve  
Ne tremar tutte ; indi di mano in mano  
Di Nemo udilla , e di Diana il lago .  
Udilla de la Nera il bianco fiume ,  
E di Velinò i fonti , e tal l' udiro ,  
Che ne strinser le madri i figli in seno .

A quella voce , e verso quella parte ,  
Onde sentissi , i contadini armati ,  
Comunque ebber tra via d' armi rincontro ,  
Subitamente insieme s' adunaro .  
Da l' altro lato i giovani Troiani  
Al soccorso d' Ascanio in campo uscìro ,  
Spiegar le schiere , misersi in battaglia ,  
Vennero a l' armi , sì , che più non zuffa  
Sembrava di Villani : e non più pali  
Avean per armi ; ma forbiti ferri  
Serrati insieme , che dal Sol percoffi  
Per le campagne , e fin sotto a le nubi  
Ne mandavano i lampi . In quella guisa ,  
Che lieve al primo vento il Mar s' increspa ,  
Poscia biancheggia , ondeggia , e gonfia , e frange ,  
E cresce intanto , che da l' imo fondo  
Sorgea fino a le Stelle . Almone il primo  
Figlio di Tirro primamente cadde  
In questa pugna . Ebbe di strale un colpo  
In su la strozza , che la via col sangue  
Gli chiude e de la voce , e della vita .  
Caddero intorno a lui molt' altri corpi  
Di buona gente . Cadde tra' migliori ,

Men-

Mentre l'armi detesta, e per la pace  
 Or con questi, or con quelli si travaglia,  
 Galeoso il vecchio, il più giusto, e 'l più ricco  
 De la contrada. Cinque greggi avea  
 Con cinque armenti; e con ben cento aratri  
 Coltivava, e pascea l'Aufonia terra.

Mentre così ne' campi si combatte  
 Con egual marte; Aletto già compita  
 La sua promessa, poich'a l'armi, al sangue,  
 Ed a le stragi era la guerra addotta;  
 Uscì del Lazio e baldanzosa a l'aura  
 Levossi, ed a Giunon superba, disse:  
 Ecciò l'arme, e la discordia in campo,  
 E la guerra già rotta. Or dì, ch'amici,  
 Dì che confederati, e che parenti  
 Si sieno omai; poichè d'Aufonio sangue  
 Già sono i Teucri aspersi. Io se più vuoi,  
 Più farò. Di rumori, e di sospetti  
 Empierò questi popoli vicini;  
 Conduroglisi in ajuto: andrò per tutto  
 Destando amor di guerra: andrò spargendo  
 Per le campagne orror, furore, ed armi.

Affai (Giuno rispose) hai di terrore,  
 E di frode commesso: ha già la guerra  
 Le sue cagioni, hanno (comunque in prima  
 La sorte le si regga) ambe le parti  
 La gente in campo, e l'armi in mano: e l'armi  
 Son già di sangue tinte: e 'l sangue è fresco.  
 Or queste sponfalizie, e quelle nozze  
 Comincino a godersi il Re Latino,  
 E questo di Ciprigna egregio Figlio.  
 Tu, perchè non consente il Padre eterno,  
 Ch'in questa eterea luce, e sopra terra  
 Così licenziosa te ne vada,  
 Torna a' tuoi chiostri, ed io s'altro in ciò resta  
 Da finir finirò. Ciò disse appena  
 La Figlia di Saturno: che d'Aletto  
 Fischiar le serpi, e dispiegarsi l'ali  
 Inver Cocito: e' de l'Italia in mezzo,  
 E de' suoi monti, una famosa valle,  
 Che d'Ansanto si dice: ha quinci, e quindi  
 Oscure selve, e tra le selve un fiume,  
 Che per gran sassi rumoreggia, e cade,  
 E si rode le ripe, e le sconsende:

Chè

Che fa spelonca orribile, e vorago,  
Onde spira Acheronte, e Dite esala.  
In questa buca l'odioso Nume  
De la crudele, e spaventosa Erinne  
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.  
Non può Giuno di condur la guerra  
Rimansi intanto; ed ecco dal conflitto  
Venir ne la Città la rozza turba  
De' contadini, e riportare i corpi  
Del giovinetto Almone, e di Galeo,  
Così com' eran sanguinosi, e sozzi.  
Gli mostrano: ne gridano: n' implorano  
Da gli Dei, da Latino, e da le genti  
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.  
Evvi Turno presente, che con essi  
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,  
E detesta, e rimprovera, e spaventa.  
Questi, questi (dicendo) son chiamati  
A regnar nell'Ausonia: a i Frigi, a i Frigi.  
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.  
Sopravengono intanto i furiosi,  
Che con le donne attonite scorrendo  
Glan con Amata per le selve in tresca:  
Che grande era d'Amata in tutto il regno  
La stima, e 'l nome; e d'ogni parte accolti  
Tutti contra gli annunzi, contra i Fati  
L'armi chiedendo, e la non giusta guerra  
Van di Latino a la magione intorno.  
Egli di rupe in guisa immoto stassi,  
Di rupe, che nel Mar fondata, e salda  
Nè per venti si crolla, nè per onde,  
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli  
Son di spuma coverti, e d'alga in vano.  
Ma poi che superar non puote il cieco  
Lor malvagio consiglio; e che le cose  
Givan di Turno, e di Giunone a vuoto,  
Molto pria con gli Dei, con le van'aure  
Si protestò; poscia: Dal Fato (disse)  
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.  
Ma voi per questo sacrilegio vostro  
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri,  
Turno, tu pria n'avrai supplicio, e morte,  
E preci, e voti a tempo ne farai,  
Ch'a tempo non saranno, Io quanto a me  
Già

Già de' miei giorni, e de la mia quiete  
Son quasi in porto; e da voi sol m'è tolto  
Morir felicemente; e qui si tacque,  
E 'l governo depose, e ritirossi.

Era in Lazio un costume, che venuto  
È poi di mano in man di Lazio in Alba;  
E d'Alba in Roma, ch'or del Mondo è capo;  
Che nel mover de l'armi, a' Geti, a gl'Indi,  
A gli Arabi, a gl'Ircani, a qual sia gente,  
Ch'elle sian mosse, sì com'ora a' Parti  
Per ricovrar le mal perdute insegne  
S'apron le porte de la guerra in prima.  
Queste son due, che per la riverenza,  
Per la religione, e per la tema  
Del fiero Marte, orribili, e tremende  
Sono a le genti; e con ben cento sbarre  
Di rovere, e di ferro, e di metallo  
Stan sempre chiuse, e lor custode Giano.  
Ma quando per consiglio, e per decreto  
De' Padri si determina, e s'approva,  
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,  
Sì come è l'uso, in abito, e con pompa,  
Ch'ha da' Gabini origine, e da' Regi,  
Solennemente le disferre, e l'apre.  
Ed egli stesso al suon de le catene,  
E de la ruginosa orrida foglia  
La guerra intona: guerra dopo lui  
Grida la Gioventù; guerra, e battaglia  
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.  
In questa guisa era Latino astretto  
D'annunziarla a i Teucri; a lui quell'atto  
D'aprir le triste, e spaventose porte  
Si dovea come a Rege. Ma 'l buon padre  
Schivo di sì nefando ministero  
S'astenne di toccarle, e gli occhi indietro  
Volse per non vederle, e si nascose.  
Ma per torre ogni indugio, un'altra volta  
Ella stessa Regina de' Celesti  
Dal ciel discese, e di sua propria mano  
Spinse, disgangherò, ruppe, e sconfisse  
De le sbarrate porte ogni ritegno  
Sì, che l'aperse. Allor l'Ansonia tutta,  
Ch'era dianzi pacifica, e quieta,  
S'accese in ogni parte; e qua pedoni,

Là

Là Cavalieri , a la campagna ogn' uno ;  
 Ognuno a l' arme , a maneggiar destrieri ,  
 A fornirsi di scudi , a provar elmi ,  
 A far chi con la cote , e chi con l' unto  
 Ciascuno i ferri suoi lucidi , e tersi .  
 Altri s' addestra a sventolar l' Insegne ,  
 Altri a spiegar le schiere , e con diletto  
 S' ode annitir cavalli , e sonar tube .

Cinque grosse Città , con mille incudi  
 A fabbricare , a risarcir si danno  
 D' ogni forte armi . La possente Atina ,  
 Ardea l' antica , Tivoli il superbo ,  
 E Crustumero , e la torrita Antenna .  
 Qui si vede cavar elmi , e celate ,  
 Là torcere , e covrir targhe , e pavesi ,  
 Per tutto risorbire , aguzzar ferri .  
 Annessa maglie , rinterzar corazze ,  
 E per fragiar più nobili armature .  
 Tirar lame d' acciar , fila d' argento .  
 Ogni bosco fa lancia , ogni fucina  
 Disfa vomeri , e marre , e spiedi , e spade  
 Si forman da i bidenti , e da le falci .  
 Suonan le trombe , daffi il contrasegno ,  
 Gridasi a l' armi : e chi cavalli accoppia ,  
 E chi prende elmo , e chi picca , e chi scudo ,  
 Questi ha la piastra , e quei la maglia indosso ,  
 E la sua fida spada ogn' uno a canto .

Or m' aprite Elicona , e di concerto  
 Meco il canto movete alme Sorelle :  
 A dir quai Regi , e quai genti , e qual' armi  
 Militassero allora : e di che forze ,  
 E di quanto valore era in quei tempi  
 La milizia d' Italia ; a voi convienfi  
 Di raccontarlo , a chi conto , e ricordo  
 De le cose , e de' tempi , è dato eterno .  
 A noi per tanti secoli rimasa  
 N' è di piccola fama un' aura appena .

Il primo , che le genti a questa guerra  
 Ponesse in campo , fu Mezenzio il fero  
 Del Ciel dispregiatore , e de gli Dei ,  
 D' Etruria era Signore , e di Tirreni  
 Conducea molte squadre . Avea suo figlio  
 Lauso con esso , un giovine il più bello ,  
 Da Turno in fuori , che l' Ausonia avesse :

Gran

Gran Cavaliero, egregio cacciatore  
 Fino allor si mostrava: e mille armati  
 Avea la schiera sua, che seco uscita  
 Fuor d' Agillina, ne l' esiglio ancora  
 Indarno lo seguia. Degno che fosse  
 Ne l' imperio del padre; a questi dopo  
 Segue Aventino del l' invito Alcide  
 Leggiadro figlio. Questi col suo carro  
 Di palme adorno, e co' vittoriosi  
 Suoi corridori in campo appresentossi.  
 Avea nel suo cimiero, e nel suo scudo  
 In memoria del padre un' Idra cinta  
 Da cento serpi. D' Ercole, e di Rea  
 Sacerdoteffa ascosamente nato  
 Nel bosco d' Aventino era costui,  
 Che con la madre il poderoso Iddio  
 Quivi si mescolò; quando di Spagna  
 Da Gerione estinto a i campi venne  
 Di Laurento, e nel Tirreno fiume  
 Lavò d' Ibero il conquistato armento.  
 Eran di mazzafrusti, di spuntoni,  
 Di chiavarine, e di Savelli spiedi  
 Armate le sue schiere: ed egli a piedi  
 D' un cuojo di Lion velluto, ed irtò  
 Vestia gli omeri, e 'l dorso, e del suo cesso,  
 Che quasi digrignando ignudi, e bianchi  
 Mostrava i denti, e l' una, e l' altra gota,  
 Si copria 'l capo, e con tal fiera mostra  
 D' Ercole in guisa a Corte si condusse.  
 Vennero appresso i due fratelli Argivi  
 Catillo, e Cori, e di Tiburte il terzo  
 Guidar le genti, che da lui nomate  
 Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi  
 Calando avanti a l' ordinate schiere  
 Due Centauri sembravano a vedergli,  
 Che giù correndo da' nevosi gioghi  
 D' Omole, e d' Otri, risonando fanfi  
 Dar la via da' virgulti, e da le selve.  
 Cecolo di Preneste il fondatore  
 Comparve anch' egli. Un Re, che da bambino  
 Fu tra l' agresti belve appo d' un foco  
 Trovato esposto; onde di foco nato  
 Si credè poseia, e di Vulcano figlio.  
 Avea costui de' rustici d' interno

Uaa

Una gran compagnia, ch' eran de l'alta  
 Preneſte, de' ſaſſoſi Ernici monti,  
 De la Gabina Giuno, e d' Aniene,  
 E d' Amafeſo, e de la ricca Anagni  
 Abitanti, e cultori: e come gli altri  
 Non erano in ſu' carri, o d' aſſe armati,  
 O di ſcudi coverti: Una gran parte  
 Eran frombolatori, e ſpargean ghiande  
 Di grave piombo, e parte avean due dardi  
 Ne la ſiniſtra, e capelletti in teſta  
 D' orridi Lupi: il manco piè diſcalzo,  
 Il deſtro o d' uoſa, o di corteccia involto,  
 Meſapo venne poſcia de' cavalli  
 Il domatore, e di Nettuno il figlio,  
 Contra al ferro fatato, e contra al foco.  
 Queſti ſubitamente armando ſpinſe  
 Le genti ſue per longa pace imbelli.  
 Devidò da le nozze i Feſcennini,  
 Da le leggi i Falſci: armò Soratte:  
 Armò Flavinio: e tutti, che d' intorno  
 Ha di Cimini e la montagna, e 'l lago,  
 E di Capena i boſchi. Ivan del pari  
 In ordinanza, e del ſuo Re cantando,  
 Come ſoglion talor da la paſtura  
 Tornarſi in ver le rive a Ciel ſereno  
 I bianchi Cigni, e le diſteſe gole  
 Diſnodar gorgheggiando, e far di tutti  
 Tale una melodia, che di Caiſſro  
 Ne ſuona il fiume, e d' Aſia la palude.  
 Nè pur un ſi movea di tanta ſchiera  
 Da la ſua fila: in ciò lo ſuol ſembrando  
 De' rochi augelli, allor che di paſſaggio  
 Vien d' alto Mare, e come intera nube  
 A terra unitamente ſe ne cala.  
 Ecco dipoi venir Glaſo il Sabino,  
 Di quel vero Sabino antico ſangue,  
 Ch' avea gran gente, e la ſua gente tutta  
 Pareggiava ſol egli. Il nome ſuo  
 Fece Claudia nomare e la Famiglia,  
 E la Tribù Romana, allor che Roma  
 Deſſi a' Sabini in parte, era con lui  
 La ſchiera d' Amiterno, e de' Quiriti  
 Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto  
 D' Ereto, di Mutiſca, di Nomento,

E di



E di Velino: e quei, che da l' alpestra  
 Tetrica, da Severo, da Casperia,  
 Da Foruli, e da Imella eran venuti.  
 Quei, che beveau del Fabari, e del Tebro:  
 Che da la fredda Norcia eran mandati,  
 Le squadre degli Ortini, il Lazio tutto,  
 E tutti al fin, che nel calarsi al Mare  
 Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.  
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo,  
 Quando cade Orion ne l' onde il verno;  
 Nè tante spiche hanno dal Sole aduste  
 La state, o d' Ermo, o de la Licia i campi;  
 Quante eran genti. Arme sonare, e scudi  
 S' udian per tutto, e tutta al suon de' piedi  
 Trepidar si vedea l' Ausonia terra.  
 Quindi ne vien l' Agamennonio suriga  
 Aleo, del Trojan nome nimico:  
 Che di mille feroci nazioni  
 In aita di Turno un gran miscuglio  
 Dietro al suo carro avea di montanari,  
 Parte de' pampinosi a Bacco amici  
 Massici colli, e parte de' gli Aurunci,  
 De' Sedicini liti, di Volturmo,  
 Di Cale, de' Saticoli, e de' gli Osci.  
 Questi per arme avean mazze, e lanciotti  
 Irti di molte punte, e di soatto  
 Scudiscii al braccio, onde erano i lor colpi  
 Traendo, e ritraendo in molti modi  
 Continuati, e doppi; e pur con essi  
 Aveano, e per ferire, e per coprirsi  
 Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.  
 Nè tu senza il tuo nome a questa impresa  
 Ebalto te n' andrai, del gran Telone,  
 E de la bella Ninfa di Sebeto  
 Figlio onorato. Di costui si dice  
 Che non contento del paterno Regno,  
 Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi  
 Fe' d' esterni paesi ampio conquisto,  
 E fu Re de' Sarraffi, e de le genti.  
 Che Sarno irriga. Insignorissi appresso  
 Di Batulo, di Rusa, di Celenne,  
 E de' campi fruttiferi d' Avella.  
 Mezzo picche avean questi a la Tedesca  
 Per avventarle, e per celate in capo

Suveri scortecciati, e di metallo  
 Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.  
 Caldò di Nursa, e de' suoi monti alpestri  
 Usente, un Condottier, ch'era in quei tempi  
 Di molta fama, e fortunato in arme,  
 Equicoli avea seco la più parte,  
 Orrida gente, per le selve avvezza  
 Cacciar le fere, adoperar la marra,  
 Arar con l'armi indosso, e tutti insieme  
 Viver di cacciaggioni, e di rapine.

De la gente Marrubìa un Sacerdote  
 Venne fra gli altri. Sacerdote insieme,  
 E Capiran di genti ardito e forte.  
 Umbrone era il suo nome: Archippo il Rege,  
 Che lo mandava. Di felice oliva  
 Avea il cimiero, e l'elmo intorno avvolto,  
 Era gran Ciurmator, e con gl'incanti,  
 E col tatto ogni serpe addormentava:  
 De gl'Idri, de le Vipere, e de gli Aspi  
 Placava l'ira, raddolciva il toscò,  
 E risanava i morsi, e non per tanto  
 Potè nè con incanti, nè con erbe  
 De' Marfi monti, risanare il colpo  
 De la Dardania spada; onde il meschino  
 Ne fu da le foreste de l'Angizia,  
 Dal cristallino Fucino, e da gli altri  
 Laghi d'intorno disfatto, e pianto.

Mandò la madre Arizia a questa guerra  
 Virbio, del casto Ippolito un figliuolo  
 Gentile, e bello, e da le selve il trasse  
 D'Egeria, ove d'Imeto in su la riva  
 Più colta, e più placabile è Diana;  
 Che per fama d'Ippolito si dice,  
 Poscia che fu per froda, e per dislegno  
 De l'iniqua Madrigna al padre in ira;  
 E che gli spaventati suoi cavalli  
 Strazio, e scempio ne fero: egli di nuovo  
 Per virtù d'erbe e per pietà, che n'ebbe  
 La casta Dea, fu rivotato in vita.  
 Sdegnossi il Padre eterno, ch'un mortale  
 Fosse a morte ritolto; e l'inventore  
 Di cotai arte, che d'Apollo nacque,  
 Fulminando mandò ne' regni bui.  
 Ippolito da Trivia in parte occulta

scorr

Scevro da tutti a cura fu mandato  
 D' Egeria Ninfa, e ne la selva ascoso,  
 Là've solingo, e col cangiato nome  
 Di Virbio, sconosciuto i giorni mena  
 D'un' altra vita; quinci è, che dal tempio,  
 E da le selve a Trivia consacrate  
 I cavalli han divieto. Che lor colpa  
 Fu 'l carro, ed il suo corio al marin mostro,  
 E poscia a morte indegnamente esposto.  
 Il figlio, che pur Virbio era nomato,  
 Non men di lui feroce, i suoi destrieri  
 Esercitava: e 'n su 'l paternuo carro  
 Arditamente a questa guerra uscìo.  
 Turno infra' primi, di persona, e d' armi  
 Riguardevole, e fiero, e sopra tutti  
 Con tutto 'l capo, in campo appresentossi.  
 Un elmo avea con tre cimieri in testa:  
 E suvi una Chimera, che con tante  
 Bocche foco anelava, quante appena  
 Non apria Mongibello, e con più fremito  
 Spargea le fiamme, come più crudele  
 Era la zuffa, e più di sangue avea.  
 Lo scudo era d' acciaio, e d' oro intorno  
 Tutto commesso, e d' or nel mezzo un' Io  
 Era scolpita, che già 'l manto, e 'l cesso,  
 Le setole, e le corna avea di bue.  
 Memorabil soggetto! Eravi appresso  
 Argo, che la guardava. Eravi il padre  
 Isaco, che chiamandola versava  
 Non mende gli occhi, che de l' urna un fiume.  
 Dopo Turno venia di fanti un nembo,  
 Una ordinanza, una campagna piena  
 Tutta di scudi. Eran le genti sue  
 Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,  
 E Sacrani, e Labici, che dipinti  
 Portan gli scudi. Avea del Tiberino,  
 Avea del sacro lito di Numico,  
 E de' Rutuli colli, e del Circeo  
 D' Anfore a Giove sacro, di Feronia  
 Di' etta a Giuno, de la paludosa  
 Satura, e del gelato, e scemo usente  
 Gran turba e di villani, e d' aratori.  
 L' ultima a la rassegna vien Camilla,  
 Che era di Volca gente una donzella

*Caro Eneide.*

K

Non

Non di conocchia, o di ricami esperta,  
Ma d'armi, e di cavalli, e benchè virgo,  
Di Cavalieri, e di catterve armate  
Gran condottiera, e ne le guerre avvezza.  
Era fiera in battaglia, e lieve al corso,  
Tanto che quasi un vento sopra l'erba  
Correndo, non avrebbe anco de' fiori  
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.  
Non avrebbe per l'onde, e per gli flutti  
Del gonfio Mar non che le piante immerse,  
Ma nè pur tinte. Per veder costei  
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi  
Le genti tutte, e i giovini, e le donne  
Stavan con maraviglia, e con diletto  
Mirando, e vagheggiando quale andava,  
E qual sembrava: Come regiamente  
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro,  
E con che disprezzata leggiadria  
Portava un pastoral nodoso mirto  
Con picciol ferro in punta, e con che grazia  
Se ne già d'arco, e di faretra armata.

**IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.**

## LIBRO OTTAVO.

## A R G O M E N T O.

*A Difesa d' Enea s'unisce Evandro  
Co' suoi Arcadi in lega. Citevea  
Con donnesche lusinghe al figlio impetra  
L'armi fatali, in cui'l fabro Divino  
De' futuri Romani i gesti imprime.*

**P**oscia che di Laurento in su la Rocca  
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,  
E che guerra sonar le roche trombe;  
Spinti i carri, e i destrieri, e l'armi scosse  
Di Marte al Tempio; incontente i cuori  
Si turbar tutti, e tutto 'l Lazio insieme  
Con subito tumulto si restrinse.  
Fremessi, congiurossi, rassettoffi  
Ognun ne l'arme. I tre gran Condottieri  
Messapo, Usente, e l'empio de' Celesti  
Dispreggiator Mezenzio uscìro in prima,  
Accolsero i suffidj, armar gli agresti,  
Spogliar d'agricoltor le ville, e i campi.

In Arpi a Diomede si destina

Venulo Imbasciatore, e gli s'impone,  
Che soccorso gli chiegga: e che gli esponga  
Quanto ciò de l'Italia, e del suo stato  
Torni a grand' uopo; con che gente Enea,  
Con quale Armata v'ha già posto il piede,  
E fermo il seggio, e reintegrato il culto  
A i suoi vinti Penati: come aspira  
A questo Regno: e come anco per Fato,  
E per retaggio del Dardanio seme  
Lo si promette; che perciò da molti  
È già seguito, e ch'ogni giorno avanza  
E di forze, e di nome; indi soggiunga  
Quel, che 'l Duce de' Teucri in ciò disegni,  
E che miri, e che tenti (se fortuna  
Gli va seconda) a te via più ch'a Turno  
Effer può manifesto, e che a Latino.

Questi andamenti, e queste trame allora  
Correan per Lazio, e lo scaltrito Eroe

K a

Le

Le sapea tutte : onde in un mare entrato  
Di gran pensieri , or la sua mente a queste ,  
Or a quel rivolgendo in varie parti ,  
D'ogni cosa avea tema , e speme , e cura .  
Così di chiaro umor pieno un gran-vaso  
Dal Sol percosso un tremolo splendore  
Vibra ondeggiando , e rinfrangendo a volo .  
Manda i suoi raggi , e le pareti , e i palchi ,  
E l'aura d'ogn'intorno empie di luce .  
Era la notte , e già per ogni parte  
Del mondo ogni animal d'aria , e di terra  
Altamente giacea nel sonno immerso ;  
Allor che 'l padre Enea così com'era  
Dal pensier de la guerra , in ripa al Tebro  
Già stanco , e travagliato addormentossi .  
Ed ecco Tiberino il Dio del loco  
Veder gli parve , un che già vecchio al volto  
Sembrava ; avea di pioppe ombra d'intorno :  
Di sottil velo , e trasparente in dosso  
Seruleo ammanto ; e i crini , e 'l fronte avvolto  
D'ombrosa canna ; e de l' ameno fiume  
Placido uscendo a consolar lor prese  
In cotal guisa : Enea stirpe divina ,  
Che Troja da' nemici ne riporti ,  
E la ravvivi , e la conservi eterna ,  
O da me , da' Laurenti , e da' Latini  
Già tanto tempo a tanta speme atteso :  
Questa è la casa tua . Questo è sicura-  
Mente ( non t'arrestare ) il fatal seggio ,  
Che t'è promesso . Le minaccie , e 'l grido  
Non temer de la guerra . Ogn' odio , ogn'ira  
Cessar già de' Celesti ; e perchè 'l sonno  
Credenza non ti scemi ; ecco alla riva  
Sei già del fiume , 'v sotto a l' Elce accolta  
Sta la candida Troja con quei trenta  
Candidi figli a le sue poppe intorno .  
Questo fra dunque il segno , e 'l tempo , e 'l loco  
Da fermar la tua sede ; e questo è 'l fine  
De' tuoi travagli , onde il tuo figlio Ascanio  
Dopo trent'anni il memorabil Regno  
Fonderà d'Alba , che così nomata  
Fia dal candore , e dal felice incontro  
Di questa fera ; e tutto adempirassi ,  
Ch'io ti predico , e t'è predetto avanti .

Or

Or brevemente quel , ch' oprar convienti  
 Per uscir glorioso , e vincitore  
 Di questa guerra , ascolta : è di qui lunge  
 Non molto Evandro , un Re , che de l' Arcadia  
 È qua venuto ; e sopra a questi monti  
 Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.  
 Il loco da Pallante suo bisavo  
 È stato Pallanteo da lui nomato ;  
 Ed essi , perchè son nel Lazio esterni ,  
 Son nemici a' Latini ; ed han con loro  
 Perpetua guerra ; a te fa di mestiero  
 Con lor confederarti , e per compagni  
 A questa impresa avergli ; io fra le ripe  
 Mie stesse incontro a l' acqua , a la magione  
 D' Evandro agevolmente condurròtti .  
 Dentati de la Dea pregiato Figlio ;  
 E come pria cader vedrai le Stelle ,  
 Porgi solennemente a la gran Giuno  
 Preghiere , e voti ; e supplicando , vinci  
 De l' inimica Dea l' ira , e l' orgoglio ;  
 Ed a me , poi che vincitor farai ,  
 Paga il dovuto onore . Io sono il Tebro  
 Cerco da te , che qual tu vedi , ondoso  
 Rado queste mie rive , e fendó i campi  
 De la fertile Ausonia , al Ciel amico  
 Sovr' ogni fiume ; quel , che qui m' è dato ,  
 E' l' mio seggio maggiore ; e sia che poseia  
 Sovra ogn' altra Cittade il capo estolla .  
 Così disse , e tuffossi . Enea dal sonno  
 Si scosse : il giorno aprissi , ed ei col Sole  
 Sorgendo insieme , al suo nascente raggio  
 Si volse umile e con le cave palme  
 De l' onda si spruzzò del fiume , e disse :  
 Ninfe , Laurenti Ninfe , ond' hanno i fiumi  
 L' umore , e 'l corso ; e tu con l' onde tue  
 Padre Tebro sacrate , al vostro Enea  
 Date ricetto , e da' perigli omai  
 Lo liberate ; ed io da qual sia fonte ,  
 Che sorgi , in qual sii riva , in qual sii foce ,  
 ( Poichè tanta di me pietà ti stringe )  
 Sempre t' onorerò : sempre di doni  
 Ti farò largo ; o de l' Esperid' onde  
 Superbo regnatore , amico , e mite  
 Ne sia il tuo nume , e i tuoi detti non vani .

Così dicendo, de' suoi Legni elegge  
I due migliori; e gli correda, e gli arma  
Di tutto punto; ed ecco d'improvviso  
(Mirabil mostro!) de la selva uscita  
Una candida Scrofa, col suo parto  
Di candor pari sopra l'erba verde  
Ne la riva accosciata gli si mostra.  
Tosto il pietoso Eroe, col gregge tutto  
A l'altar la condusse, e poichè sacra  
L'ebbe al gran nume tuo, massima Giuno,  
A te l'uccise. Il Tebro quella notte  
Quanto fu lunga, di turbato, e gonfio,  
Ch'egli era, si rendè tranquillo, e queto  
Sì, che senza romore, e quasi in dietro  
Tornando, come stagno, o come piana  
Palude adeguò l'onde, e folse a' remi  
Ogni contesa. Accelerando adunque  
Il cammin preso, i ben unti, e spalmati  
Lor Legni se ne vanno incontro al fiume,  
Com'a seconda sì, che l'onde stesse  
Stavan maravigliose, e i boschi intorno  
Non soliti a veder l'armi, e gli scudi,  
E i dipinti navigli, che da lunge  
Facean novella, e peregrina mostra.  
Se ne van notte e giorno remigando  
Di tutta forza, e i seni, e le rivolte  
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,  
Or tra le macchie occulti, e via volando  
Segan l'onde, e le selve. Era il Sol giunto  
A mezzo il giorno, quando incominciò  
Da lunge a discovrir la rocca, e 'l cerchio,  
E i rari allor del poverello Evandro  
Umili alberghi, ch'ora al Cielo adegua  
La Romana potenza. Immantinente  
Volser le prore a terra, ed appressarsi  
Là 've per avventura il Re quel giorno  
Solennemente in un sacro bosco  
Avanti a la città stava onorando  
Il grande Alcide. Avea Pallante seco  
suo figlio; e del suo povero Senato,  
E de' suoi primi giovini un drappello,  
Che d'incensi, di vittime, e di fumo,  
Di caldo sangue empiean l'aura, e gli altari.  
Tosto che di lontan vider le gaggie,

E per



E per entro de' boschi occulte, e chete  
Gir navi esterne: insospettiti in prima  
Si levar da le mense. Ma Pallante  
Arditamente: non movete (disse),  
Seguite il sacrificio: e tosto a l'armi  
Dato di piglio, incontro a lor si spinse.  
Giunto, gridò da l'argine: o compagni,  
Qual fir v' adduce; o qual v' intrica errore  
Per così torta, e disusata via?

Ov' andate? Chi siete? Onde venite?  
Che ne recate voi, la pace, o l'armi?

Enea di su la poppa un ramo alzando  
Di pacifera oliva: amici (disse)  
Vi siamo, e siam Trojani, e co i Latini  
Vostri inimici inimicizia avemo.  
Questi superbamente il nostro esiglio  
Perseguitando, ne fan guerra, ed onta.  
Ricorremo ad Evandro: a lui porgete  
Da nostra parte, che de' Teucri alcuni  
Son qui venuti Condottieri eletti,  
Per sussidj impetrarne, e lega d'arme.

Stupì primieramente a sì gran nome  
Pallante; indi ver lui rivolto umile:  
Signor (qual che tu sii) scendi, e tu stesso  
Parla (disse) al mio Padre, e nosco alloggia:  
E lo prese per mano, ed abbracciollo.

Lasciato il fiume, e ne la selva entrati,  
Enea dinanzi al Re comparve, e disse:  
Signor; che di bontà sovr' ogni Greco,  
E di fortuna sovr' a me ten' vai  
Tanto, che supplichevole, e co' rami  
Di benda avvolti a tua magion ne vengo,  
Io perchè sia Trojano, e tu di Troja  
Per nazione nimico, e per legnaggio  
A gli Atridi congiunto; or non pavento  
Venirti avanti. Che 'l mio puro affetto,  
Gli oracoli divini, il sangue antico  
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,  
E 'l Fato e 'l mio voler m'han teco unito.  
Dardano de' Trojani il primo autore  
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto,  
E d'Elettra fu padre il grande Atlante,  
Che con gli omeri suoi folce le Stelle,  
Vostro progenitor Mercurio fue,

Che nel gelido monte di Cillene  
 De la candida Maja al mondo nacque.  
 E Maja ancor ( se questa fama è vera )  
 Venne d' Atlante , e da lo stesso Atlante ,  
 Che fa con le sue spalle al Ciel sostegno .  
 Cost' d' un fonte lo tuo sangue , e 'l mio  
 Traggon principio ; e quindi è , che sicuro  
 Senza op'ra de' messaggi , e senza scritti ,  
 Pria ch' io ti tenti , e pria che tu m' affidi ,  
 Posto ho me stesso , e la mia vita a rischio  
 E supplichevolmente a la tua casa  
 Ne son venuto . I Rutoli , ch' infesti  
 Sono anco a te , se de l' Italia fuori  
 Caccieran noi ; già de l' Italia tutta  
 L' Imperio si promettono , e di quanto  
 Bagna l' un Mare , e l' altro . O la tua fede  
 Mi porgi , e la mia prendi . Ch' ancor noi  
 Siam usi a guerra , e i cor ne' petti avemo .  
**M** Re , mentre ch' Enea parlando stette ,  
 Il volto , e gli occhi , e la persona tutta  
 Gli andò squadrandò ; e brevemente al fine  
 Cost' rispose : Valoroso Eroe  
 Come lieto io t' accolgo , e come certo  
 Rannegar mi sembra il volto , e i gesti ,  
 E la favella di quel grande Anchise  
 Tuo genitore . Io mi ricordo , quando  
 Priamo per riveder la sua sorella  
 Esione , e 'l suo regno in un passaggio ,  
 Che perciò se' da Troja a Salamina ,  
 Toccò d' Arcadia i gelidi confini .  
 De le prime lanugini fiorito  
 Era il mio mento appena , allor ch' io vidi  
 Quei gran Duci di Troja e de' Trojani  
 Lo stesso Re : con molto mio diletto  
 Gli mirai , gli ammirai , notai di tutti  
 Gli abissi , e le fattezze , e sopra tutti  
 Leggiadro , riguardevole , ed altero  
 Sembrommi Anchise . Un desiderio ardente  
 Mi prese allor d' offrirmi , e d' esser conto  
 A quel Signore . Il visitai , gli porsi  
 La destra , ospite il sei , nel mio Feneo  
 Meco l' addussi ; ond' ei poscia partendo ,  
 Un arco , una faretra , e molti frali  
 Mi Licia presentommi , e d' oro appresso

Una

Una ricca intessuta sopravvesta  
 Con due freni indorati, ch' ancor oggi  
 Son di Pallante mio. Sì che già ferma  
 È tra noi quella fede, e quella lega,  
 Ch' or ne chiedete; e non fia 'l Sol dimane  
 Dal balcon d' Oriente uscito appena,  
 Che le mie genti, e i miei suffidj avrete.  
 Intanto a questa festa, che solenne  
 Facciamo ogni anno, e tralasciar non lece,  
 (Già che siete venuti amici nostri)  
 Nosco restate; e come di compagni  
 Queste mense onorate. Avea ciò detto  
 Allor che nuovi cibi, e nuove tazze  
 Ripor vi fece; e lor tutti nel prato  
 A seder pose; e sopra tutti Enea  
 ( Di villosa Lion disteso un tergo )  
 Seco al suo desco, ed al suo seggio accolse,  
 Per man de' Sacerdoti, e de' ministri  
 Del sacrificio d' arrostita carni  
 De' Tori, di vin puro, e di focaccine  
 Gran piatti, gran canestri, e gran tazzoni  
 N' andaro a torno; e co' suoi Teucri tutti  
 Enea fu de le viscere pasciuto  
 Del faginato a Dio devoto bue.  
 Tolte le mense, e 'l desiderio estinto  
 De le vivande, a ragionar rivolti;  
 Evandro incominciò: Trojano amico,  
 Questo convito, e questo sacrificio  
 Così solenne, e questo a tanto Nume  
 Sacrato altare, istituiti, e posti;  
 Non sono a caso. Che del vero culto,  
 E de gli antichi Dei notizia avemo.  
 Per memoria, per merito, e per voto  
 D' un gran periglio ( sua mercè ) scampato  
 Son questi onori a questo Dio dovuti.  
 Mira colà quella scoscesa rupe,  
 E quei rotti macigni, e di quel colle  
 Quell' alpestra ruina, e quel deserto;  
 Ivi era già remota, e dentro al monte  
 Cavata una spelonca, ov' unqua il Sole  
 Non penetrava. Abitatore un ladro  
 N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo.  
 Mezzo fera, mezza' uomo, e d' umana lingua  
 Avido sì, che 'l suol n' avea mai sem-

Tiepido, ne grommavan le pareti;  
 Ne pendevano i teschi intorno affissi,  
 Di pallor, di squalor luridi, e marci.  
 Volcano era suo padre: e de' suoi fochi  
 Per la bocca spirando atri vapori  
 Già d'un colosso, e d'una torre in guisa,  
 Contra sì diro mostro, dopo molti  
 Dannaggi, e molte morti, il tempo al fine  
 Ne diede, e questo Dio soccorso, e scampo.  
 Egli di Spagna vincitor ne venne  
 In queste parti, de le spoglie altero  
 Di Gerione, in cui tre volte estinse  
 In tre corpi una vita, e ne condusse  
 Tal qui d'Ibero un copioso armento  
 Ch'avea pien questo fiume, e questa valle.  
 Ca' o ladron feroce, e furioso,  
 D'ogni misfatto, e d'ogni scelleranza  
 Ardito, e frodolente esecutore,  
 Quattro tori involonne, e quattro vacche,  
 Ch'eran fior de l'armento: e perchè l'orme  
 Indicio non ne dessero, a rovescio:  
 Per la grotta gli trasse; e ne la grotta  
 Gli condusse, e celogli. Eran l'impronte  
 De' lor piè volte al campo, e verso l'antro  
 Segno non si vedea, ch'a la spelunca  
 Il cercator drizzasse. Avea già molti  
 Giorni d'Anfitrión tenuto il figlio  
 Qui le sue mandre, e ben pascinto, e grasso  
 Era il suo armento; sì che nel partire  
 Tutte queste foreste, e questi colli  
 Di querimonie, e di muggiti empiero.  
 Muggiò da l'altro canto, e l'vasto speco  
 Da lunge ritornar fece una vacca  
 De le rinchiuse; onde schermita, e vana  
 Restò di Caco la custodia, e l'furto;  
 Ch'udilla Alcide: e d'ira, e di furore  
 In un subito acceso, a la sua mazza,  
 Ch'era di quercia nodorosa, e grave,  
 Diè di piglio; e correndo, al monte ascese.  
 Quel dì da' nostri primamente Caco  
 Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi,  
 Si mise in fuga, e fu la fuga un volo,  
 Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.  
 Toslo, che ne la grotta si rinchiuse,

Allen.

Allentò le catene , e di quel monte  
 Una gran falda a la sua bocca oppose ,  
 Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane  
 Avea con ferri , e con paterni ordigni  
 Di cataratta accomodato in guisa ,  
 Con puntelli per entro , e stanghe , e sbarre .  
 Ecco Tirinzio arriva , e come è spinto  
 Da la sua furia , va per tutto in volta  
 Fremendo ora a i vestigi , ora a i muggiti ,  
 Ora a l' entrata de la grotta intento ;  
 E portato da l' impeto , tre volte  
 Scorse de l' Aventino ogni pendice ;  
 Tre volte al sasso de la soglia intorno  
 Si mise in darno : e tre volte affannato  
 Ritornò ne la valle a riposarsi .  
 Era de la spelunca al dorso in cima  
 Di selce d' ogni intorno dirupata  
 Un cucuzzolo altissimo , ed alpestro ,  
 Ch' a i nidi d' Avoltoj , e di tali altri  
 Augelli di rapina , e di carogna  
 Era opportuno albergo . A questo intorno  
 Al fin si mise , e sì com' era al fiume  
 Da sinistra inchinato , agli a rincontro  
 Lo spinse da la destra , lo divelse ,  
 Col calce de la mazza a leva il pose ,  
 E gli diè volta . A quel fracasso il Cielo  
 Rintonò tutto , si crollar le ripe ,  
 E 'l fiume impaurito si ritrasse .  
 Allor di Caco fu lo speco aperto ,  
 Scopristi la sua regia , e le sue dentro  
 Ombrose , e formidabili caverne .  
 Come chi de la terra il globo aprisse  
 A viva forza , e de l' Inferno il centro  
 Discovrisse in un tempo , e che di sopra  
 De l' abisso vedesse quelle oscure  
 Dal Cielo abbominate orride bolge ,  
 Vedesse Pluto a l' improvviso lume  
 Restar del Sole attonito , e confuso ;  
 Eotal Caco da subito splendore  
 Ne la sua tomba abbarbagliato , e chiuso  
 Digrignar qual mastino Ercole vide .  
 E non più tosto il vide , che di sopra  
 Sassi , travi , tronconi , ogn' arme addosso  
 Fulgorando avventogli . Ei , che nè fuga

Aves, nè schermo al suo periglio altronde;  
Da le sue fauci (maraviglia a dirlo!)  
Vapori, e nubi a vomitar si diede  
Di fumo, di caligine, e di vampa,  
Tal, che misse le tenebre col foco  
Togliean la vista agli occhi, e 'l lume all'antro.  
Non però si contenne il forte Alcide,  
Che d'un salto in quel baratro gittossi  
Per lo spiraglio, e là, v'era del fumo  
La nebbia, e l'ondeggiar più denso, e 'l foco  
Più roggio, a lui che 'l vaporava indarno  
S'addusse; e lo ghermì, gli fece un nodo  
De le sue braccia: e sì la gola, e 'l fianco  
Gli strinse, che scoppiar gli fece il petto,  
E schizzar gli occhi, e 'l foco, e 'l fiato, e l'anima  
In un tempo gli estinse; indi la bocca  
Aprì de l'antro, e la frodata preda,  
E del suo frodatore il sozzo corpo  
Fuor per un piè ne trasse; a cui d'intorno  
Corser le genti a maraviglia ingorde.  
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,  
L'ispido petto, e l'ammorzato foco.  
Da indi in qua, questo dì santo ogn'anno  
Da' nostri è lietamente celebrato;  
E ne sono i Potizii i primi autori,  
E i Pinagii ministri. Allor quest'ARA  
Che MASSIMA si disse, che mai sempre  
Massima ne farà, fu consecrata  
In questo bosco. Or via dunque figliuoli  
Per celebrar tant'onorata festa,  
Co i rami in fronte, e con le tazze in mano,  
Il comun Dio chiamate; e lietamente  
L'un con l'altro invitatevi, e beete.  
Ciò detto, il divisato Erculeo pioppo  
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,  
Altri i Mai ne piantaro; e di già pieno  
Di sacro liquore il gran catino,  
Tutti a mensa gioiosi s'adagiaro,  
E spargendo, e beendo a i santi Numi  
Porser preghiere, e voti. Espero intanto  
Era a l'occidental lito vicino  
Già per tuffarsi, quando i Sacerdoti  
Un'altra volta, e 'l buon Potizio avanti  
Con pelli indosso, e con facelle in mano,  
Com'

Com'è costume, a convivar tornaro,  
 E le seconde mense, e l'are sante,  
 Di grati doni, e di gran piatti empiero:  
 I Salii intorno a i luminosi altari  
 Givano in tresca, e di populea fronde  
 Cingean le tempie. I vecchi da l'un coro  
 Le prodezze cantavano, e le lode  
 Del grande Alcide: I Giovini da l'altro  
 N'atteggiavano i fatti; come prima  
 Fanciul da la matrigna infidiato,  
 I due Serpenti strangolasse in culla:  
 Come al suolo adeguasse Ecalia, e Troja  
 Città famose: come superasse  
 Mill'altri insuperabili fatiche,  
 Sotto al duro Tiranno, e contr'a i Fati  
 De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)  
 Invitto Iddio, che de le nubi i figli  
 Nileo, e Pole uccidi: tu che 'l mostro  
 Domi di Creta: tu che vinci il fiero  
 Nemeo Leone: te gl'inferni laghi,  
 Te l'inferno Custode ebbe in orrore  
 Ne l'orrendo suo stesso, e diro speco,  
 Là've tra 'l sangue, e le corrosse membra  
 Ha da la morta gente il suo covile.  
 Cosa non è sì spaventosa al Mondo,  
 Che te spaventi: Non lo stesso armato  
 Incontr'al Ciel Tifeo: Nè quel di Lerna  
 Con tanti, e tanti capi orribil angue  
 Senza avvilso ti vide, o senza ardire.  
 A te vera di Giove inclita prole  
 Umilmente inchiniamo: a te del Cielo  
 Nuovo aggiunto ornamento; e tu benigno  
 Mira i cor nostri, e i sacrificii tuoi.  
 Così pregando, e celebrando, in versi  
 Cantavan le sue pruove; e sopra tutto  
 Dicean di Caco, e de la sua spelonca,  
 E de' suoi fuochi; e i boschi, e i colli intorno  
 Rispondean rintonando. Eran finiti  
 I sacrificj, quando il vecchio Evandro  
 Mossè ver la Cittade; e seco a pari  
 Da l'un de' lati Enea, da l'altro il figlio  
 Avea, cui s'appoggiava; e ragionando  
 Di varie cose, agevolava il calle.  
 Enea, maravigliando, in ogni parte

Vol-

Volgean le luci , desioso , e lieto  
Di veder quel paese , e di saperne  
I siti , i luoghi , e le memorie antiche .  
Di che spiando il primo fondatore  
De la Romana rocca , in cotal guisa  
A dir gli cominciò : Questi contorni  
Eran pria selve ; e gli abitanti loro  
Eran qui nati , ed eran Fauni , e Ninfe ,  
E genti , che di roveri , e di tronchi  
Nata , nè di costumi , nè di culto ,  
Nè di tori accoppiar , nè di por viti ,  
Nè d'altr'arti , o d'acquisto , o di risparmio  
Avean notizia , o cura ; e 'l vitto loro  
Era di cacciaggion , d'erbe , e di pomi ;  
E la lor vita aspra , innocente , e pura .  
Saturno il primo fu , ch' in queste parti  
Venne dal Ciel cacciato , e vi s'ascese ;  
E quelle rozze genti , che disperse  
Eran per questi monti , insieme accolse .  
E diè lor leggi ; onde il paese poi  
Da le latebre sue Lazio nomossi .

Dicon che sotto il suo placido impero  
Con giustizia , con pace , e con amore  
Si visse un secol d'oro : infìn che poscia  
L'età degenerando a poco a poco  
Si fe' d'altro colore , e d'altra lega .  
Quinci di guerreggiar venne il furore ,  
L'ingordigia d'avere , e le meschianze  
De l' altre genti . L' assalir gli Ausoni ,  
L'inondar i Sicani ; onde più volte  
Questa , che pria Saturnia era nomata ,  
Ha con la Signoria cangiato il nome ,  
E co' Signori ; quindi è che da Tebro ,  
Che ne fu Re terribile , ed immane ,  
Tebro fu detto questo fiume ancora ,  
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi .  
Ed ancor me , de la mia Patria in bando  
Dopo molti perigli , e molti affanni  
Del Mar sofferti , ha qui l'onnipotente  
Fortuna , e l'invincibil mio destino  
Portato al fine ; e qui posar mi fero  
Gli oracoli tremendi , e spaventosi  
Di Carmenta mia madre , e Febo stesso ,  
Che mia madre ispirava ; e fin qui detto

Si



Si spinse avanti; e quell'ara mostrogli,  
E quella porta, che fu poi di Roma,  
Carmental detta, onore, e ricordanza  
De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti  
Del Pallanteo predisse, e de' Romani  
La futura grandezza; indi seguendo,  
Un gran bosco gli mostra, ove l'Asilo  
Romolo contrafece; e 'l Lupercale,  
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo  
Sotto una fredda rupe era dicato.  
Poscia de l' Argileto gli dimostra  
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso  
Gli conta, e se ne purga, e se ne scusa.  
A la Tarpeja rupe, al Campidoglio  
Poscia l'addusse: al Campidoglio or d'oro,  
Che di spini in quel tempo era coverto,  
Un ermo colle, da i vicini agresti  
Per la religion del loco stesso  
Infino allor temuto, e riverito.  
Ch' a veder sol quel sasso, e quella selva  
Si paventava; e qui soggiunse Evandro:  
In questo bosco, e la 've questo monte  
È più frondoso, un Dio ( non si sa quale )  
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti  
D' Arcadia han ferma fede aver veduto  
Qui Giove stesso balenar sovente,  
E far di nembi accolta. Oltre a' ciò vedi  
Qui su quelle ruine, e quei vestigi  
Di quei due cerchi antichi. Una di queste  
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,  
Che Saturnia, e Gianicola fur dette.  
In cotai guisa ragionando Evandro,  
Se ne gian verso il suo picciolo ostello,  
E ne l'andar, là u'or di Roma è 'l foro,  
Ov' è quella più florida contrada  
De le Carine; ad ogni passo intorno  
Udian greggi belar, mugghiare armenti.  
Giunti che furo: In questo umile albergo  
Alloggiò ( disse ) il vincitore Alcide.  
Questa fu la sua Reggia; e tu v'alloggia,  
E tu 'l gradisci, e le delizie, e gli agi  
Spregiando, imita in ciò Tirinzio, e Dio;  
E del tugurio mio meco t'appaga.  
Così dicendo, il grand' ospite accolse

Nell'

Nell' angusta magione , e collo collo  
Là dov' era di frondi , e d' irta pelle  
Di Libic' orsa attapezzato un feggio .  
Venne la notte , e le fos' ali stese  
Avea di già sovra la terra , quando  
Venere come madre , e non invano  
Del suo' figlio gelosa , il gran tumulto  
Veggendo , e le minaccie de' Laurenti ,  
Con Vulcan suo marito si restrinse  
Con gran dolcezza , e nel suo letto d' oro  
Amor spirando , in tal guisa gli disse :  
**C**aro Conforte , infin che i Regi Argivi  
Furo a' danni di Troja ; che per Fato  
Cader dovea ; nullo da te soccorso  
Vossi , o da l' arte tua : nè ti richiesi  
D' armi allor , nè di macchine , nè d' altro  
Per iscampo de' miseri Trojani .  
Le man , l' ingegno tuo , le tue fatiche  
Oprar non volli indarno : ancor che molto  
Con Priamo , e co' figli obbligho avessi ,  
E molto mi promette il duro affanno  
D' Enea mio figlio . Or per imperio espresso  
E de' Fati , e di Giove , egli nel Lazio ,  
E tra' Rutoli è fermo ; a te mio sposo  
Ricorro , a te mio venerando Nume ,  
E madre , per un figlio arme ti chieggió :  
Quel che da te di Nereo la figlia ,  
E di Titon la moglie hanno impetrato .  
Mira in quant' uopo io le ti chieggió , e quanti ,  
E che popoli sono a mia ruina ,  
E de' miei congregati , e qual fan d' armi  
A porte chiuse orribile apparecchio .  
**S**trava a questa richiesta in se Vulcano  
Ritroso anzi che no ; quando Ciprigna  
Con la tiepida neve , e col viv' ostro  
De le sue braccia al collo gli si avvinse ,  
E strinselo , baciollo , in un momento  
La consueta fiamma gli s' apprese ,  
E per l' ossa gli corse a le midolle  
E per le vene al core , in quella guisa ,  
Che di corusca nube esce repente  
Una lucida lista , e lampeggiando ,  
E serpendo il Ciel tutto empie di foco .  
**S**entì la scaltra , che sapea la forza

Di sua

Di sua beltà, che l'avea preso, e vinto,  
E de l'inganno si compiacque, e rise;  
E 'l buon Marito, che d'eterno amore  
Avea il cor punto, le si volse, e disse:  
A che sì lungo esordio? Ov'è Consorte  
Ver me la tua fidanza? Io fin da l'ora  
Se t'era grado, avrei d'arme provisti  
I Teucri tuoi. Nè 'l Padre onnipotente,  
Nè i Fati ci vietavano, che Troja  
Non si tenesse, e Priamo non fosse  
Restato ancor per dieci altr'anni in vita;  
Ed or s'a guerra t'apparecchi; e questo  
È tuo consiglio, quel, che l'arte puote,  
O di ferro, o di liquido metallo,  
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,  
Io ti prometto; e tu con questi preghi  
Cessa di rivocar la possa in forse  
Del tuo volere, e 'l mio desir, ch'è sempre  
Di far le voglie tue paghe, e contente.  
Così dicendo, disioso in braccio  
La si recò: gioinne, e poscia in grembo  
Di lei placidamente addormentossi.

Finito il primo sonno, e de la notte  
Già corso il mezzo, come femminella,  
Che col fuso, o con l'ago, o con la spola  
La sua vita sostenta, e de' suoi figli,  
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,  
E dal suo focolar, pria che dal Sole  
Procacciandosi 'l lume, a la conocchia,  
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando  
Sta le povere ancelle, onde mantenga  
Il casto letto, e i pargoletti suoi;  
Tal, in tal tempo, e con tal cura a l'opra  
Surse il gran Fabro, e la fucina aperse.  
Giace tra la Sicania da l'un canto,  
E Lipari da l'alto, un' Isoletta,  
Ch' alpestra, ed alta, esce de l'onde, e fuma.  
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,  
Che di ferì Ciclopi antri, e fucine  
Son da' lor fochi affumicati, e rosi.  
Il picchiar de l'incudi, e de' martelli,  
Ch'entro si sente, lo stridor de' ferri,  
Il fremere, e 'l bollir de le sue fiamme,  
E de le sue fornaci, d'Etna in guisa,

Intonar s'ode, ed anelar si vede:

Questa è la casa, ove qua giù s'adopra  
Volcano, onde da lui Volcania è detta;

E qui per l'armi fabbricar discese

Del grand' Engea. Stavan nell'antro allora

Sterope, e Bronte, e Piragmone ignudi

A rinfrescar l'aspre saette a Giove;

Ed una allor n'avean parte polita,

Parte abbozzata, con tre raggi attorti

Di grandinoso nembo, tre di nube

Pragna di pioggia, tre d'acceso foco,

E tre di vento impetuoso, e fiero,

I tuoni v'aggiungevano, e i baleni,

E di fiamme, e di furia, e di spavento

Un cotal misto. Altrove erano intorno

Di Marte al carro, e le veloci ruote

Accozzavano insieme, ond'egli armato

Le genti, e le Città scuote, e commove.

Lo scudo, la corazza, e l'elmo, e l'asta

Avean da l'altra parte incominciati

De l'armigera Palla; e di commesso

Le fregiavano a gara. Erano i fregi

Nel petto de la Dea groppi di serpi,

Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi;

Facean guizzando di Medusa intorno

Al fiero teschio; che, così com'era

Difanimato, e tronco, le sue luci

Volgea d'intorno minacciose, e torve.

Tosto che giunse: Via (disse a' Ciclopi)

Sgombratevi davanti ogni lavoro:

E qui meco a guarnir d'arme attendete

Un gran Campione; e s'unqua fu mestiero

D'arte, di speranza, e di prestezza,

E' questa volta. Or v'accingete a l'opra,

Senz'altro indugio; e fu ciò detto appena,

Che divise le veci, e i magisteri,

A fondere, a bollire, a martellare

Chi qua, chi là si diede. Il bronzo, e l'oro

Corrono a rivi: e s'ammassaccia il ferro;

Si raffina l'acciajo, e tempre, e leghe

In più guise si fan d'ogni metallo.

Di sette falde in sette doppi unite

Ricotte al foco, e ribattute, e salde,

A forma un saldo, e smisurato scudo,

Da

Da poter solo incontro a l'armi tutte  
Star de' Latini. Il fremito del vento,  
Che spira da' gran mantici, e le strida,  
Che ne' laghi atuffati, e ne l' incudi  
Battuti fanno i ferri in un sol tuono  
Ne l'antro uniti, di tenore in guisa  
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,  
Ch'al moto de le braccia or alte, or basse  
Con le tenaglie, e co martelli a tempo  
Fan concerto, armonia, numero, e metro.  
Mentre in Eolia era a quest' opra intento  
Di Lenno il padre: ecco sorgendo il Sole,  
Surse al cantar de' matutini augelli  
Il vecchio Evandro; e fuori uscito vestito  
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolti,  
Com'è Tirrena usanza. Avea dal destro  
Omero a la Tegea nel manco lato  
Una sua Greca scimitarra appesa.  
Avea da la sinistra di Pantera  
Una picchiata pelle, che d'un tergo  
Gli si volgea su l'altro; e da la rocca  
Scendendo, gli venian due cani avanti,  
Come custodi i suoi passi osservando.  
In questa guisa il generoso Eroe,  
Come quei, che tenea memoria, e cura  
Di compir quanto avea la sera avanti  
Ragionato, e promesso, a le segrete  
Stanze del padre Enea si ricondusse.  
Enea da l'altra parte assai per tempo  
S'era levato, e solo in compagnia  
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.  
Poscia che ricontrati, e 'nsieme accolti  
Si salutaro, al fin tra loro affisi  
A ragionar si diero: e prima Evandro  
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita  
Dir si può che sia Troja, e che del tutto  
Non sia caduta, e vinta: in questa guerra,  
Quel che poss'io per tuo sussidio, è poco  
A tanto affare. Il mio paese è chiuso  
Quinci dal Tosco fiume; e quindi ha l'armi  
Che gli suonan de' Rutuli d'intorno  
Fin su le porte. Avviso, e pensier mio  
È, per confederati, e per compagni  
Darti una gente numerosa, e grande

Con

Con molti regni; in tal qui tempo appunto  
Sei capitato: e tal felice incontro  
Ti porge amica, e non pensata sorte.

non lunge di qui, su questi monti  
D'Etruria una famosa, e nobil Terra,  
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.  
Agellina si dice, ove lor seggio  
Poserò, è già gran tempo, i bellicosi,  
E chiari Lidi; e floridi, e felici  
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo  
Son di Mezenzio capitati al fine.

A che di lui contar le scelleranze?

A che la ferità? Dio le riservi

Per suo castigo, e de' seguaci suoi.

Questo crudele infino a' corpi morti

Mescolava co' vivi (odi tormento)

Che giunte mani a mani, bocca a bocca;

In così miserando abbracciamento

Gli faceva di putredine, e di lezzo

Vivi di lunga morte al fin morire.

1 Cittadini afflitti, disperati,

E fatti per paura al fin securi,

Tesero insidie a lui, fecero strage

De' suoi, posero assedio, avventar fose

A le sue case. Ei de le mani uscito

De gli uccisori, ebbe rifugio a Turno,

Ch'or l'accoglie, e l'difende onde commossa,

E per giusta cagione in furia volta

L'Etruria tutta; incontra al suo Tiranno

Grida che muoja; e già con l'armi in mano

A morte lo prosegue; a questa gente

Di molte mila condottiero, e capo

Aggiungerotti; e già d'armate navi

Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede;

Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo

Aruspice, e 'ndovino è, che sospesi

Gli tiene infino a qui: Gente Meonia

( Dicendo ) fior di gente antica, e nobile,

Benchè giusto dolor contra a Mezenzio,

E degn'ira v'incenda; incontra al Lazio

Non movete voi già; ch'a nessun Italo

Domar d'Italia una tal gente è lecito,

S'eterno Duce a tant'uopo non prendesi.

Così parato, e per timor confuso

Del

Del vaticinio, stassi il campo Etrusco :  
E già Tarconte stesso a quella impresa  
M' invita , e già mandato a presentarmi  
Ha la sedia , e lo scettro , e l' altre insegne  
Del Tosco regno , perch' io Re ne sia ,  
Ed a l' Oile ne vada . Ma la tarda ,  
E fredda mia vecchiezza , e le mie forze  
Debili , smunte e diseguali al peso ,  
Fan ch' io rifiuti . Esorterei Pallante  
Mio figlio a questo impero , se non fosse  
Che nato di Sabella , Italo anch' egli  
È per materna razza . Or questo incarco  
Da gli anni , da la gente , dal destino ,  
Dal tuo stesso valore a te si deve ,  
E tu 'l prendi , Signor : ch' abile , e forte  
Sei più d' ogni Trojan , d' ogni Latino  
A sostenerlo ; ed io Pallante mio ,  
La mia speranza , e 'l mio sommo conforto  
Manderò teco : che 'l mestier de l' arme ,  
Che le fatiche del gravoso Marte  
Ne la tua scuola a tollerare impari :  
E te da' suoi prim' anni , e i gesti tuoi  
Maravigliando ad imitar s' avvezze .  
Dugento Cavalieri , il nervo e 'l fiore  
Dei miei d' Arcadia spedirò con lui ,  
E dugento altri il mio Pallante stesso  
In suo nome daratti . Avea ciò detto  
Evandro appena , che d' Anchise il figlio ,  
E 'l fido Acate ster co' volti a terra  
Chinati , e de' pensier gravi , e molesti  
Foran oppressi ; se dal Ciel sereno  
La madre Citera segno non dava ,  
Sì come diè ; che tal per l' aria un lume  
Vibroffi d' improvviso , e con tal suono ,  
Che parve di repente il Mondo tutto  
Come scoppiando , e ruinando ardesse ,  
Ed in un tempo di Tirrene tube  
Squillar ne l' aura alto concento udissi .  
Alzaron gli occhi ; e la seconda volta ,  
E la terza iterar sentiro il tuono :  
E vider là ve il Cielo era più scarco ,  
E più tranquillo , una dorata nube ,  
E d' armi un nembo ; che tra lor percosse  
Scintillando , facean fremiti , e lampi .

Stupor

stupiron gli altri ; ma 'l Trojano Eroe ,  
Che 'l cenno riconobbe , e la promessa  
De la Diva sua madre : Ospite ( disse )  
Di saver non ti eaglia quel ch' importi  
Questo prodigio ; basta ch' ammonito  
Son io dal Cielo , e questo è 'l segno e' l tempo ,  
Che la mia Genitrice mi predisse .  
Che quantunque di guerra incontro avessi ,  
Allora ella dal Ciel presta sarebbe  
Con l'armi di Volcano a darmi aita .  
Or quanta di voi strage mi prometto  
Infelici Laurenti : e qual castigo  
Turno da me n' avrai ; quant' armi , quanti  
Corpi volger al Mar , Tebro ti veggio .  
Via , patto , e guerra mi si rompa omai .  
Così detto , dal solio alto levossi ,  
E con Evandro , e co' suoi Teucri in prima  
D' Ercole visitando i santi altari ,  
Il sopito carbon del giorno avanti  
Lieti desta , e raccende : i Lari inchina ,  
I Pargoletti suoi Penati adora :  
E di più scelte agnelle il sangue offerisce .  
Indi torna a le navi : e de' compagni  
Fatte due parti ; la più forte elegge  
Per seco addurre a preparar la guerra ;  
L' altra a seconda per lo fiume invia ,  
Che pianamente , e senza alcun contrasto  
Si rivolga ad Ascanjo , e dia novelle  
De le cose , e del padre ; a quei , che seco  
In Etruria adducea , tosto provisti  
Furo i cavalli ; a lui venne in disparte  
Da tutti gli altri un palafreno eletto  
Di pelle di Lion tutto coperto ,  
Ch' i velli avea di seta , e l' uggia d' oro .  
Per la picciola Terra in un momento  
Si sparge il grido , ch' a i Tirreni liti  
Ne va lo stuol de' Cavalieri in fretta .  
Le madri paventose a i templi intorno  
Rinnovellano i voti ; e già per tema  
Più vicino il periglio , e più l' aspetto  
Sembra di Marte atroce . Evandro il figlio  
Nel dipartir teneramente abbraccia ;  
Nè divolto da lui , nè fazio ancora  
Di lagrimar gli dice : O se da Giove



Mi fosse ( figlio ) di tornar concesso  
Ora in quegli anni, e 'n quelle forze, ond'io  
Sotto Prenette il primo incontro fei  
Co' miei nemici; e vincitore i monti  
Arsi de' scudi allor ch' Erilo stesso,  
Lo stesso Re con queste mani ancisi,  
A cui nascendo avea Feronia madre  
Date tre vite, e tre corpi, e tre volte  
( Maraviglia a contarlo! ) era mestiero  
Combatterlo, e domarlo; ed io tre volte  
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai  
D'armi, e di vita: se tal, dico, io fossi,  
Mai non farei da te, figlio, diviso,  
Mai non fora Mezenzio oso d'opporli  
A questa barba: nè per tal vicino  
Vedova resterebbe or la mia Terra  
Di tanti Cittadini; o Dii superni,  
O de' superni Dii Nume maggiore,  
Pietà d'un Re servo, e devoto a voi,  
E d'un padre, che padre è sol d'un figlio  
Unicamente amato; e se da' Fati,  
Se da voi m'è Pallante preservato;  
E s'io vivo or per rivederlo mai:  
Questa mia vita preservate ancora  
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.  
Ma se Fortuna ad infortunio il tragge,  
Ch'io dir non oso; or or ( prego ) rompete  
Questa misera vita: or ch'è la tema,  
Or ch'è la speme del futuro incerta:  
E che te, figlio mio, mio sol diletto,  
E da me desiato in braccio io tengo,  
Anzi ch'altra novella me ne venga,  
Che'l cor pria che gli orecchi mi percuota  
Così'l padre ne l'ultima partita  
Disse al suo figlio: e da l'ambascia vinto  
Fu da' sergenti riportato a braccio.  
A la campagna i Cavalieri intanto  
Erano usciti. Enea col fido Acate,  
E co' suoi primi era nel primo stuolo.  
Pallante in mezzo risplendea ne l'armi  
Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro,  
Che l'arme avean per sopravesta intorno;  
Ma via più risplendea ne' suoi sembianti,  
Ch'eran di fiero, e di leggiadro insieme.

Tale

Tale è , quando Lucifero , il più caro  
Lume di Ceterea da l' Oceano  
Quasi da l' onde risobito estolle  
Il sacro volto , e l' aura fresca inalba .  
Stan le timide madri in su le mura  
Pallide attentamente rimirando  
Quanto puon lunge il polveroso nembo  
De l' armate catterve , e i lustri e i lampi  
Ché facean l' armi tra i virgulti , e i dumi ,  
Lungo le vie . Va per la schiera il grido ,  
Che si cavalchi : e lo squadron già mosso  
Al calpestar de la ferrata torma  
Fa 'l campo risonar tremante , e trito .  
È di Cere vicino , appo il gelato  
Suo fiume , un sacro bosco antico , e grande  
D' ombrosi abeti , che da' cavi colli  
Intorno è cinto , venerabil molto ,  
E di gran lunge . È fama ch' i Pelasgi  
Primi del Lazio occupatori esterni  
A Silvan Dio de' campi , e de gli armenti  
Consécrar questa selva ; e con solenne  
Rito gli dedicar la festa , e 'l giorno .  
Quinci poco lontano era Tarconte  
Co' Tirreni accampato ; e qui del campo  
Giunti a la vista , là ve un alto colle  
Lo scopre tutto , Enea co' primi suoi  
Fermosi , ove i cavalli , e i corpi loro  
Già stanchi ebbero al fin posa , e ristoro .  
Era Venere in Ciel candida , e bella  
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto  
Con l' armi di Volcano ; e , visto il figlio ,  
Ch' oltre al gelido rio per erma valle  
Se 'n gia da gli altri solitario , e scevro ;  
Apertamente gli s' offerse , e disse :  
Eccoti il don , che da me , figlio , attendi  
Di man del mio consorte : Or francamente  
Gli orgogliosi Laurenti , e 'l fiero Turno  
Sfida a battaglia , e li combatti , e vinci .  
E ciò detto , l' abbraccia ; indi gli addita  
D' armi quasi un trofeo , ch' appo una quercia  
Dianzi da lei deposte ; incontro a gli occhi  
Facean barbaglio , e 'ncontro al Sol più Soli .  
D' un tanto dono Enea , d' un tale onore  
Liuto , e non sazio di vederlo , il mira ,  
L' an-

L'ammira, e l'gratta. Or l'elmo in man si prende  
 E l'orribil cimier contempla, e l'foco,  
 Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando  
 Fatale: or ponfi la corazza avanti  
 Di fino acciaio, e di gravoso pondo,  
 Che di sanguigna luce, e di colori  
 Diversamente accesi era splendente:  
 Qual sembra di lontan cerulea nube  
 Arder col Sole, e variar col moto.  
 Brandisce l'asta, gli stinier vagheggia  
 Nitidi, e lievi, che fregiati, e fusi  
 Son di fin'oro, e di forbito eletto.  
 Meravigliando al fin sopra lo scudo  
 Si ferma, e l'indicibile artificio;  
 Ond'era inteso, e l'argomento esplora.  
 In questo, di commesso, e di rilievo  
 Avea fatto de' fochi il gran Maestro.  
 ( Come de' vaticinii, e del futuro  
 Presago anch'egli ) con mirabil arte  
 Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi  
 D'Italia, de' Romani, e de la stirpe,  
 Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio  
 Incominciando, i descendent tutti,  
 E le guerre, che fer di mano in mano.  
 V'avea del Tebro in su la verde riva  
 Finta la Marziel nudrice Lupa  
 In un antro accosciata, e i due gemelli,  
 Che dalle poppe di sì fiera madre  
 Lascivetti pendean senza paura,  
 Seco scherzando; ed ella umile, e blanda  
 Stava col collo in giro, or l'uno, or l'altro  
 Con la lingua forbendo; e con la coda.  
 V'era poco lontan Roma novella,  
 Con una pompa, e con un Circo avanti  
 Pien di tumulto, ov'era una insolente  
 Rapina di donzelle, un darfi a l'arme  
 Infra Romolo, e Tazio, e Roma, e Curi:  
 E poscia infra gli stessi Regi armati  
 Di Giove anzi a l'altare, un tener tazze  
 In vece d'armi in mano, un ferir d'ambe  
 Le parti un porco, e far connubi, e pace.  
 Nè di qui lunge erano a quattro a quattro  
 Giunti a due carri otto destrier feroci,  
 Che qual Tullo imponea ( stato non s'era  
 Cava Eneide.

Tu sì mendace, e traditore Albano )  
 In due parti traean di Mezio il corpo :  
 E sì com' era tratto , i brani , e 'l sangue  
 Ne mostravan le siepi , i carri , e 'l suolo .  
 V'era oltre a ciò Porfenna il Tosco Rege  
 Ch' imperiosamente da l' esiglio  
 Rivocava i Tarquini : e 'n duro affedio  
 Ne tenea Roma : che del giogo scrivea  
 S' avventava nel ferro . Avea nel volto  
 Scolpito questo Re sdegno , e minaccie ,  
 E meraviglia , che sol Cocle osasse  
 Tener il ponte , e Clelia una donzella  
 Varcare il Tebro , e scior la Patria , e lei .  
 In cima de lo scudo il Campidoglio  
 Era formato , e la Tarpeia rupe ,  
 E Manlio , che del tempio , e de la rocca  
 Stava a difesa ; e la Romulea Reggia ,  
 Che 'l comignolo avea di stoppia ancora .  
 Tra' portici dorati iva d' argento  
 L' ali abbatendo , e schiamazzando un' oca ,  
 Ch' apria de' Galli il periglioso agguato ;  
 E i Galli per le macchie , e per le balze  
 De l' erta ripa , da la buja notte  
 Difesi , quatti quatti erano in cima  
 Già de la rocca ascesi . Avean le chiome ,  
 Avean le barbe d' oro . Aveano i sai  
 Di lucid' ostro divisi a liste ,  
 E d' or monili a i bianchi colli avvolti .  
 Di forti Alpini dardi avea ciascuno  
 Da la destra una coppia : e se' pavesi  
 Stavan co i corpi rannicchiati , e chiusi .  
 Quinci de' Salii , e de' Luperci ignudi ,  
 E de' gregi de' Flamini scolpito  
 V' avea le trefche , e i cantici , e i tripudi ,  
 Ed essi tutti , o co i lor fiocchi in testa ,  
 O con gli Ancili , o con le tibie in mano ,  
 Cui le sacre carrette ivano appresso  
 Co i santi simulacri , e con gli arredi ,  
 Che traean per le vie le madri in pompa ,  
 E più lunge nel fondo era la bocca  
 De la Tartarea tomba , e del gran Dite  
 La Reggia aperta : ov' anco eran le pene  
 E i castighi de gli empj ; e quivi appeso  
 Stavi tu scelerato Catilina

Sopra 7

Sopra d' un ruvinoso scuto stogliò  
 A gli spaventi de le furie esposto.  
 E scevri eran da questi i fortunati  
 Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.  
 Gonfiava in mezzo una marina d' oro  
 Con la spuma d' argento, e con Delfini  
 D' argentino color, che con le code  
 Givan guizzando, e con le schiene in arco  
 Gli aurati flutti a loco a loco sprendo,  
 E i liti, e 'l Mare, e 'l Promontorio tutto  
 Si vedea di Leucate a l' Attia pugna  
 Star preparati; e d' una parte Augusto  
 Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno  
 Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiristi,  
 E 'l Senato, e i Penati, e i grandi Iddii.  
 Di tre Stelle il suo volto era lucente.  
 Due ne facea son gli occhi, ed una sempre  
 Del divo Padre ne portava in fronte.  
 Ne l' altro corno Agrippa era con lui  
 Del maritimo stuolo invitto Duce,  
 Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno  
 De la rostrata sua naval corona  
 I venti, e i Numi avea fausti, e secondi.  
 Da l' altra parte vincitore Antonio  
 Di ver Aurora, e di ver l' onde Rubre  
 Barbari ajuti, e sterpe nazioni,  
 E diverse armi dal Catajo al Nilo  
 Tutto avea seco l' Oriente addotto,  
 E la singara moglie era con lui  
 Milizia infame. Ambe le parti mosse  
 Se ne gian per urtarsi; e d' ambe il Mare  
 Scisso da' remi, e da' tridenti rostri,  
 Lacero si vedea, spumoso, e gonfio.  
 Prendeian de l' alto i legni in tanta altezza,  
 Che Cicladi con Cicladi divelte  
 Puran nel Mar gir a 'ncontrarsi, o 'a Terra  
 Monti con monti: di sì fatte moli  
 Avventavan le genti, e foco, e ferro,  
 Onde il Mar tutto era fanguigno, e roggio.  
 Stava qual Ili la Regina in mezzo  
 Col patrio sistro; e co' suoi cenai il moto  
 Dava a 'ta pugna; e non vedea (meschina)  
 Quai due colubri le venian da tergo.  
 L' abbajatore Anabi, e i mostri tutti,

Ch'eran suoi Dii, contra Nettuno, e contra  
 Venere, e Palla armati eran con lei,  
 E Marte in mezzo, che nel campo d'oro  
 Di ferro era scarpito, or questi, or quelli  
 A la zuffa infiammava; e l'empie Furie  
 Co' lor serpenti, la Discordia pazza  
 Col suo squarciato ammantor con le sfrenza  
 Di sangue tinta la crudel Bellona  
 Sgominavan le genti, e l'Azio Apollo  
 Saettava di sopra; a gli cui strali  
 L'Egitto, e gl'Indi, e gli Arabi, e i Sabei  
 Davan le spalle; e già chiamare i venti,  
 Scioglier le funi, e inalberar le vele  
 Si vedea la Regina a fuggir volta.  
 Già del pallor della futura morte,  
 Ond'era dal gran Fabro il volto aspersa,  
 In abbandono a l'onde, e de la Puglia  
 Ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo  
 Un vasto corpo, che smarrito, e mesto  
 A' vinti aperto il seno, e steso il manto  
 I latebrosi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era al fin, che trionfando  
 Tre volte in Roma entrava; e per trecento  
 Gran tempj a' nostri Dii voti immortali  
 Si vedean consecrati. Eran le strade  
 Piene tutte di plauso, di letizia,  
 E di feste, e di giuochi. Ad ogni tempio  
 Concorso di matrone, ad ogni altare  
 Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo,  
 Anzi al delubro in maestade assiso  
 Riconoscea de' popoli i tributi,  
 E la candida foglia, e le superbe  
 Sue porte ne fregiava. Iva la pompa  
 De le genti da lui domate intanto  
 Varie di gonne, d'idiomi, e d'armi.  
 Qui di Nomadi, e d'Afrì era una schiera  
 In abito discinta, ivi un drappello  
 Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,  
 Con archi, e strali. Infm da i liti esterni  
 I Morini condotti erano al giogo  
 E gl'indomiti Dai. Con meno orgoglio  
 Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche  
 Portava il Reno: disdegnoso il ponte  
 Nel dorso si scotea l'Armenjo Araxe.

A tal,

A tal, da tanta Madre avuto dono,  
E d'un tanto maestro, Enea mirando;  
Benchè il velame del futuro occulte  
Gli teneffe le cose; ardire, e speme  
Prese, e gioja a vederle; e de' nipoti  
La gloria, e i Fati a gli omeri a' impose.

## IL FINE DEL LIBRO OTTAVO.



## LIBRO NONO.

## A R G O M E N T O.

*Giunone instiga Turno. Egli i Trojani  
Rinchiuse assale, e le lor navi accende.  
Niso, ed Eurialo per notturna strage,  
E per rara amicizia illustri, e conti,  
Cadono al fine, e Turno a' suoi sen riede.*

**T**U Entre così da' suoi scevro, e lontano  
**A**U Enea fa d'armi, e di suffidj acquisto,  
Giuno di concitar la furia, e l'ira  
Di Turno anqua non resta. Erasi Turno  
Col pensier de la guerra al sacro bosco  
Di Pilunno suo padre allor ridotto;  
Che mandata da lei di Taudamante  
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:  
Ecco, quel che tu mai chiedere a lingua,  
O' impetrar da gli Dei Turno poteffi,  
Per se l'occasion ti porge, e 'l tempo.  
Enea mentre da gli altri implora aita;  
Le sue mura, i suoi Legni, e le sue genti  
Lascia ora a te ( se tu 'l conosci ) in preda.  
Ei co i migliori al Palatino Eyanero  
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo  
Penetrato d'Etruria. Ora è nel Campo  
De' Toschi, e favvi indugio, ed arma agrestie  
E tu qui badi, or che di carni, e d'armi,  
E di prestezza è d'uopo; e che non prendi  
I suoi steccati, che son or di tanto  
Per l'assenza di lui turbati, e scemi?  
Poscia che così disse; alto su l'ali  
La Dea levossi: e tra l'opache nubi  
Per entro al suo grand'arco ascese, a sparve.  
Turno, che la conobbe, ambe a le stelle  
Alzò le palme: e nel fuggir con gli occhi  
Seguilla, e con la voce: Iri ( dicendo )  
Lume, e fregio del Ciel: e chi ti spiega  
Or da le nubi, e chi qua giù ti manda?  
Ond'è l'aer sì chiaro, e sì tranquillo  
Così repente: io veggio aprirsi il Cielo.

VAGAR



Vagar le Stelle : o qual tu de' Celesti  
 Sij., ch' a l' armi m' inviti : Io lieto accetto  
 Un tanto augurio : e lo gradisco , e 'l segno .  
 Così dicendo , al fiume si rivolse ,  
 N' attinse : se ne sparse : e preci , e voti  
 Molte fiate al Ciel porse , e riporse .  
 Eran già le sue genti a la campagna :  
 E de' cavalli il condottier Mesapo  
 Di ricca sopravvesta ornato , e d' oro  
 Movea davanti . I Giovini di Tirro  
 Tenean l' ultime squadre ; e Turno in mezzo  
 Con tutto il capo a tutta la battaglia  
 Sopravanzando , armato cavalcava  
 Per l' ordinanza . In cotal guisa i campi  
 Primieramente inonda il Gange , o 'l Nilo  
 Con sette fiumi , indi ristretto , e queto  
 Correndo entro al suo letto si raccoglie .  
 Qui d' improvviso d' uno oscuro nembo  
 Di polve il Ciel ravvilupparsi i Tencri  
 Scorgon da lunge , e 'atorbidarsi i campi .  
 Caica il primo da l' avversa mole  
 Gridando : O ( disse ) Cittadini , un gruppo  
 Ver noi di polverto ne l' aura ondeggia .  
 Ogn' uno a l' armi : ogn' uno a la muraglia :  
 Ecco i nemici . Di ciò corre il grido  
 Per tutta la Città . Chiuggon le porte ;  
 Empion le mura . Tale avea partendo  
 Dato il sagace Enea precetto , e norma ,  
 Ch' in caso di rottura , a campo aperto  
 Senza lui non s' ardisse , o spiegar schiere ,  
 O far conflitto ; e solo a la difesa  
 S' attendesse del cerchio . Ira , e vergogna  
 Gli animava alla zuffa : editto , e tema  
 Li ritenea del Duce , Ond' entro armati  
 Ne le torri , in su' merli , e ne' ripari  
 Aspettaro i nemici . A lento passo  
 Procedea l' ordinanza ; e Turno a volo  
 Con venti eletti Cavalieri avanti  
 Si spinse , e d' improvviso appresentossi .  
 Cavalcava di Tracia un gran corsiero  
 Di bianche macchie il vario tergo asperso :  
 E 'l suo dorato , e luminoso elmetto  
 D' alto cimier copria cresta vermiglia .  
 Qui fermo : Chi di voi , Giovini , ( disse )

Meco farà contra nimici il primo ?  
 E quel ch' era di pugna inizio , e segno .  
 L' asta a l' aura avventando , alteramente  
 Trascorse il campo , ed ingaggiò battaglia .  
 Con alte grida , e con orribil voci  
 Fremendo , lo seguirono i subiti compagni ,  
 Non senza meraviglia , che sì vili  
 Fossero i Teucri , a non osar del pari  
 Uscirgli a fronte , non mostrarsi in campo ,  
 Ferir da lunge , e di muraglia armarsi .  
 Turno di qua di là turbato , e fiero  
 Si spinge , e scorre il piano , e cerchià il muro ,  
 E d' entrar s' argomenta ov' anche è chiuso .  
 Come rabbioso , ed affamato lupo  
 Al pieno ovile insidiando , freme  
 La notte al vento , ed a la pioggia esposto ;  
 Quando sotto le madri i puri agnelli  
 Belan securi , ed ei la fame , e l' ira  
 Incontro a lor , che gli son lunge , accoglie ;  
 Così gli occhi di foco , e 'l cor di sdegno  
 Il Rutolo infiammato : anelo , e fiero  
 Va de' nemici a gli steccati intorno ,  
 Ogni loco , ogni astuzia , ogni sentiero  
 Investigando : onde , o co' suoi vi salga ,  
 O lor ne sbucchi , o ne li tiri al piano .  
 Al fin l' Armata assaglia : ch' a' ripari  
 Da l' un canto congiunta , entro un canale  
 D' onde , e d' argini cinta , era nascosta .  
 Qui foco esclama : e foco di sua mano  
 Con un ardente pino a' suoi seguaci  
 Dispensa , e lor con la presenza accende .  
 Onde tosto , e le faci , e i legni appresi  
 Fumo , fiamme , faville , e vampi , e nubi ,  
 E volumi di pece al Ciel n' andaro .  
 Muse ditene or voi ; qual Nume allora  
 Scampò de' Teucri i Legni , e come un tanto  
 De la novella Troja incendio estinse .  
 Fama di tempo in tempo , e prisca fede  
 N' avvera il fatto : e voi conto ne 'l fate .  
 Dicon , che quando a navigar costetto  
 Enea primieramente i suoi navili  
 A formar cominciò nel bosco Ideo :  
 D' Ida , di Berecinto , e de gli Dei  
 La Madre , al sommo Giove orando , disse :  
 Figlio ,

Figlio, che sei per me de l'univetto  
 Monarca eterno; a me tua cara Madre  
 Fa quel ch'io chieggo, e tu mi devi onore.  
 È nel Gargaro giogo un bosco in cima  
 Da me diletto, ed al mio Nume additto  
 Già di gran tempo. Era d'Abeti, e d'Aetri,  
 E di Pini, e di Peci ombroso, e denso.  
 Ma quando de l'Armata ebbe uopo in prima  
 Il giovine Trojano, al magistero  
 Volentier de' suoi Legni il concedei.  
 Quindi uscir le sue navi; e come figlie  
 Di quella selva, a me son sacre, e care  
 Sì, ch'or ne temo; ed el timor, che n'aggio,  
 Priego, che m'afficuri, e'l priego mio  
 Questo possa appo te, che tanto puoi,  
 Che nè da corso mai, nè da fortuna  
 Sian de' venti, o di flutti, o di tempeste  
 Squassate, o vinte; e lor vaglia, che nate  
 Son ne' miei monti; a cui Giove rispose?  
 Madre, a che stringi i Fati? e qual, per cui  
 Cerchi tu privilegio? A mortal cosa  
 Farò dono immortale? e mortal uomo  
 Non sarà sottoposto a rischi umani?  
 Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?  
 Piuttosto allor, che sara giunte al fine,  
 E ch' in porto saranno, a quelle tutte.  
 Che scampate da l'onde, il Teucro Duce  
 Avran ne' campi di Laurento esposto,  
 Torrà la mortal forma, e Dee farolle,  
 Che qual di Nereo, e Gloto, e Galatea  
 Vendan co i petti, e con le braccia il Mare.  
 Così detto, il Torrente, e la vorago,  
 E la squallida ripa, e l'atra pece  
 D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,  
 E fe' tutto tremar col ceppo il Mondo.  
 Or questo era quel dì, quest'era il fine  
 Da le Parche dovuto a i Teucri Legni:  
 Onde la Madre Idea contra l'oltraggio  
 Si fe' di Turno, e li sottrasse al foco.  
 Primieramente inusitata luce  
 Balenando risulfe: indi un gran nembo  
 Di Coribanti per lo Ciel trascorse  
 Di ver l'aurora, ed una voce udisti,  
 Ch'empì di meraviglia, e di spavento

L' un esercito , e l' altro . O miei Trojani ,  
 Dicendo , non vi caglia a' miei navili  
 Porger soccorso : nè perciò nel campo  
 Uscite a rischio . Arderà Turno il Mare ,  
 Pria che le sacre a me dilette navi  
 E voi mie navi itene sciolte : e Dee  
 Siate del Mare . Io genitrice vostra  
 Lo vi comando ; e questa voce inquanto  
 Udissi appena , s' allentar le funi  
 De' lor ritegni ; e di Delfini in guisa  
 Co i rostri si tuffaro ; indi forgendo  
 ( Mirabil mostro ! ) quante a riva in prima  
 Eran le navi , tante di donzelle  
 Si vider per lo Mar sereni aspetti .  
 sgomentaronsi i Rutoli , e Mesapo  
 Co' suoi cavalli attonito fermossi .  
 Il Padre Tiberin roca mugghiando  
 Dal Mar fuggissi . Nè perciò di Turno  
 Cessò l' audacia . Anzi via più feroce  
 Gli altri esortando , e riprendendo ; ah ( disse )  
 Di che temete ? Incontro a i Teucri stessi  
 Vengon questi prodigi ; e loro ha Giove  
 De le lor forze esauti , il ferro , e 'l foco  
 Non aspettan co' Rutoli . Han del Mare  
 Perduta ; e de la fuga ognj speranza .  
 Essi del Mare infino a qui son privi ;  
 E la terra è per noi , tante son genti  
 D' Italia in arme . Nè tem' io de' vanti ,  
 Che de' lor vaticinj , e de' lor Fati  
 Da lor si danno . Affai de' Fati , affai  
 E' l' intento di Venere adempito ,  
 Che son nel Lazio , e 'ncontro a i Fati loro  
 Son anco i miei : che tor del Lazio io deggia ,  
 Anzi del Mondo questi scellerati  
 De l' altrui donne usurpatori , e drudi :  
 Che non soli gli Atridi , e non solo Argo  
 N' han duolo , e sdegno ; o basta , ch' una volta  
 Ne son periti ; sì , se lor bastasse  
 D' aver in ciò sol una volta errato :  
 Nuovo error , nuova pena ; or non aranno  
 Omai quest' Infelici in odio a fatto  
 Le donne tutte , a tal di già condotti ,  
 Che non han della vita altra fidanza ,  
 Che questo poco , e debile fiaccato ,

Che

Che da lor ne divide ? e tanto appena  
 Son lunge dal morir , quanto s'indugia  
 A varcar questa fossa ? In ciò riposto  
 Han la speme , e l'ardire ? O non han visto  
 Le mura anco di Tro'a , che costrutte  
 Fur per man di Nettuno , a terra sparfe ,  
 E'n cenere converse ? Ma chi meco  
 Di voi guerrieri eletti è , che s'accinga  
 D'affalir queste mura , e queste Genti  
 Già di paura offese ? A me lor contra  
 D'uopo non son nè l'armi di Vulcano ,  
 Nè mille navi ; e vengane pur tutta  
 L'Etruria insieme ; e non furtivamente ,  
 E non di notte , come fanno i vili  
 Il Palladio involando , e de la rocca  
 I custodi uccidendo , affalirogli .  
 Nè del cavallo ne l'oscuro ventre  
 Mi appiatterò . Di giorno apertamente  
 D'armi , e di foca cingerolli in guisa ,  
 Ch'altro lor sembri , che garzoni , e cerne  
 Aver de' Greci , e di Pelasgi intorno :  
 Di cui l'assedio infino al decim' anno  
 Ettor sostenne . Or poscia che del giorno  
 S'è buona parte infino a qui passata  
 Felicemente ; il resto , che n'avanza ,  
 Attendete a posarvi , a ristorarvi ,  
 A disporvi a l'affalto : e ne sperate  
 Lieta successo . Indi a Mesapo incasso  
 Si dà , che sentinelle , e guardie , e fochi  
 Disponga anzi a le porte , e 'ntorno al muro .  
 Ei sette , e sette Capitani egregi  
 Rutoli tutti a quest'impresa eleffe ,  
 Con cento che n'avea ciascuno appresso  
 Di purpurei cimieri ornati , e d'oro .  
 Questi le mure variando , e l'ore  
 Scorrevano a vicenda : e 'ntorno a' fochi  
 Desti in su l'erba , infra le tazze , e l'urne  
 Traean la notte in gozzoviglie , e'n giuochi .  
 Stavano i Teuceri il campo rimirando  
 Da la muraglia ; e per timore armati  
 Vistavan le porte : e 'n su' ripari  
 Facean bertesche , e sferratoie , e ponti .  
 Era Memmo lor sopra , e 'l buon Sergesto  
 Che fur dal padre Enra nel suo partire

A guerreggiar ( se guerra si rompesse )  
 Per Condottieri, e per Maestri eletti.  
 Già su le mura, ovunque, o da periglio,  
 O da la vece eran disposti ognuno  
 Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme  
 Niso d'Irtaco il figlio ad una porta  
 Era proposto. Da le caccie d'Ida  
 Venne costui mandato al Trojan Duce,  
 Gran feritor di dardo; e di saette.  
 Eurialo era seco, un giovinetto  
 Il più bello, il più gajo, e'l più leggiadro,  
 Che nel campo Trojano arme vestisse;  
 Ch' appena avea la rugiadosa guancia  
 Del primo fior di gioventute aspersa.  
 Era tra questi due solo un amore,  
 Ed un volere: e nel mestier de l'armi  
 L'un sempre era con l'altro, ed ambi insieme  
 Stavano all'or veggiando a la difesa  
 Di quella porta. Disse Niso in prima:  
 Eurialo, io non so, se Dio mi sforza  
 A seguir, quel ch'io penso, o se l' pensiero  
 Stesso di noi fassi a noi forza, e Dio.  
 Un desiderio ardente il cor m' invoglia  
 D'uscire a campo, e far contra nemici  
 Un qualche degno memorabil fatto:  
 S' di star pigro, e neghittoso abborro.  
 Tu vedi là, come sicuri, ed e' bri,  
 E s'orgogliosi i Rutoli si stanno  
 Con rari fochi, e gran silenzio intorno.  
 L'occasione è bella; ed io son fermo  
 Di porla in uso; or in qual modo, ascolta:  
 Astanio, i Configlieri, e 'l popol tutto,  
 Per richiamare Enea, per avvisarlo,  
 E per avvisi riportar da lui,  
 Cercan messaggi. Io, quando a te promesso  
 Premio ne sia ( ch' a me la fama sola  
 Basta del fatto ) di poter m' affido  
 Lungo a quel colle investigar sentiero,  
 Onde a Palanto a ritrovarlo io vada  
 Securamente. Eurialo a tal dire  
 Stupissi in prima; indi d'amore acceso  
 Di tanta lode, al suo diletto Amico  
 Così rispose: Adunque ne l'impresa  
 Di momento, e d'onore, io da te, Niso,  
Son

Son così rifiutato? e te posso io  
 Lasciar sì solo a sì gran rischio andare?  
 A me non diè questa creanza Oselte  
 Mio genitor, il cui valor mostrossi  
 Ne gli affanni di Troja, e nel terrore  
 De l' Argolica guerra; ed io tal saggio  
 Non t'ho dato di me, teco seguendo  
 Il duro fato, e la fortuna avversa  
 Del magnanimo Enea. Questo mio core  
 È spregiatore; è spregiatore anch' egli  
 Di questa vita; e degnamenre spesa  
 La tiene allor, che gloria se ne merchi,  
 E quel, che cerchi, ed a me nieghi onore.  
 Soggiunse Niso: Altro di te concetto  
 Non ebbi io mai, nè tal sei tu, ch' io deggia,  
 Averlo in altra guisa. Così Giove  
 Vittorioso mi ti renda, e lieto  
 Da questa impresa: o qual' altro fia Nume,  
 Che propizio, e benigno ne si mostri.  
 Ma se per caso, o per destino avverso  
 (Come sovente in questi rischi avviene)  
 Io vi perissi; il mio contento in questo  
 È che tu viva: sì perchè di vita  
 Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io  
 Aggia chi dopo me, se non con l' arme,  
 Almen con l'oro il mio corpo ricovre,  
 E lo ricuopra; e s' ancor ciò m' è tolto;  
 Al fin sia chi d' esequie, e di sepolcro  
 Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione  
 Effer non deggio a tua madre infelice  
 D' un dolor tanto: a tua madre, che sola  
 Di tante donne ha di seguirti osato,  
 I comodi spregiando, e la quiete  
 De la Città d' Acette: a ciò di nuovo  
 Eurialo rispose: Indarno adduci  
 Si vane scuse: ed io già fermo, e saldo  
 Nel proposito mio, pensier non muto.  
 Affrettianci all' impresa; e, così detto,  
 Destò le sentinelle; e le ripose  
 In vece loro; e l' uno, e l' altro insieme  
 Se ne partiro, e ne la Reggia andaro.  
 Tutti gli altri animali avean dormendo  
 Sovra la terra oblio, tregua, e riposo  
 Da le fatiche, e da gli affanni loro.

I Teu-

I Teucri Condottieri, e gli altri eletti  
Che de la guerra avean l'imperio, e'l carico  
S'erano e de la guerra, e de la somma  
Di tutto 'l regno a configliar ristretti;  
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,  
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta  
Di che far si dovesse, e chi per messo  
Ad Enea si mandasse. I due compagni  
D'esser ammessi, e 'ncontinente uditi  
Fecer gran pressa, e di portar sembiante  
Cosa di gran momento, e di gran danno,  
Se s'indugiassero: a questa fretta il primo  
Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso  
Comandò che dicesse. Egli altamente  
Parlando incominciò: Trojani udite  
Discretamente; e quel che si propone,  
E si dice da noi non misurate  
Da gli anni nostri. I Rutoli sepolti  
Se ne stan da la crapula, e dal sonno,  
E noi stessi appostato avemo un loco  
Da quella porta, che riguarda al Mare,  
Atto a le nostre insidie; ove la strada  
Più larga in due si parte. Intorno al campo  
Sono i forchi interrotti: il fatto oscuro  
Sorge a le Stelle. Se da voi n'è dato  
D'usar questa fortuna, e quest'onore  
Ne si fa di mandarne al nostro Duce;  
Al Palanteo n'andremo; e ne vedrete  
Affai tosto tornar carichi di spoglie  
De gli avversari nostri, e tutti aspersi  
Del sangue loro; e non sia che la strada  
Ne gabbi: che più volte qui d'intorno  
Cacciando, avemo e tutta questa valle,  
E tutto il fiume attraversato, e scorso.  
Qui d'anni grave, e di pensier maturo  
Alete al Ciel rivolto: O Patrii Dii  
(Disse esclamando) il cui Nume fu sempre  
Propizio a Troja. pur del tutto spenta  
Non volete che sia (mercè di voi)  
Poscia che questo ardire, e questi cori  
Ne' petti a' nostri giovini ponete;  
E stringendo le man, gli omeri, e'l collo  
Or de l'uno, or de l'altro, ambi onorava  
Di dolentea piangendo: E qual (dicea)  
Qual,



Qual, generosi figli, a voi darassi  
 Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo  
 De gli uomini, e supremo guiderdone,  
 E la vostra virtù premio a se stessa  
 Sia primamente, Enea poscia useravvi  
 Sua largitate, e questo giovinetto,  
 Che d'un tal vostro merito avrà mai sempre  
 Dolce ricordo. Anzi io, (soggiunse Jalo)  
 Che senza il padre mio la mia salute  
 Veggio in periglio: per gli Dei Penati,  
 Per la casa d'Assaraco, per quanto  
 Dovete al sacro, e venerabil Nume  
 De la gran Vesta (ogni fortuna mia  
 Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)  
 Vi prego a rievocare il padre mio.  
 Fate, ch'io lo riveggia; e nulla poi  
 Sarà, di ch'io più tema; e già vi dono  
 Due gran vasi d'argento, che scolpiti  
 Sono a figure: Un de' più ricchi armeni,  
 Che del sacco d'Arisba ig preda avesse  
 Il padre mio, due Tripodi, due d'oro  
 Maggior talenti, ed un tazzone antico  
 De la Sidonia Dido; e se n'è dato  
 Tener d'Italia il desiato regno,  
 E che preda sortigne unqua mi tocchi,  
 Quello stesso desirier, quelle stesse armi  
 Guarnite d'oro, onde va Turno altero,  
 E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno  
 Sottrarrò da la sorte: e di già Niso,  
 Gli ti consegno: e ti prometto il nome  
 Del padre mio, che largiratti ancora  
 Dodici fra mill'altri eletti corpi.  
 Di bellissime donne, e dodici altri  
 Di giovini prigionieri, e l'armi loro  
 Con essi insieme, e di Latino stesso  
 La regia villa. Or te mio venerando  
 Fanciullo abbraccio, a gli cui giorni i miei  
 Van più vicini. Io te con tutto il core  
 Accetto per compagno, e per fratello  
 In ogni caso, e nulla, o gloria, o gioia  
 Procurerommi in pace unqua, od in guerra,  
 Che non sia meco d'ogni mio pensiero,  
 E d'ogni ben partecipe, e consorte,  
 E se la tue parole, e se' poi fatti

Somi

Somma speme avrò sempre, e somma fede.  
Eurialo rispose: O fero, o mite,  
Che fortuna mi sia, non sarà mai  
Ch'io discordi da me, mai non uguale  
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa;  
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni  
Questo solo bram'io. La madre mia,  
Che dal ceppo di Priamo è discesa,  
E che per me seguire ha la meschina  
Non pur di Troja abbandonato il nido,  
Ma l'ricovro d'Aceste, e la sua vita  
Stessa (a tanti per me l'ha rischi) esposta )  
Di questo mio periglio (qual ch'io sia)  
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto  
Senza che la saluti, e che la veggia.  
Per questa man, per questa notte io giuro  
Signor, che nè vederla, nè la pietà  
Soffrir de le sue lagrime non posso.  
Tu questa derelitta poverella  
Consola (te ne prego) e la sovviene  
In vece mia. Se tu di ciò m'affidi;  
Andrò con questa speme ad ogni rischio  
Con più baldanza. Si commover tutti  
A tai parole: e lagrimaro i Teucri,  
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne  
De la pietà, ch'ebbe suo padre al padre,  
E disse al giovinetto: Io mi lego  
Per fede a tutto ciò, che la grandezza  
Di questa impresa, e'l tuo valor richiede;  
E perchè mia sia la tua madre, il nome  
Sol di Creusa, e null'altro le manca.  
Nè di picciolo merto è ch' un tal figlio  
N'aggia prodotto. Segua che che sia  
Di questo fatto: ed io per lo mio capo  
Ti giuro, per lo qual soles pur dianzi  
Giurar mio padre, ch'a la madre tua,  
A tutta la tua stirpe si daranno  
I doni stessi, che serbar mi giova  
Pur a te nel felice tuo ritorno.  
Così disse piangendo; e la sua spada  
Che di man di Licaone guarnito  
Avea d'avorio il fodro, e l'elce d'oro  
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.  
Memmo al tergo di Niso un tergo impose

Di villosa Lione: e l' fido Alete  
 Gli scambìò l' elmo. Così tosto armati  
 Se n' uscìr de la Reggia; e i primi tutt' à  
 Giovini, e vecchj, in vece d' onoranza  
 Fino a la porta con preconii, e voti  
 Gli accompagnaro. Il giovinettò julo  
 Con viril cura, e con pensier maturi  
 Innanzi a gli anni, ragionando in mezzo  
 Giva d' entrambi; ed or l' uno, ed or l' altro  
 Molto avvertendo: molte cose a dire  
 Mandava al padre; le quai tutte al vento  
 Furon commesse, e dissipate a l' aura.  
 Escòno al finè; e già varcato il fosso  
 Da le notturne tenebre coverti  
 Si metton per la via, che li conduce  
 Al campo de' nemici, anzi a la morte.  
 Ma non morranno, che macello, e strage  
 Faran di molti in prima. Ovunque vanno  
 Veggion corpi di genti, che sepolti  
 Son dal sonno, e dal vino. I carri voti  
 Con ruote, e briglie intorno uomini, ed otri,  
 E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti.  
 Disse d' Irtaco il figlio. Or qui bisogna,  
 Eurialo, aver core, oprar le mani,  
 E conoscere il tempo. Il cammin nostro  
 È per di qua. Tu qui ti ferma, e l' occhio  
 Gira per tutto, che non sia da tergo  
 Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro  
 Sgombrerò l' passo, e t' aprirò il sentiero.  
 Ciò cheto disse; indi Rannete affalse;  
 Il superbo Rannete, che per sorte  
 Entro una sua trabacca avanti a lui  
 In su' rapeti a grand' agio dormia,  
 E russava altamente. Era costui  
 Al Re Turno gratissimo, ed anch' egli  
 Rege, e 'ndovino; ma non seppe il folle  
 Indovinar quel, ch' a lui stesso avvenne.  
 Tre suoi familj, che dormendo appresso  
 Giacean fra l' armi rovesciati a caso,  
 Tutti in un mucchio uccise; ed un valletto,  
 Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli  
 Lo stesso auriga: a costui trasse un colpo,  
 Che gli mandò giù ciondoloni il collo;  
 Indi al padron di netto lo recise.

Sì, che 'l sangue spicciando d'ognivena  
 La terra, lo stramazzo; e 'l desco intrise.  
 Tamiro effinse dopo questi, e Lamo,  
 E 'l giovine Serrano. Un bel garzone  
 Era costui, gran giuocatore; e 'n giuoco  
 Infino allora avea sempre vegliato.  
 Felice lui per lo suo vizio stesso,  
 Se giuocato, e perduto ancora avesse  
 Tutta la notte! Era a veder tra loro  
 Il fiero Niso, qual da fame spinto  
 Non pasciuto Lione un pieno ovile  
 Imbelle; e per timor già muto assaglia;  
 Che d'unghie armato, e sanguinoso il dente  
 Traendo, e divorando ancoide, e rugge.  
 Nè se' strage minor da l'altro canto  
 Eurialo, ch'acceso, e furioso  
 Tra molta plebe molti senza nome,  
 E quasi senza vita a morte traſe.  
 Sì dal sonno eran vinti; e de' nomati  
 Occise Ebefco, Fado, Abari, e Reto.  
 Questo Reto era desto; onde veggendo  
 Con la morte de' gli altri il suo periglio,  
 Per la paura appo d'un'urna ascoso  
 Quatto, e queto s' stava; indi forgendo  
 Gli fu 'l giovine sopra, e 'l ferro tutto  
 Entro al petto gl'immerſe; e con gran parte  
 De la sua vita indietro lo ritraſe  
 Sì, che tra 'l vino, e 'l sangue, ond'era involta,  
 Gli uscì l'anima di porpora vestita.  
 Con questa uccision di buja notte,  
 E di furtivo agguato il buon garzone  
 Fervidamente iustava: e già rivolto  
 S'era contra la schiera di Mesapo,  
 Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,  
 E là 've i suoi cavalli a la campagna  
 Pascean legati; allor che Niso il vide,  
 Che da l'occisione, e da l'ardore  
 Trasportar si lasciava; e brevemente  
 Non più, gli disse, che 'l nimico Sole  
 Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile  
 Fin qui s'è sparso; assai di largo avemo  
 Molt'armi, molt'argenti, e molt'arnesi  
 lasciato in dietro. I guarnimenti soli  
 Il caval di Rannete, e le sue borchie

Eurialo

Eurialo si prese , con un cinto  
 Bollato d'oro , un prezioso dono ,  
 Che Cedico , un ricchissimo Tiranno  
 A Remulo Tiburte ospite assente  
 Fece in quel tempo . Remulo al nipote  
 Lo lasciò per retaggio : e questi in guerra  
 Ne fu poscia da' Rutoli spogliato ;  
 Quindi gli ebbe Rannete , e quindi preda  
 Fur d'Eurialo al fine . Egli gravonne  
 I forti omeri indarno . Appresso in capo  
 S' adattò di Mesapo un lucid'elmo  
 D'alto cimiero adorno ; e 'n questa guisa  
 Se ne partian vittoriosi , e salvi .  
 In tanto di Laurento eran le schiere  
 Uscite a campo ; e i lor cavalli avanti  
 Precorrea l'ordinanza ; ed al Re Turno  
 Ne portavano avviso . Eran trecento  
 Tutti di scudi armati ; e capo , e guida  
 N'era Volscente . Già vicini al campo  
 Scorgean le mura ; quando fuor di strada  
 Videro da man manca i due compagni  
 Tener sentiero obliquo . Era un barlume  
 Là 'n era l'ombra , e là 'u era la Luna  
 A gli avversi suoi raggi la celata  
 Del mal accorto Eurialo risulse .  
 Di cotal vista insospettì Volscente :  
 E gridò da la squadra : O là fermate :  
 Chi viva ? A che venite ? Ove n' andate ?  
 Chi siete voi ? La lor risposta incontro  
 Fu sol di porsi in fuga , e prevalersi  
 De la selva , e del bujo . I Cavalieri  
 Rattò chi qua , chi là , scorsero a' passi ,  
 Circondarono il bosco : ad ogni uscita  
 Posero assedio . Era la selva un' ampia  
 Macchia d'elci , e di pruni , orrida , e folta .  
 Ch'aves rari i sentieri occulti , e stretti .  
 E gl' intrichi de' rami , e de la preda ,  
 Ch'era pur grave , e 'l dubbio de la strada  
 Tenean sovente Eurialo impedito .  
 Niso disciolto , e lieve , e del compagno  
 Non s' accorgendo , ch'era indietro assai ,  
 Oltre si spinse : e già fuor de' nemici  
 Era ne' campi , che dal nome d'Alba  
 Si son poi detti Albani . Allor le razze ,

E lo

E le stalle v' avea de' suoi cavalli  
 Il Re Latino; e qui poscia ch' un poco  
 Ebbe il suo caro Amico indarno atteso  
 Gridando: Ah ( disse ) Eurialo infelice  
 U' sei rimasto? U' più ( lasso! ) ti trove  
 Per questo Labirinto? e tosto in dietro  
 Rivolto, per le vie, per l'orme stesse  
 Di tornar ricercando, si rimbosca;  
 Erra pria lungamente, e nulla sente:  
 Poscia sente di trombe, e di cavalli,  
 E di voci un tumulto: e vede appresso  
 Eurialo fra mezzo a quelle genti  
 Qual cacciato Leone; e già dal loco,  
 E da la notte oppresso si travaglia,  
 E si difende il poverello in vano.  
 Che farà? Con che forze, e con qual' armi  
 Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo  
 De' nemici a morir morte onorata?  
 Così risolve: e prestamente un dardo  
 S'addatta in mano: e volto inver la Luna,  
 Ch' allora alto splendea, così la prega:  
 Tu Dea, tu de la notte eterno Lume,  
 Tu Regina de' boschi, in tanto rischio  
 Ne porgi aita; e s' Irtaco mio padre  
 Per me de le sue caccie, io de le mie  
 Il dritto unqua t'offrimmo; e se t'appesi,  
 E se t'affissi mai teschio, nè spoglia  
 Di fera belva; or mi concedi, ch' io  
 Questa gente scompigli, e la mia mano  
 Reggi, e i miei colpi; e ciò dicendo, il dardo  
 Vibrò di tutta forza. Egli volando  
 Fende la notte, e giunse ove a rincontro  
 Era Salmone, e l' investì nel tergo  
 Là 've pendea la targa, e 'l ferro, e l' asta  
 Passogli al petto, e gli trasse il core.  
 Cadde freddo il meschino, e con un caldo  
 Fiume di sangue, che gli uscì davanti  
 Finì la vita, e col singiozzo il fiato.  
 Guardansi l'uno e l'altro; e tutti insieme  
 Miran d'intorno di stupor confusi,  
 E di timor d'insidie; e Niso intanto  
 Via più si studia, ed ecco un altro fiero  
 Colpo, ch' avea di già librato, e dritto  
 Di sopra gli si spicca da l' orecchio:

E per

E per l'aura ronzando in una tempia  
 Si conficca di Tago, e passa a l'altra.  
**Volsciente** acceso d'ira, non veggendo  
 Con chi sfogarla; al giovine rivolto:  
 Tumene pagherai per ambi il fio,  
 Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.  
**Niso** a tal vista spaventato, e fuori  
 Uscito de l'aguato, e di se stesso  
 (Che soffrir non poteo tanto dolore)  
 Me, me (gridò) me Rutoli uccidete.  
 Io son, che 'l feci. Io son, che questa froda  
 Ho prima ordito. In me l'armi volgete,  
 Che nulla ha contra a voi questo meschino  
 Osato, nè potuto. Io lo vi giuro  
 Per lo Ciel, che n'è conscio, e per le Stelle  
 Questo tanto di mal solo ha commesso,  
 Che troppo amato ha l'infelice Amico.  
**Mentre** così dicea: **Volsciente** il colpo  
 Già con gran forza spinto, il bianco petto  
 Del giovine trafisse; e già morendo  
 Eurialo cadea, di sangue asperso  
 Le belle membra, e rovesciato il collo  
 Qual reciso dal vomero languisce  
 Purpureo fiore, o di rugiada pregno  
 Papavero, che a terra il capo inchina.  
 In mezzo de lo stuol **Niso** si scaglia:  
 Solo a **Volsciente**, solo contra a lui  
 Pon la sua mira. I Cavalier, ch'intorno  
 Stavano a sua difesa, or quinci, or quindi  
 Lo tenevano a dietro; ed ei pur sempre  
 Addosso a lui la sua fulminea spada  
 Rotava a cerco; e si fe' largo intanto,  
 Che al fin lo giunse, e mentre che gridava  
 Cacciogli il ferro ne la strozza, e spinse,  
 Così non morse, che si vide avanti  
 Morto il nimico; indi da cento lancia  
 Trafitto addosso a lui, per cui moriva,  
 Gittossi; e sopra lui contento giacque.  
 Fortunati ambidue! Se i versi miei  
 Tanto han di forza: nè per morte mai,  
 Nè per tempo sarà, che 'l valor vostro  
 Glorioso non sia, finchè la stirpe  
 D'Enea possederà del Campidoglio  
 L'immobil fasso; e finchè impero, e lingua

Avrà

Avrà l'invitta, e fortunata Roma;  
 I Rutoli con l'armi, e con le spoglie  
 De i due compagni uccisi il morto corpo  
 Al campo ne portar del Duce loro.  
 Lagrimosa vittoria; e non men anco  
 Fu nel campo di lagrime e di lutto  
 Allor che di Rannete, e di Serrano,  
 E di Numa la strage si scoverse,  
 E di tant' altri, ch' eran morti in prima.  
 Corse ognuno a veder; che parte spenti,  
 Parte eran mezzi vivi; e caldo, e pieno  
 E spumante di sangue era unto il suolo,  
 Ove giacean quegli infelici estinti.  
 Riconobber tra lor le spoglie, e l'elmo,  
 E 'l cimier di Mesapo, e i guarnimenti,  
 Che con tanto sudor ricoverati  
 S'erano appena. Era vermiglio, e rancio  
 Fatto già de la notte il nero ammanto,  
 Lasciando di Titon l'Aurora il letto;  
 E comparso era il Sole, e scoperto  
 Già 'l Mondo tutto: allor che Turno armato  
 A l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia  
 Concitò 'l campo, e diede ordine, e loco  
 Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira, e desio  
 D'affalir, di combatter, di far sangue  
 Vedeansi in tutti: a due grand' aste in cima  
 Conficcaron le teste (orribil mostra!)  
 D'Eurialo, e di Niso, e con le grida  
 Ne fero onta, e spettacolo a' nemici.  
 I Teucri arditamente in su le mura  
 Da la sinistra incontra si mostraro,  
 Che la destra dal fiume era difesa.  
 E chi da le trincee, chi da le torri  
 Stavan dolenti rimirando i teschi  
 Ne l'aste affissi polverosi e lordi;  
 Ch' ancor sangue gocciando, eran pur troppo  
 Così lunge da' miseri compagni  
 Raffigurati a le fattezze conte.  
 Spiegò la fama le sue penne intanto,  
 E la trista novella in ogni parte  
 Sparse per la Città, sì ch' a gli orecchi  
 De la madre d'Eurialo pervenne.  
 Corse subitamente un gel per l'ossa  
 A la meschina, e de le man le uscìro.

Le sue



Le sue tele, e i suoi fili ; indi rapita  
 Dal duolo, e de la furia forsennata,  
 E scapigliata ne la strada uscìo,  
 E per mezzo de l'armi e de le genti  
 Correndo e mugolando senza tema  
 Di periglio, e di biasmo, andò gridando,  
 E di questi lamenti il Cielo empìendo :

Ahi così concio Eurialo mi torni ?

Eurialo sei tu ? Tu se 'l mio figlio,  
 Ch' eri la mia speranza, e 'l mio riposo  
 Ne l'estreme giornate di mia vita ?  
 Ahi come così sola mi lasciasti  
 Crudele ! e come a così gran periglio  
 N' andasti, anzi a la morte, che tua madre  
 Non ti parlasse ( oimè ! ) l'ultima volta,  
 Nè che pur ti vedesse ? Ah ch' or ti veggio  
 In peregrina terra esca de' cani,  
 D' avoltoj, e de' corvi ; ed io tua madre,  
 Io, cui l' esequie eran dovute, e 'l duolo  
 D' un coral figlio, non t' ho chiusi gli occhi,  
 Nè lavate le piaghe, nè coperte  
 Con quella veste, che con tanto studio  
 T' ho per trastullo de la mia vecchiezza  
 Tessuta io stessa, e ricamata in vano.  
 Figlio, dove ti cerco ? Ove ti truovo  
 Sì diviso da te ? come raccozzo

Le tue così sbranate, e sparse membra ?  
 Sol questa parte del tuo corpo rendi  
 A la tua madre, che per esser teco  
 T' ha per terra, e per mar tanto seguito,  
 E seguiratti dopo morte ancora.

In me, Rutoli, in me tutti volgete  
 I vostri ferri ; se pur regna in voi  
 Pietade alcuna ; a me la morte date,  
 Pria ch' a null' altro . O tu Padre celeste  
 Miserere di me . Tu col tuo telò

Mi trabocca nel Tartaro, e m' ancidì :  
 Poichè romper non posso in altra guisa  
 Questa crudele, e disperata vita .

Da questo pianto una mestizia, un duolo  
 Nacque ne' Teucri : e tale anco ne l'armi  
 Un languore, un timore, una desidia,  
 Che grami, addolorati, e di già vinti  
 Sembravan tutti ; ond' Attore, ed Ileo,

Con-

Con quel di lei togliendo il pianto altrui ,  
 Per consiglio del saggio Ilioneo ,  
 E per compassion del buon Iulo ,  
 Che molto amaramente ne piangea ,  
 Tosto a braccia prendendola , ambedue  
 La portaro a l' albergo ; ed ecco intanto  
 Squillar s' ode da lunge un suon di trombe  
 Un dare a l' arme ed un gridar di genti  
 Tal , che ne tuona , e ne rimugghia il Cielo .  
 E veggonsi in un tempo i Volsci tutti  
 Sotto pavesi consertati , e stretti  
 In guisa di testuggine appressarsi ,  
 Empier le fosse , dirupare il vallo ,  
 E tentar la salita , e per le scale ,  
 Là dove la muraglia era di sopra  
 Con minor guardia , e là 've raro il cerchio  
 Tralucea de la gente . Incontro a loro  
 I Teucri i sassi , i travi , ed ogni telo  
 Avventaron dal muro ; e con le picche  
 Rispingendo , come il lungo assedio  
 Insegnò lor di Troja , a la difesa  
 Si fermar de' ripari ; e le pareti ,  
 E i pilastri e le torri addosso a loro ,  
 E sopra a la testuggine gittando ;  
 Gli scudi dissiparono , e le genti ,  
 Sì , che più di combattere al coverto  
 Non si curaro . Ma d' ogn' arme un nembo  
 Lanciando a la scoperta , i bastioni  
 Offendean de' Trojani ; e d' una parte  
 Mezenzio , formidabile a vedere  
 Se 'n già con un gran pino acceso in mano  
 Lo steccato infocando . Iva da l' altra ;  
 Il fier Mesapo di Nettuno il figlio  
 Domator de' Corsieri ; e scisso il vallo ,  
 Scale , scale gridava , e per lo muro  
 Rampicando saliva . Or qui m'è d' uopo ,  
 Calliope , il tuo canto a dir le pruove ,  
 A dir l' occision , che di sua mano  
 Fece Turno in quel dì ; chi , quali , e quanti  
 A l' Orco ne mandasse . Ogni successo  
 Spiega di questa guerra in queste carte .  
 Tutto a voi , Muse , è conto : e voi la possate .  
 E l' arte avete di contarlo altrui .  
 Era una torre di sublime altezza

Con

Con bertesche e con ponti un sopra l'altro,  
 Loco opportuno; a questa eran d'intorno  
 Di fuor gl' Italiani, e dentro i Turchi;  
 E quei facean per espugnarla ogni opra,  
 E questi per tenerla. Avanti a tutti  
 Si spinse Turno, ed una face ardente  
 Lanciovi da l' un fianco: ove s'apprese  
 Con molta fiamma; così fiero il vento,  
 Così secchi, e disposti erano i legni.

Ardea la torre dal quel canto, e dentro  
 La gente per timor cercava in darno  
 Di ritrarsi dal foco; onde a la parte  
 Da l' incendio remota, in un sol mucchio  
 Si restrinsero insieme, e da quel peso,  
 Da quel lato in un subito la torre  
 Quasi spinta inchinosi, aprissi, e cadde.  
 Il Ciel ne rintonò: La gente infranta,  
 Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni  
 Da l' armi proprie insissa, e fin ne l' agra  
 Morta, e sepolta a terra se ne venne.

Solì due vivi, e per ventura intatti  
 Del nembo de la polvere, e del fumo  
 Uscir nel campo: Elenore fu l' uno,  
 Lico fu l' altro. Elenore un garzone  
 Di prima barba, di Licimia ferva,  
 E di Meonio Re nato di furto,  
 E sotto Troja a militar mandato  
 Furtivamente: e si trovò, com' era  
 Pria ne la terra lievemente armato,  
 Col brando ignudo e con la targa al collo  
 Bianca del tutto, come non dipinta  
 D' alcun suo fatto glorioso ancora.

Questi viltosi in mezzo a tante genti  
 Di Turno, e de' Latini; come fera,  
 Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,  
 Muove contra a gli spiedi, incontr' a l' armi  
 Mosse, là 've più folte eran le schiere:  
 E, certo di morir, a morte corse.

Ma Lico in su le gambe assai più destro  
 Infra l' armi, e i nemici a fuggir volto,  
 Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa,  
 Che stendea già le mani a' suoi compagni;  
 Quando Turno, e co' piedi, e con la spada  
 Lo sopraggiunse, e come vincitore

Rampagnando gli disse : E che pensasti  
 Folle , uscirmi di mano ? e le man tosto  
 Gli pose adosso : e sì come dal muro  
 Bendea , col muro insieme a terra il trasse :  
 In quella guisa , che gli adunchi ugnoni  
 Contra una lepre , o contra un bianco Cigno  
 Stende l' angel di Giove , o 'l Marzio Lupo  
 Da le reti rapisce un Agnelletto ,  
 Che da la madre sia belato in vano .  
 Si rinnovar le grida , e tutti insieme  
 O le faci avventando , o 'l fesso empiendo ,  
 Rinforzavan l' assalto . Ilioneo  
 Con un pezzo di monte , a cui la pinta  
 Diè giù da' merli , sopra al ponte infranse  
 Lutezio , ch' a la porta era col foco .  
 Ligerò occise Emazione , Asila  
 Occise Corineo , buon feritori  
 L' uno di dardo , e l' altro di saette .  
 Ortigio da Ceneo trafitto giacque ,  
 Ceneo da Turno ; ammazzò Turno ancora  
 Iti , e Promolo , e Clonio , e Diosippo ,  
 E Sagari con Ida : Ida , ch' in alto  
 Stava d' un torrione a la difesa .  
 Capi ancise Priverno . Avea costui  
 Pria nel fianco una picciola ferita ,  
 Anzi una graffiatura , che passando  
 Fe' l' asta di Temilla : e 'l male accorto  
 Per su porvi la mano abbandonato  
 Avea lo scudo ; quando ecco volando  
 Venne una freccia , che la mano , e 'l fianco  
 Insieme gli confisse , e via passando  
 Penetroglì al polmone : il mortal colpo  
 Sì lo spirar de l' anima gli tolse ,  
 Che non mai più spirò . Stavasi Arcente  
 D' Arcente il figlio in su' ripari arditi  
 Egregiamente armato , e sopra l' arme  
 D' una porpurea cotta era addobbato  
 Di ferigno color , di drappo Ibero .  
 Un giovine leggiadro , che dal padre  
 Fu nel bosco di Marte a l' armi avvezzo ,  
 Lungo al Simeto , n' l' ara di Palico  
 Tinta non come pria di sangue umano ,  
 Più pingue , e più placabile si mostra .  
 Mezenzio il vide , e l' altre armi deposte

Prese la fromba, e con tre giri intorno  
 Se l' avvolse a la testa; indi scoppiando  
 Allentò 'l piombo, che dal moto acceso  
 Squagliossi, e con gran rombo in una tempia  
 Il garzon percotendo, ne l' arena  
 Morto, quanto era lungo, lo distese.  
 Ascanio, che fin qui solo a la caccia  
 Avea l' arco adoprato, or primamente  
 Oprollo in guerra, e col primiero colpo  
 Il feroce Numano a terra stese.  
 Remolo era costui per soprannome  
 Chiamato, e poco avanti avea per moglie  
 Presa di Turno una minor sorella.  
 Ei di questo favor, di questo nuovo  
 Suo Regno insuperbito, altero, e gonfio  
 Stava ne l' antiguardia, e con le grida  
 Si ringrandiva: e di lontano i Teucri  
 Schernendo, in coral guisa alto dicea:  
 Questo è l' onor, che voi Frigi vi fare  
 D' un altro assedio? Un' altra volta in gabbia  
 Vi riponete? E pur col vostro muro,  
 E co' i vostri ripari, ot da la morte  
 Vi riparate? E voi, voi fate guerra  
 Per usurpare a noi le donne nostre?  
 Qual Dio, qual infortunio, qual follia  
 V' ha condotti in Italia? e chi pensasse  
 Di trovar qui? quei profumati Atridi,  
 O 'l ben parlante Ulisse? In una gente  
 Avete dato, che da stirpe è dura.  
 I nostri figli non son nati a pena,  
 Che si tuffan ne' fiumi. A l' onde, al gielo  
 Noi gl' indurizmo, e gl' incastiamo in prima;  
 Poscia per le montagne, e per le selve  
 Fanciulli se ne van la notte, e 'l giorno:  
 Il lor studio è la caccia, e 'l lor diletto  
 È 'l cavalcare, e 'l trar di fromba, e d' arco.  
 La gioventù ne le fatiche avvezza  
 È contenta del poco, o col bidente  
 Doma la terra, o con l' aratro i buoi,  
 O col ferro i nemici. Il ferro sempre  
 Avemo per le mani. Una sol asta  
 Nè fa picca, e pungetto. A noi vecchiezza  
 Non toglie ardire, e delle forze ancora  
 Non ci fa, come voi, deboli, e scemi.

Per canute che fian le nostre teste  
 Vèston celate, nuove prede ogni ora  
 Quando da' boschi, e quando da' nemici  
 Addur ne giova, e viver di rapina.  
 Voi con l'ostio, e co' fregi, e co' ricami,  
 Con le cotte a divisa, e con le giubbe  
 Immanicate, e coi fiocchetti in testa  
 A che valete? a gir così dipinti,  
 E così neghittosi? a far balletti  
 Da donnicciuole? O Frigi, o Frigieffe  
 Più tosto, in questa guisa si guerreggia?  
 Via ne' Dindimi monti, ove la piva  
 Vi chiama, e 'l tamburrino, e 'l zuffoletto,  
 E con que' vostri galli, anzi galline  
 Di Berecinto ite saltando in tresca,  
 E l'armi, e 'l ferro che non fan per voi,  
 Lasciate a quei, che son prodi, e guerrieri.  
 Non potè tanto orgoglio, e tant'oltraggio  
 Soffrir d'un folle il generoso Julo,  
 E teso l'arco con la cosca al nervo  
 Rimirò 'l Cielo, e disse: Onnipotente  
 Giove, tu l'ardir mio, tu la mia mano  
 Fomenta, e reggi, ed io sacri, e solenni  
 Ti farò doni, io condurròtti a l'ara  
 Un candido giovenco, che la fronte  
 Aggia indorata, e de la madre al pari  
 Erga la testa, e già scherzi, e già cozzi  
 Con le corna, e co' piè sparga l'arena.  
 Giove, mentre dicea, tonò dal manco  
 Sereno lato, e col suo tuono insieme  
 Scoccò l'arco mortifero di Julo.  
 Voldè l'orribil fulgore, e per le tempie  
 Di Remolo passando, le trafisse.  
 Or va, t'insuperbisci. Or va, deridi  
 Scempio l'altrui virtù. Queste risposte  
 Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia  
 A i Rutoli signor de la campagna.  
 Questo sol disse Ascanio, ed al suo colpo  
 Le grida i Teucri, e gli animi in un tempo  
 Al Cielo alzarò. Era il crinito Apollo,  
 Quando ciò fu, ne la celeste piaggia  
 Sovra una nube affiso, e d'alto il campo  
 Scorgendo de' Trojani, e de gli Ausoni  
 Come vede ogni cosa: vïsto il colpo

Del

Del vincitore arciero, inver lui disse:  
 Abi buon fanciullo, in cui virtù s' avvanza,  
 Così vaffi a le stelle; or ben tu mostri,  
 Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii  
 Nasceranno da te. Tu sei ben degno,  
 Ch' ogni guerra, che l' Fato ancor minaccia  
 A la casa d' Affaraco, s' acqueti  
 Per tua grandezza, a cui Troja è minore  
 Sì, che già non ti cape; e così detto  
 Si fendè l' aura avanti, e ver la Terra  
 Calossi, trasmutossi, e come fosse  
 Il vecchio Bute al giovine accostossi.  
 Fu Bute in prima del Dardanio Anchise  
 Valletto d' arme, e cameriero, e paggio,  
 E poscia per custode, e per compagno  
 L' ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio  
 Mostrossi Apollo di color, di voce,  
 D' andar, di canutezza, e d' armatura  
 Simile in tutto; ed a l' ardente Iulo  
 Fatto vicino, in tal guisa gli disse:  
 Balliti aver, d' Enea preclaro figlio,  
 Senza alcun rischio tuo Numano ucciso,  
 Di questa prima lode il grande Apollo  
 Ti privilegia e non t' invidia il colpo,  
 Ne l' paraggio de l' arco. Or da la pugna  
 Ritraggi; e ciò detto, da la vista  
 De' circostanti si ritrasse anch' egli,  
 E formontando dissipossi, e sparve.  
 Rassempbrarono in Bute i Teucri Apollo,  
 E riconobber la faretra, e l' arco,  
 Che fuggendo sonar anco s' udiro.  
 E fer sì con le preci, e pel precetto  
 D' un tanto Iddio, ch' Ascanio, ancor che vago  
 Fosse di pugna, se ne tolse al fine;  
 Ed essi apertamente a ripentaglio  
 Misero in vece sua le vite loro.  
 Spargesi un grido per le mura intanto  
 Per tutte le difese; e tutti a gli archi,  
 Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero  
 D' ogni sorte armi, e d' ogni parte il fuoio  
 N' era coperto: quando altro conflitto  
 Cominciossi di scudi, e di celate,  
 Una mischia di picche, una battaglia,  
 Che crescea tutta volta, rinforzando

Con quella furia, che di pioggia un nembro  
 Vien da l' Occaso, allor che d' Oriente  
 Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta,  
 O quando orrido, torbo, e d' austri cinto,  
 E'n grandine converso irato Giove  
 D'alto precipitando si devolve  
 Sopra la Terra, e'l Ciel rompendo intuona.  
 Pandaro, e Bizia d' Alcanoro Iden,  
 E di Niera salvatica sua moglie  
 Figli in Ida acquistati, e d' Ida usciti  
 L' uno a l' altro simile, ed ambedue  
 A quegli abeti, ed a quei monti uguali,  
 Ond' eran nati, avean dal Teucro Duce  
 Una porta in custodia, e confidati  
 Ne le forze, e ne l' armi; a bello studio  
 La lasciarono aperta, ed a' nemici  
 Fer da le mura un Marziale invito.  
 Essi armati di ferro, un da la destra,  
 L' altro da la sinistra, a due pilastri  
 Sembianti, anzi a due torri, che nel mezzo  
 Tengan la porta con le teste in alto,  
 E co' raggi degli elmi i campi intorno  
 Folgorando, s'quassavano i cimieri  
 Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate  
 Ne le ripe si veggon di Liquezio  
 De l' Adige, e del Pò due querce altiere  
 Sorgere al Cielo, e sventolarsi a l' aura.  
 Visto l' adito aperto, incontinente  
 Vi si spinsero i Rutoli, e Quercote,  
 Ed Equicolo i primi armati, e fieri,  
 L' ardito Omaro, e'l bellicoso Emone;  
 Tutti co' lor compagni impeto fero,  
 E tutti, o fur da' Teucri in fuga volti,  
 O ne l' entrar di quella porta ancisi.  
 Giunto a gli animi infesti il sangue sparso  
 S'accrebber l' ire, e da' Trojani intanto  
 Tale un numero altronde vi concorse,  
 Che prender zuffa, e tener campo osaro.  
 Turno sfogava il suo furore altrove  
 Contra nemici, quando un messo avanti  
 Gli comparve dicendo: che di Troja  
 Erano usciti, e stavan con le porte  
 Quanto eran larghe a far strage, e macello  
 De le sue genti. Ei tosto da quel canto

La.



Lasciò l'impresa, e contra i due fratelli  
A la Dardania porta irato accorse;  
E primamente Antifate, che primo  
Gli venne avanti un giovine bastardo  
Di Sarpedonte, e di Tebana madre,  
Con un colpo di dardo a terra fese.  
Colpillo ne lo stomaco, e passogli  
Oltre al polmone: onde di caldo sangue,  
Quasi d'un antro dilagossi un fonte.  
Merope, Afidno, ed Erimanto appresso  
Uccise con la spada, un dopo l'altro,  
Come a caso incontrolli. Atterrò Bizia  
Dopo costoro, ma non già col dardo,  
E men col brando, ch'altro colpo er' uopo  
A sì gran corpo. A costui mentre in furia,  
Mentre fizza per gli occhi avventa, e foco,  
Infocato, impiombato, e grave un telo  
Scaricò di Falarica, che in guisa  
Di fulmine stridendo, e percotendo  
Lo giunse sì, che nè lo scudo avvolto  
Di due bovine terga, nè la fida  
Lorica di due squamme, e d'or' contesta  
Non lo sostenne. Barcolando cadde  
La smisurata molle, e tal diè crollo,  
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo  
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja  
Su l'Euboica riva il grave fasso,  
Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,  
De l'alto ordigno, ov'era dianzi appeso,  
Si spicca, e piomba, e fin ne l'imo fondo  
Ruinando si tuffa, e frange il Mare,  
E disperge l'arena; onde ne trema  
Procida, ed Ischia, e 'l gran Tifeo sen'ange,  
Cui sì duro covile ha Giove imposto.  
Qui Marte il suo potere, e 'l suo favore  
Volse verso i Latini: animi, e forze  
Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese  
E di tema, e di fuga, e di scompiglio  
Diè cagione a' Trojani; e già ch'a pugna  
S'era venuto, e de la pugna il Nume  
Era con loro; accolti d'ogni parte  
Si ristringono i Rutoli, e fan festa.  
Pandaro, poichè 'l suo fratello estinto  
Si vide avanti, e la fortuna avversa,

A la porta con gli omeri appuntossi:  
 E sì com'era poderoso, e grande,  
 Con molta forza la respinse, e chiuse;  
 Molti esclusi de' suoi, che per la fretta  
 Rimaser ne le peste, e molti inclusi,  
 Ch'eran nemici, e non s'avvide il folle,  
 Che de' nemici in quella calca ancora  
 Era lo stesso Re da lui raccolto  
 A far de' suoi, qual tra le greggi imbeliti  
 Ircana Tigre immane. Ei non più tolto  
 Fu dentro, che raggiò da gli occhi un lume  
 Spaventevole, e fiero; e l'armi sue  
 Fieramente sonaro. Il suo cimiero  
 Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo  
 Uscir folgori, e lampi. Incontinente  
 La sua faccia odiata, e 'l suo gran fusto  
 Raffigurando i Teucri sì turbato.

Pandaro allor de la fraterna morte  
 Fervidamente irato, avanti a tutti  
 Gli si fe 'ncontro, e disse. E non è, Turno,  
 Questa la Reggia, che t'assegna in dote  
 La tua Regina: e non hai d'Ardea intorno  
 Le patrie mura; ne le forze entrato  
 Sei de' nemici, onde scampar non puoi.

Or via, Turno ghignando gli rispose  
 Placidamente: via se tanto ardiscei,  
 Meco ti pruova: che ben tostamente  
 A Priamo dirai, ch' in questa Troja,  
 Come ancor ne la sua, trovossi Achille.

Già detto: gli avventò Pandaro un dardo  
 Di tutta forza noderoso, e grave,  
 E di ruvida ancor corteccia involto.  
 L'aura lo prese, e la Saturnia Giuno  
 Devì il colpo sì, che da la mira  
 Si torse, e ne la porta si confisse.

Non sì cadrà questa mia spada in fallo,  
 Disse allor Turno. Tale è chi la vibra,  
 E tal fa colpo; ed a ferire alzato  
 L'investì ne la fronte; e gli divise  
 Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo  
 Ancor di barba, infin là've s'appiccò  
 Il collo al petto. Al faon de la percossa,  
 Al fracasso de l'armi, a la ruina,  
 Che ser cadendo quelle membra immani,

Tre-

Tremò la terra, e ne fu d'atro sangue.  
 E di cervella aspersa. Egli morendo,  
 Giacque rovescio, e dechinò la testa  
 Parte a l'omero dextro, e parte al manco.  
 Al cader di costui tal prese i Teucri  
 Tema, e spavento, che dispersi in fuga  
 Se 'n giro: e s'era il vincitore accorto  
 D'aprir la porta, e di por dentro i suoi.  
 Fora stato quel giorno, e de la guerra,  
 E de' Trojani il fine. Ma la furia,  
 E l'ardor di combattere, e l'insana  
 Ingordigia di sangue ne 'l distolse;  
 Onde seguendo, in Falari, ed in Gige  
 S'abbattè prima; a l'uno il petto aperse.  
 Sgherrettò l'altro; a quei, ch'erano in fuga,  
 Con l'atte di color ch'eran caduti,  
 Fera le terga; e nuova occisione  
 Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano:  
 Sì come ancor Giunon nuovo ardimento  
 Gli dava, e nuove forze. Al tra questi  
 Mandò per terra; e Fegea confisse  
 Con lo suo scudo. Uccise in su le mura,  
 Mentre a' nemici eran di fuori intenti,  
 Allo, ed Alcandro, e Pritane, e Numone.  
 A Linceo, che osò di stargli a fronte,  
 E chiamare i compagni, con un colpo  
 Che di rovescio con gran forza diegli,  
 Recise il capo, e l'avventò con l'elmo  
 Lunge dal busto. Dopo questi ancise  
 Amico, un cacciator, ch'era in campagna  
 Gran destruttur di fere, e gran maestro  
 D'armar di tosko le saette, e 'l ferro.  
 E Clizio ancise d'Eolo il buon figlio,  
 E Creto de le Muse il caro amico  
 E 'l diletto compagno: che di versi  
 E di cetre, e di numeri, e di corde  
 Era sol vago, e di cantar mai sempre  
 O d'armi, o d' cavalli, o di battaglie.  
 Condottier de' Teucri udita al fine  
 De' suoi la strage, insieme s'adunaro  
 Memmo, e Seretto; e vitti i lor compagni  
 Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,  
 Gridando: O (disse Memmo) ove fuggite  
 Ove n'andate? e qual ridotto avete

O di maza, o di sito altro, che quello?  
 Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso  
 In poter vostro, avrà, miei Citradini,  
 senz'alcun danno suo fatto di noi  
 Ne la nostra Città sì gran macello?  
 Tanti de' nostri giovini sotterra  
 Avrà mandati? e noi, noi non avremo  
 ( sì codardi saremo ) o de la nostra  
 infornata Patria, o de gli antichi  
 Nostri Penati, o del gran nostro Enea  
 Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?  
 Da questo dire accesi, e rincorati  
 Si ristrinsero insieme; e Turno intanto  
 De la pugna allentando in ver la parte,  
 Che dal fiume era cinta, a poco a poco  
 Appressossi a la riva, onde i Trojani  
 Con impeto maggior, con maggior grida  
 Gli furon sopra; e qual fiero Leone,  
 Che da la moltitudine, e da l'armi  
 Si vede oppresso, tra ferezza, e tema  
 Torvamente mirando, si ritira;  
 Che nè l'valor, nè l'ira gli consente  
 Volgere il tergo, nè de' cacciatori,  
 Nè di spiedi spuntar puote il rincontro.  
 Così Turno dubbioso, o di ritrarsi,  
 O di spingerfi avanti; irato, e lento,  
 Guardingo, e minaccioso se n'andava  
 E due volte avventandosi nel mezzo  
 Si cacciò de' nemici; ed altrettante  
 Li ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.  
 Al fine in un drappello insieme accolte  
 Le Teucere genti incontro gli si fero,  
 E di Saturno non osò la figlia  
 Di più forza prestargli; che dal Cielo  
 Giove a la sua forella avea mandato  
 Iri a farne richiamo, e minacciarla,  
 Se Turno immantinente da le mura  
 Non uscì de' Trojani. Or non potendo  
 Più l' giovine supplire, o con la destra,  
 Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,  
 Che di dardi, e di frecce era coperto:  
 L'elmo già spennacchiato: e l'armi tutte  
 Smagliate, e fesse, con un nambo addosso  
 Di sassi per le tempie, e d'aste a' fianchi;  
 Già

Già da Memmo incalzato, al fin cedette;  
E come di fudor colava, ansava,  
E quasi rifatar più non potea;  
Con tutte l'armi in dosso un salto prese,  
E nel Tebro avventossi: Il biondo Tebro  
Placido lo raccolse: e salvo, e lieto,  
E de l'occision purgato, e mondo  
Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.

## IL FINE DEL NONO LIBRO.



## LIBRO DECIMO.

## A R G O M E N T O.

*Di Giuno, e Citerea l'alta contese  
 Giove tenta placare. Enea ritorna  
 Cinto d'ajuti, a cui nel lido fanno  
 Duro incontro i Latini: per man di Turno  
 Cade Pallante, e poi d'Enea Moxenzio.*

**A** Prissi la Magion celeste intanto,  
 E del Ciel il gran Padre in cima ascese  
 Del suo cerchio stellato. Indi mirando  
 La Terra, e de' Trojani, e de' Latini  
 Visto il conflitto, a se de gli altri Dei  
 Chiamò 'l consiglio; e com'era da l'Orto,  
 E da l'Occaso la sua Reggia aperta,  
 Ratto tutti adunati affissi, e cheti,  
 Disse egli in prima: Cittadini eterni,  
 Qual v'ha cagione a distornar rivolti  
 Quel, ch'è già stabilito? A che tra voi  
 Con tanta iniquità tanto contrasto?  
 Non s'è da me già proibito, e fermo,  
 Che non deggian gli Ausonj incontro a' Teucri  
 sorgere a l'armi? Che discordia è questa  
 Contra al divieto mio? Qual ha timore  
 A la guerra incitati o questi, o quelli?  
 Tempo vi si darà ben degno allora  
 Di guerreggiar (non l'affrettate or voi),  
 Che la fera Cartago aprirà l'alpi  
 Grave a Roma portando esizio, e strage.  
 Allora a gli odii, al sangue, a le rapine  
 Larga vi si darà licenza, e campo.  
 Or lietamente la tenzone, e l'armi  
 Fermate, e sia tra voi concordia, e pace.  
 Tal fece ragionando il gran Monarca  
 Breve proposta. Ma non brevemente  
 Venere in questa guisa gli rispose:  
 Padre, e Re de' Celesti, e de' mortali  
 Eterna possa (e qual'altra maggiore  
 S'implora altronde?) Ecco tu stesso vedi  
 L'arroganza de' Rutoli, e quel fasto,

Con che Turnò cavalca ; e vedi il vampo ,  
 E la ruina , che si mena avanti ,  
 Da la sua tracotanza , e dal successo  
 Di questa pugna insuperbito , e gonfio.  
 Vedi i Teucri infelici , ch' ancor chiusi  
 Non son securi ; e 'nfin dentro a le porte ,  
 E 'n su' ripari , e 'n su le lor difese  
 Son combattuti : e la lor propria fossa  
 È di lor sangue un lago . Di ciò nulla  
 Il mio figlio non sa , tanto m' è lunge .  
 Or non fia ch' una volta esca d' assedio  
 Questa misera gente ? Ecco han le mura  
 De l' altra Troja altri nemici attorno ,  
 Altro esercito in campo , un' altra volta  
 D' Arpi vien Diomede a' danni suoi .  
 Resta ( cred' io ) ch' un' altra volta ancora  
 Io sia da lui ferita : e che di nuovo  
 Sia la tua figlia a mortal ferro esposta .  
 Signor , se contra la tua voglia i Teucri  
 Son venuti in Italia , è ben ragione ,  
 Che sian puniti , e del tuo ajuto indegni .  
 Ma se tratti vi sono , e s' è lor dato  
 Da gli oracoli tutti e de' Celesti ,  
 E de gl' inferni ; qual può senno o forza  
 A Giove opporsi , e far nuovo destino ?  
 Ch' io non vo dir de le combuste navi  
 Su la spiaggia Ericina , nè de' venti ,  
 Che 'l Re spinse d' Eolia a tempestarle ,  
 Nè d' Iri , che di qui fu già mandata  
 Per darle al foco . Infìn da l' Acheronte  
 Tratte ha le Furie ( questa sol mancava  
 Parte dell' Universo non tentata  
 A loro offesa , ) d' Acheronte , dico ,  
 Hà tratta Aletto a fuscitar l' Italia  
 Incontr' a loro . Or , Signor mio , non curo  
 Più d' altro imperio : lo lo sperava allora ,  
 Ch' era più fortunata : Imperi , e vinca  
 Or chi t' aggrada ; e s' auco non è loco  
 Nel Mondo , ove a la tua dura Consorte  
 Piaccia , che sian questi infelici accolti ;  
 Per l' incendio , Signor , per la ruina ,  
 E per la solitudine ti prego  
 De la mia Troia , che ritrar mi lasci  
 Salvo da questa guerra Ascanio almeno .

Lascia.

Lasciami, Padre mio, questo Nipote  
 Mantener vivo; e se ne vada Enea  
 Ramingo ovunque il Mare, o la fortuna  
 Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi  
 Remoto ne' miei lochi, o d' Anetunta,  
 O d' Idalio, o di Patò, o di Citera,  
 A menar vita ignobile, e privata,  
 Pur che sicura; e tu come a te piace,  
 Domanda, ch' a l' Ansonia il giogo imposto  
 Sia da Cartago sì che più non l'osti  
 In alcun tempo. Or ché, Padre, ne giova,  
 Che da l' occisioni, e da gl' incendi  
 De la lor Patria, e da tant' altri rischi  
 Sian già del Mare, e de la Terra usciti?  
 E che val che da te sia lor promessa,  
 Da lor tanto ricerca, e già trovata  
 Questa Troja novella? se di nuovo  
 Convien che caggia? Affai meglio sarebbe,  
 Che fosser tra le ceneri, e nel guasto,  
 Dove fu l' altra; a Xanto, a Simoenta  
 Fa ( ti prego Signor ) che si radduca  
 Questa Gente infelice, e che ritorni  
 A passar d' Illo i guai. Giunone allora  
 Infuriata: A che ( disse ) mi tenti,  
 Perch' io rompa il silenzio, e mostri il duolo,  
 Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?  
 Qual' è mai, per tua fe, stato uomo, o Dio,  
 Ch' Enea sforzasse a cercar briga, e farsi  
 Nemico il Re Latino? o 'l Fato addotto  
 L' ha' ne l' Italia; sì, ma da le Furie  
 C' è spinto di Cassandra; e chi gli ha dato  
 Consiglio, io forse? ch' abbandoni i suoi?  
 Io, che dia la sua vita in preda a' venti?  
 Io che la cura, e 'l carico de la guerra  
 Lasci in man d' un fanciullo? e che solleva  
 I popoli d' Etruria, e l' altre genti,  
 Che si stavano in pace? e quale Dio,  
 Qual mia durezza de' lor danni è rea?  
 Qui che rilieva o di Giuno lo sdegno,  
 O d' Iri il ministero? indegna cosa  
 È certo, che da gl' Itali s' infesti.  
 Questa tua nuova Troja; e degno e giusto  
 Sarà, che Turno non si sia sicuro  
 Ne la sua patria terra? un tal nipote



Di Pilunno, ch' è Divo, un tanto figlio  
 Di Venilia, ch' è Ninfa? e degna cosa  
 Ti par, che muova Enea la guerra a Lazio?  
 Ch' assalga, che seggioghi, che deprede  
 Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?  
 Ch' in man porti la pace, e che per Mare  
 E per Terra armi? Tu potrai tuo figlio  
 Scampar da' Greci, tu riporre invece  
 Di lui la nebbia, e l' vento, tu la forma  
 Cangiar de le sue navi in altrettante  
 Ninfe di Mare, ed io cosa nefanda  
 Farò, se porgo a' Rutoli un ajuto,  
 Per minimo che sia? Non v' è tuo figlio  
 Presente, non vi fia, non sa, non sappia.  
 Sei Regina di Pao, d' Amatunta,  
 Di Citera, e d' Idalio: e che vai dunque  
 Provocando con l' armi una contrada  
 Non tua, pregu di guerre? e suzzicando  
 Sì bellicosa gente? Ed io son quella,  
 Io, che l' afflitte lor fortune agogno  
 Di porre al fondo? O perchè non più tosto  
 Chi de' Greci a le man gli pose in prima?  
 Chi prima fu cagion, ch' a guerra addusse  
 L' Europa, e l' Asia? Chi commise il furto,  
 Che fu de la rottura il primo seme?  
 Io condussi l' adultero Pastore  
 A l' impresa di Sparta? Io fui, ch' a l' armi,  
 Io ch' a l' amor l' accesi? Allora il tempo  
 Fu d' aver tema, e gelosia de' tuoi,  
 Non or, che le querele, e le rampogne,  
 Che ne fai, sono ingiuste, e tarde, e vane.  
 Così Giuno dicea; quando fremendo  
 Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa  
 Consentian, chi con quella. In guisa tale  
 S' addono i primi venti entro una selva  
 Mormorar lunge, e non veduti ancora  
 Porgere a' Marmari indizio, e tema  
 Di propinqua tempesta. Allor del Cielo  
 Il sommo, eterno, onnipossente Padre  
 Riprese a dire. Al suo parlar chetossi  
 La Celeste magion, chetarsi i venti,  
 E l' aria, e l' onde; e sola infino al centro  
 Tremò la Terra. Ei disse: Or che gli Ausoni  
 Confederar co' Teucri ne si toglie,

E voi

E voi tra voi non v' accordate ; udite  
 Quel che vi dico , e i miei detti avvertite .  
 Quella stessa fortuna , e quella speme ,  
 Qual ch' ella sia , che i Rutoli , o i Trojani  
 Oggi da lor faransi , io vi prometto  
 Aver per rata , e non punto inchinarmi  
 Più da quei , che da questi ; e sia l' assedio  
 De' Teucrj , o per destigo , o per errore ,  
 O per false risposte ; e ciò dico anco  
 De' Rutoli . Il successo , e buono e rio  
 Sia d' una parte , e d' altra , qual ciascuna  
 Per se lo s' ordirà , Giove con ambi  
 Si starà parimente , e 'l Fato in mezzo .  
 Così detto , il torrente , e la vorago ,  
 E la squallida ripa , e l' atra pece  
 D' Acheronte giurando , abbassò 'l ciglio ,  
 E tremar fe' col cenno il Mondo tutto .

Finito il ragionar , fuso levossi

Del seggio d' oro , e gli fer tutti intorno  
 Corona , e compagna fino a l' albergo .

L' esercito de' Rutoli stringendo

L' assedio intanto in su le porte , e 'ntorno  
 Facea de la muraglia incendi , e stragi :

E i Teucrj affediati , entro a i ripari ,

E sopra a i torrioni a la difesa

Stavan ( miseri ) indarno , e senza speme

Di fuga un raro cerchio avean difeso

Su per le mura . Era de' primi Jaso

D' Imbrasio il figlio , e 'l figlio d' Ictone ,

Detto Timete , e 'l buon Castore insieme

Col vecchio Tebro ; ed ambi dopo questi

Di Sarpedonte i frati , e Chiaro , ed Emo

Onor di Licia , e di Lirneso Ammone .

Questi con un gran sasso era venuto

Su la muraglia , che il maggior catolle

Era d' un monte ; ed egli era non punto

Minor del padre Clizio , e di Menesto

Suo famoso fratello . Altri con sassi ,

Altri con dardi , e chi con le saette ,

E chi col foco a guardia eran del muro .

In mezzo de le schiere il vago Julo

Gran nipote di Dardano , e gran cura

De la bella Ciprigna il volto , e 'l capo

Ignudo risplendea , qual chiara gemma ,

Ch'

Ch' in or legata aterni raggi del petto .  
O da la fronte , o qual da dotta mano  
In Ebauro commesso , o in terebinto  
Candido avorio a gli occhi s' appresenta .  
Sovra al collo di latte , il biondo crine  
Avea disteso , e d' oro un lento nastro  
Gli facea sotto e fregio insieme , e nodo .  
Ismaro , e tu fra sì famosa Gente  
Con l' arco faettar ferite , e tofco  
Fosti veduto , generosa pianta  
Del Meonio paese , ove fecondi  
Sono i campi di biade , e i fiumi d' oro .  
Memmo v' era ancor egli , a cui la fuga  
Dianzi di Turno avea gloria acquistata ,  
Ond' era fino al Ciel sublime , e chiaro .  
Eravi Capi , ondè poi Capua il nome ,  
E l' origine ha presa . Avean costoro  
Tra lor diviso il carico , e 'l periglio  
Di sì dura battaglia ; e 'n questo mentre  
Solcava Enea di mezza notte il Mare ,  
Egli , poichè d' Evandro ebbe lasciato  
L' amico albergo , e che nel campo giunse  
De' Toschi , al Tosco Rege appresentossi ,  
E con lui ristringendosi , il suo nome ,  
Il suo legnaggio , la sua Patria , in somma  
Chi fosse , che chiedesse , che portasse  
Gli espone , e qual Mezenzio appoggio avesse  
E l' orgoglio di Turno , e l' apparecchio ,  
E l' incostanza de l' umane cose  
Gli pose avanti . A le ragioni aggiunse  
Esempj , e preci , sì , ch' immantinente  
Tarconte acconsentì . Strinser la lega ,  
Unir le forze , ed apprestar le genti  
In un momento . Di straniero Duce  
Provvisi i lidi , e già dal Fato sciolti ,  
Salir sovra l' Armata , e pria di tutti  
Uscio d' Enea la Capitania avanti .  
Questa avea sotto al suo rostro dipinti ,  
Quai sotto al carro de la Madre Idea ,  
Due , che 'l legno traean , Frigi Leoni .  
E d' Ida gli pendea di sopra il monte ,  
Amaro suo desio , dolce ricordo  
Del patrio nido . In su la poppa affiso  
Stava il Duce Trojano : e da sinistra

Avea

Avea d'Evandro il figlio, che tra via  
 L'interrogava, or del viaggio stesso,  
 E de le stelle, ed or de gli altri suoi  
 O per terra, o per Mar passati affanni.  
 Apritemi Elicon a lme Sorelle,  
 E cantate con me, che Gente, e quanta  
 D'Etruria Enea seguiffe, e di che parte,  
 E con qual' armi, e come il Mar solcasse.  
 Massico il primo in su la Tigre impolto  
 Avea di mille giovini un drappello,  
 Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti,  
 Con l'Arco in mano, e con saette a' fianchi.  
 Appresso a lui seguendo il torvo Abante  
 Sotto l'insegna del dorato Apollo,  
 Seicento n'imbarcò di Populonia,  
 Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena  
 Abbonda sì, che n'erano ancor essi  
 Dal capo a i piè tutti di ferro armati.  
 Asila il terzo Sacerdote, e Mago,  
 Che di fibre, e di fulmini, e d'uccegli,  
 E di stelle era interprete, e 'ndovino;  
 Mille ne conducea, ch'un'ordinanza  
 Facean tutta di picche; e tutti a Pisa  
 Eran soggetti, a la novella Pisa,  
 Che già figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.  
 Asfure ardito Cavaliere, e bello,  
 E con bell'armi, e di color diverse  
 Vien dopo questi con trecento appresso  
 Di varj lochi, ma d'un solo amore  
 Accesi a seguirlo: Eran mandati  
 Da Cerete, e da i campi di Mignone,  
 Da i Pirgi antichi, e da l'aperte spiagge  
 De la non salutifera Gravisca.  
 Di te non tacerò Cigno gentile  
 Di Cupavo dicendo, ancor che poche  
 Foss'le le genti sue: Questo di Cigno  
 Era figliuolo, onde ne l'elmo avea  
 De le sue penne un candido cimiero  
 In memoria del padre, e de la nuova  
 Forma, in ch'ei si cangiò, tua colpa Amore,  
 Che de l'amore di Fetonte acceso,  
 Come si disse, mentre che piangendo  
 Stava la morte sua, mentre ch'a l'ombra  
 De le Pioppe, che pria gli eran sorelle,

Sfo-

**A**legava con la Musa il suo dolore ,  
Fatto cantando già canuto , e veglio  
In angel si converse , e con la voce  
E con l' ali da terra al Cielo alzossi .  
Il suo figlio co' suoi portava un Legno ,  
A cui sotto la prora , e sopra l' onde  
Stava un Centauro minaccioso , e torvo ,  
Che con le braccia , e con un fasso in alto  
Sembrava di ferirle , e via correndo  
Col petto le faceva spumose , e bianche .

**O**cno poscia veniva , del Tosco fiume  
E di Manto indovina il chiaro figlio ,  
Che te mia patria eresse , e che del nome  
De la gran Madre sua Mantua ti disse .  
Mantua d' alto legnaggio , illustre , e ricca ,  
E non d' un sangue . Tre le genti sono ,  
E de le tre ciascuna a quattro impera ,  
Di cui tutte ella è capo , e tutte insieme  
Son con le forze de l' Etruria unite .

**Q**uinci ne fur contra Mezenzio armati  
Cinquecento altri ; e Minzio un figlio altero  
Del gran Benaco fu , che li condusse  
Di verdi canne inghirlandato il fronte .

**G**iva il superbo Aulete con un Legno  
Di cento travi il Mar solcando in guisa ,  
Che spumante il faceva , sonoro , e crespo .  
Premea le spalle d' un Tritone immane ,  
Che con la cava sua cerulea conca  
Tremar si faceva l' acqua , e i liti intorno .  
Dal mezzo in su la fronte ispido , e 'l mento  
Sembra d' umana forma , e 'l ventre in pesce  
Gli si restringe , e col sereno petto  
Fende il Mar sì , che rumoreggia , e spuma .

**D**a questi eletti Eroi , con queste Genti  
Eran l' onde Tirrene allor solcate  
In sussidio di Troja ; e già dal Cielo  
Caduto il giorno , era de l' erta in cima  
La vaga Luna ; quando il Frigio Duce  
Or al timone , or a la vela intento  
Co' suoi pensier vegliava ; ed ecco avanti  
Notando gli si fa di Ninfe un coro ;  
Di lui prima compagne , e quelle stesse ,  
Che già sue navi , da Cibeles in Ninfe  
Furon converse , e Dee fatte del Mare .

Tan-

Tante in frotta ne gian per l'onde a nuoto;  
 Quante eran navi in prima, e di lontano  
 Riconosciuto il Re, danzando in cerchio,  
 Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre  
 La più di tutte accorta parlatrice  
 Cimodocea, la sua nave seguendo,  
 Con la destra a la poppa, e con la manca  
 Tacita remigando; il capo, e 'l dorso  
 Solo a galla tenendo, d'improvviso  
 Così gli disse: Enea, stirpe divina,  
 Vegli tu? Veglia, il fune allenta, e 'l seno  
 Apri a le vele omai. De la tua Classe  
 Noi summo i Legni, e de la selva Idea:  
 E siamo or Ninfe. I Rutoli col foco  
 N'hanno, e col ferro dipartite, e spinte  
 Da' tuoi, nostro mal grado. Or te cercando  
 Siam qui venute. Per pietà di noi  
 La Berecinzia madre in questa forma  
 N'ha del Mar fatte abitatrici, e Dee.  
 Ma 'l tuo fantiullo Julo, in mezzo a l'armè  
 Si sta cinto di fossa, e di muraglia  
 Dai feroci Latini assediato.  
 I tuoi cavalli, e gli Arcadi, e gli Etruschi  
 Unitamente han di già preso il loco  
 Comandato da te. Turno disegna  
 Co' suoi d'attraversarli, e porsi in mezzo  
 Tra 'l campo, e loro. Or via naviga, approda,  
 Sorgi tu pria che 'l Sole, e sii tu 'l primo  
 Ad ordinar le tue Genti a battaglia.  
 Prendi l'invitto, e 'l luminoso scudo  
 Da Vulcan fabbricato, e d'or commesso,  
 Che diman (se mi credi) alta, e famosa  
 Farai tu strage de' nemici tuoi.  
 Ciò disse, e come esperta al Legno in poppa  
 Tal diè spinta al partir, che più veloce  
 Corse, che dardo, o stral, che 'l vento adegui.  
 Dietro gli altri affrettar sì, che stupore  
 N'ebbe d'Anchise il figlio; e rincorato  
 Da sì felice annunzio, al Cielo orando  
 Devotamente si rivolse e disse:  
 Alma Dea de gli Dei gran genitrice,  
 Di Dindimo Regina, che di Torri  
 Vai coronata, e 'n su' Leoni assisa,  
 Tu, per mia Duce a questa pugna invoco.  
 Tu

Tu rendi questo augurio, e questo giorno  
Ti priego ai Frigi tuoi propizio, e lieto.  
Questo sol disse; e luminoso intanto  
Si fece il Mondo. Ei primamente impose,  
Che ratto al Legno suo ciascun ne gisse,  
Ch'ogn'un s'armasse, ognuno a la battaglia  
Si disponesse; e già venuto a vista  
De' Rutoli, e de' Feucri, alto levossi  
In su la poppa: s'imbracciò lo scudo,  
E lo vibrò sì, ch'ambidue raggiando  
Empiè di luce, e di baleni i campi.  
**Di** su le mura la Dardanìa Gente  
Gioiosa infino al Ciel le grida alzarò,  
E sopraggiunta la speranza a l'ira  
A trar di nuovo, e saettar si diero,  
Con un rumor, qual sotto l'atre nubi  
Nel dar segno di nembi, e nel fuggirli  
Fan le strimonie grù schiamazzo, e rombo.  
**Mentre** ciò Turno, e gli altri Ausonj Duci  
Stavan maravigliando: ecco a la riva  
Si fa pien d'armi, e di navili il Mare.  
**Enea** di cima al capo, e de la cresta  
Del fin' elmo spargea lampi, e scintille  
D'ardente fiamma, e gran lustri, e gran sochi  
Raggiava de lo scudo il colmo, e l'oro.  
Come ve la serena umida notte  
La lugubre, e mortifera cometa  
Sembra, che sangue avventi, o 'l Sirio Cane,  
Quando nascendo, a' miseri mortali  
Ardore, e sete, e pestilenza apporta,  
E col funesto lume il Ciel contrista.  
**Non** men per questo ha Turno ardire, e speme  
D'occupar prima il lito, e de la terra  
Ributtare i nemici. Egli animando,  
E riprendendo la sua Gente, avanti  
Si spinge a tutti, e grida: Ecco adempite  
Vostro maggior disse: Più non vi sono  
Le mura in mezzo: In voi, ne le man vostre  
La pugna, e Marte, e la vittoria è posta.  
Or quì de le sue donne, de' suoi figli,  
De la sua casa si rammenti ognuno:  
Ognun d'avanti si proponga i fatti,  
E le lodi de' padri. Andiam noi prima  
A rincontrargli, infin che l'onda, e 'l molo  
Ce li

Ce li rende del Mar non fermi ancora.  
Via, che a gli arditi è la fortuna amica.

Detto così, va divisando, come

Parte lor contra ne conduca, e parte  
All'assedio ne lasci. Intanto Enea,  
Per disbarcare i suoi, le scase, e i ponti  
Avea già presti; e di lor molti attenti  
Al ritorno de' flutti, con un salto  
Si lanciarono in secco, e chi co' remi,  
Chi con le travi ne l'arena uscìro.

Tarconte, poi ch'ebbe la riva tutta  
Ben adocchiata, non là, dove il vado  
D'sperava del tutto, o dove l'onda  
Mormorando frangea; ma dove cheta,  
E senza intoppo avea corso, e ricorso,  
Voltò le prore: e via (disse) compagni,  
Via gente eletta: Ite con tutti i remi  
Di tutta forza, e sì spingete i Legni,  
Che si faccian da lor canale, e Razzo.  
Dividete co' rostri, e con le prore  
Questa nemica terra. In quella terra  
Mi gittate una volta; e che che sia,  
Segua poi del navile. A questo pregio  
Non curo del suo danno, afferri, e pera.

Al detto di Tarconte alto in su' remi  
Levarsi, e sì co' rostri a' liti urtarò,  
Ch'empier di spuma 'l Mar, di sabbia i campi,  
E i Legni tutti ne l'asciutto infissi  
Sermarsi intieri. Ma non già Tarconte  
Il Legno tuo, che d'una ascosa falda  
Ebbe di sasso in approdando intoppo  
Del cui dorso inchinato, e dar mareggio  
Lungamente battuto, al fin del tutto  
Aperto, e sconquassato, in mezzo a l'onde  
Le genti espose, e 'l peso, e l'imbarazzo  
De l'armi, e gli armamenti infranti, e sparsi  
Del rotto Legno, e 'l flutto, che rediva,  
E tennero impedito, e risospinto.  
Turno le schiere sue rapidamente  
Al Mar condusse, e tutte in ordinanza  
Su 'l lito incontra a' Teucri le dispose.  
Dieron le trombe il segno. Il Trojan Duce  
Fu, che prima assalì le torme agresti,  
E si stè con la frega de' Latini,

E con



E con la morte di Terone in prima  
 Augurio a la vittoria. Era Terone  
 Un di corpo maggior de gli altri tutti,  
 E tanto ebbe d'ardir, che da se stesso  
 Incontr' Enea si mosse. Enea col brando  
 Tal un colpo gli trasse, che lo scudo  
 Benchè ferrato, e la corazza, e 'l fianco  
 Forogli insieme: indi avventossi a Lica  
 Che da l'aperre viscere fu tratto  
 De la già morta madre, e pargoletto  
 Preservato dal ferro, a te fu sacro  
 Febo padre di luce, ed or morendo  
 Vittima cadde a Marte. Uccise appresso  
 Cisso feroce, e Gla di corpo immane,  
 Ch'ambi di mazze armati ivan le schiere  
 De' suoi Teucri atterrando; e lor non valse  
 Nè d'Ercole aver l'armi, nè le braccia  
 D'Erculea forza, nè che già Melampo  
 Lor padre in compagnia d'Ercole fosse,  
 Allor che de la terra a soffrir ebbe  
 I duri affanni; a Faro un dardo trasse,  
 Mentre gridando, e militando incontra  
 Gli si faceva, Colpillo in bocca appunto  
 Sì, che la chiuse, e l'acchetò per sempre.  
 E tu Cidon per le sue mani estinto  
 Misero giaceresti a Clizio appresso  
 Tuo nuovo amore, a cui de' primi fiori  
 Eran le guancie colorite appena;  
 Nè più stato saresti esca a gli amori  
 De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;  
 Se non che de' fratelli ebbe una schiera  
 Subitamente adosso. Eran costoro  
 Sette figli di Forco, e sette dardi  
 Gli avventaro in un tempo: altri de' quali,  
 Da l'elmo, e da lo scudo risospinti,  
 Altri furon da Venere sbattuti  
 Sì, ch'ò vani, o leggieri il corpo appena  
 Lecar passando. In questi Enea rivolto  
 Dammi ( disse ad Acate ) de gl'intrisi  
 Nel sangue Greco, e sotto Ilio provati,  
 E non sia colpo in fallo. Una grand' asta  
 Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse  
 Sì, che volando ne lo scudo aggiunse  
 Di Meone, e la piastra, ond'era cinto,

E la corazza, e 'l petto gli trasse.  
 Alcanor suo fratello, nel cadere  
 Mentre le braccia al tergo gli puntella,  
 L' asta nel trapassare il suo tenore  
 Continuando, insanguinata, e calda  
 La destra gli confisse; e da le spalle  
 Pendè del frate, infin che l'un già morto,  
 E l' altro moribondo, a terra stesi  
 Giacquero entrambi. Numitore il terzo  
 Da questo s'conficcandola, e da quello,  
 Lasciolla incontro Enea. Di ferir lui  
 Non gli successe; ma del grande Acate  
 Gressò la coscia lievemente, e scorse.

Clauso, il Sabino ardito, e poderoso  
 Qui si mostrò con una picca in mano:  
 E Driope investì nel primo incontro.  
 Glie l'appuntò nel gorgozzule, e spinse  
 Tanto, che la parola, e 'l fiato, e l'anima  
 In un gli tolse: ed ei cadde boccone,  
 E per bocca gittò di sangue un fiume.  
 Cacciossi avanti, e tre di Tracia appressò  
 De la gente di Borea, e tre de' figli  
 D'Idante, alunni d'Ismaro, e di Troja,  
 In variate guise a terra stese.

Venne a rincontro Aleo, e de gli Aurunci  
 Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio  
 Mesapo i suoi cavalli avanti spinse,  
 Ed or questi sforzandosi, ed or quelli  
 Di cacciare i nemici; in su l'entrata  
 Si combattea d'Italia; e quai tra loro  
 S'azzuffano a' le volte avversi, e pari  
 Di contesa, e di forza in aria i venti,  
 Che nè lor, nè le nugole, nè 'l Mare  
 Ceder si vede, e lungamente incerta  
 S' la mischia travaglia, ch' ogni cosa  
 D'ogni parte tumultua, e contrasta.  
 Tale appunto de' Rutoli, e de' Teucri  
 Era la pugna, e sì fiera, e sì stretta,  
 Che giunte si vedean l'armi con l'armi,  
 E le man con le mani, e i piè co' piedi.  
 D'altra parte, ove rapido, e corrente  
 Ave 'l fiume travolti arbori, e sassi,  
 Da loco malagevole impediti  
 Gli Arcadi Cavalieri a piè smontaro,

E ne

E ne' pedestri affalti ancor non usi,  
 Da' Latini incalzati; avean le terga  
 Già volte a Lazio; quando ( quel che s' usa  
 In sì duri partiti ) a lor rivolto  
 Pallante, or con preghiere, or con rampogne:  
 Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,  
 Dove fuggite? Per onor di voi,  
 Per la memoria di tant' altri vostri  
 Egregi fatti, per l' egregia fama,  
 Per le vittorie del gran Duce Evandro,  
 E per la speme, che di me concetta  
 A la paterna lode emula avete;  
 Non ponete ne' piè vostra fidanza,  
 Col ferro aprir la strada ne conviene  
 Per mezzo di color, che là vedete,  
 Che più folti n' incalzano, e più feri.  
 Per là comanda l' alta patria nostra,  
 Che voi meco n' andiate, e di lor nullo  
 È, che sia Dio: son uomini ancor essi,  
 Come siam noi, e noi com' essi avemo  
 Il cor, le mani, e l' armi, e dove, dove  
 Vi salverete? Non vedete il Mare,  
 Che v' è davanti? e che la terra manca  
 Al fuggir vostro? e se per l' onde ancora  
 Fuggiste, al fin dove n' andrete? a Troja?  
 E così detto, in mezzo de' più densi,  
 A de' più formidabili nemici,  
 Anzi a tutti avventossi, e Lago il primo  
 Per sua disavventura gli s' oppose.  
 Stava costui chinato, e per ferirlo  
 Divelto avea di terra un gran macigno,  
 Quando lo sopraggiunse, e ne la schiena  
 Tra costa e costa il suo dardo piantogli  
 Sì, che tirando, e dimenando appena  
 Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico,  
 Mentr' egli in ciò s' occupa, ebbe speranza  
 Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse;  
 Ma non gli riuscì, che mentre incauto  
 Dal dolor trasportato, e da lo sdegno  
 Del suo morto compagno infuriava;  
 Nella spada del giovin infelzossi  
 Da l' un de' fianchi; onde trafitto, e smunto  
 Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.  
 Poscia Stenelo uccise, uccise appresso

Caro *Enide*.

N

An-

Anchemolo . Costui fu de l' antica  
 Stirpe di Reto , incestuoso amante  
 Di sua matrigna ; e voi Laride , e Timbro  
 Figli di Dauco , ambi d' un parto nati ,  
 Per le sue man cadeste . Eran costoro  
 Sì l' un del tutto a l' altro somigliante ,  
 Che dal padre indistinti , e da la madre  
 Facean lor grato errore , e dolce inganno .  
 Sol or Pallante . ( ah troppo duramente ! )  
 Vi se' diversi ; ch' a te 'l capo netto ,  
 Timbro , recise ; a te , Laride , in terra  
 Mandò la destra , e questa anco guizzando  
 Te per suo riconobbe , e con le dita  
 Strinse il tuo ferro , e 'l brancicò più volte .  
 Gli Arcadi da' conforti , e da le pruove  
 Accessi di Pallante , e per dolore ,  
 E per vergogna di furor s' armaro  
 Contra 'nemici . Seguitò Pallante ,  
 Ed a Reteo , ch' era fuggendo in volta  
 Sopra una biga , nel passargli a canto  
 Trasse d' un' asta , e tanto llo d' indugio  
 Ebbe a la morte sua , ch' ad llo indritto  
 Era quel colpo in prima ; ma Reteo  
 Venne di mezzo , e ricevello in vece  
 D' altri colpi , che dietro minacciando  
 Gli venian Teucro , e Tiro i duo buon frati ,  
 Che gli eran sopra . Traboccò dal carro  
 Mezzo tra vivo , e morto , e calcitrando .  
 De' Rutoli battè l' amica terra .  
 Come il Pastor ne' dolci estivi giorni  
 A lo spirar de' venti il foco accende  
 In qualche selva , che diversamente  
 Lo sparge in prima , e con diversi incendi  
 Subito di Vulcan ne va la schiera  
 Ciò ch' è di mezzo divorando in guisa ,  
 Ch' un sol diventa , ed ei stassi in disparte  
 Del fatto altero , e di veder gioioso  
 La vincitrice fiamma , e l' arso bosco .  
 Così 'l valor de gli Arcadi ristretto  
 Per soccorrer Pallante insieme unissi ;  
 Ma 'l bellicoso Aleo incontro a loro  
 Si ristrinse ancor ei con l' armi fue  
 E Ladone , e Demodoco , e Fereto  
 Uccise in prima ; indi a Scrimonio un co'po  
 Trasse

Trasse di spada, che la destra mano,  
 Mentre con un pugnol gli era a la gola,  
 Gli recise di netto; e sì d' un sasso  
 Ferì Toante in volto, che gl' infranse  
 Il teschio tutto, e ne schizzar col sangue  
 L' ossa, e 'l cervello. Era d' Alesò il padre  
 Mago, e 'ndevino, e del suo figlio il fato  
 Avea previsto, onde gran tempo ascoso  
 In una selva il tenne, e non per questo  
 Franse il destino; che già vegliò appena  
 Chiusi ebbe gli occhi, che le Parche adosso  
 Gli dier di mano, onde a morir devoto  
 Fu per l' armi d' Evandro. Incontro a lui  
 Mosse Pallante in cotal guisa orando:  
 Dà, Padre Tebro, a questo dardo indrizzo,  
 Fortuna, e strada, ond' io nel petto il pianti  
 Del duro Alesò, e 'l dardo, e le sue spoglie  
 A te sian poscia in questa quercia appese.  
 Udillo il Tebro, e mentre Alesò, aita  
 Porgendo ad Imaon, lo scudo stende  
 Per coprir lui, se stesso discoperse  
 Al colpo di Pallante, e morto cadde.  
 Lauso, che de la pugna era gran parte,  
 Visto al cader d' un sì degno campione  
 Caduta la contesa, e l' ardimento  
 De le sciare Latine; egli in sua vece  
 Tosto avanti si spinse, e riosfrancolle,  
 E prima di sua mano Abante ancise  
 Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,  
 E de' nemici il più saldo sostegno.  
 Or qui strage si fa d' Arcadi insieme,  
 E de' Toschi, e di voi Trojani intatti  
 Ancor da' Greci; e qui d' ambe le parti  
 Tutti con tutti ad affrontar si vanno.  
 Pari le forze, e pari i Capitani  
 Son d' ambi i lati: e quindi, e quindi ardenti  
 Si restringono in guisa, che gli estremi  
 Hanno ancor calca, e 'mpedimento a' primi.  
 Da questa parte sta Pallante, e Lauso  
 Da quella, i suoi ciascuno inanimando,  
 Spingendo, e combattendo; e l' un diverso  
 Non è molto da l' altro, nè d' etate,  
 Nè di bellezza: e parimente il Fato  
 A ciascuno ha di lor tolto il ritorno

Ne la sua Patria; e non però tra loro  
 S'affrontar mai; che 'l Regnator celeste  
 Riserbava la morte d' ambedue  
 A nemici maggiori. In questo mezzò  
 La Ninfa, che di Turno era sorella,  
 Il suo frate avvertisce, che soccorso  
 Procuri a Lauso; ond' ei tosto col carro  
 Le schiare attraversando, a' suoi compagni  
 Giunto che fu, via ( disse ) or non è tempo,  
 Che voi più combattiate. Io sol ~~non~~ vado  
 Contra Pallante; a me solo è dovuta  
 La morte sua; così 'l suo padre stesso  
 V' intervenisse, e spettator ne fosse.  
 Detto ch' egli ebbe; incontenente i suoi,  
 Sì come impolito avea, del campo uscìro,  
 Pallante, visti i Rutoli, ritrarsi,  
 E lui sentendo, che con tanto orgoglio  
 Lor comandava, poscia che 'l conobbe,  
 Lo squadro tutto, e stupido fermossi  
 A veder sì gran corpo: indi feroce  
 Gli occhi intorno girando, a i detti suoi  
 Così rispose: Oggi o d' opime spoglie,  
 O di morte onorata il pregio acquisto.  
 E 'l padre mio ( tal' è d' animo invitto  
 Incontr' ogni fortuna, o buona, o rea,  
 Che sia la mia ) ne porrà 'l cuore in pace.  
 Via che d' altro è mestier, che di minaccie.  
 E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo  
 Presentossi del campo. Un giel per ossa,  
 E per le vene a gli Arcadi ne corse,  
 E Turno da la biga con un salto  
 Lanciossi a terra, ch' assalirlo a piedi  
 Prese consiglio, e qual fiero liono,  
 Che veduto nel pian da lunge un toro  
 Con le corna a battaglia esercitarsi,  
 Dal monte si dirupa, e rugge, e vola.  
 Tal fu di Turno la sembianza appunto  
 Nel girgli incontro. Il giovine, che ~~meno~~  
 Avea di forze, s' avvisò di tempo  
 Prender vantaggio, e di provare osando,  
 S' aver potesse in alcun modo amica  
 Almen fortuna, e già ch' a tiro d' asta  
 S'eran vicini, al Ciel rivolto, disse:  
 Ercole, se ti fu del padre mio

L' o E.

L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado  
 Allor che peregrin seco albergasti,  
 Dammi, ti priego, a tanta impresa alta  
 Sì, che Turno egli stesso in chiuder gli occhi  
 Veggia, e senta morendo, ch' a me tocca  
 Vincere, spogliar lui d'armi, e di vita.  
 Udillo Alcide, e per pietà, che n'ebbe,  
 Nel suo cor se ne dasse, e lagrimonne,  
 Quantunque indarno; e Giove per conforto  
 Del figlio suo, così seco ne disse:

Destinato a ciascuno è 'l giorno suo:

E breve in tutti, e lubrica, e fugace,  
 E non mai reparabile se 'n vola  
 L'umana vita. Sol per fama è dato  
 A gli uomini, che sian vivaci, e chiari  
 Più lungamente. Ma virtute è quella,  
 Che li fa tali; e non per questo alcuno  
 È che non muoja; e quanti ne moriro  
 Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra  
 Di voi Celesti? e Sarpedonte è morto,  
 Ch' era mio figlio; e Turno anco morrà,  
 E già de la sua vita è giunto al fine.

Così disse; e da'Rutoli confini

Torse la vista. Allor Pallante trasse  
 Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse  
 Incontro a Turno. Investì 'l dardo appunto  
 Là ve 'l braccial su l'omero s'affibbia,  
 E tra 'l suo groppo, e l'orlo de lo scudo,  
 Come strisciando, di sì vasto corpo  
 Lievemente afferrò la pelle appena.

Turno, poichè 'l nodoso, e ben ferrato  
 Suo frassin brandito, e bilanciato  
 Ebbe più volte: or pruova tu (gli disse)  
 Se 'l mio va dritto, e se colpisce, e fora  
 Più del tuo ferro, e trasse. Andò ronzando  
 Per l'aura, e con la punta appunto in mezzo  
 Si piantò de lo scudo; e tante piastre  
 Di metallo, d'acciajo, e tante cuoja,  
 Ond'era cinto, e la corazza, e 'l petto  
 Passogli insieme. Il giovine ferito  
 Tosto fuor si cavò di corpo il telo,  
 Ma non gli valse, che con esso il sangue,  
 E la vita n'uscio. Cadde boccone  
 In su la piaga, e tal diè d'armi un crollo,

Ch' ancor morendo, la nimica terra  
Tepida ne divenne, e sanguinosa.

Turno sopra al cadavero fermossi

Alteramente, e disse: Arcadi udite,  
E per me riportate al vostro Evandro,  
Che qual di rivedere ha meritato  
Il suo Pallante, tal glie ne rimando,  
E gli fo grazia, che d' esequie ancora,  
E di sepolcro, e di qual' altro fregio,  
Che conforto gli sia, l' ornì, e l' onori;  
Ch' affai ben caro infino a qui gli costa  
L' amicizia d' Enea. Così dicendo,  
Col manco piè calcò l' estinto corpo,  
E d' oro un cinto ne rapì di pondo,  
D' artificio, e di pregio, ove per mano  
Era del buono Eurizio istoriata

La fiera notte, e i sanguinosi letti  
Di quell' empie fanciulle, in grembo a cui  
Far già tanti in un tempo e frati, e sposi  
Sotto fè d' Imeneo giovini ancisi.

Di questa spoglia altero, e baldanzoso

Vassene or Turno. O cieche umane menti  
Come siete de' Fati, e del futuro  
Poco avvedute; e come oltra ogni modo  
Ne' felici successi insuperbite!  
Tempo a Turno verrà, ch' ogni gran cosa  
Ricomprerà di non aver pur tocco  
Pallante, e le sue spoglie, o 'l dì, che l' ebbe,  
In odio gli cadranno. Il morto corpo  
Nel suo scudo composto, i suoi compagni  
Levar dal campo, e con solenne pompa,  
E con molti lamenti, e molte pianto  
Lo riportaro al padre. O qual Pallante  
Tornasti al padre tuo gloria, e dolore;  
Ch' una stessa giornata, ch' a la guerra  
Ti diede, a lui ti tolse, o pur gran monti  
Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.

Corse la fama, anzi il verace avviso

A l' orecchie d' Enea d' un danno tale,  
E d' un tanto periglio, che già volto  
Era il suo campo in fuga. Incontinent  
Si fa col ferro una spianata intorao,  
Poscia s' apre una via di te cercando,  
Turno, e 'l tuo rintuzzar cessato orgoglio

Per



Per la vittoria di Pallante ucciso .  
 Pallante , Evandro , e l' accoglienze loro ,  
 E le lor menfe , ove con tanto amore  
 Forestier fu raccolto , e la contratta  
 Già tra loro amiffa d' avanti a gli occhi  
 Si vedea fempres ; e per onore a l' ombra  
 De l' amico , e per vittima al grand' Oreo  
 Molti giovini avea già deftinati  
 Vivi facrificar fopra al fuo rogo ,  
 E di già ne faceva quattro d' Ufente  
 Addur legati , e quattro di Sulmonia ,  
 E tra via combattendo , incontr' a Mago  
 Tirò d' un' aſſa , a cui ſotto chinoffi  
 L' aſſuto a tempo sì , che fopra al capo  
 Gli trapafò divincolando il colpo ,  
 E ratto riſorgendo , umilmente  
 Gli abbracciò le ginocchia , e così diſſe  
 Per tuo padre , e tuo figlio , Enea ti prego  
 A mio padre , a mio figlio mi conserva .  
 Di gran legnaggio io ſono , e gran teſori  
 Tengo d' argento ſotterrati , e d' oro  
 In maſſa , e 'n conio . La vittoria voſtra  
 Solo in me non conſiſte . Una ſol' alma  
 In così grave , e grande aſſar che monta  
 Riſpoſe Enea : le tue conſerve d' oro ,  
 E d' argento conserva a' figli tuoi .  
 Queſti mercati ha Turno primamente  
 Tolti fra noi , poi ch' ha Pallante uccifo .  
 Ed al mio padre , ed al mio figlio in grado  
 Fia la tua morte . Ciò dicendo , a l' elmo  
 Le man gli ſeſe , e poichè gli ebbe il collo  
 Chinato al colpo , infino a l' elſe il ferro  
 Ne la gola gl' immerſe ; indi non lunge  
 Emonide incontrando , un ſacerdote  
 Di Febo , e di Diana , il fronte adorno  
 Di ſacra benda , e tutto rilucente  
 Di veſti , e d' armi , addoſſo gli ſi ſcaglia .  
 Fugge Emonide , e cade . Enea gli è ſopra ,  
 Lo ſacrifica a l' ombra , e d' ombra il cuopre .  
 Poſcia de l' armi , che 'l meſchino a pompa  
 Portò più ch' a diſeſa , il buon Serenſto  
 Lo ſpoglia , e per trofeo l' appende in campo  
 A te , gran Marte . Ecco di nuovo intanto  
 Cecolo di Vulcan l' ardente figlio ,

E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,  
E rimettendo le lor Genti insieme  
Spingonfi avanti. Enea da l'altra parte  
Infuriava. Ad Ansure avventossi,  
E 'l manco braccio con la spada in terra  
Gittogli, e de lo scudo il cerchio intero.  
Gran cose avea costui cianciate in prima,  
E concepute, e d' adempirle ancora  
S'era promesso; avea forse anco in Cielo  
Riposti i suoi pensieri, e s' augurava  
Lunga vita, e felice; e pur qui cadde.  
Poscia Tarquito ardente, e d'armi cinto  
Fulgenti, e ricche incontro gli si fece.  
Era costui di Fauno montanaro,  
E de la Ninfa Driope creato,  
Giovine fiero. Enea parossi avanti  
A la sua furia, e pinse l'asta in guisa  
Che lo scudo impedigli, e la corazza.  
Allora indarno il misero a pregarlo  
Si diede, e mentre a dir molto s'affanna  
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra  
Gittogli il capo, e travolgendo il tronco  
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:  
Qui con la tua bravura te ne stai  
Tremendo, e formidabile guerriero,  
Nè di terra tua madre ti ricuopra,  
Nè di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi  
Ti lascio, o che la piena in alcun fosso  
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel Mare  
A i famelici pesci esca ti mandi.  
Indi muove in un tempo incontro a Lico,  
E segue Anteo, che ne le prime schiere  
Eran di Turno. Affaglie il forte Numa,  
Fere il biondo Camerte. Era Camerte  
Figlio a Volscente, generoso germe  
Del magnanimo padre, e de' più ricchi  
D'Ausonia tutta: in quel tempo regges  
La taciturna Amicla. In quella guisa,  
Che si dice Egeon con cento braccia,  
E cento mani da cinquanta bocche  
Fiamme spirando, e da cinquanta petti  
Esser già stato col gran Giove a fronte,  
Quando contra i suoi folgori, e i suoi tuoni  
Con altrettante spade, ed altrettanti

Scudi

Scudi tonava, e folgorava anch' egli?  
In quella stessa, Enea per tutto 'l campo,  
Poich' una volta il suo ferro fu caldo,  
Contra tutti vincendo infuriossi.

Ecco Niseo su quattro corridori  
Si vede avanti, e contra gli si spinge.  
Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo  
Tema, e spavento, che i destrier rivolti  
Lui dal carro traboccano, e disciolti  
Sen vanno, e voti imperversando al Mare.

Lucago intanto, e Ligeri due frati  
Con due giunti cavalli ambi in un tempo  
Gli si fan sopra. Ligeri a le briglie  
Sedea per guida, e Lucago rotava  
La spada a cerco. Enea non sofferendo  
La tracotanza, a la già mossa Biga  
Piantossi avanti; e Ligeri gli disse:

Enea, tu non sei già con Diomede,  
Nè con Achille a questa volta a fronte,  
Nè son questi i cavalli, e 'l carro loro.  
Di Lazio è questo, e non de' Frigi il campo.  
Qui finir ti convien la guerra, e i giorni.  
Queste vane minaccie, e questo vento  
Soffiava il folle. Enea d' altro risposta  
Non gli diè, che de l' asta; e mentre avanti  
Spinge l' uo i destrieri, e l' altro al colpo  
Si fà chinato, e col piè manco in atto  
Di ferir lui; la sua lancia a lo scudo  
Entrò sotto di Lucago, e nel manco  
Lato, ne l' inguinaja il colse appunto,  
E giù del carro moribondo il trasse.  
Indi ancor egli motteggiollo, e disse:

A te nè paventosi, nè restii  
Son già, Lucago, stati i tuoi cavalli.  
Tu da te stesso un sì bel salto hai preso  
Fuor del tuo carro; e ciò detto, a i destrieri  
Diè di piglio. Il suo frate uscito intanto  
Del carro stesso, umile, e disarmato  
Stendea le palme in tal guisa pregando:  
Deh per lo tuo valore, e per coloro,  
Che ti fer tale, abbi di me, Signore,  
Pietà, che supplicando in don ti chieggiò  
Questa misera vita; e seguitando  
La sua preghiera, a lui rispose Enea:

Tu non hai già così dianzi abbaiato.  
 Muori ; e morando il tuo frate accompagna.  
 E con quelle parole il ferro spinse.  
 E gli aprì 'l petto , e l' alma ne disciolse.  
 Mentre così per la campagna Enea  
 Strage facendo , e di torrente in guisa ,  
 E di tempesta , infuriando scorre ;  
 Ascanio , e la Trojana gioventute  
 Indarno entro a le mura affediata  
 Saltanq in campo ; ed a Giunone intanto  
 Così Giove favella : O mia diletta  
 Sorella , e sposa . Ecco tessè si vede ,  
 Com' ha la tua credenza , e 'l tuo pensiero  
 Verace incontro , e come Citera  
 Sostenta i Teuceri suoi . Vedi , com' essi  
 Non son nè valorosi , nè guerrieri ,  
 E i cor non hanno a i lor perigli eguali .  
 A cui Giunon tutta rimessa ; Ah ( disse )  
 Caro Consorte , a che mi strazi , e pugnì ,  
 Quando è pur troppo il mio dolor pungente ,  
 E pur troppo tem' io le tue punture ?  
 Ma se , qual' era , e qual esser potrebbe ,  
 Fosse or teco il poter de l' amor mio ;  
 Teco , che tanto puoi ; da te negato  
 Non mi fora , Signor , ch' oggi il mio Turno  
 Fosse da la battaglia , e da la morte  
 Per me sottratto , e conservato al vecchio  
 Dauno suo padre . Or pera ; e col suo sangue ,  
 Che pur è gio , la cupidigia estingua  
 De' suoi nemici ; e pur anch' egli è nato  
 Dal nostro sangue : e pur Pilunno è quarto  
 Padre di lui ; da lui pur largamente  
 Gli altar molte fiate , e i templi tuoi  
 Son de' suoi molti doni ornati , e carchi .  
 Cui del Ciel brevemente il gran Motore  
 Così rispose : Se indugiar la morte ,  
 Ch' è già presente , e prolungare i giorni  
 Al già caduto giovine t' aggrada  
 Per alcun tempo ; e tu con questo inteso  
 L' accetti ; va tu stessa , e da la pugna  
 Sottrallo , e dal destino ; a tuo contento  
 Fin qui mi lece . Ma se in ciò presumi  
 Ancor più di sua vita , o de la guerra ,  
 Che del tutto si muja , o si dissorpi ;

In

In van lo sperj. A cui Giuno piangendo  
 Soggiunse: E che saria, se quel, ch' in voce  
 Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto  
 Mi concedessi? e quella vita a Turno  
 si stabilisse? già ch' indegna, e cruda  
 Morte gli s' avvicina, o ch' io del vero  
 Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgì  
 La mia paura, e i tuoi pensier in meglio.  
 Poſcia che così diſſe incontinentemente

Dal Ciel diſceſe, e con un tembo avanti,  
 E nubi intorno occulta, infra i due campi  
 Sopra terra calòſſi; ivi di nebbia,  
 Di colori, e di vento una figura

Formò (coſa mirabile a vedere!)

In ſemblanza d' Enea: d' Enea lo ſcudo,  
 La corazza, il cimiero, e l' armi tutte  
 Gli finſe intorno: e gli diè 'l ſuono, e 'l moto  
 Proprij di lui, ma vani, e ſenza forze,  
 E ſenza mente; in quella ſteſſa guiſa,  
 Che ſi dice di notte ir vagabonde  
 L' ombre de' morti, e che i ſopiti ſenſi  
 Son da' ſogni deluſi, e da fantaſme.

Queſta mentita imago anzi a le ſchiere  
 Lieta inſultando, a Turno s' appreſenta;  
 Lo provoca, e lo sfida; e Turno incontra  
 Le ſi ſpinge, e l' affronta; e pria da lunge  
 Il ſuo dardo le avventa: al cui ſtridore  
 Volg' ella il tergo, e fugge; ed ei ſoſpinto  
 Da la vana credenza e da la folle  
 Suq ſperme inſuperbito la perſegue  
 Con la ſpada impugnata: e dove, dove  
 (Dicendo) Enea te 'n fuggi? ovè abbandoni  
 La tua ſpoſa novella? Io di mia mano  
 De la Terra fatale or or t' inveſto,  
 Che tanto per lo Mar cercando andavi,  
 E gridando l' incalza, e non s' avvede,  
 Che quel, che ſegue, e di ferir agogna,  
 Non è che nebbia, che dal vento è ſpinta.

Era per ſorte in ſu la riva un ſaſſo  
 Di molo in guiſa; ed un navile a canto  
 Gli era legato, che la ſcala, e 'l ponte  
 Avea ſu 'l lito, onde ne fu pur dianzi  
 Oſſiſo il Re di Chiuſi in terra eſpoſto;  
 In queſto Legno, di fuggir moſtrando,

Ricovrossi d' Enea la finta imago,  
 E vi s' ascosse; a cui dietro correndo  
 Turno senza dimora infuriato  
 Il ponte ascese. Era a la prora appena,  
 Che Giunon ruppe il fune, e diede al Legno  
 Per lo travolto Mare impeto e fuga.  
 In tanto Enea di Turno ricercando,  
 A battaglia il chiamava; ed or di questo,  
 Ed or di quello, e di molti anco insieme  
 Facea strage, e scompiglio; e la sua larva  
 Poichè di più celarsi uopo non ebbe  
 Fuor della nave uscendo, alto levossi,  
 E con l' atra sua nube unissi, e sparve.  
 Turno così schernito, e già nel mezzo  
 Del Mar sospinto, indietro rimirando  
 Come del fatto ignaro, e del suo scampo  
 Sconoscente, e superbo; al Ciel gridando  
 Alzò le palme, e disse: ah dunque io sono  
 D'un tanto scorno, onnipotente Padre,  
 Da te degno tenuto? a tanta pena  
 M' hai riservato? Ove son' io rapito?  
 Onde mi parto? Chi così mi caccia?  
 Chi mi rimena? e fia ch' un' altra volta  
 Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia  
 L' oste più con quest' occhi? e che diranno  
 I miei seguaci, e que', che m' han per capo  
 Di questa guerra? che da me son tutti  
 ( Ah vituperio! ) abbandonati a morte?  
 E già rotti li veggio, e già li sento  
 Gridar cadendo. O me lasso che faccio?  
 Qual è dal Mar la più profonda terra,  
 Che mi s' apra, e m' ingoi? a voi più tosto  
 Venti increzca di me. Voi questo Legno  
 Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,  
 Ch' io stesso lo vi chieggi; o ne le Sirti  
 Mi seppellite, ove mai più non giunga  
 Rutolo, che mi veggia, o mi rinfacci  
 Questa vergogna, e questa infamia; ond' io  
 Sono a me consapevole, e nemico.  
 Così dicendo; un tanto disonore  
 In se sdegnando, e di se stesso fuori  
 Strapi, diversi, e torbidi pensieri  
 Si volgea per la mente, o con la spada  
 Passarsi il petto, o trabboccarsi in mezzo.

Sì com' era del Mare, e far notando  
Pruova, o di ricondurfi, ond' era tolto,  
O d' affogarsi; e l' una, e l' altra via  
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,  
Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.  
Dal turbine, e dal Mar cacciato intanto  
Si scorfe il Legno, che dal padre Dauno  
A l' antica magion per forza il trasse.  
Mezenzio in questo mentre, che da l' ira  
Era spinto da Giove, ardente, e fiero  
Entrò nè la battaglia, e i Teucri assalse,  
Che già 'l campo tenean superbi, e lieti.  
Da l' altro canto le Tirrene schiere  
Mossero incontro a lui. Contra lui solo  
S' unir tutti de' Toschi e gli odii, e l' armi.  
Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio  
Sembrava, che nel Mar si sporga, e i flutti,  
E i venti minacciar si senta intorno,  
E non punto si crolli. Ogn' un, ch' avanti,  
O l' ardir gli mandava, o la fortuna,  
A piè si distendea. Nel primo incontro  
Ebro di Dolico, Latago, e Palmo  
Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori  
Con un colpo di lancia. Il volto, e 'l teschio,  
Un gran macigno a Latago avventando,  
Infranse tutto; ambi i garretti a Palmo,  
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto  
Lasciò, che rampicando a morir lunge  
A suo bell' agio andasse: ma de' l' armi  
Spogliollo in prima, e la corazza in colle,  
E l' elmo in testa al suo Lauso ne pose.  
Uccise dopo questi il Frigio Evante,  
Poscia Minante, ch' era pari a Pari  
Di nascimento, e d' amor seco unito:  
D' Amico nacque, e ne la stessa notte  
Teana la sua madre in luce il diede,  
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna  
Di fatal fiamma; e pur l' un d' essi ucciso  
Fu ne la patria; e l' altro sconosciuto  
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo  
Qual' orrido, zannuto, irto Cignale  
In mezzo a' cani, allor che da' Pineti  
Di Vesolo, o da' boschi, o da' pantani  
Di Laurento è cacciato, ove molt' anni

si

Si fia difeso; ch' a le reti aggiunto  
 Si ferma, arruffa gli omeri, e fremisce  
 Co' denti in guisa, che non è chi presso  
 Osi affrontarlo: ma co' dardi solo,  
 E con le grida a man salva d'intorno  
 Gli fan tempesta. Così contra a lui  
 Non s' arrischiando le nimiche squadre  
 Stringere i ferri, le minaccie, e l'armi  
 Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo  
 Stava intrepido, e saldo; e ~~eg~~ lo scudo  
 Sbattes de l' asse il tempestoso nembo.

Di Corito venuto a questa guerra  
 Era un Greco bandito, Acron chiamato,  
 Novello sposo, che non giunto ancora  
 Con la sua donna, a le sue nozze il folle  
 Avea l'armi anteposte, e'n quella mischia  
 D' ostro, e d' or riguardevole, e di penne,  
 Sponsali arnesi, e doni; ovunque andava  
 Per le schiere facea strage e baruffa.  
 Mezenzio il vide: e qual digiuno e fiero  
 Lion da fame stimolato, errando  
 Si sta talor sotto la mandra, e rugge,  
 Se poi fugace danna, o di ramosi  
 Corna gli si discopre un cervo avanti,  
 S' allegra, apre le canne, attruffa il dorso,  
 Si scaglia, ancide, e sbrana, e'l cefso, e l'ugne  
 D'atro sangue s'intride. In tal sembiante  
 Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero  
 S'avventa, Acron per terra al primo incontro  
 Me va rovescio, e l'armi, e'l petto infranto,  
 Sangue versando, e calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode, che d'avanti  
 Gli si toglie. Ei lo segue: e non degnandò  
 Ferirlo in fuga; o che fuggendo occulto  
 Gli fosse il feritor, lo giunge, e'l passa,  
 L'incontra, lo provoca, a corpo a corpo  
 Con lui s'azzuffa, che di forze, e d'armi  
 Più valea, che di fatto. Al fin l'atterra,  
 E l'asta e'l piè sopra gl'imprime, e dice:  
 Ecco Orode è caduto. Una gran parte  
 Giace de la battaglia; a questa voce  
 Lieti alzarò i compagni al Ciel le grida.  
 Ed ei mentre spirava: o (disse a lui)  
 Qual che tu sii; non fia senza vendetta



La morte mia; nè lungamente altero  
 N' andrai, che dietro a me nel campo stesso  
 Cader convienti; a cui Mezenzio un riso  
 Tratto con ira: or fii tu morto intanto  
 Rispose, e quel, che può, Giove disponga  
 Poscia di me. Così dicendo, il telo  
 Gli divelse dal corpo; ed ei le luci  
 Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.  
 Cedico uccise Alcato. Socratore

Uccise Idaspe. A due la vita tolse  
 Rapo, a Partenio, ed al gagliardo Orfone;  
 Messapo anch' egli a due la morte diede:  
 A Clonio da cavallo, ad Ericate,  
 Ch'era pedone, a piede. Agi di Licia  
 Movendo incontro a lui, fu da Valero  
 Valoroso, e de' suoi degno campione,  
 A terra feso. Antron da Salio anciso,  
 E Salio da Nealce, che di dardo  
 Era gran feritore, e grande arciero.

D' ambe le parti erano morti, e Marte  
 Del pari, e parimente i vincitori,  
 E i vinti ora cadendo, ora incalzando  
 Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga,  
 Nè di qua, nè di là vedean ancora.  
 L'ira, la pertinacia, e le fatiche  
 Erano e quinci, e quindi ardenti, e vane:  
 E di questi, e di quelli avean gli Dei.  
 Che dal Ciel li vedean, pietà e cordoglio.  
 Stava di qua Ciprigna, e di là Giuno  
 A rimirarli, e pallida fra mezzo  
 Di molte mila infuriando andava  
 La nequitosa Erinni. Una grand' asta  
 Prese Mezenzio un' altra volta in mano.  
 E turbato squassandola del campo  
 Piantossi in mezzo, ad Orion simile,  
 Quando co' piè calca di Nereo i flutti,  
 E sega l'onde con le spalle sopra  
 A l'onde tutte. O qual da' monti a l'aura  
 Si spicca annofo cerro, e 'l capo a' conda  
 Infra le nubi; in tal sombianza armato  
 Stava Mezenzio. Enea tosto che 'l vede,  
 Ratto incontro gli muove, ed egli immoto  
 Di coraggio, e di corpo, ad aspettarlo  
 Sta, qual pilastro in se fondato, e saldo.  
 Poscia

Poſcia ch'a tiro d'alta avvicinato  
Gli fu d'avanti: o mia deſtra, o mio dardo  
( Diſſe ) che Dii mi ſiete, il voſtro nume  
A queſto colpo imploro; ed a te, Lauſo,  
Già di queſto ladron le ſpoglie, e l'armi  
Per mio trofeo conſacro; e coſì detto  
Traſſe. Stridendo andò per l'aura il telo.  
Ma giunto, e dallo ſcudo in altra parte  
Sbattuto, di lontan percoſſe Antore,  
Fra le coſſole, e 'l fianco, Antor d'Alcide  
Onorato compagno. Era venuto  
D'Argo ad Evandro, e qui cadde il meſchino  
D'altrui ferita. Nel cader le luci  
Al Ciel rivolſe, e d'Argo il dolce nome  
Sospirando, le chiuse. Enea con l'alta  
Ben toſto a lui riſpoſe, e lo ſuo ſcudo  
Percoſſe anch'egli, e l'interzate piaſtre  
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre ſalde  
Di tela, ond'era cinto, inſino al-vivo  
Gli paſſò de la coſcia. Ivi fermòſi,  
Che più forza non ebbe; ma ben toſto  
Ricovrò con la ſpada, e fiero, e lieto  
Viſto già del nimico il ſangue in terra,  
E 'l terror ne la fronte, a lui ſi ſtrinſe.  
Lauſo, ch' in tanto riſchio il caro padre  
Si vide avanti, amor, tema, e dolore,  
Se ne ſentì, ne ſoſpirò, ne pianſe.  
E qui, giovine illuſtre, il caſo indegno  
De la tua morte, e 'l tuo zelo, e 'l tuo fato  
Non tacerò. Se pur tanta pietate  
Fia chi creda de' poſteri, e d'un figlio  
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo  
Si traſſe indietro, che di già ferito  
Benchè non gravemente e da l'intrico  
De l'alta imbarazzato, era a là pugna  
Fatto inutile, e tardo. Or mentre cede,  
Mentre che de lo ſcudo il dardo oſtile  
Di ſferrar ſ'argomenta, il buon garzone  
Succede ne la pugna, e del già moſſo  
Braccio, e del brando, che ſtridente, e grave  
Calava per ferirlo, il mortal colpo  
Ricevè con lo ſcudo, e lo ſoſtenne;  
E perch'agio a ritrarſi il padre aveſſe  
Riparato dal figlio, i ſuoi compagni

Secon-

Secondar con le grida, e con un nembo  
 D'armi, che gli avventar tutti in un tempo,  
 Lo ributtaro. Enea via più feroce  
 Infuriando sotto al gran pavese  
 Si tenea riceverto, e qual cadendo  
 Grandine a' nemi, il viator tal' ora,  
 Ch' in sicuro a l' albergo è già ridotto,  
 Ogni agricola vede, ogni aratore  
 Fuggir da la campagna; o qual d' un greppo  
 D' una ripa o d' un antro il zappatore  
 Piovento si fa schermo, e 'l sole aspetta  
 Per compir l' opra; in quella stessa guisa  
 Tempestat da l' armi, Enea la nube  
 Sostenea de la pugna; e Lauso intanto  
 Minacciando garria: Dove ne vai  
 Meschinello a la morte? a che pur oti  
 Più che non puoi? la tua pietà t' inganna,  
 E sei giovine, e fero. Ei non per questo,  
 Folle, meno insultava, onde più crebbe  
 L' ira del Teucro Duce; e già la Parca  
 Vota la rocca, e non pien' anco il fuso  
 Il suo nitido filo avea reciso.  
 Trasse Enea de la spada, e ne lo scudo,  
 Che liev' era, e non pari a tanta forza,  
 Lo colpì, lo passò, passogli insieme  
 La veste, che di seta, e d' or contesta  
 Gli avea la stessa madre, e lui per mezzo  
 Traffisse, e moribondo a terra il trasse.  
 Ma poscia che di sangue, e di pallore  
 Lo vide asperso, e de la morte in preda;  
 Ne gl' increbbe, e ne pianse; e di paterna  
 Pietà, quasi una imago avanti a gli occhi  
 Veder gli parve, e 'ntenerito 'l core,  
 Stese la destra, e sollevollo, e disse:  
 Miserabil fanciullo, e qual aita,  
 Quale il pietoso Enea può farti onore  
 Degno de le tue lodi, e del presagio,  
 Che n' hai dato di te? l' armi, che tanto  
 Ti son piaciute, a te lascio, e 'l tuo corpo  
 A la cura de' tuoi, se di ciò cura  
 Ha pur l' empio tuo padre; acciò di tomba,  
 E d' esequie t' onori; e tu meschino,  
 Poichè dal grand' Enea morte ricevi,  
 Di morir ti consola; indi assicura,

Selle-

Sollecita , riprende ; e de l' indugio  
 Garrisce i suoi compagni ; e di sua mano  
 L' alza , il sostiene , il terge , e de la gora  
 Del suo sangue lo traggè , ove rovescio  
 Giacea languido il volto , e lordo il crine ,  
 Che di rose eran prima , e d' oſtro , e d' oro .  
 Stava del Tebro in ſu la riva intanto  
 Lo ſfortunato padre , e la ferita  
 Già lavata ne l' onde , afflitto , e ſtanco  
 S' era con la perſona appo d' un tronco  
 Per poſarſi appoggiato ; e l' elmo a canto  
 Da' rami gli pendea . L' armi più gravi  
 Su 'l verde prato avean poſa con lui ,  
 Stavagli intorno de' più ſcelti un cerchio ,  
 E de' più fidi : ed egli anela , ed egro  
 Chino il collo al troncone , e 'l mento al petto ,  
 Molto di Lauſo interrogava , e molti  
 Gli mandava or con preci , or con precetti ,  
 Ch' al meſto padre omai ſi ritraeſſe .  
 Ma già vinto , e già morto , e già diſteſo  
 Sopra al ſuo ſcudo , a braccia riportato  
 Da' ſuoi con molto pianto era il meſchino ,  
 Udì Mezenzio il pianto , e di lontano  
 ( Come del mal ſovente è l' uom preſago )  
 Morto il figlio conòbbe ; onde di polve  
 Sparſo il canuto crine , ambe le mani  
 Al Ciel alzando , al ſuo corpo accoſtoſſi :  
 Ah mio figlio ( dicendo ) : ah come tanto  
 Fui di vivere ingordo , che ſoffrifi  
 Te di me nato andar per me di morte  
 A sì gran riſchio , a tal nimica deſtra  
 Succedendo in mia vece ! Adunque io ſalvo  
 Son per le tue ferite ? Adunque io vivo  
 Per la tua morte ? o miſerabil vita ,  
 O ſconſolato eſiglio ! Or queſto è 'l colpo  
 Ch' al cor m'è giunto ; ed io , mio figlio , io ſono ,  
 Ch' ho macchiato il tuo nome , ch' ho ſommerſo  
 La tua fortuna , e 'l mio ſtato felice  
 Co' demeriti miei . Dal mio furore  
 Son dal ſeggio depoſto . Io ſon , che debbo  
 Ogni grave ſupplicio , ed ogni morte  
 A la mia Patria , al grand' odio de' miei ;  
 E pur ſon vivo , e gli uomini non fuggo ?  
 E non fuggo la luce ? Ah fuggirolla

Pur

Pur una volta! e così detto, alzossi  
Su la ferita coscia; e benchè tardo  
Per la piaga ne fosse, e per l' angoscia,  
Non per questo avvilito, un suo cavallo,  
Ch'era quanto diletto, e quanta speme  
Avea ne l'armi, e quel, ch' in ogni guerra  
Salvo mai sempre, e vincitor lo rese,  
Addur si fece; e poichè addolorato  
Se 'l vede avanti, in tal guisa gli disse:  
Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,  
Se pur assai di vita ha mortal cosa.  
Oggi è quel dì, che, o vincitori il capo  
Riporterem d'Enea con quelle spoglie,  
Che son de l'armi del mio figlio infette;  
E che tu del mio duolo, e de la morte  
Di lui vendicator meco farai;  
O che meco (se vapo è 'l poter nostro)  
Finirai patimente i giorni tuoi;  
Che la tua fe (cred'io), la tua fortezza  
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto  
A' miei nemici, e di servire altrui;  
Così dicendo, il consueto dorso  
Per se medesimo il buon Rebo gli offerse;  
Ed ei, l'elmo ripreso, il cui cimiero  
Era pur di cavallo un'irta coda;  
Suvi, come potè, comodamente  
Vi s'adagiò; poscia d'acuti strali  
Ambe carche le mani, infra le schiere  
Lanciossi. Amor, vergogna, insania, e lutto,  
E dolore, e furore, e coscienza  
Del suo stesso valore accolti in uno  
Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.  
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando  
Chiamò: che tosto udillo, e baldanzoso,  
Così piaccia al gran padre, gli rispose,  
Così t'ispiri Apollo. Or vien pur via,  
Soggiunse: e ratto incontro gli si mosse;  
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci,  
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi  
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,  
Nè li tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo  
Di morir desioso; e questi doni  
Ti porto in prima, e 'l primo dardo trasse;  
Poi l'altro, e l'altro appresso; e via traendo  
Gli

Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti  
 Reffe il dorato scudo; e già tre volte  
 L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco  
 Avea de' dardi nel suo scudo infissi;  
 Quando il figlio d'Anchise, impaziente  
 Di tanto indugio, e di sferar tant'aste  
 Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose  
 Andò pensando. Al fin di guardia uscito  
 Addosso gli si spinse: e trasse il telo  
 Sì, che del corridore il teschio infisse  
 In mezzo de la fronte. Inalberossi  
 A quel colpo il feroce; e calci a l'aura  
 Traendo, scalpitando, e 'l collo, e 'l telo  
 Scotendo s'intricò: cadde con l'asta.  
 Con l'armi, e col campione a capo chinò  
 Tutti in un mucchio. Allora le grida al Cielo  
 De' Latini, e de' Teucri; e tosto Enea  
 Col brando ignudo gli fu sopra, e disse:  
 Or dov'è quel sì fiero, e sì tremendo  
 Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?  
 E 'l Tosco a lui, poichè l'afflitte luci  
 Al Ciel rivolse, e seco si ristinse:  
 Crudel, a che m'insulti? a me di biasmo  
 Non è ch'io muoja. Nè per vincer teco  
 Venni a battaglia. Il mio Lauso, morendo  
 Fe' con te patto, che morissi anch'io.  
 Solo ti prego (se di grazia alcuna  
 Son degni i vinti) ch' il mio corpo lasci  
 Coprir di terra. Io so gli odii immortali,  
 Che mi portano i miei. Dal furor loro  
 Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio  
 Consentir ch'io mi giaccia; e, ciò dicendo  
 La gola per se stesso al ferro offerse,  
 E con un fumé che di sangue sparte  
 Sopra l'armi versò l'anima, e 'l fiato.




IL FINE DEL LIBRO DECIMO.

## LIBRO UNDECIMO.

## A R G O M E N T O.

*Daffi il supremo onor di sepoltura  
A' corpi estinti; piagne il vecchio padre  
Del giovine Pallante il fato acerbo.  
Son contrarj i paver di Turno, e Drance.  
La Vergine Camilla a morte è spinta.*

**P**Assò la notte tanto, e già dal Mare  
Sorgea l'aurea lucea quantunque il tempo,  
L'ufficio, e la cura più lo stringesse  
A seppellire i suoi, quantunque offeso  
Da tante morti il cor funesto avesse,  
Tosto che 'l Sole apparve, il voto sciolse  
De la vittoria; e sovra un picciol colle  
Tronca de' rami una gran quercia eresse.  
De l'armi la rinvolve, e de le spoglie  
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo  
A te, gran Marte, dedicolla. In cima  
L'elmo vi pose, e 'n su l'elmo il cimiero  
Ancor di polve, e d'atro sangue asperso.  
L'asse d'intorno attraversate, e rotte  
Stavan quai secchi rami, e 'l tronco in mezzo  
Sostenea la corazza, che smagliata,  
E da dodici colpi era trafitta.  
Dal manco lato gli pendea lo scudo,  
Al destro omero il brando era attaccato,  
Che 'l fodro avea d'avorio, e l'else d'oro.  
Indi i suoi Duci, e le sue Genti accolte,  
Chie liete gli gridar vittoria intorno  
In cotai guisa a confortar si diede:  
**Compagni**, il più s'è fatto; a quel, che resta,  
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto  
Per le mie mani; e queste, che vedete,  
Le opime spoglie, e le primizie sono  
Del superbo Tiranno. Ora a le mura  
Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi  
S'accinga, ognun s'affidi, e si prometta  
Guerra, e vittoria. In punto vi metterò.

Che quando da gli augurij ne s' accentie  
Di muover campo, e che mestier ne fia  
D' inalberar insegne; indugio alcuno  
Non c' impedisca, o il dubbio, o la paura  
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti  
Diam sepoltura, e quel, che lor dovuto  
È sol dopo la morte eterno onore.  
Itene adunque: e quell' anime chiare,  
Che n' han col proprio sangue, e con la vita  
Questa Patria acquistata, e questo Impero,  
D' ultimi doni ornate: e primamente  
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,  
Che di virtù maturo, e d'anni acerbo  
Così n' ha morte indegnamente estinto.  
Cid detto, lagrimando  volte  
Ver la magione, u'  il corpo  
Dal vecchierello Acete  guardato.  
Era costui già del Parrasio Evandro.  
Donzello d'armi; poscia per compagno  
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)  
Dato al suo caro alunno. Avea con lui  
D' Arcadi suoi vassalli, e di Trojani  
Una gran turba. Scapigliate, e meste  
Le donne d' Ilio, sì com' era usanza,  
Gli piangevano intorno, e non fu prima  
Enea comparso, che le strida, e i pianti  
Si rinnovaro. Il batter de le mani,  
Il suon de' getti, e de l' albergo i mugghj  
N' andar fino a le Stelle; e poichè vide  
Il suo corpo disteso e 'l bianco volto,  
E l' aperta ferita, che nel petto  
Bi man di Turno avea larga, e profonda,  
Lagrimando proruppe: O miserando  
Fanciullo, e che mi val, s' amica, e destra  
Mi si mostra fortuna? e che m' ha dato,  
Se te m' ha tolto? Or che vincendo ho fatto?  
Che regnando farò? se tu non godi  
De la vittoria mia, nè del mio regno?  
Ah non fec' io queste promesse allora  
Al buon Evandro, ch' a l' acquisto venni  
Di questo impero; e ben temette il saggio.  
E ben ne ricordò, che duro intoppo,  
E d' aspra Gente avremo. E forse ancora  
Il meschino or fa voti, e preci e doni

Fes



Per la nostra salute, e vanamente  
 Vittoria s'impromette: e noi con vana  
 Pompa gli riportiam questo infelice  
 Giovine di già morto, e di già nulla  
 Più tenuto a' Celesti. Ah! sconsolato  
 Padre! vedrai tu dunque una sì cruda  
 Morte del figlio tuo? Questo ritorno,  
 Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?  
 E da me quella fede? E pur Evandro  
 No'l vedrai già di vergognose piaghe  
 Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso  
 (Se con infamia a te vive tornasse)  
 A desiar la morte. Ah! quanto manca  
 Al sussidio d'Italia, e quanto perdi  
 Mio figlio Julo! E posto al pianto fine,  
 Ordine diè, che 'l miserabil corpo  
 Via si togliesse, e del suo campo tutto  
 Scelse di mille una pregiata schiera,  
 Che scorta gli facesse, e pompa intorno,  
 E d'Evandro a le lagrime assistesse,  
 E le sue gli mostrasse, a tanto lutto  
 Affai debil conforto, e pur dovuto  
 Al suo misero padre. Altri al suo corpo,  
 Altri a la bara intenti, avean di quercia,  
 D'arbuto, e di tali altri agresti rami  
 Fatto un feretro di virgulti inteso,  
 E di frondi coperto, ove altamente  
 Del giovinetto il delicato busto  
 Composto si giacea qual di viola,  
 O di giacinto un languidetto fiore  
 Colto per man di vergine, e serbato.  
 Tra le sue stesse foglie, allor che scemo  
 Non è del tutto il suo natio colore,  
 Nè la sua forma; e pur da la sua madre  
 Punto di cibo; o di vigor non ave.  
 Enea due preziose vesti intanto,  
 L'una d'or fino, e l'altra di scarlatto  
 Addur si fece; ambe ornamenti, e doni  
 De la Sidonia Dido, e da lei stessa  
 Con dolce studio, e con mirabil arte  
 Ricamate, e distinte; e l'una in dosso  
 Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore,  
 Con che dolente, la dorata chioma  
 Allor velogli, ch'era additta al foco.

De la

De le prede oltre a ciò di Laurento  
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza  
Spiegar l'armi, i cavalli, e l'altre spoglie  
Tolte a' nemici. Gli fa gir legati  
Con le man dietro i destinati a morte,  
Per onoranza del funereo rogo.  
Portar gli fa d'avanti ai Duci loro  
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti  
De gli uccisi, e de' vinti. Il vecchio Acete,  
Che sì com'era afflitto, e d'anni grave,  
Gli era appresso condotto, or con le pugna  
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il voko  
Si lacerava, e tra la polve, e 'l fango  
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi  
Del sangue de' Latini. Iva lugubre,  
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido  
Suo caval da battaglia, che gemendo  
In guisa umana, e lagrimando andava.  
Segniam le meste squadre i Teucri, i Toschi,  
E gli Arcadi con l'armi, e con l'insegne  
Rivolte a terra. Or poi ch'oltre passata  
Con quest'ordine fu la pompa tutta:  
Enea fermossi, e verso il morto amico  
Ad alta voce sospirando disse:  
Noi quinci ad altre lagrime chiamati  
Dal medesimo Fato, altre battaglie  
Imprenderemo: e tu, magno Pallante,  
Vattene in pace, e con eterna gloria  
Godi eterno riposo; indi partendo  
Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.  
Eran nel campo già co'rami avanti  
Di pacifera oliva Ambasciatori,  
De la Città Latina a lui venuti,  
Che tregua a' vivi, e sepoltura a' morti  
Pregando gli mostrar, che più co'vinti,  
Nè co'morti è contrasto, e che Latino  
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato  
L'avea genero in prima. Il buon Trojano  
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,  
Che di grazia eran degni, incontinentemente  
Grazioso mostrossi, e da vantaggio  
Così lor disse: E qual indegna sorte  
Contra me, miei Latini, in tanta guerra  
Così v'intrica? che pur vostro amico

Son

Son qui venuto, nè venuto ancora  
 Vi farei, se da' Fati, e dagli Dei  
 Mandato io non vi fossi; e non pur pace,  
 Sì come voi chiedete, io vi concedo  
 Per color che son morti; ma co' vivi  
 Ve l'offro, e la vi chieggió, e la mia guerra  
 Non è con voi; ma l'vostro Re s'è tolto  
 Da l'amicizia mia, s'è confidato  
 Più ne l'armi di Turno; e Turno ancora  
 Meglió, e più giustamente in ciò farebbe,  
 Se a questa guerra sol con suo periglio  
 Ponesse fine; e poichè si dispose  
 Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere  
 Fora stato, che meco, e con quest'armi  
 Diffinita l'avesse, e faria visso  
 Cui la sua propria destra, e Dio concessó  
 Più vita avesse, e i vostri cittadini  
 Non sarian morti. Or poichè morti sono,  
 Io me ne dolgo, e voi gli seppellite.  
 Restaro al dir d'Enea stupidi, e cheti  
 I Latini Oratori, e l'un con l'altro  
 Si guardarono in volto; indi il più vecchio,  
 Diance nomato, a cui Turno fu sempre  
 Per sua natura, e per sua colpa in ira,  
 Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:  
 O di fama, e più d'arme, eccelsó, e granda  
 Trojano Eroe, qual mai sia nostra lode,  
 Che 'l tuo gran merto agguagli? e di che prima  
 Ti loderemo? ch'io non veggio quale  
 In te maggior si mostri, o la giustizia,  
 O la gloria de l'armi. A questa tanta  
 Grazia, che tu ne fai, gráti faremo.  
 Rapporto ne faremo, e s'al consiglio  
 Nostro è fortuna amica, amico ancora  
 Ti sia Latino; e cerchi di altronde  
 Turno altra lega. A noi co' sassi in collo  
 Gioverà di trovarne a fondar vosco  
 Questa vostra fatal novella Troja.  
 Poichè Diance ebbe detto; a i detti suoi  
 Tutti gli altri fremendo acconsentiro,  
 E per dodici dì commercio, e pace  
 Fu tra l'un Oste, e l'altro; e senza offesa  
 Entrambi si mischiaro, e per gli monti,  
 E per le selve a lor diletto andaró.

*Caro Eneide.*

O

Allor

Allor sonare accette, e stider carri  
 Pes tutto udisti. In ogni parte a terra  
 Ne giro i cerri, e gli orni, e gli alti pin,  
 E gli odorati cedri al funebre uso  
 Sveltì, squarciatì, e tronchi; e già la fama,  
 Che di Pallante a Pallanteo volata  
 Dicea pria le sue pruove, e vincitore  
 L'avea gridato; or d'ogni parte grida  
 Che morto si riporta. In ciò commossa  
 La Città tutta in vedovile aspetto  
 Di funesta facelle, e d'atri panni  
 Si vide piena; e var le porte ognuno  
 Gli uscìo incontro. Si vedea di lumi,  
 E di genti una fila, che le strade,  
 E i campi in lunga pompa attraversava.  
 I Frigi, e gli altri col suo corpo intanto  
 Piangendo ne venian da l'altra parte,  
 E con pianto incontrarsi; indi rivolti  
 Tutti ver la Città, non pria fur giunti,  
 Che di pianti di donne, e d'ululati  
 Risonar d'ogn'intorno il Ciel udisti.  
 Nè forza, nè consiglio, nè decoro  
 Fu, ch' Evandro tenesse. Uscì nel mezzo  
 Di tutta gente, e la funesta bara  
 Fermando, addosso al figlio in abbandono  
 Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne  
 Lunga fiata; e da l'angoscia oppresso  
 Pria lagrimando, e sospirando tacque.  
 Poscia la strada al gran dolore aperta  
 Così proruppe: O mio Pallante, e queste  
 Fur le promesse tue, quando partendo  
 Il tuo padre lasciasti? In questa guisa  
 D'esser guardingo, e cauto mi dicesti  
 Ne' perigli di Marte? Ah ben sapeva  
 Ben sapeva' io quanto ne l'armi prime  
 Fosse in cor generoso ardente, e dolce  
 Il desio de la gloria, e de l'onore,  
 Primizie insaufte, insaufi fondamenti  
 De la tua gioventù. Vane preghiere,  
 Voti miei non accetti, e non intesi  
 Da niun Dio. Santissima consorte,  
 Che morendo fuggisti un dolor tale,  
 Quanto sei tu di tua morte felice?  
 Quanto infelice, e misero son io,

Che

Che vecchio , e padre al mio diletto figlio  
 Sopravvivendo , i miei Fati , e i miei giorni  
 Prolungo a mio tormento ! Ah fors' io stesso  
 Uscito co' Trojani a questa guerra ,  
 Ch' io sarei morto , e questa pompa avrebbe  
 Me cost' riportato , e non Pallante !  
 Nè per questo di voi , nè de la lega ,  
 Nè de l' ospizio vostro io mi rammarco ,  
 Trojani amici . Era a la mia vecchiezza  
 Questa sorte dovuta ; se dovea  
 Cader mio figlio , perchè tanta strage :  
 Io vedessi de' Volschi , e perchè Lazio  
 Potesse a' Teucris soggetto ; in pace io soffro  
 Che sia caduto ; e più compito d'ore  
 Nonaresti da me Pallante mio  
 Di questo , che 'l pietoso , e magno Enea  
 E i suoi magni Trojani , e i Toschi Duci ,  
 E tutte insieme le Toscane Genti  
 T'han procurato . Con sì gran trofei  
 Del tuo valor sì chiara mostra han fatto ,  
 E de' vinti da te . Nè fora meno  
 Tra questi il tuo gran tronco , s' a te fosse ,  
 Turno , stato d'età pari il mio figlio ,  
 E par de la persona , e de le forze ,  
 Che ne dan gli anni . Ma che più trattengo  
 Quest' armi a Teucris ? Andate , e da mia parte  
 Riferite ad Enea , che quel , ch' io vivo  
 Dopo Pallante , è sol perchè l' invitta  
 Sua destra ( come vede ) al figlio mio ,  
 Ed a me deve Turno ; e questo solo  
 Gli manca per colmar la sua fortuna ,  
 E 'l suo gran merito , che per mio contento  
 No' l' curo ; e contentezza altra non deggio  
 Sperare io più , che di portare io stesso  
 Questa novella di Pallante a l' ombra .  
 Avea l' Aurora col suo lume intanto  
 Il giorno , e l' opre , e le fatiche insieme  
 Ricondotte a' mortali . Il padre Enea ,  
 E 'l buon Tarconte , ambi in su 'l curvo lito  
 I cadaveri addotti ; a' suoi ciascuno ,  
 Com' era l' uso , un' alta pira eresse :  
 La compose , e l' incefe ; e mentre il foco  
 Di fumo , e di caligine coperto  
 Tenea l' aere intorno ; in ordinanza

Tre volte armati a piè la circondaro ,  
E tre volte a cavallo in mesta guisa  
Ululando , e piangendo , e l'armi , e 'l suolo  
Di lagrime spargendo . Infino al Cielo  
Penetrar de le genti , e de le tube  
I dolorosi accenti ; altri gridando ,  
Le pire intorno , elmi , corazze , e dardi ,  
E ben guarnite spade , e freni , e ruote  
Avventaron nel foco ; e de' nemici  
Armi d'ogni maniera , arnesi , e spoglie ,  
Altri i lor propri doni , e de gli uccisi  
Medesmi vi gittar l'aste infelici ,  
E gl' infelici scudi , ond' essi in vano .  
S' eran difesi : a le cataste intorno  
Molti gran buoi , molti setosi porci ,  
Molte fur pecorelle uccise , ed arse .  
A sì mesto spettacolo in su 'l lito  
Stavan altri piangendo , altri osservando  
Ciascuno i suoi più cari , infin che 'l foco  
Li consumasse ; e questi l'ossa , e que'li  
Le ceneri accogliendo , il giorno tutto  
In sì pietoso officio trapassaro .  
Nè se ne tolser fin che spenti i fochi  
Non s'acceser le Stelle . In altra parte  
I miseri Latini a i corpi loro  
Fer cataste infinite ; altri sotterra  
Ne seppelliro ; altri a le ville intorno ,  
Ed altri a la città ne trasportaro ;  
E quei , che senza numero confusi  
Giacean nel campo senza onore , a mucchi  
Furon combusti : Onde i villaggi insieme ,  
E le campagne di funesti incendi  
Lucean per tutto ; e tre luci , e tre notti  
Durar gli afflitti amici , e i dolorosi  
Parenti a ricercar le tiepid' ossa ,  
E ne l'urne riporle , e ne' sepolcri .  
Ma la confusione , e 'l pianto , e 'l duolo  
Era ne la Città per la più parte ,  
E ne la reggia al Re Latino avanti .  
Qui le madri , le nuore , le sorelle ,  
E i miseri pupilli , che de' padri ,  
De' figli , de' mariti , e de' fratelli  
Erano in quella guerra orbi rimasi ,  
La guerra abbominavano , e le nozze

Dste-

Detestavan di Turno . Ei da se stesso  
 ( Dicendo ) ei , che d' Italia al regno aspira ,  
 E le grandezze , e i primi onori agogna ,  
 Con l' armi , e col suo sangue le s' acquisti ,  
 E non col nostro . In ciò Drance aggravando  
 Vie più le cose , come a Turno infesto  
 Attestando dicea : che sol con Turno  
 Volea briga il Trojano ; e che sol esso  
 Era a pugna con lui cerco , e chiamato .  
 Altri d' altro parere , altre ragioni  
 Dicean per Turno : e' l gran nome d' Amata ,  
 E' l suo favore , e di lui stesso il merito  
 Con la fama de' suoi tanti trofei  
 Sostenea la sua causa ; ed ecco intanto ,  
 Che così si tumultua , e si travaglia ,  
 Mesti sopravvenir gl' Imbasciatori ,  
 Ch' in Arpi a Diomede avean mandati :  
 E riportar , che le fatiche , e i passi  
 Avean perduti . Che nè dono alcuno ,  
 Nè promesse , nè preci , nè ragioni  
 Furon bastanti ad impetrar soccorso  
 Nè da lui , nè da' suoi . Ch' era d' altronde  
 Di mestiero a' Latini aver altr' armi ,  
 O trattar co' nemici accordo , e pace .  
 Gran cordoglio sentinne , e gran rammarco  
 Ne fece il Re Latino ; e ben conobbe ,  
 Che manifestamente Enea da' Fati  
 Era portato ; e via più manifesta  
 Si vedea de' gli Dei l' ira d' avanti  
 In tanta , che de' suoi ne gli occhi avea  
 Strage recente . Il gran consiglio adunque ,  
 E de' suoi primi ne la regia Corte  
 Chiamar si fece . In un momento piene  
 Ne fur le strade : e di già tutti accolti  
 Ne la gran sala : il Re di grado , e d' anni  
 Il primo , a tutti in mezzo , in non sereno  
 Sembiante , comandò , che primamente  
 I Legati , che d' Arpi eran tornati ,  
 Fossero uditi ; ed a lor volto , disse :  
 Esponete per ordine il seguito  
 De la vostra imbasciata : e la risposta  
 Che ritratta n' avete . A tal precetto  
 Tacquero tutti , e Venolo sorgendo  
 Così pria cominciò : Noi dopo molti

Superati pericoli, e fatiche,  
Egregi Cittadini, al campo Argivo  
Ne la Puglia arrivammo: e Diomede  
Vedemmo al fine; e quell'invitta destra  
Toccammo, ond'è'l grand' Ilio arso, e distrutto.  
In Japigia il trovammo a le radici  
Del gran monte Gargano, ove fondava  
Già vincitor Argisippa, una terra,  
Che dal patrio Argisippo ha nominata.  
Intromessi che fummo, il presentammo,  
Gli esponemmo la patria, il nome, e 'l fatto  
De la nostra imbasciata: e la cagione,  
Onde a lui venivamo. Il tutto udito  
Così benignamente ne rispose:  
● fortunate Genti, o di Saturno  
Felice regno, e de gli antichi Ausonj  
Famosa terra; e quale iniqua sorte  
Da la vostra quiete or vi sottragge?  
Qual consiglio, qual forza vi costringe  
Di nemicarvi, e guerreggiar con Gente,  
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo  
Col ferro a violar di Troja i campi  
( Non parlo degli strazj, e de le stragi  
Di quei, che vi rimasero, che pieni  
Ne sono i fossi e i fiumi ) ma quanti anco  
N'uscimmo con la vita, in ogni parte  
Siam poi giti del Mondo tapinando,  
Con nefandi supplicj, e con atroci  
Morti pagando il fio, come d' un grave  
E scellerato eccesso; e non ch' altrui,  
Priamo stesso a pietà mosso avrebbe  
Il fiero, che di noi s'è fatto scempio.  
Di Palla il fa la sfortunata Stella:  
Sallo in vendicator Casareo monte,  
E gli Euboici scogli: 'il fan di Proteo  
Le longinque colonne, infino a dove  
Dopo quella milizia andò ramingo  
L' un de' figli d' Atreo. D' Etna i Ciclopi  
Ne vide Ulisse. Il suo regno a' suoi servi  
Ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato  
Ne fu dal patrio seggio. E sso Re stesso  
Condottier de gli Argivi il piede appena  
Nel suo regno ripose, che del Regno,  
Del letto, e de la vita anco privato



Fu da la scelerata sua conforte.  
 Nè gli giovò, che doma l'Asia, e spento  
 L'uno adultero avesse, che dell'altro  
 Scherno, e preda rimase; a me l'invidia  
 Ha de gli Dei di più veder disdetto  
 La mia bella Città di Calidonia,  
 E la mia cara, e desiata donna.  
 Nè di ciò fazii, orribili spaventi  
 Mi danno ancora; e pur dianzi in angelli  
 Conversi i miei compagni (o miserranda  
 Lor pena!) van per l'aura, e per gli scogli  
 Di lagrimosi accenti il Cielo empiendo.  
 Questi son i profitti, e le speranze,  
 Ch'io fin qui ne ritraggo, da che (folle)  
 Stringer contra a' Celesti il ferro osai,  
 E che di Citerca la destra offesi.  
 Or ch'io di novo una tal pugna imprenda  
 Testè con voi? no, no; ch'io co' Trojani,  
 Depo Troja espugnata, altra cagione  
 Non ho di guerra; e de' passati mali  
 Volentier mi dimentico, e dolore  
 Ancor ne sento; e quanto a' doni, andate  
 Riportateli vosco, e 'l magno Enea  
 Ne presentate; e solo a me credete  
 Del valor suo, che fui con esso a fronte  
 Con l'armi in mano; e so di scudo, e d'asta,  
 Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia:  
 Se due tali altri avea la terra Ida,  
 D'Ida fora più tosto ita la gente.  
 A i danni della Grecia, e 'l Trojan Faro  
 Piangerebb'ella. Enea sol con Ettore  
 Fu la cagion, che tanto s'indugiassè  
 La ruina di Troja, e che diece anni  
 Durammo a conquistarla. Ambedue questi  
 Eran di cor, di forze, e d'arme eguali,  
 Ma ben fu di pietate Enea maggiore.  
 Io vi consiglio, che comunque sia  
 Lega seco, amicizia, e pace aggiare,  
 E l'incontro fuggiate, e l'armi sue.  
 Questa è la sua risposta; e quindi avete,  
 Ottimo Re, qual sia di questa guerra  
 Il suo parere, e 'l nostro. Appena uditi  
 Furo i Legati; che bisbiglio, e fremito  
 Infra i turbati Ansonj udissi, in guisa

Che di rapido fiume un chiuso gorgo  
Mormora allor, che fra gli opposti sassi  
S'apre la strada, e gorgogliando cade,  
E frange e ruggia, e le vicine ripe  
Ne risonan d'intorno. Or poichè un poeo  
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarfi;  
Li Dei prima invocando, un'altra volta.  
Il Re da l'alto seggio a dir riprese:  
Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio  
Sarebbe stato che d'un tanto affare  
Si fosse prima consultato, e fermo  
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,  
Quando il nimico in su le porte avemo.  
Una importuna, e perigliosa guerra  
S'è, Cittadini, impresa; e per nimica  
Tolta una Gente, che dal Ciel discesa  
Da' Celesti, e da' Fati è qui mandata,  
Feroce, insuperabile, indefessa,  
Ne l'armi invitta; che nè vinta ancora  
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna  
Ne gli esterni soccorsi, e ne l'aita  
Avesse de gli Etoi; ora del tutto  
La deponete; e sia speme a se stesso  
Ciascun per se. Ma noi per noi che speme,  
E che possanza avemo? Ecco d'avanti  
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani  
Vedete la strettezza, e la ruina,  
In che noi siamo. Nè però ne incolpo  
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro,  
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,  
E con quanto ha di forza il nostro Regno,  
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio  
Sia la mia mente, udite: È nel mio stato  
Vicino al Tebro un territorio antico,  
Ch' in ver l'Occaso per lunghezza attinge  
Fin dove de' Sicani era il confino.  
Da gli Rutoli è colto, e da gli Aurunci,  
Che i duri colli, e i più deserti paschi  
Ne tengon da l'un canto; a questo aggiunge  
Quella spiaggia di Pini, e quella costa  
De la montagna; e tutto è mio disegno,  
Che si ceda a' Trojani, e ch' amicizia,  
Accordo, e patti, e lega, e leggi eguali  
Abbiam con essi; e qui, s' a qui fermarsi  
Sono

Sono o da' Fati , o dal desire indotti ,  
 Ferminsi ; e i loro alberghi , e le lor mura  
 Fondino a lor diletto ; e s' altra parte  
 Cercano , ed altre genti ( se pur ponno  
 Torrsi da noi ) , quando di venti navi ,  
 O di più sovvenir ne gli bisogni ,  
 Su la stessa marina apparecchiata  
 È la materia . Etti de' Legni il modo ,  
 E 'l numero diranno , e noi le selve ,  
 La maestranza , i ferramenti e tutto ,  
 Che sia lor di mestiero apprenderemo .  
 Con questa offerta io manderei de' primà  
 De la nostra Città cento Oratori  
 Co' rami de la pace , col mandato  
 Di contrattarla , co' presente appresso  
 D' avorio , e d' oro , e col seggio , e col manto  
 Del nostro Regno . Consultate or voi ,  
 Ed all' afflitte , e mal condotte cose  
 D' aita provvedete , e di soccorso .  
 Surse allor Drance , quel , che già s' è detto  
 Avversario di Turno . Era costui  
 Del regno de' Latini un de' più ricchi ,  
 E de' più riputati Cittadini ,  
 Di fazion , di seguito , e di lingua  
 Possente assai ; ne le consulte avuto  
 Di qualche stima ; nel mestier de l' armi  
 Codardo anzi che no . La sua chiarezza ,  
 E 'l suo fasto venia da la sua madre ,  
 Ch' era d' alto legnaggio . Il padre appena  
 Era noto a le genti . Or questi infesto  
 A la gloria di Turno , asperso il core  
 D' amarezza , e d' invidia , in questa guisa  
 Il suo Fato aggravando , e l' ire altrui  
 Irritando , parlò : Chiaro , evidente ,  
 E necessario ( ottimo Re ) n' è tanto  
 Quel , che tu ne configli , che bisogno  
 D' altro non ha , che di comune assenso .  
 Ognun vede , ognun sa quel , che conviene  
 In sì dura fortuna ; e nullo ardisce  
 Pur d' aprir bocca . Libertate almeno  
 Di parlar ne si dia . Scemi una volta  
 Tanta sua tracotanza , e tanto orgoglio ,  
 Chi co' suoi male avventurosi auspici ,  
 Co' sinistri suoi modi ( io pur dirollo ,

Beuchè d'armi, e di morte mi minacci,) N'ha qui condotti: e per cui tanti Duci, Tanta gente è perita, e tutta in pianto Questa Cittade, e questo Regno è volto. Mentre ne la sua furia, o ne la fuga Confidando più tosto, il Trojan campo Ha d'affalire osato, e fin nel Cielo Posto ha con l'armi sue tema e scompiglio. Solo un dono, Signor, fra tanti doni, Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi Nè consentir, che violenza altrui Te 'l proibisca: dà, buon Padre, ancora Questa tua figlia a genero sì degno. E con sì degno maritaggio eterna Fa questa pace; e se 'l terrore è tanto, Che s'ha di lui; da lui stesso impetriamo Grazia, e licenza, che la patria sua, Che 'l Re suo prevaler si possa almeno Del suo sangue a suo modo; e tu cagione, Tu di tanta ruina autore, e capo A che pur tante volte, a tanti strazi, A tanti rischi, a manifesta morte Questi tuoi meschinelli Cittadini Esponi indarno? e qual'è ne la guerra Più salute, o speranza? A te noi tutti Pace, Turno, chiedemo: e de la pace; Quel ch'è sol fermo, e 'nvinibil pegno; Ed io prima di tutti, io cui tu fangi, Che nimico ti sia, (nè tal mi curo, Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno Umilmente: Abbi pietà de' tuoi. Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato, Vattene. Affai di strage, affai di morti S'è visto, affai ne son le genti afflitte, Vedovi i tetti, e desolati i campi. Ma se l'onor ti muove, e se concepì Di te tanto in te stesso, e tanto agogni, O la donna, o la dote; a che non osi Contra a chi te ne priva? a Turno dunque Regno col nostro sangue, e regia moglie Procureremo; e noi vili alme, e turba Non sepolta, e non pianta, a' cani in preda Giacere in su' campi? Or tu, tu stesso, tanto hai d'ardimento, e di valore

Dal

Dal paterno leguaggio, à lui rispondi,  
 A lui ti volgi, che ti sfida, e chiama.  
 Turno ch' impetuoso, e violento  
 Era da se, questo parlare udito,  
 Alto un gemito trasse, e d' ira acceso  
 Così proruppe: Usanza tua fu sempre,  
 Drance, aller che di mani è più bisogno  
 Oprar la lingua, essere in Corte il primo,  
 L' ultimo in Campo. Ma non più parole  
 In questo loco, che già pieno troppo  
 Ne l' hai; pur troppa grandi, e troppo gonfie  
 L' avventi, e senza rischio: or ch' i nemici  
 Son lunge: e buone fosse, e buone mura  
 Ci son di mezzo, e non c' inonda il sangue,  
 Apri qui bocca al solito, e rintuona  
 Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,  
 Me, che son Turno, imbelli, e vile appelli:  
 Tu, la cui dianzi sanguinosa destra  
 Pieni i campi di morti, e pieni i colli  
 Ha di trofei. Ma che non provi ancora  
 Questa tua gran virtù? forse ch' avemo  
 A cercar de' nemici? Ecco d' intorno  
 Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra?  
 Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?  
 Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga  
 De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci,  
 Ch' io sia cacciato? Tu vituperoso  
 Di dirlo osasti? e chi meritamente  
 Sarà, che 'l dica? o non s' è visto il Tebro  
 Fatto gonfio da me del Frigio sangue?  
 Non s' è vista la casa, e 'l senno tutto  
 Spento d' Evandro? e gli Arcadi spogliati  
 D' armi, e di vita? Io non fuighi da Pandaro  
 Cacciato, nè da Bizia, nè da mille,  
 Ch' in un dì vincitore a morte io diedi,  
 Circondato da loro, e cinto, e chiuso  
 Da le lor mura. Nalla è ne la guerra  
 Più salute, o speranza: al Teucro Duce,  
 A te ( folle ), al tuo capo, a le tue cose  
 Fa questo annunzio; e non tutto in foquadro  
 Por con tanta paura, e tanta stima,  
 Che fai de la prodezza, e de le forze  
 D' una Gente, che già due volte è vinta:  
 E non tanto avvilar da l' altro canto

L'armì del Re Latino. A i Mirmidont  
 Son ora, al gran Diomede, al grand' Achille  
 I Teucri formidabili, e tremendi.  
 E del Mar se ne torna per paura  
 L'Aufido indietro: e forse che non finge  
 Temer di me perchè 'l mio fallo aggravi.  
 Malvagia astuzia. Ma non più per nulla  
 Vò, che ne tema. Un'anima sì vile  
 Non ti torrà la mia destra giammai.  
 Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,  
 Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,  
 Gran padre, e 'l tuo parer discorro, edico:  
 Se tu più non t'affidi, e più non credi  
 Ne l'armi tue; s'abbandonati affatto  
 Siam d'ogni parte; s'una volta rotti  
 Siam per sempre perduti; e se fortuna  
 Variando le veci, unqua non cangia:  
 Signor, pace imploriamo, e l'armi in terra  
 Gittando, a giunte mani accordo, e venia  
 Impetriam da' nemici. Ancor che quando,  
 O del nostro valor punto in noi fosse;  
 Sopra tutti felice, riposato,  
 E glorioso spirito farebbe  
 Chi per ciò non veder morto si fosse.  
 Ma se le nostre forze ancor son verdi;  
 La nostra gioventù florida, intatta,  
 Disposta, e pronta a l'armi; e per sussidio  
 I popoli d'Italia, e le Cittadi  
 Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora  
 Sanguinosa, dannosa, e poco lieta  
 E' questa gloria; ed han de' morti anch'essi  
 La parte loro, e la tempesta è pari  
 D'ambe le parti; a che nel primo intoppo  
 Con tanto scorno a noi stessi mancando  
 Gittarne a terra? a che tremare avanti  
 Che la tromba si senta? A la giornata  
 Il tempo stesso, il variar de' casi,  
 L'industria, le vicende, il moto, e'l giuoco  
 Potria de la fortuna in molte guise,  
 Come suol altre cose, ancor le nostre  
 Cangiando risarcire, e porre in saldo.  
 Non avrem Diomede in nostro aiuto;  
 Avrem Mesapo; avremo il fortunato  
 Tolunio; avrem tutt'altri incliti Duci

Di

Di tutt' altre Città . Nè di men gloria ,  
 Nè di minor virtù faranno i nostri  
 Di Laurento , e di Lazio . Avrem Camilla  
 La gran Volca Virago , che n' addusse  
 Di cavalieri , e di caterve armate  
 Sì bella gente ; e se me solo appella  
 Il nemico a battaglia ; e se v' aggrada ,  
 Che sol' io gli risponda ; ed io sol osto  
 Al ben comune ; io solamente affumo  
 Sopra me questa impresa ; e già non credo ,  
 Che le mie man sì la vittoria abborra ;  
 Che per tanta ch' io n' aggio e speme , e gioja ,  
 Accettar non la deggia . Androgli incontro  
 Con l' animo , se fosse anco maggiore  
 Del magno Achille ; e com' Achille anch' egli  
 L' armi di Mongibello in dosso avesse .  
 Io Turno , io , che non punto a qual si fosse  
 Mai de gli antichi , di valor non cedo ,  
 Questa mia vita stessa a voi Latini .  
 Ed a Latin mio suocero consacro  
 Solennemente . Enea me solo invita :  
 L' accetto , il bramo , e 'l pregio anzi che Drance  
 ( S' ira è questa di Dio ) con la sua morte  
 La purghi , o che la gloria me ne tolga .  
 S' è pur gloria , e virtute . In cotai guisa  
 Consultando i Latini , avean tra loro  
 Dispareri , e tenzoni . Usciti a campo  
 Erano i Teucri intanto ; ed ecco un messo  
 Venir volando , che la Regia tutta ,  
 E tutta la Città pose in tumulto ;  
 Annunziando , che dal Tosco fiume  
 Già mosso de' Trojani , e de' Tireni  
 Se ne venia l' esercito in battaglia  
 In ver Laurento ; e che di genti , e d' armi  
 Si vedean piene e le campagne , e i colli .  
 Gli animi incontenente si turbaro ,  
 Smentossene il volgo : a i valorosi  
 S' accefer l' ire . Trepidando ognuno  
 Discorrea per le strade ; arme fremea  
 La gioventù dolenti , e lagrimosi  
 I Padri discordando , e chi per Turno  
 Sentendo , e chi per Drance ; avean tra loro  
 Varii bisbigli ; e tutto il corpo insieme  
 Facea de la Città tale un trambusto ,

E

E tal ne l'aura unitamente un suono;  
 Qual'è, se spaventata esce d'un bosco  
 Torma di rochi augelli: o qual talora  
 Da le piscole rive di Padusa  
 Van per gli stagni schiamazzando a schiere  
 Turbati i Cigni. In tale occasione  
 Gridava Turno: Or quest'è (Padre) il tempo  
 Di sedere a consiglio. Or consigliate  
 Agiatamente. Aggiate sopra tutto  
 Cura a la pace, or ch' i nemici armati  
 Ne son già sopra. E così detto appena,  
 Saltò fuor de la Reggia; e volto a torno,  
 Arma ( disse ) tu, Voluso, i tuoi Volsci;  
 E tu Metapo i Rutoli cavalli,  
 Tu Catillo, e tu Cora uscite a campo.  
 Va tu con la tua Gente a la muraglia  
 Incontinentemente; e tu dispensa i tuoi  
 Fra le porte, e le torri. Ite voi meco,  
 Che rimanete; e ciascun' armi i suoi.  
 Per tutta la Città si va scorrendo  
 A le mura, a l' insegne, a i Capitani  
 Ognun s' adduce. I Padri irresoluti  
 Se n' escon dal Consiglio. Il Re turbato  
 Si ritira, e si pente, che non aggia  
 Per se senza consulta il Frigio Duce  
 Per amico, e per genero accettato.  
 Dan si tutti a munir, a cavar fosse,  
 Tutti a somministrar chi sassi, e travi,  
 E chi dardi, e chi strali, e già la roca  
 Tromba ne va per la Città squillando  
 De la battaglia il sanguinoso accento.  
 Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno  
 D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni grado  
 A l' ultimo periglio, al gran bisogno  
 Corrono a la muraglia; e d' altra parte  
 Da gran corteo di donne accompagnata  
 Con doni, e preci, di Minerva al tempio  
 Va la Regina, ed ha Lavinia seco  
 La vergine sua figlia, onde venuta  
 Era tanta ruina; e di ciò mesta  
 Porta i begli occhi lagrimosi, e chini.  
 Seguon le madri, e d' odorati incensi  
 Vaporando il delubro in flebil voce  
 Pregano in su la soglia: Armipotente

Trite-



Tritonia, tu, che puoi, la possa, e l'armi  
Frangi al Frigio ladrone, e di tua mano  
Anaiso in su la porta ne lo rendi.

Esso Re Turno da la furia spinto  
Ricorre a l'armi; e di squamoso acciaio,  
E d'or già tutto orribile; e splendente,  
Cinto di brando, e sot del capo ignudo,  
Lieto mostroffi, e di speranza altiero  
Di veder il nemico; e 'n quella guisa  
Da la rocca scendea, che da' presapi  
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,  
O ch' amor di giumente, o che vaghezza  
Di verde prato, o pur desio lo tragga  
Del noto fiume, che sbuffando freme,  
E ringhia, e drizza il collo, e quassa il crine.

A l'uscir de la porta, ecco davanti  
Gli si fa co' suoi Volsci Cavalieri.  
La Vergine Camilla; e sì com'era  
Non men gentil, che valorosa, e bella,  
Tosto che l'incontrò con tutti i suoi  
Dismondò da cavallo, e ver lui disse:  
Turno, se degnamente uom forte ardisce,  
Io mi rincoro, e ti prometto io sola  
Di gire a i Cavalier Toscani incontro.  
Lascia me col mio stuolo assalir prima.  
La Trojana offe, e che primiera io tragga  
Di questa pugna, e de' tuoi rischi un saggio,  
E tu qui co' pedoni a piè rimanti  
A guardia de la Terra. A tal proposta  
Turno ne la terribile Virago  
Gli occhi fissando: O dell'Italia (disse)  
Ornamento, e sostegno; e di che lode,  
E di che premio al tuo gran merito eguale  
Ristorar ti poss'io? Ma (poichè cosa  
Non è, che la pareggi) abbi famosa  
Guerriera in grado, ch'io con te comparta.  
Questa fatica. Enea, come dal grido  
Aveno e da le spie fin qui ritratto,  
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti  
Per batter la campagna; ed egli altronde  
Preso la via del monte, per alpestro  
Sentiero a la Città di sopra al giogo  
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno  
È fargli agguato; e collocarmi appresso

Là 've sopra la foce il doppio bosco  
 Del curvo monte ambe le strade accoglie,  
 Tu raunati i tuoi con gli altri tutti  
 Nostri cavalli, i suoi nel piano affagli  
 A spiegate bandiere. Il fier Mesapo  
 Sarà con te: faranvi de' Latini,  
 Vi faran di Corace, e di Catillo  
 Le squadre tutte; e tu con essi il carico  
 Prendi di comandarle. Indi esortando  
 Parimente Mesapo, e gli altri Duci  
 A la lor fazione; egli a la sua  
 Testamente si volse. È tra due branche  
 Del monte una valle, che d'ambi i lati  
 Ha folte selve, e luoghi occulti, e chiusi,  
 A l'insidie de' l'armi accomodati.  
 Ha ne l'imor una semita per mezzo  
 Angusta, malagevole, e scontorta,  
 Che d'ognintorno è da le ripe offesa.  
 In cima fu l'uscita è tra le selve  
 Ascosa una pianura, con ridotti  
 Acconci a ritirarsi, ed opportuni  
 A spingerli o dal destro, o dal sinistro  
 Lato, che si riscontri, o che s'aspetti  
 Nemica gente, o pur che da gran sassi  
 Si tempesti di sopra; a questo loco,  
 Di cui ben'era pratico, in agguato  
 Turno si pose, e i suoi nemici attese.  
 Iana intanto timorosa, e mesta  
 Favellando con Opi, una del coro  
 De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:  
 Vedi a che perigliosa, e mortal guerra  
 A morir se ne va la mia Camilla,  
 Ne le nostr'armi ammaestrata in vano,  
 E pur m'è cara, e fover'ogni altra io l'amo;  
 Nè questo è nuovo, e repentino amore.  
 Fin da le fasce è mia. Metabo il padre  
 Di lei, fu per invidia, e per soverchia  
 Potenza da Priverno antica Terra  
 Da' suoi stessi cacciato; e da l'insulto,  
 Che gli fece il suo popolo, fuggendo,  
 Nel suo misero esiglio ebbe in compagnia  
 Questa sola Bambina; che mutato  
 Di Casmilla sua madre il nome in parte,  
 En Camilla nomata. Andava il padre

Con

Con essa in braccio per li monti errando,  
 E per le selve; e de' nemici Volsci  
 Sempre d'intorno avea l'insidie, e l'armi.  
 Ecco un giorno assalito con la caccia  
 Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.  
 Per pioggia questo fiume era cresciuto,  
 E rapido spumando, infino al sommo  
 Se ne gia de le ripe ondofo, e gonfio;  
 Tal, che per tema de l'amato peso,  
 Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,  
 Fermossi: e poichè a tutto ebbe pensato,  
 Con un subito avviso entro una scorza  
 Di salvatico sovero rinchiuse  
 La pargoletta figlia; e poscia in mezzo  
 D'un suo nodoso, inaridciato, e sodo  
 Telo, ch'avea per avventura in mano  
 Legolla acconciamente; e l'asta, e lei  
 Con la sua destra poderosa in alto  
 Librando a l'aura si rivolse, e disse:

Alma Latonia virgo, abitatrice  
 De le selve, e de' monti: Io padre stesso  
 Quella mia sfortunata figliuolella  
 Per ministra ti dedico, e per serva.  
 Ecco ch'a te devota, a l'armi tue  
 Raccomandata, dal nimico in prima  
 Sol per te la sottraggo. In te sperando,  
 A l'aura la commetto: e tu per tua  
 Prendila (te ne prego) e tua sia sempre.  
 Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,  
 Oltre il fiume lanciolla: e'l fiume, e'l vento,  
 E'l dardo ne fer suono, e fischio, e rombo.  
 Metabo da la turba sovraggiunto  
 De' suoi nemici; a nuoto al fin gittossi,  
 E salvo a l'altra riva si condusse.  
 Ivi d'un verde cespìo, ove piantato  
 Avea Trivia il suo dono, il dardo, e lei  
 Divelse, e via fuggissi, e più mai poscia  
 Non fu da tetti, o da Cittadi accolto,  
 Che per natia ferezza a legge altrui  
 Non si fora unqua additto. Il tempo tutto  
 De la sua vita, di pastore in guisa,  
 Menò per monti solitarii, ed ermi,  
 E per grotte, e per dumi, e per orrende  
 Selve, e tane di fere ebbe ricetto

Con

Con la fanciulla , a cui fu cibo un tempo  
 Ferino latte , e balia una d' armento  
 Ancor non doma , e pavida giumenta .  
 Ne le tenere labbra il padre stesso  
 De la fera premea l' ortide mamme .  
 Nè pria tenne de' piè calde le piante ;  
 Che d' arco , di faretra , e di nodosi  
 Dardi le mani , e gli omeri gravolle .  
 Non d' or le chiome , o di monile il collo ,  
 Nè men di lunga , o di fregiata gonna  
 La ricoverse : ma di Tigre un cuojo  
 Le facea veste intorno , e cuffia in capo .  
 Il fanciullesco suo primo diletto ,  
 E' l primo studio , fu lanciar di palo ,  
 E trar d' arco , e di fromba ; e 'nfin d' allora  
 Facea strage di grù , d' oche , e di cigni .  
 Molte la desiar Tirrene madri  
 Per nuora indarno ; ed ella di me sola  
 Contenta , intemerata , e pura , e casta  
 La sua verginità , l' amor de l' armi  
 Sol' ebbe in cale . Or mio fora desio ,  
 Che di questa milizia , e de la pugna ,  
 Che presa ha co' Trojani , e co' Tirreni ,  
 Fosse digiuna ; per sì cara io l' aggio ,  
 E tale or mi saria grata compagna .  
 Ma poichè acerbo Fato la persegue ;  
 Scendi Ninfa dal Cielo , e nel paese  
 Va de' Latini . Ivi al conflitto affili ,  
 Che per Lazio , e per lei mal s' apparecchia .  
 Prendi quest' arco , e prendi questa mia  
 S'essa faretra : e di qui traggi il telo  
 Per vendicarmi di qualunque ardito  
 Sarà di violar questa a me sacra ,  
 E devota virago : Italo o Teucro  
 Che sia ; poscia io verrò di nube involta  
 A provveder , che 'l miserabil corpo  
 Non sia d' armi spogliato , e che raccolto  
 Sia ne la partia , e seppellito , e pianto .  
 Così dicendo ; entro un sonoro nembo ,  
 Da' mortali occhi non veduta , a terra  
 Lievemente calossi . I Teucri intanto ,  
 E i Toschi Duci le lor genti avanti  
 Spingendo , a la Città s' avvicinaro .  
 Piena d' armi , d' insegne , di cavalli ,

E di

E di schierati fanti , e di squadroni  
 Si vedea la campagna. Eran per tutto  
 Gualdane , giramenti , scorribande  
 Di Cavalieri . In secche selve i colli  
 Parean conversi ; ardea la terra , e 'l Cielo  
 Di ferrigni splendori ; e d' ogni parte  
 S'udian fremmer cavalli , e squillar trombe .

Incontro a lor da l' altra parte uscìro  
 Il fier Mesapo , i Cavalier Latini ,  
 Corace col suo frate , e di Camilla  
 La bellicosa banda . Era il concorso  
 Tuttavia de le genti , e de' cavalli  
 Il fremito maggiore ; e già la massa  
 Ristretta , e già vicine ambe le parti  
 A tiro d' asta , a fronte si fermaro  
 L' una da l' altra : e con le lance in resta ,  
 Con saette , e con dardi incominciaro ,  
 Primamente da lunge a salutarsi .  
 Poi di subite grida unito un tuono  
 Al Ciel levossi ; e due contrarii nembi  
 Da la terra sorgendo , armi fioccatò  
 Di neve in guisa , e coprìr d' ombra il Sole .  
 Al fin da ciascun lato i destrier punti  
 Andar tutti con tutti a rincontrarsi .

Era Tirreno al fiero Aconte opposto  
 Ne la battaglia ; e questi primamente  
 S' urtarò : e per la furia , e per la forza  
 De 'l urto , ambe le lance , ambi i cavalli ,  
 Ed ambi i corpi infranti , stramazati ,  
 L' un da l' altro disgiunti , quai percossi  
 Da fulmine , o da macchine avventati  
 Caddero a terra ; e pria ne l' aura Aconte  
 Lasciò la vita . Conturbate , e sparse  
 Le schiere de' Latini ; incontenente  
 Con le targhe rivolte , a tutta briglia  
 Ver le mure spronando , in fuga andarò .  
 Gli seguìro i Trojani : e prima Asila  
 Gli assalì , e li cacciò fin su le porte .  
 Qui fermi e rincorati alzan le grida ,  
 Volgon le teste ; e si risan lor sopra ,  
 Ch' eran lor contra . Così , quando questi ,  
 E quando quelli or cacciano , or cacciati  
 Tornano : in quella guisa , ch' a vicenda  
 Il Mare , or d' alto a riva i flutti increspa ,  
 E ne

E ne l'ultima arena ondeggia, e spuma;  
 Or da la riva indietro se ne torna,  
 E le stess' onde, e la commossa ghiara  
 Sorbendo, e voltolando, si ritragge.  
 Due volte i Toschi i Rutoli incalzaro  
 Fino a le mura: e i Rutoli due volte  
 Rispinsero i Toschi. Al terzo assalto  
 Mischiarsi ambe le schiere, e l'un con l'altro  
 Vennero a zuffa. Allor le grida, e i mugghi  
 Si sentir de' cadenti: allor si vide  
 Il pian tutto di sangue, e tutto d'armi,  
 E d'uomini coverti, e di cavalli  
 Feriti, e morti. Or siloco a rincontro  
 Di Remolo trovossi; e non osando  
 Di star seco a le mani, al suo cavallo  
 Trasse del dardo, e'n su l'orecchia il colse.  
 Del colpo impaziente, e per se fiero  
 Si scosse, s'avventò, col petto in alto,  
 E con le zampe il corridor levossi,  
 E'n su l'arena il cavalier distese.

Catillo Jola, e'l grande Erminio uccise,  
 Erminio, che di corpo, e d'armi, e d'animo  
 Era de' più robusti, de' più chiari,  
 E de' più riguardevoli guerrieri  
 De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa  
 Per sua celata, avea gli omeri ignudi  
 Di ferro, e al ferro esposti, e di ferite  
 Ampio beccaglio. In su l'aperte spalle  
 Catillo il colse; e tremolando il telo  
 Passogli il petto, e raddoppiogli il duolo.  
 Per tutto si fa sangue: in oghi parte  
 Si tragge, si ferisce, si stramazza:  
 E chi cade, e chi segue. In varie guise  
 Ne van tutti a morir morte onorata.

In mezzo a tanta uccisione, ignuda  
 Da l'un de' lati infuriando esulta  
 La Vergine Camilla; ed or di dardo  
 Fulminando, or di lancia, or di secure  
 Non mai stanca percuote; e qual Diana  
 Di sonora faretra, e d'arco aurato  
 Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,  
 Saettando ferite, e morti avventa.  
 D'intorno ha per compagne, e per guerriere  
 D'archi, di mazze, e di bipenni armate  
 Tuila,

Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri  
Italiche donzelle, a suo decoro  
Scelte da lei per sue degne ministre  
Ne la pace, e ne l'armi. In tal sembianza  
Termodoonte il bellicoso stuolo  
De l'Amazzoni sue vide in battaglia  
Attorneggiar Ippolita, e col carro  
Gir di Pantasilea le schiere aprendo  
Con feminei ululati. Or chi fu prima,  
Chi poi, cruda Virago, e quali, e quanti  
Quei ch'abbattesti, e che di vita spenti  
Mandasti a l'orco? Eumenio primamente  
Di Clizio il figlio, da costei trafitto  
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.  
Cadde il meschino, e se' di sangue un rivo,  
Sopra cui voltolandosi, e mordendo  
Il sanguigno terren, di vita uscito.  
Indi va sopra a Liri, e sopra a Pegaso  
Quasi in un tempo: a l'un mentre inciampando  
Il suo destriero, il fren raccoglie, a l'altro,  
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende  
Per sostenerlo: onde in un gruppo entrambi  
Precipitaro; a cui d'Ippota il figlio  
Amastro aggiunse; e via seguendo Arpatico,  
E Terea, e Cromi, e Demofonte uccise.  
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani  
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore  
Gli già davanti, e stranamente armato  
Cavalcava di Puglia un gran destriero:  
Per sua corazza avea d'ispido toro  
Un duro tergo: per celata un teschio  
Di lupo, che dal capo infino al mento  
Sbarrava le mascelle, e digrignando  
Mostrava i denti. In man portava ad uso  
Di contadini un nodoroso pale  
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo  
De gli altri suoi, con le due teste andava  
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie  
Ergea di cresta, e di pennacchi in vece.  
Camilla il giunse: lo fermò: l'uccise  
Senza contrasto: già che volta in fuga  
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo  
Disse rimproverando: E che pensasti  
Tosco insolente di venire a caccia

In qualche selva , a seguir damme imbellite  
 Venuto sei là 've una Donna armata  
 Col ferro amaramente ti rintuzza  
 La superbia , e la lingua ; e pur non poco  
 Ti fia di vanto , referendo a l' ombre  
 De' tuoi : per man fui di Camilla ucciso ,  
 Indi Orsilocco affalse , e Bute appresso ,  
 Due corpi de' maggiori , e de' più forti  
 Del Trojan Oste ; a Bute un colpo trasse ,  
 Che 'l giunse , ove tra l' elmo , e la corazza  
 Si scopre il collo , onde lo scudo appeso  
 Sta da sinistra . Orsilocco fuggendo ,  
 E girando , gabbò , ch' al giro interno  
 S' attenne , e strinse : e là 've era seguita  
 Seguitò lui : gli fu sopra in un tempo  
 A colpi di secure ; e l' armi , e l' ossa  
 Gli pestò sì , che per suo scampo a' pieghi  
 Si volse . Al fine un tal sopra a la testa  
 Ne gli piantò , che le cervelle infrante  
 Gli schizzar da la fronte , e da le tempie .  
 D' Auno montanar de l' Apennino  
 Il bellicoso figlio a l' improvviso  
 Fu da lei colto : un Ligure scaltrito ,  
 Che per ordine inganni ( insin che 'l Fato  
 Glie 'l concedè ) non de gli estremi avuto  
 Era tra' suoi . Costui nel primo incontro  
 Sbigottito fermossi ; e poichè vide  
 Non poter con la fuga a lei sottrarsi ,  
 Che gli era sopra : a la malizia usata  
 Ricorrendo : O gran pruova ( a dir comincia )  
 Sarà la tua , sebben femmina sei ,  
 Di sfidar me , quando un caval t' affidi  
 Sì fugace , e sì forte . Or al vantaggio  
 Rinunzia de la fuga , e meco a piede  
 Prendi zuffa del pari , e poi vedrassi  
 A cui questa ventosa tua bravura  
 Onore acquisti . A cotal dir Camilla  
 Di furia , e di dolor , di sdegno ardendo  
 Ratto dismonta , e 'l corridor deposto  
 In man de la compagna , a piè si pianta ,  
 Stringe la spada , imbraccia lo scudo ,  
 E con pari armi intrepida l' attende .  
 Il giovine , che vinto si credette  
 Aver con quello avviso , incontinente

La group



La groppa le mostrò del suo cavallo,  
 E via spronando a tutta briglia il pinse.  
 Figure vano, vano orgoglio in prima  
 Ti mosse, or vana astuzia, e vana fuga  
 Sarà la tua, che l'arte del fallace  
 Tuo padre, o di tua patria, a far non basta,  
 Che vivo da le man mi ti ritolga:  
 Disse la Virgo, e qual da cocca strale  
 Dietro gli si spiccò, ratto l'aggiunse.  
 Faffollo, attraversollo, al fren di piglio  
 Diedegli, lo ferì, l'ancise al fine.  
 Così d'un alto sasso agevolmente  
 Sparvier grifagno al timido colombo  
 S'avventa, e loghermisce: onde in un tempo  
 Sangue, e piuma dal Ciel nevigia, e piove.  
 In questo de' mortali, e de' Celesti  
 L'eterno Regnator, che pur talvolta  
 Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge,  
 Non con lieve disdegno, o picciol ira  
 Mosse Tarconte a sovvenir le schiere  
 De' suoi, ch'erano in volta. Egli per mezzo  
 Va de' l'uccisioni, e de le mischie,  
 Or il destrier contra i nemici urtando,  
 Or le sue squadre inanimando, insieme  
 Le restringe, le instiga, le garrisce,  
 E per nome ciascun chiamando: Ah (disse)  
 Tirreni, e che timore, e che spavento  
 È 'l vostro? che viltà, che codardia  
 V'ha presi? e quando mai fia che vi punga  
 O dolore, o vergogna? Adunque in fuga  
 Gite per una femmina? Una femmina  
 Vi disperge, e v'ancide? A che di ferro  
 In van così le destre, e i petti armate?  
 De le donne temete? e pur di loro  
 Sì timidi di notte, nè sì fiacchi  
 Ne gli affalti di Venere non fiete.  
 Nè quando a suon di pifferi intimati  
 Vi sono i Baccanali; or via campioni  
 Da letti, e da bottiglie, a nozze, a passi,  
 A sacrificj, allor che ne le sacre  
 Foreste è da l'auruspice intonato,  
 Che la vittima è grassa; itene tutti  
 Seco a goder del faginato bue  
 A piena pancia; che null'altro amore,

Null'

Null' altro studio è 'l vostro ; e , ciò dicendo ,  
 Ne va come devoto a morte anch' egli .  
 Con Venolo s' affronta : e sì com' era  
 Turbato , l' aggavigna , e fuor lo tragge  
 Del suo cavallo . Alto levossi un grido  
 Tal , che tutti a veder le ciglia alzarò  
 I Latini , e i Tirreni . Iva Tarconte  
 Per la campagna con la preda in grembo  
 Del nimico , e de l' armi ; e 'n mezzo al corso  
 S'erge da l' asta sua medesima il ferro ,  
 E cerca ov' è di piastra il corpo ignudo  
 Per dargli morte : e mentr' ne la gola  
 Tenta ferirlo , ei con le braccia in alto  
 Si scherma , regge il colpo , e de la forza  
 Quanto può con la forza si districa .

Come ne l' aria insieme avviticchiati  
 Si son visti talor l' aquila , e 'l serpe  
 Pagnar volando ; e l' una aver con l' ugne  
 E col becco ghermito , e morso l' altro ;  
 E l' altro co' suoi giri , e co' suoi nodi  
 Farle vincigli a' piè , volumi a l' ali :  
 E questo con la testa alto fischiando ;  
 E quella schiamazzando , e dibattendo ;  
 Ambedue voltolarsi , ambedue stretti  
 Far di squamme , e di piume un sol viluppo ;  
 Così Tarconte per lo campo a volo  
 Vincitor de le schiere di Tiburte  
 Venolo se 'n portava ; e questo esempio  
 Del suo Duce seguendo , e del successo  
 Assicurata la Meonia torma  
 Tutta contra i Latini impero fece .  
 Tra questi Arunte , un che di già dovuto  
 Era al suo Fato , con un dardo in mano  
 Camilla astutamente insidiando ,  
 Si diede a seguitarla , a circuir la ,  
 A cercar destra , e comoda fortuna  
 Di darle morte . Ovunque ella , o per mezzo  
 Fendea le schiere , o vincitrice in dietro  
 Si ritraea , l' era vicino Arunte ;  
 E tutti i moti suoi , tutte le vie  
 Osservando , attendea , che netto il colpo  
 Gli riuscisse : e da fellone intanto .  
 Avea l' asta a ferir librata , e pronta .  
 Giva per avventura a lei davanti

Alor.

Cloro, un giovine Ideo, che Sacerdote  
 Era già di Cibeles. I Fripi tutti  
 Non avean chi di lui fosse ne l'armi  
 Più riccamente adorno. Un suo corsiero  
 Per lo campo spingea di spuma asperso,  
 Cinto di barde, e d'acciarine lame  
 Come di scaglie, e di leggiadre piume  
 Leggiadramente intesse. Un arco d'oro  
 Gli pendea da le spalle, una faretra  
 A la Cretesa. In testa, in gambe, in dosso  
 D'armi, e d'arnesi in barbara sembianza,  
 Di peregrina porpora, e di seta,  
 Di bisso, di teletta, e d'ostro, e d'oro  
 Tutto coperto, tutto ricamato,  
 Tutto trinciato; e saettando andava.  
 Costui veduto; ogni altra impresa indietro  
 Lasciando, a lui si volse, per vaghezza  
 Di consacrar le sue bell'armi al tempio;  
 O pur che di sì vago ostile arnese  
 Di gir pomposa cacciatrice amasse.  
 Basta che per le schiere incauta, ardente,  
 E come donna vogliolosa, e folle  
 De l'amor de la preda, e de le spoglie,  
 Contra lui se ne giva, allor ch'Arunte  
 Dopo molto appostarla, al fin le trasse  
 In tal guisa pregando: O di Soratte  
 Sommo custode Apollo, a cui devoti  
 Noi fummo in primis; a cui di sacri pini  
 Nutrimmo il foco, e per cui nudi, e scalzi  
 Tra le fiamme saltando, e per le bragie  
 Securamente, e senza offesa andiamo:  
 Dammi ( che tutto puoi ) Padre benigno,  
 Che questa infamia per mia man si tolga  
 Da l'armi nostre. Io di costei non bramo  
 Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti  
 Mi fian di lode; e pur che questo mostro  
 Caggia spento da me, ne la mia patria  
 Senza più gloria andrò di quella guerra  
 Pago, e contento. Udì Febo del voto  
 Parte, e parte per l'aura ne disperse.  
 Udì, che morta da quel colpo fosse  
 La vergine Camilla, e non udì  
 Di lui, che vivo in patria ne tornasse;  
 Che ciò per l'aura ne portaro i venti.

*Caro Eneide.*

*E*

*Tosse*

Tosto che de le man l'asta ronzando  
 Gli uscìo; fur gli occhi, e gli animi, e le grida  
 De' Volsci tutti a la Regina intenti;  
 Ed ella nè del telo nè de l'aura  
 Moto, o fischio sentì, nè vide il colpo-  
 Mentre giù discendea, finchè non giunse.  
 Giunsele appunto ove divelta, e nuda  
 Era la poppa; e del vergineo sangue,  
 Non già di latte stibonda scese  
 Sì, che 'l petto le aprì. Le sue compagne  
 Le fur trepide intorno; e già che a terra  
 Smorta cadea, la sostentarò. Arunte  
 Ratto si volge, di paura insieme  
 Turbato, e di letizia, che ne l'asta  
 Più non confida, e più di star non osa  
 Incontro a lei. Qual affamato lupo,  
 Che ucciso de l'armento un gran giovenco,  
 O lo stesso pastore; in se confuso  
 Di tanta audacia, anzi che da' villaggi  
 Gli si levin le grida, infra le gambe  
 Si rimette la coda, e ratto a' monti  
 Fuggendo si rinselva. In cotal guisa  
 Arunte dopo 'l tratto impaurito,  
 Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi  
 Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,  
 Di sua man fuor del petto il crudo ferro  
 Tentò svegliarsi indarno, che la punta  
 S'era altamente ne le coste infissa;  
 Onde languendo abbandonossi, e fredda  
 Giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi  
 Scintillavano ardor, grazia, e fierezza,  
 Si fer torbidi, e gravi. Il volto in prima  
 Di rose, e d'ostro, di pallor di morte  
 Tutto si tinse. In tal guisa soirando  
 Acca a se chiama, una tra l'altre sue  
 La più fida di tutte, e la più cara,  
 E dice: Acca sorella, i giorni miei  
 Son qui finiti; questa acerba piaga  
 M'adduce a morte, e già nero mi sembra  
 Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte  
 Di per ultimo a Turno, che succeda  
 A questa pugna, e la Città soccorra.  
 E tu rimanti in pace. Appena detto  
 Ebbe così, che abbandonando il freno,

E l'

E l' arme, e se medesima a capo chino  
 Traboccò da cavallo. Allora sì freddo  
 L' occupò de la morte a poco a poco  
 Le membra tutte; e dechinato il collo  
 Sopra un verde cespuglio, al fin di vita  
 Sdegnosamente sospirando uscì.

Camilla estinta, per lo campo un grido  
 Levossi, che n' andò fino a le Stelle,  
 E surse al cader suo zuffa maggiore;  
 Che i Teucri, i Toschi, e gli Arcadi in un tempo  
 Piufero avanti. Opi ministra intanto  
 Di Trivia, che nel monte era discesa  
 Vicino a la battaglia, indi il conflitto  
 Stava mirando intrepida, e sicura,  
 E visto di lontan tra molte genti  
 Nascer nuovo tumulto, e nuove grida,  
 Poscia in mezzo di lor caduta, e morta  
 La vergine Camilla: ah ( sospirando  
 Disse ) Virgo infelice, troppo, troppo  
 Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,  
 Se d' irritar l' armi Trojane osasti.  
 E di che pro t' è stato a viver nosco  
 Solinga vita, armar de l' armi nostre,  
 Gradire i boschi, e venerar Diana?  
 Ma te non lascerà la tua Regina  
 Giacer difonorata in questa fine  
 De la tua vita; e la tua morte oscura  
 Non farà tra le genti: e non dirassi,  
 Che non è chi di te vendetta faccia:  
 Che chiunque di ferro avrà ferito  
 Il corpo tuo sarà meritamente  
 Di ferro anciso. Era a Dercenno antico  
 Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,  
 Cui sopra era di terra un monte imposto,  
 E d' Elci annosi, e folti un bosco opaco.  
 Qui la veloce Dea dal Ciel calossi  
 Al primo volo, e di qui visto Arunte  
 Splender ne l' armi, e gir di sua follia  
 Superbo, e gonfio: Ove ne vai? ( dis's ella )  
 Qui convien che ti fermi, e qui morendo  
 De la morta Camilla il premio avrai  
 Degno di te, se di perir sei degno  
 De l' armi di Diana; e, ciò dicendo,  
 La buona arciera del turcasso aurato

Trasse un acuto strale , e l'arco tese ,  
 E tirò sì , ch' ambe le corna estreme  
 Vennero al mezzo , ed ambe parimente  
 Le mani , una tirata , e l' altra spinta ,  
 Quella toccò la poppa , e questa il ferro .  
 L' arco , l' asta , lo stral sonare udio ,  
 E ferir , e morir sentissi Arunte  
 Tutto in un tempo . I suoi quasi in obbligo ,  
 Così come spirava , in mezzo al campo  
 Lo lasciar fra la polve in abbandono ,  
 Ed Opi al Ciel tornando a volo alzossi .

Caduta lei , la schiera di Camilla

Primieramente in fuga si rivolse :  
 Indi turbarfi i Rutoli , e dier volta :  
 Diè volta il fiero Atina , e i Duci tutti ,  
 E tutte fur l' Insegne abbandonate .  
 Cerca ognun di salvarsi , e ver le mura  
 Ne vanno a tutta briglia ; e più nel Campo  
 Alcun non è , che di far testa ardisca  
 Contra la strage , e contra la ruina ,  
 Che fanno i Peucri . Se ne van con gli archi-  
 Scarichi , in su le terga , e spenzoloni ,  
 E più che di galoppo in ver Laurento  
 Battono il Campo , e fan nubi di polve .  
 Le madri da' balconi , e da' torrazzi ,  
 Percossi i petti , alzano al Ciel le grida  
 Con femmineo ululato ; e quei , che prima  
 Giunti , trovar le porte ancor non chiuse ,  
 Mischiati co' nemici , ove più salvi  
 Si credean , ne l' entrata , e fra le mura  
 De la stessa lor Patria , anzi a gli alberghi  
 Lor propri , e da' nemici , e da la morte  
 Fur sopraggiunti . In cotai guisa in prima  
 Stette la porta a gli avversarii aperta .  
 Poi chiusa , escluse i suoi , che fuori in preda  
 Restando de' nemici , a i lor più cari ,  
 Che morir gli vedean , perchè s' aprisse  
 Supplicavano indarno ; e qui tra quelli ,  
 Che n' erano a difesa , e quei , che a forza ,  
 Anzi a furia , a ruina incontro a loro  
 S' avventavan ne l' armi , orrenda strage  
 Si fece , e miseranda ; e de gli esclusi ,  
 Altri in conspetto de gli stessi padri ,  
 E de le madri , che dogliose grida

Na

Ne facean da le torri, e da le mura,  
Da l' impeto cacciati, o da la calca  
Precipitar ne' fossi, e giù da' ponti  
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga  
De' sfrenati cavalli, e da la cieca  
Lor furia trasportati, a dar di cozzo  
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari  
Ancor le donne (che le donne ancora  
Il vero de la Patria amore infiamma)  
Come giunte a l' estremo, allor che morta  
Vider Camilla, il femminil timore  
Volgono in sicurezza, e sassi, e dardi  
Lanciando, e con aguzzi inarficciati  
Pali, il ferro imitando, osano anch' elle  
Per la difesa de le patrie mura  
Gir le prime a morir morte onorata.

A Turno intanto ne le selve arriva  
Acca, la già spedita messaggera  
Con l' amara novella; un gran tumulto  
Portando, che l' esercito è sconfitto,  
Morta Camilla, annichilati i Volsci,  
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti  
Stanno in campagna col favor, che porta  
Seco de la vittoria il corso, e' l nome.  
Spingonfi avanti; e già pianto, e paura  
Affalgon la Città. D' ira, di sdegno,  
E di furore il giovine infiammato  
( Chè tale era il voler empio di Giòve )  
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi,  
Ov' era ascoso, e giù scende da' colli.  
Smarrito non gli avea di vista appena,  
Appena era nel piano; allor ch' Enea  
Prese del monte, e là 've era l' agguato  
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli  
Superò 'l giogo, e de la selva uscì.  
Così con passi frettolosi entrambi  
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro  
Poco lontani a la Città se' n vanno.  
E' nsieme da l' un canto Enea  
Vide di polverio fumare i campi,  
E di Laurento sventolar l' Insegne.  
Turno da l' altro Enea scoperse, udendo  
L' annitir de' cavalli, e 'l calpestio  
Crescer di mano in mano. Eran vicini

Sì, che venuto a zuffa, ed a battaglia  
Si fora anco quel dì, se non che Febo  
Fatto vermiglio i suoi stanchi destrieri  
Stava già per tuffar ne l'onde Ibere :  
Onde avanti a le mura ambi accampati,  
Di trincee si muniro, e di ripari.

**IL FINE DEL LIBRO UNDECIMO.**



## LIBRO DUODECIMO.

## A R G O M E N T O.

*L'esercito Latino, i sacri patti  
Rompendo, perde la giornata, Enea  
Ferito col Ditamno è risanato.  
Poi con Turno s'abbatte, e lui di vita  
Privando, fine alle fatiche impone.*

**T**urno, poscia, che vede stutti, e domi  
Già due volte i Latini, e non pur scemi  
Di forze, ma di speme, e di baldanza,  
Da lui farsi rubelli; e ch' a lui solo  
Ognun rivolto in tanto affare attende  
Le pruove, le promesse, e i vanti suoi,  
Furioso, implacabile, inquieto  
Arde, s' inanimisce, e si rinfranca  
Prima in se stesso: Qual Massila fera,  
Ch' allor d' infanguinar gli artigli, e 'l cesso  
Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia  
Ver chi la caccia, che da lui si sente  
Gravemente ferita; e già godendo  
De la vendetta, sanguinosa, e fiera  
Con le giube s' arruffa, e con le rampe  
Frangè l' infisso telo e grassia, e rugge:  
Così la violenza era di Turno  
Accesa, impetuosa, e furibonda,  
E così conturbato aporesentossi  
Al Re davanti, e disse: Indugio, o scusa  
Più non fa Turno, e più non ponno i Teucri  
Da quel, ch' è patteggiato, e stabilito,  
Se non se per viltà ritrarsi omai:  
Eccomi in campo: Ecco parato, e pronto  
Sono al duello. Or fa, padre, che 'l patto  
Sia fermo, e rato, e sacro; e i sacrifici,  
E 'l giuramento appresta. Oggi, Signore,  
Sii certo, o ch' io con le mie mani a morte  
Questo de l' Asia fuggitivo adduco,  
E 'l difetto di tutti io solo ammendo:  
( Stiansi pure a vedere i tuoi Latini )  
O ch' ei vincendo, sia padrone a voi,

E marito a Lavinia . A cui Latino  
 Del cor sedato in tal guisa rispose ,  
 Giovine valoroso , al tuo valore ,  
 A la ferocia tua , che tanto eccede  
 Ne l' armi , io diferisco ; e tu dovrai  
 Appagarti di me , s'io d'ogni cosa  
 Temendo , con ragione , e con maturo  
 Consiglio , in tutti i casi inveglio , e curo ,  
 Che 'l mio Stato si salvi , e la tua vita .  
 A te del vecchio Danno erede , e figlio ,  
 Seggio , e regno non manca : oltre a le terre ,  
 Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto  
 Per forza d' armi . Oro , favori , e gradi  
 Da Latino avrai sempre , e maritaggi ,  
 E donne d' alto affar son per lo Lazio ,  
 E per le terre di Laurento assai ;  
 Ma soffri ch' io ti parli ; e senti , e nota  
 Poscia quel , ch' io dirò , che dirò vero ,  
 Ben che noja ti sia . Fatal divieto  
 Mi proibiva , e gli uomini , e gli Dei  
 M' avean varicinando in molte guise  
 Denunziato , che mia figlia a nullo  
 Io maritassi di color , che chiesta  
 Me l' avean prima ; e pur da l' amor vinto ,  
 Che ti porto io , dal parentado astratto ,  
 Ch' ho con la Casa tua , mosso dal pianto ,  
 E da le preci de la donna mia ,  
 Dandola a te , mi sono al Fato opposto .  
 Ho rotto fede al genero , ho con lui  
 Presa non giusta , e non sicura guerra .  
 Da indi in qua tu stesso , tu , che primo  
 Soffri tante fatiche , e tanti affanni ,  
 Hai veduto in che rischi , in che travagli  
 Siam noi caduti : Che due volte rotti  
 In due sì gran battaglie , in questo cerchio  
 Ne fiam rinchiusi a sostentare appena  
 La speranza d' Italia . Il Tebro è caldo  
 Del nostro sangue : I campi son già bianchi  
 De le nostr' ossa : ed io folle a che torno  
 Tante fiate al precipizio mio ?  
 Chi così da me stesso mi sottragge ,  
 Se , Turno estinto , io nel mio Regno deggio  
 I Trojani accettar , che non gli accetto  
 Or ch' egli è vivo , e salvo ? e che non ponga  
 Fine

Fine a la guerra, a la ruina espressa  
 Del mio Regno, e de' miei? Che ne diranno  
 I Rutoli parenti? Che diranne  
 Italia tutta? quando a morte io lasci  
 (Voglia Dio che non sia) gir un' che tanto  
 Ama la parentela, e 'l sangue mio?  
 Rimiro de la guerra come vana  
 Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio  
 Dauno tuo padre, che da te lontano  
 In Ardea se ne sta mesto, e dolente.  
 Turno a questo parlar nulla si mosse  
 De la ferocia sua: crebbe più tosto  
 Il suo furore, e lo rimedio stesso  
 Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo  
 Formar parola, in tal guisa rispose:  
 Nulla per conto mio di me ti caglia  
 Signor benigno; anzi ti prego in grado  
 Prendi, ch' io per la lode, e per l'onore  
 Patteggi con la morte, ed anch' io, Padre,  
 Ho le mie mani, ed anco il ferro mio  
 Ha taglio, e punta, e fa ferita, e sangue.  
 Non sempre avrò (cred' io) la madre a canto,  
 Che di nube lo cuopra, e lo trafugga,  
 Come vil femminella, e di van' ombre  
 Seco s' involva. E ciò detto, si tacque.

Ma la Regina de l' audace impresa  
 Del genero dolente, e spaventata  
 Piangendo, e per angoscia a morte giunta  
 Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:  
 Turno per queste lagrime, per quanto  
 T' è, se pur t' è de l' infelice Amata  
 L'onor, l'amore, e la salute in pregio,  
 (Già che tu sola speme, e sol riposo  
 Sei de la mia vecchiezza, a te s'appoggia,  
 In te si fonda di Latino il Regno,  
 E la sua dignitate, e la sua Casa,  
 Che ruina minaccia) in don ti chieggiò,  
 Astienti di venir co' Teucri a l' arme:  
 Che qualunque ne segua avverso caso  
 Sopra me cade; ch' io teco di vita  
 Uscirò pria, che mai suocera, o serva  
 Io mi veggia d' Enea. Queste parole  
 De la madre sentì Lavinia virgo,  
 Di rugiadosa lagrime, e d'un foco

Di vergineo rossor le guancie asperse,  
 Qual fora se di porpora macchiato  
 Fosse un candido avorio, o che di rose  
 Si spargessero i gigli. In lei mirando  
 Il giovine, d'amor non men, che d'ira.  
 Acceso, a la Regina brevemente  
 Così rispose: Ah Madre mia, ti prego,  
 In così perigliosa, e dura impresa  
 Non mi far col tuo pianto, o col tuo duolo  
 Sinistro annunzio. Che s' a Turno è dato,  
 Che muoja; in suo poter più non è posto  
 Che di morire indugi. Indi a l' Araldo  
 Rivolto: va ( gli disse ), e da mia parte  
 Quest' ingrata, e spiacevole imbasciata  
 Porta al Frigio Tiranno. Che dimane  
 Tosto che sia la rubiconda Aurora  
 A l'Oriente apparsa, i Teucri suoi  
 Contr' a' Rutoli addur più non s'affanni.  
 Stienfi l' armi de' Rutoli, e de' Teucri  
 Per mio conto in riposo. Che tra noi  
 Col nostro sangue a diffinir la guerra  
 E di Lavinia le bramate nozze,  
 In su quel campo a procurar ci avemo.  
 Detto così, ver la ragion s'invia  
 Rapidamente, addur si face avanti  
 I suoi cavalli: e le fattezze, e 'l fremito  
 Notando, se ne gode, e ne concepe  
 Speme, e vittoria, che di razza usciti  
 Eran già d' Orizia, di cui Pilunno  
 Ebbe giumente, e corridori in dono,  
 Che di candor la neve, e di prestezza  
 Superavano il vento. Avean d' intorno  
 I valletti, e gli aurigi, che palpando,  
 Forbendo, e vezzeggiando, in varie guise  
 Li facean lieti, baldanzosi, e fieri.  
 Fatte poscia venir l' armi, si veste  
 La sua corazza d' oricalco, e d' oro,  
 E dentro vi s' adatta, e vi si vibra  
 Con la persona. Imbracciafi lo scudo,  
 Pruovasi l' elmo; e la vermiglia cresta  
 Squassando, il brando impugna, il fido brando  
 Da lo stesso Volcano al Padre Dauno  
 Temprato in Mongibello a tutte prove.  
 Al fine un' asta poderosa, e grave,

Ch'

Ch' appo un' alta colonna era appoggiata  
In mezzo de la casa , in man fi pianta ,  
Spoglia d' Attore Aurunco ; e poichè l' ebbe  
Brandita , e scossa : alta ( gridando disse )  
Ch' a le mie fazioni unqua non fosti  
Chiamata indarno , or al maggior bisogno  
Da te soccorso imploro . Il grande Attore  
Armafi in prima , or sei di Turno in mano  
Dammi che 'l corpo atterri , e la corazza  
Dischiodi , e 'l petto laceri , e trapassi  
Di questo Frigio effeminato Eunucco ,  
Dammi , che 'l profumato inanellato  
Col ferro attorcigliato zizzerino  
Gli scompigli una volta , e ne la polve  
Lo travolga , e nel sangue . In cotal guisa  
Dicendo , infuriava , ardea nel volto ,  
Scintillava negli occhi , orribilmente  
Frenea , qual muggia il toro allor ch' irato  
Si prepara a battaglia , e l' ira in cima  
Si reca de le corna ; indi l' arruota  
A qualche tronco , e 'l tronco , e l' aura in prima  
Fereudo , alto co' piè sparge l' arena ,  
E del futuro affalto i colpi impara .  
Da l' altro canto Enea , non men feroce  
Ne l' armi di sua madre , al fiero Marte  
S' inanima , e s' accinge , e del partito ,  
Che gli era per compor la guerra offerto ,  
Si rallegra , l' accetta : e i suoi compagni ,  
E 'l suo figlio assicura , or di se stesso  
La franchezza mostrando , or le venture  
De' Fati rammentando , e le promesse .  
Indi con la risposta al Re Latino  
Manda chi la disfi , e l' patto accetti ,  
E del patto i capitoli , e le leggi  
Stabilisca , e confermi . Era de' monti  
In su la cima appena il Sole apparso  
De l' altro giorno , allor ch' i suoi destrieri  
Sorgon da l' onde , e con le nari in alto  
Fiamme anelando , il Mondo empion di luce  
Quando nel campo i Rutoli discesi ,  
E i Teucri insieme , sotto a l' alte mura  
Fabbricar lo steccato . A cui nel mezzo  
I fochi , e l' are di gramigna asperse  
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti

Comunemente; e d'ambi i Sacerdoti  
Di bianco lino involti, e di vervena  
Ciuti le tempie, andaro, altri con l'acqua,  
Altri con le facelle intorno accese.  
Poscia, ecco de gli Ausoni, da l'un canto  
A piene porte l'ordinate schiere  
Uscir da la Città di picche armate:  
Da l'altro de' Trojani, e de' Tirreni  
Gir l'esercito tutto in varie guise  
D'abiti, e d'armi, e questi incontro a quelli,  
Non altrimenti ch' a battaglia instrutti.  
Fra mezzo a tante mila i Condottieri  
Ciascun da la sua parte si vedea  
Gir d'oro, e d'ostro alteramente adorni;  
E'l gran Memmo con quelli, e 'l forte Asila,  
E Messapo con quelli, de' cavalli  
Il domatore, e di Nettuno il figlio.  
Poscia ch'è dato il segno, ebbe ciascuno  
Chi di qua, chi di là, preso il suo loco;  
Piantar le lance, e deckinar gli scudi.  
Le donne, i vecchi, i putti, e 'l volgo inerme  
Di veder desiosi, altri in su' tetti,  
Altri in su' rivellini, e 'n su le torri  
Stavan mirando: e non dal campo lunge  
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto:  
Ch'allor nè d'Alba il nome avea, nè 'l pregio,  
Nè i sacrifici. In questo monte assisa  
Vedeva de' Laurenti, e de' Trojani  
L'accolte genti, e di Latino il seggio.  
Ivi la Dea di Turno a la firocchia,  
Che Dea de' laghi era, e di fiumi anch'ella.  
(Privilegio, che Giove allor le diede,  
Ch'è de la pudicizia il fior le tolse)  
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,  
Sovr'ogni Ninfa a me gioconda, e cara,  
Tu sai come te sola ho preferita  
A tutte l'altre, che di Giove in Lazio  
L'ingrato letto han di salire osato;  
E come volentier del Cielo a parte  
Meco t'ho posta, ascolta i tuoi dolóri,  
Perchè di me dolerti unqua non possa.  
Finchè di Lazio la fortuna, e 'l Fato  
Me l'han concesso, io prontamente e Turno,  
E la tua Terra, e i Tuoi sempre ho difeso,  
Or veg-

Or veggio questo giovine a duello  
Con disegual destino esser chiamato.  
Veggio il dì della Parca, e la nemica  
Forza, che gli è vicina. Io questo accordo,  
Questa pugna veder con gli occhi miei  
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci  
In pro del tuo Germano, ora è mestiero,  
Che tu l'adopri, e puoi farlo, e convienti.  
Fallo. E chi sa, che 'l misero non cangi  
Ancor fortuna? appena avea ciò detto;  
Che Giuturna gemendo, e lagrimando  
Tre volte, e quattro il petto si percosse.  
A cui Giuno soggiunse: E non è tempo  
Da stare in pianti: affretta, e da la morte  
Scampa ( se scampar puossi ) il tuo fratello,  
O turbando l'accordo, o suscitando  
Nuova cagion di mischia, e di tumulto.  
Io son, che te l'impongo, e te n'affido.  
Con questo la lasciò sospesa, e mesta,  
E d'amara puntura il cor trafitta.  
Ecco vengono al campo i Regi intanto,  
Latino il primo, alto in un carro affiso,  
Che da quattro suoi nitidi corsieri  
Di gran macchina in guisa era tirato,  
E di dodici raggi il fronte adorno  
Del Sole avo di lui sembianza avea.  
Turno traean due candidi destrieri  
Con due suoi dardi in mano agili, e forti.  
Enea de la Romana stirpe autore  
Con l'armi sue celesti, e con lo scudo,  
Che dianzi da le stelle era venuto,  
Uscì da l'altro canto, e seco a pari  
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma  
La seconda speranza; a mano, a mano  
Il Sacerdote in pura veste involto,  
Anzi a gli accesi altari il nuovo parto  
D'una fetola porca, ed un'agnella  
Ancor non tosa al sacrificio addusse:  
E volti a l'Oriente, in atto umile  
S'inchinar tutti: e vino, e farro, e sale  
Sparger d'ambe le parti: ambi col ferro,  
Sì com'era uso, a le devote belve  
Segnar le tempie. Allor il padre Enea  
Strinse la spada; e gli occhi al Ciel rivolti  
Così

Così disse pregando: Io questo Sole  
Per testimone invoco, e questa terra,  
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni.  
Invoco te celeste onnipossente,  
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno  
Già ver me più benigna, (e ben ti prego,  
Che mi sii tale,) e te gran Marte invoco  
Ch' a l'armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,  
E voi tutti del Mar, tutti del Cielo  
Numi possenti; e vi prometto, e giuro,  
Che se Turno per sorte è vincitore  
Di quella pugna, il successor del vinto  
Gli cederà, ch' a la Città d'Evandro  
Si ritrarrà: che mai poscia ribelle  
Non gli farà: che guerra, o lite, o furbo  
Alcun altro più mai non gli farà.  
Ma se più tosto, come io prego, e come  
Spero che mi succeda, al nostro Marte  
La dovuta vittoria non si froda;  
Io non vo già, che gl' Itali soggetti  
Siano a' miei Teucri, nè d'Italia io solo  
Tener l'impero: io vo' ch' ambi del pari  
Questi popoli invitti aggian tra loro  
Governò, e leggi eguali, e pace eterna.  
A me basta ch' io dia ricetto, e culto  
A' miei Numi, a' miei Teucri, e sia Latino  
Suocero mio, del suo Regno, e de l'armi  
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove  
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi  
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.  
**Così pria disse Enea. Così Latino**  
Seguì poi con gli occhi, e con la destra  
Al Ciel rivolto; ed io giuro (dicendo)  
Le stesse Deità. La Terra, il Mare,  
Le Stelle, di Latona ambi i gemelli,  
Di Giano ambe le fronti: Il chiuso centro,  
E la gran possa de gl' inferni Dii.  
Odami di là su l'eterno Padre,  
Che fulminando stabilisce, e ferma  
Le promesse, e gli accordi. I Numi tutti  
Chiamo per testimoni; e tocco l'ara,  
E tocco il foco, e questa pace approvo  
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia  
Di questa pugna) nè per forza alcuna,  
Nè per



Nè per tempo sarà, ch'ella si rompa  
 Di voler mio. Non se la terra in acqua  
 Si dileguasse, non se 'l Ciel cadesse  
 Ne l'imo abisso. Così come ancora  
 Questo mio scettro (che lo scettro in mano  
 Avea per sorte) più nè fronda mai,  
 Nè virgulto farà, poichè reciso  
 Dal vivo tronco, o da radice svelto  
 Mancò di madre, e già d'arbore, ch'era  
 Sfrondato, diramato, e secco legno  
 Di già venuto, e d'oricalco adorno,  
 E per man de l'artefice ridotto  
 In questa forma, per quest'uso in mano  
 De' Re Latini è posto. In cotal guisa  
 Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte  
 Tra i più famosi; anzi a l'accese fiamme  
 Le svenar, le smembrar, le svisceraro;  
 E sì com'eran palpitanti, e vive,  
 Le fibre ne spiar, le diedero al foco,  
 N'empier le squadre, e ne colmar gli altari.  
 Di già disvantaggioso, e diseguale  
 Questo duello a Rutoli sembrava;  
 E già varii bisbigli, e varii moti  
 N'eran tra loro, e com'più sanamente  
 Si rimirava, più di forze impari  
 Si vedea Turno; ed egli stesso indicio  
 Ne diè, che lento, e tacito, e sospeso  
 Entrò nel campo; e come ancor di pelo  
 Avea le guance lievemente asperse,  
 Orando anzi a l'altar, pallido il volto  
 Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.  
 Tale una languidezza rimirando,  
 E tal dal volgo un sussurrare udendo  
 Giuturna sua sorella, infra le schiere  
 Gittossi, e di Camerte il volto prese.  
 D'alto legnaggio, di valor paterno,  
 E di propria virtute era Camerte  
 Famoso infra la gente; e tal sembrando,  
 Già de' gli animi accorta, iva Giuturna  
 Rumor diversi, e tai voci spargendo:  
 Ah! che vergogna, che follia, che fallo,  
 Rutoli, è 'l nostro, che per tanti, e tali  
 So! a un'alma s'arrischi? Or siam noi forse  
 Di numero a' nemici inferiori,

O d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti  
 Accolti i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci,  
 Che sono anco per Fato a Turno infensi.  
 A due di noi contra un di loro a mischia  
 Che si venisse, di soverchio ancora  
 Forano i nostri. Ei, che per noi combatte,  
 Ne sarà fra gli Dei, cui s'è devoto  
 In Ciel riposto, e qui tra noi famoso  
 Viverà sempre. Ma di noi che fia,  
 Ch'or ce ne stiam sì neghittosi a bada?  
 La Patria perderemo? e da' stranieri,  
 E da' superbi in servitute addotti?  
 Preda, e scherno d'altrui sempre saremo?  
 Da questo dir la gioventù commossa  
 Via più s'accende, e 'l mormorio serpendo  
 Più cresce per le squadre; onde i Latini,  
 E gli stessi Laurenti, che pur dianzi  
 Di pace eran sì vaghi, e di quiete,  
 Pensier cangiando, e voglie; or l'arme tutti  
 Gridano, tutti pregan, che l'accordo  
 Sia per non fatto: e tutti han de l'iniqua  
 Sorte di Turno ira, pierate, e sdegno.  
 In questa ecco apparir nell'aria un mostro  
 Per opra di Giuturna; onde turbati,  
 E dal primo proposito distolti  
 Fur di vantaggio de' Latini i cuori.  
 Videsi per lo lito, e per lo Cielo  
 Di raggio asperso, un di palustri augelli  
 Impaurito, e strepitoso stuolo.  
 Dietro un'aquila avea, che a mano a mano  
 Giuntolo de lo stagno in su la riva,  
 Un cigno ne ghermì, ch'era di tutti  
 Il maggiore, e 'l più bello. A cotal vista  
 Gli occhi, e gli animi alzar l'Itale squadre.  
 E gli augei, che pur dianzi erano in fuga  
 (Mirabile a vedere!) in un momento  
 Stridendo si rivolsero, e ristretti  
 In densa nube, ond'era il Ciel velato,  
 La nimica assalito; e sì d'intorno  
 La cinser, l'aggirar, l'attraversaro,  
 Ch'a Cielo aperto, u'dianzi erano in fuga,  
 Le ser gabbia, ritegno, e forza al fine:  
 Chè gravata dal peso, e stretta, e vinta  
 De la lena mancasse, e de la preda;

Il Ci-

Il Cigno dibattendosi, da l'ugne  
 Sovra l'onde gli cadde: ed ella scarca  
 Da la turba fuggendo, al Cielo alzossi.  
 I Rutoli a tal vista con le grida  
 Salutar pria l'augurio; indi a la pugna  
 Si prepararono; e fu Tolunnio il primo,  
 Ch'augure incontr' al patto, anzi a le schiere  
 Si spinse armato, e disse: Or questo è quello.  
 Ch'io desfiava, e questo è quel, ch'io cerco.  
 Ho, ne' miei voti: Accetto, e riconosco  
 Il favor de gli Dei. Me, me seguite  
 Rutoli miei. Con me l'armi prendete  
 Contra al malyagio, che di sirana parte  
 Venuto con la guerra a spaventarci,  
 Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi  
 Così scorre, e depreda. Ma ritolto  
 Questo cigno gli fia; di nuovo al Mare  
 In fuga se n'andrà. Voi combattendo  
 In guisa de la pria fugace torma,  
 Ristringetevi insieme; e riponete  
 Il vostro Re, che v'è rapito, in salvo.  
 etto così; spinse il destriero, e trasse  
 Contra a' nemici. Andò stridendo, e dritto  
 L'aura secando il fulminato dardo:  
 E insieme udissi col suo rombo un grido,  
 Che 'nfino al Ciel, de' Rutoli sentissi.  
 Insieme scompigliossi il campo tutto,  
 Turbassi i petti, ed infiammarli i cuori.  
 L'alta volando giunse, ove a rincontro  
 Nove fratelli eran per sorte accolti,  
 Che tutti d'una sola Etrusca moglie  
 Da l'Arcadio Gilippo eran creati,  
 Un di lor ne colpì là've per mezzo  
 Il cinto s'attraversa, e con la fibbia  
 S'afferra al fianco; ivi tra costa, e costa  
 Penetrando altamente lo trafisse,  
 E morto in su l'arena lo distese.  
 Questi il più riguardevole ne l'armi  
 Era de gli altri, e'l più bello, e'l più forte;  
 E gli altri (come tutti eran feroci)  
 Dal dolore infiammati incontinentemente  
 Chi la spada impugnò, chi prese il dardo:  
 E contra il feritor tutti in un tempo  
 Come ciechi avventarsi. Incontro a loro  
 Si mosse.

Si mosser de' Laurenti, e de' Latini  
 Le genti a schiere; e d'altro lato a schiere  
 Spinsero i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci.  
 Così d'armi, e di sangue uguale ardore  
 Surse d'ambe le parti: e l'are, e 'l foco,  
 Ch' eran di mezzo, e l'osie, e le patene  
 N' andar soffopra; e tal di ferri, e d'aste  
 Denso levossi, e procelloso un nembo,  
 Che 'l Sol se n' oscurò, sangue ne piovette.  
 Grida, e fugge Latino, e i Numi offesi  
 Se ne riporta, e detestando abborre  
 Il violato accordo. Armasi intanto  
 Il campo tutto; e chi frena i destrieri,  
 Chi 'l carro appresta, e già con l'aste basse,  
 E con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso, che l' accordo  
 Si disturbasse, incontro al Tosco Auleste,  
 Che, come Re, di real fregi adorno,  
 E d'ostro al sacrificio era assistente,  
 Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa,  
 Che mentre si ritragge infra gli altari,  
 Ch'avea da tergo, urtando si travolse.  
 Messapo con la lancia incontinente  
 Gli si fe' sopra, e sì com'era in atto  
 Di supplicarlo, il petto gli trafisse.  
 Così ben va, dicendo, or a' gran Numi  
 Porco più grato, e vittima migliore.  
 Cadde il meschino, e fu spirante, e caldo  
 Sovraggiunto da gli Itali, e spogliato.

Diè Corineo per un gran tizzo a l'ara  
 Di piglio: e sì com'era ardente e grave  
 Ad Ebuso, ch' incontro gli venia,  
 Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme  
 Il foco, e 'l sangue: e di baleno in guisa.  
 Un lampo ne la barba gli refulse,  
 Che diè d'arficcio odore; indi gli corse  
 Sopra senza ritegno, e qual trovollo  
 Da la percossa abbarbagliato, e fermo  
 L'afferò per la chioma, a terra il trasse,  
 Col ginocchio lo strinse, e col trasiere  
 Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Alfo  
 Pastor, che fra le schiere infuriava,  
 S'affilò dietro: e già col brando ignudo  
 Gli soprastava, allor ch' Alfo rivolto

La gra.

La gravosa bipenne, ond'era armato,  
Gli piantò ne la fronte: e 'nfin al mento  
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparse  
Tutte di sangue; ond'ei cadde, e le luci  
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.  
Enea senz'elmo in testa, infra le genti  
La disarmata destra alto levando,  
E discorrendo, e richiamando i suoi:  
Dove, dove ne gite? Che tumulto,  
Dicea, che furia, che discordia è questa  
Così repente? o rattenete l'ire,  
O non rompete. Il patto è stabilito.  
L'accordo è fatto. Solo a me concesso  
E, ch'io combatta: a me sol ne lasciate  
La cura, e 'l carico. Io (non temete) io solo  
Il patto vi ratifico, e vi fermo.  
Con questa sola destra; e Turno a morte  
Di già mi si promette, e mi si deve  
Da questi sacrificj. In questa guisa  
Gridava il Teucro Duce: ed ecco intanto  
Venir d'alto stridendo una saetta,  
Non si sa da qual mano, o da qual arco  
Si dipartisse; o caso, o Dio che fosse,  
Che tanta lode a' Rutoli prestasse;  
L'onor se ne celò, nè mai s'intese  
Chi del ferito Enea vanto si desse.  
Turno poichè del campo Enea fu tratto,  
E turbar vide i suoi: di nuova speme  
S'accese, e gridò l'armi; e sopra al carro  
D'un salto si lanciò: spinse i cavalli  
Infra' nemici; e molti a morte dienne,  
Molti ne sgominò, molti n'infranse,  
E con l'aste fuggendo ne percosse.  
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva  
Il sanguinoso Marte, altor, ch'entrando  
Ne la battaglia, o con lo scudo inuona,  
O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli  
Da la furia, e da lui cacciati, e spinti  
Ne van co' venti a gara, urtandoli vivi,  
E calpestando i morti, e fan col suono  
De' piè fino a gli estremi suoi confini  
Tremar la Tracia tutta, e van con essi  
Lo spavento, il timor, l'insidie, e l'ire;  
Del bellicoso Iddio seguaci eterni.

In così fiera, e spaventosa vista  
 Se ne già Turno la campagna aprendo ;  
 Uccidendo, insultando, e di nemici  
 Miserabil ruina, e strage, e strazio  
 Or con l'armi facendo, or co' destrieri,  
 Che sudanti, fumanti, e polverosi  
 Spargean di sangue, e di sanguigna arena  
 Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.  
 Stenelo ne l'entrar, Tamiro, e Polo  
 Condusse a morte: i due primi da presso,  
 L'ultimo da lontano; e da lunge anco  
 Glauco percosse, e Lado, i due famosi  
 Figli d'Imbraso, ne la Licia nati,  
 Da lui stesso nutriti, e parimente  
 A cavalcare, e guerreggiare instrutti.  
 Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe  
 De l'antico Dolone; il nome avea  
 Costui de l'avo, e l'ardimento, e i fatti  
 Seguia del padre, che de' Greci il campo  
 Spiare osando, osò d'Achille ancora  
 In premio de l'ardir chiedere il carro.  
 Ma d'altro che di carro premiollo  
 Il figlio di Tideo: nè però degno  
 D'un tanto guiderdone unqua si tenne.  
 Turno poscia che 'l vide, che da lunge  
 Lo scorre, con un dardo il giunse in prima:  
 Indi a terra gittossi, e qual trovollo  
 Di già caduto, e moribondo il piede  
 Sopr' al collo gl'imprese, e ne la strozza  
 Lo stesso puznal cacciogli, e disse:  
 Trojano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi  
 Che tanto desisti, or li misura  
 Così giacendo, e questo si guadagna  
 Chi contra a Turno ardisce; e'n questa guisa  
 Si fonda le Città. Dietro a costui  
 Bute, e di mano in man Darete, e Cloro,  
 E Sibari, e Tersiloco, e Timete  
 Lanciando uccise. Ma Timete in terra  
 Ferì, che per sinistro, o per dispetto  
 D'un suo restio cavallo era caduto.  
 Qual sopra al grande Egeo sonando scorre  
 Il Tracio Borea, che le nubi, e i flutti  
 Si sgombra avanti: e questi ai lidi, e quelle  
 A l'orizzonte in fuga se ne vanno;

Tal

Tal per lo campo , ovunque si rivolge ,  
 Fa Turno sgominar l'armi , e le schiere ,  
 E tal seco ne va furia , e spavento ,  
 Che fin anco al cimier morte minaccia .  
 Fegeo , tanta ferezza , e tanto orgoglio  
 Non soffrendo al concitato carro  
 Parossi avanti ; e lievemente un salto  
 Spiccando , con la destra al fren s' appese  
 Del sinistro Corsiero : e sì com' era  
 Da la fuga rapito e da la forza  
 Di tutti insieme , insieme a tutti  
 ( Dal sentier divertendoli , e dal corso )  
 Facea storpio , e disturbo ; ed ecco al fianco ,  
 Che da la destra parte era scoperto ,  
 Cotal sentissi de la lancia un colpo ,  
 Che la corazza , ancor che doppia , e forte  
 Stracciogli , e 'nfin al vivo lo trafisse ,  
 Ma di lieve puntura ; ond' ei rivolto ,  
 E imbracciato lo scudo , e stretto il brando  
 Contra gli s' affilava , e per soccorso  
 Gridava intanto ; ma le ruote e l' asse ,  
 Ch' erano in moto , urtandolo , a rovescio  
 Gittarlo : e Turno immantinente addosso  
 Sagliendogli , infra l' elmo , e la gorziera  
 Il collo gli recise , e dal suo busto  
 Tronco il capo lasciogli in su l' arena .  
 Mentre così vincendo , e d' ogni parte  
 Con tanta strage il campo trascorrendo  
 Se ne va Turno ; Enea dal fido Acate ,  
 Da Memmo , e dal suo figlio accompagnato ,  
 Come da la saetta era ferito ,  
 Sovr' un' asta appoggiato a lento passo  
 Verso gli alloggiamenti si ritrage .  
 Ivi contra a lo stral , contra a se stesso  
 S' inaspra , e frange il telo , e di sua mano  
 Ripesca il ferro ; e poichè indarno il tenta ,  
 Comanda , che la piaga gli s' allarghi  
 Con altro ferro , e d' ogni intorno s' apra  
 Sì , che tosto dal corpo gli si svelga ,  
 E tosto a la battaglia se ne torni .  
 Comparso intanto era a la cura Iapi  
 D' taso il figlio , sovr' ogn' altro amato  
 Da Febo ; e Febo stesso allor ch' acceso  
 Era da l' amor suo , la cetra , e l' arco .

E 7

E 'l vaticinio , e qual de l' artì sue  
 Più l' aggradisce , a sua scelta gli offerse .  
 Ei , che del vecchio infermo , e già caduco  
 Suo padre la salute , e gli anni amava ,  
 Saper de l' erbe la possanza , e l' uso  
 Di medicare eleffe ; e senza lingua ,  
 E senza lode , e del futuro ignaro  
 Mostrarsi in pria , che non ritorre a morte  
 Chi gli diè vita . A la sua lancia Enea  
 Stava appoggiato , e fieramente acceso  
 Fremendo , avea di giovini un gran cerchio  
 Col figlio intorno , al cui tenero pianto  
 Punto non si movea . Sbracciato in tanto ,  
 E con la veste a la cintura avvolta ,  
 Qual de' medici è l' uso , il vecchio Iapi  
 Gli era d' intorno , e con diverse pruove  
 Di man , di ferri , di liquori , e d' erbe  
 In van s' affaticava , in vano ogn' opra ,  
 Ogn' arte , ogni rimedio : e i prieghi , e i voti  
 Al suo maestro Apollo eran tentati .  
 De la battaglia rinforzava intanto  
 Lo scompiglio , e l' orrore : e già 'l periglio  
 S' avvicinava ; già di polve il Cielo ,  
 Di Cavalieri il campo era coperto ,  
 Che fin dentro a' ripari , e fra le tende  
 Ne cadevano i dardi ; e già da presso  
 S' udian de' combattenti , e de' caduti  
 I lamenti , e le grida . Il caso indegno  
 D' Enea suo figlio , e 'l suo stesso dolore  
 In se Ciprigna , e nel suo cor sentendo  
 Ratto v' accorse , e fin di Creta addusse  
 Di Dittamo un cespuglio , che recente  
 Di sua man colto , era di verde il gambo ,  
 Di tenero le foglie , e d' ostro i fiori  
 Tutto consperso , rugiadoso ancora .  
 Quell' erba per natura a i capri è nota ,  
 E da lor cerca allor che 'l tempo , o 'l fianco  
 Ne van di dardo , o di saetta infissi .  
 Con questa Citerea per entro un nembo  
 Ne venne ascosa , e col salubre sugo  
 D' Ambrosia , e d' odorata Panacea  
 Mischiolla ; e poscia i tiepidi liquori ,  
 Ch' eran già presti , in tal guisa ne sparse ,  
 Che niun se n' avvide ; e n' ebbe appena .  
 La



La piana infusa, che l'angoscia, e'l duolo  
Cessò repente: il sangue d'ogni parte  
De la ferita in fondo si raccolse:  
E seguendo la mano il ferro stesso  
Come da se n'uscìo. Spedito, e forte,  
E nel pristino suo vigor ridotto  
Enea dritto levossi. Iapi il primo  
A che ( disse ) badate? e perchè l'arme  
Tosto non gli adducete? indi, a lui volto  
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo;  
Enea, non è, non è per possa umana,  
O per umano avviso, o per mia cura  
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio  
A gran cose ti ferba. In questo mezzo  
Ei già di pugna desioso, entrambi  
S'avea gli stinchi di dorata piastra,  
Il dorso di lorica, e la sinistra  
Di scudo armata; e già l'asta squassando,  
D'indugio impaziente in su la foglia  
Tanto sol de la tenda si ritenne;  
Che sì com'era di tutt'armi involto  
Il caro Julo caramente accolse:  
E con le labbia appena entro l'elmetto  
Baciollo, e disse: Figlio mio da me  
La sofferenza, e la virtute impara,  
La fortuna dagli altri. Io quel che posso,  
Or con questa mia destra ti difendo,  
Onor, grandezza, e signoria t'acquisto  
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi  
Fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre,  
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,  
Che ti fian le fatiche, e i gesti loro  
A gloria, ed a virtute esempj, e sproni.  
Detto così; fuor de la porta uscendo  
Brandì la lancia: e tutti in un drappello  
Ristrinse i suoi. Memmo, ed Anteo con esso,  
E quanti altri del vallo erano in prima  
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,  
Dietro gli s'inviano. Allor di polve  
Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa  
Al calpestar de' pie' tremò la terra.  
Turno di sopra un argine mirando,  
Questa gente venir si vidè incontro,  
Viderla, e ne temero, e ne tremaro

Gli

Gli Ausonj tutti. Udinne il suon lunge  
 Ginturna in prima, e per timore indietro  
 Se ne ritrasse. Enea volando, al campo  
 Spinse lo stuol, che polveroso, e scuro  
 Tal se n' andò, qual d' alto mare a terra  
 Squarciato nembo, quando (oimè!) che segno,  
 E che spavento, e che ruina apporta  
 A i miseri coloni; e quanta strage  
 A gli alberi, a le biade, a la vendemmia  
 Se ne prepara; e qual se n' ode in tanto  
 Sonar procella, e venir vento a riva.  
 Cotal contra a' nemici il Teucro Duce  
 Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,  
 Entrò ne la battaglia. Al primo incontro  
 Ofiri, Archezio, Ufente, ed Epulone  
 Ne gir per terra; Acate, e Memmo, e Gia,  
 E Timbreo gli affrontaro: e ciascun d' essi  
 Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,  
 L' Augure, che primiero il dardo trasse  
 Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere  
 Tutto in un tempo empieffi il ciel di grida,  
 La campagna dà polve: e volti in fuga  
 Se ne giro i Latini. Enea sdegnando,  
 E di seguire e d' incontrar qual fosse  
 Pedone, o cavalier, che o lunge, o presso  
 Di provocarlo, e di ferirlo osasse;  
 Sol di Turno cercando, ira per entro  
 Quella densa caligine, e 'l suo nome  
 Solamente gridando, a la battaglia  
 Lo disfidava. Impaurita, e messa  
 Di ciò Ginturna la virago ardita  
 Tosto di Turno al carro appropinquossi.  
 E giù Metisco il suo fedele auriga  
 Subito trabocconne; ed ella in vese,  
 E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,  
 A l' armi, a la favella, ad ogni moto  
 Raffomigliando, in seggio vi si pose,  
 E ne prese le redine, e lo reffe.  
 Qual ne va negra rondine aliando  
 Per le case de' ricchi, allor che piume,  
 E fuscalletti al cominciato nido  
 Quinci, e quindi rauna, o picciol' esca  
 A' suoi loquaci pargoletti addice,  
 Che sotto a i porticali, e sopra l' acque,  
 E per

E per gli atri volando , e per le sale  
 Or alto , or basso , si travolve , e gira :  
 Cotal Giuturna il campo attraversando  
 Per ogni parte si spingea col carro ,  
 E co' destrieri infra i nemici a volo  
 Sovente a loco , a loco , il suo Fratello  
 Vincitor dimostrando : e non soffrendo  
 Che punto dimorasse , o ch' a rincontro ,  
 O pur vicino , al gran Teucro ne gisse .  
 Enea da l' altro canto incontro a lui  
 Volgendo , rivolgendo , e fra le schiere ,  
 Così com' eran dissipate , e sparse ,  
 Indarno ricercandolo , il chiamava  
 Ad alta voce ; e mai gli occhi non torse ,  
 Ov' ei si fosse , e dietro non gli mosse :  
 Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa ,  
 E più lontana parte non fuggisse .  
 Or che sarà , ch' ogni pensiero , ogni opra ,  
 Ogni disegno gli riesce in vano ?  
 E i pensier son diversi ? Ecco Mesapo ,  
 Che per lo campo discorrendo intanto  
 D' improvviso l' incontra , e sì com' era  
 D' una coppia di dardi a la leggiera  
 Ne la sinistra armato ; un ne gli trasse  
 Dritto sì , che feria , se non ch' Enea  
 Gli fece schermo , e rannicchiato , e stretto  
 Chinossi alquanto , e pur ne l' elmo il colse .  
 E l' cimier ne divellè . Irato surse ,  
 E poichè da' nemici attorneggiato  
 Si vide , e che i cavalli eran di Turno  
 Di già spariti , a Giove , a i sacri altari  
 Del violato accordo , e de l' infidie  
 Molto si protestò . Poscia tra loro  
 Gittossi impetuoso , e strazio ; e strage  
 Prosperamente ovunque si rivolse  
 Ne fece a tutto corso ; e senza freno  
 Si diede a l' ira , ed a la furia in preda .  
 Or qual nume sarà , ch' a dir m' aiuti  
 Le tante uccisioni , e sì diverse ,  
 Che di Duci , e di schiere , e di falangi  
 Fecer quel giorno , Enea da l' una parte ,  
 Turno da l' altra , Ah Giove , sì crudele ,  
 Sì sanguinosa guerra infra due genti ,  
 Che saran poscia eternamente in pace ?

*Caro Eneide.*

Q

Enea

Enea Socrone, un de' più forti Ausoni,  
Uccise in prima: e primamente i Teucri  
Fermò, eh' eran da lui rivolti in fuga.  
L'incontrò, lo ferì, senza dimora  
Morto a terra il gittò; ch' in un de' fianchi  
Con la spada lo colse, e ne le coste,  
E ne la vita stessa ne gl' immerse.  
Turno a piè dismontato, Amico in terra,  
Che da cavallo era caduto, infisse,  
E feco il frate suo Diore estinse.  
L'un di lancia ferì, l'altro di brando,  
E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,  
Sì come eran di polvere, e di sangue  
Stillanti, e lordi, per le chiome appese  
Anzi il carro si pose, e via seguendo  
Quegli Talone, e Tanai, e Cetego  
Tre feroci Latini ad uno assalto  
Si stese avanti, e 'l messo Onite appresso  
Figlio di Peritta, gloria di Tebe.  
E tre dal canto suo quegli n' ancise,  
Ch' eran fratelli de la Libia usciti,  
E de' campi d' Apollo: a cui per quarto  
Menete aggiunse. Ah come il Fato indarno  
Si fugge! Infìn d' Arcadia fu costui  
Qui condotto a morire: e 'n su la riva  
Era nato di Lerna, ove pescando  
Da l'armi, da le corti, e da' palagi  
Si tenea lunge, e solo il suo tugurio  
Avea per regia, per Signore il padre  
Povero agricoltor de' campi altrui.  
Come due fechi in due diverse parti  
D' un secco bosco accesi, ardon somando  
Le quercie, e i lauri; o due rapidi, e gonfi  
Torrenti, che nel Mar da gli alti monti  
Precipitando, se ne va ciascuno  
Il suo cammino aprendo, e ciò che trova  
Si caccia avanti, e rumoreggia, e spuma,  
Così per la campagna, ambi fremendo,  
Le schiere sgominando, e questi, e quelli  
Atterrando ne gian, da l' una parte  
Enea, Turno da l' altra. Oè sì che d' ira,  
Or sì che di furor si bolle, e scoppia,  
E con tutte le forze a ferir vassi:  
Che l' esser vinto, e non la morte è morte.  
E qui

E qui Murrano, un che superbo, e gonfio  
 Del nome, e de l'origine vantando  
 Se ne già de gli antichi avi, e bisavi  
 Latini Regi, fu d'un balzo a terra  
 Da la furia d'Enea spinto, e travolto,  
 Sì, che di lui, del carro, e de le ruote  
 Fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli  
 Il Signor obbliando, incrudelirli,  
 E sotto al giogo, e sotto a i calci accolto  
 L'infranser, lo pigiar, lo strascinaro,  
 E l'ancisero al fine. Illo, che fiero,  
 E minaccioso avanti gli si fece,  
 Seguì Turno a ferir di dardo in guisa,  
 Che de l'elmetto la dorata piastra,  
 E le tempie, e 'l cerebro gli trafisse.  
 Nè tu Creteo di man di Turno uscisti,  
 Perchè de' più robusti, e de' più forti  
 Fosti de' Greci. Nè di man d'Enea  
 Scampar Cupento i suoi Numi invocati,  
 Che nel petto ferillò, e non gli valse  
 Lo scudo, che di bronzo era coperto.  
 E tu che contra a tante Argive schiere,  
 E contra al domator di Troia Achille  
 Eolo non cadesti, in questi campi  
 Fosti, qual gran colosso, a terra steso.  
 Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi,  
 Qui cader t'era dato. Appo Lirneso  
 Altamente nascesti: appo Laurente  
 Umil sepolcro avesti. Eran già tutti  
 Quindi i Latini, e quindi i Teucri a fronte,  
 E tra lor mescolati Asila, e Memmo,  
 E Serefo, e Mesapo, e le salangi  
 De gli Arcadi, e de' Toschi, ognun per se,  
 E tutti insieme, con estrema possa,  
 Con estremo valor, senza riposo  
 Facean mortale, e sanguinosa mischia.  
 Qui nel pensiero al travagliato figlio  
 Pose Ciprigna di voltar le schiere  
 Subitamente a le nemiche mura:  
 E con quel nuovo inopinato avviso  
 Assalir, disturbare, e l'Oste insieme,  
 E la Città por de' Latini in forse;  
 E siccome di Turno investigando,  
 Volgea le luci in questa parte, e 'n quella,

Vide I Laurento , che non tocco ancora  
Stava da tanta guerra immune , e scervo ,  
E da l' occasion subitamente  
Preso consiglio ; a se Memmo , Sereflo ,  
E Sergeflo chiamando , indi vicino  
Sovr' un colle si trasse , ove de' Teucri  
A mano a man si raunar le schiere .  
E siccome raccolti , armati , e stretti  
S' eran già fermi , in mezzo alto levossi ,  
E così disse : Udite , e senza indugio  
Fate quel ch' io dirò : Giove è con noi ,  
E perchè sì repente io mi risolva  
A questa impresa , non però di voi  
Alcun sia che men pronto vi si mostri .  
Oggi , o che 'l Re Latino al nostro impero  
Convorrà ch' obbedisca , e freno accetti ;  
O che questa Città , seme , e cagione  
Di questa guerra , e questo regno tutto  
A foco , a ferro , ed a rovina andranno .  
E che deggio aspettar ? che non più Turno  
Fugga , sì come fa , la pugna mia ?  
E che vinto una volta , si contenti  
Di combattere un' altra . Il capo , e 'l fine  
Cittadin miei , di questa guerra è questo .  
Via col foco a le mura , e con le fiamme  
Ne vendichiam del violato accordo .  
Avea ciò detto , quando ognuno a gara ,  
E tutti insieme inanimati , e stretti  
Di conio in guisa , qual intera massa  
Appressar la Città . Vi furon presse  
Le scale , e 'l foco . Altri assalir le porte ,  
E questi , e quelli uccisero , e cacciaro ,  
Come pria a' abattero . Altri lanciando  
Oppugnar la muraglia , onde levossi  
Di terra un nembro , che fece ombra al Sole .  
Enea sotto a le mura attorneggiato  
Da' primi suoi , la destra alto , e la voce  
Levando , or con Latino , or con gli Dei  
Si protestava , che due volte a l' armi  
Era forzato , che due volte il patto  
Gli si turbava . I Cittadini intanto  
Facean tumulto , e chi volea , che dentro  
Si chiamassero i Teucri , e che le porte  
Fossero aperte : Il Re fin su le mura

A ciò

A ciò traendo , e chi l'armi gridando  
 S'apprestava a difesa . Era a vederli ;  
 Qual'è di pecchie entro una cava rupe  
 Accolto sciamo , allor che dal pastore  
 D'amaro fumo è la caverna offesa ,  
 Che trepide , confuse , e d'ira accesa  
 Per l'incerate fabbriche travolte  
 Discorrendo , e ronzando sè ne vanno ;  
 Al cui stridar l'affumicata grotta  
 Mormora , e tetro odore a l'aura esala .

In questo tempo un infortunio orrendo ,  
 Timor , confusione , e duolo accrebbe  
 A gli affitti Latini , e pose in pianto  
 Il popol tutto : e fu che la Reina ,  
 Visto da lunge incontro a la Cittade  
 Venire i Teucri , e già le faci , e l'armi  
 Volar per entro , e più nulla sentendo ,  
 O vedendo de' Rutoli , o di Turno ,  
 Onde aita , o speranza le venisse ,  
 Si credè la meschina , che già l'oste  
 Fosse sconfitto , e 'l Genero caduto ,  
 Ogni cosa in ruina , e presa , e vinta  
 Dal subito dolore , alto gridando :  
 Ah ch'io la colpa ( disse ) , io la cagione ,  
 Io l'origine son di tanto male !  
 E dopo molto affliggersi , e dolersi  
 Già furiosa , e di morir disposta  
 Il petto aprissi , e la purpurea vella  
 Si squarciò , si percosse , e de l'infame  
 Nodo il collo s'avvinse , e strangolossi .

Udito il caso la diletta figlia  
 I biondi crini , e le rosate guancie  
 Prima si lacerò ; poscia la turba  
 V'accorse de le donne , e di tumulto ,  
 Di pianti , di stridori , e d'ululati  
 La Regia tutta , e la Cittade empieffi .  
 Ognun si sgomentò . Latino afflitto  
 De la morte d'Amata , e del periglio  
 Del regno tutto , laniossi il manto ,  
 Bruttoffi il bianco , e venerabil crine  
 D'immonda polve , amaramente pianse ,  
 Che per suocero dianzi , e per amico  
 Non si confederò col Frigio Duce .

Turno , ch' in questo mezzo combattendo

Rimaso era del campo in su l'estremo  
Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,  
Già scemo di vigore, e trasportato  
Da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi  
Ogn' or più se n'andavano, e lontani,  
In se confuso, e dubbio se ne stava:  
Quando ecco di Laurento ode le grida  
Con un terror, che non compreso ancora  
Gli avea da quella parte il vento addotto.  
Forse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo  
De la Città, che tuttavia più chiaro  
Di tumulto sembrava, e di travaglio:  
O ( disse ) che sent'io? che novitate,  
E che rumore, e che trambusto è questo,  
Che di dentro mi fere? e quasi uscito  
Di se mirando, ed ascoltando stette;  
Cui la sorella, come già conversa  
Era in Metisco, e come i suoi cavalli  
Stava reggendo, si rivolse, e disse:  
Di qua, Turno, di qua quinci la strada  
Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa  
Saran de la Città. Se d'altra parte  
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa  
Distruggi i suoi. Che non men gloria avremo,  
E più sangue faremo; e Turno a lei:  
● mia sorella, che mia suora certo  
Sei tu, ben ti conobbi infin da l' ora,  
Che turbasti l'accordo, e che poi meco  
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea  
Indarno mi t'ascondi: e chi dal Cielo  
Così qua giù ti manda a soffrir meco  
Tante fatiche? a veder forse a morte  
Gir tuo fratello? e che, misero, deggio  
Far altro omai; qual mi si mostra altronde  
O salute, o speranza? Io stesso ho vitto  
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando  
Cadere il gran Murrano; e chi mi resta  
Di lui più fido, e più caro compagno?  
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,  
Credo per non veder le mie vergogne.  
E 'l corpo, e l'armi sue (lasso!) in potere  
Son de' nemici, e soffrirò (che questo  
iol ci mancava) di vedermi avanti  
prir le mura, e ruinar i tetti



Della nostra Città? Nè fia che Brance  
 Menta de la mia fuga? E fia che Turno  
 Volga le spalle, e quella terra il vegga?  
 Sì gran male è morire? Inferni Dii  
 Accoglietemi voi, poichè i Superni  
 Mi sono infesti. A voi di questa colpa  
 Scenderò spirito intemerato, e santo,  
 E non farò de' miei grand' avi indegno.  
 Ciò disse appena, ed ecco a tutta briglia  
 Venir per mezzo a le nemiche schiere  
 Un Cavalier, che Sange era nomato;  
 Di spuma, e di sudore il suo cavallo,  
 Ei di sangue era sparso. In volto infissa  
 Portava una saetta, o con gran furia  
 Turno chiamando, e ricercando andava.  
 Poscia che 'l vide: In te ( disse ) è riposta  
 Ogni speranza: abbi pietà de' tuoi.  
 Enea va come un folgore atterrando  
 Tutto ciò, che d'avanti gli si para:  
 E le mura, e le torri, e 'l regno tutto  
 Di ruinar minaccia, e già le faci  
 Volano a i terti. A te gli occhi rivolti  
 Son de' Latini: e già Latino stesso  
 Vacilla, e fra due stassi, a qual di voi  
 S'attenga, e di cui suocero s'appelli.  
 La Regina, che solo era sostegno  
 De la tua parte, di sua propria mano  
 Per timore, e per odio de la vita  
 S'è strangolata. Solamente Atina,  
 E Mesapo a difesa de le porte  
 Fan testa. Ma gli vanno i Teucri a schiere  
 Con tant'aste a rincontro, e tante spade  
 Serrati insieme, quante appena in campo  
 Non son le biade: e tu per questa vota,  
 E deserta campagna il carro indarno  
 Spingendo, e volteggiando te ne stai?  
 Turno da tante orribili novelle  
 Sopraggiunto in un tempo, e spaventato  
 Si smagò, s'ammutì, col viso a terra  
 Chinossi. Amor, vergogna, insania, e lutto,  
 E dolore, e furore, e coscienza  
 Del suo stesso valore atcolti in uno  
 Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.  
 Ma poscia che gli fu la nebbia, e l'ombra

De la mente sparita ; e che la luce  
 Gli si scoprì de la ragione in parte ;  
 Così com' era ancor turbato e fero  
 Di sopra al carro alla Città rivolse  
 L'ardente vista : ed ecco in su le mura  
 Vede che una gran fiamma al Cielo ondeggiava ,  
 Gli affiti , i ponti , e le bertesche ardendo  
 D' una torre ch' a guardia era da lui  
 De la muraglia in su le ruote eretta ;  
 E disse : Già , sorella , già son vinto  
 Dal mio destino , a che più m' attraversa ?  
 Via dove la fortuna , e Dio ne chiama ,  
 Fermo son di venir col Teucro a l' armi ,  
 E soffrir de la pugna , e de la morte  
 Ogni acerbezza , anzi che tu mi vegga  
 De la gloria de' miei ( sorella ) indegno .  
 Or al Fato mi lascia , e sostien , ch' io  
 Disfoghi infuriando il mio furore .  
 Così dicendo ; fuor del carro a terra  
 Gittossi incontenente , e la firocchia  
 Lasciando afflitta , via per mezzo a l' armi ,  
 E per mezzo a' nemici a corrier dieffi .  
 Qual di cima d' un monte in precipizio .  
 Rotolando si volge un sasso alpestro ,  
 Che dal vento , da gli anni , o da la pioggia  
 Divilto , per le piaggie , a scosse , a balzi  
 Vada senza ritegno , e de le selve ,  
 E de gli armenti , e de' pastori insieme  
 Meni guasto , ruina , e strage avanti .  
 Tal per l' opposte , e sbaragliate schiere  
 Se ne già Turno : e giunto , ove in cospetto  
 De la Città , di molto sangue il campo  
 Era già sparso , e pien di dardi il Cielo ,  
 Alzò la mano , e con gran voce disse :  
 State Rutoli addietro , e voi Latini  
 Toglietevi da l' armi . Ogni fortuna ,  
 Qual ch' ella sia di questa pugna , è mia .  
 A me la colpa , a me si dee la pena  
 Del violato accordo ; a me per tutti  
 Pagnar debitamente si conviene .  
 A questo dir di mezzo ognun si tolse ,  
 Ognun si ritirò . Di Turno il nome  
 Enea sentendo , il cominciato assalto  
 Dismesse ; e da le mura , e da le torri ,  
 E da

E da tutte l'imprefe fi ritrafte.  
 Per letizia esultò; terribilmente  
 Fremè, fi raffettò, fi vibrò tutto  
 Ne l'armi, e 'n fe medefmo fi raccolfe.

Quanto il grand' Ato, o 'l grand' Erice all'aura  
 Non forge appena, o 'l gran padre Apennino,  
 Allor che d' Elci la fronzuta chioma  
 Per vento gli fi crolla, e che di neve  
 Giofofo alteramente s' incapella.

I Rutoli, i Latini, i Teucri, e tutti,  
 O ch' a la guardia, o ch' a l' offesa in prima  
 Foffer de la muraglia, ognuno a gara  
 L'armi depofte, a rimirar fi diero.  
 Latino, effo Re fteffo fpettatore  
 Ne fu con maraviglia, che anzi a lui  
 Altri due Re sì grandi, e di due parti  
 Del Mondo sì diverfe, e sì remote  
 Foffer de l'armi al paragon venuti.

Egolino, poichè largo e sgombro il campo  
 Ebber d'avanti, non fi fur da lunge  
 Veduti appena, che correndo entrambi  
 Moffer l'un contra l'altro. I dardi in prima  
 S'avventar di lontano, indi s'urtaro;  
 E 'l tonar de gli fcudi, e 'l fuon de' gli elmi  
 Fe' la tetra tremar: e l'aura a i colpi  
 Fifchiò de' brandi: e la fortuna infieme  
 Si mifchiò col valore. In cotal guifa  
 Sopra al gran Sila, o del Taburno in cima  
 D'amore accesi, con le fronti avverfe  
 Van due tori animofi a rincontrarfi;  
 Che pavidì in difparte fe ne ftanno  
 I lor maeftri, s'ammutifce, e guarda  
 La torma tutta; e le giuvenche intanto  
 Stan dubbie, a cui di lor marito, e donno  
 Sia de l'armento a divenir concesso:  
 Ed effi urtando con le corna intanto  
 Si dan ferite, che le fpalle, e i fianchi  
 Ne grondan fangue, e ne rimugghia il bōfco  
 Tal del Trojano, e de l'Aufonio Duce  
 Era la pugna, e tal de le percoffe.  
 E de gli fcudi il fuono; a quefto affalto  
 Il gran Giove nel Ciel librate, e pari  
 Tenne le fue bilancie, e d'ambi il Fato  
 Contrapefando, attese a qual di loro

Desse la sua fatica; e 'l suo valore  
De la vittoria o de la morte il crollo.  
Qui Turno a tempo, che sicuro, e destro  
Gli parve, alto levossi, e con la spada  
Di tutta forza a l'avversario trasse,  
E ne l'elmo il ferì. Gridaro i Teucri,  
Trepidaro i Latini, e sgomentarsi  
Tutte d'ambi gli eserciti le schiere.  
Ma la perfida spada in mezzo al colpo  
Si ruppe, e 'n su 'l fervore abbandonollo  
Sì, che la fuga in sua vece gli valse:  
Ch' a fuggir dieffi tosto che la destra  
Disarmata si vide, e che da l'else  
L'arme conobbe, che la sua non era.  
È fama, che dall'impeto accecato,  
Allor che prima a la battaglia uscendo  
Giunse Turno, i cavalli, e 'l carro ascese;  
Per la confusione, e per la fretta  
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio  
Diè per disavventura, che d'avanti  
Gli s'abbattè del suo Metisco in prima:  
E questo, finchè dissipati, e rotti  
N'andaro i Teucri, assai fedele, e saldo  
Lungamente gli reffe, ma venuto  
Con l'armi di Vulcano a paragone;  
Come quel che di mano era costruito  
Di mortal fabro, mal temprato e frale,  
Qual di ghiaccio si franse, e ne la sabbia  
Ne risulsero i pezzi; e così Turno  
Fuggendo or quinci or quindi per lo campo,  
Qual forsennaro indarno s'aggirava  
D'ogni parte rinchiuso, che da l'una  
Lo ferravano i Frigi, e la palude,  
E 'l fosso, e la muraglia era da l'altra:  
E non men chi ei fuggisse, il Teucro Duce  
(Come che da la piaga ancor tardato  
Hesse de la saetta, e le ginocchia  
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava;  
L'ardente voglia, e la speranza eguale  
A la tema di lui sì lo spingea,  
Che già già gli era sopra, e già 'l feria.  
Così Cervo fugace, o da le ripe  
Chiuso d'un alto fiume, o circondato  
Da le vermiglie abbozzate penne,

Se da

Se da veltro cacciato, o da molosso,  
Che correndo, è latrando lo persegua  
Di qua, di là, di lui, del precipizio  
Temendo, e degli strali, e degli agguati  
Fugge, rifugge, si travolve, e torna  
Per mille vie: nè dal feroce Alano  
È però meno atteso, e men seguito,  
Che mai non l'abbandona, già gli è presso  
A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,  
E l'prenda, e l'tenga, e come se l'tenesse  
Schiattisse, e'l vento morde, e i denti inciocca.  
Allor le grida alzarfi, a cui le rupi  
De' monti, e i laghi intorno rispondendo,  
L'aria, e'l Ciel tutto di tumulto empiero.  
Mentre così fuggia, Turno gridando,  
E rampognando i suoi, del proprio nome,  
Ciascun chiamava, e'l suo brando chiedea.  
Enea da l'altra parte minacciando  
A tutti unitamente, ed a qualunque  
Di sovvenirlo, e d'appressarlo osasse,  
Che faria de le genti uccisione  
Senza pietà; che a sacco, a ferro, a foco  
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;  
Sì com'era ferito il seguitava.  
Cinque volte girando 'l campo tutto,  
E cinque rigirando, molte, e molte  
Di qua, di là correndo, imperversato,  
Che non per giuoco, non per lieve acquisto  
D'onor, ma per l'imperio, per lo sangue,  
Per la vita di Turno era il contrasto.  
Per sorte in questo loco anticamente  
Era a Fagno sacrato un oleastro  
D'amare foglie, venerabil legno  
A' naviganti, che dal Mare usciti  
A salvamento, al tronco, a i rami suoi  
Lasciavano i lor voti, e le lor vesti  
A questo Dio de' Laurenti appese.  
Non ebbero i Trojani a questo sacro,  
Più ch'a gli altri profani arbori, o serpi  
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti  
Lo disdirpar, perchè netto, e spedito  
Restasse il campo al Marziale incontro.  
De l'oleastro in loco, era caduta  
L'asta d'Enea, qui l'impeto lo trasse,

Qui si tenea tra le sue barbe infissa ,  
 E qui per ricoverarla il Teucro Duce  
 Chinossi, e per far prova, se con essa  
 Lanciando, lo fermasse almen da lunge ,  
 Poich' appressar correndo no 'l potea .  
 Allor per tema in se Turno confuso ,  
 Abbi Fazio di me cura, e pietate ,  
 ( Disse pregando ); e tu benigna terra  
 Sii del suo ferro a mio scampo tenace ,  
 Se i vostri sacrifici, e i vostri onori  
 Io mai sempre curai : che pur da' Frigi  
 Son cost' vilipesi, e profanati .  
 Ciò disse, e non fu 'l detto, e 'l voto in vano ,  
 Eh' Enea molta fatica, e molto indugio  
 Mise intorno il suo telo, nè con forza ,  
 Nè con industria alcuna ebbe possanza  
 Mai di sferrarlo . Or mentre vi s' affanna,  
 E vi studia, e vi fuda : Ecco Giuturna .  
 Un' altra volta ne lo stesso auriga  
 Mutata gli si mostra, e la sua spada  
 Al fratello appresenta ; e d' altra parte  
 Venere disdegnando che la Ninfa  
 Cotanto osasse ; incontimente anch' ella  
 Accorse al figlio, e l' asta gli divelse .  
 Così d' arme, di speme, e d' ardimento  
 Ambidue rinforzati, e l' un del brando ,  
 L' altro de l' asta altero, un' altra volta  
 A vittoria anelando s' azzuffaro .  
 Stava Giuno a mirar questa battaglia  
 Sovr' un nembo dorato, allor che Giove  
 Così le disse : E che faremo al fine  
 Donna? e che far ci resta? Io so che sai,  
 E tu l' affermi, che da' Fati Enea  
 Si deve al Cielo, e che tra noi s' aspetta .  
 Ch' agogni più? che macchini, e che sperì?  
 A che tra queste nubi or ti ravvolgi?  
 Convenevol ti sembra, e degna cosa ,  
 Che mortal ferro a violar presuma  
 Un che sia Divo, e ti par degno, e giusto ,  
 Ch' a Turno in man la spada si riponga ,  
 Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?  
 E l' avria senza te Giuturna osato,  
 con che potuto accrescer forza a' vinti?  
 Togliti già da questa impetuosa omai,

Togliti, e me, che te ne prego, ascolta:  
Nè soffrir che 'l dolor, ch'entro ti rode,  
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto  
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione  
Mi fia d'amaritudine, e di noja.  
Quest'è l'ultima fine. Affai per Mare,  
Affai per terra hai tu fin qui potuto  
A vessare i Trojani, a muover guerra  
Così nefanda, a scompigliar la casa  
Del Re Latino, e 'ntorbidar le nozze,  
Siccome hai fatto. Or più tentar non lece,  
Ed io te 'l vieto: e qui Giove si tacque.  
Abbasò 'l volto, ed umilmente a lui  
Così Giuno rispose: Io, perchè noto  
M'è, Signor mio, questo tuo gran volere,  
Ancor contra mia voglia abbandonata  
Ho l'aita di Turno, e qui da terra  
Mi son levata. Che se ciò non fosse,  
Me così solitaria non vedresti,  
Com'or mi vedi in queste nubi ascosa,  
E disposta a soffrir tutto ch'io soffro  
Degno, e non degno; ma di fiamme cinta  
Mi rimescolerei per la battaglia  
A danno de' Trojani. Io solo in questo  
(Te 'l confesso) a Giuturna ho persuaso,  
Ch'al suo misero frate in sì grand'uopo  
Non manchi di soccorso, ch'ogni cosa  
Tenti per la salute, e per lo scampo  
De la sua vita: e non però le dissi  
Giamaï, che l'arco, e le saette oprasse  
Incontr' Enea, te 'l giuro per la fonte  
Di Stige, quel ch'a noi celesti Numi  
Solo è Nome implacabile, e tremendo.  
Ora per obbedirti, e perchè stanca  
Di questa guerra, e fastidita io sono,  
Cedo, e più non contendo, e sol di questo  
Desio, che mi compiacchia, e questo al Fato  
Non è soggetto, che per mio contento,  
Per onor de' Latini, per grandezza,  
E maestà de' tuoi: Quando la pace,  
L'accordo, e 'l maritaggio sia conchiuso  
(Che sia felicemente) il nome antico  
Di Lazio, e de le sue native genti,  
L'abito, e la favella non si mute;

Nè mai Teucro si chiamino, o Trojani,  
 Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani  
 Sian d'Alba i Regi, e la Romana stirpe  
 D'Italica virtù possente, e chiara:  
 Poichè Troja perì, lascia che pera  
 Anco il suo nome. A ciò Giove sorrise,  
 E così le rispose: Ah sei pur nata  
 Ancor tu di Saturno, e mia sorella;  
 E consenti che l'ira, e l'acerbezza  
 Così ti vinca. Or come follemente  
 Le concepesti, il cor te ne disgombrò  
 Omai del tutto: e tutto io ti concedo.  
 Che tu domandi: e vinto mi ti rendo.  
 La favella, il costume, e l'nome loro  
 Ritenganli gli Ausoni: e solo i corpi  
 Abbian con essi i Teucro uniti, e misti  
 D'ambidue questi popoli i costumi,  
 I riti, i sacrifici in uno accolti,  
 Una gente farò, che ad una voce  
 Latini si diranno, e quei che d'ambi  
 Nasceran poi, sovr'a l'umana gente  
 Si vedrà di possanza, e di pietade  
 Girne a' Celesti uguali, e non mai tanto  
 Sarai tu colta, e riverita altrove.  
 Di ciò Giuno appagossi; e lieta, e mite  
 Già verso i Teucro, al Ciel fece ritorno.  
 Giove poscia Giuturna da l'aita  
 Distol pensò di suo fratello, e l'face  
 In questa guisa. Due le pesti sono,  
 Che son Dire chiamate, al Mondo uscite  
 Con Megera ad un parto, a lei sorelle,  
 Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,  
 Che d'aspi han parimente irte le chiome,  
 E di ventose buccie i dorsi alati.  
 Queste di Giove al tribunale intorno,  
 O de la sua gran Reggia anzi a la foglia  
 Si presentano allor, che pena, e pesti,  
 E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi,  
 Che ne son meritevoli, apparecchia.  
 Una di loro a terra immantinente  
 Spinse il Padre celeste, onde Giuturna  
 De la fraterna morte augurio avesse.  
 Mosse la Dira, e di tempesta in guisa,  
 Ch' impetuosamente trascorresse,

Volà.



Voìd come saetta , che da Parto ,  
O da Cidone avvelenata uscisse ,  
E non vista ronzando , l' ombre aprendo  
Ferita immedicabile portasse .

Giunta là 've di Turno , e de' Trojani  
Vide le schiere , in forma si ristrinse  
Subitamente di minore augello ,  
Ed in quel si cangiò che da' sepolcri ,  
E da gli antichi , e solitarii alberghi  
Funesto canta , e sol di notte vola .

Tal divenuta , a Turno s' appresenta ,  
Gli ulula , gli svolazza , gli s' aggira  
Molte volte d' intorno ; e fin con l' ali  
Lo scudo gli percuote , e gli fa vento .  
Stupì , si raggricciò , muto divenne  
Turno per la paura ; e la sorella  
Tosto che le stridor sentinne , e l' ali ,  
Le chiome si stracciò , graffiossi il volto ,  
E con le pugna il petto si percosse .

Or che ( dicendo ) omai , Turno , più puote  
Per te la tua germana ? e che più resta  
A far per lo tuo scampo , o per l' indugio  
De la tua morte ? e come a' cotal mostro  
Oppor mi posso io più ? Già già mi tolgo  
Di qui lontano . A che più spaventarmi ?  
Assai di tema , sventurato augello ,  
Nel tuo venir mi desti : e ben conosco  
A i segni del tuo canto , e del tuo volo  
Quel , che m' apporti : e non punto m' inganna  
Il severo precetto , e 'l voler empio  
Del superbo Tonante : e questo è 'l pregio  
De la verginità che m' ha rapita ?  
E perchè vita mi concesse eterna ?  
Perchè 'l morir mi tolse ? acciò morendo  
Non finissi il mio duolo ? acciò compagna  
Gir non potessi al misero fratello ?  
Immortal' io , che valmi ; e che mi puote  
Nè l' immortalità parer soave  
Senza il mio Turno ? O qual mi s' apre terra ,  
Che seco mi riceva , e mi rinchiugga  
Tra l' ombre inferne ; e non più Ninfa , e Daa ,  
Ma sia mortale , e morta ? e così detto  
Grama , e dolente di ceruleo ammanto  
Il capo si coverse ; indi correndo

Nel

Nel suo fiume gittossi, ove s'immerse.  
 Infìn al fondo: e ne mandò gemendo  
 In vece di sospir gorgogli a l'aura.  
 Intanto il suo gran telo Enea vibrando,  
 Col nemico s'azzuffa, e fieramente  
 Lo rampogna, e gli dice: Or qual più Turno  
 Farai tu mora, e sotterfugio, o schermo?  
 Con l'armi, con le man, Turno, e da presso  
 Non coi piè ti combatte, e di lontano.  
 Ma fuggi pur, dileguati, e trasmutati,  
 Unisci le tue forze, e 'l tuo valore,  
 Vola per l'aria, appiattati sotterra,  
 Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,  
 Che pur giunto vi sei. Turno, squassando  
 Il capo: ah (gli rispose) che per fiero,  
 Che mi ti mostri, io de la tua ferezza,  
 Orgoglioso campion, punto non temo,  
 Nè di te, de gli Dei temo, e di Giove,  
 Che nemici mi sono, e meco irati.  
 Nulla più disse; ma rivolto, appresso  
 Si vide un sasso, un sasso antico, e grande  
 Ch'ivi a forte per limite era posto.  
 A spartir campi, e tor lite a' vicini.  
 Era sì smisurato, e di tal peso,  
 Che dodici di quei, ch'oggi produce  
 Il secol nostro, e de' più forti ancora,  
 Non l'avrebbon da terra alzato appena.  
 Turno diegli di piglio, e con esso alto  
 Correndo se ne già verso il nimico  
 Senza veder nè come indi il togliesse,  
 Nè come lo levasse, nè se gisse,  
 Nè se correffe. Disnervate, e fiacche  
 Gli vacillar le gambe, e freddo, e stretto  
 Gli si fe' l sangue. Il sasso andò per l'anta,  
 Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.  
 Come di notte, allor, che 'l sonno chiude  
 I languid'occhi a l'affannata gente,  
 Ne sembra alcuna volta essere al corso  
 Ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo  
 Manchiam di lena sì, ch' i piè, la lingua,  
 La voce, ogni potenza ne si toglie  
 Quasi in un tempo; così Turno invano  
 Tutte del suo valor le forze oprava  
 Da la Dira impedito. Allora in dubbio

Fu di

Fu di se stesso, e molti per la mente  
 Gli andaro, e varj, e torbidi pensieri.  
 Torse gli occhi a' suoi Rutoli, e le mura  
 Miù de la Città, poscia sospeso  
 Fermossi, e pauroso; e sopra il telo  
 Vistosi del gran Teucro, orror ne prese;  
 Non più sapendo, o dove per suo scampo  
 Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,  
 O per offesa del nemico oprasse.

Mentre così confuso, e forsennato  
 Si sta, la fatal asta Enea vibrando,  
 Apposta ove colpisca, e con la forza  
 Del corpo tutto glie l'avventa, e fere.  
 Macchina con tant'impeto non pinse  
 Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,  
 Che sì tonasse; andò di turbo in guisa  
 Stridendo, e con la morte su la punta  
 Furiosa passò di sette doppi  
 Lo rinforzato scudo, e la corazza  
 Aprendo, ne la coscia gli s'infiase.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra  
 Turno ferito. I Rutoli gridaro,  
 E tal surse fra lor tumulto, e pianto,  
 Che 'l monte tutto, e le foreste intorno  
 Ne rintonaro. Allor gli occhi, e la destra  
 Alzando in atto umilmente rimesso,  
 E supplicante: Io ( disse ) ho meritato  
 Questa fortuna; e tu segui la tua:  
 Che nè vita, nè venia ti dimando.  
 Ma se pietà de' padri il cor ti tange,  
 ( Ch'ancor tu padre avessi, e padre sei )  
 Del mio vecchio parente or ti sovvenga.  
 E se morto mi vuoi; morto ch'io sia  
 Rendi il mio corpo a'miei. Tu vincitore,  
 Ed io son vinto, e già gli Ausoni tutti  
 Mi ti veggion a' piè, che supplicando  
 Mercè ti chieggió, e già Lavinia è tua.  
 A che più contra un morto odio, e tenzone?  
 Enea ferocemente altero, e torvo  
 Stette ne l'armi, e volti gli occhi attorno,  
 Frenò la destra, e con l'indugio ogn'ora  
 Più mite, al suo pregar si raddolciva.  
 Quando di cima a l'omero il fermaglio  
 Del cinto infortunato di Pallante

Ne gli

Ne gli occhi gli rifulse : e ben conobbe  
 A le note sue bolle esser quel desso,  
 Di che Turno quel dì l'avea spogliato,  
 Che gli diè morte, e che per vanto poscia,  
 Come nimica, e gloriosa spoglia  
 Lo portò sempre al petto attraversato.  
 Tosto che 'l vide; amara rimembranza  
 Gli fu di quel, ch'ei n'ebbe affanno, e doglia,  
 E d'ira, e di furore il petto acceso,  
 E terribile il volto. Ah (disse) adunque  
 Tu de le spoglie d'un mio tanto amico  
 Adornò oggi di man presumi uscirmi  
 Sì, che non muoja? Muori, e questo colpo  
 Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi:  
 A lui per mia vendetta, e per sua vittima  
 Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro.  
 E ciò dicendo il petto gli trafisse.  
 Allor da mortal gelo il corpo appreso  
 Abbandonossi, e l'anima di vita  
 Sdegnosamente sospirando uscìo.

## IL FINE DELL'ULTIMO LIBRO.



L A  
**BUCOLICA,  
E GEORGICA  
DI VIRGILIO;**

*LA PRIMA TRADOTTA*

**PER ANDREA LORI,  
AL SIG. ABBATE RUCELLAI,**

*LA SECONDA PER M.*

**BERNARDINO DANIELLO,**

**A L M A G N I F I C O**

**M. LEONARDO MOCENIGO.**



**IN BASSANO, MDCCLXXVII.**

---

**A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.**

**CON LICENZA DE' SUPERIORI.**



L A

# BUCOLICA

## DI VIRGILIO.

### TITIRO, EGLOGA I.

#### ARGOMENTO.

**M**ELIBEO Pastore, per lo qual intendiamo qui ciascun Pastor Mantovano, scacciato di casa sua da un Soldato veterano piange in questa Egloga la sua sventura, e col paragone della felicità di Titiro suo vicino, accresce le sue sciagure. D'altra parte Titiro, che festien la persona di Virgilio essendo sicuro per aver riavuto i suoi poderi, celebra con molte lodi Augusto autore dell'ozio suo, e nel fine dell'Egloga, facendosi già sera, con una certa amorevolezza comadinesca, invita Melibeo ad alloggiar seco.

#### MELIBEO, TITIRO.

**T**itiro mio, che del bel faggio all'ombra  
 Ti stai pascendo, e con unil sampogna  
 Desti sonando la selvaggia Musa.  
 Noi la nostra Città, gli amati campi  
 Lasciamo, noi la patria abbandoniamo.  
 Tu godendoti il rezzo, a' bosci insegna  
 D'Amarillide tua ridire il nome.  
**Tit.** O Melibeo, questo riposo, Dio,  
 Come vedi, n'ha dato, ond'io per questo  
 Sempre il terrò per mio novello Dio.  
 E sopra l'altar suo de' miglior agni  
 Del nostro ovil farò fumar il sangue.  
 Costui, come tu vedi, ove m'aggrada  
 Concesso m'ha che le mie vacche pasca,  
 E che col canto, ancor che rozzo, e vile,  
 Canti quanto mi piace, e quel ch'io voglio.  
**Mel.** Di questo io non ti porto invidia alcuna,  
 Ma mi dolgo di noi, che i nostri campi

Ab-

Abbiain per forza , ah! lassì , abbandonati .  
 Mira , misero me , come la greggia  
 Conduco a gli altrui paschi , e vedi questa  
 Dolente capra , che tra folti pruni  
 Pur or belando due capretti ha fatto ,  
 E per seguir la greggia i figli oblia ;  
 Lasciando quei sovra la nuda pietra .  
 Ma il ciel col fulminar l' arbor di Giove ,  
 S' in noi torto pensier non fosse stato ,  
 Spesso il predisse , e da la cava quercia  
 La sinistra cornice ne diè segno .  
 Ma chi sia questo Dio Titiro dimmi .

*Tit.* Io mi pensai che la Città , che Roma  
 Chiaman costor , ma come stolto fui ,  
 O Melibeo , fosse a la nostra pari ,  
 Dove gli agni portiam da latte tolti .  
 Così i cagnuoli a' can , così i capretti  
 A le lor madri , e le picciole cose  
 A le più grandi , comparar soleva .  
 Ma veramente tanto il capo estolle  
 In fra l' altre città , quanto i cipressi  
 Hanno di altezza sopra i bassi roghi .

*Mel.* E che cagion ti trasse a veder Roma ?

*Tit.* La libertà , che , benchè tardi , al fine  
 Mi mostrò 'l viso , e ancor che pigro io fossi  
 A prender lei , non pria la scorsi , ch' io  
 Cominciassi a tofarmi al mento il pelo ,  
 Ma alla fin pur guardommi , e meco venne .  
 Però che poi che d' Amarilli io fui ,  
 Mi lasciò Galatea , e il ver ti dico ,  
 Che mentre Galatea seco mi trasse ,  
 Di libertà viveva al tutto privo ,  
 Nè cura avea a la greggia ; e benchè molti  
 Agnelli , e cacio a la Città portassi ,  
 Mai da lei non recai nel mio tugurio  
 La destra delle sue monete greve .

*Mel.* Io meraviglia avea , che mesto sempre  
 D' Amarilli , e de' Dei chiamavi il nome :  
 E che su gli albar lor fuor di stagione  
 Lasciavi i pomi star , ma cagion n' era  
 Da questo luogo star Tiriro lunge .  
 Titiro i pini , e le fontane , e i dumi  
 Con lunga voce Titiro chiamaro .

*Tit.* Io che doveva far , a' uscìr volea

Di ser.



Di servitute, e li cortesi Dei  
 Conoscer fuor del mio natio paese?  
 O Melibeo in questo loco vidi  
 Il giovine per cui fumar ogni anno  
 Dodici giorni i nostri altar vedrai:  
 Qui domandandol' io, qui mi rispose,  
 E disse: e voi Pastor pascete lieti  
 I vostri Armenti, e quando il tempo viene  
 Sottomettete al giogo i forti tori.

*Mel.* O felice vecchion, pure i tuoi campi  
 Si rimarran di te, con questi prati,  
 Quantunque cinti sien di duro sasso,  
 E d' oscura palude, e verdi giunchi.  
 A le tue capre già dal parto gravi  
 Non faran noia i non usati paschi,  
 Nè il mal vicin con l' infettata greggia.  
 O felice vecchion, tu quinci al rezzo  
 Ti starai lieto, e per quelle ombre opache  
 Fra i dolci fiumi, e le tranquille fonti.  
 Tu qui vicino al mar, tra queste siepi,  
 Dove le pecchie da più varj fiori  
 Traggono il mele, ed al ronzar di quelle,  
 Godrai un sonnellin lieto, e tranquillo.  
 Tu da quel colle il rozzo villanello  
 Udrai cantare in mal composte note,  
 E sopra un olmo ancor, con roco suono  
 La Tortora lagnarsi, e ad essa accanto  
 Le colombelle, ch' hai cotanto care.

*Tis.* Adunque pria che mai m' esca del core  
 L' immagin di colui, gli annosi cervi  
 Dell' aria pasceransi, e 'l mar dell' onde  
 Sarà spogliato, e per l' ignudo lito  
 Vivranno i pesci, e di lor patria usciti  
 Gli Alamanni berran l' acqua del Tigre;  
 E si trarran la sete i Parti in Sona.

*Mel.* Ma noi, fuor del natio nostro terreno  
 N' andrem cacciati all' affetata Libia.  
 Parte a la Scitia, e parte al torbo Casse,  
 E parte fino all' ultima Brettagna  
 Da' confini di noi tanto dilunge.  
 Ah sarà mai che dopo lungo tempo  
 Io torni a riveder le patrie piagge,  
 E la capanna mia di giunchi fatta,  
 Or li miei campi, ov' io tante fatiche

Ho

Ho spese, goderà l'empio soldato,  
 E quelle biade, ove io mia speme avea  
 Sien de' barbari iniqui gioco, ed esca?  
 Ah discordia crudel, dove conduci  
 I cittadin de' lor nemici in preda.  
 Or va, or, Melibeo, semina i campi,  
 Annesta il pero, o pon le viti in fila.  
 Vanne infelice, e già felice greggia,  
 Gite caprette mie; ch'io da qui innanzi  
 Standomi a riposar ne l'antro erboso  
 Non vi vedrò per le fiorite ripe  
 Star penzoloni, a pilucar l'erbette;  
 Non m'udirete più cantar, nè mai -  
 Non pascerete (o mie caprette) meco  
 Il citiso fiorito, o i salci amari.

**Tit.** Qui Melibeo, da poi che vien la notte  
 Potrai posarti, e sopra queste frondi  
 Meco dormire, io ho castagne, e pomi,  
 Ed ho del latte, ed ho del cacio assai,  
 E da le ville, benchè sien lontane,  
 Si vede uscire il fumo, e già discende  
 Da gli altissimi monti maggior l'ombra.

## ALESSI, EGLOGA II.

### ARGOMENTO.

**C**oridone Pastore innamorato del fanciullo Alessi, dice tutte quelle cose, che possono pigiar l'animo fanciullesco, e a farsi voler bene da lui. Ma poi che s'avvede di non far nulla nè con lamenti, nè con lusinghe, nè con doni, tornando finalmente in se stesso, e conoscendo la sua sciocchezza, si risolve di tornare al trascurato governo delle cose famigliari, per discacciare con l'usata fatica la noia del suo infelice amore, il quale suol quasi sempre nascere dall'ozio. Ora per Coridone s'intende Virgilio, e per Alessi Alessandro servidore di Pollione, il quale egli ebbe poi in dono da lui.

### EGLOGA II.

**I**L Pastor Coridon d'amor ardea  
 Del bell'Alessi del padron tesoro,

Ond'

Ond' ei fuor di speranza se ne già  
 Tra folti boschi, ove doglioso, e solo  
 A le selve, ed a' monti, in queste voci  
 Spargea con rozzo suon cotai parole.  
 Tu non curi il mio dir, crudele Alessi.  
 Nè t'incresce di me: ma con tue asprezza  
 Incontro ogni dover, mi meni a morte.  
 Ora si stan le pecorelle a l'ombra,  
 Or sotto i prun ne le riposte siepi  
 Stan le verdi lucertole nascoste:  
 Tessili porta a' mietitori suoi,  
 Per la fatica, e dal gran caldo stanchi.  
 E pressemolo, ed agli, erbe odorose.  
 Ed io pur seguo al più cocente giorno  
 L'orme de' passi tuoi, e a le mie note  
 Fan sol bordon le noiose cicale.  
 Non era me' dell'irata Amarilli  
 Patir gli sdegni, e sopportar gli oltraggi?  
 Non era me' soffrir Menalca in pace,  
 Bench' ei sia bruno, e tu sia bianco, e bello?  
 O bel fanciul, non credere al colore:  
 Cade il bianco rovistico, e 'l vaccino  
 Nero è raccolto, ed è tenuto in pregio.  
 Tu m'odii, Alessi, e chi mi sia non sai,  
 Nè come ricco sia di gregge, e come  
 Di bianco latte, e di bel cacio abbondi.  
 Mille agnelle son mie, che van pascendo  
 Ne' monti Sicilian, nè mai mi manca,  
 O di state, o di verno il latte fresco.  
 Canto poi tal, qual fea nell' Aracinto  
 El Tebano Anfon, quando le greggie  
 Sue richiamava a riposarsi a l'ombra.  
 Nè brutto son, s'il ver mi mostra l'onda  
 Del mar tranquillo, ov' io mi specchiai dianzi,  
 Nè a Dafni cedo, e tu giudice sia.  
 O se ti fusse a grado gli umil campi,  
 E le rozze capanne abitar meco,  
 E saettare i cervi, e gli agnellini  
 Mandare a' paschi, ed abitar le selve,  
 Dove cantando imiterem Dio Pan.  
 Fu il primo Pan, che con la cera unisse  
 Più canne insieme: Pan la greggia cura,  
 E a' cani, ed a' pastor tien l'occhio sempre.  
 Nè aver a schifo il faticar le labbia

In esercizio tal: ch' it bell' Aminta  
 Ogni cosa facea per saper quello.  
 Una Sampogna ho io di sette canne,  
 Non tutte ugal, ma in se tutte dispari,  
 La qual nel suo morir Dameta diemmi;  
 E mi disse morendo: tu 'l secondo  
 Sarai padron di così ricco suono;  
 Ond' Aminta scoppiò d' invidia quasi.  
 Oltra di ciò, due capriuoi ti serbo  
 Presi da me là in una ombrosa valle,  
 sparsi di bianche macchie il dorso tutti;  
 Ch' ogni un di loro ad una pecorella  
~~per notte il~~ giorno ambe le poppe vota;  
 E per avergli ogn' or Testil mi segue:  
 Egli avrà al fin, poi ch' hai miei doni a schivo.  
 O bel fanciul vieni qui meco, dove  
 Portan le Ninfe i panieretti pieni  
 Di gigli, e rose, e la bianca Najade  
 Le pallide viole coglie, e seco  
 Con l' eccelsso papavero il narcisso,  
 E l' odoroso aneto aggiunge a queste,  
 E con la cassia insieme erbe soavi,  
 Con viole vermiglie, gialle, e perse.  
 Ed io medesimo ancora andrò cogliendo  
 Mele, cotogne, noci, che già tanto  
 Amarillide mia teneva in pregio.  
 E a queste aggiungerò maturi pomi:  
 E fia gradito anco un di questo dono.  
 E torrò da' lor campi, e lauri, e mirti,  
 E mescolerò insieme, perchè insieme  
 Messì gettono assai soavi odori.  
 Coridon, tu sei rezzo, e 'l bello Alessi  
 Non pregia i doni tuoi. Nè Jola credo,  
 se a donar val, ti crederà d' un dito.  
 Ahimè misero me, miser, che voglio!  
 Che ho dato i fiori al vento d' Austro a guardia,  
 Ed a' feri cignali i chiari fonti.  
 Perchè mi fuggi? già gli Dei le selve  
 Abitar pure, e Paride il Pastore,  
 Pallade stia nelle Città, ch' ha fatte,  
 Che a noi la selva oltra ogni cosa aggrada.  
 Segue il leone il lupo, il lupo l' agna,  
 E l' agna il fior del citiso l' aggrada,  
 E così Coridon segue il suo Alessi:

Che

Che ogni un va dietro a quel che più gli piace.  
 Io scorgo già da gli arenosi campi  
 I giovenchi, portarne il duro aratro  
 Solpeso al giogo, e 'l sol scendendo in basso  
 Fa maggior l'ombra. E pur m'incende Amore.  
 Ma qual si può ad Amor termine imporre?  
 O Coridone, o Coridone, e quale  
 Folle, e stolto pensier l'anima t'ingombra?  
 Tu pur poc'ha lasciasti all'olmo in grembo  
 La vite, ancor non di poter fornir.  
 Deh preparati omai, che n'è ben tempo  
 A far con falci, o giunchi al fin qualch'opra.  
 Di che più senti aver bisogno in casa:  
 Ed altro cerca, se t'ha in odio Alessi.

## PALEMONE, EGLOGA III.

## A R G O M E N T O.

**M**Enalca, e Dameta Pastori, contendono prima insieme dicendosi villania l'un l'altro, dipoi intervenendovi Palemone per giudice, cantano a piovra, dove niuno di loro è vinto, ma per sentenza di Palemone l'uno è pareggiato dall'altro.

## MENALCA, DAMETA, PALEMONE.

**D**Immi, Dameta, di chi son le gregge,  
 Forse ch' elle esser den di Melibeo?  
**Da.** No veramente, anzi son pur d'Egone,  
 Che non è molto a guardia me le diede.  
**Men.** O Pecorelle, omai sempre infelici,  
 Che mentre il lor Pastor cova Neera,  
 Temendo che per me quello abbandoni,  
 Ad un altro pastor le ha date in guardia,  
 Che due volte per or le mugne, e tolle  
 Il sugo a loro, ed a gli agnelli il latte.  
**Da.** Abbi a memoria, che sì fatte cose  
 Non si dee dire a gli domini troppo spesso,  
 Io pur ti vidi guardando sott'occhi,  
 Di che si riser le selvaggie Ninfe.  
**Men.** Ah, e fu allor, che con dannosa falce  
 Le viti, e i nedi al buon Micon tagliai.  
**Da.** Se non fu allor, fu ben quando spezzasti

A Dafni l'arco, e la Sampogna insieme,  
 Ch'al bel fanciul vedendo dato in dono;  
 Là sotto i faggi: o perverso Menalca,  
 Se non gli avessi in qual cosa nociuto,  
 Di dolor ne saresti morto certo.

*Men.* Che faranno i padron, poscia ch' i servi  
 Han tanto ardir? non ti vid' io maligno  
 Con insidie a Damon rubare un capro?  
 Quanto abbaiò Licisca? io col gridare:  
 Ei si fugge; ei si fugge: aduna insieme,  
 Titiro caro, le tue pecorelle;  
 Ti nascondesti ad una macchia dietro.

*Da.* Fu nel canto da me quel capro vinto  
 Contra Damone, e che guadagno fatto  
 Senz'esso la Sampogna, e i versi avrieno?  
 Se tu nol sai, già fu quel capro mio,  
 E l'istesso Damon non lo negava:  
 Ma dicea ben, che dar non me 'l potea.

*Men.* Tu cantando il vincesti? e quando stolto  
 Sampogna avesti mai di cera cinta?  
 Non solevi tu già con roca canna  
 Rozzi versi cantar lungo le vie?

*Da.* Facciam prova fra noi quel che più vaglia  
 Nel cantar quinci, or l'uno, or l'altro versi.  
 Io questa vacca, e acciò non la recusi,  
 Sappi che due boccini allatta il giorno,  
 E due volte di latte colma i vasi,  
 Metto per te, s'avrai di me vittoria;  
 Ma tu qual don porrai, ch'al mio s'agguagli?

*Men.* Io della greggia mia non torrei capro  
 Per porlo in pregio, che l'avar padre,  
 E la cruda matrigna al giorno chiaro,  
 E la sera al tornar conta la greggia;  
 Questi conta gli agnei, quella i capretti.  
 Ma quel che più dirai che vaglia molto,  
 Poi ch'impazzir ti piace; io porrò in pregio  
 Di dolce faggio due vasella, fatte  
 Per man d'Alchimedonte, e cinte intorno  
 Nell'orlo lor d'una ritorta vite,  
 D'edera avvoluta, e sparsa de' suoi frutti,  
 E nel mezzo di lor son due figure.  
 Conon e l'una, e l'altra è quel ch'il mondo  
 Al popol dimostrò di tempo in tempo,  
 E qual sia la stagion di arare i campi.

Qual

Quel di poter le viti, o cor le biade,  
Nè con le labbia ancor P' ho tocche mai,  
Ma intatte, e pure ascosse le riserbo.

*Da.* Ed a me ancora Alchimedonte fece  
Due tazze, cinte pur di molle accanto  
Ambi i musichì lor: nel mezzo sculte  
D' una figura, e rappresenta Orfeo  
Che fa muover col suon le selve e i monti:  
Nè le labbia l' han tocche: ma sì pure  
Come fur prima fatte ascosse l'aggio.  
Ma se riguardi a quella bianca vacca  
Le lodi nulla sien di quelle tazze.

*Mes.* Oggi non fuggirai. Dove tu vuoi  
Vengo a cantar, ma ben vorrei, ch' alcuno  
Ascoltasse il dir nostro. Oh fia chi viene:  
Gli è Palemone; Io farò pe' l' futuro  
Che non sia alcun dal tuo gracchiare offeso.

*Da.* Non più parole, or se tu sai qual cosa  
Quinci il dimostra, io mai non fuggo alcuno,  
Palemone è vicino. O Palemone,  
La cosa non è picciola, e per tanto  
Apparecchia la mente a' nostri carmi.

*Pal.* Cantate: poichè noi sediam su l' erba.  
E gli alberi, e la terra han frutti e fiori;  
E di frondi le selve son coperte;  
E l' anno più che mai si mostra vago.  
Dia principio Dameta, poi Menalca  
Segua; e cantate or l' uno, or l' altro a pruova,  
Che il cantare a vicenda amau le Muse.

*Da.* Piglia, o mia Musa, il cominciar da Giove;  
Ei vede il tutto, ed ei del tutto ha cura,  
E tu il mio canto, ed i miei versi guida.

*Mes.* Ama me Febo, e ogni or mi sono appresso  
Le vaghe piante sue, ch' ei cotanto ama,  
Il vermiglio giacinto, e 'l verde alloro.

*Da.* La vaga Galatea mi getta un pomo,  
E poi s' asconde; ma pria che s' appiatti  
Vuol, ch' io la veggia, e sol perchè io la segua.

*Mes.* E il dolce Aminta, per cui sempre avvampo,  
Sì volentieri, e sì spesso mi segue,  
Che non sì spesso i can veggon la luna.

*Da.* Due colombelle al valicar del rio  
Fanno il lor nido, io l' ho appostate, e voglio,  
Che sien di Galatea, che il cor mi tiene.

*Men.* Dieci mela cotogne ho poste insieme  
Tolte dall' alber loro, e l' ho mandate  
Al mio fanciul, doman n' avrà altrettante.

*Da.* O venti, riferite a gli alti Dei,  
S' egli è in poter di voi, che dolci, e quante  
Cose mi dice la mia Galatea.

*Men.* O bello Aminta dimmi: a che mi giova  
Il tuo gran ben: se mentre il cignal segui,  
Io mi resto a guardar le reti solo?

*Da.* Jola mandami Filli: ch' oggi è il giorno,  
Ch' io venni al mondo, e quando poscia ucciso  
Fia il mio vitello, allor tu ne verrai.

*Men.* Sopra ogni altra amo Fillide, e n' è causa  
Il dirmi al mio partir, o Jola a Dio;  
A Dio piangendo i lunghi, e fiocchi acceuti.

*Da.* Nuoce a le stalle il lupo, e agli arbuscelli  
Il fiato d' Austro, e le piogge a le biade,  
Ma a me sol d' Amarillide lo sdegno.

*Men.* Giova a le biade l' acqua, a gli agni i salci,  
Al capretto spoppato, il bel virgulto,  
Ma a me la vista sol di Aminta è cara.

*Da.* Ancor che rozza sia mia musa, amara  
È pur da Pollion, però pascete,  
Camene, al lettor vostro una vitella.

*Men.* Di nuovi modi Pollion fa versi  
Pascete un toro adunque a lui che cozzi,  
E che co' piedi al ciel mandi l' arena.

*Da.* Chi t' ama, Pollion, qual sei divenga:  
È per lui aspro rogo faccia amomo:  
E corran mele in vece d' acqua i fiumi.

*Men.* Chi non odia di Bavo i versi, apprezzi  
I tuoi, o Mevio, e accozzi al giogo volpi,  
E spanda il faticar nel mungere becchi.

*Da.* O teneri fanciul, ch' in questi prati  
Gite cogliendo fragole, e viole,  
Fuggite, che nell' erba è il serpe ascosso.

*Men.* O pacorelle mie, tornate indietro,  
Non son le rive ancor sicure in tutta,  
Vedate che 'l monton s' asciuga il vello.

*Da.* Mena dal fiume, e da la valle a casa  
Titiro omai la greggia, e quando tempo  
Sarà, la laverò ne le chiar' onde.

*Men.* Menate o bei fanciul la greggia a l' ombra,  
Che 'l caldo non l' asciughi, perché indarno  
Con



Con le man premerei le poppe loro.

*Da.* Nel mezzo a' pastchi, o come è fatto magro  
Questo bel toro! a se mte bianche agnelle,  
Come anco al guardian lor, n' è causa amore.

*Men.* Non è già causa Amore, e appena l'ossa,  
E la pelle si scorge a la mia greggia.

Nè ti so dir, chi gli ha fatto mal d'occhio.

*Da.* Dimmi, e sarai da me tenuto Apollo,  
In qual parte è, che non più che tre spanne,  
E non di manco vi si scorge il cielo.

*Men.* E tu dimmi qual fior porti dipinto  
Nel proprio sen de gli alti regi il nome,  
E Villide sia tua, se tu lo sai.

*Pal.* Non a voi più, ma a me così gran lite  
Tocca a comporre, e tu sei degno certo  
Della vitella, e parimenti questi,  
Ed ogni altro, che ancor avrà timore  
Del crudo amore, e gli sia dolce, o amaro:  
Chiudete i ruscelletti, o bei fanciulli,  
Perchè di bere omai son sazi i prati.

## POLLIONE, EGLOGA IV.

### A R G O M E N T O.

**P**OLLIONE Capitan dell' Esercito Germanico, quell' anno a punto ch' egli prese Salona Città della Dalmazia, ebbe un figliuol maschio, che per il nome della Città presa chiamò Salomino. Il Poeta compose questa egloga per la nascita di questo Bambino tirando a suo proposito quelle cose, che la Sibilla aveva predette della felicità avvenire del secol d'oro. E nondimeno vi mescola anche per transito le lodi di Pollion suo padre, e d' Augusto.

### E G L O G A IV.

**O** Muse Siciliane, alziamo alquanto  
Il nostro usato stil, perchè ad ogni una  
Non piaccion già le tamerishe umili  
E i bassi roghi, e se cantiam le selve,  
Che de' Consoli sien le selve degne.  
Già vien l'età, che la Cuma ne' versa  
A noi prunis, e 'l mondo si rinnova.

E la vergine Astrea ritorna, e sacro  
 Ne mēna il tempo del vecchio Saturno.  
 Ecco dall' alto ciel progenie nuova,  
 sì che casta Lucina a quel che nasce  
 Presta il tuo ajuto a l'uscir fuor del ventre  
 Dal qual fine aver dee l' età del ferro,  
 E principio averà quella dell' oro:  
 Or Febo tuo fratel tiene il suo regno,  
 O Pollion, pur renderà principio,  
 Mentre che Consol sei, sì vaga etate,  
 Ed han già cominciato i lunghi mesi.  
 E se alcun segno ancor de' nostri falli,  
 Mentre che Consol sei, pur ne rimane,  
 Ei farà sì, che sarà spento affatto.  
 E se d'esser soggette hanno le terre  
 Temenza, da costui sien liberate.  
 Ei la vita farà, qual fean gli Dei.  
 E vedrà fra gli lor gli eroi commisti:  
 E da quei sarà visto, e col valore  
 Delle virtù paterne il lieto mondo  
 Reggerà con tranquilla, e dolce pace.  
 E tu fanciul vedrai ne' primi doni  
 La terra sparger fuor, per farti onore,  
 Con l' adra avvolti i baccari, ed attorti  
 La colocasia insieme, e 'l molle acanto;  
 Nè da mano, o da ferro alcun fra guasto.  
 E torneran le capre al loro albergo  
 Gravi di latte le pendenti poppe.  
 E l' armento pe' boschi i fier leoni  
 Non temerà, e la tua cuna stessa  
 Ti spargerà d' intorno e frutti e fiori;  
 E la trista erba seccheràssi, e 'l serpe  
 Col velen proprio ucciderà se stesso.  
 E verferanno i pruni Assirio amomo.  
 Ma poi tu de' gli Eroi le lodi, e' fatti  
 De' parenti di te legger potrai,  
 E virtù qual' ell' è, vedere insieme:  
 A poco a poco il campo in color giallo  
 Far si vedrà per le mature spiche,  
 E dalle acute spine uve mature  
 Pender vedrassi, e le nodose querce  
 Ben soderanno rugiadoso mele:  
 Ma nondimen di quella antica fraude  
 L'imarrà alcun vestigio, ove bisogna

Cont

Con legni il mar tentare , e le castella  
Cinger di mura , e comandarci appresso ,  
Che con solchi fendiam la dura terra .  
Altro novello Tifi allor vedrassi ,  
Ed un' altra Argo , che gli eletti Eroi  
Porterà in seno , e sien novelle guerre .  
E nuovo Achille sia mandato a Troja .  
Ma come a noi t' avrà ferma età mostro ,  
Uopo non sia , che 'l mare errando vada  
Il navigante , e che sue merci mute ,  
Ch' ogni cosa daracci ogni terreno ,  
La zappa ingiuria non farà a la terra ,  
Nè 'l pennato a la vite , e dal lor gioso ,  
Dal rozzo contadin sien sciolti i buoi .  
Non mentirà la lana il suo colore .  
Perchè il mouton da se sopra de' prati  
Or rosso , or giallo , or di color cilestre  
Muterà senza industria i bianchi velli .  
E l' agnellin mentre gli andrà pascendo .  
In purpureo color cangerà il pelo .  
Tal prega ogni un senza mutarsi i Fati ,  
Che la parca al suo fuso affretti il filo .  
Fin che si giunga a secol così bello .  
Piglia , o fanciul , che ben venuto è il tempo  
I santi onor , che sei da Dei disceso .  
Grande aumento al bel regno di Giove ,  
Risguarda come sta tremante il mondo  
Per lo gran peso che sostien la terra ,  
Cioè 'l profondo cielo , e 'l vasto mare .  
Vedi com' ogni cosa al venir tuo ,  
Sperando miglior secol si rallegra .  
Oh piaccia al ciel , che io mi rimagna in vita ,  
Ch' io giunga a tempo a cantar i tuoi fatti :  
Che i versi miei non sien dal Tracio Orfeo ,  
Nè da Lin vinti , ancor ch' a colui dia  
La madre ajuto , e a questi il caro padre .  
Perchè Calliopea d' Orfeo fu madre ,  
E di Lin genitore il biondo Apollo ,  
E Pane ancora , e vindichin gli Arcadi ,  
Sienne gli Arcadi giudici , s' in prova  
Viene a cantar con me resterà vinto ,  
Comincia , o fanciullin , con lieto riso  
A conoscer tua madre , che già dieci  
Mesi portò per te sì lunga noia .

Comincia, o fanciullino, a quel ch' a suoi  
Padri mai non mostrò segno di riso,  
Nè Dio della sua mensa e del suo letto  
Non gli volle piacer la santa Dea.

## D A F N I, EGLOGA V.

## A R G O M E N T O.

**MENALCA**, e **Mopso** Pastori, piangono la  
morte di **Dafni** loro amico, e l'uno can-  
ta l'Epitaffia, l'altro la deificazione di lui.

## M E N A L C A, e M O P S O.

**P**oſcia ch' inſieme ci troviamo, ed ambi  
Eſperti ſiamo, io di cantare in verſi,  
Tu la lira ſonar, ſediamo adunque  
In queſto loco, dove gli olmi, e' coriſi  
Fanno co' rami sì piacevol ombra.

**Mo.** Menalca, egli è dover, che ſendo d'anni  
Di me maggiore, io ti obbediſca, ond' io  
Dico, ch' alla dolce aura a queſto rezzo,  
O ver nell'antro ci poniamo. Eh vedi  
Queſta vita ſelvatica, che piena

Di bei ramoſcellin quell' antro adorna.

**Men.** Ti ſi oppon ſol tra' noſtri colli **Aſtinta**.

**Mo.** Ma che miracol'è, ſe 'l biondo **Apollo**  
Crederebbe cantando vincer anco?

**Men.** **Mopſo** comincia, e s' hai per ſorte a mente  
Verſo naſſun del dolce amor di **Filli**,  
O d' in lode d' **Alcone**, over di **Codro**  
Il ſuo mal dire. Orsù comincia omai,  
Che de' tuoi agnelli avrà **Titiro** cura.

**Mo.** Anzi voleva dir quei verſi, ch' io  
Poc' ha compoſi, e in una verde ſcorza  
D' un faggio ſcriſſi, e certo il modo è bello;  
De' quai giudicio dia, s' io vinco. **Aminça**.

**Men.** Quanto al pallido **Uliſſo**, il lento **Salcio**,  
E a le vermiglie roſe, il molle giunco;  
Tanto al giudicio mio ti cede **Aminça**.

Ma comincia, o garzon, che ſiam nell' antro.  
**Mo.** Piangean le Ninfæ intorno al morto **Dafni**,  
Chia-

Chiamando cruda, e spietata la morte;  
 Foste voi testimon corili, e voi  
 Ninfe de' fiumi, quando in braccio estinto  
 Tenea la madre il figlio, e in tristi accenti  
 Chiamava empie, e crudei le stelle, e 'l cielo  
 Nel morir tuo. non fu pastor con greggia  
 Mai visto a chiaro fonte, e mai gustaro  
 Le tenere erbe i tori per li prati.  
 L'empio tuo fato i leoni Africani  
 Pianfero, o Dafni, e 'l san le selve, e' monti,  
 Le quai con triste voci, in questi accenti  
 Difer, sol Dafni ha pur l'Ircane tigri  
 Legate al carro, e per onor di Bacco  
 Ha 'l carplar trovato, ei sol le foglie  
 Lente dintorno all'aste ha messo in uso.  
 Come l'uve a le viti, e queste all'olmo,  
 Le biade a' campi, ed a gli armenti il toro.  
 Tal fosti, o Dafni, a' tuoi la gloria in terra.  
 Ma poi che il fato allor t'involò, Pale,  
 E il santo Apollo hanno lasciato i campi.  
 E quante volte in essi, ed orzo, e grano  
 - Avanti gittati, e in cambio ci hanno reso  
 Sterile avena, e sozzo loglio insieme?  
 E in vece di purpurei Narcissi,  
 E bianche rose a noi la terra rende  
 Acute spine, e venenosi tassi?  
 Spargete molli foglie sopra il suolo,  
 E d'ombra ricoprite i chiari fonti,  
 Che tanto a noi pastori avvisa Dafni.  
 E fategli un agello, a cui di sopra  
 Iscriverete questi brevi carmi.  
 Dafni son io conosciuto fra boschi,  
 Ed oggi mai fino alle stelle noto,  
 Guardian di bella greggia, e bello anch'io.  
 Men. Tal è il tuo canto a noi, divin poeta,  
 Qual dolce sonnellini su verde prato,  
 E qual di state a caldi giorni estivi  
 Chiara, e fresca acqua di tranquillo fonte.  
 Nè solamente il tuo maestro agguagli  
 Nel sonar sol, ma nel cantar ancora.  
 Fanciullo avventurato, tu sarai  
 Per il primo tra noi nominato certo,  
 Noi non dimentim qual essi sieno a' tuoi.  
 Versi, a' aggiungerem qualcun de nostri.

E lo tuo Dafni innalzeremo al cielo ;  
 Dafni al cielò alzerem , che senza dubbio  
 Pur qualche volta amò noi Dafni ancora.  
*Mo.* E qual cosa maggior puoi tu mai farmi ?  
 E tanto più che quel fanciul fu degno  
 D'ogni bel canto , e pur già Stimicone  
 Grandemente lodò questo tuo canto .  
*Men.* Ora dal ciel , sopra le bianche foglie  
 Si posa Dafni , e sotto i piè si vede  
 L'oscure nubi , e le lucenti stelle .  
 Adunque oggi di gioja colmi il seno  
 Si veggono i Pastor , le Ninfe , e Pame  
 Per ogni selva cantano il suo nome .  
 Nè tesse il lupo a le pecore inganni ,  
 Nè son le reti tesse contro a' cervi ;  
 Ogni duolo è discosto , che tanto ama  
 Dafni nel cielo , e a noi brama riposo :  
 Van le voci di gioja fino al cielo  
 De' monti acuti , e de le ripe , e de gli  
 Arbusci , ed a me cotal risuona :  
 O Menalca Dio , Dio s'è fatto Dafni :  
 Però buon Dafni sia pietoso a' tuoi .  
 Ecco di quattro altari a te buon Dafni  
 Ne faccio due , e due neizzo a Febo ,  
 E due tazze a quel' uso ogni anno colme  
 Ti sien di latte , ed altrettante d'olio .  
 Ma prima ordinerò ricco convito  
 Allegro per licor , ch' Arvisio onoro ,  
 Che sia novello nettare stimato ,  
 Di quel tenendo il bicchier pieno a tutti ,  
 Verrà Dameta col Cretense Egone  
 Meco a cantar , e poscia Alfeibeo  
 Farà saltando co' Satiri a prova ,  
 Tanto ti si addurrà quando faremo  
 Sacrificio a le Ninfe , e quando appresso  
 Pasteremo girando i nostri campi .  
 Mentre ameranno i fier segnali i monti ,  
 I pesci l' onde , e l' api il timo , e mentre  
 Le cicale ameranno la rugiada ,  
 Fia lo tuo nome , e le tue lodi note ,  
 E come a Bacco , e a Cerere suol farsi  
 I sacri onor , così faranno ogni anno  
 Gli agricoltori al tuo gran nome voti .  
 40. Che debb' io darti , o qual gran don sarebbe

Sufficiente a così dotti versi?

Perchè non tanto il dolce soffiar d'Austro,  
Nè il percuoter del mar per gli aspri scogli,  
Nè l'urtarsi le pietre per li fiumi  
Mentre qui scendon da' pendenti colli,  
Quanto il tuo canto, mi porgon diletto.

*Men.* Noi pur ti donerem questa Sampogna,  
Con la qual già noi pur cantammo lieti:  
Del bello Aleffi Coridone ardea.  
Nè dopo molto anco insegnoffi questa:  
La greggia di chi è? di Melibee?

*Mo.* Menalca, a te darò questo bastone  
Bello per nodi, e per lo ramo, ond'egli  
È cinto intorno, il qual già molte volte  
Antigono lo chiese, nè mai l'ebbe:  
Ed era degno allor d'esser amato.

## SILENO, EGLOGA VI.

### ARGOMENTO.

**I**L Poeta introduce Sileno in questa Egloga, il quale ancor che ebro, come si conveniva a colui, che allevò Bacco, secondo l'opinione degli Epicurei, canta i principj delle cose. Ma perchè queste cose non convenivano troppo alla bassezza del verso pastorale, subito nel principio fa scusa.

## EGLOGA VI.

**L**A Musa nostra è pur la prima nata,  
Che i versi del Pastor di Siracusa  
Abbia degnati, e non avuto a schivo,  
Com'alcun'altra d'abitar le selve.  
Però ch'allor che m'era a grado dire  
Le Regie guerre, a me rivolto Apollo  
Tirò l'orecchia, e disse, a te bisogna  
Adoperare intorno al gregge amico,  
Oltra, ch'io so quanti saranno quelli,  
O Varo, che diran le lodi tue,  
E che racconteran l'aspre battaglie:  
Le lascio a loro, e con più basso stile  
Ad esercizio umil la Musa pongo.

*Ma*

Ma nondimen , non son per raccontar.  
 Cose che da te imposte non mi sieno .  
 E se qualch'un sarà , s'alcun mai fia  
 Caldo d'amor , che questi versi legga  
 Te , nostro Varo , li più bassi roghi ,  
 E te le selve chiaman ; nè più grata  
 Carta si mostra al luminoso Apollo ,  
 Che dove il nome tuo si veggia scritto .  
 Ma seguite omai Ninfe ogni vostra opra .  
 CRONI ; e Nasilo entro ad un antro erboso  
 Vider giacer Silen dal sonno oppresso ,  
 Che a la sua usanza avea le vene enfiate  
 Per molto vin da lui dianzi bevuto .  
 Lungi poco da lui dal capo tolta  
 La ghirlanda giaceva , e la sua tazza  
 Pel suo logoro manico era appesa .  
 Quei dentro entrarono , e perchè spesso il vecchio  
 Gli avea gabbati , promettendo loro  
 Fargli contenti del suo dolce canto ,  
 Essi il legaro , e le ghirlande sue  
 Furo i suoi lacci , ma timidi stando  
 Giunse a caso Egle , Egle una bella Ninfa  
 Dell'acquatiche fonti , e aggiunta ad essi ,  
 Com'io già dissi , il buon vecchion legaro .  
 Ma poi che fu Silen dal sonno tolto ,  
 E la fronte , e le guancie aver dipinte  
 Da Egle bella con sanguigne more ,  
 Fra se ridendo dell'inganno fatto  
 A lui da loro , a quei dice ; sciogliete .  
 Deb scioglietemi omai , perchè m'avete  
 Così legato ? affai vi fia l'avermi  
 Visto così , però che versi , ch'io ,  
 E versi , ch'io promessi ho di cantare  
 Vostra mercè faranno , altro a costei  
 Darò che canto , perchè altro l'aggrada .  
 E qui diè fine , e cominciò 'l suo canto .  
 Veduto avreste a la sua voce i Fauni ,  
 E le fere danzare , e a le lor cime ,  
 Per gioia , tremolar le dure quercie .  
 Nè del cantar d'Apollo tanto gode  
 Il colle di Parnaso , nè cotanto  
 Ismaro monte , e Rodope d'Orfeo ;  
 Quanto del canto suo godeva il mondo .  
 Però ch'ei cantava , come insieme



Gli Atomi radunati, e pe' l gran voto  
Fussero flati i semi, ond' era nato  
L'aria, l'acqua, la terra, e sopra questi  
Il trasparente, puro, eterno fuoco:  
E che da questi poscia è nato il tutto.  
E come questo limaccio globo  
Fosse di forma fatto, e stabilità;  
E poi come la terra a farsi dura  
Incominciassè, e l'acqua a separarsi,  
E le cose a pigliar le forme loro.  
Ed indi appresso d'alta maraviglia  
Starfi la terra subito che scorre,  
Al nuovo giorno lampeggiar il Sole:  
E come d'alto caggia a noi la pioggia  
Ne le nuvole fatta, e come prima  
Cominciassè le selve a farsi verdi,  
Come andassè da pria le fere errando  
Per gli aspri monti, allor non conosciute.  
Oltre di ciò le pietre già gittate  
Da Pirra conta, e l' regno di Saturno,  
L'angel Caucaseo, e di Prometeo il furto.  
Aggiunge ancor, come nel fonte resta  
Hila affogato, e come i naviganti  
Feron quel lito risonar Hila, Hila.  
E dell' avventurata, se non fosser  
Mai stati armenti, ancor cantò Passè.  
La qual d'amor d'un bianco tor fu presa.  
Ah fanciulla infelice, qual pazzia  
Hor t'ha legata? Le figlie di Preto  
Già di falsi mugiti empiero i campi,  
Ma non però già fu d'alcuna preso  
Sciocco pensier de li cornuti armenti.  
Ancor ch'al collo teneffer l'aratro,  
E spesse volte, con le man la chiara  
Fronte cercar, per ritrovar le corna.  
Ah fanciulla infelice, or tu pe' monti  
Ne corri errando, ed ei posato il fianco  
Di neve, sopra alcun molle giacinto  
D'un elce all'ombra ruminava l'erbette,  
Od altra vacca della torma segue.  
Crètensi Ninfe, eh sì chiudete, eh Ninfe  
De le selve, chiudete al toro il passo.  
Deh se per sorte alcun vestigio innanzi  
Vi venisse del tor, forse tirato

Dal

Del pascolar le tenerine erbette ,  
 O seguendo altrà vacca , ove condotto  
 Esser potria da for , con mio gran duolo  
 Quello seguite a le Gortine stalle .  
 Ancor cantò d'una fanciulla presa  
 Dello splendor de gli Esperidi pomi .  
 Ed appresso le suore di Fetonte  
 Tramutate in muscose , amare sciorze ,  
 E crescer sopra terra in alti ontani .  
 Indi seguì , siccome errando Gallo  
 Intorno al fiume di Permesse eterno  
 De le nove sorelle una il condusse .  
 Ne' monti di Boetia , dove incontro  
 Con grande onor gli andò l' Aquio corò :  
 Come Lino il pastor gli ornò le tempie  
 De gli amari fior d' appio , e sì gli disse :  
 Questa Sampogna ti donan le Muse .  
 Prendila omai : con questa il vecchio Ascreo  
 Sola cantando far da gli alti monti  
 Scender a basso le robuste quercie .  
 Del Grineo bosco canterai con questa  
 L' origin vera , acciò che non si trovi  
 Selva , ond' acquisti maggior gloria Apollo :  
 Che dirò io ? come Scilla di Niso ,  
 E l' altra appresso , che dal mezzo in gineo  
 Latra qual cane , in duro scoglio fatta ;  
 La qual si dice che del vago Ulisse  
 Sommerse i legni , ah troppo orrenda cosa !  
 E se' disacerar da can marini  
 I naviganti nel profondo mare :  
 O pur com' ei cantasse le mutate  
 Membra di Tereo : e quai vivande , e doni  
 Gli portasse a la mensa Filomena :  
 E come appresso , con prestezza molta  
 Per luoghi inabitati avesse albergo ,  
 Ma con che penne pria facesse il volo  
 Da la sua regia casa sopra il tetto .  
 Tutto quello che Eurota al biondo Apollò  
 Udì cantar ch' egli a' suoi lauri disse ,  
 Che e' doveresser tener per sempre a mente .  
 Egli cantava , e le percosse valli  
 Ne mandarono il suon fino a le stelle ;  
 Per infin ch' egli a raunar costringesse  
 La greggia , e rimendarla entro le stalle

A' lor

A' lor Pastori, e sendo mezzo giorno  
A mal grado del cielo apparve sera.

## MELIBEO, EGLOGA VII.

## A R G O M E N T O.

**D**A Bucoliasti di Teocrito è preso l'Argomento di questa Egloga. Il Poeta introduce qui Melibio Pastore che racconta il contrasto di Coridone, e Tirsi, il quale s'era per sorte abbattuto, mentre che egli andava cercando d'un becco che s'era smarrito, ed era stato chiamato da Dafni giudice del contrasto.

## MELIBEO, CORIDONE, E TIRSI,

## E G L O G A VII.

**A**LLA bell'ombra d'un fronzuto selce  
Sedeasi Dafni, dove Coridone,  
E Tirsi avean quel dì la greggia insieme.  
Di pecorelle Tirsi era guardiano,  
E Coridon di capre, che pendenti  
Avean le poppe per soverchio latte.  
Ambi giovin d'etate, ambi d'Arcadia,  
A cantar pari, ed a risponder presti.  
Quivi mentr'io riparo, acciò che 'l freddo  
A la tenera mortine non nocchia,  
Cercava il capro, che dal gregge s'era.  
Nel menarlo a lo albergo, allontanato;  
Veggio il bel Dafni, ed egli a me rivolto  
Mi disse; O Melibeo, vien qua da noi,  
Che il capro è salvo, e son salvi gli agnelli.  
E se tu puoi restar, vienne a quell'ombra  
A riposarti nosco, dove quinci  
Vedrai gli armenti ogn'or venire a bere.  
Qui con tenere canne il Mincio adombra  
Sue verdi rive, e da le sacre quercie  
Susurrar s'odon le pungenti pecchie.  
Io, che doveva fare? all'or non era  
Meco Fillide, o Alcippe, che gli agnelli  
Dal latte tolti rinchiudesse in casa;  
E grande era il contrasto fra costoro.

Ma finalmente ad ogni mia faccenda,  
 Ancor che grande, anteposi i lor ginocchi.  
 Cominciâr contrastando or l'uno, or l'altro  
 A cantar versi, e ben volean le Muse,  
 Che a mente avessi il lor dire a vicenda:  
 Coridon questi disse, e Tirsi questi  
 Gli rispose per ordine in risposta.

*Cor.* O Ninfe, io v'amo, almen datemi versi  
 Qual ha 'l mio Codro, perchè quanto Tebo  
 Quasi fa versi; ma se aver non posso:  
 Grazia cotal, da molto dolor vinto  
 Questa arguta Sampogna oggi rimane  
 Pendente in segno a questo sacro pino.

*Tir.* Pastori Arcadi, a me, ch'ogn'or maggiore  
 Vengo poeta, d'edra ornate il capo;  
 Tal che d'invidia ancor ne scoppi Codro.  
 Ma se mi biasma alcun, baccari sieno,  
 Ch'ornin mia fronte, acciò che pel futuro  
 Alcuni non faccia ingiuria al nostro Vate.

*Cor.* D'un setoso cignal l'irsuta testa,  
 E d'un gran cervo le ramosse corna,  
 Sacra Diana, il mio Micon t'appende.  
 Ma se farà quanto il voler mio disse,  
 Per me sarai di bianco marmo sculta,  
 E di bei bolzacchin le gambe ornate.

*Tir.* E tu Priapo almo cultor de gli orti,  
 Perchè ogni anno ti basta un vaso solo  
 Di bianco latte, e farro, e sal con esso;  
 Già fino a quì di terso marmo fatto  
 T'aviam, ma da quì innanzi, se la greggia  
 Ci farà un'altra greggia, sarai d'oro.

*Cor.* O Galatea, che di dolcezza avanzi  
 Il mele Ibleo, e di candore i cigni,  
 E di bellezza passi la bianca Edra:  
 Quando vedi tornar verso l'albergo  
 Da' paschi il toro, a me vientene sola;  
 Se del tuo Coridone amor ti scalda.

*Tir.* Anzi io possa parer più amaro assai,  
 Che l'erbe di Sardigna, e più scabroso,  
 Che l'aspro rogo, e via più vil che l'alga,  
 Se questo giorno a me non par più lungo,  
 Che un anno inter, gite o pasciuti tori,  
 S'è più vergogna in voi, gite a le stalle.

*Cor.* Muscoli fonti, ed erbe grate al feno,  
 E voi

E voi grati arbuscei, che con le frondi  
 State sopra il terren piacevol l'ombra,  
 Deh dal solstizio le mie pecorelle  
 Difendete, or oh' e' vien la calda state;  
 Già fuor le viti altrui mostran le gemme.

*Tir.* Quinci è il focolle, e qui le facelline  
 Stan sempre accese, e sempre ci arde il fuoco,  
 E l' assidua filiggine ogni cosa

• Fa venir nero, qui tanto di Borea  
 Temiamo il freddo, quanto teme il lupo  
 Il numer de gli agnei, de gli argin fiume.

*Cor.* Qui son ginepri, e ruvide castagne,  
 E da ogni arbor pendon pomi, e i prati  
 Son pieni di fiori, ed ogni cosa ride,  
 Mentre fra lor dimora il bello Aleffi.  
 Ma se da lor si scotta, con lui fugge  
 Ogni bontade, e si seccano i fiumi.

*Tir.* Per difetto dell'aria i campi, e' prati  
 Si stan dolenti, da gran sete oppressi,  
 E la vite ora indarno adombra i colli.  
 Ma se Fillide mia si mostra loro  
 Si rallegra ogni cosa, e 'l sommo Giove  
 Farà dal ciel venir piacevol pioggia.

*Cor.* La quercia è grata ad Ercole, e la vite  
 Ama il Dio Bacco; e la verde mortella  
 Venere ha in grado; e Febo pregia il lauro  
 E Filli onora il corilo; e mentre esso  
 Sarà da Filli amato, il verde alloro,  
 Nè la mortella mai vincerà il corilo.

*Tir.* Sta ne le selve ben l' eccelso frassino,  
 Il pin ne gli orti, e 'l pioppo sopra il fiume.  
 E per gli alpestri monti il dritto abeto.  
 Ma se più spesso a me, Licida, vieni,  
 Il frassin ne le selve, il pin ne gli orti,  
 Senza alcun dubbio, al tuo bel cederanno.

*Mel.* Di tanto mi ricordo, e invan poi Tirsi  
 S' affaticò contendere, e fra noi  
 Coridon fu tenuto Coridone.

## LO INCANTESIMO, EGLOGA VIII.

## A R G O M E N T O.

**Q**uesta Egloga ha due parti. Nella prima Dimon Pastore innamorato di Nisa, la quale voleva meglio a Mopso, divompe in diversi lamenti. La seconda è tolta quasi tutta da Teocrito, come anco è tolta quasi la maggior parte della presente opera, dove una certa Malinda con incanti, e magie si sforza di ridurre un giovane, che la sprezzava, a tornare a volerle bene.

## DAMONE, E ALFESIBEO.

## E G L O G A VIII.

**L'**Agreste musa di due Pastor canto;  
 L'un detto Alfesibeo, l'altro Damone.  
 Che sen per maraviglia a una vitella  
 Scordarsi l'erbe, ed arrestare i fiumi,  
 E stupefatte star l'irate fiere.  
 La musa di Damone, e Alfesibeo  
 Or noi cantiamo: il tuo favor ci presta  
 O se del gran Titano pesti i sassi,  
 O del mar Stiavo pur cavalchi l'onde.  
 E sarà mai quel dì, ch' i tuoi gran fatti e  
 Mi sia lecito dir: ecco e' ne viene  
 Il giorno, che mi sia concesso dire  
 A tutto il mondo le tue eccelse lodi,  
 Le quai cotante son, che sol de' versi  
 Del Sofocleo coturno degne sono.  
 Pur non di manco han principio i miei carmi  
 Ne' tuoi gran gesti, e finirà in te deuno.  
 E però prendi i versi, che tu stesso  
 Imposso m'hai, e fra gli alteri Allori  
 Lascia serpendo andar quest'Edra intorno.  
 Appena il velo avea la fredda notte  
 Disgombrato dal mondo, allor che l'erba  
 È di bianca rugiada intorno molle,  
 Così grata a le dolci pecorelle;  
 Quando Damone a piè d'un bianco olivo  
 Incominciò i suoi detti in queste voci:

Sor-

Sorgi, luce del ciel Diana stella,  
 Che vieni innanzi al Sole, e 'l giorno meni,  
 Mentre che dell' indegno maritaggio  
 Dell' empia, e cruda Nisa i' mi lamento  
 Con gli alti Dei, ben ch' io non feci nulla  
 In addurli a colei per testimoni:  
 Pur ragiono con quelli all' ore estreme.  
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.  
 In Arcadia gli arguti monti tutti  
 Cantan sovente, e li loquaci pini  
 Lor giaccion sopra, da cui i pastorelli  
 Olon sovente ragionar d'amore.  
 Pan quivi il primo fu, che le Sampogne  
 Non comportò, che stesser sempre in ozio.  
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.  
 Mopso ha per moglie Nisa: or che speranza  
 Avremo amanti? or giungeremo insieme  
 Le cavalle, ai grifon, e per futuro  
 Ad un fonte verranno a bere a coppia.  
 Gli arditr cani, e le paurose lepri.  
 Accendi Mopso nuove facelline,  
 Da poi che meni moglie, e spargi nocis  
 Poscia ch' in tuo piacer si lascia dietro  
 Espero, ah tristi noi! lo monte Oeta.  
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.  
 O donna maritata ad un degno uomo,  
 Or tu dispregi ogni uno, ed ora in odio  
 T'è la Sampogna mia, ed or le capre  
 Abborrisci, e la pilosa barba.  
 E queste irsute ciglia; e manco credi,  
 Che de' mortai gli Dei si piglin cura.  
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.  
 Eri ne le mie Nèpi piccolina,  
 E con tua madre coglievi de' pomi,  
 Pur v'et io guida: ah lasso me ch' allora  
 Vedevo appena il terzo decimo anno,  
 E con fatica ancora i primi rami  
 Potea da terra con le man toccare:  
 Quando ti vidi, ahimè come fui preso?  
 Come del vano error rimasi preda?  
 Comincia Arcadi versi, o mia Sampogna.  
 Or so che cosa è Amor, e dove ei nacque  
 Ne gli aspri monti, in Ismaro, Rodope,  
 O colà fra gli estremi Garamanti.

Nè

Nè nato è già di nostra stirpe il fero ,  
 Nè men nato , o nutrito a sangue nostro .  
 Comincia Arcadi versi , o mia Sampogna .  
 Fe' l'empio Amor la man nel proprio sangue  
 Tinger di rosso a la spietata madre .  
 Ben fu crudel quella celeste madre ,  
 Fusti madre più fiera , o fu più tristo  
 Empio fanciul , ben fu reo quel figliuolo ;  
 Ma fusti più crudel , tu cruda madre .  
 Comincia Arcadi versi , o mia Sampogna .  
 Or da le gregge , per sua propria voglia  
 Si fugga il lupo , sopra dure quercie  
 Nascano i pomi d'oro , e i fior Narcissi  
 Producan gli alni , e i pendenti roghi  
 Sudin per le lor scorze i grassi elettri ;  
 L'ulule cantin pur co' cigni a pruova ;  
 Venga Titiro Orfeo , Orfeo tra boschi  
 Si stia mai sempre , ed Arion fra' pesci .  
 Comincia Arcadi versi , o mia Sampogna .  
 Sommerga il mar tutto quel ch'oggi vive ;  
 Restate , o selve , ch'io da questa ripa  
 Di questo alpestro monte giù nel mare  
 Mi giterò ; o Nisa questo dono  
 Per l'ultimo abbi da costui , che muore .  
 Pon fine a' versi Arcadi , o mia Sampogna .  
 Questo dicea Damon ; quel che seguisse  
 Alfasibeo , mi dite , o sante Muse .  
 Ch'ogni cosa non può sapere ogni uomo .  
 Al. Porta dell'acque , e cingi il sacro altare  
 Di molli bende , e dentro al fuoco getta  
 La perfusa verbena , e 'l maschio incenso ;  
 Acciò ch'io provi co' miei sacri versi  
 La magica arte , e per lei faccia amarmi  
 Contro ogni suo piacer dal mio marito .  
 Qui fuor de' versi a noi non manca nulla .  
 Versi , al mio albergo omai menate Dafni .  
 Co' versi trar si può del ciel la luna ,  
 Co' versi Circe i compagni di Ulisse  
 Mudò di forma , e puon nel mezzo a' prati  
 Vincer gl'incanti il velenoso serpe .  
 Versi , al mio albergo omai menate Dafni .  
 Di tre vari color tre lacci avvolgo  
 All'immagine prima , indi con quelli  
 Ancor tre volte il santo altar circondo ;  
 Che



Che del numer dispar godon gli Dei.  
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.  
Stringi in tre nodi, o Amarillide cara,  
Quei tre colovi, o Amarillide stringi,  
E dì: di Vener. bella il nodo stringo.  
Versi al mio albergo omai menate Dafni.  
Come s'indura questa terra, e come  
Si liquefa questa già dura cera,  
E questa, e quella ad un medesimo fuoco;  
Tanto per nostro amore avvenga a Dafni.  
Getta nel fuoco sarro, e sale appresso;  
E il crepitante alloro, io perchè Dafni  
Il cor m'incende, questo alloro abbrucio.  
In questo fuoco contro a Dafni il crudo.  
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.  
L'amor di Dafni verso me simigli  
Quel de la vacca, quando segue il toro  
Per gli aspri boschi, e per le alpestre selve,  
Che di correre stanca sopra i giunchi  
Si cerca lassa, in ripa a qualche fiume,  
Nè le sovviem, ch' il dì s'appressa al fine,  
Tanto di se medesima uscita è fuori.  
Cotanto amor lo pigli, e non mi curi  
Di fargli riaver la sua salute.  
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.  
Già queste spoglie, che di Dafni furo,  
Che mi lasciò nel suo partire in pegno,  
Ti dono o terra, sotto questa soglia  
Queste abbi in pegno sol per render Dafni.  
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.  
Quest' erbe Meri già mi diede, e questi  
Veneni in Ponte par da Meri colti,  
Perchè molti n' adduce tal Paese.  
Meri con questi trasformossi in Lupo,  
E s' imboscò più volte, e molte ancora  
L' alme de' morti trasse de' sepolcri,  
Ed io veduto ho le mature biade  
Già dall' un campo all' altro trasportargli.  
Versi, al mio albergo omai menate Dafni.  
Piglia Amarilli con due man la cenere,  
E sopra il capo la getta nel fiume.  
Acciò che non la guardi, ed io con questa  
Assalterò l' ingrato Dafni poi,  
Che i Dei non cura, e più disprezza i versi.  
Ver-

Versi, al mio albergo omai menate Dafni,  
 Deh vedi un po, che mentre io tardo a fuora  
 La cenere gittar, com' ella propria  
 Su l' altare stridendo da se stessa  
 Le scintillanti fiamme manda fuore.  
 Io non so già, s' è buono, o tristo augurio.  
 Senti, che il can sopra la soglia abbaja.  
 Certo ch' egli è buon seguo a quel che io credo.  
 O pur da se tai sogni amante crede;  
 No certo no, ch' egli è l' amato Dafni:  
 Versi, non più, che a noi tornato è Dafni.

## M E R I, E G L O G A I X.

### A R G O M E N T O.

**D**opo la vittoria Filippense, avendo Virgilio  
 perduto anch' egli i suoi poderi nella di-  
 stribuzione de' campi, i quali per ordine de'  
 Triumviri si dividevano di là dal Pò, portatosi  
 a Roma, parte per rispetto della sua virtù, e  
 parte per favor di Pollione Governatore di quei  
 paesi, riebbe le sue possessioni. Ma ciò avendo  
 molto per male Ario, a cui per avventura era  
 tocca il poder di Virgilio, poco mancò, che egli  
 non fusse morto da quel Soldato adirato. Essendo  
 egli a lungo per tornare a Roma, ordinò al suo  
 fattore, che con minor suo danno, che possibil  
 fosse fino al ritorno suo si gratificasse Ario. Co-  
 stui dunque per commissione del padrone va a  
 Mantova, a presentar certi Capretti ad Ario.  
 Licida pastore raggiunse Meri, e gli domanda  
 dove s' va, quivi Meri avendone occasione pian-  
 ge la miseria di quei tempi. Dipoi andando insieme  
 a Mantova, passano 'l tempo con diverse Canzoni.

## L I C I D A, E M E R I.

### E G L O G A I X.

**D**OVE ti guida il piede, Meri? e dove  
 Ti conduce la via? ne la Cittade?  
 Mer. O Licida, noi fiam vivi condotti,  
 Che pur del nostro campo un forestier,  
 Quel

Quel che giammai non si faria pensato ,  
È venuto padrone , e ardisce dire ,  
Questo è pur mio , antichi abitatori  
Cercate omai procacciarvi altro luogo ,  
Or vinti , e discacciati . E questo solo ,  
Perchè la sorte qua già il tutto volge .  
Ed a lui questi , che mal pro gli facciano ,  
Come tu vedi ogn' or portiamo agnelli .

*Lis.* Certo ch' io pure aveva udito dire ,  
Che de la sommità dell' alto colle  
Per le sue piagge giuso fino al fiume ,  
E da la macchia a lo scoscato faggio  
Servato avea Menalca co' suoi versi .

*Mer.* L' udisti ben , ben ne volò la fama ,  
Ma vaglion tanto , e puonno i versi nostri  
Fra l' armi militar , Licida caro ,  
Quanto al venir de l' aquila anco vale  
La timida colomba d' Albania .  
E s' ammonito non m' avesse allotta ,  
Ch' io contrattar più non doveffi il mio ,  
Dall' elce cava sinistra cornice ,  
Nè qui sarebbe Meri tuo , nè ancora  
Sarebbe vivo il tuo caro Menalca .

*Lis.* Ahimè , che mi dè tu , sarebbe alcuno  
Che facesse atto scelerato tanto ?  
Ahimè , pur dunque è così poco stato  
Che perduto non s' è teco Menalca  
Ogni piacere , ogni solazzo nostro ?  
Chi canterìa le Ninfe , e chi di fiori ,  
E d' erbe spargeria la terra , e quale  
Sopra le fonti inducerebbe l' ombra ?  
Over chi faria i versi , ch' io di piatto  
Ti tolsi quando a solazzare andavi ,  
Molto non è con Amarilli nostra ?  
Titiro caro infin ch' a te ritorno ,  
La via c' è breve , le pecore pasci ,  
E poi che son pasciute a ber le mena  
Al chiaro rio , ma guardati dal capro ,  
Nè gli andar contra , perch' ei cozza , e fugge .

*Mer.* Anzi chi questi canterebbe , i quali  
Non ben forniti per dar lode a Varo  
Così sovente a noi pastor cantava .  
O Varo , il tuo gran nome fino al cielo  
Se per te sarà Mantua conservata ,

*Capo .*

Ah Mantova infelice, e troppo appresso:  
A Cremona, ricetto d'ogni duolo?  
Cantando porteranno i bianchi cigui.

*Lic.* Così fuggan mai sempre le tue pecchie  
Gli amari taffi, e le tue vacche a casa  
Portin pel latte le lor poppe gonfie.  
Comincia se null'hai, ch'anco le Muse  
Fecero mè Poeta, anch'io fo versi,  
E lor vate mi chiamano i pastori,  
Ma io non ne vo preso a le lor grida;  
Però che fino a, qui non mi par fare  
Versi da porgi a par con Varo, o Cinna,  
Ma rozza oca gracchiar fra dolci cigui.

*Mer.* Io fra me stesso a ciò pensava adesso,  
E fra me stesso in mente rivolgeva,  
Se mai mi ricordassi, e non son certo  
Versi però da dispregiarli molto.  
Vien quinci, o Galatea, che spasso trovi  
Ne le false onde? quinci Primavera  
Orna il terren di rossi fiori intorno,  
E con l'umore i fiumi le lor sponde  
Dipingon lieti di variati fiori.  
E 'l bianco pioppo il sue bell' antro adorna;  
E con le braccia sue la vite porge  
Nèl mezzo giorno alcun piacevol ombra.  
Eh vieni, e lascia al lito, e per gli scogli  
A suo grado serir crucciofo il mare.

*Lic.* Che versi furon quei, ch'io già t'addii  
Una notte cantar, che ben il modo  
Saprei s'avessi a mente le parole?

*Mer.* A che più Dafni t'assatichi omai  
In cercar de le stelle il corso usato?  
Ecco che sotto il corso di Ciprigna  
Cesare è nato, sotto il cui pianeta  
Fien le biade pe'campi ogn'or mature,  
E per gli aprichi colli anco le viti,  
Con gioja assai coloreranno l'ave.  
Annela Dafni il pero, acciò che poi  
I figli che verranno colgano i frutti.  
Ogni cosa mortal ne porta il tempo,  
E l'animo, anco mi ricordo spesso,  
Sendo piccol fanciul, cantando sempre  
Durar dall'alba, al tramontar del Sole.  
Ora non pur mi s'è scordato i versi,

Ma con quelli anco ho perduto la voce ;  
E prima il lupo vide Meri , ch'egli  
De l'empio lupo ancor si fosse accorto .  
Ma bastanti omai questi , gli altri poi  
A te Menalca gli dirà sovente .

*Lic.* Con queste tue cagion vai ritirando  
Per sempre in lungo il desiderio nostro .  
Non vedi tu , che 'l mar si posa in calma ,  
Nè mormorar per l'aria il vento s'ode .  
Appunto quindi è il mezzo del cammino ;  
Imperò ch'io di qui scorgo il sepokro  
Di Bianoro ; ove gli agricoltori  
Colgon le verdi frondi , in questo loco  
Cantiamo , o Meri , e posa quelli agnelli ,  
Che adotta giungerem ne la cittade .  
Ma se pur prima ch'arriviamo a quella  
Dubiti , che la pioggia non ti carpi ,  
Cantiam per strada , perch' il nostro canto  
Il cammin ci farà più corto . Andiam .  
E a causa che per via possi cantare ,  
Ti vo' levar da dosso questo fascio .

*Mr.* Deh non dir più , fanciul , facciamo or quanto  
Dura necessità ci stringe a fare .  
Perchè quando ci ha Menalca stesso  
Allor potrem cantar più dolci versi .

## GALLO, EGLOGA X.

### ARGOMENTO.

**C**ORNELIO Gallo fu gran Poeta , e primo  
governatore dell' Egitto , il quale essendo  
fieramente innamorato di Cithiride meretrice e  
liberta di Volunnio , chiamata qui dal Poeta  
Licori , ne gli volendo ella punto di bene , ma  
essendo ita in Gallia con Antonio , credesi ch'  
egli ne sentisse grandissimo dolore . Il Poeta a-  
dunque lo consola con questa Egloga , la quale  
è tolta dal Tirsi di Teocrito .

## EGLOGA X.

**S**IAMI , Aretusa , in questa ultima impresa  
Cortese del tuo ajuto , ove ho da dire

Alcuni pochi versi a Gallo mio ,  
 Versi , che leggerà Licori ancora .  
 E chi potrà negar mai versi a Gallo ?  
 Così l'amara Dori unqua non meschi  
 Il suo col tuo liquor , mentre tu passi  
 Sotto 'l mar Siciliano , omai comincia ,  
 Cantiamo il mesto amor di Gallo , mentre  
 Pascon le capre i teneri virgulti .  
 Noi non cantiamo a' sordi , anzi le solve  
 Rispondon dottamente a' nostri accenti .  
 Dove eravate voi Naiadi , e in quali  
 Boschi , quando d'amore indegno ardea  
 Gallo ? voi non Parnasso , voi non Pindo ,  
 Nè Aganippe voi tenne a far soggiorno .  
 Piansero i lauri , e Menal pianse ancora ,  
 Veggendolo dolersi in terra steso ;  
 E piansero anco i sassi di Liceo .  
 Fargli le greggie intorno , e non gl'increbbe ;  
 Nè t'increzca di lor divin Poeta ;  
 Il bello Adone anch'ei guidò la greggia  
 A bere a' fiumi , vennevi il guardiano ,  
 Vennevi il pigro ancor bifolco , e 'l grasso  
 Menalca allor dalle mature ghiande ,  
 Vennevi Apollo , e ne dimandan tutti ,  
 Perchè sì vile amor t'ingombra 'l petto ?  
 Ove è , Gallo , 'il cervel ? dice Licori  
 La Ninfa tua , e siegue un altro intanto  
 Per nevi , e monti , o per armate schiere .  
 Venne Silvano , ch'ha di rozzo onore  
 Il capo adorno ; e le fiorite verghe  
 Scuote , ed i gigli grandi , e dell' Arcadia ,  
 Dio Pan vi venne , o che noi visto abbiamo  
 Di coccole sanguigne d' Ebul tinto ,  
 Rosso , e di minio , e qual fia modo dice ?  
 Amor questo non cura , e non si pasce  
 Di pianto il crudo Amor , nè d'erbe il rivo ,  
 Nè di Citiso l' Api , nè di frondi  
 Le capre ; Ma voi pure , ei dice mesto ,  
 Arcadi canterete a' vostri monti ,  
 Arcadi voi soli al cantare avvezzi .  
 O se mai canta l'amor mio la vostra  
 Sampogna , come allor mi starò in pace ,  
 O s'io fossi de' vostri uno , o de' greggi  
 Vostri guardiano , o pur de le mature

Vivè vendemmiatore, o pur guardiano,  
Fosse o pur meco Filli, o fosse Aminta,  
O qual si sia furor ( che noce a noi,  
Se Aminta è nero? or non son nere ancora  
Le coccole, e viole? ) meco all'ombra  
Staria de' falci sotto debil vite:  
Mentre cantasse Aminta, e mentre fiori  
Filli cogliesse, che ghirlande intesse.  
Quì freschi fonti, e tenere erbe sono,  
Licori, e selve ombrose, ed io contento  
Viver teco in eterno ogn' or desio.  
Il fiero amore or mi ritiene armato  
Nel mezzo all' armi, e a le nimiche schiere.  
Tu dalla patria lungi ( o s' io mentissi! )  
Senza mè sola l' agghiacciato Reno,  
L' Alpi di neve piene or vedi, ah cruda:  
Ah fuggi ahimè, che non ti offenda il freddo,  
Ah che 'l rigido ghiaccio il tener piede  
Misera te non tagli, ah fuggi or dunque.  
Canterò dunque il Calcidico verso,  
E quel che a me del Sicilian pastore  
La Musa insegna, che così ho disposto  
Nelle selve cantare, e nelle grotte  
Fra sassi, e fiere i miei teneri amori;  
Nelle tenere scorze io questi intaglio,  
Che crescon queste, cresceranno e quelli.  
Menalo ancor fra Ninfe andrò cercando  
Qualche fiata, e caccierò segnali.  
Nè mi dà noja 'l freddo, s' io cirondo  
Con cani i boschi di Partenio tutt.  
Veggomi andar già per le balze, e selve  
Sonanti, e saettar dardi Cretesi  
Con l' arco Soriano, e questo fia  
Del furor mio rimedio, e quel Dio forse  
Fia del mal nostro più benigno autore.  
D' arbòri a noi Ninfe non più, nè vers  
Piaccono a noi non più, voi selve voi  
Date perdono a noi, grazia, e favore.  
Chi dura in voi fatica, quel non puote  
Mutar, nè se nel maggior freddo noi  
Beffimo Ebro, e se da piogge, e nevi  
Foslimo in Scitia ricoperti, o quando  
Perde la scorza, che si secca, l' olmo,  
Quando lasciamo d' Etiopia i greggi

Sotto 'l segno di Cancro al caldo ardente.  
 Amor vince ogni cosa. Amor noi regge.  
 Muse a voi questo basti, che cantato  
 Abbiamo affai, mentre 'l Poeta vostro  
 Siede, e di vinchi teneri ha tessuto  
 Picciola cesta: voi Muse farete.  
 Al vostro Gallo, che sia grande, a Gallo,  
 Per cui tanto ardo ogn' ora più, quanto alto  
 Cresce di Primavera il verde ontano.  
 Sorgiamo omai, che suole esser nociva  
 L'ombra a chi canta, e del Ginepro l'ombra  
 Ancora nuoce, ed alle biade; e voi  
 Caprette omai, che è sera, andate a casa.

**Q**uesti versi portai dal Tevere a l' Arno,  
 Signor, qui dove inonda i campi aprichi  
 L' Elsa, dappoi che l' empia sorte il mezzo  
 Di me medesimo, 'l meglio, e 'l più mi tolse.  
 Colui, che come al mondo era venuto  
 Dopo me, dovea ancor partirsen dopo.  
 E perchè sian da poco datta mano  
 Di nuovo abito Tosco ornati, dove  
 Erano pria vestiti a la Romana  
 Da miglior mastro, a voi non piaccian meno.  
 Anzi prendete voi come novelli  
 Frutti, con molto amor piantati, e colti.  
 E siate certo, che comunque e' sono  
 Vien seco anco il mio cuor devoto sempre.  
 Quanto, per lui, si puote, a farvi onore.

*Fine della Bucolica di Virgilio.*



DELLA GEORGICA  
D I  
VIRGILIO  
LIBRO PRIMO.

Tradotta per M. Bernardin Daniella.

Al Magnifico M. Leonardo Mocenigo.

ARGOMENTO.

**S**crisse Esiodo un' Opera a Perse suo Fratello :  
nella quale opera Virgilio s' ha preso ad imi-  
tarlo , di modo però , che quel ch' Esiodo brevemente trattò , egli più diffusamente l' ha scritto in quattro libri . Perciocchè essendo quattro i capi principali dell' agricoltura , cioè , l' arare , l' innestare , over piantare , il pascere , e la cura delle pecchie , Virgilio per ciascun di questi fa un libro . Puossi anco questo primo libro distinguere in cinque parti , la prima mette il modo di lavorare il terreno , la seconda racconta la prima origine dell' agricoltura , la terza annovera buona parte dell' armi de' contadini , la quarta distingue i varj tempi de' lavori della villa , la quinta descrive i pronostici di tempi , e quindi pigliando occasione entra ne' prodigj , i quali denunziarono la morte di Cesare .

**Q**UEL che fertili , e lieti i campi renda ,  
E sotto qual celeste segno ararli  
Sia buono , e maritar le viti a gli olmi ,  
Com' abbondar di bello e grasso armento ,  
E di mandre si può , quanta d' intorno  
Al governo de l' Api diligenti  
Non meno in conservar , ch' a far il mese  
Aver convienfi esperienza ed arte ,  
Mecenate onorato , a cantar vengo .  
Chiari del mondo lumi , che correndo

Nel ciel, ratto con voi traste l'anno,  
 Cerere, e Bacco, che le ghiande e l'acqua  
 Con che trarsi solean le prime genti  
 E fante, e sete, in grano, e in vin cangiaste:  
 Venite o Fanni, agresti Dei, venite  
 Fanni, e fanciulle Driadi, poich'io canto  
 I vostri onori, e dar al canto aita.  
 Nettunó, e tu, ch'a la gran madre antica  
 Col tuo grave tridente apristi il fiasco,  
 Ond' il primo caval fremente uscì;  
 E tu cultor de' boschi, che di Cea  
 Per l'erbose campagne, e grasse macchie,  
 Trecento bianchi, e bei giovenchi pasci,  
 Mì pecore, e pastor, custode e Dio.  
 Lasciando il patrio bosco, e di Liceo  
 Le valli, e i colli, o Pan Tago, se mai  
 Ti fu Manalo a cor propizio, vienne,  
 E l'inventrice delle prime ulive  
 Venga Minerva, e quel fanciul che primo  
 Mostrò col curvo aratro aprir la terra.  
 E da radice il tenerin Cipresso  
 Svelto portando, ancor venga Silvano.  
 Voi Dei, voi tutte Dee, ch'avete cura  
 Di conservar i campi, e i nuovi frutti  
 Nudrite, e voi ch' ai seminati poi  
 Barga pioggia dal ciel discender fate.  
 Finalmente tu Cesare invitato,  
 Ch' il mondo tutto lasci dubbio, in quale  
 Ordine o coro de' superni Dei  
 Più ti prepara 'l ciel seggio onorato,  
 Se la città, se custodir le terre  
 Vorrai più tosto, e di lor semì, e parti  
 Prender la cura, e porre a i nembi 'l freno,  
 De la fronde materna ornato il crine:  
 O s' esser brami Dio del mare immenso,  
 La tua dattà sola i naviganti  
 Riveriscano ogn'or, t'adori, e serve  
 Tula de l'altra estem' Isola, e Teti  
 Per genero ti compri, e diarti in dote  
 Quant'ella chiude entr' il suo ricco seno  
 Lucide perle, e preziose gemme;  
 O nuovo segno aggiunto esser in cielo,  
 A i tardi e pigri mesi, in quella parte  
 U' fra la bella Vergine, e l'ardente

Ses.

Scorpion ti s' apre strada , ecco già ch' egli  
 Solo per darti luogo ampio , le braccia  
 A se ritira , a te del ciel lasciando  
 Quella ch' ei possied' or , più che ugual parte .  
 Ciò ch' esser dei ( perchè te Re l' inferno  
 Non sperì aver , nè di regnar desio ,  
 Come questo crudel l' alma t' ingombre ,  
 Ammirin pur quanto lor piace i Greci  
 Gli Elisi campi , e lei che là giù regge  
 Non curi di seguir qua su la madre )  
 Favor prestando a le mie audaci imprese ;  
 Meco de' rozzi agricoltor t' incetta .  
 Sia tu lor duce , e per cammin li scorge  
 Facil , e pian , ben sia che già t' avvezzi  
 Ad esaudir i voti e preghi umani .  
 Di primavera nel principio , quando  
 Liquefatto dal Sol , l' umor gelato  
 Già da' canuti monti al pian discende .  
 E ch' a' tepidi zefiri spiranti  
 Le già corrotte zolle si disfanno ,  
 Cominci a gemer sotto 'l grave peso  
 De l' aratro 'l robusto toro , s' insieme  
 Sino al vivo il terreno il vomer fenda ,  
 Sì ch' ei dal solco consumato splenda .  
 Al desir de l' avaro agricoltore  
 Risponderan qua' campi , che sofferto  
 Due volte il sol avran , due volte il freddo ,  
 Ramperangli i granar le molte biade .  
 Ma pria che 'l campo ancor non conosciut  
 S' apra col ferro , antiveder convienfi ,  
 E de i venti , e del ciel l' uso diverso ,  
 Il natio sito , e gli abiti de' luochi :  
 Quel ch' una region produca , e quello  
 Che la stessa produr ricusi , questa  
 Di biade , e quella più seconda d' uva ,  
 Di frutti un' altra , e quì verdeggian l' erbe  
 Non da comandamento uman costrette ,  
 Ma per se stesse : or non veggiam di gruogo  
 La fronte ornato , e 'l sen risplender Tmolò ?  
 L' avorio bianco i neri Indj mandarne ?  
 E i Sabei molli l' odorato incenso ?  
 Nudi i Calibi 'l ferro , aver il Ponte  
 Velenosa i Castor , portar la palma  
 De le cavalle Eliadi l' Epiro ?

Queste diè leggi, e questi patti eterni.  
 Confermò la natura in certi luochi,  
 Allor che prima col marito Pirra  
 Gettò nel nuovo mondo le dur' ossa  
 De la nostra comune antica madre;  
 Onde son nati gli uomini, a soffrire  
 Ogni affanno atti, ogni fatica grave.  
 Tosto adunque si de' da' primi mesi:  
 De l' anno, cominciar co' forti tauri.  
 A romper de la terra i grassì suoli,  
 Sì, che la polverosa state poi  
 Con più maturi, e più ferventi soli  
 Asciugghi, e cuoca le giacenti glebe.

Ma s' ella non sarà grassa, e seconda;  
 Sott' esso Arturo è mio consiglio ch' altri  
 Con leggier solco l' ari, e la sospenda.  
 Lì, però ch' a le belle, e liete biade  
 Non nuocan l' erbe; e quivi che 'l umore  
 Lo sterile terren non abbandoni.  
 Soffri nuove, e già mietute terre,  
 Un anno almeno, e vote, e sode starsi,  
 Un altro l' ara: le semina poi.

O cangiata stagione, là ve tu prima  
 Spessi, e molti legumi avrai raccolto,  
 O tenui vecchie, e de' lupini amari  
 Il fral cennetto, par qualunque in lei  
 Siev' aura spiri, risonante selva,  
 Semina 'l grano; il lin consuma i campi,  
 Consumati la vena, e di Leteo  
 Sonno sparsi i papaveri, fia meglio  
 Lasciarle ir sode or quell' or quell' altr' anno  
 Pur che sanar di grasso fino a schivo.  
 Non abbi 'l terren' arido; e pe' i campi  
 Già del continuo pascorire stanchi,  
 Spesso spargendo andar cenere immendo.  
 Così mutati i patti lor, le terre  
 Vengono a riposarsi e tu le bene.  
 Arate non l' avrai, frutto n' attendi.

Spesso ancora giovd' bruciar le terre  
 Sterili, e far con le stridenti fiamme  
 Arder le stoppie fino a le radici;  
 O perchè prendon quindi occulte forze,  
 Nudrimento più grasso ricevendo:  
 O che quel fuoco ogni lor vizio cuoce,

E fuor

E fuor ne tragge ogni soverchio umore:  
 O quel calor in lor più strade aprendo,  
 Starga i ciechi spiracoli, onde poi  
 Per quelli il succo a le nuov' erbe venga.  
 O più l' indura, e 'nfieme stringe, e chiude  
 L' aperte vene, a ciò che lieve pioggia,  
 O del rapido sol la forza o 'l freddo  
 Penetrabil di Borea non l'abbruci.  
 Gira gli occhi benigni in quella parte  
 Cerere, ov' è chi le non util zolle  
 Con l' erpice dentato, e co i grati  
 Di vimine contesti frange, e spiana:  
 Così molt' egli a' campi, ella a lui giova.  
 Che quanto vuol da lei favor impetra:  
 E che già fesso 'l campo in alto leva  
 Di quel le spalle, e le medesime poi  
 Volto l' aratro da traverso rompe,  
 E che sovente esercita le terre  
 Lor comandando dar che più gli aggradi.  
 Alzati gli occhi al ciel con giunte mani,  
 Chieggan, pregando a Dio, gli agricoltori  
 Sempre umidi i Solstizi, asciugati i verni,  
 Nudre bel gran nel polveroso inverno  
 Il lieto suolo, e non si gloria tanto,  
 Quanto di tal stagione d' alcun suo colto  
 Messa: o i raccolti suoi Gargaro ammira.  
 Che dirò io di lui, ch' a pena sparso  
 Al seme, va perseguitando i campi,  
 Spianando i mucchi del terren non grasso,  
 Quinci poi 'l fiume co i seguenti rivi  
 Conduce, e sparge sopra lor sementi,  
 E quando a i maggior dì, nel maggior caldo  
 Con l' erbe insieme il teren' arde, e muore,  
 Ecco dal giogo d' un pendente monte  
 Tragge fuor l' acqua, essa cadendo al piano  
 Un roco mormorio tra i sassi deha,  
 Temprando co 'l suo corso i campi ardenti.  
 Che di colei, che la sovrabondanza  
 Pasce del grano ancor tenero in erba,  
 Allor che prima 'l seme agguaglia 'l solco,  
 Acciò che 'l gambo che sostiene le spighe  
 Gravide, non si schianti, e caggia a terra?  
 Chi di quel poi che 'l tristo umor palustre  
 Raccolte ad un, con bevitrice arena

Asciogga', e ciò fa egli allor più, quando  
 Ne' mesi incerti suoi crescendo 'l fiume  
 Uscir del proprio letto, e 'ntorno intorno  
 Lasciar di fango la campagna piena,  
 Onde sudia d'umor tepido i solchi.  
 Abbia pur di tai cose esperienza  
 Quant'aver si può l'uom, se stesso, e buoi  
 Affaticando in rivoltar le terre,  
 Che sempre nuoce al gran l'oca, e la grue:  
 E con l'amare sue radici ancora  
 Nuoce la Cicorea, nuocono l'ombre.  
 E' lo padre del cielo esser non volle  
 Del coltivar la via facile, ei primo  
 Per arte mosse i campi, a l'aspra cote  
 De le cure solcite i mortali  
 Cuori aguzzando, nè sofferse i suoi  
 Regni via trapassare, e pigri, e tardi.  
 Innanzi Giove nullo agricoltore  
 Costringeva le terre a dar lor frutti,  
 Nè lecito era di partire i campi.  
 Vivevasi in comune, ed essa terra  
 Senz' alcun seme producea suoi parti;  
 E sempre pronta senz' altrui richiesta  
 Porgea con larga mano il vitto a tutti.  
 Egli 'l crudo velen diede a i serpenti,  
 Commise a i Lupi andar predando, e al mare  
 Gonfiarsi, ed agitato esser da' venti.  
 Scoffe già da le foglie il mele, e li fuoco  
 Tolse a' mortali, e poi di mano in mano  
 Ritenne i fiumi, che corressan di vino,  
 Solo perchè pensando l'uso umano  
 Varie arti partorisce, e del formento  
 L'erba cercando per li solchi andasse  
 De le selci e traesse il fuoco fuore.  
 Allor sentiro i fiumi i cavat' Alai,  
 Aller conobbe il numer de le stelle  
 Il buon nocchiero, e diè lor prima il nome,  
 Pleide queste, chiamando, Hiade quelle,  
 Arto, e di Licaon più chiara prole.  
 Allor per prender questa, e quella fers  
 Fur prima ritrovati lacci, e visco  
 Per ingannare i semplicetti Augelli,  
 E le gran selve circondar co i cani.  
 Quelli col giacchio 'l fiume alto percuote,

Que.

Questi tragge per mar gli umidi limi.  
 Allor fu ritrovato il duro ferro,  
 E la stridente lama de la sega,  
 Che pria s'ender solean con zeppe il legno.  
 Vennero arti diverse. Vince 'l tutto  
 L'aspra fatica, e la necessitate,  
 Che suol ne' casi avversi altrui premendo,  
 Spesso destar gli addormentati ingegni.  
 Fu prima Cerer ch' insegnò a' mortali  
 Com' arar si dovean le terre, quando  
 Lor le ghiande, e i corbezoli mancaro.  
 Poi s' aggiunse a i formenti altra fatica,  
 Che la ruggine loro il gambo rode,  
 L'orrido inutil cardo per li campi  
 Nascendo occide il gran, sorge aspra selva  
 Di Lappele, e di Triboli, e sovente  
 Tra i più bei colti, e ben arati solchi.  
 Quasi in suo proprio albergo signoreggia.  
 La steril Vena, l'infelice Loglio.  
 Perchè se spesso non andrai de' campi  
 Con l'arpice radendo le triste erbe,  
 Nè troncherà la falce i rami ombrosi,  
 E non spaventerai con suon gli augelli,  
 Nè chiederai con preghi a Dio la pioggia.  
 Ahi che vedrai non già con gli occhi asciutti,  
 L'altrui gran monte, e ti trarrai la fame  
 Scoffa la quercia nel bosco, di ghiande.  
 Ma tempo è ben omai che a dir si venga  
 Quai de' robusti contadin sien l'arme,  
 L'arme, cui senza seminar le biade,  
 Nè crescer anco seminate ponno.  
 Il vomer prima, e 'l curvo aratro, e i carri  
 A volger tardi i triboli, e le treggie,  
 D'ingiusto peso gli arpici, e le corbe  
 Di vimine sottil tessute, e 'l vaglio  
 Del ricco agricoltor vil masserizia.  
 Tai cose avrai tu provvedute avanti,  
 Se di ben coltivar l'alma, e divina  
 Villa, aver brami degna immortal glori.  
 Subito dunque dei negli alti boschi  
 L'olmo domar piegando in guisa, ch'egli  
 A forza prenda poi d'aratro forma,  
 Cui, di radice un arboscello svelto  
 Otto piè lungo, e per timon s'adatti.

Adat.

Adattivinsi ancor du' orecchi, ed abbia  
 Doppio dorso il dental che 'l vomer chiude.  
 Taglisi avanti per formarne il giogo  
 La tiglia lieve, il fuggio alto, e la stiva;  
 Ond' a tergo si tocca, drizzi 'l carro,  
 Provi seccando 'l fimo i forti legni.

Parriati de gli antichi molti esempi  
 Addurre ancor, quando nol recusasti,  
 O cost' basse cure avessi a schivo:  
 L' aja pria d'essi ugual col gran cilindro  
 Rendere, e con le man voltar sovente,  
 E rassodarla con tetrade cetera:  
 Perchè non vi nasch' erba, o per la polve  
 Non s' apra, o sia da varie Pesti offesa,  
 Che spesso il picciol topo se' sotterra  
 Case, e granaj: cavar le oioche talpe  
 Lor camerelle 'n velenose cave  
 Spesso trovossi la terrefere rana:  
 Molt' altri monstri ch' hanno in lor le terre,  
 Sovente anco di grano un monte grande  
 Predando a fuoco, ed a ruina mette  
 La picciola signuola: e la formica  
 De la vecchiezza povera temendo.  
 Ponga mente il coltore, e se di fiori  
 Spessi 'l noce vestir vade, e i suoi rami,  
 I rami suoi spargenti unto odore,  
 Sino a terra piegar di frutti carichi,  
 D'aver quell' anno buon raccolto sperì;  
 Fia col gran caldo, un gran mister di grano.  
 Ma s' egli porgerà grand' ombra e folla  
 Per troppo morbidezza de le foglie,  
 Senza gran batterà, senza fin paglia.

Già mi rammenta aver veduto molti  
 'Medicar le sementze, e sparger quelle  
 Pria di salnitro, e nera feccia d'oglio:  
 Perchè dentro al baccet fallace, poi  
 Fossoro i grani via più grandi, e spessi,  
 E a picciol fuoco si cuocesser tosto.  
 Vedut' ho molte ancor sementze etette,  
 E già provate con fatica estrema,  
 Tralignar finalmente, se l' umana  
 Industria, o forza con la mano ogn' anno  
 Le più grandi, e più belle non scioglieste.  
 Così portano i fusi peggior sù,

E rui-



**E** ruinando andar di giorno in giorno ;  
**A**l contrario vaggiam le cose tutte ,  
**N**on altrimenti , che colui ch' appena  
 Incontro il fiume il picciol legno spinge ,  
 S' a caso avvien ch' egli abbandoni il remo  
 Rimettendo le braccia , e tosto quello ,  
 Rapito il letto del corrente gorgo.  
 Precipitevolmente a dietro porti .  
 Oltre a ciò dobbiam noi servar d' Arturo ,  
 Del lucido serpente , e de' capretti .  
 Il nascer , e 'l morir non altrimenti  
 Ch' osservino color , che san ritorno  
 Per pariglioso mare al patrio albergo .  
 Poi che del giorno , e de la notte uguali  
 Rendute l' ore , ed a la luce l' ombre  
 Avrà la Libra pareggiato , voi  
 Faticherete contadini i Tori ,  
 E parimente seminando andrete  
 Pe' campi il gran , fin che la prima pioggia  
 Caggia dal ciel , de l' aspra orrida bruma .  
**T**empo ancor è di por sotterra 'l seme  
 Del lino , e il cereal papaver , mentre  
 Ch' ella anco è sciutta , e già pendon le nubi .  
 Seminanfi le fave a primavera ,  
 E la Medica , e 'l miglio in se riceve  
 Corrotto il solco , allor che n' apre l' antro  
 Il vago Tauro de l' aurate corna ,  
 E 'l Can , cadendo al segno opposto , muore .  
 Ma s' a' tormenti eserciti la terra ,  
 Pria che 'l debito a lei seme , e la spente  
 De l' anno , a lei che noi richiede ancora  
 Commetta , attendi , che le belle figlie  
 D' Aglante si nascondan la mattina ,  
 E l' ardente corona d' Arianna .  
 Molti già cominciaro anzi l' occaso  
 Di Maja seminar , ma l' aspettata  
 Biada ingannollì poi con vane vane .  
 Se vecchia seminar , fagioli , o lente  
 Più ti piacesse , ti darà cadendo  
 Il celeste bisolco aperti segai .  
 Tu dunque allor comincia , o la semente  
 Infino a mezzo la pruina stendi .  
**P**erò divisa in sette partierando  
 Per li dodici segai il chiaro Sole ,

Reg-

Regge e governa la mondana sfera.  
 Cingesi 'l Ciel di cinque fasce, e l'una  
 sempre accesa dal Sol ralleggia sempre,  
 Intorno a cui da man destra e sinistra  
 si girano du' estremo, ambe dal ghiaccio,  
 Ambe d' oscure piogge oppresse ogn' ora.  
 Tra quella, che nel mezzo siede, e queste,  
 Due altre son per grazie de' gli Dei  
 Concedut' a mortai miseri ed egri,  
 E tra queste la strada ove si volge  
 L' ordine torto de' celesti segni,  
 Il mondo come a Scythia, ed a i Rifei  
 Monti altissimi s'erge, così poi  
 Piegato in Austro, e ne la Libia cade.  
 Questo a noi Polo è ogni or sublime, questo  
 Mai sempre sotto a' nostri piè di Rige  
 Mira l' atra palude, i bassi spirti.  
 Qui con piegato giro un serpe grande,  
 Di fiumi in guisa, per lo mezzo, e intorno  
 Si va volgendo a l' orse, l' orse ch' hanno  
 Paura d' attuffarsi in l' oceano.  
 Lì, com' uom dice, o cheta notte tace  
 Sempre, e di folte tenebre vestita,  
 O partendo da noi la bella aurora  
 Rimena a quell' il desiato giorno.  
 Quando 'l Sol noi co i nuovi raggi fere  
 Tratto da' suoi corsieri anisando, per lo  
 Cammin' ergo del ciel, loro di Giove  
 La bella figlia i spenti lumi accende.  
 Quindi dell' aere dubbio antivedere  
 Le tempeste possiamo, e quindi 'l tempo  
 De le biade raccor, del seminarle;  
 E quando è buon co' remi infido 'l mare  
 Ferire, e scior dal lido i legni armati  
 Per andar assalir nemiche navi;  
 E 'l tempo atto a tagliar ne' boschi il pino;  
 Nè col pensier miriam da lungi indarno  
 Il nascer, e morir che i segni fanno;  
 E l' anno egual per quattro varii tempi.  
 Quando a casa ritien la fredda pioggia  
 Il contadin, son molte cose ch' egli  
 Potrebbe adagio preparar, che dopo  
 Al ciel seren precipitar convienli,  
 A rintuzzato dente del vomero

Battendo l'aratore arruota e spiana:  
 E de gli arbori cava, e dogli, e vasi;  
 O 'l segno imprime a le pecore, de le  
 Biade 'l numero nota entro 'l granajo.  
 Quelli aguzzano forche, pali questi;  
 Preparan altri a le cadenti viti  
 E sostegni e ritegni, or va tessendo  
 Di vimine sottil canestri, e sporte.  
 Ora seccate vostre biade al foco;  
 Or le frangete sotto grave mola.  
 E parimente ne concedon' anco  
 Ne' giorni più solenni, alcune cose  
 Oprar l'umane, e le divine leggi.  
 Scolar de' campi fuora i rivi; e'n quelli  
 Le biade circondar di siepe, alcuna  
 Religion non vieta, ed a gli angelli  
 Tender inganni, arder le spine, e 'n mezzo  
 Il fiume salutifero attuffare  
 De i lanosi animai tutta la torma.  
 Spesso al pigro asinel le coste aggrava  
 D'oglio, o di pomi, ritornando da la  
 Città la pietra onde si frange 'l grano  
 Battuta, o massa d'atra pece porta.  
 Essa Luna apco, con altr'ordin diede  
 Altri giorni, de l'opere felici.  
 Tù fuggi 'l quinto, in cotai giorni nacque  
 Il pallid'Orco, allor create furo  
 La dispietate Eumenidi: la terra  
 Allora Ceo, allor Japeto, allora  
 Partorisce Tifeo superbo e fiero,  
 E gli altri frati congiurati insieme,  
 D'espugnare, e rapir per forza 'l cielo:  
 Tre volte a tentar furo osi contr'Ofsa  
 A Felio 'n cima, ad Ofsa sopra 'l capo.  
 Porre anco i piedi del selvoso Olimpo:  
 Tre volte Giove col folgore ardente  
 Così l'un sovra l'altro monte alzato  
 Scotendo fece rovinar in basso.  
 Dopo 'l decimo e 'l settimo felice  
 Da piantar viti, e da domare i broi,  
 Giunger le tele a i lici, il nono poscia  
 È comodo a' viaggi, a i frutti avverso,  
 E la gelida notte a molte cose,  
 Mol'atta, ovver quando col nuovo sole

Sparge la terra di rugiada Eoo . .  
 Di notte meglio le leggiere stoppie,  
 Segansi me' di notte aridi prati,  
 Che lent'umor di notte unqua non manca.  
 Alcuu vegliando a tardi fuochi 'l verno  
 Di spighe in guisa, con acure ferro  
 Fiaccole intaglia, e la sua donna intanto  
 Consolando col canto la fatica  
 Lunga percorre col pettine arguto  
 Le tele, e cuoce la ben dolce sapa.  
 Con le foglie schiumando al vaso l'onde,  
 Tu 'l gran maturo a mezzo 'l caldo taglia,  
 E a mezzo 'l caldo, secco 'l Batta l'aja.  
 Nudo ara, nudo semina, i villani  
 Rende oziosi il pigro inverno, ond' essi  
 Dell'acquistato ben godonsi allegri,  
 Hanno a vicenda lor conviti insieme.  
 A ciò far la stagion fredda gli invita,  
 Più de' piaceri, e del riposo affai.  
 Che del disagio, e de' travagli amica:  
 Lor facend' obliare ogni altra cura.  
 Sì com'allor che già toccaro 'l porto  
 Sbattuti, e stanchi i legni, foglion lieti  
 I naviganti coronar le navi.  
 Ma tempo allora è di spogliar la quercia  
 Di ghiande, e i lauri de le bacche, e corse  
 L'ulive, e 'l frutto de' sanguigni mirti:  
 Alle Grù laggi, e tender reti a' cervi:  
 Andar seguendo gli orrecchiuti lepri;  
 Ferir le capre snelle, intorno 'l capo,  
 La fromba Balearica torcendo,  
 Allor che in terra giace alta la neve,  
 E già son tutti di Cristallo i fiumi.  
 Che dirò io del tempestoso Autunno  
 E de le sue costellazioni, quando  
 Già son più brevi i dì, la state molle.  
 Quell'ove abbin a star gli uomini intenti?  
 O pur allor che rovinosamente  
 L'umida primavera a terra cade?  
 Quando già per li campi orrida ed aspra  
 Fassi la spiga, e quand'anco di latte  
 Pien si gonfia 'l formento in verde paglia?  
 Spesso vid'io, quando ne'campi entrato  
 Il mietitor, con l'una mano avendo

A pe-

A pena strette al gran le bionde chiome,  
 E con l'altra a tagliarle incominciato,  
 De' venti tutte le battaglie insieme  
 Affogarsi, e combatter con tal forza,  
 Che le grvide biade da radice  
 Svelte gettaro in alto, e con ruine  
 Portarne 'l nero, e tempestoso turbo  
 Le sottil gambe, e le volanti paglie:  
 Spesso e scender dal ciel gran squadre d'acque;  
 E le nugole ad un ristrette, orrenda  
 Sparger grandine, e piogge oscure, e folte:  
 Precipitevolmente a terra cade  
 Sublime il cielo, e le semenze liete,  
 E de' buoi le fatiche inonda e lava:  
 Empionfi i fossi; crescon con gran rombo  
 I cavi fiumi; bolle irato 'l mare.  
 Eſso padre del ciel, de' nembi in mezzo  
 L'oscura notte, con la forte destra  
 Gli apparecchiati a cotal uſo ſuoi  
 Fulmini ardenti lancia, al ſuon de' quali  
 Trema la terra, e 'n queſta parte, in quella  
 Fuggon le fere ſpaventate, e meſſe,  
 E l'umile paura i cuor mortali  
 Tra le genti ſerpendo a terra inchina.  
 E con l'acceſo ſtral ſcucendo a baſſo  
 Rodope, od Atho, o Ceraunio alto gette,  
 Si raddoppiano gli Auſtri, e creſce intanto  
 La ſpeſſa pioggia, or dal gran vento i boſchi  
 S'odon percoſſi, or riſonar i lidi.  
 Ciò temendo le ſtelle, e i meſi offerva  
 Del cielo, qual di lui parte ricetti  
 Il più freddo pianeta e tardo, e in quali  
 Giri la luce di Mercurio giri.  
 Prima onorar gli Dei convienti, ed a la  
 Gran madre Cerer ſu per l'erbe liete  
 Far ſacrificj, a lei debiti ogni anno,  
 Sotto 'l cader del vento eſtremo, quando  
 Già la tranquilla primavera riede:  
 Allor graſſi gli agnelli, e molli i vini,  
 Allor ſoavi ſonni, allor ſon grate  
 Ne gli alti monti le freſche ombre folte:  
 Tutta la Gioventude agreſte adori  
 Cerere, e in onor ſuo diſtempre e meſci  
 Con puro latte, e con ſoave vino

I dol-

I dolei favi, u' l' mel ripongon l' Api.  
 Poi la felice vittima ne vada  
 Tre volte intorno a le novelle biade:  
 Questa ogni coro, e da compagni allegri  
 L' allegra moltitudine accompagne,  
 E Cerer, Cerer risonar le ville  
 S' odan per tutto, n' alcun fia che ponga  
 La falce mai ne le mature spighe,  
 Che non dia prima a Cerere di torta  
 Quercia le tempie ornate i rozzi, e male  
 Composti movimenti, e versi canti.  
 E perchè noi con manifesti segni  
 Tai cose antiveder possiam, i chiari  
 Tempi, le piogge, quei ch'apportan seco  
 E spargon quinci, e quindi il freddo e i venti,  
 A Giove parve che la menstrua Luna  
 Ne dovesse ammonir, sotto qual segno  
 Cader gli Austri, e qual veggendo cosa  
 A le stalle propinqui i loro armenti  
 Aveßino a tener gli agricoltori.  
 Surgendo i venti, subito del mare  
 Aggritate a gonfiar comincian l'onde;  
 E da gli alteri monti udirsi il suono:  
 O di lontano i risonanti lidi  
 Meschiarsi, e 'l mormorio crescer de' boschi.  
 Già non contien se stessa, e non perdona  
 L'onda crescendo, a le curvate navi:  
 Quando di mezzo 'l mar veloci i merghi  
 Se ne volan gridando in verso il lido,  
 E quando in secco scherzan le marine  
 Foliche, e lascia le paludi note,  
 Volando l' Agiron ne l' alte nubi.  
 Spesso stanno in pendente il vento, ancora  
 Stelle cader precipiti dal cielo,  
 E per l' ombra risplender dell' notte  
 Vedrai di fiamme lunghi tratti a tergo.  
 Spesso le lieve paglie, e le caduche  
 Frondi volare, o sovra l'acque a nuoto,  
 Or su scherzando, or giù le piume andare.  
 Ma quando fulminar poi da la parte  
 Vedi di Borea fiero, e quando d' Euro,  
 E di Zefiro ancor la casa tuona,  
 Co' fossi pien nuotan le ville tutte:  
 Raccoglie ogni moschier l' amide vele.

Mai non nòcque la pioggia a gl' imprudenti ;  
O lei sorgente , da l' infime valli  
L' aerie grù fuggiro , o la giovenca  
Alzand' il cefso al ciel , ne l' ampie nari  
Riceve l' arim , o intorno a i laghi vola  
L' arguta Rondinella , e le querele  
Antiche rinnovar s' odon cantando  
Le roche ranè entro 'l palufre limo ,  
E frequentando 'l calle stretto , fpeffe  
Volte fi vide la formica l' uova  
Fuor de' fuoi chiusi nidi trasportare :  
Beve 'l grand' arco , e 'n gran schiere partendo  
Dal pafco , fa l' efercito de' corvi  
Spelfo l' ali sbattendo orribil fuono ,  
Già del pelago i varj angelli , quelli  
Che d' Afia intorno la palude , e i stagni  
Di Caifro van l' erbe ruminando ,  
Sparger vedrefli l' un de l' altro a gara  
Larg' umor per lo petto , e per le fpalle .  
Ora 'l capo attuffar fott' acqua , ed ora  
Correr preffti nell' onde , or tu li vedi .  
Defiderar indarno di lavarfi .  
Allor con piena voce la Cornice  
Trifia , chiama la pioggia , e paffeggiando  
Sen va folinga per la fecca rena ,  
E filando di notte le fanciulle  
La lana , antiveder la pioggia , quando  
Videro dentro la lucerna ardente  
Scintillar l' oglio , e i puri e neri funghi  
Tanto avanzar , quanto fceinar la luce .  
E ne le pioggie il chiaro Sol non meno ,  
E gli aperti fereni antivedere  
Poffiam con certi , e manifefli segni  
Ch' allor non fi vedranno andar le Stelle  
Co' raggi rintuzzati , nè la Luna  
Surgere , a quelli del fratel tenuta .  
Nè per lo ciel volar di bianca lana  
I lievi velli , nè al tepido Sole  
Dispiegando nel lido le lor penne  
I tanto amati da Teti Alcioni .  
Nè di fparger col grifo i loro Porci  
I già fciolti covon fi ricordare ;  
Scendon d' alto le nebbie a' baffi campi ,  
E fervando l' augel ch' ha in odio 'l Sole

Il tramontar di lui , da gli alti colossi  
 I mesti campi esercitar non s'ode .  
 Niso ne l'aria lucida sublime  
 Appare , e per lo crin purpureo svelto  
 Riceve S.illa le dovute pene ,  
 Ovunque ella fuggendo , con le penne  
 Fende l'aere leggiere , ecco l'atroce  
 Nemico Niso , che con gran stridore  
 Va per l'aria seguendola , là dove  
 Si leva in aria Niso : essa fuggendo  
 Ratto il leve aer con le penne fonda .  
 Allora gorgheggiar s'odono i Corvi  
 Tre volte , o quattro , e raddoppiar le voci  
 Chiare e sovente de i lor alti alberghi  
 ( Nè saprei dir per qual nuova dolcezza )  
 Oltre l'usato lieti , fra se stessi  
 Entro le frondi strepitando vanno ;  
 Giova lor riveder dopo la pioggia  
 La picciola progenie , e i dolci nidi ;  
 Non perch' io creda da divina mente  
 Spirars' in lor tant' alto ingegno ; o de de  
 Così prudenza esser maggior che 'l fato :  
 Ma poi che la tempesta , che l'umore  
 Dal non stabile ciel cangiaron via ,  
 E l'umid' aer per cagion de gli Aultri ,  
 Quel che poc'anzi rado ora , se' spesso ;  
 Quel ch'era vie più spesso diradando .  
 Cangian le spezie de gli animi , altri ora  
 Signoreggiano in lor affetti , ed altri  
 Quando premea l'umide nubi 'l vento .  
 Quindi vaghi augelletti per le valli  
 Dolcemente garrir s'odono ; quindi  
 Lieti gli armenti son , liete le gregge ,  
 E i corvi allegri gorgheggiando vanno ,  
 Ma s' al rapido Sol , s' a le seguenti  
 Per ordi lune porrai mente , mai  
 Del dì che segue non t'inganna l'ora ;  
 Nè da l'insidie parimente ancora  
 Preso farai de la serena notte :  
 Quando la Luna racquistar comincia  
 La luce , che poc'anzi il Sol le tolse ,  
 Con non lucide ancor , nè chiare corna ,  
 Ma torbe , e fosche il nero aere abbraccia  
 In terra , in mar gran pioggia s'apparecchia  
 Grand'



Grand' a gli agricoltor , grand' a' monasteri .  
 S' avrà le guancie del color dipinte ,  
 Che vuol nascend' aver la vag' Aurora ;  
 Fia di futuro vento segno ; sempre  
 Vedrai pel vento rioscheggiar la Luna .  
 Se nel quarto apparir ( perchè quel msi  
 Non falla ) andrà pel ciel pura , e serena ,  
 Non con le corna rintuzzate , e tronche ,  
 Quel giorno , e quanti nasceran da quello ,  
 Per tutto 'l mese fian asciutti , e quieti .  
 Potranno i scogli , e l'onde perigliose  
 Fuggire i naviganti , e giunti salvi  
 Selver nel lido a Glaucò , a Panopea ,  
 E col suo figlio a Melicerta i voti .

**Daratti manifesti segni ancora**

Nascendo 'l chiaro sole , quando poi  
 Si corcherà nel grembo a l'Oceano .  
 Sempre sieguono 'l sol non falsi segni ,  
 E quando egli n' apporta il giorno , e quando  
 Si dimostrano a noi le vaghe stelle .  
 S'ei nascerà di varie macchie sparso ,  
 Mostrandoci di se sol una parte ,  
 L'altra velando oscura , e folta nube ,  
 Non bel seren ; ma nere piogge attendi .  
 Perchè quelle versando scender d'alto  
 Noto fiero vedrai , noto sinistro  
 A gli arbori , a le biade , a gli animali ;  
 O quando su l' aprir del nuovo giorno  
 Tra le più folte nubi , se stessi  
 Rompon raggi diversi , o pur allora  
 Che pallida , lasciando l'aureo letto  
 De l' antico Titon , l'aurora surge .  
 Ah che il tenero pampino mal puote  
 Allor difender le dolci uve , tanta  
 Grandine orrenda , e tempestosa cade ,  
 E con terribil suon de' tetti sale ;  
 Nè ci sarà di giovamento poco  
 Il rimembrarsi quel ch'ei ne dimostra ,  
 Quando già corso misurato il cielo  
 Asconderlo vedremo a Teti in seno .  
 Perchè spesso vegghiamo entro il suo volto  
 Errando andar varj colori , annuncia  
 Pioggia il ceruleo , quel di foso venti .  
 Se comincian le macchie a mescolarsi

Co'

Co' chiari fuochi, allor le cose tutte  
 Parimente vedrai di vento, e d'acqua  
 Empirsi, alcun non m'ammonisca in tale  
 Notte da lido scior le funi, e per lo  
 Alto mar gir co' remi, o vele errando.  
 Ma se quando n'apporta il giorno, e quando  
 L'apportato ci toglie, e chiara a i nostri  
 Occhi si mostrerà di lui la sfera,  
 Spaventeranci in darno e piogge, e nembi.  
 E guardando potrem discernere anco  
 Da tranquillo Aquilon crollar le selve,  
 E finalmente il Sol daratti i segni,  
 Che n'arrechì la sera, onde di nubi  
 Oscure 'l ciel disgombri 'l vento, e 'l renda  
 Sereno, e puro, e quel che seco pensi  
 L'umid' Austro, chi sia giammai ch'ardisca  
 Dir che tu menta o Sol, che 'l mondo tutto  
 Allumi, e scaldi, e sei principio, e vita  
 Di ciò che nasce in lui, si nutre, e vive!  
 Tu le congiure cieche, tu i tumulti  
 Sovrastar spesso n'ammonisci, e scopri  
 La chiusa fraude, e i ricoperti inganni,  
 Come crescendo van le occulte guerre.  
 Tu, mosso anco a pietà de l'alta Roma  
 Per non veder lo strazio, e grave danno  
 Di lei, Cesare occiso, ricoprissi  
 D'oscura nube il capo lucid', onde  
 Temero eterna notte i seco' i empì.  
 Benchè in tal tempo auco la terra, e 'l mare,  
 E i lordi camì, e gl'importuni angelli  
 Ne desser chiari, e più che certi segui;  
 Quante volte ne' campi de' Ciclopi  
 Etna ondante bollir vedemmo rotte  
 Le sue fornaci, e monti alti di fiamme  
 Versar rutando liquefatti i sassi?  
 Il suon de l'armi in tutto 'l ciel Lamagna  
 Udio, tremar da non usate scosse  
 Sbattute l'Alpi, grande orribil voce  
 Fu pe' taciti boschi udita spesso,  
 E i simulacri impallidire in guise  
 Maravigliose fur veduti, sotto  
 L'oscuro de la notte, e gli animali  
 Fuor mandar voci umane (orrendo a dire),  
 Fermarsi i fiumi, e tutte aprir le terre:

L'avea

L'avonia mello lagrimar ne' tempi:  
 E d'angoscia sudar il rame, e 'l bronzo.  
 Crebbe 'l Po Re de gli altri fiumi altero,  
 Ed allagando i boschi, e le campagne  
 Svelse le piante da radice, e seco  
 Tutti gli armenti con le stalle trasse.  
 Nè per tutto quel tempo cessar mai  
 O de gli interior tristi mostrarsi  
 Le minaccianti fibre, o dentr' i pozzi  
 Stillar in vece d'acqua il sangue vivo,  
 E spesso de la tenebrosa notte  
 Rotto l'alto silenzio, udir le grandi  
 Cittadi urlando andarne ingordi lupi.  
 Nè d'altro tempo mai per ciel sereno  
 Più folgori cader veduti furo:  
 Nè tante arser giammai crude Comete.  
 Di nuovo adunque videro i Filippi  
 Campi, tra se medesime con uguali  
 Armì assalirsi le Romane squadre.  
 Nè parve indegna cosa i Dei superni  
 Ben due volte ingrassar del nostro sangue  
 Tessaglia, e d'Emo le campagne aperte.  
 Ma tempo anco verrà che l'aratore  
 Movendo in quei confin col curvo aratro  
 La terra, troverà da ruggin' aspra  
 Già consumati de le lance i ferri,  
 O le celate de le teste sceme  
 Percoterà col duro arpice grave,  
 E pien di meraviglia, e di stupore  
 Mirerà ne' sepolcri le grand' ossa.  
 Voi de la patria sempiterni Dei,  
 E di lei primo fondatore, e padre  
 Romolo, e tu gran madre o sacra Vesta,  
 Che 'l Tosco Tebro custodisci, e servi  
 I Romani palazzi alti, e superbi;  
 Non vogliate negar, vi priego, questo  
 Giovine al secol già stanco, e cadente  
 Forger la mano, e sostenerlo in piedi.  
 Che pria pagato con il sangue proprio  
 I tradimenti, e gli spargiuri avemo  
 Di Troja antica, e di Laomedonte,  
 Già la regia del ciel t' invidia a noi  
 Felicissimo Cesare; e vederti  
 Di qua giù trionfar vago, si duole,  
 Caro. T. Dve

Ove più non s' apprezza 'l giusto, e 'l buono:  
 Ma ben v' han luogo i lor contrari; e dove  
 Il lecito, in non lecito, è converso;  
 Soffopra 'l mondo andar si vede, e 'n lui  
 Mill' apparenze di scelleratezze  
 Scorgonfi ognor dovunque uom gli occhi giri,  
 Non han gli aratri i lor dovuti onori,  
 E de' lavorator spogliati i campi  
 Restan pallidi e magri, son le falci  
 D' adunche, e torte, in dritta forma volte.  
 E di spade converse in rigid' uso;  
 L' Eufrate quinci, e la Germania quindi  
 Ci muovon guerra, e le città vicine  
 Rottà se, leggi, convenzioni, e patti.  
 Corrono a l' armi, e prendon quelle contra  
 Se stesse, e 'n mare incrudelisce, e in terra  
 L' orribil, empio, e spaventoso Marte,  
 Come quando per correr le carrette  
 Lascian le mosse, e per gli aperti piani  
 Se ne vanno i Cavai veloci, tanto  
 Che chi li regge s' affatica indarno  
 Di ritenerli, anzi poi c' han raccolto  
 A loro il fren, conviene a forza ch' egli  
 Loro ubbidisca, e trasportar si lasci.

**IL FINE DEL PRIMO LIBRO.**

## LIBRO SECONDO.

## A R G O M E N T O.

**F** Inizia nel libro di sopra la prima parte di questa Opera, la quale è della Coltura del Campo, che si semina, tenendo il medesimo ordine che egli propose nel principio dell' Opera, passa ora alla seconda parte dell' Agr:coltura, la quale è del piantare, ovvero innestare. Dov' egli trapassa alla cura de gli altri alberi, e piante, e solamente ne tocca quanto basta a provveder le viti di sostegni, o di legnami, ma bene diligentissimamente tratta quasi in tutto questo libro della cura de gli alberi fruttiferi, e specialmente de gli Ulivi, e delle Viti, i quali due senza dubbio tengono il principato fra quei che fanno frutto. Conchiude poi il fine di questo libro, come anco de gli altri tre, con una digressioncella assai ben libera, ma non però punto lonzana dal soggetto, e siccome nella fine del libro di sopra esce nella morte di Cesare, e ne' prodigi, che furono innanzi la morte di esso, così qui ancora assai largamente si diffonde nella vaghezza della villa, e nelle lodi della vita contadinesca.

**I** NSINO a qui de'campi la coltura,  
**E** le costellazioni cantai del cielo,  
 Te Bacco or a cantar m' accingo, e teco  
 I silvestri virgulti e gli' arboscelli  
 Col sempre verde, a crescer tardo, ulivo.  
 Qui Leneo padre, ( u' son le cose tutte  
 De' doni tuoi, de le tue grazie colme,  
 Ove vedrai nel pampinoso Autunno,  
 Gravido in onor tuo fiorir il campo  
 Co' vasi pieni e spumar la vendemia )  
 Qui Leneo padre vieni, e meco l' uve  
 Calcando, i piè di nuovo molto bagna.  
 Pria si convien saper che di creare  
 Le piante varia è la natura: Alcune  
 Da se nascendo senz' umana aita,  
 Occupan largamente i campi, e i fiumi,  
 Siccome è 'l Siler molle e le Girestre

Facili da piegarsi , e l'oppi , e i falci  
 Vèstiti di canuta e glauca foglia .  
 Sorgon altre dal seme sparso , come  
 Gli alti Castagni , e l' Eschio , che de' boschi  
 A Giove sacri , più ch' altro verdeggia :  
 La forte antica Quercia già da' Greci  
 Tenuta per oracol de gli Dei .  
 Spessissim' altre da radici selva  
 Germoglian , come son Ciregi , ed olmi :  
 Sott' anco a la grande ombra de la madre  
 Da Febo amato il picciol Lauro cresce .  
 Tai modi pria trovò l' alma natura .  
 Ond' ogni sorte d' arbori verdeggia  
 Per vigneti , per bruoli , e per li boschi .  
 Son altri modi ancor che per se stessa  
 Ritrovò con ragion l' esperienza .  
 Quelli schiantando dal temero corpo  
 De le madri , le piante in solchi pose :  
 Quelli sotterra i serpi , e 'n quattro parti  
 Fessi nascose i tronchi e i paliacuti .  
 Ritrovarsi degli altri arbori ancora  
 Ch' i pressì attendon da propagin archi ,  
 E col proprio terren vivi i piantini .  
 Di radici bisogno altre non hanno ,  
 Nè teme il potator sotterra parre  
 Le più elevate e via più alte cime .  
 Che più ? ( cosa a narrar maravigliosa )  
 Tagliati i tronchi de l' Ulivo , ancora  
 Nel secco legno la radice nasce .  
 Spesso veggiamo e senza danno i rami  
 D' un arbore cangiarsi in quei d' un altro ,  
 E produr l' infertate mele il pero .  
 Spesse fiate anco i sassosi corgniuoli  
 Furon veduti rosleggiar tra pruni .  
 Però dunque imparate agricoltori ,  
 Qual coltura a qual arbor si convenga ,  
 E coltivando ben gli acerbi fieri  
 Frutti , rendete mansueti e dolci ,  
 Nè lasciate giacer pigre le terre .  
 Giova Ismaro di viti , e 'l gran Taburno  
 Mirar d' ulivi rivestito giova :  
 Tu sia presente , o chiaro alt' ornamento  
 Del secol nostro , e de la fama mia  
 ( Ed è ben dritto ) grand' e maggior parte

Mecenate cortese, e meco corri  
 L' incominciata e faticosa via :  
 Dà volando le vele a l' ampio mare.  
 Non abbracciar desio co' versi miei ,  
 Nè volend' anco potrei , 'l tutto non se  
 Ben cento lingue avessi , e cento bocche ,  
 Con le voci d' acciar sonanti e forti :  
 Vien navigando meco al lido accosto ,  
 Ne le man vostre abbiám le terre . Ozioso  
 Non ti terrò con finti versi , e meno  
 Con giri di parole , e lunghi , e fordi .  
 Quelle che vengon per se stesse al chiaro  
 Lume di vita , avvenga ch' inseconde  
 Siano , furgano almen robuste , e liete ,  
 Di natura il vigor sotterra è grande .  
 Ma se queste anco alcun' innessa , o pone  
 Entro le cave fosse già mutate ,  
 Spogliandosi il silvestre animo e duro ,  
 Si vestiran di delicato e molle .  
 E seguiranti ovunque con frequente  
 Colto le chiamerai veloci , e pronte .  
 Questo stesso saran le sterili aueo  
 Ch' escono dalle radici estreme ,  
 Se disposte saran pe i voti campi ,  
 Che l' altre frondi , e de la madre i rami  
 Ora ricuopron d' ombra oscura , e folta ,  
 E la crescente pianta de' suoi parti  
 Spogliano , ardendo lei , che li produce .  
 Quell' arbor poscia che dal seme nasce ,  
 Ne vien crescendo a passi tardi e lenti ,  
 Per tarda fare a i tardi nepoti ombra ,  
 E tralignano i frutti primi loro  
 Sughi obliati , e i grappoli la vite  
 A gli affamati augelli in cibo porge .  
 Però non sia l' agricoltor mai stanco  
 Di dispor egualmente per gli solchi .  
 Gli arbori tutti ; e molto ben domarli .  
 Ma de i tronchi rispondon me' gli Ulivi ,  
 Me' surgono le viti ricolcate :  
 Meglio anco traspiantato il forte Mirto .  
 Sacro a la Dea , che Pao , e Cipri adora .  
 Nascondo e da le piante le nocciuole ,  
 E 'l frassin alto , l' ombroso arbor onde  
 Solasi coronar d' Alcmena il figlio ,

E le ghiande del gran Caonio padre .  
 Nasce l' eccelsa palma , e nasce l' alto  
 Abete , a sostener atto del mare  
 I duri , avversi , e perigliosi casi .  
 Ma s' inferisce l' orrido Corbezzolo  
 Co' parti de la noce , e i Platani anco  
 Sterili pastorir fertili pomi .  
 I Faggi , le Castagne , l' orno in bianco  
 Pior di pero divien canuto , e i Verri  
 Franser le ghiande sotto gli olmi spesso .  
 Nè d' innestare , o por gli occhi a le piante  
 È solo un modo una maniera sola .  
 Perchè la 've di mezzo la corteccia  
 Pingon le gemme se medesme in fuori  
 E le vesti sottil rompono , in effo  
 Medesimo modo un breve sen si face ,  
 Ove il rampollo de la strana pianta  
 Chiuggono , e insegnan come crescer possa  
 Entro l' umido libro il nuovo ramo .  
 O senza nodo aver segansi i tronchi  
 Aprendovi con zappe un' ampia strada ,  
 U' poi si pongon le seconde piante ;  
 Nè lungo tempo dopo allegro uscendo  
 L' alt' arbor co' felici rami al cielo  
 Spiega le nuove frondi , e i non suoi frutti ,  
 E quelle , e questi stupefatto ammira .  
 Oltre a ciò non d' una medesima sorte ,  
 Ma di diverse gli olmi forti sono ,  
 E i salci , e 'l Loto , ed i Cipressi Idei ,  
 Nè d' una forma ancor nascon le grasse  
 Olive Orcade , Raddi , e Pausse dà le  
 Coccole amare , o d' una guisa i pomi ,  
 O le felici selve d' Alcinoò .  
 Nè un medesimo rampollo è quel de' peri  
 ( Ch' empin gravi ta man ) Crostumi , e Siri :  
 Non la stessa vendemia giù da i nostri  
 Arbori pende , che di Metinei  
 Tralci raccoglie Lesbo ; sono Tasia  
 Viti , son bianche Marçotidi anco ,  
 Queste a le gravi e più morbide terre  
 Abili , quelle a le più lievi , e magre :  
 E Psitia a far la dolce sapa e 'l passo  
 Util più ch' altra , e la sottil Lago ,  
 Ch' instabil rende 'l piè , lega le lingua ,

Le



Le purpuree, le Pracie, e con quai verfi  
 Potrò lodarti mai Retica tanto,  
 Che molto più di te non lodi ogn' ora  
 Il vin Falerno, cui ceder convienti?  
 Son viti Aminee, fermiffimi vini.  
 E quelle sono, in grazia de le quali  
 S'erge al Ciel Tmolo, ed effo Re Paneo.  
 V'è l'Argite minor, cui non s'agguaglia  
 Alcuna vite, o fuor spremere si vanta  
 Cotanto fugo, o durar tant'anni.  
 Or dove te lascio io Rodia, sì grata  
 A le feconde mense, a i Dei celesti?  
 Ove o Cumaste i tuoi gonfiati grappi?  
 Ma comprendere in se numero alcuno  
 Non, è che possa tante, e sì diverse  
 E spezie, e nomi de le viti, e meno  
 Ch' in numero comprese siano importa.  
 Lo qual chi vuol saper, vuol saper anco  
 Quante spirante Zefiro, turbate  
 Sian del Libico pelago l'arene;  
 O quando con più forza Euro percuote  
 I stanchi legni, intender brama quante  
 Dell' Ionio mare a riva vengan' onde.  
 Nè vagliono a produr le cose tutte  
 Tutte le terre: in riva a' fiumi i Salci  
 Nascono, e n'graffi paludi gli Ontani,  
 Gli sterili Orni ne' sassosi monti,  
 Fan lieti i lidi i sempre verdi Mirti,  
 Braman le viti ornar gli aperti colli,  
 Ed il freddo Aquilone amano i Tassi.  
 De gli estremi cultori il mondo domo  
 Mira, e le matutine abitazioni  
 De gli Arabi, e i Gelon di color mille  
 Pitte le carni, vederai divise  
 De gli arbori le patrie. L' india sola  
 Porta l'ebano nero, hanno i Sabei  
 Molli le verghe de l' incenso soli.  
 Che dirò io de l' odorato legno,  
 Che 'l prezioso balsamo distilla?  
 Che de l' Acanto ogn'or frondoso, e verde?  
 E de le selve d' Etiopia, bianche  
 Di molle lana? e come vanno i Seri  
 Giù de le foglie pettinando i velli?  
 O quasi che l' India, e l' Ocean propinqua,  
 V 4 Far.

Parte estrema del mondo boschi porti?  
 Ove fatta mai di quelle ecoesse  
 Pianta giunger non puote all'altra cima,  
 Quantunque a l'arco, e a la faretra sia  
 Tal più d'ogni altra gente, esperta, e pronta  
 Produce Media del felice Pomo  
 Gli amari sughi, e sapor tardo, e grave,  
 Di cui non è più tosto, più possente  
 Remedio alcun, che da le membra scaeci  
 L'atro veleno, allor che l'empie crude  
 Femmine i vasi attossicando, e l'erbe  
 Con parole nocenti mescolando,  
 Spogliar di vita i miseri figliuoli  
 Non da lor partoriti, destinaro.  
 Essa gran pianta s'affomiglia al lauro  
 E s'ampiamente non spargesse odore  
 Da quel diverso, si potria dir lauro;  
 Nè per molto crollar che faccia il vento  
 Caggion a terra le sue frondi mai;  
 saldo, e tenace ha 'l fior, col quale i Medici  
 Chi più di lor difficilmente spira  
 Sogliono sanare, e 'l grave odor del fiato.  
 Ma pè de' Medi le gran selve, terra  
 Ricca, e beata, nè 'l famoso Gange,  
 Nè de l'arene d'or torbido l'Hermo,  
 Non quei di Battra, nè quei d'India, o tutta  
 Grassa d'incensi, e fertile Pancaja,  
 Con le lodi contendin de l'Italia.  
 Non questi luoghi bravi tori, e da le  
 Nari spiranti fuoco unqua folcaro,  
 De la grand'Idra seminati i denti.  
 Nè partori l'orrido campo schiere  
 D'uomini armati di celate, e d'aste,  
 Ma le gravide biade empiono ed empie  
 Di Bacco, il dolce umor Massico i campi,  
 Gli Ulivi lieti e i belli, e grassi armenti,  
 L'animoso cavallo atto a la guerra  
 Quinci nascendo andar vedesi altero,  
 Quinci o Clitunno le tue bianche gregge,  
 Ed al gran Giove gran vittima 'l Tauro,  
 Bagnati dentro le tue lucid'onde,  
 Traffer sovente al Tempio de gli Dei,  
 I Romani trionfi alti, e superbi.  
 Qui mai sempre fiorita è primavera,

E sic

E ne' più strani, e freddi mesi state.  
Qui partoriscon ben due volte l'anno  
Le pecore, le capre, e le giovenche;  
L'arbor due volte ancor produce i frutti.  
Qui non si scorgon mai rabbiose Tigri,  
Nè de' fieri Leon semenza alcuna,  
Nè l'Aconito chi coglie erbe ingannia  
Misero, nè squammoso serpe spazio  
Tanto di terra co i gran giri occupa.  
Aggingni a queste lodi, ancora aggingni  
Tante egregie Città, tante Castella  
Di viva pietra fabbricate a mano,  
I faticosi alti edifici, e i fiumi  
Correnti lungo l'alte antiche mura,  
Che del supero mar, che dirò io  
De l'infero? potrò mai tacer tanti  
Laghi, te Lario grande? e te Benaco  
Che come irato mar ti gonfi, e fremiti?  
Tanti porti? e a Lucrin gli aggiunti chiostri?  
Con gran strida Nettun dolersi irato  
Là, dove suona l'onda Julia, sparse  
L'acqua d'intorno, e là dove inquieto  
Entra 'l Tirren ne le cald'onde Averne?  
Questa d'argento rivi e d'or gran copia  
Nutre in le vete, e metalli altri molti.  
Questa de i valorosi uomini prima  
Produce al mondo l'onorata prole;  
I Marfi, e l'aspra gioventù Sabina,  
Ed a gli affanni, via viù ch'al riposo  
Il Ligur uso; atti a lo spiedo i Volsci;  
I Deci questa, i Marii, i gran Camilli  
E i non mai stanchi Scipioni in guerra:  
E te gran Cesar, ch'or ne le più estreme  
Parti dell'Asia guerreggiando, da le  
Rocche Romane 'l vil Indo discacci,  
Sempre si giri a te benigni intorno  
Il Cielo, e 'l mondo quanto può t'onori  
O grande, antica e reverenda madre  
De gli uomini eccellenti, de le biade  
Saturnia terra fertile beata.  
Entr'or a dir, in onor tuo, de l'arte  
Che t'acquistò già tante antiche lode,  
E i versi Ascrei per le Città Romane,  
Ardito aprir i santi fonti canto.

Or tempo, e luogo da descriver resta,  
 Di ciascun campo la natura propria:  
 Qual la fortezza, e qual color, e quali  
 Cose siano a produr possenti, ed atti.  
 Pria le difficil terre, i tristi colli,  
 Ove di creta, spine, e di minuti  
 Sassi è ripieno il suolo, godon de la  
 Palladia selva del vicace Ulivo:  
 Segno aperto di ciò può 'l molto ogliastro  
 Surgente in questo stesso spazio, e i camp.  
 Coperti di silvestri bacche datti.  
 Il secondo terren morbido, e grasso  
 Di dolce umor ripieno, e d'erbe verdi,  
 Qual sovente veder sogliamo in qualche  
 Cava valle di monti intorno cinta,  
 Là ve caggendo d'alte rupi i fiumi  
 Traggon con lor felice, e fertil limo:  
 E quei, che sono ad Austro esposti, quali  
 Nutron la felce a curvi aratri odiosa.  
 Daranti questi forti viti, e piene  
 Di molte fertil' uve, e vino copia,  
 Simile a quel, che noi sacrificare  
 Ne le dorate tazze usiamo, quando  
 Il Tosco avanti i sagri grossi altari  
 Gonfiò l'avorio: ne' concavi vasi  
 L'ancor fumanti viscere offeriamo.  
 Ma se più tosto hai de gli armenti cura,  
 O de' vitelli, o tenerin agnelli,  
 O de le capre i lieti colti ardenti,  
 D'Otranto i paschi sono ottimi, e 'l campo  
 Che l'infelice Mantova perdeo  
 Passante in riva al chiaro erbofo fiume  
 I bianchi Cigni, ove a la gregge mai  
 Non mancan fonti, od erbe, e quant'a' lunghi  
 Giorni prendon gli armenti, tanto rende  
 Poi la rugiada ne la breve notte.  
 La quasi nera grassa terra, sotto  
 Il vomer fitto, e ch'ha fragili zolle,  
 (Perchè questo imitar cerchiamo arando)  
 Ottima è da formenti, e non vedrai  
 D'altro pian unqua ritornando a casa,  
 Più carra trar da più tardi giovenchi;  
 O dove irato l'arator la selva,  
 D'intricati boschi già molt'anni

Tagliò da le radici estreme, seco  
 Insieme rovinosamente a terra  
 Trasse l' antiche case de gli augelli:  
 Essi lasciati i nidi, e i cari parti  
 Non ben ancor pennuti, alto volaro,  
 Onde la rozza e steril terra, prima  
 Giammai non usa a sostener l' aratro,  
 Da quel percoffa e rivoltata splende,  
 Però che del pendente campo a pena  
 Casia ministra a l' Api, e rosmarino,  
 La mai sempre digiuna, e magra ghiara,  
 E l' aspro tuffo, e da le nere bische  
 Rosa la creta, negano altri campi  
 Porger sì giustamente dolce cibo  
 A serpenti, o da' lor più cavi alberghi.  
 Quella, che lieve fumo, e la sottile  
 Esala nebbia, l' umor beve, e poi  
 Quando le par, da se lo sprema fuori,  
 E che di sue verdi erbe oga' or si veste,  
 Nè con ruggine falsa, o scabbia 'l ferro  
 Consuma, quella a tesser gli olmi è buona  
 Di liete viti, e da produrre Ulivi,  
 E coltivando la medesima ancora  
 Troverai atta a pascere gli animali,  
 E paziente a sostener l' aratro.  
 Tale era Capua ricca, ed i vicini  
 Al giogo di Vesuvio luoghi, e dove  
 Correndo Clanio orribilmente inonda  
 Acerra, e tutta d' abitanti spoglia.  
 Or è da' dir com' uom conoscer possa  
 Ciascuna terra, se d' intender brama  
 Se ella è rara, o sovra' modo spessa.  
 Perchè questa a formenti, a Bacco quella  
 Meglio risponde, a Cerere è la spessa  
 Più amica, e la rarissima a Lico.  
 Eleggerai con gli occhi 'l luogo prima.  
 Poi fa cavare una profonda fossa,  
 Ove di nuovo quella terra tutta  
 Ch' avanti tratta n' averai, reponi:  
 E calcando la rendi a l' altra uguale:  
 Se ella non l' empie, sia rara seconda  
 Da pascervi animai, da porvi viti:  
 Se nega ritornar ne' luoghi suoi,  
 E pieno il fosso avanza fuor la terra.

Spesso è quel campo, tu da quella aspetta  
 Gran frutto, onde potrai sicuramente  
 Fender co' i forti tori il grasso suolo.  
 La falsa, quella che si dice amara  
 Infelice a le biade, ella non mai  
 Diviene arando mansueta, o ferba  
 Il proprio onor' e nome al vin', e a i frutti  
 Tal darà segno: tu di vinco spesso  
 Spicca le corbe, ed ond' il vin si sprema  
 Co' torchi i vasi da i fumosi tetti,  
 Quivi entro poscia la malvagia terra  
 Con dolci acque di fonte a pien si calchi:  
 Per li vimini suor scolerà l'acqua:  
 E potrà darne 'l sapor noto indizio  
 A chi l' assaggia, e vuol di ciò far prova,  
 La bocca tutta d' amarezza empiedo.  
 Qual de le terre la più grassa sia,  
 Conoscerassi se per mano spesso  
 Rimenata, non mai si trita o sface.  
 Ma tienisi al dito come visco, o pece  
 Nutrisce entro 'l suo sen l' erbe maggiori  
 L' umida, ed è vie più del dritto lieta.  
 Ah che pur troppo nelle prime spighe  
 Non si mostri gagliarda e fertil temo.  
 La grave si conosce dal suo peso:  
 Così la lieve; antiyeder con gli occhi  
 Facilmente si può la nera, e quale  
 Color s'abbia ciascuna: ma potere  
 Trovare in loro il tristo e pigro freddo  
 È difficile molto; il Pecchio, e i Tassi  
 Nocivi, e le nere edere i vestigi  
 Manifesti di lei ti scopriranno.  
 Conosciute tai cose, ti ricorda  
 Cavar ne' monti fosse, onde 'l terreno  
 A i freddi venti, e al caldo sol si cuoca;  
 E ciò si faccia molti mesi avanti  
 Che le seconde viti entro vi pianti.  
 Ottimi i campi putrefatti sono:  
 Tali co' venti le gelate brine,  
 Ed il robusto zappator li rende,  
 Quelli movendo e rivoltando spesso.  
 Ma molto accorti gli uomini esser denno  
 In far il semenzajo in luogo, a quello  
 simile, u' poscia i svelti piantoncelli  
 C' han.

Ch'anno a piantare, a ciò che lor non fia  
Subito la mutata madre ignota.  
Anzi ne la corteccia seguino anco  
Qual riguardin del ciel parte, onde poi  
Come pria stesse, e da qual parte il caldo  
Austro soffrisse e qual le spalle volte  
Tenesse al nostro polo, in que' medesmi  
Siti le torni poi, che molto importa  
Ne' via più teneri anni affuefarsi.  
Ricerca pria se por le viti è meglio  
In colli, o in piani: e se tu eleggi i campi  
Fertili e grassi, ivi le pianta spesse;  
Non pigro è Bacco in spesso e fertir suolo.  
Se in colli, fa ch'ottimamente quadri  
Con spazio ugal, l'un dall'altro arbor posto  
Per tratte righe giustamente lunghi.  
Come talor per far giornata insieme  
Con l'altro, un grosso esercito, si stende  
Per aperta campagna, e spaziosa  
In dritte fila, ed ordinate schiere:  
Stan con la fronte a gli inimici volte  
L'ardite genti, e dal lucido ferro  
Tutta la terra d'ogn'intorno splende:  
Nè s'appicca la zuffa ancor, ma in mezzo  
A l'arm'incerto Marte orribil erra;  
Sien con numero par tutte le vie  
Ordinate e disposte, non che solo  
L'altrui menti oziose, e gli occhi vaghi  
Pasca la vista lor: ma perchè mai  
Non potrà a tutti altramente la terra  
Concedere vigor e forze uguali?  
Nè in vacuo stender si potranno i rami.  
Ma se forse saper qual esser deggia  
De le fosse l'altezza ricercassi,  
In picciol solco pianterai le viti;  
L'arbor più sotto la profonda terra.  
Inqanzi a tutti gli altri l'Eschin, il quale  
Quanto con l'alte cime al ciel si leva,  
Tanto con le radici al centro china.  
Dunque non quello orrido verno, o fiati  
Di tempestosi venti, o folte piogge  
Svelgon, ma loro incontr'immobil sempre  
Resiste, e non sol per molt'anni dura,  
Ma vince molti secoli volgendo;

I for-

I forti rami ampiamente e le braccia  
 Quinci e quindi stendendo, esso nel mezzo  
 Stando, sostiene una grand'ombra folta.  
 Non por le viti ov' il sol cade, e manco  
 Il nocciuolo fra quelle, da le cime  
 Non taglierai le piante, che se fieno  
 Più basse tronche, me' s' appiglieranno:  
 Tal'è l'amor de la comune madre.  
 Nè offenderai con la dentata falce  
 Le tenere semenze de le viti,  
 Nè voler innestar selvaggi Ulivi.  
 Perchè sovente avvien che da le mani  
 Degli incauti pastor caggando 'l fuoco,  
 Nascosto pria sotto la grassa scorza,  
 Si nudre a poco a poco, e vigor preso  
 Uscendo fuor le frondi, e 'l tronco assale  
 Con empito, e con suon orribil stride;  
 Poscia occupate le più alte cime,  
 Vincitor regna per li rami, e tutto  
 Empie di fiamme il bosco, al ciel mandando  
 Di caligine folta, oscura nube:  
 Massimamente se dal nostro Polo  
 Si muove la tempesta, e viene il vento  
 Soffiando, e insieme i grandi incendi aduna,  
 Quando ciò avvien, non voglion da radici  
 Rifarsi, o verdeggiar come solieno  
 Ne l'ima terra: u' l' sterile alivastro  
 Regna in lor vece, con le frondi amare.  
 Nè alcun quantunque affai prudente e saggio  
 Fia che ti persuada a muover mai  
 Borea spirante 'l rigido terreno.  
 Chiude l'inverno allor col gelo i campi,  
 Nè permette, gettato il seme, che a la  
 Terra si appigli la radice fredda.  
 Ottimo a piantar viti è 'l tempo quando  
 Con la vermiglia primavera riede  
 Il bianco augel, nimico a i lunghi serpi:  
 O sotto 'l primo freddo de l'autunno,  
 Tra i confin de la state, e quel del verno:  
 Primavera a le frondi, utile a' boschi  
 È primaveta, sol di primavera  
 Gonfian le terre, e i genitali semi  
 Aggono, allora il sommo padre Giove  
 El distende con seconde piogge,

Nel



Nel dolce grembo de la moglie lieta;  
Ed esso grande, con gran corpo misto  
Nudisce tutti de la terra i parti.  
Allor di varj e canori augelli  
S'odon le selve risonar d'intorno,  
Allora in certi dì cuopransi, e vanno  
In fiamme e 'n furia e gli armenti, e le gregge.  
Partorisce il terreno e le campagne  
Di Zefiro a le dolci tepid' aure  
Aprono allegre il sen, tutte le cose  
Son di tenero umor dolce irrigate.  
Se commetter sicure a i nuovi soli  
Ardiscon l'erbe, e 'l pampino non teme  
I sorgenti Austri, o soffiant' Aquilone.  
Dal ciel sospinta a terra orribil pioggia.  
Ma fuor de la corteccia le sue gemme  
Pingendo spiega al ciel le verdi fronde.  
Nè sia giammai chi a creder mi costringa,  
Che ne la prima origine del mondo  
Allor ch' ei nacque, e giovanetto crebbe,  
Altri che questi riluceffer giorni:  
Od altre avesser qualtradi ancora:  
Quell'era certo primavera, e 'l grande  
Mondo faceva primavera, e i venti  
Non rendevan l'inverno orrido, quando  
Prima vider la luce gli animali,  
E de gli uomini ancor la ferrea prole  
Il capo fuori alzò del duro suolo,  
E fur le fere per le selve sparte:  
E di lucente stelle ornato 'l cielo.  
Nè tal fatica potrebbon le cose  
Tenere soffrir, se tanta quiete  
Tra 'l caldo e 'l freddo non andasse, e 'l cielo  
Non si mostrasse a la terra benigno.  
Quel ch' a dir resta, che piantando viti,  
E teneri arboscelli per li campi,  
Li sparga pria di buon letame, e sotto  
Terra quanto pon gir gli occulti, poi  
O picciol sassi e bevitrici pietre  
V' infondi, o scorze di squalenti conche;  
Perch' ivi dentro caggion l'acque, e v' entra  
Per strette vie il tenue fiato, donde  
Prendon le cose seminate forza.  
Già vidi alcun, che con un sasso sopra,  
O con

O con diretto vaso un pezzo grave,  
 Lo chiuse e circondò d'intorno: questo  
 È gran riparo contra le gran piogge,  
 E contro 'l caldo allor che 'l cane estivo  
 Il mondo tutto ardeudo 'l terren fende.

Piantata, riman poi condur la terra  
 Sovente a' capi de le piante, quivi  
 Con la marra, o 'l sarchiel franger le zolle  
 O per le vigne col vomer volgendo  
 Ir con destrezza i repugnanti tori.  
 Poi ti convien trovar pulite canne,  
 E di frassino aver senza corteccia  
 Pertiche, pali, e di due corna forche:  
 Con le cui forze possin poi le viti  
 Assuefarsi a disprezzare i venti,  
 E su gli olmi salir di palco in palco.  
 Ma la tenera età crescente, ed a le  
 Novelle viti si perdoni, e mentre  
 Per l' aer puro, con le briglie sciolte  
 Lieti se stessi al ciel alzano i tralci,  
 Non le tentar col taglio della falce,  
 Ma leggermente con le man le sfronda.  
 Poi che già avran con forti rami stretta-  
 Mente l'olmo abbracciato, allor le chiome,  
 Allor le braccia poi sicuramente  
 Troncar, che pria temeano 'l ferro, allora  
 Per forza ad ubbidirti le costringi.  
 Tessendo intorno ancor n' andrai le siepi,  
 Sì ch' animal alcun non vi s' appresse,  
 E via più allor ch' han più tenere fronde,  
 Nè sia che cosa alcun disagio sia.  
 A le quali oltra l' aspro, freddo verno,  
 E i più cocenti Soli, i buoi selvaggi  
 Nuocon continuamente, e le seguaci  
 Capre, pasconsi ancor le pecorelle  
 De le lor foglie, e le giovenche ingorde.  
 Nè tanto insieme con gelati, e stretti  
 Da canuta pruina i freddi, o tanto  
 La grave state gli altri aridi scogli  
 Fremente, nocquer lor, quanto 'l veleno  
 Del duro dente de le gregge, il quale  
 Lasci de le sue piaghe il tronco impresso.  
 Nè per altra cagione ed altra colpa  
 N' tutti i sacri altar di Bacco il becco

Sacri-

Sacrificar solea l' antica etade ,  
Ne' pulpiti faceansi i vecchi giuochi ,  
Questi per premio i cittadin d' Atene  
Poser sovente per le ville , e per li  
Frequenti luoghi , e di buon vino allegri  
Su gli unti utri saltar pe' molli prati .  
Quest' osservan costume anco i Latini ,  
Gente ch' ivi abitar da Troja venne  
Con versi incolti , e con gran risa , e piene ;  
Che di ruvida scorza sopra 'l volto  
Ponendo orribil volti , a cui dinanzi  
I piccioli fanciulli spaventati ,  
E gridando , e tremando , fuggon , come  
Sogliono dal lupo i timidetti agnelli :  
Te chiaman Bacco con allegre voci ,  
E in onor tuo pendon da gli alti pimi  
Immagini diverse , e mascarette .  
Quinci ogni vigna di molt' uva abbonda ;  
S'empion le cave valli , e gli alti balzi  
Ovunque e 'ntorno il vago capo gira .  
Rendiamo dunque a Bacco i propri onori  
Co' versi patrij , e vasi , e tutto quello  
Ch' a fare i sacrificj a lui s'adora ,  
Portiamo lieti , e a' sacri altari avanti  
Tirato per le corna il capo stia ,  
E ne' schidoni poscia di noctiuolo  
Si colgano le grasse interiora .

È di curar le viti ancor un' altra  
( Ch' a fin non si conduce mai ) fatica ,  
Che ciascun' anno quattro , over almen tre  
Volte fender si dee la terra , e con le  
Marre franger le glebe eternalmente ;  
E sfrondar ogni vigna , ond' a' villani  
La passata fatica in giro riede .  
Volgesi e 'n se pe' suoi vestigi l' anno .  
E già quando depose le sue tarde  
Fromi la vigna , e 'l gelido Aquilone  
Spogliò le selve de' lor propri onori ,  
Non riposa il cultor robusto , e saggio .  
Che de l' anno a venir teme i disagi ,  
Onde le viti che par dianzi avea  
Lasciate in abbandon , va seguitando  
Con la piegata falce di Saturno ,  
E troncando , e potando le compone .

Tu primo 'l terren zappa, primo abbrucia  
 I tralci tronchi de le vigne, e primo  
 Al coperto ripon pertiche, e pali.  
 Ultimo mieti: fann'ombra due volte  
 Le viti, altrettante quelle stesse  
 Ricuopron l'erbe con pungenti spine;  
 Questa è quella fatica acerba, e dura.  
 Le molte altrui gran possessioni loda,  
 E la picciola tua coltiva spesso.  
 Taglinfi per le selve gli aspri ruschi  
 Atti a legar le viti, e 'n riva i fiumi  
 La lieve Canna, e i Saliceti incolti.  
 Già legate le viti, già la falce  
 Ripone il potator, che già si vede  
 Giunto a gli ordini estremi de le piante,  
 E al fin di sue fatiche, e lieto canta.  
 E nondimeno pur allor si dee  
 Sollecitar vie più che mai la terra,  
 Mover la polve, e temer che non nuoca  
 L'aria, o la pioggia a l'uve già mature.  
 Non han gli Ulivi di cultura alcuna  
 Uopo a lo 'ncontro, nè di falce, o marra,  
 Poi, ch'una volta s'appigliar ne'campi,  
 E s'avvezzaro a soffrir l'aere, e i venti.  
 Porge essa terra a sufficienza umore  
 A i seminati, e molti frutti rende,  
 Se con l'Arpice s'apre, o col Vomero.  
 In cotal guisa si nutrica, e vive  
 La grassa Uliva de la pace amica,  
 Gli altri frutti anco, poi che fatti i tronchi  
 Sentir possenti, ed ebber le lor forze,  
 Ratto saliro al ciel per lor medesmi,  
 Senza soccorso d'arte umana alcuno.  
 Nè per ciò meno ogni bosco, ogni selva  
 Gravida partorisce, i luoghi incolti,  
 Ove lor nidi soglion far gli augelli,  
 Rosseggian tutti di sanguigne bacche.  
 I Cisti si mieton, dan le selve  
 Alte le tede, ond' i notturni fuochi  
 Nutronsi, e spargon chiari ardenti lumi,  
 E dubitiam poi seminar le piante?  
 Ed ogni studio, e diligenza porvi?  
 Che più? porgono i falci, e le ginestre  
 gli Animai le frondi, a' pastor l'ombra;  
 La

La siepe al grano in erba, il cibo a l'api.  
 Diletta molto a riguardar Citorio  
 Di boschi ondante, e di Narizia i boschi  
 Carchi di pece, e veder giova i campi  
 Non ad aratri, od arpici soggetti,  
 Non obbligati d'alcun uomo a cura;  
 Esse del gran Caucaſo in alta cima  
 Sterili selve, che gli animosi Euri  
 Soglion co' fiati lor piegar crollando,  
 E ferendo schiantar continuamente,  
 Altre danno altri parti, queste i Pini  
 Util legno a' navigi, a sostentare  
 Le cose, quelle alti Cipressi, e Cedri.  
 Quindi si fanno, ed a le ruote i raggi  
 Timpani a i carri, ed a le navi il fondo.  
 Son di Vimini i Salici fecondi,  
 Di frondi gli Olmi, e di forte aste 'l Mirto.  
 Da usar in guerra è buono il Cornio, sotto  
 Attissimi a piegarsi i Tassi in archi.  
 E le pulite Tiglie, e 'l facil Bosso  
 A ricever, qual uom vuol, forza al torno  
 Si cavan tutte con acuto ferro  
 Ancora il fragil Alno in fiume posto  
 Per le precipitevoli onde nuota.  
 Ancora e dentro a le cortecce cave  
 Del putrid' Elce fan lor case l'Api.  
 Qual così memorabile, o sì degna  
 Cosa cercar le viti ad alcun mai?  
 Diede Bacco a la colpa le cagioni,  
 Egli col suo licor condusse a morte  
 I gran centauri d'alto furor pieni,  
 E Beto, e Folo, e con gran tazza in mano  
 Minacciante i Lapiti 'l fiero Hileo.  
 Fortunati, e felici agricoltori,  
 E molto più felici, e fortunati,  
 Se dato avesse lor natura, o 'l cielo  
 Poder conoscer quanto de' suoi beni  
 Lor si mostrò cortese, e quella, e questo.  
 A cui da le discordi arme lontani,  
 La giusta terra 'l facil vitto porge.  
 Se ben tra lor le case alte, e superbe  
 Non si vedon gettar fuor sì grand' onda  
 Di quei, ch'a salutare, e riverire  
 La mattina ne vanno i lor maggiori,

Ne

Nè bramano agognando le gran porte  
 Ricche di molti vari, e bei lavori ;  
 Nè le d'oro vergate, e sparse gonne :  
 O di Corinto i preziosi vasi :  
 Nè bianca lana in Siro color tinta ;  
 Nè con la Casia si corrompe l'oglio .  
 Ma sicuro riposo, e senza inganno  
 Semplice vita ivi si vive, ricca  
 Di varie cose ; ivi non mancan mai  
 Gli orti sicuri, e le spelonche grate :  
 I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi ,  
 Il mugito de' buoi, soavi i sonni  
 Sott' arbore frondosa all' aura estiva .  
 Non selve, e grotte, non ampie campagne  
 Atte a le caccie di diverse fiere .  
 Evvi la gioventù gagliarda, avvezza  
 A viver parcamente, a le fatiche ;  
 Religiosa la vecchiezza, e santa  
 Tra lor gli estremi suoi vestigi impressi .  
 Quindi partendo : ove non s'ama, o cole,  
 Per girne al ciel, la vaga bella Astrea ,  
 Ma prima innanzi a ciascun'altra cosa ,  
 Ricevin l'alme, e dolci Muse, ond' io  
 Da grand' amor ch'io porto lor sospinto ,  
 Son già molt'anni Sacerdote ; queste  
 Le vie del ciel mi mostrino, e le stelle ,  
 Del Sole i varii mancamenti, e quali  
 Sian le fatiche de la Luna ; come  
 Tremin le terre : qual segreta forza  
 Di natura è ch'il mar gonfiato esca  
 Da i rotti schermi, fuor del proprio letto ;  
 Poscia di nuovo in se medesimo torni .  
 Perchè tanto s'affretti in l'oceano  
 Tuffar il Sole a la stagion più fredda :  
 E ne la calda, qual lunga dimora  
 Faccia le notti a noi venir sì tardi .  
 Se freddo sangue intorno al cor mi fiede  
 Sì ch'io non possa intender di natura  
 Questi sì bei, e gloriosi effetti ;  
 Grati mi sian le ville, e 'l veder gli alti  
 Monti cadendo, andar rigando i fiumi  
 Con grato mormorio l'erbose valli ;  
 Senza gloria amerò le selve e i fiumi .  
 Or chi sia mai che mi conduta dove .

Bagna gli ameni campi Sperchio: e al monte  
Tagieto, mai sempre frequentato  
Da le baccanti vergini Spartane!  
O fia giammai ch'io mi riposi ne le  
Gelide valli, e più riposte d'Hemo;  
E di gran rami folt'ombra mi cuopra!  
Felice quegli, cui l'alte cagioni  
Non son nascoste de le cose, e sotto  
I piè si pose le temenze tutte;  
Così calcando il non fatto ancor mai,  
Per le preghiere altrui, pieghevole fato:  
E 'l strepit'anco d'acheronte avaro.  
E quegli ancora fortunato, il quale  
Tutti gli agresti Dei conobbe, come  
Pan, e 'l vecchio Silvano, e le sorelle  
Vezzose ninfe leggiadrette, e caste,  
Cui non mosse già mai di vano onore  
Desire alcun, non porpore regai,  
Non la discordia iniqua, che sovente  
L'un frate a l'altro suol render nemico?  
Non Daco, e Scita che da l'Istro altero  
A i nostri danni congiurato scenda:  
Non le cose Romane, non di regni  
Mutazioni o ruine: esso non mai.  
O de la povertà tritta si duole,  
O porta invidia le ricchezze altrui.  
Esso que' frutti, che porgono i rami,  
E di sua volontà propria la terra,  
Coglie, e di quei si pasce, e i mai non vide,  
Nè conobbe giammai le dure leggi,  
La pazza corte, o i pubblici cancelli.  
Sollecitano alcuni i ciechi mari  
Co'remi, ed altri da furor sospinti  
Corron precipitosamente a l'arme,  
Penetran questi le regali sale,  
Pongon quelli a ruina, a sacco, in preda  
Questa, e quella città, questo e quel regno,  
Sol per poter ne le dorate tazze  
Trarsi la sete, e per dormire in ostro.  
Sotterra asconde altri 'l tesoro e sopra  
Quel, che tolto gli fia temendo, giace.  
Stupisce orando quei ne rostri: questo  
Dal doppio plauso ne' teatri è preso  
De i gravi Senator, del popol lieve.

Godon

Godon del sangue de' fratelli sparso ,  
 E con amaro esilio , le lor dolci  
 Proprie case cangiando , un'altra patria ,  
 Sott' anco un altro Sol cercando vanno .  
 Muove l'agricoltor col curvo aratro  
 La terra ogn' anno , sua dolce fatica :  
 Quinci la patria , e i pargoli nepoti ,  
 Quinci sostien gli armenti , e le sue gregge .  
 Nè mai s'arresta o posa , infin che l'anno  
 Fertile non li renda frutti in copia ,  
 O de le pecorelle i parti , od empia  
 Di biade i solchi prima , e i granar poi .  
 Vienstene 'l verno , fassi l'oglio , e i porci  
 Riedon grassi di ghiande : dan le selve  
 Selvaggi frutti , e varii parti Autunno ;  
 Ne' colli aprichi si matura l' uva .  
 Pendono in tanto i cari figli intorno  
 A dolci baci de' parenti loro ,  
 La casta casa pudicizia serva .  
 Pien di latte le mamme han le giovenche ,  
 Sino a terra pendenti : urtan l' un l' altro  
 Ne' verdi prati con le corna spesso ,  
 Scherzando insieme i teneri capretti .  
 Essi le feste su per l'erba sparsi  
 Col fuoco in mezzo , incoronan le tazze  
 Sacrificando a Bacco : e 'a cima gli omni  
 Pongon segno , u' drizzar possan gli arali  
 Non senza premio pastori , e bifolchi .  
 Esercitano ancor nudi a la lotta  
 Le forti membra , e lor robusti corpi .  
 Tal , già i Sabini antichi amaron , vita :  
 Romolo , e Remo : e 'n questa guisa crebbe  
 La possente Toscana : e così Roma  
 De le cose più belle , la più bella  
 Fu fatta , e intorno se di muro cinse ,  
 Con gli onorati sette colli aprichi .  
 Cotal vita anco a Saturno aureo piacque :  
 Onde l'età de' l'Oro il nome prese :  
 Innanzi che 'l figliuol regnasse in Creta :  
 E innanzi ancor che l'inumana gente  
 Del sangue si pascesse , e de la carne ,  
 De' mansueti buoi , de' puri agnelli .  
 Ancor udito non s'avea la tromba  
 Invitar con orribil suon la schiere

Amate



Armate a la battaglia , e strider poste  
 Su 'l duro incute col martel le spade .  
 Ma tempo è ben or poi che corso abbiamo  
 Sì spazioso pian , sciorre a i cavalli  
 Già stanchi , e di sudor fumanti i colli .

**IL FINE DEL SECONDO LIBRO .**



# LIBRO TERZO.

## ARGOMENTO.

**P**OI ch' egli ha trattato ne' due libri di sopra il modo dell' *avere*, e del *piantare*, ora in questo libro ragiona della cura del *pascere* i *Bestiami*, la quale era la terza nella *proposizione generale* di tutta l' *Opera*. Ora questo *Argomento* ha due parti; la prima contiene la cura de' *gli armenti*, e specialmente de' *cavalli*, e de' *buoi*; cioè quali s' *abbiano* da *eleggere* le *madri* nell' *uno*, e l' *altro* *genere*, e sopra tutto come debbano *esser fatti* *gli stalloni*, e per quai *segni* si possa *conoscere* la *bontà* de' *polledri*: come questi animali s' *abbiano* a *governare* secondo l' *età* loro. La seconda parte contiene il modo di *pascere* il *bestiame minuto*, massimamente delle *pecore*, e delle *capre*: e mette le *forti* delle *infermità*, le quali particolarmente *travagliano* le *greggi*, insieme con le *cagioni*, *segni*, e *rimedj* loro, e fra le altre *qualità di mali* annovera anco la *pestilenza*: o quindi pigliata occasione, imitando *Lucrezio*, *trapassa* a certa *gravissima peste* dell' *Illirico*, di *Venezia*, e de' *paesi vicini*.

**T**E gran Pale anco, e te Pastor cantiamo,  
D'alta memoria degno, almo Pastore,  
Ch' in riva il fiume Anfriso i bianchi armenti  
Guardasti, e di Liceo voi selve e rivi.  
Que' versi tutti che le menti altrui  
Oziose occupar porriano, omai  
In ogni parte divulgati sono.  
A cui non è già l'ostinato e duro  
Euristeo noto? o i dispietati altari  
Del Re d' Egitto, degnamente indegno  
D'alcuna lode, anzi d' infamia eterna  
Dignissimo più ch' altro? e chi non disse  
Del leggiadro fanciullo Hila? o chi tacque  
Il doppio parto di Latona in Delo?  
Ippodamia, e pel bel braccio d' avorio,  
Pe i

Pe i veloci corrier Pelope chiaro?  
 A me convien tentar novella strada,  
 Ond' io mi possa sollevar da terra,  
 E così poi vittorioso andarne  
 Per le bocche de gli uomini volando.  
 Io primo in patria, se non tronca pria  
 Di mia vita lo stame avara Parca,  
 Da l' alta cima di Parnaso meco  
 Tornando condurrò l' alme sorelle.  
 Io primo, o Mantoa, ancor a te le palme  
 Riporterò de' la grassa Idumea,  
 E porrò in mezzo al verde campo un tempio  
 Di bianco marmo, appresso l' acqua, dove  
 Con tardi giri errando 'l Mincio veste  
 Di tenere cannuccie ambe le rive.  
 Cesar in mezzo a questo tempio fia  
 A lui dicato, ed ei custodirallo.  
 Io vincitore di Tirio ostro adorno  
 Di quattro caval l' un, cento e più carti,  
 Agiterò correndo in riva 'l fiume.  
 La Grecia tutta in onor mio lasciando  
 Co' sacri boschi di Molorco, Alfeo:  
 A far verrà fra noi gli antichi giuochi,  
 Co' crudi Cessi, e col veloce corso.  
 Io stesso, cinto 'l crin d'Ulivo i doni,  
 Al tempio offerirò, già già mi pare,  
 E giovani condur solenni pompe  
 A' santi altari, e veder morti i tori,  
 O pur come la scena si disparta  
 Rivoltate le fronti, e si dimostri  
 Poco poi dopo, essa medesima un' altra a  
 Sestessi gl' intessuti Inglesi alzando  
 Di par insieme co i purpurei razai,  
 Di pur' oro, d' avorio intero e saldo:  
 Ne le porte intagliar farò la pugna  
 Degl' ultim' Indi, ch' han da Gange 'l nome  
 Con l' arme vincitrici di Quirino.  
 Ivi ondeggier di guerra, e d' arme pieno  
 Si scorgerà superbo andarne il Nilo.  
 E di rame, e di bronzo, da le navi  
 Spiccato, forger' alte e gran colonne.  
 Aggiungerò le città d' Asia dome  
 A queste cose, e 'l percosso Ninfate,  
 E 'l Parto, il qual con gli archi addietro tesi  
 Cato.

Nel fuggir saettando si confida.  
 E duo trofei, di man di duo diversi.  
 Al gran nome Roman nemici stuoli  
 Rapiti a forza, e da l'uno lido estremo  
 Del mare a l'altro, le due volte vinte.  
 Farò altrettante avant' il vincitore  
 Carro, menare nel trionfo genti.  
 Scolpita ivi anco fia di Pario Marmo.  
 D' Affaraco la prole, e de la gente  
 Scesa da Giove i numi tutti, e 'l padre  
 Trojo, e di Troja Cintio autor primiero.  
 Statue quasi spiranti e vivi corpi.  
 Tremera l' infelice e trista invidia.  
 L' orribil furie de l' eterno pianto.  
 E di Cocito 'l fiume aspro, ed orrendo.  
 Con la gran ruota, cui legato stretto.  
 Tengon molti serpenti Ixion fero.  
 E di Sisso il non mai fermo sasso.  
 Pe i verdi paschi, e per le selve intanto,  
 Non per l' addietro ancor tocche giammai.  
 Le belle Driadi seguitando andiamo.  
 Poi che così m' imponi, o Mecenate.  
 Senza te la mia mente alcuna cosa  
 E degna, ed alta incominciar non osa.  
 Tu, tu l' innalzi a l' onorate imprese.  
 Rompi tu dunque le dimore pigre.  
 Ecco che già ci chiama Citerone,  
 E li Taigeti cani ad alte grida,  
 E 'l domator de' cavalli Epidauro,  
 E con la voce raddoppiata i boschi  
 S' odon mugghiare, e risuonar da lunge.  
 Poscia m' accingero l' ardenti guerre  
 Di Cesare a cantar, e 'l nome suo  
 Con la fama portar pe' l' mondo, ond' ella  
 Tant' anni viva, quanti è da la prima  
 Origin di Titon Cesar lontano.  
 S' alcun con speme d' ottener correndo  
 In olimpo le palme e le corone,  
 È che pasca cavalli, o si diletti  
 Di giunger a l' aratro forti tori,  
 I corpi prima de le madre elegga,  
 Ottima è quella vasca, ch' altrui mira  
 Torto con fiero sguardo, e 'l capo, e 'l collo  
 Ha grande, e spazioso, cui dal mento  
 S' eno

Sino al ginocchio la giogaja pende ,  
 Senza misura alcuna 'l fianco lungo ,  
 E in somma grand'ave ogni cosa , ed anco  
 Il piede , e sotto le piegate , e torte  
 Corna gli orecchi setoluti porti .  
 Nè mi dispiacerà ch'abbia il mantello  
 Di color bianco , di più macchie sparso .  
 E fugga , e scuota 'l grave giogo spesso e  
 E col corno ferisca alcuna volta ,  
 Sia alta e'n faccia s'affomigli al toro ,  
 E con la coda gli ultimi vestigi  
 Che 'l piè , mentre cammina , imprime , spazia  
 Le giuste nozze , i duri , e gravi parti  
 Incominci a soffrir dopo quattr'anni ,  
 Finisca avanti i dieci , e l'altre etadi  
 Non sono a generar acconcie od atte ,  
 Nè forti a tollerare 'l grave aratro .  
 Tu mentre la tua gregge fuor'abbonda  
 Di fresca è bella gioventude allegra  
 I maschi sciogli ; e lascia in salto andare  
 Tutti gli armenti , acciò che generando  
 Sempre s'avanzi d'una , un'altra prole .  
 Ciascun'ottimo tempo de la vita ,  
 Da' miseri mortai ratto sen fugge :  
 Seguono in vece sua mille diverse  
 Schiere di mali , e la vecchezza afflitta ,  
 E faticosa , e ne rapisce ancora  
 Crudel , acerba , inesorabil morte .  
 Sempre ci fian di quelle , onde vorrai  
 Corpi cangiate , tu dunque mai sempre  
 Risa la stirpe , e acciò che la medesima  
 Non abbi a ricercar poi che sia spenta ,  
 Proveder molto bene innanzi dei  
 Sorteggiando gli armenti anno per anno :  
 Tal scelta ancor potrai far de' cavalli ,  
 Ogni cura ponendo , ogni fatica  
 Ne la lor prima etade , a quei che brami  
 Per per sostegno a la cadente prole .  
 Tosto 'l pulledro ch'è di nobil razza ,  
 Porta per la campagna alta la testa ,  
 E pon le gambe molli a tempo , e leva :  
 Prima ed ogn'altro andar lo vedi avanti  
 Per la strada animoso , e primo i fiumi  
 Minacciansi tentar ardisce , e i ponti

Non da lui conosciuti anco varcare:  
 Nè teme vani strepiti o romori,  
 Ha la cervice altera, ha sottil capo,  
 Piccol ventre, carnose, e grasse spalle;  
 Di polpe abbonda 'l forte ardito petto,  
 Veste mantel di quel color, che proprio  
 Al frutto de la palma s' affomiglia,  
 O glauco, il bianco è pessimo, e 'l cervatto,  
 E s' ode di lontano il suon de l' arme  
 Non sa, nè può star fermo; alza ed abbassa  
 Gli orecchi, scuote con la pelle i membri;  
 Sbuffando sotto le narici sparge  
 La fiamma in se raccolta, i folti crini  
 Giaccion gettati sopra l' omer destro e  
 Doppia ha la spina per lo dosso, cava  
 Col piè la terra; s' ode di lontano  
 L' unghia sonar di saldo, e duro corno,  
 Tal già Cillaro fu domo da freno  
 De l' Amicleo Polluce, o tai fur quelli  
 Che Marte al giogo del suo carro giunse;  
 E che questa tirar del grand' Achille,  
 Sì celebrati da le Greche penne.  
 Tal sparsi per lo collo i crin veloce  
 Fuggendo dal cospetto de la moglie  
 Sen g'io Saturno, l' alto Pelio monte  
 D' un acuto annitrir, e spesso empiendo.  
 Questo ancor poich' o da gran male oppresso,  
 O tardo, e pigro per molti anni manca  
 Ne' servigi di Venere, sia buono  
 Che solo, chiuso in stalla posar lasci,  
 A la non sozza perdonando stade,  
 Ne l' amorosa guerra il freddo vecchio  
 Inutilmente s' affatica, e pure  
 S' entra in battaglia alcuna volta, come  
 Talor gran fiamma in poca paglia accesa,  
 A cui le forze e 'l nodrimento manca  
 Mena indarno furor, ratto s' ammorza.  
 Adunque noterai gli animi prima:  
 E sovra ogn' altra cosa loro etade,  
 Poscia l' altr' arti, e di qual razza i padri  
 Sieno, e le madri, qual preme dolore  
 Il vinto, e come si rallegrì, e vanti  
 De l' acquistata gloriosa palma.  
 Ben puoi veder com' allor che lasciaro,

**L**e mosse i carri, con ve'oce corso  
**L'**un a gara de l'altro, al termin posto.  
**A**ffrettin per venire, allor che s'erge  
**D**e' giovani la speme al fin intenti,  
**E** i cor tremanti tema ingombra, e fiera,  
**E**ssi chinati con la torta sferza  
**M**inacciando, e battendo i cavai spesso  
**L**argan le briglie, e da gran forza tratta  
**F**ugge volando la fervente rota:  
**O**r bassi, or alti par che fian portati  
**P**er l'aria vana, e salgan suso in cielo:  
**N**è dimora, o riposo: eccoti in alto  
**L**evarsi un nembo di minuta rena,  
**G**ià da le schiume, già dal fiato sono  
**D**e' seguenti corsier bagnati, e sparsi.  
**T**ant' è 'l desio d'onor, tant' è la cura  
**C**h'ingombra lor de la vittoria 'l petto.  
**D**i giunger pria quattro cavalli al carro  
**E**bb' Eritonio ardire, e vincitore  
**N**el corso ottenne ancor le prime palme.  
**P**rimi i Lapiti Petitroni furo  
**C**he li domaro, e poser loro il freno:  
**P**oi sopr'essi saliti, sotto l'arme  
**G**li ammaestraro a rivoltarsi in giro,  
**E** da terra levar saltando in aria.  
**P**ar è questa fatica, e quella, donde  
**S**empre cercar, che giovin sia 'l cavallo  
**D**enno i saggi maestri, e parimente  
**D'**animo ardito e fiero, al correr sorte.  
**A**ncora ch'ei d'aver più volte vinti,  
**E** posto in fuga, e rotti gli nimici:  
**C**h'in Epiro esser nato, o dove prima  
**N**ascendo vide 'l cielo il grand'Atride;  
**O** da la stessa schiatta di Nettuno,  
**T**rar l'origine sua si glorie, e vanti.  
**A**ntivedute queste cose tutte,  
**R**esta a veder, come si deve al tempo  
**I**n carne porre, e ben ingrassar quello,  
**C**he de l'armento avran duce, e marito  
**E**letto, fresche, e fiorite erbe a loro  
**S**eghino, e d'tanli bere i chiari fiumi.  
**P**ongali avanti ancor per cibo il grano  
**P**erchè durar più longamente possa  
**A** le dolci d'amor fatiche grate.

E perch' ancor i teneri figliuoli  
 Non rappresentin poi de' padri loro  
 La debolezza, e siano a lor simili.  
 La' ve a lo 'ncontro volontariamente  
 Fan le cavalle magre divenire:  
 E quando prima i primi coprimenti  
 sollecita 'l piacer già noto, allora  
 Negano lor verdi erbe, e fresche fronde,  
 E le diseaccian via da' chiari fonti.  
 Spesso le premon con il corso forte,  
 E pel sol l' affaticano, allor quando  
 Gravemente percossa l' aja geme  
 Per le battute biade, e quando in alto  
 Gettate sono a' zefiri surgenti  
 Le vote paglie, e di lor grano ignude,  
 Ciò fassi a fin che troppa morbidezza  
 Al campo genital l' uso non renda  
 Ebete, o chinda i non utili solchi;  
 Ma perchè più cupidamente il seme  
 In se riceva, e lo riponga ancora  
 Ne le più interne, e più rinchiusa parti.  
 A cader incomincia poi la cura  
 Nuovamente de' padri, ed in sua vece  
 Quell' a succeder de le madri viene,  
 Allor che già compiuti i mesi vanno  
 Gravid' errando: alcun non soffra quelle  
 Giente al giogo tirar le gravi carra,  
 E la via superar saltando i fossi,  
 Non per i prati esercitar il corso,  
 O nuotar fiume: ne le selve ombrose  
 Si pascan esse, e lungo i colmi rivi,  
 Ove di musco, e d'erba verde ogn' ora  
 Sia vestita la riva, e sieno da le  
 Spelonche ricoperte, ove si stende  
 D'un lungo sasso la fresc' ombra folta,  
 Intorno a boschi di Solari, e d' Elci  
 Al verdeggianti Alburno, in copia grande  
 Son piccol animai volanti, quali,  
 Afili 'n Roma, e 'n Grecia chiaman Efiri:  
 Questi da l' aspro, e fiero morso, e suono  
 Acerbo spaventati, per le selve  
 Fuggon tutti gli armenti, da i muggiti  
 De' quai percossa l' aere infuria, e i boschi,  
 E del secco Tanagro ambe le rive.

Con



Con questa mostro già l'orribil' ire  
 Esercitò Giunon : pensato avendo  
 Pria con qual grave peste ella dovesse  
 De l' Inachia giovenca vendicarsi.  
 Questo ( perchè nel mezzo i maggior caldi  
 Più gravemente nuoce , e più molesta )  
 Fa che rinvuova dal gravido armento :  
 Quello a pascor menando allor che 'l Sole  
 Novellamente in oriente appare ;  
 O nel suo tramontar , quando le stelle  
 Lucenti ne rimenano la notte .  
 Dopo 'l parto ogni diligente cura  
 Ne' teneri vitelli si riponga .  
 Subitamente con rovente ferro  
 Segnino i nomi de la razza , e quali  
 Sommeter den per conservar la prole :  
 O serbar a gli altari sacri , ovvero  
 A sfender il terreno , e rivoltare  
 Rotte le zolle 'l campo orrido , gli altri  
 Armenti pascon le fresch' erbe verdi .  
 Quei che per l'uso di campagna vuoi ,  
 Mentr' i vitelli giovanetti sono ,  
 E che ad assuefarsi gli animi hanno  
 Facili , ed atti , gli ammaestra , e doma .  
 Prim' entro i larghi , e molli cerch' intorti  
 Di vimine leggier , pongano il collo ;  
 Poi che averan la libera cervice  
 Al servizio avvezzata , co' medesmi  
 Cerchi , i pari giovenchi accoppia insieme ,  
 E li costringi andar con passi uguali .  
 Sia da quelli tirati anco per terra  
 I voti carri spesso : e seguin anco  
 In sommo de la polvere i vestigii ;  
 Poscia portando sotto 'l grave peso  
 L' asse di saggio strepitando vada .  
 Tragga il timon ferrato ambe le ruote ,  
 Intanto a la non domma giovinezza  
 L' erba non solo , nè de felici anco  
 L' appetitose foglie , o palustr' ulva ,  
 Ma con le proprie man porrai davanti  
 Il seminato gran : fa che non empia  
 ( Com' ancor non facean gli antichi padri )  
 Di latte i vasi , u' tu le vacche mungi :  
 Ma in nodrir solo i dolci , e cari figli ,

Lascia che tutte consumin le mamme -  
 S' hai più tosto piacer d' aver cavalli  
 Atti a la guerra , e le feroci squadre -  
 O lungo 'l fiume Alfeo di Pisa , con le  
 Veloci ruote gir correndo , o dentro  
 Il sacro a Giove bosco esercitare  
 Le non correnti , ma volanti carra ,  
 Sia del cavallo la fatica prima  
 De' guerreggianti i forti animi , e l' arme  
 Conoscer , e soffrir di trombe il suono .  
 Portar graendo la gemente ruota :  
 E ne le stalle udir sonanti freni ;  
 Boscia goder via più di giorno in giorno ,  
 D' esser lodato e carezzato molto  
 Dal suo maestro , e del percosso collo  
 Con lieve dolce mano il suono amare  
 Egli già da la prima poppa svelto  
 De la madre oda , e queste cose impari ,  
 Ponga la bocca a i teneri capestri ,  
 Tutto timido ancor , tutto tremante  
 Non consapevole di sua vita ancora .  
 Ma già passare le tre etàdi , e giunto  
 Che sia a la quarta , subito cominci  
 Andar girando intorno , ed a sonare  
 Già con composti passi , e con bell' arte ,  
 Pieghi le gambe , e con destrezza volga .  
 Sia simil propriamente al faticante .  
 Allor inviti a correr seco i venti ,  
 E per gli aperti pian volando , come  
 Da le redini sciolto , ponga a pena  
 Le sue vestigia in sommo de l' arena .  
 Qual quando un aquilon folto si muove  
 Da l' iperboree parti , e vien soffiando  
 Le tempestose aride nubi porta  
 Di Scitia , e sparge in questa e 'n quella parte  
 La biade alte , e i nuotanti campi , allora  
 Da i lievi soffiamenti treman tutti ,  
 L' alte cime de gli arbori pe' i boschi  
 Rendon percosso suon , premono i lidi  
 Le lung' onde agitate , vola quello ,  
 E volando col corso le campagne ,  
 E insieme ancora i mari aperti spazza .  
 Soderà questo al termin fiso giunto  
 Del largo e spazioso campo Eleo ,

Di sanguinosa schiuma umidi i labri.  
 Ovver col collo mansueto molle  
 Meglio trarrà le Belgiche carrette ;  
 Tu prima a quel , che già domati sono ,  
 Di farragine grassa l' corpo grande  
 Crescer permetti , perchè innanzi ch' altri  
 Li domi , son feroci e bravi tanto ,  
 Che con fatica presi uom li costringe  
 A soffrire , ed ubbidire insieme  
 Le molli battiture , i duri morsi .

Ma nulla industria più le forze ferma ,  
 Che rimover da lor del cieco figlio  
 Di Venere gli stimoli pungenti ,  
 S' alcun è , cui più grato l' uso sia  
 O di buoi pigri , o di cavai veloci .  
 Però lontano de gli armenti i tori  
 Son rilegati al pascer l' erbe , dopo  
 Un monte opposto , od oltr' i larghi fiumi .  
 O ch' i medesmi entr' a' presepi pieni  
 Con diligenza si ritengon chiusi ,  
 Perchè lor forze a poco a poco fura  
 La femina , e veduta li consuma :  
 Nè sostien che essi si rimembrin poi  
 Giammai de' boschi , o de le tener' erbe ;  
 Con dolci atti ella , e con vezzosi modi ,  
 Se medesmi a ferir costringe spesso  
 Con aspre corna i suoi superbi amanti .  
 Vassi pascendo per la selva grande  
 La formosa giovenca , essi fra loro  
 Con molto ardire , e smisurata forza  
 Combattono , e a vicenda a ferir vani ;  
 Da le cui spesse piaghe uscendo fuori  
 Oscuro sangue , i corpi e 'l terren lava :  
 S' odon mugghiar le selve e 'l ciel d' intorno .  
 Nè costum' è del guerregiante insieme  
 Ne le stalle abitar con gli altri , il vinto  
 Sen va , lasciando 'l dolce patrio albergo  
 Lungi luoghi cercando a lui non noti ;  
 Molto gemendo 'l ricevuto scorno ,  
 E del superbo vincitor le piaghe  
 Quel , che perdeo ( non vendicato ) amori .  
 E mirando le stalle , ove albergava ,  
 Da i regni de' suoi avi si diparte .  
 Poscia con ogni diligenza e cura

Esercita le forze, e senza mai  
 Ricever entro a gli occhi, o 'l petto il sonno,  
 Giace tra' duri sassi, in terra ignuda;  
 D'infute foglie, e d'erbe aspre pungenti  
 Si ciba, e tenta se medesimo, impara  
 Ne le corna adirarsi, onde sovente  
 D'un' arbore ferir s'affanna il tronco:  
 E provocando a la battaglia i venti  
 Qua, e là saltando li percuote, e affligge  
 spargendosi co i piè la rena intorno.  
 Poi quando in se raccolto il vigor ave,  
 E rivate le sue prime forze  
 Muove l' insegne, e con rovina incontro  
 Portar si lascia al nemico obliato  
 Di quel, che già fatto gli aveva oltraggio:  
 Siccome quando a biancheggiar comincia  
 L'onda e da lungi il mar si rompe, e rotta  
 Tosto con grave suon, e orribil per li  
 sassi scogli si rivolge a terra,  
 Quasi un monte che caggia, e dal fond' imo  
 L'acqua in giro salendo al sommo bolle,  
 Gettando in alto oscura nera rena.  
 Non solamente, e gli armenti, e le gregge,  
 Ma d'uomini ogni sorte, e de le fere  
 Quante la terra, e 'l marn' alberga, e pasce;  
 E di mille color pinti gli angelli,  
 Precipitevolmente in furia, e foco  
 Corron d'amor, ch'è quello stesso in tutti:  
 Non d'altro tempo via più cruda e fera  
 (Dimenticati avendo i propri figli)  
 Già la Leona errando, o gli Orsi inforini  
 D'umane membra fer strazio cotanto.  
 Allor per l'alte selve il fier cinghiale,  
 Allor più cruda e pessima è la Tigre.  
 Ah!, che allor mal sicuro 'l gir errando  
 Per solitari de la Libia campi.  
 Or non veggian tremar tutti i cavalli,  
 Siccome fosser da gran freddi oppressi  
 Tosto che de la femina l'odore  
 A le narici lor not' aura porta?  
 Ne li può rattener freno o percosse,  
 Non scoglio, cave rupi, o fiumi opposti,  
 Ezzo porco sabino infuriato  
 Aguzza i denti, e col piè cava e sparge

La terra, e frega a gli arbori le coste,  
 E quinci, e quindi per resistere poi  
 A le percosse, i forti omeri indura.  
 Che direm noi del giovinetto, a cui  
 Ne l'ossa il crudo, e dispietato amore  
 Nuove cocenti ogn'or fiamme rinfresca?  
 Ei nella tenebrosa, e cieca notte  
 Nuota l' Mar procelloso, odesi sotto  
 L' onde irate gridar da i scogli rotte,  
 E di sopra mugghiar crucciato 'l cielo,  
 Che lo minaccia, e rivocar nol ponno  
 Gli infelici angosciosi suoi parenti,  
 Nè la dolente e misera fanciulla,  
 Che viver senza lui non cura o brama.  
 Che de' Cervier di Bacco 'l corpò sparso  
 Di varie macchie? che de' fieri Lupi?  
 E de' Cani dirò? che de' le guerre,  
 Che sovente han fra lor timidi i Cervi?  
 Ma vie più assai di tutti gli altri è grande  
 De le cavalle il furor cieco, il quale  
 Diede essa Vener lor, quando di Glauco  
 Co' forti denti lacerar le membra.  
 Oltre a Gargaro spesso, oltre sonante  
 Ascanio le conduce e scorge amore:  
 Salgono i monti, e varcan gli alti fiumi.  
 Subito allor che la cocente fiamma  
 S' accende dentro a l' avide midolle:  
 Vie più ne la stagione di primavera,  
 Perchè allora il calor ne l' ossa riede:  
 Esse tutte rivolte con la faccia  
 Là ve zefiro spira, in l' alte rupi  
 Stan ricettando l' aure lievi, e spesso  
 Senza congiungimento alcun, di vento  
 Gravide fatte ( a dir mirabil cosa )  
 Per sassi e balze, e giù per l' ime valli  
 Non Euro, a gli orti tuoi, nè a quei del Sole  
 Fuggono in Borea, e Coro, o d' onde nasce  
 Nerissim' Austro, e con le fredde piogge  
 Attrista, e imbruna 'l ciel sereno, e lieto.  
 Quinci al fin poi quel lento atro veleno,  
 Ch' Ippomano i pastor chiamano, stilla  
 Dall' impudiche genitali parti:  
 Ippomano, che spesso le spietate  
 Matrigue colser, poi 'l meschiaro insieme

Le non innocenti erbe e le parole -  
 Ma fugge intanto, fugge e vola il tempo.  
 Il tempo, cui non è chi affrene, mentre  
 Dal desir scorti ci lasciam portare  
 A le particolar cose d'intorno.  
 Trattato de gli armenti abbiamo assai:  
 Restaci or l'altra parte de la cura  
 Ch'aver si dee de le lanose gregge,  
 E de l'irsute capre a cui ponete  
 Il vostro studio, e le fatiche; quinci  
 Sperate riportar con util grande  
 Lode, ed onor, robusti agricoltori,  
 Certo so ben, quanto difficil sia  
 Le cose basse con parole alzare,  
 Lorò aggiungendo un tale, e tanto onore:  
 Ma me per gli alti, e solitari gioghi  
 Di Parnaso rapisce, e tira a forza  
 Dolce d'onor desir; andar mi giova  
 Per l'alte cime, e per cammin novello,  
 U' d'altrò mai scittor non impresse orma,  
 Pianta, per girne al bel Castalio fonte.  
 Or uopo è ben d'onorar Pale, ed ora  
 Pale, Pale chiamar con alte voci.  
 Incominciando, vo che ne le stalle  
 Molli, le pecorelle pascan fieno,  
 Sin che ritorni la frondosa state,  
 E che di molto strame, e felce sotto  
 Si sparga e cuopra ben la fredda terra,  
 Acciò che 'l duro ghiaccio non offenda  
 Le gregge tenerine, o loro apporte  
 Sozze podagre, o velenosa scabbia.  
 Quinci partendo poi, vo ch'a le capre  
 Senza risparmiò alcun, si ponga avanti  
 Di piccoli arboscei frondosi rami:  
 E si dian loro a bere i freschi fiumi:  
 Da' venti stian le lor stalle lontane.  
 Al Sol brumale, e a mezzo dì rivolte  
 Quando cadendo il freddo Acquario, sparge  
 Di gelata pruina l'anno estremo.  
 Queste anco, noi con non men lieve cura  
 Nudir e governar dobbiamo, essendo  
 Non poco l'util che da loro viene,  
 Benchè si cangian le Milesie lane  
 Tinte il Tirio color, con maggior prezzo.

Quin-

Quinci si tragge affai più spesso schiatta,  
Quinci copia maggior di fresco latte :  
Quanto via più spumerà 'l vaso , munte  
Le poppe , tanto ancor più lieti fiumi  
Verseran fuor da le premute mamme .  
Radons' in tanto di Cinisi capri  
Le lunghe barbe , e ben canuti menti  
Co i setoluti crini , onde si fanno  
De' campi in uso , e de gli alloggiamenti  
L' aspre , contra la pioggia e 'l freddo gonno ,  
Letto , e coperte a i naviganti afflitti .  
Pascon le selve , e i gioghi di Liceo :  
Gli orridi rubi , gli aspri dumi , amanti  
De gli alti monti le più alte cime .  
Esse da se medesime la sera  
Tornano a le lor stanze , e menanvi anco  
I cari parti , e ne l' entrar a pena  
Pon superar il limitar , sì pregne  
Di latte riportar soglion le poppe .  
Però scacciar con diligenza è buono  
Da loro il ghiaccio , e quei ch' apportan venti  
Le fredde nevi , che le guardi sempre  
Da la mortal necessità , più tanto ,  
Quanto esse meno han di ciò cura : porgi  
Tu loro il cibo di frondose verghe ;  
Non chiudendo 'l fenil d' inverno mai .  
Ma quando allegra a noi la state riede ,  
Da' Zefiri soavi richiamata ,  
E l' una , e l' altra mandra a pascere fuori  
Fa che tu mandi per campagne , e boschi  
Là nel primo apparir de l' alba , e chiara  
Stella , che rapportar ci suol la luce .  
Vadan pascendo per le fresche piaggie  
Mentre è 'l dì nuovo , e mentre l' erbe sono  
Canute , e 'n quelle tenerine grata  
A le pascenti gregge è la rugiada .  
Quando del giorno la quart' ora quelle  
D' ardente sete accende , e le cicale  
Canore rampon gli arbuscei col canto ,  
Le mena a i pozzi , od a' profondi stagni ,  
E dà lor ber l' acqua corrente per li  
Canali d' elce a cotal uso fatti ,  
Ma poi nel mezzo giorno andrai cercando  
L' ombrose , chiuse valli , ove di Giove

Sten-

Stenda i gran rami forte antica quercia.  
 O pur la dove con sacr' ombra giaccia  
 Di molti, e di spess' elci un nero bosco.  
 Poscia di nuovo lievemente bere  
 Potrai dar loro, pascerle di nuovo  
 Cadendo il Sole, quando l'aria temprà  
 La fredda stella, che la sera adduce:  
 E i pascoli recrea l'umida Luna;  
 E quando s'odon risonar i lidi  
 Alcione, ed Acantida le macchie.  
 Che direm noi de' Libici Pastori:  
 E de le rare lor capanne, e case?  
 Spesso 'l giorno, e la notte, e 'l mese tutto  
 Per ordine si pasce, e va 'l bestiame  
 Per i lunghi deserti senza stalle:  
 Tanto son grandi le campagne quivi.  
 Il pastor African sen porta seco  
 Insieme con la casa ogni sua cosa,  
 L'arme, ed a l'uomo il can compagno fido;  
 L'arco, e di strali la faretra piena.  
 Non altrimenti che 'l robusto, e forte  
 Roman ne l'arme patrie quando sotto  
 Iniquo peso il cammin piglia, e prima  
 Ch'ei ve lo aspetti, a l'inimico a fronte  
 S'accampa, e veder lascia in ordinanza.  
 Ma non così s'osserva tra gli Scithi,  
 Vicini a le Meotid'onde, dove  
 Turbido l'Istro corre, u'più si stende  
 Rodope, e piega sotto 'l freddo polo.  
 Quivi mai sempre entro le stalle chiusi  
 Si stan gli armenti, e stan tutte le gregge.  
 Nè vi si vede d'alcun tempo mai  
 Verdeggiar erbe in campo, o in arbor foglie  
 Ma ben vi giace del bel verde in vece  
 Disforme terra, ogn'or di bianche falde  
 Di neve carica, e di profondo gelo,  
 Il qual sovr'essa sette braccia s'erge.  
 Ivi è mai sempre inverno, sempre quivi  
 Soffiano i Cauri fredde nevi, e ghiacci.  
 Quivi non scuote mai le pallid'ombre,  
 Nè quando sale a mezzo 'l ciel, nè quando  
 De l'Ocean nelle ross'acque, il Sole  
 Bagna l'aurato suo veloce carro.  
 più correnti fiumi in un momento

s'ag-



S' agghiaccian quivi, e l' onda che solea  
 Effer ricetta de le navi prima,  
 Or è de' carri, e con le forti spalle  
 Sostien, e regge le ferrate ruote.  
 Frange 'l gran freddo, e sprezza ogni metallo,  
 E s' indurano altrui le veste indosso,  
 E sendon con la scure umidi i vini.  
 Per le lacune, e lor condotti l' acque  
 Liquide fanfi saldo, e duro gelo.  
 S' agghiaccian sovra le non colte barbe  
 L' orride gocce che 'l fredd' aere stilla.  
 Nè manco in tanto cader cessa in terra  
 Larghe da tutto 'l ciel falde di neve.  
 Muorisi il bestiame, e i gran corpi de' buoi  
 Sparsi d' intorno di pruina stanno;  
 E ragunati in belle squadre i cervi  
 Coperti da la neve alta, ch' ogn' ora  
 Più fresca scende, agghiacciansi, ch' a pena  
 De le corna veder puot' uom la cima.  
 Questi non più co' cani, e con le reti,  
 Nè con la tema de le rosse penne  
 Perseguitando, e spaventando vanno:  
 Ma indarno con il petto i monti ipposti  
 Romper tentati, assaglian con gli spiedi;  
 I quali occisi se ne portan poi  
 Forte gridando, a le lor stanze allegri:  
 Essi in cave spelonche sotto l' alta  
 Terta, lor vita oziosa, e sicura  
 Menan ponendo sopra 'l fuoco ardente  
 Spesso l' intere quercie, e gli olmi grandi:  
 Quivi passan le notti in giuochi, e felle:  
 Con fermento imitando, e sorbe il vino.  
 Tale al Settentrione Iperboreo  
 Soggetta fera, e senza legge gente  
 Sferza, e percuote il Rifeo vento sempre,  
 Velano i corpi lor robusti, e forti  
 Di varie fere, e molli rosse pelli.  
 Se tu bramassi aver perfette lane;  
 Prima fuggir convienti l' aspra selva  
 Di lappole, e di triboli, e lontani  
 Far che ti sieno i lieti pascoli anco,  
 E molle, e bianca effer la greggia deve,  
 Guarda ch' aggia il monton col vello insieme  
 Bianca la lingua, che se l' avrà nera,

Di fosche macchie e le pecore, e gli agui  
 Che ne nasceran poi saran coperti.  
 Così con molle don di bianca lana,  
 ( Se creder deffi ) Pan d' Arcadia Dio,  
 Chiamando lei, ne' folti ombrosi boschi,  
 Al fin, con frode ciò ch'ei volle, ottenne  
 Da la non men che bella, avara Luna.  
 Ma chiunque aver cerca in copia latte,  
 Con le man proprie lor davanti ponga  
 Il Citisò, ed il Loto, e l'erbe false;  
 Quinci è che più desianò i fiumi, ed hanno  
 Più distese le poppe, e quindi il late  
 Di sale occulto, e grato un sapor rende,  
 Molti a i capretti lor cresciuti, e da le  
 Materne mamme già disgiunti, e svelti,  
 Legan la bocca con capestri duri.  
 Quel che munto averan nascendo'l giorno,  
 E ne l' ore diurne, premon poi  
 La notte, quel che già cadendo'l Sole,  
 E ne le oscure tenebre, e di giorno,  
 Il portan ne' canestri a la Cittade,  
 O che l'insalan parcamente, e quello  
 Medesimo riserban per lo'nverno.  
 Nè la cura de' Cani ultima sia;  
 Ma pascerai di sevo grasso, insieme  
 I veloci Spartani, e'l fier Molosso.  
 Essi fidi custodi avendo, indarno  
 A le stalle il notturno ladro, e meno  
 D'ingordi Lupi temerai gli assalti.  
 Nè per furarti ogn'or le gregge, dopo  
 Le spalle ti vedrai gli Iberi, gente  
 Nemica naturalmente di pace.  
 Spesso gli Onagri timidi correndo  
 Agiterai co' cani, e co' cani anco  
 E le Lepri, e le damme andrai cacciando:  
 Spesso co' i lor latrati turberai,  
 Traendo fuor de le silvestre macchie  
 I feroci Cingiali, e seguitando  
 Per gli alti monti i gran Cervi sovente  
 Co' gridi condurrà dentro le reti.  
 De' l' Galbano, ed il Cedro acuto odore  
 L'uno, e l'altro spirante, entro le stalle  
 Acceso tieni, fugherai da quelle  
 A le lanose mandre i Serpi infesti.

speh

Spesso fuggendo spaventata il gielo  
Ne le stalle la Vipera s'ascese,  
Spesso, acerba de' buoi peste, il colubro,  
Uso a ricoverarsi sotto il tetto,  
E sotto l'ombra, e spargere anco avvezzo  
Crudo veleno a l'innocente gregge  
Si giace in terra; tu presto allor prendi,  
Prendi pastor in mano, o sasso, o legno,  
E a lui mentr'alza il minacievole capo,  
Col fischiante gonfiato collo schiaccia,  
Allor quand'ei già dell'estrema coda  
Scioglie gl'inviluppati nodi, e trae  
L'ultimo seno i tardi, e pigri giri,  
E ch'altamente di fuggire in vece  
Sotterra il capo timido nasconde.  
Ne' pascoli anco di Calabria, un serpe  
Rivolgendosi intorno, alza sovente  
Feroce 'l petto, e le squammose spalle,  
Di gran macchie dipinto il lungo corpo.  
Che mentre i fiumi rompon da le fonti,  
E che la primavera umida irriga,  
Con gli austri pregni ogn'or di piogge i campi,  
Frequenta i stagni, e le rive abitando  
Vive di pesci, e di loquaci rane  
La non mai sazia oscura gola s'empie.  
Poscia ch'asciutta, e vota è la palude,  
E dal soverchio ardor fesso 'l terreno,  
Esce nel secco, e qua, e là girando  
Gli occhi di fiamma, vie più crudo, ed aspro  
Da la sete arso, e spaventato insieme  
Dal gran calor, ne va pe i campi errando:  
Alcun non fia che mi conforti allora  
Dormir a l'aria, nè giacer supino  
D'alcun boschetto sopra l'erba verde,  
Quand'ei già poste le sue vecchie spoglie  
Piglia le nuove, e giovane e pulito  
Lasciati a casa i suoi serpenti, e l'uova  
Si volge altero al Sole, e muove, e vibra  
La tripartita velenosa lingua.  
Insegnerotti ancor di tutti i mali,  
Che vengon loro, le cagioni, e i segni.  
Le pecorelle allor tentate sono  
Da sozza scabbia, che la fredde pioggia  
Penetra lor la pelle infino al vivo,

O col

O col canuto gelo, orrida bruma,  
 O quando un sudor fucido s'attacca  
 A le tofate madri, o i corpi loro  
 Segar gli acuti, ed i pungenti spinì;  
 Però i pastor tutte le denno allora  
 Attuffar ne le dolci acque correnti;  
 E con gli umidi velli il monton vada  
 A seconda del fiume in quello immerso;  
 O'l tofo corpo con la morchia amara  
 S'unga, meschiato con d'argento spiuma,  
 Solfere vivo, pece d'Ida, e cera,  
 Scilla, ed Ellebor grave, atro bitume.  
 Ma null' altro rimedio è più salubre  
 A così estremo, pestilente male,  
 Com'è tosto tagliar col ferro via  
 La somma bocca de l'acerba piaga;  
 Più d'alimento, e più di vigor prende  
 Tal vizio, quant'ei più s'asconde, e cela,  
 Mentre nega'l pastor poner le mani  
 Per medicar l'afflitta greggia in opra;  
 Ma standosi ozioso a Dio dimanda:  
 Divotamente che la renda sana.  
 Ancor quando il dolor passato dentro  
 De le pecore a l'ossa ultime infuria,  
 E che l'arida febbre i membri rode,  
 Giovò scacciarlo col ferir del piede  
 L'ultima parte, u' più di sangue preña  
 Muover si scorge, e più gonfiar la vena.  
 Come i Bisalti far sgliono, e come  
 Il fiero Scita allor ch'ei se ne fugge  
 In Rodope, e de' Geti ne' deserti,  
 E che col sangue de le vene tratto  
 Al caval che lo porta, il latte beve.  
 Quella che discostar vedrai da l'altre  
 Spesso, e ritrarsi a l'ombre grate, e 'l cibo  
 Lentamente pigliar, seguir l'estrema:  
 O pascendo giacersi in mezzo 'l campo;  
 E sola di partir la notte tardi;  
 Occidi tosto, avanti che serpendo  
 La contagiosa cruda pette vada  
 Entro la turba, e per l'incauto volgo.  
 Non tanto folto con ruina scende  
 Turbo portante le tempeste, e corre  
 Pe i campi aperti, quanto molte pesti

Osser.

sfendono non pure or quella, or questa  
 eccora, ma le vedi in un momento  
 tutte occupar le mandre, e perir quelle  
 con la speranza de la stirpe insieme.  
 Di ciò può render testimonio vero  
 l'alcun mai vide l'alpi aerie, e'n monti  
 l'Norici castelli, e del Timavo  
 Veneto i campi, e veda or anco dopo  
 Cotanto tempo de'pastori i regni  
 Diserti e voti i pascoli, e le selve.  
 Quivi già nacque da l'aer corrotto  
 Orribil pestilenza e miseranda;  
 La qual per tutt' il caldo de l'Autunno  
 Ardendo fieramente, a morte diede  
 I feroci animali, e i mansueti.  
 L'acque tutte, ed i pascoli corruppe.  
 Nè sol per una via correano a morte,  
 Ma poi che largamente in ogni vena  
 Era l'ardente sete penetrata,  
 Tutte contratte l'infelice membra,  
 Novamente abbondava il tristo umore.  
 E in sé traeva le cadenti ossa, tutte  
 Dal fiero morbo liquefatte e strutte.  
 Spesso in onor de gli superni Dei,  
 Mentre di lanea fascia si circonda  
 La peccorella offerta a i santi altari,  
 E le si pon la bianca vitta in capo,  
 Morta da se cadeo tra i dimoranti  
 Ministri, che dovean sacrificarla.  
 O se n'avea il sacerdote alcuna  
 Col ferro avanti occisa, quindi mai  
 Non ardevan le fibre poste sopra  
 I sacri fuochi, e render dimandato  
 Non sapea le risposte l'indovino:  
 E a pena si potevano i coltelli  
 Tinger di sangue, che corrotto e misto  
 Di marcia, non bastava a render pure  
 La superficie de la rena oscura.  
 Quindi di quà, di là per verdi prati  
 L'erba pascendo, i teneri vitelli  
 Le dolci alme, esalar veduto avresti,  
 Quindi al piacevol can la rabia viene:  
 E i porci infermi un' ansia tosse scuote,  
 E preme, ed ange lor l'enfiate gole.

Il già felice e vincitor cavallo  
 Cade, e spesso to il piede il terren fiede.  
 Posi in oblio suoi studj, i fonti, e l'erbe,  
 Gli orecchi bassi tien, sudor incerto  
 L'occupa, e freddo com'esser quel suolo,  
 Che vicini a la morte i corpi ingombra:  
 Arida e dura la sua pelle fassi,  
 A quei che la maneggia resistendo,  
 Cotali, avanti la lor morte, danno  
 Veraci segni, ne' primieri giorni.  
 S' in processo di tempo a incrudelire  
 Comincia il fiero male, allor li vedi  
 Con gli occhi ardenti, e 'l grave spirto tratto  
 D'altro gemito fuor del tristo petto:  
 Lunzi singulti da gli interiori  
 Ultimi trar si scorgon: per le nari  
 Oscuro e nero sangue andar spargendo,  
 Preme le chiuse fauci l'aspra lingua.  
 Giovò col corno ne la gola messo,  
 Spargervi dentro ottimo vino, questa  
 Salute sola a' morienti parve.  
 Ma quello stesso era di poi cagione  
 Di maggior doglia: che dal vin riprese  
 Le forze ardean di maggior furia accese.  
 Essi stessi le lor, già presso al fine.  
 (Diadò gli Dei cose migliori a i pii,  
 Ed a' crudi nemici un tal furore,)  
 Co' denti ignudi laceravan membra.  
 Ecco fumante sotto 'l vomer duro  
 Cader si vide il Tauro, e da la bocca  
 Fuori 'l sangue gettar di bava misto:  
 E trar del petto gli ultimi sospiri.  
 Vanne il mesto arator, disciolto l'altro  
 Piangente la fraterna morte, a casa,  
 E nel mezzo de l'opera imperfetta  
 Fisso l'aratro nel campo abbandona.  
 Non posson l'ombre de' gran boschi solte  
 Loro animi allettar, non molli prati,  
 Non fiume più ch' elettro puro e chiaro,  
 Cadente giù da gli alti monti al piano.  
 Ma i fianchi estremi si risolvon, preme  
 Gli occhi dal mal gravar alto stupore:  
 Cade piegato a terra il grave capo.  
 Che giova il ben oprar? che la facies?

che

Che sol vomer voltar le terre gravi?  
E pur non nuocon lor gli ottimi vini,  
O le diverse nobili vivande.  
Pasconsi d'erba semplice, e di frondi.  
Son lor tazze da ber liquidi fonti,  
E i fiumi sempre affaticati in corso:  
Penfier noioso, o cura aspra e molesta  
Non turba o rompe lor salubri sonni.  
Non in que' luoghi d'altro tempo mai  
Ne' sacrificj de la Dea Giunone,  
Diceasi esser cercate le giovenche,  
Per trar i carri a i luoghi sacri, dove  
I doni si ripongon de gli Dei;  
O al giogo giunti buoi selvaggi impari.  
Dunque difficilmente con le marre  
Solcan la terra, e con le proprie mani  
Piantanvi dentro le semenze, e i frutti;  
E posto sotto 'l grave giogo il collo;  
Vanno traendo le stridenti carra.  
Non spiando a gli ovili infidie tende,  
Nè circondando se ne va la notte  
Le gregge il Lupo, ch'altra cura acerba  
Lo sprona e doma, e le timide damme,  
Ed i fugaci Cervi errando or vanno  
Tra i can ficuri, ed a le case intorno.  
Già de l'immenso mar l'umida prole  
Nel lido estremo getta l'onda, come  
Suol sovente gettar naufraghi corpi,  
Fuggon ne' fiumi insoliti le Foche.  
Difesa indarno da le sue caverne  
La Vipera perisce, e stupefatti  
Con le lor dure squamme muojon gl' Idri.  
Esso aere a gli augelli è iniquo, quegli  
Lasciando 'l spirito sotto l'alte nubi,  
Cadon precipitevolmente a terra.  
Importa nulla, dopo tanti mali  
I pascoli cangiar, nuocono l'arti  
Per giovar ritrovate, i dotti e saggi  
Maestri, già 'l Filliride Chirone  
Cedette con Melampo Ammitaonio.  
Al fiero male, a la rabbiosa peste  
La pallida Tesifone mandata  
Dal tenebroso stige, in luce chiara,  
Incrudelisce, e l'iso insieme adduce,

E cac-

E caccia innangi folte orribil schiere  
 Di varje e crude peſti, e la paura  
 Sorgendo di dì in dì, leva da terra  
 Alto di ſtrage e morti avido 'l capo.  
 Da lo ſpeſſo mugghiar d'armenti, e mandre,  
 S'odon d'intorno con le ſelve i fiumi  
 L'aride ripe, e riſonar i colli.  
 Già muojon a cataſte, in eſſe ſtalle  
 Caſcano i corpi a monti in ſangue, e marcia  
 Sin che di ſotterrarli imparat' hanno,  
 Perchè del cuojo alcun uſo non era,  
 Nè ſi potean purgar le nere carni  
 Nell'onde chiare, o ſuperar con fiamme.  
 Nè toſar lor le lane dal corrotto  
 Sangue macchiate, e fiero morbo roſe;  
 O teſſer tele: anzi s'alcun tentato  
 Aveſſe far di cotai velli panni,  
 A penna tocchi, di carboni ardenti  
 Era ſorpreſo; ed un ſudor immondo  
 Le puzzolenti ſue membra irrigava:  
 Le quai tutte contratte, poco dopo  
 Del male ardea l'ineſtinguibil foco.

## IL FINE DEL LIBRO TERZO.





Ed a lor parimente il freddo e il caldo  
 Nuoce, perch' esse non indarno vanno,  
 Turando con la cera entro, e d' intorno  
 Dè le lor case le sottil fessure.  
 A quest' officio, e a tal effetto solo  
 Serban la colla insieme accolta, assai  
 Più del visco tenace è de la pece.  
 Spess' anco (s' egli è ver quel ch' uom ne parla)  
 Cavar sotterra le lor case l' api,  
 O in cavernose pomici, o ne gli antri  
 De gli arbori corrossi si trovano.  
 Tu nondimeno i lor rimossi alberghi  
 Di lieve limo intornoempiendo andrai;  
 Di sopra ricoprendoli di fronde,  
 Nè soffrirai ch' appresso le lor stanze.  
 Il Tasso cresca, nè vi s'ardino anco  
 Gamberi, o granchi roffeggianti, e là ve  
 Alta palude sia fuggi o l'odore  
 Grave del fango, o dove i cavi fatti  
 Ribombando, e l'immagin de la voce  
 Ritornar s'ode ripercoffa a dietro.  
 Poi ch' avrà t' aureo sol co i chiari rai  
 Sotterra posto il pigro inverno e 'l cielo  
 Con estivo splendor lucente aperto  
 Tosto escon fuori, e per cespugli, e selve  
 Sen van cogliendo fior vermigli, e bianchi,  
 Leggermente gustando al sommo i fiumi.  
 Quinci, non so per qual dolcezza, liete  
 Nutriscon la lor prole, e i cari nidi.  
 Quinci con arte fabrican le cere  
 Nuove, e compongon anche 'l mel tenace.  
 Dunque come vedrai con belle squadre  
 L' api uscir fuor delle lor case, e girar  
 Per la tranquilla stàte in ver le stelle,  
 Notando 'l cielo, e quasi oscura nube  
 Sparta del vento in questa e'n quella parte;  
 Pon mente: sempre le dolci acque, e sempre  
 Cercando vanno i più frondosi alberghi,  
 Quivi di erita Apiastro il sugo spargi,  
 O di Cerinta ignobil erba, e vile,  
 Intorno intorno risonar facendo  
 Col cavo rame cembali, e bacini.  
 Ciò facendo vedrai che si porranno  
 Tosto a seder ne gl' impiastri seggi,  
 Caro.

Ma costei di lor costume, tutte  
s'asconderan nelle più chiuse celle.

• S' elle usciranno a la battaglia in campo  
(Però che tra i lor Re sovente suole  
Nascer gara, e discordia, e gran tumulto)  
Incontinenti i fieri animi audaci  
Del popolo, a la guerra ardito, e pronto  
Si penno antiveder, perchè del roco  
Rame il suon quelle a la battaglia invita:  
E con agre rampogne le tardanti  
Riprende, voce s'ode le squarciate  
Trombe imitante, allor le vedi preste  
Insieme ragunare, e le lucenti  
Penne movendo aguzzan con la bocca  
Loro spuntoni, attan le forti braccia,  
E ne la regal tenda al Re d'intorno  
Ristette, e n'sieme mescolate stando,  
Con alte voci, e minaccianti grida  
Isfidan gli nimici a la battaglia.  
Dunque poi che ritorna la stagione  
Serena e lieta, e di fioretti adorna,  
Escon fuor de le porte a la campagna  
Con belle squadre in ordinanza, e quivi  
Fanno insieme giornata, odesi in aria  
Terribil suono, e gran strepito d'arme  
Raccolte, e strette in un ruotolo grande  
Cadon precipitevolmente a terra.  
Non si spezza la grandine discende,  
Nè d'un grand' Elce fortemente scosso  
Piovon a terra in tanto numer ghiaride.  
Essi Re, in mezzo de le armate schiere  
Con splendid'ati, aver ben mostran dentro  
A lor piccioli petti, animi grandi.  
Quanto più può ciascun si sforza all' altro  
Giammai non ceder, fin che 'l più possente  
Vincitor quelli non costringe, o questi  
Sconfitti, e rotti rivoltar le spalle.  
Tanti gran moti d'animi, e cotali  
Tumulti acqueteransi, col gettare  
Che tu farai di poca polve in alto.  
Ma quando i duei lor fuor di sua schiera  
Ritratto avrai, e quel ch' a te par fia  
Peggior de l' altro, perchè più non mosca  
Prodigamente consumando 'l mese,

Con-

Condauna a morte: e lascia che'l migliore  
 Ne la già vota regia sala stanzì.  
 L'un ha di macchie d'or lucenti ardente:  
 (Perchè son di due forti) è il miglior questo  
 Di chiaro aspetto, con lucide squamine:  
 Orrido l'altro, e neghittoso stassi  
 Come le faccie son de i Re diverse,  
 Così son anco de la gente i corpi;  
 Perch'altre orrende sono, e brutte, quale  
 Suol chi cammina per la polver' alta,  
 Sputando con le secche labra in terra  
 La terra stessa ch'ingiottisce spesso:  
 Risplendon l'altre d'oro, ond'hanno i corpi  
 Ornati, e con ugual macchie distinti.  
 Questa è la miglior stirpe; quindi in certa  
 Stagion, premer il mel dolce potrai.  
 Nè tanto però dolce, quanto ancora  
 Liquido, ed atto a tor l'asprezza a quale  
 Via più si fusse duro vino, ed agro,  
 Ma quando incerti in questa parte, 'n quella  
 Del ciel volan gli sciami, e van scherzando  
 Lor celle dispregiando, e i freddi tetti  
 Abbandonando, vo' che tu rimova  
 Dal gioco vano lor instabil mente;  
 Non con molta fatica, a i Re troncando  
 L'ali, perchè senz'essi altro non ha  
 Che le sue stenda, e di pigliar ardisca  
 L'alto viaggio, o fuor de' padiglioni  
 Trar le bandiere, e dispiegarle al vento.  
 A se le invitin gli orri, odor soave  
 Di zafferan spiranti, e di tui degni,  
 Che gli ha in custodia, e li conserva, e guarda  
 Da le rapaci man, da i fieri artigli  
 D'ingordi ladri, e d'importuni augelli;  
 Quelli continuo sparventando, e questi  
 Con fiero aspetto, e con saligna falce,  
 Quei ch'ha de l'Api, e di lor frutti cura.  
 Egli'l Timo, egli il Pin da gli alti monti  
 A casa porti, e 'ntorno gli alveari  
 Li pianti, ed ei le proprie man consumi  
 Ne la dura fatica, egli sotterra  
 Ponga le piante fertili, e felici:  
 Quelle irrigando con l'amiche piogge.  
 Ma s'io già presso il fin di mie fatiche

Non mi vedessi con gonfiate vele  
 Avvicinare, e s' io non m' affrettassi  
 Di rivoltar omai la prora a terra:  
 Canterei forse ancor come si denno  
 Coltivar gli orti, e render grassi, e ri:  
 E narrerei come due volte l' anno  
 Produca besto le vermiglie rose  
 Come de' dolci rivi, ch' ella bevé,  
 Si goda lieta la cicorea amara:  
 D' apio le verdi ripe, e cresca il torto  
 Cocomero per l' erba e gonfi 'l vena.  
 Nè tacerei Narciso a metter tardo  
 Le chiome: o 'l gambo del piegato Acanth  
 Nè l' erbe pallidette, nè li Mirti  
 Mai sempre verdi, e sempre i lidi amar  
 Perchè già mi rimembra aver veduto  
 D' Otranto sotto l' alte torri, dove  
 Bagna il nero Galeo i biondi campi  
 Il vecchiarai Corizio, che di terra  
 Abbandonata da ciascun cultore,  
 Picciola parte possedeva: e quella  
 Poca, era ancor non fertil a giovenschi,  
 Nè a pascoli atta o accomodata a viti:  
 Quivi egli nondimen nobili erbaggi  
 Piantando per le macchie, e ricogliendo  
 Intorno i bianchi gigli, e le gramigie,  
 E i minuti papaveri sovente  
 Con magnanimo cor, con lieta fronte  
 Agguagliava de' Re l' alte ricchezze.  
 E ritornando poi la notte tardi  
 Al povero soggiorno, le sue mense  
 Di vivande ingombrava non comprate.  
 Ei primo a la stagione di primavera;  
 Coglie le rose, e ne l' autunno i frutti;  
 E quando co' l' gran freddo il triste verno  
 Rompeva i sassi; e che de' l' acque il corso  
 Già veloce frenava il duro ghiaccio,  
 Egli del molle, e lento Acanth allora  
 Tondando già le troppo lunghe chiome;  
 I Zefiri, e la state riprendendo,  
 Questi, e quella a tornar sì pigri, e tardi.  
 Dunque ei di gravi Api, e molti sciami  
 Sempr' abbondava; egli era 'l primo sempre  
 A far, pretendendo i savi, il suoi spumante,  
 E i

Ei Tiglie, e Pini avea fertili molto;  
 E tanti frutti ricoglea maturi  
 L'autunno, quanti a la stagione più verde  
 Vaghi fiori vestian secondi rami.  
 Ei con bellissim'ordine dispose  
 Pe'campi gli olmi grandi, e'l duro pero,  
 E producenti già le spine i pruni,  
 E'l platan ministrante ombrosa loggia  
 A chi cenar fott'esso ha per costume.  
 Ma rinchiuso entro a coel brevi spazi,  
 Pretermettendo queste cose, lascio  
 Cantarle a quei che dopo me verranno.  
 Seguirò qual diè natura a l'Apì  
 Giove, per guiderdone, e per mercede,  
 Che seguitando de' Cureti i suoni  
 Canori, e i cavi strepitanti rami  
 Lo nutrir sotto la Dittèa spelunca.  
 Elle sole i figliuoli hanno comuni:  
 E dentro la città comuni alberghi,  
 Vivon la vita sotto le gran leggi.  
 Sole conoscon la lor patria, e sole  
 Le proprie case: van tutta la state  
 Faticando pe' l'verno, il qual, non mai  
 Che le ritrovi sprovvedute torna:  
 Ripongono in comun tutti i guadagni,  
 Perchè procacciano altre il vitto, e fanno  
 Patto fra lor, s'esercitan ne' campi,  
 Altre intorno a le case, per le stipi  
 Di Narciso le lagrime, e la gomma  
 Lenta stillante fuor de la cortecia  
 De gli arbori cogliendo, fanno i primi  
 Fondamenti a le celle, quindi poi  
 Sospendon le tenaci cere, queste  
 Nutriscono i lor parti già cresciuti  
 De la succession speranza: quelle  
 Il purissimo mel stipano insieme,  
 Ond'empies poi le camerelle tutte:  
 Sonvene alcune a cui per sorte tocca  
 Di custodir le porte, ed a vicenda  
 Or una, or altra diligentemente  
 Vanno spiando quel che 'l vento face,  
 S'è torbo, o ch'iar 'l ciel, se vento, o nube  
 Gravida d'acqua, il rasserena, o vela:  
 O di quelle che toscan gravi, e cariche,

Sottentran esse ad alleggiare i pesi ;  
 O strette insieme in un drappello , fuori  
 Scacciamo i fuchi da' presepj loro .  
 Cresce ogn' or l' opra , e più fervente fassi :  
 Empiono gli odorati e dolci meli  
 Di grato e di soave odor di Timo  
 L' aure , che 'l spargan d'ogni intorno poi .  
 Come quando s' affrettano i Ciclopi  
 Di fabricar l' aspre saette a Giove :  
 Ricevan dentro a mantici taurini ,  
 E rendono altri i venti : attuffan' altri  
 Ne l' acqua le stridente e rosso ferro :  
 Questi e le forti braccia alto levando  
 A tempo con destrezza , e gran misura  
 Lo lascian poi cader su salde incudi ;  
 Rivolgon quegli la rovente massa ,  
 Che la tenace forcipe tien ferma ,  
 Mentre penano i colpi a scender d' alto ,  
 Dal ribombo de' quai fort' Etna geme .  
 Non altrimenti , s' a le cose grandi  
 Le piccole agguagliar lice , d' avere  
 Preme le pecchie natural desio ,  
 Secondo 'l grado che ciascuna tiene :  
 E quell' ufficio , che lor dà la sorte .  
 A quelle poi di più matura etade ,  
 De la cittade in man daffi 'l governo :  
 E di fornir le celle , e di comporre  
 L' ingenua cassa hanno esse cura .  
 Le più giovani poi la sera al tardi  
 Se ne tornano a casa , stanche , e carche  
 Di Timo , e van pascendo or quinci , or quindi  
 I Salici , la casia , e 'l rosso croco ,  
 La grassa Tiglia , e i grati al Sol Giacinti ,  
 Di quel color , ch' ha non oprato 'l ferro .  
 Tutte han de le lor opre parimente  
 Un sol riposo , una fatica sola :  
 Fuor de le porte in sul spuntar de l' alba  
 Escon senza dimora , il giorno tutto  
 Consumano pe i campi , infin che quelle  
 L' alma di Giove figlia , e d' amor madre  
 Ammonisce tornar a le lor case :  
 Ove poi giunte , a ristorar col cibo  
 I corpi travagliati e lassì danfi .  
 Susurrar s' ode al limitare intorno .

Poscia che chiuse son ne le lor celle  
 Tace ciascuna, e di ciascuna occupa  
 Profondo sonno l' affannate membra.  
 Nè la pioggia in pendente da le stanze  
 Giammai le vedi allontanar, nè sono  
 Di commetter se stesse a l'aria ardite,  
 Quando comincia propinquarsi 'l vento;  
 Ma da quella sicure, e da le nubi  
 De la città sotto le mura, e 'ntorno  
 Vanno a tor l'acque, e qua, e là scorrendo  
 E prendendo tal'or minuti sassi,  
 Con quei s'alzan librando in aria, e a volo  
 Penetrando le vote nubi, senza  
 Temer che 'l vento le trasporti altronde  
 Come navi nel mar cui l'onde, e i venti  
 Quinci e quindi agitar sogliono, afferma  
 E stabilisce la zavorra grave.  
 Nè poco dei maravigliarsi, ch' elle  
 Non come soglion tutti gli animali.  
 Risolvino le membra, e i corpi loro  
 Ne' diletti di Venere, nè i figli  
 Sforzate sono a partorir con doglie;  
 Ma quelle stesse con la propria bocca  
 Formano i parti; e que' medesimi poi  
 Nati tra foglie e fior soavi, ed erbe,  
 Raccoggon caramente. Esse il Re loro  
 Nutriscon diligentemente insieme,  
 E i pargoletti cittadini suoi;  
 E l' ampie sale e i palagi Regali  
 Fabrican loro di tenace cera.  
 Spesso per aspri, e duri sassi errando  
 Consumar l'ali e vi lasciar le penne:  
 E più talor, che sotto 'l grave peso  
 Abbandonaro ancor la propria vita.  
 Tanto de i fior desio, tant'è la gloria;  
 Ch' han di comporre 'l mel soave e puro.  
 E ben che breve termine natura  
 Ponesse al viver loro (il qual più oltre  
 De la settima state non si stende)  
 E' la generazione loro immortale:  
 E per molti e molt'anni in piè mantiens  
 Fortuna la lor casa e stirpe, donde  
 De gli avi gli avi annoverar si ponno.  
 Nè con tal riverenza, o tant' onore

L'Egitto, o la gran Lidja, i Parti, o i  
 Offervano lor Re, com' esse fanno,  
 Che mentre egli dimora in vita, tutte  
 Hanno un animo sol, concorde, fido;  
 Perduto che l'han poi rompon la fede,  
 Vengono ai crucci, a le discordie, al' a  
 E rompendo per forza e celle, e favi  
 Il fabricato mel mettono a sacco.  
 Egli è custode di lor opre, ed esso  
 Ammiran tutte, e con fremito grande  
 Gli stan d'intorno, e lo chiuggono in men  
 E spesso ancor sopra le proprie spalle  
 L'alzan talora, e via nel portan preste.  
 Per lui campar da gli nimici atroci  
 Oppongon'esse i propri corpi in guerra,  
 Desiderose di cangiar la vita  
 Con una bella gloriosa morte.  
 Da questi segni, e questi esempi mosi  
 Credetter molti dotti ingagni, l'api  
 Participar de la divina mente,  
 E di celeste nutritivo spiro,  
 Però ch' essi diceano auferne Dio  
 Per le tefre, pe i mar, pel ciel profondo  
 Quinci la gregge aver, quindi gli armenti.  
 Gli nomini, e ogni fera, augelli, e pesce:  
 E tutto ciò fra noi che spiro, e vivo  
 Spirito, e vita, e ritornarsi poi  
 La onde si partir tai cose tutte:  
 Nè vi aver luogo morte, ma volare  
 Vive nel ciel tra 'l numer de le stelle.  
 Quando ricor il mel dolce vorrai,  
 Fa ch' abbi d'acqua pria la bocca piena,  
 Quella spruzzando sovra le lor celle.  
 E fugherai col fumo oscuro l'api,  
 Col fumo, lor persecutore acerbo.  
 Due volte il mel compongon l'anno, son  
 Di mieteter quello, e di raccor due tempi:  
 L'uno è, quando le figlie d'Atalanta  
 Uscendo mor de l'Oceano allegre  
 Si scuopron il bel viso questo e chiaro:  
 E l'altro, quando le medesme poi  
 Fuggendo 'l pesce, ch' alle incontro surge  
 Triste scendon dal ciel pe l'onde libere.  
 Elle oltre modo d'ira e rabbia ardendo  
 Spi



Spiran offese atro velen co' morfi,  
 Ed a le vene affissi i ciechi strali,  
 Vi lascian quelli con la vita insieme.  
 Se tem' il duro e freddo verno, e quelle  
 Risparmiar brami, onde bisogno avrai  
 Per l'avvenir mosso a pietà de i loró  
 Animi afflitti, e de' gravosi danni,  
 Profumerai col timo entro le stanze;  
 E radendo n' andrai le vote cere.  
 Berchè sovente avvien che vi s' asconde  
 La tarantola vile, e 'l mel divora,  
 Con altri vermi a la luce nemici,  
 E 'l fuoco che si fiede a l' altrui mensa  
 Godendo 'l cibo de le misere Api,  
 O l' aspo calabron, ch' in mezzo a quelle  
 Si pon; lor disugual di possa e di arme;  
 O l' impronta Tigiuola, o fu le porte  
 Spiegando tende le sue larghe reti  
 L' invidiata da Minerva, Aragne.  
 Quanto elle più saranno elasse e prive  
 De' proprj alberghi, e de le celle loro,  
 Tanto più con ardore immenso, e tutte  
 Si sforzeran de la cadente mole  
 Riparar la ruina, e grave danno.  
 Empieranno le case ed i granai,  
 E tesseranli d' odorati fiori.

Ma se ( però che l' Api a i vari casi,  
 Cui noi soggetti siamo, esse anco sono )  
 Da grave infermità saranno oppresse;  
 ( Il che conoscer puoi con chiari segni )  
 Subitamente altro color, da quello  
 Ch' aver primo solean, si scorge, e vede  
 De l' inferno nel volto orrido e brutto  
 Per la magrezza estenuato, allora  
 Fuor di casa portar le vedi i corpi  
 Privi di vita, e celebrar l' esequie  
 O co i piedi attaccati star pendenti  
 Sopra l' entrata de le stanze, o dentro  
 Dimorar chiuse, da la sozza fame  
 Pallide, e per ragion del freddo pigre;  
 Allor si sente un grave suono, allora  
 Tra quelle un susurrar continuo s' ode,  
 Come 'l fredd' austro mormora pe' boschi:  
 O come fremere 'l mar, turbate l' onde:

Com' in chiusa fornace il foco stiede.  
 Or qui dei tu porgere a quelle aia  
 Il Galbano odorato ardendo, e meli  
 Colar per canaletti, che di canne  
 Pria preparati a cotal uso avrai,  
 Quelle stanche esortando, e a i noti loro  
 E consueti pascoli chiamando.  
 Gioverà molto ancor meschiar insieme  
 La pesta Galla, e secche rose, e sapa  
 Ben cotta, e dolce, ed uva passa, e Timo,  
 L'attico Timo, ch'è de gl'altri il meglio,  
 E Centaurea spirante grave odore:  
 Ne' prati ancor è un fior Amello detto,  
 Ch'agevolmente si discuoopre, a cui  
 Lo va cercando, perchè la sua erba  
 Cresce d'un picciol cespo in selva grande;  
 E gli è simile a l'oro, ma le foglie  
 Che spesse intorno a lui spargendo vanfi,  
 Lucono alquanto del color, ch'avere  
 Veggiam le nere e purpuree viole.  
 Di cui spesse ghirlande de gli Dei  
 Per entro i sacri tempi ornan gli altari;  
 È di sapore amaro al gusto, questo  
 Ne le segate valli, e per le rive  
 De la piegata intono Mella nasce,  
 E quivi lo ricolgon que' pastori.  
 La radice di questo adunque quoci  
 Ne l'odorato, e più perfetto vino  
 Ch'aver si possa, e ponle lor avanti  
 Di cibo in vece ne' canestri colmi.  
 Ma se mancasser con la stirpe tutta,  
 Nè avessi onde cercar la nuova prole,  
 Voglio scoprirti del pastor d'Arcadia  
 I bei trovati di memoria degni:  
 In che guisa già spesso uccisi i tori,  
 Produffe l'Api il putrefatto sangue.  
 E cominciando da l'origin prima,  
 Ti narrerò per ordine ogni cosa.  
 Però che là, dov' il Pelleo Canopo  
 Abita ricca, e fortunata gente,  
 E portar fassi a le sue ville intorno  
 Con le pitte barchette, giù per l'acqua,  
 Che 'l gran Nilo stagnando intorno sparge:  
 E là, dove 'l medesimo bagnando

Pre-

Preme i confini de' fatetrati Persi ,  
 E da la fosca rena , il verde Egitto  
 Rende fecondo , e va con sette bocche  
 A dar suo dritto al mar , poich' egli ha corso  
 Lungo cammin da' neri Indi partendo :  
 Tutta la regione in cotal arte  
 Ogni sua speme , ogni salute pone .  
 Un picciol luogo quivi eleggon prima ,  
 E stretto quanto a tal uso convienfi ,  
 D' un basso tetto lo ricuopron poi ,  
 Cingendolo di muro intorno intorno  
 Quattro finestre in quattro faccie aprendo ,  
 U' senza vento , obliqua entri la luce :  
 Cercano poscia di due anni un toro  
 Che pur or pieghi la cornuta fronte ,  
 A cui la bocca con le nari insieme  
 Turansi , che spirar non possa 'l fiato ,  
 Quantunque molto si dibatta , e scuota ,  
 Percuotendol con verghe infino a tanto  
 Che muoja , e al morto per l' intiera pelle  
 Si risolvàn le trite carni , quivi  
 Lo lascian chiuso , a le sue coste sotto  
 Ponendo rami , e verdi Casie , e Timo ,  
 Ciò farsi allor che i zefiri soavi  
 Cominciano agitar soffiano l' onde .  
 Innanzi che di nuovi , e bei colori  
 Si veggia roffeggiare il prato , e innanzi  
 Che la loquace Rondinella il nido  
 Sospenda ne le travi per le case .  
 In questo mezzo il tepefatto umore  
 Bolle per l' ossa , al tenero giovenco ,  
 Onde poi pullular certi animali  
 Senza più prima , e poco dopo con le  
 Penne stridenti , e l' uno appresso l' altro  
 Vedi levarsi a volo , infìn che quelli  
 Per forza fuori , e con impeto grande ,  
 Qual folta pioggia da l' estive nubi  
 Sparsa , escon tutti quanti insieme , o come  
 Da corda scosse le saette lievi  
 De' fieri Parti , nel primiero assalto .  
 Qual Dio , qual ritrovò tal arte , o Muse ?  
 Da qual uom questa nuova esperienza ,  
 Presè i primi principj , e nata crebbe ?  
 Il pastor Aristò gli ameni , e lieti

Luoghi bagnati da Peneo fuggendò;  
 Perduto (come suona l' grido) l' Api  
 Per cruda pestilenza, e grave fame;  
 Fermossi tristo de l' estremo fiume  
 Al sacro capo, ed a la madre quivi  
 Molto si lamentò con tai parole.  
 Madre Cirene, madre, che di questa  
 Corrente gorgo i bassi regni tieni,  
 A che tu me de la preclara stirpe  
 De gli Dei ( s' egli è 'l ver ch' Apollo fia  
 Timbreo mio Padre, come tu dir suoli )  
 Da' sasi invidiato generasti?  
 O dov' è quell' amor fuggito, il quale  
 Dicei portarmi? a che voler tu ch' io  
 Sperassi 'l cielo? ecco ancor questo stesso  
 Di questa nostra mortal vita onore,  
 Che con fatica, e diligente cura,  
 Ch' io solea porre in fratti, e in animali  
 Ogni cosa tentando, a pena avea  
 Per l' addietr' acquistato, oimè la s' ora,  
 Effendomi tu madre, altri mi toglie.  
 Deh vien tu anco, e con le proprie mani  
 Le fertili, e felici selve svelli.  
 Porta a le stalle le nemiche fiamme,  
 Le biade occidi, e lor semenze abbrucia:  
 Taglia le viti con la forte scure,  
 S' hai pur cotanto le mie lodi a schivo.  
 Sì messo suono udi la madre sotto  
 Il basso letto del profondo fiume,  
 A cui d' intorno vaghe, e belle ninfe  
 Filavan lane del color c' ha 'l vetro;  
 Drimo, Ligea, e Filloduce e Xanto,  
 Sparse pe i bianchi colli i capei d' oro,  
 Talia, e Nese, e Cimidoce, e Spio,  
 E Cidippe, e Licoria bionda, l' una  
 Vergine, l' altra pur dianzi provato  
 Avea del parto le fatiche prime,  
 E Clio con Beroe sua suora, figliuole  
 Ambedue d' Amfitrite, ambedue d' oro,  
 E di pelli dipinte ambedue cinte,  
 Efite, ed Opi, e l' Asia Dejopea.  
 L' ultima poi di tutte era Aretusa,  
 Veloce al corso, a le latte pronta,  
 Le quai posate pur allora avea.

Tra queste misse leggiadrette, e belle,  
Le vane, e basse cure, con gl'inganni  
Di Vulcano, e di Marte i dolci furri  
Narrava una di lor, Climene detta.  
E cominciando da l'origin prima  
Del mondo, gli amorosi, e spesso casi  
Numerava or di questo, or di quel Dio:  
Mentr' attorcean le molli lane al fuso,  
E prese dal soave, e dolce canto,  
Tenean gli orecchi ad ascoltarlo intenti,  
Novellamente quelli de la madre  
Il grave pianto d'Aristeo percosse.  
Ond' elle tutte spaventate, in piede  
Da le seggie di vetro si levaron;  
Ma innanzi l'altre sue suore, Aretusa  
Guardando intorno, fuor de l'acque somme  
Il biondo capo trasse, e di lontano  
O non da tai lamenti sbigottita,  
Sorella mia Cirene, indarno, disse,  
Ecco 'l messo Aristeo tuo figlio, e tua  
Cura maggior, che lagrimando forte  
In riva di Peneo tuo padre stassi,  
E te crudel, e dispietata appella.  
A costei quella di timor novello  
La mente oppressa, a noi lo mena, a noi  
Lo mena disse: sia lecito a lui  
Entrar le sacre porte de gli Dei.  
Ciò detto; tosto a gli alti fiumi impone  
Che si tirin da canto, e dian la strada  
Al veniente giovane d'interno  
A cui piegata d'un gran monte in guisa  
Si fermò l'onda, dentro 'l suo gran seno  
Lo ricevette, e sotto 'l fiume mise.  
Già pien di meraviglia, e di stupore  
Pel gran moto de l'acque, va guardando  
L'umide case di sua madre, e i regni  
I laghi dentro le spelonche chiusi.  
I risonanti sacri boschi: e quanti  
Fiumi correndo irrigan la gran terra,  
Vede dovunque gli occhi attorno gira;  
E Fasi, e Lico, e 'l fonte onde prim' esce  
L'Alto Enipeo, onde il gran padre Tebro,  
Onde spumoso il Tevereone, e d'onde  
Nascendo orribilmente Ipane suona

Ret

Per aspri sassi , e di scoscese rupi  
 Scendendo al piano : e 'l Misio Caico anco ,  
 E con volto Taurino ambe le corna  
 Dorate 'l Po , del qual null' altro fiume ,  
 Con maggior violenza i lieti colti  
 Bagnando , ch' entr' al mar purpureo porti  
 Così ricco tributo , e meschi insieme  
 Con amaro licor le sue dolci acque ,  
 Poi che fu giunto entr' i pendenti tetti  
 Di pomice , e raccolto caramente  
 Nella materna camera , e poi ch' ebbe  
 Da lui Cirene la cagion intesa  
 Del vano pianto , e de le sue querele  
 Danno ordinatamente le sorelle  
 Ninfe a le mani i liquidi cristalli ,  
 E le tovaglie onde s' asciughino ; altre  
 Ingombrano le mense di vivande ,  
 E vi ripongon suso i vasi pieni :  
 Ardon gli altari d' odorato incenso .  
 A lui Cirene , or prendi figlio , prendi  
 Di puro vino una gran tazza in mano ;  
 Sacrifichiamo a l' Oceano , disse .  
 Così fa egli , ed ella insieme priega  
 L' Oceano gran padre de le cose ,  
 E le sorelle Ninfe , de le quali  
 Cento abitano i boschi , e cento i fiumi .  
 Col prezioso vin tre volte sparse  
 L' ardente fuoco , e risplendeo tre volte  
 Del tetto al sommo già la fiamma alzata .  
 Dal qual augurio l' animo fermando ,  
 Sciols' ella la sua lingua in tai parole .  
 Abita nel Carpatio pelago uno  
 Ceruleo Dio , nomato Proteo , il quale  
 Giunto al suo carro di duo piè cavalli  
 Scorre sovente 'l mar ondoso , ed alto :  
 Quest' or d' Amathia visitando i porti  
 Sen va , e Pallene la sua patria ; questo  
 Noi Ninfe tutte veneriamo , ed esso  
 Gran padre Nereo , petch' ei vede e 'ntende  
 Le cose tutte , quelle che già furon ,  
 Quelle ch' or sono , e quelle ch' esser denno .  
 Così parve a Nettuno , di cui pasce  
 I grandi armenti de l' orribil Boche .  
 Così , figliuol , convien che prenda , e stretto

Lo legghi, sì ch' a forza ogni cagione  
Di tutto 'l mal, che t'è successo, narre;  
Però che non per alcun priego mai  
Lo potresti piegar, sì ch'ei ti desse  
Alcun precetto, ma costretto a forza.  
Io stesso farò teco, allor che 'l Sole  
A mezzo giorno è alzato, e 'l dì fervente,  
Quando più l'erbe son rasciutte, ed arse,  
E più grata agli armenti, al gregge è l'ombra:  
Ti merrò dentro a più segreti luoghi  
Del saggio vecchio, ov'ei stanco dall'onde  
Si suol ridur, perchè più facilmente  
Lui già posto a giacer da grave sonno  
Oppresso assalga, e poi che l'avrai preso,  
Con le man, e co i lacci il lega stretto.  
Allora quei con apparenze vane  
Cercherà d'ingannarti, se cangiando  
Di fere in varie, e non più viste forme,  
Perchè tosto sarassi orrido porco,  
Atra Tigre, squamoso Draco, e Lonza,  
O darà suon di strepitante fiamma:  
O risoluto in acqua fuggirassi  
Così de' lacci, e di tua mano uscendo,  
Ma quant'ei più si cangia in ogni forma,  
Tanto più i fili in santi nodi stringi,  
Fin che sia tal mutato corpo, quale  
L'avrai veduto innanzi, allor che 'l sonno  
Cominciava a velargli ambe le luti.  
Così dis'ella. E poi d'ambrosia presa  
Il celeste licore, ond' al figliuolo  
Tutto 'l corpo unse, e l'aute dolci intanto  
Spirar l'odor ne' ben composti crini,  
Venne a le membra quel vigor, che pria  
Non eran' use avere. È un speco grande  
D'un rotto monte in fianco, ove dal vento  
Spezzate l'onde a far costrette sono  
Di lor medesme un spazioso golfo,  
A i sorpresi nocchier d'atra procella  
Fido e sicuro albergo, dove chiuso  
Proteo si sta dal gran sasso difeso.  
Quivi la donna il giovane colloca  
De la cieca caverna in quella parte,  
Ove del poco lume, il men riceve;  
E circondata da l'oscure nubi,

In disparte a veder tacita stassi.  
 Già 'l cane estivo rapido, e fervente  
 Gli affettat' Indi su dal cielo ardea;  
 E tenea 'l Sole il gerchio di meriggio,  
 Ardevan l'erbe, e sino al fondo estremo  
 Coceano i cavi fiumi i raggi ardenti,  
 Allor che Proteo fuor de l'acque uscìto,  
 Tornava dentro a le spelonche usate,  
 Intorno a cui, san già lieta saltando  
 Del grand' ondosò mar l'umida gente,  
 Qua e là spruzzando la rugiada amara.  
 Su pel lito a giacere in varj luoghi  
 Stendon se stessi, da gran sonno oppressi  
 I vitelli marini e le Balene.  
 Eſso, com' il pastor ch' ha di sue gregge  
 Ne' monti cura, allor che già s'invia  
 Per partirsi da noi l'eterna luce,  
 E dipartendo i vitelli ammonisce  
 Tornar da la pastura a le lor stanze.  
 E che belando i teneri agnellotti  
 Più stimolando van gl'ingordi lupi:  
 Posto a seder in mezzo a l' aspro scoglio,  
 Con diligenza ne rivede il conto.  
 Poi ch' Aristeo si vede aventi posta  
 L'occasione al suo desir conforme,  
 A pena può soffrir il saggio vecchio  
 Compor l'affaticate, e lasse membra:  
 Che con gran grida, e con furore addosso  
 Gli s'avventa, e lo piglia, e stretto 'l lega.  
 Egli già di se posto in oblio,  
 Tenta a lo 'scontro ogni arte, onde si possa  
 Dà lui sbrigare, e si trasforma, e cengia  
 Ne' vie più spaventosi, orridi mostri,  
 In foco in fera atroce, in liquid' onda.  
 Ma poi ch' alcuna frode, alcuna via  
 Non ritrova al suo campo, vinto riede  
 In se medesimo, e finalmente sciolta  
 L'umana voce in questa guisa parla.  
 O più d'ogn' altro giovanetto ardito,  
 Dimmi, chi fu colui che ti commise  
 Che dovessi venir a le mie case?  
 Che cosa vuoi da me? che chiedi? e quegli  
 Ben lo sai Proteo tu, tu ben lo sai  
 Sui non è mai nascosta alcuna cosa;

Nel



Nol mi richieder dunque. Quì de i Dei  
 I precetti seguendo, a intender venni  
 Come l'afflitte e già cadute cose,  
 Possin tornar nel lor primiero stato.  
 Al suon di tai parole, il saggio veglio  
 Da la forza costretto, i lumi ardenti  
 Torse ver lui con guardo oscuro e bieco:  
 Gravemente fremendo, e così disse:  
 D' offesa deità, de' numi l'ira  
 Purgar convienti, i grandi error commessi.  
 Queste, non gravi pene al grave fallo  
 (Se non vi s' opporranno i fati) uguali  
 Destà in te spesso il miserando Orfeo,  
 E per cagion de la rapita moglie  
 Ogn' or più gravemente incrudelisce.  
 Ella, mentr' era a te fuggire intenta  
 Velocemente lungo i cavi fiumi,  
 Calcò co' l' molle e delicato piede,  
 L' aspro e duro serpente, che le ripe  
 Guardava ascoso tra i fioretti, e l' erba,  
 Ond' a pietà del caso orrendo mosso  
 Il coro ugal de l' altre Driadi, emplo  
 Con alto grido, gli alti monti intorno,  
 Piansero i gioghi Rodopej, e pianse  
 Pangeo con loro, e a Marte il terren sacro  
 Di Reso, i Geti, e l' Ebro, ed Oritia;  
 Ei con la cava cetra i mesti amori  
 Consolava cantando, nè giammai  
 Nasceva 'l giorno, o si moriva, ch' egli  
 Nol vedesse nel lido afflitto, e solo,  
 Te solamente, o dolce sua consorte,  
 Te cantar sola, e te chiamar piagnendo.  
 Ancora a le Tenarie foci sceso;  
 E del gran Dite a le profonde porte,  
 E di spavento tenebroso il folto  
 Boscho passato, appresentossi avanti  
 A l' anime infernali, e al Dio tremendo,  
 Ed a i cori empj, che non penno, o fanno  
 Per umane preghiere e dolci, mai  
 Divenir punto mansueti e molli,  
 Nè tanti augelli allor, che 'l ciel s' imbruna,  
 O la montana pioggia al freddo tempo  
 Fuggendo, ad albergar pe' i boschi vanno:  
 Quante tempeste del furore santo

Dal

Dal centro, oscuro, da i più bassi seggi  
 N'andavan'ombre ad ascoltarlo lievi,  
 Vane apparenze di non vivi corpi:  
 Uomini, e donne, e magnanimi Eroï,  
 Pargoletti figliuoli, e non ancora  
 Maritate fanciulle, e nel cospetto  
 De' padri posti, e de le madri loro  
 I giovanetti entro'l funereo rogo.  
 I quali intorno di Cecito il nero  
 E fumoso pantan, di brutte canne  
 Pieno, e la non natabil mai palude  
 Per l'onde pigre cinge, e nove volte  
 A medesimi intorno sparfa Stige  
 Il mai quindi partir poterfi vieta,  
 Anzi esse case proprie, e de la morte  
 Stupiro i ciechi e tenebrofi regni:  
 E le furie intricate i crin di serpi:  
 Cerbero intento al dolce canto, chiuse  
 Le tre mai di lattrar non sazie gole,  
 E col vento anco d'Ixion fermossi  
 La ruota, che mai sempre intorno gira.  
 Già superato ciascun caso avendo:  
 Rivolto i passi con l'amata e fida  
 Sposa renduta sen'veniva lieto  
 Dal cieco inferno a la superna luce.  
 Ei giva innanzi, ella'l seguiva dopo  
 ( Però che con tal legge conceduta  
 Glie l'aveva Proserpina ) allor quando  
 Un subito furor l'incanto amante  
 Affalse e prese, veramente degno  
 Di perdono e pietà: se quello o questa.  
 Si ritrovasse nel Tartareo chiostro,  
 Ritenne'l piede, e già sott'essa luce  
 A lei rivolto Euridice sua vide  
 Scordato oimè de l'aspra legge iniqua:  
 Quivi perduta ogni fatica, ogn'opra  
 Gettata vide: del tiranno crudo  
 I patti rotti, e fu tre volte udito  
 Il gran romor ch'uscìa del lago Averno.  
 Ella, oimè, disse, qual furor, o quale.  
 Acerba sorte e dispietata, Orfeo,  
 Me misera ad un tempo, e te perdeo?  
 Ecco che novamente i crudi fati  
 Già mi chiamano addietro: ecco ch'eterno

Son-

Sonno mi chiude i vacillanti lumi.  
Rimanti in pace oimè, ch' io non più tua  
Da grand' oscura notte circondata  
Rapir mi sento, a te stendendo indarno  
Ambe le non possenti palme: e tosto  
Ciò detto, gli sparì da gli occhi, come  
Misto co' l' vento fugge in aria 'l fumo  
Lieve, nè lui ch' indarno l' ombra vana  
Giva abbracciando, e volea dir più cose,  
Vide dappoi, nè dal nocchier di Stige.  
Fu lasciato passar l' atra palude.  
Che deve fare? ov' a ridur si aveva  
Statali tolta due volte la moglie?  
Con qual pianto poteva, con quai voci  
Muover l' alme d' abisso, o Dei celesti?  
Ella già fredda ne la stigia barca,  
Solcando andava la palude cieca.  
Sette mesi continui dicon ch' egli  
Sott' una rupe, che pareva che 'l cielo  
Con la cima toccasse, pres' a l' onde  
Del deserto Strimon la pianse, e sotto  
I gelidi antri queste cose disse,  
Mulcendo le spietate e crude Tigri,  
E movendo co' l' canto l' aspre quercie.  
Qual Filomena, che tra verdi frondi  
A l' ombra piange i suoi perduti figli,  
Che non pennuti ancor con dura mano  
Il ruvido arator poc' anzi trasse  
Fuor del dolce natio lor proprio nido;  
Ella a seder su verdi rami stando  
Geme tutta la notte, e rinnovella  
I suoi lamenti, di querele meste  
Empiando intorno 'l cielo, e le campagne.  
Provar più volte indarno ogni lor arte  
Venere e 'l figlio, e non poteron mai  
Nè riscaldar, nè pur piegar un poco  
I pensier freddi, e l' ostinata voglia.  
Solo a' ghiacci Iperborei, ed a la Tana  
Sempre carica di neve, e i Rifei campi  
Non di pruina vedovi giammai,  
Errava intorno, e si doleva indarno  
De la rapita Euridice, e de' doni  
Vani a sui fatti da l' infernal Pluto,  
Perchè di Tacia le sprezzate donne,

Fin

Tra i sacrifici de' gli Dei solenni ,  
 E cerimonie del notturno Bacco ,  
 Il giovane infelice andar spargendo  
 Pe' larghi campi lacerato, e tronco.  
 Ancora il capo dal marmoreo collo  
 Diviso, e tratto in mezzo l' Ebro ondoso  
 E sospira portando nel convolto ,  
 Euridice la voce, e la già fredda  
 Lingua chiamare, ah misera Euridice  
 L' alma fuggendo, e referir del fiume  
 Euridice ch' udir ambe le rive .  
 Poi c' ebbe Proteo queste cose dette ,  
 Saltando si lanciò nel mar profondo ,  
 E da la parte, ov' ei lanciaffi, torse  
 L' onde spumanti, sopra il capo ascoso.  
 Ma non Cirene: ch' in tal guisa al figlio  
 Tutto sospeso, e pien di tema disse .  
 Or ti lice figliuol sgombrar del petto  
 Ogni tristo pensiero, ogni paura ;  
 Uilito hai la cagion d' ogni tuo male ,  
 Quinci le ninfe, con le quali soleva  
 Ne gli alti boschi esercitar i cori ,  
 Diedero a l' api il miserabil fine .  
 Tu dunque fa che supplicando porga  
 I doni a quelle, e lor la pace chiegga  
 Onorando le facili Napee ,  
 Perch' elle esaudiranno i prieghi tuoi ,  
 Rimettendo lor ire, e loro sdegni .  
 Ma 'l modo de l' orar quel esser deggia  
 Prim' ordinatamente vo' narrarti .  
 Quattro bei tori, di gran corpo eleggi ,  
 Che del verde Liceo pascon le cime ,  
 Ed altrettante ancor giovenche, quali  
 Non abbin mai provate 'l grave aratro .  
 A questi poscia quattro altari inalza ;  
 Vicino a l' alto tempio de le Dee :  
 Qui tu gli occidi, versa 'l sacro sangue :  
 Lasciando i corpi nel frondoso bosco .  
 Poi come nata sia la nova aurora ,  
 Ad Orfeo le devote esequie manda ,  
 Di letao sonno i papaver sparsi :  
 Ed una nera pecora anco occidi ;  
 -- bosco a riveder tornati poi  
 rera Euridice placata

Prima da te, con la vitella occisa.  
 Tosto ei quel fa, ch' a lui la madre impone  
 Poi ch' apparita fu la nova aurora,  
 Al tempio vien, drizza i mostrati altari,  
 Quattro bei tori di gran corpo adduce,  
 Ed altrettante ancor giovenche, quali  
 Non avem mai provato 'l grave aratro:  
 Ad Orfeo le dovute essequie face;  
 E 'l bosco a riveder tornasi poi.  
 Ivi un mostro incredibile a narrare  
 Veggon subitamente per le carni  
 Liquefatte de' buoi, per entro 'l ventre  
 Tutto ir stridendo l' Api, e da le coste  
 Rotte bollendo uscire: e per lo cielo  
 Andar traendo grandi oscure nubi:  
 Già volan sopra gli arbori, e da' rami  
 Lenti pender le vedon, come fuole  
 Pendente star sopra la vite l' uva.  
 Queste cose, io cantava sopra 'l colto  
 De' campi e de gli armenti, e de le gregge;  
 E sopr' anco a le piante: mentre il grande  
 Cesare appresso l' alto Eufrate in guerra  
 Fulmina, e vincitor ragioni e leggi  
 A quei popoli dà, che l' hanno care;  
 Sì aprendosi la via da girne al cielo.  
 Me Vergilio, quel tempo, in ch' io fioriva  
 Ne' studi d' ozio ignobile, la dolce  
 Partenope nutrivea entro 'l suo seno.  
 Che per trastullo i pastorali versi  
 Scrisse, e giovane audace, te de l' ampio  
 Gran faggio all' ombra, Titiro cantai.

**I L F I N E.**

301  
NOI RIFORMATORI  
DELLO STUDIO DI PADOVA.

**A**Vendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio. Tommaso Mascheroni Inquisitor Generale del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato: *L'Eneide di Virgilio del Commendatore Annibale Caro ec. stamp.* non vi esser cosa alcuna contro la santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a *Giuseppe Remondini* Stampator di Venezia, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 1. Maggio 1777. Venezia.

( *Alvise Vallareffo* Rif.  
( *Girolamo Grimani* Rif.  
( *Girolamo Ascanio Giustinian Cav.* Rif.

Registrato in libro a car. 343. al n. 964.

*Davidde Marchesini* Segr.

Addi 5. Maggio 1777.  
Reg. nel Mag. Eccel. contro la Bestemmia

*Gio. Pietro Dolfi* Segr.











FEB 11 1942

